CARLO CELANO

NOTIZIE

DEL BELLO DELL'ANTICO E DEL CURIOSO

DELLA CITTÀ DI NAPOLI

RACCOLTE

DAL CAN.° CARLO CELANO

DIVISE DALL'AUTORE IN DIECI GIORNATE PER GUIDA
E COMODO DE' VIAGGIATORI

CON AGGIUNZIONI

DE' PIU' NOTABILI MIGLIORAMENTI POSTERIORI FINO AL PRESENTE
ESTRATTI DALLA STORIA DE' MONUMENTI
E DALLE MEMORIE DI ERUDITI SCRITTORI NAPOLITANI

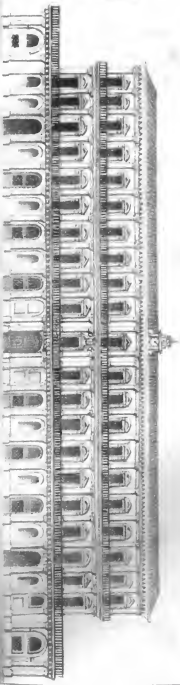
PER CURA

DEL CAV. GIOVANNI BATTISTA CHIARINI

VOLUME IV.

NAPOLI
STAMPERIA DI NICOLA MENCIA
Vico lungo Montecalvario n.° 7.

1859

Vol. IV Pag. 559

Palazzo Reale

GIORNATA QUARTA

SOMMARIO

Che principia dalla Corsea — Si tira avanti per S. Maria la Nova, e per gli Banchi nuovi — Si può calare, per Mezzo Cannone — Al Seggio di Porto — E da questo a drittura tirare a quello di Portanova — Indi continuare il cammino alla piazza della Sellaria — E da questa calare per lo Pennino alla gran Piazza del Mercato — Da questa girare per S. Eligio — Per la Rua Francesca — Per la Loggia de' Genovesi — Per Piazza larga — Per gli Calzettari di seta — Per gli Lanzieri — Per la Piazza di Porto, e dell' Olmo; e tirando su per la Rua Catalana si possono ridurre nel luogo di donde son partiti.

Supponendosi (come si disse) che i signori forastieri abbiano a principiare queste giornate di curiosità dai loro alloggiamenti, che stanno nell'Ottina della Carità; da questa possono calare alla strada detta la Corsèa, che va a terminare nella strada di Rua Catalana.

Ritiene questo nome, perchè anticamente partecipava della gran piazza delle Correggie, che stava avanti del Castello nuovo, ed in questa si soleanó fare giostre, si correano lancie,

e si esercitavano i cavalli nel corso, in modo che fin'ora dicesi Corsèa, appunto come la famosa strada di Roma, del Corso, che prende questo nome dal corso de'barbari, che nel Carnevale si fa: trovo ancora in alcuni istromenti, che questo luogo dicevasi la Cavallerizia, per le stalle de'cavalli militari, che vi stavano. Questa strada però, per l'ultima ampliazione fatta, sta in tutto mutata, per la quantità delle abitazioni, che vi sono state fatte, in modo che quanto si vede, a destra, ed a sinistra, non ha d'età, che 150 anni in circa, nè vi si vede vestigio di antico edificio.

Calando per questa strada, e girando a sinistra per la strada de'Profumieri, che noi chiamiamo Guantari, si arriva al quadrivio. Quella a destra, dicesi del Castello generalmente, ed anticamente delle Correggie, come nella seguente Giornata si dirà; quella a sinistra, che va su, fu nominata di Ribera, come si disse, ora di Monte Oliveto; l'altra di mezzo, anticamente dicevasi, d'Albino, o colla voce nostrale, Alvino, ora vien detta di S. Maria la Nova, per la famosa Chiesa di questo titolo, che a destra vedesi, con un ampio, e maestoso Convento de' Frati Osservanti di S. Francesco, che a questa Chiesa unito ne sta; e per essere degni di esser veduti, è bene dare qualche notizia della fondazione.

Il glorioso Patriarca S. Francesco essendo egli venuto in Napoli, fondò una Chiesa, e Convento nel luogo appunto, dove si vede il Castel nuovo, intitolando la Chiesa a S. Maria Assunta, che anco fu detta S. Maria de Palatio. Nell'anno 1268 volendo Carlo I. d'Angiò Re di Napoli edificare un Castello, e trovando commodissimo il luogo, dove stava il Convento suddetto, se'l fece cedere; ed a spese proprie, fece ai Frati edificare questa Chiesa, e Convento in questo luogo, concedendoli un'antica Torre, per fortezza della Città, detta la Torre Mastria, della quale se ne vedono dentro del Convento fortissime vestigia dalla parte della strada di sotto, detta del Cerriglio, che prende il nome da una famosa osteria posta in piedi da un tal per soprannome detto Cerriglio. Furono questa Chiesa, e Convento fatti col disegno e modello di Gio.

Pisano, restando col titolo di S. Maria la Nova, essendo stata la vecchia diroccata.

Circa poi gli anni 1596, compiacendosi la Vergine Santissima d'impetrare grazie grandissime a' Napoletani, per mezzo d'una sua divotissima Immagine, che in detta Chiesa si conserva, si vide arricchita di moltissime elemosine, in modo che fu dai fondamenti riedificata nella forma, che si vede, col modello e disegno del Franco, nostro Napoletano. Fu anco abbellita appresso con una soffitta tutta dorata, e ricca di nobili dipinture, dell' Imperato, del Santafede, e d' altri nostri Napoletani dipintori.

Il Coro fu dipinto a fresco da Simon Papa, similmente nostro Cittadino.

Nell' Altare maggiore si conserva l' antica Immagine della Vergine, che stava nella prima Chiesa già detta. Gli ornamenti di marmo che sostengono detta sacra Immagine sono stati posti col disegno e direzione del Cavaliere Cosimo Fansaga. Su le porte laterali, similmente di marmo, per le quali si entra nel Coro, vi sono due bellissime statue di legname, colorite a modo di bianco marmo, che rappresentano S. Antonio, e S. Francesco. Queste furono fatte da Agostino Borghetta nostro Napoletano, ed i Frati ve le collocarono, con intenzione di mantenercele finchè il Fansaga l' avesse fatte di marmo; ma quel buon vecchio, colla solita sua sincerità, ebbe a dire: Padri, lasciateci stare queste due per sempre, perchè di marmo, ancorchè tutte di mano mia, non si potranno mai veder migliori. In questo Altare ancora vi si vede una nobilissima Custodietta di alabastri, ed altre pietre preziose delicatamente lavorate.

Ne' lati vi si vedono due famosi Putti di bronzo dorato, situati sovra certi cartocci, che tengono le lampane pendenti dalle mani. Questi, col modello del detto Cavaliere, furono tragittati con grandissima diligenza da Raffaele il Fiamingo.

Nel lato dell' Evangelio di detto Altare vedesi un famoso sepolcro de' signori Afflitti, nobili Napoletani, che mostrano la loro origine da S. Eustachio Martire.

Nella prima Cappella laterale dello stesso corno dell' Evangelio , venerata ne viene di continuo la sopraddetta Immagine , detta S. Maria delle Grazie , e vedesi un Santuario degno di esser veduto , perchè tutti gli ornamenti , che stanno d' intorno l' Immagine, l' Altare, i scalini, e quanto vi si vede, tutto è di argento massiccio , oltre i candelieri , i vasi , ed i fiori , che sono in quantità , ed anco i torcieri ; e per mezzo di questa sacra Immagine di continuo si ricevono grazie infinite , e di continuo vi vengono grandi elemosine , delle quali una gran parte se ne spende agli ornamenti della Chiesa, come si vede ; e fin' ora vi sono da 30mila scudi di peso d'argento. I quadri laterali son' opera di Giuseppe Coringa.

La statua dell' Ecce-Homo , che si vede nella Cappella dei signori Coppola , situata nel pilastro maggiore della Cupola dalla stessa parte , è opera di Gio. di Nola , prima che egli si fosse posto ad intagliare in marmo.

Nella Cappella di S. Onofrio, che sta sotto dell' Organo dalla parte medesima vi si vedono dipinti a fresco alcuni Putti da Luca Giordano , in tempo che egli era in età di anni sei.

Consecutiva a questa , vedesi una delle Cappellette delli pilastri , nella quale sta situata la statua della Vergine , detta dell' Arco , di marmo , opera di Michel' Angelo Naccarini ; e nelle ginocchia di detta statua vi stanno bene incastrati due sodi vetri , in forma d' un picciolo ovo , che custodiscono , scolpiti in marmo , in uno , Cristo Signor nostro , che risuscita , colli soldati , che guardano il sepolcro nell' altro nostro Signor Crocefisso , in mezzo de' due Ladroni , colle Marie , con altre figure così delicatamente lavorate , che dànno maraviglia a chi ben l' osserva.

Nell' altre Cappellette vi sono bellissime tavole del Santafede , di Gio. Antonio d' Amato , e di altri.

Viene in ultimo la famosa Cappella del gran Capitano Consalvo di Cordova , che potrebbe passare per Chiesa formata , essendo che, oltre l' Altar maggiore, vi sono sei Cappelle. Fu questa fatta fabbricare dallo stesso gran Capitano , come appresso si dirà.

La volta sia tutta stuccata, e gli stucchi posti in oro, come anco dipinta a fresco dal Cavalier Massimo Stanzioni, esprimendovi molte azioni di S. Giacomo della Marca.

Nel primo Altare vedesi una bellissima arca di marmo ben lavorato, ed in essa vi si conserva, intero, ed incorrotto il corpo del detto Santo, che morì in Napoli a' 28 di novembre del 1476, e, per le molte grazie ricevute da' Napoletani a sua intercessione, è stato adottato dalla Città in Padrone, e la sua statua di argento colle reliquie sta riposta nel Sacro Tesoro della Cattedrale. Nei lati di detto Altare vi si vedono due sepolcri di marmo ornati di statue, usciti dallo scalpello di Gio. di Nola, e questi conservano l'ossa di due famosi Capitani, uno Francese, l' altro Spagnuolo, e furono eretti dalla pietà di Ferdinando di Cordova Duca di Sessa, nipote del gran Capitano. Quello dalla parte dell' Evangelio è di Odetto Fusio Lautrecco, carissimo, per lo suo gran valore, a Francesco Re di Francia, il quale, dopo di molte imprese, che egli gloriosamente condusse a fine, fu destinato Generale alla conquista del Regno di Napoli; nel quale, con ardire grande, entrò, ed in breve giunse ad assediare strettamente la nostra Città: ma quel Dio, del quale è proprio il custodire i Regni, abbattè Lautrecco colle stesse militari disposizioni, colle quali cercava di astringere Napoli ad arrendersi. Per togliere agli assediati l'acqua, ruppe in più parti l' aquedotti; l'acque, diramate per la campagna, non avendo esito, s' imputridirono, e, corrompendo l' aria, generarono una così letale pestilenza, che estinse quasi tutto l' Esercito Francese; ed a' 20 di agosto del 1528, uccise l' istesso Lautrecco. Un soldato Napoletano atterrò il cadavere di questo dentro d' una volta di vino, aspettando, che qualche Francese un giorno avesse cercato di comprar quell' ossa, per dar loro onorata sepoltura; ma quello, che non fecero i Francesi, lo fece uno Spagnuolo, che fu il già detto Ferdinando di Cordova, il quale, compassionando la stravaganza della sorte in questo sì gran Capitano, avendo avuto notizia del suo cadavere, così vilmente scepolto, lo comprò, e gli fece erigere la già detta no-

bile sepoltura, nella quale vi fece intagliare questa Epigrafe, che fu composta dall'eruditissimo Paolo Giovio.

Odetto Fuxio Lautrecco Consalvus Ferdinandus Ludovici F. Corduba, magni Consalvi nepos; quum ejus ossa, quamvis, hostis in avito sacello, ut belli fortuna tulerat, sine honore jacere comperisset, humanarum miseriarum memor, Gallo Duci Hispanus Princeps P. Obiit an. 1528. Aug. 15.

L'altro, che sta dalla parte dell'Epistola, è di Pietro Navarro Spagnuolo, Capitano di grande stima, e praticbissimo nelle macchine militari, e nell'espugnare fortezze: e molti vogliono, che egli fosse stato l'inventore delle mine, e per opera sua la nostra Città le vide la prima volta adoperare nell'espugnazione del Castello dell'Ovo, dalla parte di Tramontana: questi fedelmente servì il suo Re; ma restando in un'impresa prigioniero de' Francesi, nè vedendosi, per opra d'un Ministro poco suo ben'affetto, riscattato, si diede a servire il Re di Francia; ed essendo venuto con Lautrecco alla conquista del Regno, estinto l'Esercito (come si disse) restò prigioniero de' Spagnuoli in Aversa, e, condotto in Napoli, fu imprigionato nel Castello nuovo, dove essendo stato condannato pubblicamente a morire, in un mattino si trovò morto in letto soffogato; e molti scrittori portano, che fosse stato per opra del Castellano, per non farli più sensibile la morte, nella pubblicità del castigo. Fu senza pompa alcuna miseramente sepolto nello stesso Castello. Il medesimo Ferdinando, ricordevole del valore di un tanto uomo, ottenne le ossa, e, collocandole in questo sepolcro, vi fece intagliare la seguente memoria, similmente dal dottissimo Giovio composta.

Ossibus, et memoriae Petri Navarri Cantabri, solerti in expugnandis Urbibus arte clarissimi. Consalvus Ferdinandus Ludovici Fil. Magni Consalvi nepos, Suessae Princeps, Ducem Gallorum partes secutum, pio sepulchri munere honestavit; quum hoc in se habeat praeclara virtus, ut vel in hoste sit admirabilis. Obiit an. 1528. Aug. 28.

La prima Cappella laterale, dalla parte dell' Evangelio, è della Famiglia Aquino del Duca di Casola. Le dipinture, che in essa si vedono a fresco, sono opera del Cavalier Massimo. Il quadro ad oglio è opera di Giuseppe di Rivera, e le statue di marmo son del Cavalier Cosimo.

Nella Cappella che segue a questa, vi è una bellissima statua di marmo, che rappresenta S. Gio. Battista, opera di Pietro Bernini.

Nell' ultima Cappella, dalla parte dell' Epistola, il quadro di mezzo, dove sta espressa la Natività del Signore, è opera del Bassano giovane. Nel lato dell' Epistola in detta Cappella vi è una nobilissima tavola, che mostra espressi i Magi, ed in esso vedesi al naturale il ritratto di Alfonso II.

Usciti da questa Cappella, dalla parte dell' Epistola, vedesi la Cappella della Famiglia Severina presso la porta maggiore, ed in essa un bellissimo quadro, nel quale sta espresso S. Michel' Arcangelo, e dagl' intendenti stimasi, che sia opera di Michel' Angelo Buonarota. Vi sono anco molte buone statue ne' sepolcri, opere de' nostri scultori Napoletani.

Nella terza Cappella dallo stesso lato, che è della famiglia Scozia, vi è una tavola, nella quale sta espresso il Signore in Croce, e di sotto la Vergine, la Maddalena, e S. Gio. opere delle più belle, che siano uscite dal pennello di Marco da Siena, in modo che egli di mano sua l' intagliò in rame.

Nella Cappella laterale all' Altare maggiore, dall' istessa parte, vi è un' Immagine del Crocefisso di rilievo in legno, che anticamente stava nell' architrave della Chiesa, opera di Gio. di Nola.

Vi sono diversi corpi di Santi, come di S. Giacomo già detto, del Beato Agostino d' Assisi, compagno del Patriarca S. Francesco, del Beato Francesco di nazion Francese, del Beato Venanzio da Fabriano; ma tanto il Beato Agostino, quanto quest' ultimo non si sa dove collocati ne stiano.

Vi sono anco una costa di S. Bonaventura, ed un' altra di S. Lodovico Vescovo di Tolosa.

Dalla Chiesa si può passare a vedere i Chiostri del Convento

nobilmente abbelliti, e modernati dal P. Fra Lionardo di Napoli. Il primo, dove è la porta della Sacristia, è nobilmente dipinto dal nostro Simone Papa, esprimendovi molte azioni, e miracoli di S. Giacomo della Marca.

Il secondo più grande, che tiene le sue volte similmente appoggiate, come il primo, sopra colonne di marmo, sta egli dipinto dal Siciliano, ancorchè in molte parti guasto dall'ingiurie del tempo.

Vi è un famosissimo pozzo, che da noi si dice Formale, con un maraviglioso vaso, che conserva l'acque.

Nel refettorio si vedono molte antiche dipinture, cioè sopra la porta da dentro, dove sta espressa l'Adorazione de' Magi, e vi si vedono alcuni ritratti de' Re Aragonesi; e nel muro, dove siede il Superiore, la passione del Signore, la quale per essere stata ritoccata, non è più quella di prima: sono opere di Pietro, e Polito del Donzello, che dipinsero Poggio Regale.

Nell'atrio di detto Refettorio vi si vedono due bellissime tavole con due ritratti di sotto, che si stimano opera di Luca di Olanda.

La cucina di questo Refettorio sta eretta su le mura, e fondamenta dell'antica Torre Mastria, dentro della quale vi sgorga un'acqua d'esquisita bontà, ed in abbondanza tale, che, se avesse declivio proporzionato, potrebbe agitare più molini: in ogni maniera dà l'acqua alla fontana detta, della Quaquiglia, che sta avanti la Garitta di Porto, ed a molti pozzi verso la contrada di S. Bartolommeo.

I dormitori sono ampissimi, e capaci di più centinaia di Frati.

Unita a questo Convento vi è l'Infermeria per tutti i Frati infermi della Provincia, ed in essa vi si vede una famosa, e ricca Farmacopea.

Reale Chiesa di S. Maria la Nova de' Frati Minori Osservanti.

Narra il nostro Celano, e con lui altri patrii scrittori, che S. Francesco d'Assisi fu in Napoli il fondatore d'una Chiesa dedicata alla B. Vergine Assunta in Cielo con Convento de'Frati del suo Ordine nel luogo dove ora torreggia il Castelnuovo; ed aggiugnesi che a superiore vi destinasse il Beato Agostino, anche d'Assisi, suo discepolo; il quale, passato a miglior vita nello stesso giorno ed ora in cui nel 1226 morì S. Francesco, fu in quel monastero sepolto (1). Volendo Re Carlo I. d'Angiò edificar il detto Castello, fece dono a' Frati di questo bel luogo, ch' era l'antica fortezza della Città dal lato del mare, e nel 1268 volle che a sue spese fosse costruita, con disegno di *Giovanni da Pisa*, questa chiesa è ad essa contiguo il Convento.

Dopo 331 anni dalla sua primitiva fondazione angioina, cioè verso l'anno 1599 (2) ridotto il sacro edifizio in pessimo stato, fu d'uopo ampliarne la forma e variarne l'architettura; per lo che sotto i Re Filippo II e III Austriaci, fu riedificato dall'architetto *Franco* napolitano; il quale innalzò la Chiesa ad una sola nave a croce latina, ed in essa aprì dodici cappelle, all'infuori di quella di S. Giacomo della Marca; due altre cappelle son poste nella crociera, e cinque altari. Più tardi furono eretti i tredici altarini addossati a' pilastri che reggono gli archi delle cappelle della navata. La fabbrica dalla parte di levante vien retta dalle alte sostruzioni già formate dall'architetto *Pisano* sul basamento dell'antica torre *Mastria*, che qui sorgeva a guardia del porto. Fu detta in quel rincontro S. Maria la Nuova a

---

(1) *Gonzaga, Cronache Francescane, parte 2. fol. 521. Engen. Nap. Sacr. pag. 487. Sigism. pag 418 del tom. 2.*

(2) *Gli scrittori di* Napoli e sue vicinanze *vol. I. pag. 331 si sono attenuti alla data della iscrizione lapidaria qui appresso riportata; invece il nostro Autore, l' Engenio op. cit. pag. 485, ed il Sigismondi descrizione di Nap. tom. 2. p. 213 segnano l'epoca del 1596 senza addurne la ragione.*

riguardo della vecchia chiesa che fu disfatta per dar luogo all'edificazione del Castello.

Si ascende in essa per un' ampia scalinata a due braccia, munita di balaustrata di marmo bianco con cancello di ferro. Nei pilastrini di sostegno veggonsi scolpite di bassorilievo le insegne Francescane con le stimmate del Santo fondatore dell' Ordine. Il frontespizio è di piperno, di semplice ma regolare architettura, e merita d'essere spogliato degli intonachi che ne nascondono il pregio.

La porta è ornata di marmo, con due belle colonne di granito d' ordine corintio; sull'architrave è posto un medaglione, nel quale di mezzorilievo è scolpita la B. Vergine col Divin suo Figliuolo in grembo, coronata da due Angeli, e sotto leggesi il motto: *In Hortis Nostris Omnia Poma*. Sul fregio del primo cornicione del frontespizio è incisa questa epigrafe:

TEMPLUM . A . CAROLO . I . ANDEGAVENSI
IN . ARCE . VETERI . CONSTRUCTUM . ILLUSTRIORI
FORMA . PIORUM . OBLATIONIBUS . IBIDEM
RESTITUTUM . DIVAEQUE . MARIAE . ASSUMPTAE
DICATUM . PHILIPPI . II . AC . III . AUSTRIACIS . INVICTISS .
MDXCIX.

Entrando nella Chiesa, oltrepassatane appena la soglia, guardando il pavimento, la prima che ti si presenta allo sguardo è la seguente modesta iscrizione a lettere metalliche, sulla lapide che copre il sepolcro di Francesco Sanchez d'Aragona, che fu della Corte di Re Ferrante, buon capitano del secolo decimoquinto, e Tesorier generale di questo regno:

Franciscus Sances (sic) *Aragoniae Oriundus, Ordinis Divi Iacobi Miles, Ferdinandi Aragonei Hispaniarum Regis Alumnus, Sub Cujus Ab Ineunte Aetate Auspiciis Militaris, Sub Eisdem Dux, Et Regni Parthenope* (sic) *Generalis Thesaurarius, Vita Functus Est; Qui Ob Vitae Integritatem, Et Faustus* (sic) *Contemptum Humili Hoc In Loco Tumulari Voluit, Obiit Die II. Martii 1504 Gabriel Sancius De Luna Supremi Ordinis Ab Rege Consil. Reficiendum Curavit.*

Sopra la porta è il Coro di notte de' Frati sostenuto da due colonne di marmo portasanta. Volgendo lo sguardo verso la soffitta, si vedrà questa ornata di moltissime pitture ad olio, collocate negli scompartimenti che son tutti circondati di cornici di legno liscio indorato. De' tre principali quadri che sono nel mezzo di essa, il primo verso il coro de' Frati è di *Francesco Curia*, quel di mezzo con l'Assunzione di Maria è di *Francesco Imparato*, e l'ultimo, dov'è la Vergine incoronata dalla SS. Triade con moltissimi Angeli d'intorno, è una delle bellissime opere di *Fabrizio Santafede*, riconosciuta come cosa perfetta anche dagli emuli suoi. De' quadri minori, quelli che in due ordini fiancheggiano i già descritti, ed offrono rappresentazioni della Passione di Cristo, appartengono a *Belisario Corenzio*. Gli altri tutti che figurano i Profeti e le Sibille sono opere pregiate di *Luigi Roderigo*.

I dodici quadri a fresco che mostrano i simboli della Fede, i quali veggonsi tra finestroni della navata, son lavori dello stesso *Corenzio*, e di lui sono eziandio gli affreschi nel coro sopra la porta, figuranti in due composizioni il Giudizio Universale, quelli delle due volte della crociera e della piccola cupola, ed i quattro celebri Dottori dell'Ordine Francescano ne' peducci di essa, cioè S. Bonaventura, Giovanni Scoto, Alessandro d'Alessandro e Niccolò di Lira. Da ultimo *Niccolò Malinconico* dipinse sopra gli archi delle cappelle con giudiziose allegorie le virtù di S. Francesco.

Dopo il giro di 260 anni dalle rifazioni del *Franco* vuole ordine di Provvidenza che questa chiesa si vegga di bel nuovo immegliata, a seconda dell'odierna proclività al risorgimento delle arti belle, mercè il progetto e disegno dell'architetto Cav. *Federico Travaglini*. Il quale, rispettando nella loro integrità l'architettura, le dipinture e gli ornati, trovasi attualmente occupato nel far restaurare o ripulire i quadri, rifare per intero o ravvivare le indorature delle cornici, mettere le pareti in accordo coll'insieme delle altre decorazioni vestire il fondato de' pilastri di scagliola, e le fasce tutte di essi di stucco lucido a colore e perfetta imitazione del marmo. Laonde nella impossibilità in cui ci troviamo di poter descrivere particolarizzatamente tutto il bello di sì

grandiosi lavori che tengono occupati muratori, stuccatori, pittori, indoratori, marmorai e parecchi altri, e che formeran materia, quando che sia, d'un apposito opuscolo, ci restringeremo a far il giro della chiesa, dalla dritta alla sinistra, per ammirare sugli altari delle cappelle, nel loro laterali e sugli altarini addossati ai pilastri degli archi di esse le tante belle opere di quegli egregi artisti che si eminentemente onorarono la pittura e scultura napolitana.

Cappella di S. Michele Arcangelo.

La prima cappella, che si vede a man dritta di chi entra, è intitolata a S. Michele. Sull'altare tra due colonne di portovenere, vedesi la bella tavola dell'Arcangelo, da taluni attribuita al *Buonarroti*, ma da altri giudicata di *Giovanni Antonio d'Amato* il vecchio. Appartiene il dritto patronato di essa cappella alla famiglia Severino de' Marchesi di Gagliati. Gli affreschi sul cupolino, maltrattati in parte dal tempo sono opere di *Giovan Batista Caracciolo*. Questa cappella in origine esser doveva assai bella per pitture, monumenti ed ornati; ma le rifazioni de' tempi posteriori, quelle specialmente de' primi anni del secolo decimosettimo ed altre ancora più recenti, vi han fatto innovazioni sensibilissime e tali, che si rende difficile poterne ravvisare tutto il bello. Nella lapide della sepoltura dinanzi all'altare si legge:

SEVERINORUM
CINERES . HOC . SACELLO . UNA . CUM . TEMPLO . IPSO
AN . MCCLXXX . EXTRUCTO
QUARTOQUE . DEINDE . SECULO . INSTAURATO
POSTREMA . EXCITANDI . TUBA . QUIESCUNT

Nel pavimento dal lato dell'Epistola sono tre lapidi marmoree; in quella di mezzo, sotto lo stemma gentilizio della Casa, sta scritto:

IOANNES . FRANCISCUS . HIERONYMI . F . SEVERINUS
SIBI . ET . D . BEATRICI . D . IOANNIS . F .
AERBAE . UXOR . OPT . VIVENTIBUS . P .
AN . MDXCII.

In quella a destra è una figura di stiacciato rilievo che rammenta un Errico Severino, Cavaliere di questa nobile famiglia, mancato a' vivi in giugno del 1348.

Nell'altra a sinistra vedesi di bassorilievo l'immagine di Beatrice Caracciolo moglie di Camillo, figlio di Girolamo Severino, morta il 1574.

Addossato al muro dal medesimo lato sorge un monumento innalzato a Luigi Lancellotti Severino, la cui statua giacente sul coperchio dell'urna figura un giovane guerriero in militar divisa del tempo, che appoggia alla destra mano il suo capo. Lateralmente sono due statue tonde e ritte di naturale grandezza, che sembrano rappresentare due personaggi appartenenti alla stessa famiglia, vestiti anch'essi in militar divisa; de' quali quello a destra dell'osservatore morì nell'anno 1569, e l'altro a sinistra nel 1609.

Soprastra l'urna, ch' è d' un bel marmo cenericcio venato di bianco e giallo, una tavola di bassorilievo con S. Francesco che riceve le stimmate. Sulla faccia del basamento è incisa questa iscrizione:

ALOISIO (sic) . LANCELLOTTI . F . SEVERINO
UT . FRATRIBUS . PRAEGENITO
ITA . ET . FATI . ACERBITATE . E . SINU . MAGNAE
SPEI . BREVI . PRAEREPTO . EJUSQUE . LIBERIS
IOANNI . ANDREAE . ET . HIERONYMO
MILITARI . SUORUM . SUA . ET . IAM . LUCE . CLARISSIMIS
IOANNES . BAPTISTA . ANDREA . GENITUS
PRIMIGENUM . META . DOMUS
AVO . PATRI . PATRUO . B . M . P .
A . S . H . MDCXXIII .
OBIIT . ANNO . MDXXVIII .

Sul pilastro dal lato dell'Epistola si leggono le memorie di una Chiara Caracciolo di Forino Marchesa di Gagliati morta a 20 maggio 1841; di Francesca Dentice de' Principi di Frasso e Marchesi di Gagliati, morta li 11 ottobre 1843; e di Francesca da Paola di Gagliati, trapassata a 22 luglio 1853.

Dal lato poi del Vangelo vedesi il bellissimo monumento, per

quanto modesto, altrettanto ornato a dovizia di rabeschi finissimi, di gentilizi stemmi, e d'altri emblematici fregi, innalzato al prode Girolamo Lancellotti Severino dagli egregii suoi figli. E ben diverso esser doveva in origine da quel ch'oggi apparisce, ove si ponga mente a qualche aggiunzione di pezzi comunque ben imitati in tempo delle rifazioni della cappella, ed alla mancanza della statua dell illustre defunto ch'esser doveva quella tonda ora situata alla destra dell'urna di Luigi. Checchè ne sia, a noi non resta che riportare l'epigrafe che nel mezzo vi si legge:

HIERONYMO . LANCELLOTTI . F . SEVERINO
SINGULORUM . PRINCIPUM . MAGISTRATUUM
SEMPER . PRINCIPI
AD . QUOS . NON . AMBITIO . AUT . FORTUNA
SED . INDITIUM . CAROLI . V . CAES . EREXIT
CUM . EX . AFRICA . TRIUMPHATOR , REDIENS
PRO . REGNO . NEAP . ORANTEM . AGNOVERIT
SIBIQ . ASCIVERIT
FILII . POS .
VIXIT . AN . LXVI . OBIIT . AN . SAL . MDLIX.

Sul cornicione è una nicchia in cui vedesi una statua quasi tonda della B. V. col Bambino in braccio.

Uscendo dalla Cappella Severino, addossato al pilastro a dritta, girando la nave, è l'altarino della Immacolata Concezione, eretto nel 1609 dalla famiglia Amodeo. Fra due colonnette di verde antico è una tavola di *Francesco Imparato* che figura la SS. Vergine.

Cappella della Natività di N. S. Fu questa cappella fondata dalla famiglia Mascaro de' Baroni di Petruro, come dalla leggenda situata nel muro dal lato del Vangelo. È dedicata alla Natività del Signore, di cui vedesi sull'altare un bel bassorilievo d'autore ignoto.

L'altarino del pilastro fu eretto dalla famiglia Salvo, e fra due colonnette di marmo bianco evvi di mano dello stesso *Imparato* dipinta l'apparizione di Gesù e di Maria a S. Francesco d'Assisi.

Cappella del SS. Crocifisso. Sopra l' altare di questa terza Cappella mirasi la tavola del Crocifisso con la Vergine, la Maddalena e S. Giovanni, pregiato lavoro di *Marco da Siena.* Su i muri laterali il *Corenzio* dipinse la flagellazione di Cristo e la sua coronazione di spine.

Nell' altarino del pilastro, dedicato alla B. V. del Carmine, eretto nel 1603 da Giulio Blanco e Camillo Pino, fra due colonnette di marmo detto africano, lo stesso *Imparato* figurò la Madonna con le anime del Purgatorio.

Cappella di S. Eustachio. Il dritto di padronato di questa Cappella si appartiene alla famiglia d'Afflitto, ed è intitolata a S. Eustachio Martire, dal quale vuolsi che la famiglia stessa tragga la sua origine. Vi si osserva uno de'più pregevoli lavori d'intaglio su legno, dipinto ed in alcune parti dorato, della nostra scuola: è S. Eustachio di mezzo rilievo, adorante la Croce apparsagli tra le corna d' un cervo, ed in due nicchie son poste le statue di S. Sebastiano e S. Francesco d' Assisi, e nella parte superiore la Natività, con a' lati il mistero dell' Annunziazione: opera di *Agnolo Agnello del Fiore.* Nel pavimento dinanzi all'altare è una lastra di marmo con lo stemma gentilizio della Casa, sotto del quale è questa iscrizione:

D . O . M .
ET . MEMORIAE . MARGARITAE . MUSCETTOLAE
FRANCISCI . ANTONII
REGENTIS . REGIAM . CANCELLARIAM . FILIAE
JO . BAPTISTA . AFFLICTO . CUJUS . MAJORES
DIVO . EUSTACHIO . CONJUNCTI
AB . EJUS . CRUCIATIBUS . NOMEN . TRAXERUNT
SANCTAE . CLARAE . CONSILIARIUS
UXORI . PIENTISSIMAE . ET . INCOMPARABILI
DE . SE . FILIISQUE . OPTIME . MERITAE
QUAM . IN . MAJORUM . SUORUM . MONUMENTO
TUMULANDAM . CURAVIT . MOERENS . POSUIT
OBIIT . DIC . XXX . SETTEMBRIS . (sic) . MDCLXXXIII.

Nell'altarino del pilastro, eretto dalla famiglia Fontana nel 1599,

fra due colonnette di marmo bianco sta effigiato S. Francesco di Paola, da buon autore.

Cappella di S. Bonaventura. Vedesi in essa dipinto in un quadro il Santo trasportato da molti Angeli, e che è figurato anche sulle mura laterali in atto di ricevere l'Eucaristia dalle mani d'un Angelo, e di risuscitare un fanciullo: opere di *Santillo Sannini*, discepolo di *Massimo Stanzioni.*

Sull' altarino del pilastro, dedicato a S. Elisabetta, eretto da Antonio Guerrieri il 1677, è rappresentato il Salvatore che apparisce a S. Elisabetta Regina d'Ungheria, la quale vestì l'abito Francescano.

Cappella di S. Francesco d' Assisi. Sull' altare di questa cappella si conserva, custodita da lastre di cristallo, la bella immagine di S. Francesco, dipinta su fondo dorato da *Pietro del Donzello* in mezzo a S. Agata e S. Lucia. I quadri laterali col Redentore portante la Croce, e la Visitazione son lavori di *Giuseppe Coringa.*

Sopra l' altarino del pilastro è un mediocre bassorilievo della SS. Annunziata, restaurato nell' anno 1399 da Maria Paez, come si legge nel paliotto di esso.

Cappella di S. Pietro d' Alcantara. Segue l' ultima cappella sotto l' organo dell' antica famiglia Andosilla oriunda di Spagna, come si ricava dalla lunga leggenda incisa in marmo ed incassata nel muro dal lato dell' Epistola. È dedicata a S. Pietro d'Alcantara: sopra l'altare vedesi effigiato il Santo in estasi, e ne'lati sono altri due quadri, con la refezione ch' ebbe egli dal Redentore, e di rincontro la comunione di S. Teresa; opere del prefato *Santillo Sannini.*

Addossato al pilone dell' arco maggiore, un altarino composto di bianco marmo con belli e svariati lavori, ha nella cona una statua sedente dell'*Ecce-Homo*, lavorata in legno da *Giovanni da Nola*, ma poi più volte non convenientemente colorita, talchè a prima vista si terrebbe per mediocre moderna scultura. Su queste opere di barbarie, che han manomesso tanti bei monumenti, dovrebbesi vigilare con grande diligenza; e speriamo, che mercè l' abilità degli artisti prescelti alle attuali rifazioni, possa la statua dell' *Ecce-Homo* ritornare a mostrarsi degna d' un autore di tanto grido.

Entrandosi nella crociera, sul muro a destrā innalzasi il bel monumento di Galeazzo Sanseverino, assai ricco di bassirilievi, statuette e rabeschi, con la statua del defunto posta a giacere alla supina su l'avello che nel secolo decimoquinto lo accolse; le quali sculture son fatte con molto gusto ed in bell'ordine composte. Nella faccia dell'urna è questa leggenda:

Magnifici Et Splendidi Equitis Galeatii De Sancto Severino Camerlinghi Regii Virique Ex Omni Parte Probandi Ossa Hic Sita Sunt. Obiit Die 21 Mensis Januarii 1467.

In detta crociera non vi sono Cappelloni, ma varie piccole Cappelle, nella prima delle quali a destra evvi una bella tavola col martirio di S. Caterina che si giudica di *Giamberardino*, Siciliano; nella seconda un quadro colla B. Vergine di Costantinopoli, e nella terza una immagine di Maria Divina Pastora; e quivi fu sepolto il Consigliere Aniello Cappellaro (1).

Cappella del SS. Crocifisso. Di rincontro al monumento di Galeazzo Sanseverino, accosto al gran pilastro della Cona v'è la Cappella del SS. Crocifisso scolpito in legno dal prelodato *Giovanni da Nola*, che dee tenersi come il lavoro più pregiato dell'artista in tal genere. Tutta la prospettiva di essa presenta lavori bellissimi di commessi marmi che figurano Angeli, vasi di fiori, festoni ed altri consimili. L'altare, ed il pallotto han pure delicati ornati di marmi coloriti commessi.

Nelle pareti laterali son due quadri che figurano dal Vangelo Gesù che cade sotto il pesante legno della Croce, e di lato la Veronica col sudario.

La piccola cupola offre un affresco rappresentante la Cena di N. S., nel quale evvi uno scorcio notevolissimo, uscito dal pennello di *Simon Papa* il giovane, ritoccato nel passato secolo, ed attualmente restaurato da *Luigi Pastore.*

Il dritto di padronato della Cappella è dell' antica famiglia Vernazzi de' Duchi di Castro, restaurata dopo molto tempo e

---

(1) *Sigismondi tom. 2. pag. 224.*

precisamente l'anno 1774 dal Duca Andrea, come si legge in una lastra di marmo alla parte del Vangelo; e di rincontro, allo stesso livello, sono scolpite d'alto rilievo l'arme della Casa Ducale.

Sulle cappelle della crociera medesima son due grandi composizioni che rappresentano a sinistra la Nascita del Signore ed a destra l'Adorazione de' Magi, del Cav. *Niccolò Malinconico*.

Altar Maggiore. Circondato da balaustri di marmi commessi, e rivestito anch'esso di somiglianti lavori con bellissimo disegno del *Fansaga*, ci si para d'avanti l'altar maggiore. In mezzo ad un capriccioso ornamento architettonico sostenuto da due colonne marmoree di breccia di Sicilia vi è la preziosa effigie di nostra Donna dipinta da *Tommaso degli Stefani* nell'antica chiesa di *S. Maria del Palazzo*; ch'era in Castelnuovo, e poi qui trasportata. Le due statue di S. Francesco e S. Antonio poste su le porte a' lati dell'altare, furon lavorate su legno da *Agostino Borghetti*, e poi colorite; ed il *Fanzaga* l'ebbe in tanta stima, che si negò di scolpirle in marmo, siccome era stato richiesto, per non veder tolta da quel luogo la pregiata opera del *Borghetti*.

Sul muro del Vangelo sorge il marmoreo deposito de' Conti di Trivento di casa d'Afflitto, dove mirasi genuflesso Michele d'Afflitto, che fu assai caro a Ferrante d'Aragona, ed a' fianchi in due nicchie ritti ed armati Vincenzo e Ferdinando suoi discendenti: sculture di non ordinario scalpello. Sulla faccia del basamento in marmo nero sono incise queste due epigrafi; a destra dell'osservatore:

FERDINANDI . AFFLICTI . TRIVENTI . COMITIS . III .
OB . MERITUM . PRUDENTIAE . HUMANITATIS . ET . JUSTITIAE
QUIBUS . CLARISSIMUS . FUIT
HIERONYMUS . TRIVENTI . COMES
AVI . PIENTISSIMI . MEMORIAE . P .

a sinistra:

FABIO . AFFLICTO
TRIVENTI . COMITI . IIII . ET . CASTRI . SANGRI . DOMINO
IN . QUEM . QUICQUID . ILLUSTREM . VIRUM
LAUDIBUS . DICI . POTEST

FUIT . BENEFICIO . NATURAE . COLLOCATUM
PUBLICIS . LACRYMIS . PROPTER . MORUM . SUAVITATEM . ELATO
IO . HIERONYMUS . TRIVENTI . COMES . V .
PATRI . B . M . AD . NOMINIS . ETERNITATEM . (sic) EREXIT .

Le iscrizioni che ricordano Michele e Vincenzo d'Afflitto sono riportate dall'Engenio a pag. 491 e 492.

Di rincontro a questo monumento sulla parete dell'Epistola vedesi un bel dipinto della Immacolata Concezione in alto, adorata dagli Angeli, con a' lati due Santi, e sotto una figura muliebre in atto di pregare.

Nello spazio intermedio è effigiato in marmi coloriti commessi lo stemma gentilizio della casa. Le pareti del coro grande furon dipinte a fresco da *Onofrio di Leone*, e nella volta, divisa in molti scompartimenti, *Simon Papa* il giovane rappresentò fatti della Vergine, e storie del Vecchio Testamento, che sono mistiche allusioni di Lei, le sue Virtù, ed i Profeti che ne predissero le doti: alcune di queste pitture, guaste da un incendio, furon ritoccate dallo stesso *di Leone*.

Sul proposito delle attuali ristaurazioni occorre notare, che nella volta del coro, fra gli scompartimenti che fiancheggiano o soprastanno alle finestre, veggonsi alcuni nuovi affreschi che quivi mancavano perchè cancellati dal tempo e dall'umidità che vi si era intromessa. Attualmente esse rappresentano alcune Virtù, cioè a destra dell'osservatore l'*Ubbidienza*, ed a sinistra la *Divinità* e la *Misericordia*. In questi ed in altri lavori, di natura difficili e dilicati, si è dovuto con accorgimento e perizia imitare, per quanto è stato possibile, lo stile del *Corenzio*, di *Simon Papa* e del *Leone* con accompagnar non solo le tinte, ma col dar loro l'impronta del tempo in che furono fatte, e così ridonare a ciascuna dipintura gran parte dell'antico pregio.

La cupola dal suo vertice al tamburo è divisa in otto parti, distinte da altrettante fasce. Nello spazio che verticalmente corrisponde alla Croce del maggior altare del tempio di fronte a chi entra, è effigiato il gruppo della Triade Sacrosanta e sotto S. Francesco ed altri Santi in atto di ferverosa adorazione. In ciascuno degli altri spazii vedesi in alto un Arcangelo, e nel basso un

gruppo di Angeli che in belle e svariate mosse suonano e cantano le glorie dell'Eterno.

Or di queste moltiplici figure, le più vicine al cupolino eran ridotte in sì cattiva condizione, che l'artista ha dovuto in gran parte indovinarne le mosse; le inferiori sono tutte di nuova composizione. I Profeti nel tamburo della cupola sono stati acconciamente ritoccati. S. Buonaventura e Giovanni Scoto, che sono nei peducci di essa verso la cona, sono rifatti da nuovo sulle antiche tracce del *Corenzio.* Il grande affresco dell'Assunzione in fondo della cona è stato eziandio con abilità ritoccato. I due Profeti che fiancheggiano il finestrone del destro lato della Crociera sono del pari interamente rifatti. Alla sinistra di esso presso l'arco maggiore, lateralmente ad una finta finestra che soprasta al deposito della famiglia Macedonio, son due nuovi affreschi che figurano Angeli con aurea corona in mano, in corrispondenza di altri simili che miransi di rincontro e che portano candidi gigli, simboli della purità della Vergine. Or tutti questi lavori di composizione, di restauro e di ripulitura sono stati felicemente eseguiti dal giovane artista della nostra scuola *Luigi Pastore* meritevole d'incoraggiamento e di molta lode. Fin qui possiam dire di lui, mentre ignoriamo il progressivo andamento de' tanti lavori in corso.

Il coro, tutto di noce e fregiato di molti mediocri barocchi intagli, avrà anche le necessarie restaurazioni.

Cappella di S. Maria delle Grazie. Nell'altra cappella della crociera laterale all'altar maggiore si venera una miracolosa Immagine di Nostra Signora delle Grazie, fregiata di molti ornamenti di argento e di belli donativi preziosi, e che, come nota il Sigismondi, ha la cona, il baldacchino e l'altare tutto d'argento. Ed è da notare, che mercè le grandi offerte votive presentate dai Napolitani a questa Beatissima Vergine dal 1596 in poi, di cui picciolissima parte sussiste ancora a capo di detta immagine, fu la chiesa riedificata ed abbellita come di presente si vede. Sia prova della ricchezza di questa cappella il cancello di ferro con ornamenti d'ottone che la custodiva dalla balaustra fino al giro dell'arco, per preservarla da ogni inconveniente.

L'altare che fa angolo da questo lato della crociera era dedicato al B. Salvatore da Orta. Nel 1789, fu dal Marchese Spiriti

ceduto all'Arte Veterinaria, e da questa dedicato a S. Eligio, come si legge nella pietra incassata nel muro dal lato dell'Epistola. L'altare medesimo, ch'è tutto di marmo bianco, ha ne' gradini e nel paliotto alcuni bassirillevi, fra quali il Salvatore risorto in mezzo alla B. V. e S. Giovanni Evangelista.

Segue il vano che mena alla Sagrestia, sulla cui porta vedesi il marmoreo monumento innalzato alla memoria di Leonardo Citarella con questa iscrizione:

LEONARDO . LUCAE . CYTHARELLAE
QUI . PICENTINORUM . PROCERUM
PRISCAS . VIRTUTES . RESTITUIT
AC . GENERIS . NOBILITATI . MULTA . OPPIDA . SUBJICIENS
ORNAMENTA . ADDIDIT
JUDICTA . ROCCO . UX . ET . FF . PP .
ANNO . DNI . MDLXXXVIII.

Nell'altra cappella che fa angolo da questo lato della crociera, il cui padronato appartiene alla prefata famiglia Citarella, vedesi una tavola dov' è la Madonna col Bambino adorato da una Santa, al basso S. Francesco d'Assisi e quel di Paola in atto devoto, e nel mezzo S. Domenico e S. Caterina da Viterbo: opera assai pregevole per la vaghezza del colorito e per l'aggiustatezza della composizione della nostra valorosa pittrice *Mariangela Criscuolo* (1).

L' ultimo monumento nella crociera accanto al pilastro dell'arco maggiore, situato come quello dall'altra banda di Galeazzo Sanseverino, ricorda il Consigliere Gio. Vincenzo Macedonio insigne giureconsulto. La cassa sepolcrale di bel marmo saravezza africano, poggia su d' un dado sostenuto ne' lati da due ippogrifi. Sul coperchio è un serto di fiori, e dietro una piccola piramide. I pilastri, le colonne sulle quali gira l'arco, ed il cornicione che fan parte del monumento medesimo sono di marmo bianco, ricchi

(1) *Il Sigismondi lo giudica lavoro di Luigi Siciliano t. 2. pag. 225.*

di bassirilievi che figuran rosoni, teste di serafini, diversi emblemi e lo stemma gentilizio della casa. Sulla faccia del dado fra l'uno e l'altro ippogrifo è questa iscrizione:

IOANNI . VINCENTIO . MACEDONIO
VIRO . PATRICIO
IURECONSULTO . ET . PATRONO . INSIGNI
REGIO . LITIBUS . DIJUDICANDIS . CONSILIARIO
ANTONIA . VENATA
PERPETUIS . OBRUTA . LACHRYMIS
CONJUGI . CONCORDISS . ET . INCOMPARABILI . P .
VIXIT . ANN . XLII . OBIIT . MDLXV .
HIC . DIEM . PERDIDISSE . AIEBAT . IN . QUO . ALIQUEM
NON . IUVASSET .

Uscendo dalla crociera e calando per la nave, addossato al pilastro dell' arco maggiore è l' altarino ornato di marmi e di due colonnette di portasanta, dedicato alla SS. Addolorata. La statua sedente della Vergine è nella nicchia, e fu scolpita in legno per renderla compagna a quella pocanzi descritta dell'*Ecce-Homo* di *Giovanni da Nola*, cui è erroneamente assegnato pur questo lavoro nelle antiche descrizioni della nostra Città.

Dal vano ch'è sotto l'organo si passa nel chiostro. Sopra la porta abbiamo una pruova del precoce ingegno del nostro *Luca Giordano* in un dipinto di due putti volanti ch'egli fece in età di otto anni, siccome narrano i nostri scrittori, ne' brevi momenti in cui Antonio suo padre e maestro erasi allontanato dalla chiesa per invitare altro pittore più valente di lui a far que'due Angioletti, che con istupor grande vide poi cominciati dal suo figliuolo in età si tenera.

Nell'altarino dopo questo vano vedesi fra due colonnette di portovenere una statua di marmo della B. Vergine detta dell' Arco, che sta seduta, avente in grembo il suo Divino Figliuolo, ed è opera di *Michelangelo Naccarini*. Sulle ginocchia di questa statua vennero incastrati due ovatini con due camei custoditi da cristallo: uno de' quali figura il Calvario colla Crocifissione del Signore, come presentemente si osserva; l' altro dinotava la Re-

surrezione del medesimo co' soldati che guardavano il sepolcro, ma esso fu involato. Nella base della statua è scritto:

Hec (sic) *Est Illa Speciosa Mater X. Gloriosa*

Dalla leggenda incisa nel marmo del paliotto dell'altarino apprendiamo, che un Pompeo Santa Maria verso il 1626 ne fu l'istitutore, e lo volle dedicato alla B. V. dell'Arco, coll'obbligo d'una Messa quotidiana perpetua. Sulla predella di marmo accanto al paliotto si legge: *Fui Non Sum. Estis. Non Eritis.*

Sulla lapide sepolcrale posta dinanzi all'altarino, sotto lo stemma gentilizio della casa sono incise queste gravi parole:

O Mors, O Mors, O Mors
Aerumnarum Portus
Et Meta Salutis.

Cappella di S. Erasmo. La prima cappella calando verso la porta maggiore è dedicata a S. Erasmo Martire. Fu il padronato di essa dato da'Frati nel passato secolo al Marchese Girolamo Spiriti patrizio Cosentino in permuta di due antiche cappelle possedute in questa chiesa da'suoi antenati, e da essi per incuria mandate in obblìo; una delle quali fu da lui ceduta all'arte dei Veterinarii, come si è detto, parlando dell'altare del B. Salvatore da Orta. Il quadro che rappresenta il martirio del Santo, posto tra due colonne di marmo breccia di Sicilia, è opera di *Giuseppe Mastroleo.* I dipinti laterali, che sembrano del *Benasca*, sono ridotti in cattivo stato e meritano di essere ritoccati. Sulla sepoltura gentilizia, posta dinanzi al cancello di ferro nel pavimento della navata, è incisa questa iscrizione:

HIERONYMUS . SPIRITI
PATRITIUS . COSENTINUS . ET . CAJETANUS
MONTORI . MARCHIO . MACHIOE (sic) COMES
S . VITI . MORRICANAE . FRUNTIQUE . DOMINUS
BINAS . ARUS . (sic) . *dovrebbe dire* . APUD . FRANCISCANOS
FRATRES . AEDICULAS

OLIM . A . MAJORIBUS . COMPARATAS . TEMPORIS . VERO
INTERCAPEDINE . SUORUMQUE . INCURIA
ITA . POSTABITAS . UT . PRORSUS . INTERNOSCI . NEQUIVERINT
CUM . HOC . SACELLO . PERMUTAVIT . ADNEXUMQUE . SEPULCHRUM
ILLATIS . GENTILIUM . CINERIBUS . DEDICAVIT
AN . MDCCCXCII.

Segue il pergamo sostenuto da quattro belle colonnette a marmi connessi di broccatello, per un terzo rabescate nella parte inferiore. Sul davanti è una lastra di marmo bianco dove a bassorilievo è scolpito S. Francesco in atto di ricevere le stimmate; ne' lati sono anche di basso rilievo gli emblemi Francescani. Il rimanente è ricco di rabeschi, e di dorature in marmo e legno secondo il gusto del secolo decimosettimo.

Cappella di S. Antonio da Padova. Fu questa istituita nel 1678 da Giovanni, Michele e Francesco Gruther. Sull' altare, che ha due belle colonne anche di breccia di Sicilia, veggonsi dipinti, nel mezzo il Santo titolare, e ne' lati S. Giovanni da Capistrano, e S. Pasquale Baylon; opera di *Onofrio di Leone.* Nei muri laterali egli dipinse a fresco due miracoli della vita del Santo, che avrebber d'uopo di qualche ristauro (1).

Innanzi all' altare è la sepoltura gentilizia della famiglia con questa leggenda in lettere d' ottone incastrate nel marmo:

D . O . M .
JOANNES . MICHAEL . AC . FRANCISCUS . GRUTHER
UNANIMES
CLARAS . CUNAS . COLONIAM . AGRIPPINAM . NACTI
DOMICILIO . RENATI . NEAPOLI
HIC . SACRAM . AEDEM . TUMULUMQ SIBI . SUISQUE
EREXERUNT . ANNO . DNI . MDCLXXVIII.

Addossato al pilastro dell' arco è l' altarino dedicato alla Sa-

(1) *Il Sigismondi dice che questi affreschi sono del Cav. Benasca. Tom. 2 pag. 226.*

cra Famiglia, con un bel quadro dell' *Imparato*, posto tra due colonnette di marmo portasanta. Dall' iscrizione incisa nel paliotto apprendiamo, che nel 1557 fu istituito dalla famiglia Vicedomini, revindicato dopo oltre due secoli, cioè il 1789 da Francesco Vicedomini per gli atti di Not. Antonino Graziano.

Cappella dell' Immacolata. È questa tutta adorna di commessi marmi, ed è dedicata alla B. V. senza macchia, la cui statua di legno è riposta in una nicchia anche di marmo. Ne' laterali lo stesso *di Leone* dipinse a fresco dall' Epistola la Nascita di Maria; la morte di S. Anna gloriosa madre di Lei che mirasi di rincontro, è opera del *Benasca* (1). Apparteneva anticamente alla famiglia Venata, e nel 1611 fu rifatta nel modo che si vede da un Girolamo d' Aquino.

L' altarino nel pilastro dell' arco ha, fra due colonnette marmoree portasanta, un bel quadro della Vergine con i SS. Filippo e Giacomo in atto di adorazione. Da una iscrizione in lettere d' ottone incastrate sopra marmo nero, apprendiamo che ne fu istitutore un Filippo Marino nell'anno del Giubileo 1500.

Dopo la cappella dedicata al B. Francesco Solano e ad altri martiri Francescani, nella quale non v' è cosa da notare, s'incontra addossato al pilastro dell' arco un altro altarino, il cui quadro, tra due colonnette di marmo bianco, rappresenta sopra nubi il Divin Salvatore, a cui è dedicato. Il dritto di padronato e di sepoltura si apparteneva alla famiglia patrizia De Bonis, oriunda di Mantova, istituito nell' anno 1682 dal giureconsulto e magistrato Gio. Battista De Bonis. Presentemente questo dritto è passato nella famiglia del Duca Petrone.

Immediatamente dopo il cancello che chiude la gran Cappella di S. Giacomo della Marca, che or ora descriveremo, vedesi addossato al pilastro dell' arco un' altarino consimile al precedente, con tavola esprimente in alto la B. Vergine, e sotto S. Michele Arcangelo con Lucifero a' suoi piedi.

L' ultima cappella della navata è intitolata a S. Anna e S. Gioac-

(1) *Lo stesso Sigism. scrive che anche il parto di S. Anna sia del Benasca.*

chino , fondata dall' arte de' calzettari , con un quadro di buon autore del passato secolo. Attualmente, perchè abbandonata , ne prende cura il Convento.

In quanto agli artisti che dipinsero i quadri delle tredici edicole , il nostro Sigismondi così si esprime :

« Queste tavole descritte negli altarini, sono assai belle, e tutte » di buoni autori , come del *Poderico*, dell'*Amato*, dell'*Imparato* , e del *Santafede* » (1).

Abbiam creduto opportuno di notare poche cose circa la storia di questi altarini, acciò i cortesi nostri lettori possano in appresso ritenerne memoria. Ed in vero, nell' occasione delle attuali grandiose rifazioni del tempio , potrebbero questi osservantissimi Padri arrendersi al desiderio di molti di veder quegli altarini convenientemente situati altrove, per essere scevri d'ogni custodia e perchè su di essi ben di rado si celebra. Questo lodevole pensiere è avvalorato eziandio dalla premura che si ha di fare sparire un difetto ripugnante ad ogni buona regola di architettura , quello cioè di vedere le basi de' pilastri di sostegno agli archi della navata poggiarsi a picciolissime colonnette e cornicione de' sottoposti altarini. Rinviando queste ed altre osservazioni alla sagacia de' periti nell' arte, ci limiteremo a quella che tocca l'irrivereuza finora tollerata in chiesa ne'giorni di affollamento di popolo per solenni festività o predicazione , in cui abbiam veduto uomini e donne appoggiarsi agli altarini de' cennati pilastri , sedersi di spalla a tante venerate immagini, e sovente ritti sulla predella appogiarsi alla mensa , o posare i cappelli sulla pietra sacra, specialmente nelle serate di illuminazione o di musica sacra. Quanto meglio sarebbe formare di tante pregevoli dipinture una sacra pinacoteca a simiglianza di quella da noi descritta nella Sacristia de' PP. dell'Oratorio, senza recare lesione alcuna al dritto di padronato delle famiglie che ne sono attualmente in possesso.

Cappella di S. Giacomo della Marca. Merita ora esser veduta la grande cappella , che meglio può dirsi Chiesa , dedicata a S. Giacomo della Marca nel sito dove sorgeva una chiesa intitolata

---

(1) *Op. cit. pag. 226.*

a SS Giacomo e Cristofaro, di che appresso si dirà. Abbiam dalle patrie storie che Consalvo Hernandez di Cordova, sopranuominato il *Gran Capitano*, supremo duce delle armi del Re di Spagna, conquistato ch'ebbe al suo Signore questo bel regno, divisò ridurre la prefata chiesetta a sua cappella gentilizia; ed a renderla magnifica, ne affidò l'incarico a *Raimo Epifanio*, rinomato pittore, il quale avea più volte fatto il ritratto di lui, ed eseguite altre opere di suo ordine. Riflette opportunamente il nostro Giuseppe De Simone, che l'Engenio faccia quasi supporre edificata già la nuova cappella nel 1476, quando dice esservisi collocato il Santo della Marca, cioè l'anno stesso della sua morte; mentre che Consalvo non venne in Italia avanti il 1495, ed entrò in Napoli Vicerè di Ferdinando il Cattolico a' 15 di maggio 1503, d'onde poi si partì insieme al Re medesimo a'4 di giugno del 1507, senza mai più ritornarvi. Che la costruzione della sua cappella sia avvenuta ne' quattro anni del suo governo, di ciò ne siam fatti sicuri da una leggenda che vedesi nel fronte esteriore di essa, ben costrutto a fabbrica di piperno, ornato di cornici di marmo e pilastri, con la grande impresa gentilizia di esso fondatore, collocata nel mezzo del muro, e sostenuta da due angioletti di mediocre lavoro, e con sopra le iniziali *A. D. M. D. IIII.* Sotto di questa impresa è lo stemma di Consalvo Ferdinando di Cordova, con la leggenda: *Deo.* (sic) *Ac. Regum. Meor. Munere. Virtute. Comite. Consalvus. Ferd. Aquilar. Ns* (sic) *Magnus. Dux.*

La costruzione dell'*Epifanio* fu poscia riformata, vedendovisi da per tutto l'opera del *Cav. Fanzaga* e di altri valorosi artisti a questo contemporanei.

Nella chiesa, oltre del maggior altare, vi sono sei cappelle che verrem descrivendo da dritta a sinistra. Gli affreschi della volta sono del *Cav. Massimo Stanzioni* (1), cioè nel mezzo il

(1) *Il Celano, giorn. IV pag. 9 — Sigism. tom. 2 pag. 221 — Gli autori di Napoli e sue vicinanze Vol. 1. pag. 335 — Guid. Storico-descrittiva pag. 159 ne dicono autore il Cav. Massimo, ma il de Simone nelle sue Chiese di Napoli afferma essere opere del Corenzio.*

Santo della Marca in gloria, verso l' altare la sua predicazione, e dall' altra banda la Processione del suo corpo fatta dal popolo col concorso del Vicerè e di altri Magistrati per allontanare i danni dell'eruzione del Vesuvio del 1631. Ai lati son quattro ovali con istorie della sua vita, e presso degli angoli quattro Virtù.

Nel pavimento è l' impresa de' Pironti, perchè fatto a spese del sacerdote Andrea Pironti (1).

Ciascun lato della navata ha tre cappelle.

Cappella della Natività. Nella prima che s' incontra a mano destra son due notevoli quadri, cioè, la Natività di N. S., stimata opera di *Leonardo Bassano*, e l'Adorazione de' Magi, tra' quali riconoscesi il ritratto di Alfonso II. d'Aragona, lavoro della scuola de' *Donzelli.* Nella volta veggonsi l' Angelo che annunzia la Nascita a' Pastori, la Strage degli Innocenti e il Viaggio in Egitto.

Cappella dell' Immacolata. Sopra l' altare di questa cappella dedicata alla Concezione di Maria, di dritto padronato della famiglia Turbolo, dentro nicchie sono tre statue tonde quanto il vero, cioè nel mezzo la B. Vergine, e ne' lati S. Francesco di Assisi e S. Bernardino, opera quella del *Naccarino*, queste di *Domenico d'Auria* che condusse gli altri ornamenti dell' altare.

Al muro del Vangelo è addossato un bel mausoleo eretto a Bernardino Turbolo da Giovanna Rosa, di lui consorte.

Lo stesso *d'Auria* scolpì di sua mano i ritratti in due medaglioni, i putti sopra l' urna in atto di spegner le faci, ed il basso rilievo della Resurrezione del Signore sopra il monumento; il rimanente è lavoro de' suoi discepoli. Nella faccia del basamento è incisa questa epigrafe:

BERARDINO . TURBOLO
MULTOR . OPPIDOR . DOMINO
VIRO . EX . NOBILI . GENERE . ORTO
IN . PIETATE . AC . PRUDENTIA . CLARO
IN . IUVANDISQ . PAUPERIB . AC . PIIS . LOCIS . LIBERALISS.

---

(1) *De Lellis M. S. inedito—de Simone op. cit.*

JOANNA . ROSA
CONJUGI . BENEMERENTI . P.
AN. SAL. MDLXXV.

Nella volta, tra ornamenti e rabeschi, sono alcune istorie di Maria e quattro Virtù che sembrano in parte ritoccate. V'è chi asserisce averle dipinte *Silvestro Morvillo* detto il *Bruno* o *Buono*. Ma il De Dominici (1), come ci fa avvertire il De Simone, scrive che così dicevasi a' suoi dì, senza guarentire siffatta opinione, anche per qualche diversità di stile che pareva riconoscervi: oltre a che, Silvestro fiorì alcun tempo prima degli altri pittori de' quali si è pocanzi parlato. Nota eziandio lo stesso storico, (2) che i Turbolo avean prima nella chiesa un' altra cappella, dov'era la bella tavola di *Simon Papa* il vecchio con un Arcangelo Michele nel mezzo, e ne' lati i SS. Girolamo e Giacomo della Marca, e sotto genuflessi i coniugi Bernardino e Giovanna Turbolo; il quale dipinto trovasi presentemente nel Real Museo. Un' altra sua tavola con l' Assunzion di Maria fu tolta ed allogata nella stanza del capitolo del Monastero.

Cappella de' Prignani. In quest' ultima cappella del destro lato della navata, di padronato di casa Prignani, non v'è da notare che una memoria di Papa Urbano VI, che fu di quella famiglia, ed un' altra sepolcrale pe' conjugi Francesco Prignano e Geronima Funicella.

Altar maggiore. Su questo altare, tutto di scelti e ben commessi marmi, in una splendida arca si venera il corpo di S. Giacomo della Marca, pel quale i nostri concittadini hanno grandissima divozione. La volta dell' arco ha buoni affreschi, e nella cona son varii quadri che per la poca luce non possono essere ben ravvisati.

Dal lato del Vangelo è una epigrafe per Francesco di Cordova Ricevitor di Malta, e dall' altro una memoria di Carlo d'Austria, postagli dopo che dal sepolcro gli venne tolta la lapida. Fu Carlo

---

(1) *Stor. de' pitt. tom. 2 pag 220.*
(2) *Op. cit. tom. I. pag. 173.*

figlinolo di Amida Re di Tunisi, e D. Giovanni d'Austria verso il 1573 lo condusse seco insiem col padre, prigionieri in Napoli, dove venne alla fede di Cristo col nome di Carlo. Lasciò egli ogni suo avere a' Frati, da' quali ebbe in questa chiesa onorevole sepoltura; laonde non è da trasandare la leggenda ch' era sulla medesima, e che amiamo di riportare:

TUNISI . REGIS . SOBOLES . HIC . EXTAT . AMIDAE
CAROLUS . AUSTRIADES . LUMINE . EICTUS . AQUAE
COENOBIO . QUI . CUNCTA . DEDIT . MITISSIMUS . ISTI
UT . PRO . SE . PRECIBUS . CAELICA . REGNA . PETANT
PRAETORE . MAGNANIMO , PIETATE . INSIGNIS . ET . ARMIS
VIXIT . ET . ASCENDIT . SYDERA . VESTE . MINOR
ANNO . DOMINI . MDCI .

Ne' piloni dell' arco son due sepolcri di candidi marmi. La loro architettura, come ben osserva il prefato de Simone, è del medesimo tipo, sobria, di molta semplicità, da non attrarre lo sguardo nè per mole nè per isfoggio di fantasia; però ci é quanto basta ad onorato sepolcro, cioè un'urna cristiana sopra convenienti sostegni, arme di famiglia, ed epigrafe del defunto.

Nel tumulo, dal lato dell'Epistola, furon chiuse le mortali spoglie di Pietro Navarro, la cui epigrafe vien riportata dal nostro autore. In quello di rincontro, dal Vangelo, presentato da due cariatidi, e più finamente intagliato degli altri, fu chiuso il corpo di Odetto di Foix signor di Lotrecco; ed ha nella faccia del basamento anche una iscrizione riportata nel testo.

Il De Dominici è di diverso parere dal nostro Celano che vorrebbe che tali opere fossero del *Merliano*, e le attribuisce invece a *Nicola Napolitano* discepolo del d' *Auria*; se non che in altro luogo (1) reca l'opinione che l'artefice fosse stato un discepolo del *Merliano* a nome *Pietro Parata o Parada*, diverso dal celebre la *Plata* Spagnuolo. Non è da maravigliare, come ben dice lo stesso de Simone, il poco conto in cui *De Dominicis* ave-

---

(1) *Tom.* II. *pag.* 30.

va siffatte opere, perciocchè il severo gusto e la semplicità delle forme che ne costituiscono il merito principale era agli occhi dei barocchi artisti del suo tempo grettezza e povertà.

Del Foix e del Navarro han parlato abbastanza gl' Italiani scrittori, ed il nostro autore ne ha pur compendiato la storia; onde pare a noi, come soggiunge lo stesso de Simone, che questi monumenti crescano onore meno a quelli che al generoso, il quale per ammirazione al loro valore, li fece alzare, vogliam dire a Consalvo Ferdinando di Cordova, Duca di Sessa, Governator di Milano, e Luogotenente Generale del Re Cattolico in Italia.

Prode guerriero fu il Signor di Lotrecco, carissimo a Francesco Primo, dal quale fu mandato in Italia Governator di Lombardia e Capitan Generale delle armi Francesi. Non v'è chi non sappia, ch' egli di unita all' esercito suo cadde vittima di pestifero morbo mentre stringeva Napoli d' assedio. Fu da prima deposto sotto un tumulo di arena non consentendogli forse e la pessima infermità che mieteva la gente, e la misera condizione de' suoi soldati una sepoltura più degna. Ma un soldato spagnuolo (1) sperando di ottenerne grossa mercede, turpemente cavò il corpo del prode, e lo nascose per venderlo a' Francesi, sino a tanto che istruito del fatto Consalvo Ferdinando, le reliquie del nemico fece comporre nell' urna che abbiam descritta.

Sappiam del pari che Pietro Navarro da semplice gregario spagnuolo, fu dal suo ingegno e valore elevato al comando dell' esercito, e creato Conte del Servito. Fra le molte fazioni d' arme da lui condotte è memorabile la presa che fece del Castello dell' Ovo nel 1503. Dell' infelice sua morte, per evitar l'infamia del patibolo, si è parlato nel testo.

Cappella di S. Antonio da Padova. Delle tre cappelle del sinistro lato dello nave, la prima calando, tutta di marmi egregia-

---

(1) *Non già napolitano, come scrive il Celano in questa giornata. Anche gli scrittori di* Napoli e sue vicinanze *son caduti in equivoco col dire che Foix fu seppellito in luogo poco decente da un soldato napolitano, e tacciano la gente francese di non avergli dato sepoltura. Vol.* 1 *pag.* 336.

mente disegnati ed intagliati, appartiene alla casa d'Aquino de'Duchi di Casoli , di cui veggonsi le arme gentilizie ne' balaustri e ne' lati dell' altare. Il *Fanzaga* con quel suo magistero che tutti sanno, fece le statue tonde de'due gentiluomini di quella famiglia, ginocchioni sull' urna rispettiva in atto di adorazione ; come anche i due Santi nel tabernacolo : ed egli stesso probabilmente condusse tutta l' opera di questa vaga cappella. Il nostro Celano ed altri autori fanno del *Ribera* il quadro dell'altare in cui è figurato il Santo da Padova. Le storie della vita di lui sotto la volta sono dello *Stanzioni*.

Cappella di S. Giovanni Battista. Da una memoria che si legge in questa cappella doveva il dritto di padronato di essa appartenere alla famiglia di Antonio Parisio, come pur si ravvisa dallo stemma gentilizio ne' lati dell' altare ; nel quale è una statua del Battista quanto il vero , lodata opera di *Pietro Bernini*.

Nella volta sono tre storie a fresco del *Giordano* cioè, il Battesimo che S. Giovanni dà al Signore , la sua predicazione e la morte: lavori alterati da restauri, dove rimane appena un vestigio del nome dell' autore. Il S. Antonio Abate, quadretto sull'altare, è anch' esso di buona mano.

Cappella di S. Maria delle Grazie. L' ultima cappella è intitolata a S. Maria delle Grazie che sull' altare si venera. Gli affreschi della volta sono di *Giacinto de'Popoli*, discepolo del *cav. Massimo*, e fan vedere Maria che ascende al Cielo , il Sogno di S. Giuseppe , e l' Annunziazione , alterati del pari da restauri , scorgendovisi appena il nome dell'artista e l'anno.

I due quadri laterali indicano la Natività del Signore, e la Visita della B. Vergine a Santa Elisabetta , e debbono essere diverse da quelle attribuite dal De Dominici al *de Maria* (1) mostrando tutt' altro stile che di questo pittore.

Da ultimo, lamenta il de Lellis nel suo Ms inedito che non si vegga in questa chiesa alcun vestigio di un epitaffio di Tiberio Carafa Principe di Bisignano, il quale lasciò un pingue legato per la musica. Noi facciamo avvertire a' nostri lettori, che la pic-

---

(1) *Tom.* 3. *pag.* 303.

tra ove fu inciso, appunto per serbarne duratura memoria, venne dalla diligenza de' Padri collocata sotto il pergamo dove attualmente si legge.

Uscendo per la porta grande, in continuazione della facciata della chiesa schiudesi il principale ingresso del Convento de' Frati MM. Osservanti. Ha questo due chiostri con portici sorretti da' colonne di marmo, su' quali invece di celle, come d'ordinario son formati i conventi, corrono spaziosi terrazzi. Il primo di tali chiostri fu dipinto a fresco da *Simon Papa* il giovane, istoriandovi i fatti della vita di S. Giacomo della Marca, oggidì alterati affatto dai ristauri.

Quivi nell'angolo tra settentrione e ponente son due sepolcri di marmo bianco, opere non ispregevoli del secolo decimoquinto, quando la chiesa era costruita a tre navi. Il primo che s'incontra di fronte è di Matteo Ferrillo Conte di Muro, tra i primi cortigiani ben accetto a Re Alfonso II; egli vi fondò una cappella, con gentilizio sepolcro, che volle intitolata all'Assunzione di M. Vergine l'anno 1499, come dalla leggenda si ravvisa. Sul coperchio dell'urna giace supina la statua del defunto, e sulla faccia del basamento è in basso rilievo un grande stemma di famiglia di fantastica forma. In cima al monumento sta un medaglione con la Vergine a bassorilievo di mediocre intaglio.

A destra è il monumento di Sanzio Vitaliano (cortigiano de'Sovrani Aragonesi) e di Ippolita Imperato sua consorte, fatto loro innalzare da Nicola Francesco Vitaliano l'anno 1497. Sull'urna è distesa la statua di Sanzio anche supina, e sotto in una lastra è ritratta di bassorilievo da buono scalpello Ippolita in abito Francescano. Nell'alto è la figura del Salvatore in atto di benedire con a lato due Serafini.

Di fronte incontrasi la porta della Sagrestia, ancor essa in corso d'immegliamento. Vi sta sepolto Carlo Emmanuele di Lorena, Conte di Sommariva, discendente dagli antichi Re di Francia (1), morto in Napoli a'24 di settembre del 1609, come dal seguente epitaffio inciso in marmo:

---

(1) *Engen. pag.* 496.

D . O . M .
CAROLO . EMMANUELI . MAGNI . ILLIUS . CAROLI . MAENEI . DUCIS
FILIO . LOTHARINGIO . SOMARIVAE . COMITI
REGIO. AUSTRASIAE. ET. SABAUDIAE. PRINCIPUM. GENEGIRE. CLARO
PERAGRATA . ITALIA . ET . AFRICAE . LICTORIBUS
AD . SUORUM . GLORIAM . AEMULANDAM
NEAPOLI . IMMATURE . DEFUNCTO
MAXIMI . PHILIPPI . REGIS . MAGNIFICENTIA . DECORATO
ET . IO . ALPHONSI . PIMENTELLI . BENEVENTANORUM . COMITIS
REGNIQUE . VICARII . PIENTISSIMI . PRINCIPIS
HOSPITALI . HUMANITATE . HONESTATO
PRINCIPES . PARENTES . LICET . IN . EXTERNO . SOLO
INTER . AVITA . TAMEN . SICULORUM . REGUM . MONUMENTA
MOESTISSIMI . POSUERE
OBIIT . ANNO . MDCIX .

Di rincontro, a fianco della porta, è una leggenda in lastra anche di bianca pietra che ricorda Monsignor Valeriano Muto, Patrizio Romano, Vescovo della Città di Castello, affine del Sommo Pontefice Paolo V, e Nunzio Apostolico presso la Real Corte di Napoli. Il quale nella florente età di anni 45 morì in aprile del 1610.

Nell'opposto lato del chiostro che guarda la porteria vedesi a terra una lapide di marmo bianco cinta all'intorno da balaustrata di ferro. In essa è effigiata in abito Francescano, con buon disegno e diligente esecuzione, Porzia Tomacelli, dama napolitana, e sotto vi è questa iscrizione:

PORTIAE . TOMMACELLAE . CONJUGI . OPTIMAE
GENERE . ET . VIRTUTE . CLARISS .
PASCALIS . CARACCIOLUS . F . C . VIXIT AN . XXVIII .
OBIIT . AN . MDLII . MENS . JANUAR .

Nel secondo chiostro ch'è formato di trentasei colonne di marmo, delle quali alcune poste negli angoli son di granito rosso, incontransi le scale che conducono ai dormitorii, capaci di dare stanza a meglio di trecento frati. Quivi è un vano dove da un

lato vedesi la cucina del Convento, ch'è fabbricata sul basamento della già menzionata torre *Mastria*: quivi, sopra la consueta apertura, da cui i terziarii prendono le vivande per passarle al refettorio, è un bel medaglione della Madonna col Bambino in bassorilievo del secolo decimosesto. Dall'altro lato è la porta del Refettorio, dove nelle due grandi lunette de'muri brevi di esso i valorosi *Pietro* e *Polito del Donzello* ci lasciarono una delle più egregie pruove dell'arte di dipingere della nostra scuola in quel fiorentissimo secolo decimoquinto. Così nella lunetta, che vien di fronte all'ingresso, si scorge la commovente rappresentazione di Cristo che vien condotto al Calvario, preceduto da' crocifissori, dalla soldatesca e da' ladroni che dovevano essergli compagni nel supplizio. E mentre l'umana natura del Figliuol di Dio, cedendo a'patimenti ed al grave peso della croce il fa cadere boccone sul suolo, la Santissima Madre va per soccorrerlo ed apre le braccia, componendo il viso in profondissimo dolore, siccome fanno in movimenti diversi le Marie e S. Giovanni, che cercano darle aiuto in quel tristissimo momento; ed un leggiadrissimo garzoncello che compassiona la straziante scena, cagiona grande stupore a'riguardanti, i quali pur rimarranno ammirati nel vedere come un cavallo bianco, ch'è nel mezzo, vincendo gli sforzi del palafreniere, chini la testa, e cacciandola per sotto la gamba mancina, baci la sacra mano del Redentore. La lunetta di rincontro è scompartita in sei diverse rappresentazioni, vedendosi nel mezzo l'Adorazione de' Re Magi, e nelle due laterali da una parte S. Francesco di Assisi in atto di mostrare quella misteriosa adorazione a S. Antonio e ad altri Santi del suo Ordine, che sono genuflessi per contemplarla; e dell'altra S. Bonaventura che fa la stessa dimostrazione a parecchi santi Frati e Vescovi. Nell'ordine inferiore è tutto del pennello del *Polito* il mistero dell'Annunziazione, e di quel di *Pietro* la Natività con gloria di Angeli: in cima compie la lunetta l'incoronazione della Vergine con molti Angeli in adorazione. Non è da dire con quanto studio sien composte e con quanta esattezza disegnate queste pregevolissime pitture, a cui aggiungesi un color vago e naturale, ed un'espressione assai vivamente impressa ne' volti e con fino accorgimento adattata alle persone, secondo il vario sentimento dell'animo loro. E deesi pur

Usciti per la porta del Convento, nel dirimpetto vi si vede una Chiesetta dedicata alli gloriosi S. Giacomo, e Cristofaro, ch' ebbe questa fondazione.

Il gran Capitano Ferdinando di Cordova, dopo d' aver conquistato il Regno di Napoli, ricordevole della sua caducità, e per istabilire un perpetuo luogo alle sue ceneri, cercò di fondare una Cappella, ed in essa la sua sepoltura, nella Chiesa di S. Maria la Nova; ma perchè altro luogo non vi era, che la Cappella di S. Giacomo posseduta da una Compagnia di Confrati, se la fe' cedere, ed all' incontro loro comprò un vacuo nella strada d' Alvino, dove oggi si vede, somministrandoli quanto vi fu di bisogno per l' erezione di detta Chiesetta; e nella Cappella cedutali, famosamente vi fabbricò la sua, dove fu collocato il corpo di S. Giacomo della Marca. In questa Chiesetta vi si conserva un dente molare di S. Cristofaro, che è molto grande.

---

avvertire, che nel volto di S. Giovanni, nella composizione del Calvario, è ritratto Ferrante II d'Aragona in età giovanile, ed in quello di colui che sta impiedi con la corona in testa nell'Adorazione de' Magi, Alfonso II padre di lui. Queste celebri pitture furon fatte dai fratelli del *Donzello* per comando di Re Ferrante I, il quale volle compiere con ciò la regal promessa che Alfonso I avea data a questi Frati Osservanti.

Sotto al Convento dalla banda del Cerriglio scorga un' acqua limpidissima potabile, che va nella fontana della strada di Porto, detta delle *Quaquiglie*.

Annessa al Cenobio, di fianco alla Chiesa, vi è una ben grande Infermerìa che accoglie tutti que' Frati della Provincia che han bisogno di curare la loro salute. Vi si accede dalla strada di S. Giuseppe, rimpetto al palazzo de' Principi d' Ottajano della famiglia de' Medici dove n' è la porta principale. Tutto l'edifizio è stato non ha guari al di fuori e nell' interno immegliato a segno, da offrire decenti e comode stanze pe' religiosi infermi di qualunque grado nell' Ordine Serafico.

Vi è ancora la sepoltura di Luigi Antonio Sedecino, che fu uno de' famosi Grammatici de' suoi tempi, che morì nell' anno 1559.

Tirando avanti, a sinistra, vedesi un vico, che spunta alla strada d'Albino, e per dirla colla voce del volgo, d'Alvino. Dicesi d'Albino, perchè quì abitò un Gentiluomo Romano, detto Albino, e vi è per tradizione, che erano tre fratelli, Pietro, Avolio, e 'l già detto Albino; e questi, affezionati a' Napoletani, desiderosi di abitarvi, patteggiarono con i cittadini di fabbricarvi tre fortezze. Pietro l'edificò presso

---

Chiesa di S. Giuseppe e Cristoforo.

Consalvo di Cordova, detto il gran Capitano al servizio di Ferdinando il Cattolico, volendo fabbricare per sè dentro la Chiesa di S. Maria la Nuova una cappella gentilizia, della quale si è pocanzi parlato, scelse quella ch'era dedicata a' SS. Giacomo e Cristoforo, uffiziata da una Confraternita laicale, alla quale in contraccambio egli acquistò questo luogo, acciò vi si edificasse una nuova chiesuola; lo che venne prestamente eseguito. Vi fu trasportata l'antichissima tavola, ch'era nella prefata antica cappella, con la B. Vergine nel mezzo, a destra S. Giacomo, ed a sinistra S. Cristoforo. Estinta indi col tempo la pia solidalità, essendovi stata trasferita la Parrocchia di S. Giuseppe, prese il nome dei SS. Giuseppe e Cristoforo; ma presentemente il fonte battesimale è nella chiesa dell' Ospedaletto, della quale si parlerà a suo luogo. Quivi, come nel testo è detto, sta sepolto il celebre grammatico Antonio Sedicino.

Sul muro esterno, a destra della porta d'Ingresso, è un mediocre affresco che rappresenta S. Cristoforo, di colossale statura, col Bambino Gesù sulla spalla destra, ed ha per bastone un albero di palma. Sotto il dipinto è una lastra di marmo, nella quale sono incise queste parole:

XPOPHORE (sic) QUI . PORTASTI . GRANDEM . ET . FORTEM
DEFENDE . ME . AB . OMNI . PERICULO . A . MALA . MORTE
PATER . AVE . D . HONUPHRIUS . FREDA . AD . DEVOTIONIS
INCITAMENTUM . P .

Porta Capuana, Avolio vicino l'Anticaglia, o Teatro, ed Albino, dove è la Chiesa di S. Maria la Nova: però di questo non vi è scrittura alcuna; ma bensì trovasi, che queste Rocche siano state fabbricate ne' tempi, che sono state fatte le muraglie, ed accresciute, e ristaurate in diverse ampliazioni. Puol' esser sì, che abbia questa Regione nome di Albinense, perchè vi abitasse gente di questa Famiglia, come molti vicoli di Napoli ritengono il nome delle Famiglie, che vi avevano l'abitazioni.

Nella strada predetta vedonsi la Chiesa, e Monistero detto S. Maria Donnalvina, e questo luogo è così antico, che non dà certezza di fondazione, perchè alcuni de' nostri scrittori dicono, che egli ebbe principio da tre Monache Greche, che capitarono in Napoli, una delle quali si chiamava Albina, che fu la prima Abadessa; altri che fosse stato fondato circa gli anni del Signore 905, in tempo di Paolo Vescovo di Napoli, da Eufrasia moglie di Teofilo Duce. Or fia ciò che si voglia di questo, non essendovene certezza di scrittura, ora è Monistero di donne nobili, che vivono sotto la Regola di S. Benedetto, ed in questo vi stanno uniti due altri Monisteri, e

---

Chiesa e Monastero di S. Maria Donna-Albina.

Procedendo sulla via che dal largo di S. Maria la Nuova mena a S. Maria dell'Aiuto, di prospetto al vicolo che a sinistra s'incontra vedesi il monastero con la contigua Chiesa di S. Maria Donnalbina. Ad onta delle ricerche de' nostri scrittori e delle cronache Napoletana e Cassinese (1) ignoriam tuttavia l'epoca precisa della fondazione dell'antica chiesa che sussisteva a tempo di Teofilatto Duca di Napoli in questo luogo, detto piazza d'Albino.

---

(1) *De Stefano, luoghi sacri di Napoli — Giovanni Diacono nella cronaca de' Vescovi Napolitani — Cranaca di Napoli lib.* 1. *cap.* 14 — *Cronaca Cassin. lib.* 3. *cap* 3. *an.* 1062— *Engen. pag.* 499 *e seg.* — *Sigism tom* 2. *pag.* 215. Napoli e vicinanze *vol.* 1. *pag.* 310 *cc.*

l' unione fu fatta in tempo del Cardinale Arcivescovo Alfonso Caraffa; ed uno fu quello di S. Agata, che stava nella strada di Mezzo Cannone, l'altro di S. Agnello, che stava dove oggi è la tribuna della Chiesa di S. Maria la Nova, dalla parte del Cerriglio, dove ancora si vede la porta della Chiesa, e questi ancora erano di Benedettine. La Chiesa vedesi molto pulita, alla moderna, e ricca di preziosa suppellettile, all' uso degli altri Monisteri, ed al presente sta accresciuta della Croce, che vi mancava.

Vi sono queste Reliquie: Una spina della corona del Signore: un braccio di S. Sebastiano: un pezzo del grasso di S. Lorenzo, che nel suo giorno natalizio si osserva come liquefatto: un osso della coscia di S. Arsenio martire: una poppa di S. Agata Vergine, e martire: il bastone, e la gruccia di S. Agnello Abate nostro Protettore, ed altre: e queste due ultime Reliquie pervennero a questo Monistero colla incorporazione dei già detti due Monasteri di S. Agata, e di S. Agnello.

Tirando avanti per la strada, che similmente dicevasi d'Albino, oggi detta de' Coltrari, essendo che fino a' nostri tempi era piena de' maestri, i quali lavoravano coltri di seta, e di lini, che l' imbottivano di bombace con vaghissimi lavori.

Non così del monastero di Basiliane che vi è contiguo, il quale secondo il concorde sentimento degli storici, vuolsi fondato da Eufrasia moglie del prefato Duca, quando la nostra Chiesa era governata da S. Paolo Vescovo, vivuto in sul cominciare del decimo secolo. Narrasi ancora, che la chiesa si disse Donnalbina dalla regione ove era fondata, la quale aveva un tal nome da una famiglia romana che prossimamente a quel luogo aveva edificato una torre in difesa della città per acquistare la cittadinanza napolitana. Dipoi le monache presero abito e regola di S. Benedetto, e nel 1563 accolsero per loro consorelle le monache benedettine di S. Agnello al *Cerriglio* e di S. Agata a *Mezzo-Cannone*. Le Suore, che oggi vi stanziano, son dell' Ordine della Visitazione, istituito da S. Francesco di Sales.

È questa chiesa preceduta da un atrio a croce latina con alta cupola; ne' lati della nave sono otto cappelle. L'altar maggiore è

Nel mezzo di questa strada, a destra, vedesi una bella, e bizzarra Chiesa, disegnata e modellata da Dionisio Lazari, ed ave ella avuta a tempi nostri la fondazione, in questo modo.

Vi era in questo luogo un palazzo grande, che, per tradizione, si aveva, che fosse stato dell'antica Famiglia Albino, passato poi a diversi padroni, e per ultimo era della Famiglia Pappacoda nobile del Seggio di Porto. In questa casa vi era una finestra bassa con una ferrata, ma otturata da dietro con fabbrica. Circa l'anno 1635 due ragazzetti figliuoli di coltrari, vi collocarono un'Immagine della Vergine, di carta, e verso la sera, con due piattini, chiedevano da chi passava la limosina per accendervi la lampana. Con questo accattare, avendo accumulato una somma di quattrini, fecero dipingere da un pittore dozzinale su di una picciola tela l'Immagine della Vergine, dello stesso modo, che stava nella carta, e, di sotto il dipintore ritrasse i due ragazzetti in atto di orare; e la collocarono nell'istesso luogo, dove principiata avevano la loro divozione. La Vergine Santissima, per fecondare forse l'innocenza de' due ragazzi, per mezzo di questa Immagine, si compiacque d'impetrar molte grazie dal suo Figliuolo a'Napoletani; perlocchè venivano portate molte limosine, e poste

---

rivestito di marmi commessi, con in mezzo un ricco e bel tabernacolo. La soffitta di legno intagliato e dorato ha in tre scompartimenti pitture ad olio di *Niccolò Malinconico*, del quale è anche quella posta sopra la porta. La cupola rappresenta con moltissime figure il Paradiso, dov'è Cristo abbracciato ad una Croce, e da un altro canto S. Benedetto che ha la visione del propagamento del suo istituto. I peducci mostrano le quattro Virtù teologali, e portano il nome di *Francesco Solimena* autore di tutti questi affreschi. Nella crociera non sono altari, ma è ornata di sei quadri ad olio dello stesso *Solimena*. Nella terza cappella del lato sinistro vedesi un'antica tavola su cui è la Vergine estinta; ed in alto Ella apparisce di mezza figura col Bambino, adorati da due Angeli; opera pregiata e, come ci sembra, dell'antica maniera di *Silvestro Buono*. Altro non essendovi di notevole, continueremo il giro pel vicolo Donnalbina.

in una cassetta che vi stava attaccata ; e con queste in breve si vide la cappella vagamenle adornata, e vi fu fatta d'avanti una ferrata per custodire l'Immagine, temendo che non fosse stata rubata. Crebbe tanto la divozione, e furono sì grandi le oblazioni, particolarmente in tempo di peste, che dai Complatearii che avevano preso a governar la Cappella si comprò il palazzo suddetto, ed ivi eressero in una picciola stanza la cappella atta a potervi celebrare, dove vi si vedeva un gran concorso, e nello stesso tempo si diede principio alla Chiesa nella forma nella quale si vede ; ed in questa si spesero poco meno che 25 mila scudi, inclusa la nuova piazza poco distante che fu fatta dopo la peste, e la maggior parte a spese della cappella essendovi prima case quali furono comprate e buttate giù. Oggi questa Chiesa vien governata dai principali abitatori del quartiere d'Alvino, coll'obbligo di esservi nel governo uno dei coltrari, benchè ve ne siano ora pochissimi, per mantenere il nome alla strada.

La Sacra e miracolosa Immagine, della quale si è parlato, sta collocata nell'Attare maggiore di questa nuova Chiesa.

Chiesa di S. Maria dell' Ajuto

Il nostro Celano ci ha narrato la storia della origine e fondazione di questa Chiesa, della quale poche altre cose rimane a dire. Fu costruita da *Dionisio Lazzari* che la volle a croce latina con brevissima crociera, e con proporzionata cupola sopra archi poggiati ad otto colonne d'ordine corintio, con fregio o cornicione corrispondenti. Nell'anno 1792 dopo 118 anni dalla sua edificazione, trovandosi al governo di essa Francesco Capece Minutolo Duca di S. Valentino, Andrea Marciano, Giulio Palomba, Nicola Acampora e Saverio Amelio, per le cure eziandio del Rettore D. Giuseppe Granucci fu la chiesa restaurata, e ridotta nello stato d'immegliamento in cui presentemente si vede, e quindi consacrata dall'Arcivescovo Niccolò Spinola, come dalla seguente iscrizione incassata nel muro a sinistra, entrando.

TEMPLUM . HOC . VETUSTATE . OBSOLETUM
PARTHENIDI . ADJUTRICI . PRAESENTISS . MATRI
CXVIII . ABHINC . ANNIS . EXCITATUM
QUO . SUA . MAGIS . SPLENDERET . STRUCTURA
AMPLISSIMI . GUBERNATORES
FRANC . CAPYC . MINUTOLO . DUX . S. VALENTINI
ANDR . MATTH . MARCIANO . ICTUS (sic) JULIUS
PALOMBA . NICOL . ACAMPORA . XAV . DE . AMELIO
EX . STIPE . COLLATA
A . REV . DNO . IOSEPHO . GRANUCCI . RECTORE
REFICI . ORNARI
ATQ . AB . ILLUSTBISS . AC . REVERENDISS . DNO
NICOLAO . SPINOLA . ARCHIEP . NEUPACTENSI
CONSECRARI . CURARUNT
AN . D. MDCCXCII . XVII . KAL . DECEMBRIS

È governata e mantenuta questa chiesa con somma decenza, e vi si esercitano non poche opere di pietà. L'Immagine della Vergine titolare è appunto quella che in un disco inghirlandato, dorato e raggiante osservasi sull'altar maggiore, ch' è tutto di commessi marmi, come lo sono gli altri quattro altari.

La cappella dal lato dell'Epistola è dedicata a S. Giuseppe protettore della buona morte. Ne' lati dell'altare veggonsi due nicchie, nelle quali sotto cristalli sono piccole statue dell'Addolorata e dell'Ecce-Homo. L'altra cappella dalla parte del Vangelo fu rifatta nel 1780, nel modo come presentemente si osserva, dagli aggregati al Monte della morte improvvisa. Nel quadro, dipinto da *Giuseppe Fortino*, si vede la B. Vergine in gloria, e sotto persone d'ogni ceto in atto d'implorare da Lei la grazia d'essere liberati da una morte cotanto pericolosa e frequente nella nostra popolatissima Metropoli! Le dipinture laterali a queste due cappelle sono di *Gaspare Traversi*.

Sotto gli organi sono due altarini con nicchie al di sopra; nelle quali, a destra, vedesi una statua terzina di S. Domenico, ed a sinistra altra di grandezza consimile della Madonna del Rosario, parimenti custodite da cristalli.

Nel centro del pavimento della navata è una gran lastra d

marmo con lo stemma di Casa Corrado, e con questa leggenda al di sotto:

D. IOSEPH . CORRADUS . SACERDOS . NEAP.
HOC . TESTATUR . IN . LAPIDE
ERGA . DEIPARAM . AUXILIAREM . SUO . ADHUC . SUB . CINERE
IGNEAM . SERVARI . BENEVOLENTIAM
OB . ANN . DOM . MDCLXXXXIIII.

Vi è pure altra memoria di Monsignor Michelangelo Cotignola, che fu Canonico Cardinale nel nostro Duomo, Vicario delle, Monache, e quindi Vescovo d'Ischia; e di suo fratello Francesco Antonio, i quali in vita vollero nel 1691 prepararsi il sepolcro.

A sinistra nell'uscir dalla chiesa vedesi il monumento marmoreo di Gennaro Acampora, benefattore e governatore di questa chiesa, col suo busto d'alto rilievo, e questa iscrizione, alla quale fa seguito una lapide che indica i legati a prò della chiesa medesima:

D . O . M .
HAC . CUBAT . IN . URNA
IANUARIUS . ACAMPORA . SACRAE . AEDIS . GUBERNATOR
PAUPERUM . SOLAMEN . PIETATIS . CUSTOS . VIRTUTUM . SPECIMEN
PERENNE . VIGIL . VERUM . QUI
PERMULTIS . PIIS . STATUTIS . LARGITIONIBUS
PROUT . APPOSITA . INFERIUS . INDICAT . TABULA
VIX . NONO . PERACTO . AETATIS . LUSTRO
IMMATURO . FATO . MATURA . GLORIA . VIXIT
DONATUS . ACAMPORA . EX . ASSE . AERES . ET . EIUSDEM
SACRAE . AEDIS . GUBERNATOR
FRATERNAE . CHARITATIS . ET . MEMORIAE . MONUMENTUM . P.
AERE . XNAE . AN . MDCCXXVIII.

Segue la leggenda de' legati fatti alla Chiesa.

A sinistra uscendo dalla stessa, immediatamente s'incontra la porta di una Arciconfraternita sotto l'invocazione di S. Orsola, detta de' Rossi, per la veste di questo colore che i fratelli di

Nella nuova piazza a sinistra si vede un' altra Chiesa intitolata l' Ecce Homo. Questa fu fondala dalla pietà di molti Napolitani, i quali andavano accattando per Napoli, e quello che avevano di limosine lo dividevano a quei poveri ciechi, storpiati, ed inabili che venivano nella Domenica a sentir la Dottrina Cristiana, a recitare il SS. Rosario, e ad altre divozioni.

Tirando più avanti a destra, si trova un vico che cala giù, e vien detto da noi il Pennino di S. Barbara, al dirimpetto delle case del signor Matteo Vernasse Marchese dell' Acaja, per una cappelletta che a quella Santa dedicata veniva; e per questa strada sale la processione del Corpus Domini che esce dalla Cattedrale, e passando per tutte le piazze,dando una benedizione nella Chiesa di S. Chiara, torna nella stessa Cattedrale. Termina questo vicolo nella strada detta di Seggio di Porto, e nell' uscire da detto vico, a destra della strada suddetta, quan-

essa indossano colla mozzetta bianca di sopra. Nell' anno 1626 fu questa Congrega fondata nella chiesa di detta Santa alla già Porta di Chiaia, de'PP. di S. Maria della Mercede, da Lione Barone. Nell' anno 1713 venne quivi trasferita per differenze insorte tra i fratelli della Congregazione ed i detti Religiosi, sotto il priorato di Mattia Giannini, come si ricava da una lapide che ivi è. I fratelli di essa sono aggregati all'Arciconfraternita delle SS. Orsola e Caterina di Roma. Dallo stesso Giannini nel 1721 vi fu eretta una cappella ad onore di S. Alberto da Villa d' Ognia, di professione facchino, del quale nella seconda domenica di maggio si celebra la festività. L Oratorio superiore è tenuto colla massima decenza.

Chiesa dell' Ecce-Homo

Proseguendo il cammino verso i Banchi Nuovi, a manca del larghetto dell' Ecce-Homo è una Chiesetta sotto questo titolo molto ben governata da' professori di musica. Della sua fondazione il nostro autore ci ha detto abbastanza, perciò senza dilungarci, ci rivolgeremo al larghetto di S. Demetrio dove sono più cose da descrivere.

do si vuole andare al Seggio, vedesi in un fondaco di abitazioni una piccola e divota Chiesetta, che per antica tradizione si ha che fosse stato un luogo sopra mare, dove stava a fare le sue orazioni e funzioni il nostro primo Vescovo S. Aspreno; e questa viene allo spesso con molta divozione visitata da coloro che patiscono di dolor di testa, ponendo il capo con viva fede sotto l'altare, dove per tradizione si ha che il detto nostro primo Vescovo celebrava, che sta come in una grotta nella quale per detta cappella si cala.

Pennino di S. Barbara

Accanto al palazzo della Casa di Penna, oggi degli eredi Monticelli, di sotto un arco si scende alla strada del *Sedile di Porto*. La ripida stradetta è volgarmente addimandata Pennino di S. Barbara, e per qui declina il quartiere di Porto, perchè la contrada superiore entra in quel di S. Giuseppe. Seguendo le orme del testo diremo, che in questa strada vedesi un santuario famoso nelle memorie degli antichi, indicandovisi la casa di S. Asprenate, o come dicono *S. Aspreno*, nostro primo Vescovo. Vi si entra da un uscio da via col numero 108, sul cui arco vedesi uno stemma antico del secolo decimoquarto, con un leone che cammina sopra una scala, il sole, la luna, alcune stelle e tre monti nella base. Nell' atrio è riposto un mezzo busto di legno del Santo, e più avanti si spazia una corte ornata di vaghe fontane, con avanzi di alcuni archi a sesto acuto. Quivi presso si ascende per tre gradini alla cappella, sopra la cui porta è d'uopo notare questa leggenda in marmo:

VETUSTUM . HOC . SACELLUM
DIVO . ASPRENO . PRIMO . NEAPOLITANO . PONTIFICI
NUNC . PARATUM
OLIM . SUA . DOMUS
BENEFICIUM . SUB . TITULO . SANCTI . IOANNIS . AD . CORPUS
E . IUREPATRONATUS . DESCENDENTIUM . EX . IOANNE . GARGIULO
QUI . TESTAMENTO . ANNO . MDCCXXXXI . EXARATO
ILLOS . ISTO . ET . EREDITATE (sic) SUA . PRIVAVIT

HINC . PATROCINANTE . V. I. D. D. BERNARDO . MEZZACAPO
MAGNAE . CURIAE . VICARIAE . COMMISSARIO
JUDICE . D. PHILIPPO . VILLANO
FERDINANDI . IV . SICILIARUM . REGIS
CONSULENTE
PREMORE . SCRIPTO . IPSO . ANNUENTE . IV . NONAS . MAI
MDCCLXXX.
MICHAELI . NICOLAO . FRANCISCO . IOACCHINO (sic) DOMINICO
IANUARIO . AGNELLO . GARGIULO
EIUSDEM IOANNIS.AB.INTESTATO.HEREDIBUS.EX.ASSE DECLARATIS
ONERE . TAMEN . UT . UNICUM . QUOTIDIE . MISSAE . SACRIFICIUM . FIAT
V. IDUS . IULII , EIUSDEM . ANNI . COLLATUM
HOC . MARMORE (sic) TABULA . POSTERIS . MONUMENTUM.

Nella chiesuola, che fu restaurata in sul finire del decimosettimo secolo, vi sono tre altari, uno di fronte e gli altri due presso la porta. Sul primo, che è di marmo, vedesi in tela nell'alto una B. Vergine coronata col Divin Figliuolo, e sotto S. Aspreno e S. Candida: opera del tempo di *Bernardino Siciliano.* Sull'altare dalla parte dell'Epistola si venera un Crocifisso di legno sopraimposto ad un'antica croce dipinta, dove una volta si vedeva a colori un Gesù in croce, di pennello greco bizantino; ed era deposto nella sottostante Confessione. Sull'altro altare è collocata una Vergine col Bambino di bassorilievo e dipinta, opera antichissima, giudicandosi anteriore al secolo decimo. In nicchiette accanto a' due ultimi altari sono quattro statuette del finire del secolo decimosettimo, rappresentanti S. Gennaro, S. Francesco, S. Pietro, e S. Paolo.

Fu questa chiesa rifatta al tempo or notato per cura d'un mercante a nome Salvatore Perrella (1). Innanzi al primo de'descritti altari vedesi una specie di balaustrata di marmo, ora monca pei restauri fatti alla chiesetta, e scompartita con plutei e rombi, ed ornata di rabeschi a bassorilievi di fiori e d'animali. Il Catalani la reputa dell'ottavo secolo (2), seguendo il Sicola

(1) *Sicola, vita di S. Aspreno*, *pag.* 276.
(2) *Chiese di Napoli, vol. II. pag.* 148.

ed il nostro Celano; ma il Parascandalo (1), dalla paleografia delle lettere nella greca epigrafe, che qui si riporta, e dalle forme architettoniche greco-bizantine, argomenta essere opera molto più antica, confutando il Celano ed il Sicola. La leggenda al lembo della balustrata è la seguente:

ΜΝΗΘΙΤΗ · ΚΕ · ΤΟΥ · ΔΟΥΛΟΥ · ΣΟΥ · ΚΑΜΠΟΥ
ΛΟΥ ··· ΚΕ ··· ΚΟΣΤΑΝΤΗ···
··· ΒΗΟΥ · ΑΥΤΟΥ (sic) ΓΟΝ · ΚΤΗΣΑΜΕΝΩΝ · ΤΟΝ
ΝΑΩΝ · ΤΟΝ ···

Per tale leggenda si apprende, che la memoria eretta a S. Aspreno fu per cura di Campolo e Costanza. È anche degno di nota un antico vaso che fa ufficio di pila sopraimposta ad una colonnetta di stile bizantino, e sul vaso in caratteri latini leggesi: *Gn. Pompejus. Epirus.*

Per un angusto usciuolo di lato all' altar maggiore si scende in un sotterraneo che antica tradizione vuole essere stato abitazione del nostro Santo primo Vescovo. È a volta depressa, come si vede ne' monumenti dell' età romana: nel centro fu fatta un' apertura, per ricever luce dalla chiesetta superiore, nel restauro del secolo decimosettimo; e furon trovati nel masso alcuni vasi di terra cotta a forma di anforette; il che dà maggiore argomento della costruzione romana di queste fabbriche. In mezzo alla catacomba sorgeva l' altare dove si facevan da S. Asprenate celebrare gli officî divini. Sopra questo altare era altra volta il Crocifisso in tavola dipinta, notato più sopra: la pietra cava a' piè dell' altare si ritiene per pila da battesimo di quegli antichi tempi; e notate intorno i muretti da sedersi ed altre particolarità, non che i resti di dipinture rose e guaste dal tempo, le quali tutte cose vi dimostrano l'alta antichità di questo venerando luogo, e come un tempo doveva entrarvisi dal piano medesimo

(1) *Mem. istor. polit. diplom. della Chiesa di Napoli. Tizzano* 1846. *vol.* 1. *p.* 17.

Passato il detto Pennino di S. Barbara, vedesi una piazzetta di un antico palazzo del quale vi è una gran parte della facciata diligentemante lavorata all'antica di pietre quadrate di piperno, ed in ogni quadro vi si vede lavorato un giglio ovvero una penna: la porta è di marmo alla gotica, e sopra di essa vi sono le armi angioine. Stimano alcuni dei Napolitani che fosse stata abitazione Reale; ma non è vero. Fu questa casa fabbricata nel 1380 da Antonio di Penna che fu favoritissimo Secretario del Re Ladislao. Gli antichi nostri napolitani nobili quando erano favoriti familiari dei loro Re, ponevano l'arme Regie scolpite in marmo nelle loro abitazioni, come si vede in quella del Conte di Maddaloni dei Re Aragonesi, ed in tante altre. Questa casa era in quei tempi deliziosissima, e per l'aspetto che aveva sopra del mare, e per i giardini che oggi a più case stan divisi, e per l'abbondanza delle acque che formano diverse gioconde fontane. Questo Antonio che l'edificò sta sepolto nella Chiesa di S. Chiara in un sepolcro di marmo lavorato dal Bamboccio molto stimato in quei tempi. Passò per eredità alla famiglia Rocca nobile del Seggio di Montagna, che ora vedesi estinta, da questa alla famiglia Capano; ed ora questo palazzo è passato ai Padri detti Somaschi, dove hanno fatto la loro abitazione.

Attaccata a questa casa vedesi una cappella dedicata a San Lionardo, fondata dall'istessa famiglia di Penna.

---

della strada, prima che per le molte alluvioni a cui tutta questa bassa contrada andò soggetta, non fosse stato interrato.

Palazzo della Casa di Penna

Ritornati per lo Pennino di S. Barbara nella piazzetta di S. Demetrio, guardando a destra, vedesi l'antico palazzo di Antonio ed Onofrio di Penna, segretarii e consiglieri di Re Ladislao, i quali lo edificarono nel 1406, come rilevasi da questa iscrizione incisa in una targa sulla porta d'ingresso:

XX . ANNO . REGNO . REGIS . LADISLAI
SUNT . DOMUS . HAEC . FACTE (sic)
NULLO . SINT . TURBINE . FRACTE (sic)
MILLE . FLUUNT . MAGNI
BISTRES . CENTUMQUATER . ANNI

Varii scrittori delle cose di Napoli, per non aver ben riflettuto a questa epigrafe, han detto che fosse stato edificato nel 1380, mettendosi così in opposizione con la storia.

In una fettuccia scolpita in bassorilievo nella gran fascia della maestosa mostra che fa da archivolto al portone di marmo bianco misto a portasanta si leggono i versi di Marziale:

QUI . DUCIS . VULTUS . NEC . ASPICIS . ISTA . LIBENTER
OMNIBUS . INVIDIAS . INVIDE . NEMO . TIBI

Un ben inteso bugnato di piccole pietre quasi quadrate decora il pianterreno di questo edifizio, il quale è coronato da una ricca cornice sorretta da archetti gotici sopra piccole mensole. In ciascuna di queste pietre è scolpito un giglio nella parte alta del basamento, e nella bassa una penna che mostra chiaro l'ufficio ed il casato de' fondatori. Il giglio Angioino e le Reali corone di basso rilievo nella fascia sopra la detta cornice e nella targa sul portone, han fatto credere a taluni, che questo palazzo fosse stato abitato da' Sovrani Angioini, il che non viene avvalorato da alcuno storico documento. Sappiam d'altronde, che gli antichi nobili Napolitani, quando erano favoriti familiari dei loro Re, ponevano l'arme Regie scolpite nelle loro abitazioni, come veggonsi nel palazzo che fu di Diomede Carafa Conte di Maddaloni, ed altrove. Era questa casa in que' tempi deliziosissima, e per l'aspetto che avea sul mare, e per l'abbondanza delle acque che formavano in essa giocondissime fontane dal nostro autore accennate. Il de Dominici ne attribuisce il modello e la direzione al noto architetto *Masuccio I* (1), ma pro-

(1) *Tom. I vita di Masuccio architetto.*

babilmente intende parlare della primitiva costruzione di essa, ove si rifletta che Masuccio cessò di vivere nel 1887, come egli stesso assicura. È da credere piuttosto autore di questa parte di casa che oggi vediamo, *Antonio Baboccio* da Piperno, di cui sovente si è parlato, e che allora godeva grandissima fama, e perchè l'architettura di questi ruderi alle altre opere di lui molto somigliano, le quali, al pari di questa, han sempre una originalità ed una grazia cui non giunse alcun suo contemporaneo, ed anche perchè scolpì egli stesso di sua mano la famosa sepoltura per Onofrio ed Antonio di questa nobile famiglia (1) la quale vedesi tutta di candidi marmi e ricca d'intagli nella chiesa di S. Chiara da noi nel precedente volume descritta, ove è segnato il nome dell'autore in una iscrizione che si legge nel nastro avvolto ad una colonna dello stesso sepolcro (2).

Questo palazzo che or si trova così squallido, non curato, e diremmo quasi abbandonato, dopo il possesso che n'ebbero le famiglie Rocca e Capano, passò in potere de' PP. Somaschi che vi abitavano e vi teneano scuola. Nella vendita de' beni degli Ordini Religiosi fatta nel così detto *decennio dell' occupazion militare*, fu comperato dall' Abate Teodoro Monticelli, per sua dimora, dove visse e morì. Questi salì a gran fama come Segretario perpetuo dell' Reale Accademia delle scienze, dove lesse e ne'cui atti pubblicò molte scritture intorno alla economia pubblica e mineralogia Vesuviana. E de'minerali di tutta la vasta estensione de'nostri Campi Flegrei fu esimio raccoglitore, come quegli che a spese dell' Accademia ponea dimora ora in Pozzuoli, or in Ottajano, or a Torre del Greco, e così per tutta la Campania detta una volta *felice*. E di quelle pietre facendone traffichi e permute con uomini scienziati ed accademie straniere, ne cavò tanta dovizia, ch'ebbe agio di formare nella sua casa il più vasto museo di minerali Vesuviani e de'nostri vulcani estinti e semispenti, oltre ad una quantità di minereli esotici di gran valore: così

(1) *Lo stesso nella vita di Ant. Baboccio, tom. I.*
(2) *Catalan. palaz. di Nap. pag. 5. a 7.*

Siegue appresso la Chiesa di S. Demetrio. Chiesa un tempo col Monistero dei Monaci Benedettini. Fu concessa poi dai Benedettini ai Monaci di S. Basilio, ed essendone stati questi privati nell'anno 1187, fu data in commenda; e per ultimo, dal Commendatore fu conceduto l' uso della Chiesa colle abitazioni che vi erano ai Padri Somaschi che al presente la mantengono. Il Monistero di questa Chiesa stava dove al presente vedesi nobilmente fabbricata la casa degli Orsini, ora del Consigliere Antonino de Ponte, Duca di Casamassima.

---

parve assai ristretta e dappoco la raccolta del ch. Cav. Tondi, che poscia si vide alla Reale Università. E nelle sale del Monticelli presero a studiare i più solerti nostri mineralisti, e vi si segnalarono Nicola Covelli, la cui immatura morte fu lamentata da quanti coltivavano la scienza; Giovanni Semmola illustre medico, che nell'analisi chimica dei minerali andò innanzi a tutti nel suo paese, nè rimanesi secondo ad alcuno de' dotti forestieri; Leopoldo Pilla, maraviglioso ingegno nelle regioni geologiche, ed Arcangelo Scacchi, fulgido lume nella scienza ed emerito Direttore e Professore di Mineralogia nella Regia Università.

Chiesa di S. Demetrio

Antichissima è la fondazione della Chiesa di S. Demetrio, della quale altro non sappiamo, per la Cronaca Cassinese (1), se non che nel 1062. fu conceduta a' monaci Benedettini, il cui convento abbracciava la prossima chiesuola di S. Giovanni, coll' attiguo palazzo che fu de' Duchi di Casamassima. Al 1187 vi erano i Basiliani, quando Papa Gregorio IX, abolito il monastero, diè la chiesa in commenda. Fu poscia dal Commendatario ceduta a' PP. Somaschi, qua venuti nel 1607 con autorità di Papa Paolo V, per la cura ed educazione di alcuni orfanelli rinchiusi dalla carità de' Napolitani in una casa che fu poi il

---

(1) *Lib. 3. cap. 19.*

Conservatorio di musica della Pietà de' Turchini. Questi benemeriti Padri sino all'abolizione degli Ordini monastici al tempo della prefata occupazione militare, aveano assunta quasi l' intera educazione de' giovanetti napolitani; e dalle loro scuole uscirono quasi tutti que' valentuomini che hanno così onorevolmente illustrato nel passato secolo il nostro bel paese. Il loro istituto fu fondato da S. Geronimo Emiliano, nativo di Venezia. Si chiamavan Chierici Regolari di S. Majolo di Pavia, ovvero della Congregazione Somasca, perchè in Somasco presso Bergamo fu dal fondatore istituita la prima casa.

La decorazione esteriore col vago cancello di ferro che si vede, e che custodisce eziandio la chiesetta di S. Giovanni Battista de' caprettai, fu fatto con disegno dell' architetto *Felice Amodio*. Oggidì la chiesa di S. Demetrio si officia a Congregazione di giovani studenti, detta *di spirito*; delle quali maniere di Chiese ce ne ha molte in Napoli, dove le domeniche e le feste doppie hanno obbligo di convenire agli esercizî di pietà tutti i giovani studenti, per aver le fedi di religioso costume che sono indispensabili per gli esami nella R. Università degli studî.

Il sacro luogo, come or si vede, fu riedificato da' Somaschi sopra i disegni del nostro *Giambattista Nauclerio*, ed è una bella chiesa ampia, alta, luminosa a forma di croce greca. Sull' altar maggiore, nota il Sigismondo esservi una tela della nascita di N. S.; ma invece vi si scorge la Madre di Dio in maestà sopra gli scalini d' un tempio, e sotto una maniera di baldacchino sostenuto da Angeli; e circondata da coro di altri Angeli; la Vergine con benigno sembiante accoglie due Santi in armadura del secolo decimoquinto. Alla parte dell'Epistola si venera un bel crocifisso di legno, grande quanto il vero, che sembra opera del secento; a quella del Vangelo una tela, ampia come l'altra dell' altar maggiore, rappresenta la Vergine in gloria con S. Antonio di Padova, S. Paolo primo eremita, e S. Ignazio martire, a diverse altezze; lavoro che ha del grandioso e del franco della scuola del Solimena. Su la porta, nella tribuna dell'organo evvi il quadro che ha dovuto esser tolto dall' altare del Crocifisso, poichè grande quanto gli altri, e figura il Santo fondatore dell' Istituto dei Somaschi a piè della B. Vergine.

Siegue a questo una piazza detta dei Banchi nuovi, ed ebbe questo nome per questo accidente.

Ai 9 di Ottobre dell'anno 1569, giorno di Sabato, accadde un orrendo diluvio che durò senza cessar mai dal giorno fino alle sette ore della notte seguente; e tanta fu l'abbondanza delle acque che fe' danni notabilissimi in tutt'i borghi; e quella che calò con empito grande per la strada di S. Sebastiano e di S.Chiara rovinò tutte le case dove battè, e che stavano nella detta piazza, colla morte di 24 persone: e trovasi in un diario manoscritto, che si conserva nell' Archivio dei SS. Apostoli, che coll'occasione di far diligenza in dette rovine se vi si trovava qualche porsona viva ancora, vi si trovò viva una gallina che s'era mantenuta beccandosi il petto. Coll'occasione di dette rovine, ancora vi si trovarono alcuni antichi edifici di sotto d'opera laterica, e furono stimati, per il modo della struttura, che fossero state l' antiche carceri della Città, vedendosi in esse le finestre che mostravano d'aver tenute le ferrate; ed in dette stanze vi si calava da sopra per un adito che vi si trovò.

I Mercadanti avevano le loro Logge o Banchi nella piazza dell' Olmo; ma per le turbolenze accadute tra la Città ed il Vicerè D. Pietro di Toledo nell' anno 1547 i suddetti Banchi o Logge furono rovinate dal cannone del Castello nuovo; che perciò i Mercadanti si comprarono il suolo delle già dette case ro-

---

In sagrestia non si nota altro che, presso il purificatojo, un picciol medaglione del secolo decimosettimo, ov'è intagliato a mezzo rilievo di marmo il busto della Vergine Maria.

Entrando nella strada de' Banchi nuovi, a piè del palazzo a destra, vedesi negletto ed incastrato nel muro un raro monumento delle nostre antichità cristiane de' tempi di transizione del gentilesimo alla nuova fede del Vangelo. È un ara mortuoria con caratteri latini imperiali, appartenente al sepolcro di una *Marciana*, e che il nostro valente archeologo Agostino Gervasi riferisce a Pozzuoli. Di questa pietra sepolcrale parla ne' medesimi sensi la *Guida storia descrittiva di Napoli* a pag. 444,

vinale ed ivi edificarono i loro Banchi, che furono detti nuovi in riguardo dei vecchi abbattuti, e quivi per molto tempo si adunavano in due giorni della settimana: ma perchè questa unione non riusciva proficua al governo politico fu dismessa, ed il luogo dei detti Banchi fu comprato da Alfonso Sances Marchese di Grottola, e dal detto Alfonso, poi venduto alla Comunità dei Barbieri, i quali vi trasportarono la loro Chiesa dedicata ai SS. Cosmo e Damiano, avendo conceduta la loro ai Padri dell' Oratorio per fabbricare la di loro maestosa Chiesa. In questa che ora si vede dedicata ai Santi suddetti, vi sono due bellissime tavole, in una vi sta espressa la venuta dei Magi, che adorano il Signore; nell' altra la Nascita dello Stesso: opere di Andrea di Salerno.

Chiesa de' SS. Cosma e Damiano

Nella prossima piazza de' Banchi nuovi, al lato di mezzodì sta la chiesa de' SS. Cosmo e Damiano. Pria di descriverla è d'uopo epilogare le storiche notizie che il nostro autore ci ha dato sulla origine ed abolizione di questi Banchi, che sursero sugli avanzi delle antiche carceri della Città, nel sito appunto dove presentemente è la Chiesa. Egli ci ha divisato come i mercadanti napolitani prima del governo del Vicerè Pietro di Toledo avessero il loro Banco o Loggia nella piazza dell'Olmo, andati in rovina nel vortice de' popolari tumulti del 1547; e come dappoi, cioè nel 1570, comprassero il suolo di quelle case ch'eran rimase abbattute e sprofondate nella terribile alluvione del 1566 pel dilavamento del torrente discorso per le strade di S. Sebastiano e di S. Chiara. Ivi dunque i mercadanti edificarono i Banchi di ragione, che si appellarono *Nuovi* in rapporto agli altri che avevano abbandonato. Ci ha pur detto come, per l' eccessiva unione di tanta gente sotto veduta di commercio in questo sito due volte la settimana, fosse stata dal Real Governo decretata l'abolizione di tali Banchi, e l'edifizio venisse acquistato dal Marchese di Grottolo D. Alfonso Sanchez. Leggiamo nell'Enge-

nio (1) che nel 1616 la Marchesa di Grottole vendè questo edifizio alla comunità de' barbieri per duemila ducati, quando costoro fecero cessione dell' antica loro cappella ai Padri dell'Oratorio.

In ordine poi alle antiche carceri della città, sappiamo che in occasione della prefata straordinaria alluvione, che produsse la ruina di tanti edifizî, ed a più persone la morte, rimase in questa piazza una grande e profonda voragine, che scoprì gli avanzi di un edifizio di opera greca laterizia e reticolata, alligato ad un pezzo delle antichissime mura. Queste rovine, dalla forma delle porte basse, e de' piccoli lumi con gli stipiti indicanti aver ritenute cancelli di ferro, dal numero delle anguste celle, e dagli anditi stretti, che discendendo giravano l' edifizio fra le celle anzidette, furono dagl' intendenti giudicate appartenere alle pubbliche prigioni Partenopee. Così leggevasi in un MS. che conservavasi dal Carletti, ed in quello additatoci dal Celano, che esisteva nell' archivio in SS. Apostoli.

Venendo ora a parlar della chiesa diremo, che nello stesso tempo in cui si fece l' acquisto dell' edificio de' Banchi, cioè nel 1616 fu questo accomodato ed aperto al divin culto.

Nell' ingresso son da notare sulla porta ferrata due statuette di legno de' SS. Martiri, del decimoquinto secolo. La chiesa è in pianta di croce di S. Antonio Abate, e di corta nave che dovè essere proporzionata alla capienza del sito acquistato; in essa sorretta da due alti pilastri volgonsi due navi minori a mo' di crociera; e sonvi da ammirare alcune pregevoli opere della nostra scuola.

Sull' altar maggiore, in un tabernacolo di scelti marmi, vedesi un' antica tavola di *Pietro* e *Polito del Donzello*, ritoccata con arte da *Andrea da Salerno*, come nella costui vita ricorda il De Dominici; rappresenta la Circoncisione di N. S., ed a lato i due Santi a' quali è intitolata la chiesa. Ma questa bellissima ed importante pittura ha molto sofferto per lo cattivo metodo con

(1) *pag.* 256.

che è stata reiteratamente lavata e traforata da chiodi in occasione di festivi apparati, e dai punti di sostegno delle argentee corone e dischi raggianti di che, a discapito di quel capo lavoro, sono fregiate le principali figure del quadro.

Dal lato dell'Epistola nel pavimento è una lapide sepolcrale in cui sta delineata la figura d'un sacerdote vestito di camice e pianeta, con questa iscrizione:

ABIIT . NON . OBIIT . QUI . IACET . HIC . PRESB . IOANNES
BAPT . GRAECUS 1619.

E da quello del Vangelo è una lastra marmorea consimile all'effigie anzidetta del prete Zarrino, e sotto questa leggenda:

ABIIT . NON . OBIIT . QUI . IACET . HIC . IOANNES
BERARDINUS . ZARRINUS 1649.

De'quattro quadri della breve crociera, i due Santi Martiri sono della scuola del *Giordano;* ed i Santi Cosmo e Damiano con Angeli e puttini appartengono al pennello del *Cav. Viola*, a cui forse sarebbero da attribuire gli altri due Santi anneriti ed affumigati che appena si ravvisino nelle pareti dall'Epistola.

Le due tele degli altari della nave sono della scuola del *Giordano*, e figurano a destra un S. Rocco, ed a sinistra una S. Anna che insegna la lettura alla Vergine Maria.

In Sagrestia è un S. Giovanni Battista che si giudica del *Battistello*, ed una bella capanna di scuola del *Bassano.* Da ultimo presso la porta son da notare due mezzi busti intagliati nel legno, e rappresentanti a destra S. Rocco, lavoro del passato secolo, ed a manca S. Lucia di scalpello del secolo decimosettimo.

Entrando in chiesa, nel pavimento presso la porta a destra vedesi una lapide sepolcrale di marmo bianco in cui sono di basso rilievo intagliati gli emblemi dell'arte della comunità de'barbieri, e sotto inciso l'anno MCCCCLXXXIII. Poichè l'epoca della fondazione della chiesa è stata fissata al 1616, sarebbe questo un grandissimo errore di anacronismo, se non si andasse all'i-

Nel lato della suddetta Chiesa vedesi un vicolo, che va giù nella strada del Seggio di Porto, il quale fu aperto nel tempo del mentovato diluvio da Alfonso Sances per isolare il suo palazzo. In questo vi si vedono commodissime case, con deliziose fontane, e fra l'altre quella che al presente si possiede dalla famiglia Giordano che sta dirimpetto ad una piccola Chiesa dedicata al Santo Dottore Girolamo, detto dei Ciechi, perchè questi nei dì festivi quì venivano adunati per ascoltare la divina parola ed a ricevere i Sacramenti della penitenza, come anco qualche caritativa sovvenzione.

Nell'entrar da questo vicolo nella strada maestra a sinistra, vedesi una Chiesa dedicata a S. Pietro in Vinculis, detta anticamente a Melia o Media. Questa Chiesa fu ella Abbadiale, e venne poi dall' Abate conceduta a Gio. Lucio Scoppa, famoso grammatico in quei tempi, il quale quanto acquistò coll'insegnare, tutto spese in rifar questa Chiesa; e lasciò un legato, che vi si mantenesse una scuola con ottimi Maestri, per imparar grammatica ai poverelli, come al presente vi si vede, accresciuta con più classi per opera del già fu D. Nicola Basile, Sacerdote di molto zelo e carità, Rettore in detta Chiesa. Questa poi dagli eredi di Lucio fu conceduta alla Comunità degli Aromatari, che da noi si chiamano Speziali manuali: sta ora posta tutta a stucchi dorati e dipinta a fresco dal Cavalier Benasca.

—

dea, che i fratelli avessero quivi trasportata la lapide, dall' antica cappella che avevano nella chiesa de' PP. dell'Oratorio.

Chiesa di S. Pietro in Vinculis

Per seguire le orme del testo siamo obbligati a ritornare alla strada del Seggio di Porto, calando pel vico di S. Cosmo e Damiano ad osservare la chiesa che a destra s' incontra, intitolato a S. Pietro in Vinculis. Di essa, come nota l' Engenio (1),

(1) *pag.* 83.

si fa menzione in uno strumento del 1423, stipulato da Notar Dionigi di Sarno, alla presenza della Regina Giovanna II e di Nicola De Diano Arcivescovo di Napoli, riguardante celebrazione di Messe. Dopo cento venti anni, da un certo Abate Brisegna fu ceduta a Giovan Lucio Scoppa, che nel 1548 la rinnovò, istituendovi una scuola di grammatica pei poveri figliuoli. I costui eredi ne fecero la cessione agli speziali aromatari, dai quali è governata. Nel 1654 fu restaurata tutta, come dalla seguente iscrizione che leggesi all'Epistola dell'altar maggiore:

D . O . M .
TEMPLUM . HOC . B. M. V. SCHOLASTICAE
AC . PRINCIPI . APOSTOLORUM . OLIM . DICATUM
A . LUTIO . IOANNE . SCOPPA . AUCTUM . ET . DOTATUM
CUIUS . IURE . DELATO . AROMATARIS (sic)
PER HAEREDES . PROPRIO . ADIUNCTO . PRAESENTANDI
BENEFICIATUM . RECTOREM . APERTUMQ . GIMNASIUM
ALENDI . MOX . EORU (sic) AERE . COMUNI
A. FUNDAMENTIS . AD CULMEN . VETUSTA . FORMA . DEFORMI
SUBLATA . IN . SPECIOSAM . NUPERAMQ . EST . RESTITUTUM
OECONOMIS . OCTAVIO . SALZANO . IULIO . CESARE . CASO
SYLVIO . CALTERIO . MARCELLO . STROZZA . IOANNE
MARTINO RUSSO . ANTONIO . PEPE
ANNO . D. MDCLIV.

Altre rifazioni vi si fecero nell'anno 1835 a spese della pia sodalità, come si legge nella seguente memoria incisa in bianca pietra ed incostalata nel muro all'epistola dell'ultima cappella a sinistra della nave:

D . O . M .
TEMPLUM . VETUSTATE . OBSOLETUM
SODALES . EIUSDEM . EX . REDITIBUS . SQUALLORE . DETERSO
IN . ELEGANTIOREM . FORMAM . REDIGENDUM . CURAVERE
OPUS . COEPTUM . PERFECTUMQUE
PRAECIPUE.STUDIO.IOSEPHI.GUIDA.SODALITIO (sic) PRAEFECTI
ADNUENTIBUS . ETIAM . PAULO . SANSEVERINO
ET . GABRIELE . ROSATI . IN . ADMINISTRANDIS . REBUS
SIBI . SOCIIS
ANNO . REPARATAE . SALUTIS . MDCCCXXXV.

Fu questa Chiesa nel medesimo anno 1835 con solenne pompa consacrata da Monsignor Gio. Camillo Rossi Arcivescovo Damasceno, come si ha da quest'altra epigrafe incisa in marmo e situata dal lato del Vangelo dell' altare della prima cappella a destra della nave entrando:

D . O . M .
VETUSTISSIMUM.TEMPLUM.DIVO.PETRO.IN.VINCULIS.SACRUM
INSTANTIBUS . CURATORIBUS
IOSEPHO . GUIDA . PAULO . SANSEVERINO . GABRIELE . ROSATI
AC . RECTORE . DOMINICO . TEANO
ANNUENTE . EMINENTISSIMO . ARCHIEP . NEAP.
PHILIPPO . IUDICE . CARACCIOLO
SOLEMNI . RITU
IOANNES . CAMILLUS . ROSSI . ARCHIEPISCOPUS . DAMASCENUS
CONSECRAVIT
NON . KAL . IUNII . MDCCCXXXV.
IPSUMQUE . RITE . VISITANTIBUS
ANNIVERSARIO . CONSECRATIONIS . DIE
DOMINICAE . POST . PASCHA . ASSIGNATO
XL . DIES . DE . VERA . INDULGENTIA . IN . FORMA
ECCLESIAE . CONSUETA . CONCESSIT.

La Chiesa è tutta lavorata di stucco, e gli altari sono di marmo. Gli affreschi della cupola sono di *Giuseppe Fattoruso*, sebbene altri vogliono che sien opera del Cavaliere Benasca suo maestro.

È poi lavoro di *Crescenzo Gamba*, alunno del Solimena, il grande affresco nella volta della nave, dove si vede S. Pietro che conferisce a S. Aspreno la dignità Vescovile.

La tela dietro l' altar maggiore, nella quale è figurato S. Pietro liberato dal carcere, è di mano di *Domenicantonio Vaccaro*, benchè da altri attribuito a *Giacinto Diana* (1).

Le tele laterali rappresentanti il martirio di S. Pietro e S. Paolo, e questi stessi Santi Apostoli che vanno al supplizio, sono di *Eugenio Vagliante*, come dalla sua sottoscrizione, coll'anno 1740.

---

(1) *Sigism. tom. 2. pag.* 203.

Dal lato dell'Epistola è la leggenda, riportata di sopra, della cessione della Chiesa fatta a Gio. Lucio Scoppa, e da quello del Vangelo si vuol osservare sotto il quadro la cassa mortuoria di marmo dove da 316 anni riposano le ceneri del benefattore, il cui nome è ricordato in queste brevi parole:

IACET . HIC . LUT . IO . SCOP . NEAP.
ANNO . DNI . MDXXXXIII.

Si noti pure agli angoli dell'urna lo stemma a colori della sua casa, il quale mostra due leoni che abbrancano un tronco, simile a quello che sta sul marmo appiè dell'altare, dove lo Scoppa apparecchiò il sepolcro per sè e pe' suoi ponendovi questo semplice motto:

SCOPPI . TANTUM . DE . LINEA . ANO . DM . MDXIV.

Nella prima cappella all'Epistola, presso la porta, vedesi sull'altare una preziosa tavola che rappresenta l'Assunzione della B. Vergine cogli Apostoli intorno al sepolcro; opera segnata con l'anno 1571, dal de Dominici attribuita a *Silvestro Bruno*, e perfezionata da *Girolamo Imparato*.

La tela sull'altare della seconda cappella, che figura la Natività di Gesù Cristo è del pennello di *Eugenio Vagliante*.

Sull'altare della terza cappella vedesi altra nobilissima e rara tavola con le istorie della passione di N. S. in diversi scompartimenti, alla maniera dei tempi prossimamente dopo *Colantonio del Fiore*. Vi è disparere fra i descrittori della Città; alcuni l'attribuiscono a *Pompeo Landulfo*, alunno di *Bernardo Lama*; il Catalani afferma che se uscì dal pennello di questo egregio maestro del secolo decimoquinto, ha dovuto la tavola esser ridipinta da altro artista, sì da non lasciar più traccia dell'antica mano; infine l'autore della *Guida storico-descrittiva* opina, che dalla composizione, semplicità di disegno, temperanza di tinte ed espressione dei volti debba piuttosto essere attribuita ad artista dei tempi della Regina Giovanna Seconda.

Scendendo dall'altar maggiore, nella prima cappella vedesi

Dirimpetto al detto vico vi è un' altra Chiesa similmente beneficiale, che per prima veniva intitolata di S. Margherita (ora S. Maria delle Anime). Fu ella edificata dalla famiglia Ferrillo, nobile del Seggio di Porto, ora in detto Seggio estinta. Nell' anno 1586 fu l' uso di questa conceduto alla nazione Tedesca, che al presente ne ha cura, e la sostiene come Chiesa nazionale.

---

altra egregia opera del bel secolo della napolitana pittura, uscita dal pennello di *Giovanni Antonio d' Amato*, sventuratamente ritoccata da rozzo pittore, che vi cangiò pure una figura del piano in cui è S. Carlo Borromeo, come nota il prefato de Dominici, e rappresenta in alto l' Eterno Padre, in mezzo l' Immacolata Concezione, e giù i SS. Carlo Borromeo e Girolamo in ginocchio.

Nella cappella che segue mirasi la Divina Pastorella, di mano del ripetuto *Eugenio Vugliante*.

Da ultimo un' altra stupenda tavola si vede nella Cappella presso la porta, in cui è rappresentata la disputa di Gesù Cristo in mezzo ai Dottori dell'antica legge, che il Sigismondi vorrebbe che fosse di *Silvestro Buono*, ed il Catalani di *Francesco Ruviale*, detto il *Polidorino*, nella quale non sai se sia più d' ammirare la verità dell' espressione, la naturalezza della composizione, il corretto disegno, o il colorito sobrio e veramente naturale.

In sacrestia evvi eziandio un bel quadro colla Trinità in alto, e nel secondo piano la Vergine e S. Rocco, il quale prega a pro degli appestati, coll' Angelo liberatore; opera del Cavalier *Massimo Stanzioni*, ed è segnata così : M. E. qs. 1658, che vuol dire *Maximus eques*. V'è inoltre una tavoletta bislunga molto più antica, che figura il martirio di S. Pietro, e finalmente i due quadretti rettangolari a'lati dell'altare, che pur rappresentano fatti del medesimo Santo, sono lavoro di pregiato pennello del decimoquarto secolo, probabilmente eseguiti a divozione del pio fondatore.

Chiesa di S. Maria delle Anime

A brevissima distanza, dall' opposto lato della contrada s'incontra la Chiesa di S. Maria delle Anime. Vuolsi che fosse stata

Attaccata a questa Chiesa vi è un bellissimo palazzo, che fu della famiglia Piatto, famiglia onoratissima in Napoli per avere dati zelantissimi cittadini. In questo palazzo vi sono vaghis-

—

edificata dalla famiglia Ferrillo, estinta nel sedile di Porto, e dedicata a S. Margherita; ma nel 1586 per disposizione dell'Arcivescovo Annibale di Capua ne fu conceduto l'uso alla nazione tedesca, che anche oggi la governa. Sopra la porta avvi una pittura ad olio di non poco pregio, rappresentante la B. Vergine col Suo Figliuolo in braccio fra un coro di Angeli, lavoro al certo del secolo decimosesto. Soprasta questo dipinto un arco in cui si legge:

TEMPLUM . GERMANORUM . RESTAURATUM . ANNO
SALUTIS . MDCCCI.

Questa piccola chiesa offre tre cappelle, delle quali quella all'Epistola ha maggior fondo. Gli altari sono di marmi commessi, di discreto lavoro; il maggiore non è scevro di elegante disegno. Sopra di esso vedesi una tela di figura ellittica in ricca cornice dorata con la B. Vergine e le anime del Purgatorio, e sotto l'aquila bicipite Imperiale con le spade negli artigli, come si osserva anche a fronte, in intaglio a rilievo dorato, in mezzo al parapetto del coro dell'organo.

Sopra le porte laterali son collocate due tele del passato secolo con le mezze figure di S. Elisabetta Regina d'Ungheria, e S. Egidio Abate.

In alto dell'altare, al Vangelo, si venera S. Giovanni Nepomuceno in una tela del secolo decimosettimo, e sotto di esso vedesi una bell'urna nella quale è riposta una pregevole statua giacente moderna, rappresentante S. Clementina. All'Epistola sull'altare evvi una tela che per la gentilezza del dipinto ed una certa trasparenza ne' panni e ne' veli non par fattura del passato secolo: essa rappresenta la Vergine Immacolata. Ai lati vi sono due grandi e bei dipinti che sembrano del finir del secolo decimosesto, e figuran la Natività della Vergine, e il suo sponsalizio con S. Giuseppe. In questa cappella leggonsi due epigrafi sepolcrali di gente tedesca, ma scritte in idioma latino.

sime fontane e vi era una quantità di preziose statue antiche di marmo, come ben mi ricordo, essendo giovane; oggi non se ne vedono che poche e di poca valuta.

Poco da qui distante vedesi un'ampia Chiesa dedicata al Santo Anacoreta Onofrio. Era prima detta S. Maria del Carmine; ma da alcuni Confrati essendovi stata portata una divota Immagine del Santo, si degnò il Signore per mezzo di questa di concedere infinite grazie ai Napolitani; perlocchè diluviarono le elemosine e le oblazioni, in modo che nell' anno 1606 si principiò questa nuova Chiesa, comprandosi un famoso palazzo che era della famiglia di Gennaro nobile del Seggio di Porto, e vi s'introdusse un' opera di pietà, che è di alimentare e mantenere i poveri vecchi inabili, e chiamasi S. Onofrio dei Vecchi.

Chiesa di S. Onofrio de' Vecchi

Continuando il cammino, il portico che poco lungi s' incontra, a destra mette ad una piazzetta in cui trovasi la Chiesa, oggi parrocchiale, di S. Onofrio de' Vecchi. Circa l' anno 1606, come ci narra l' Engenio, a cui fa eco il nostro autore (1), ne furono gettate le fondamenta da una congregazione di pii Napolitani; i quali con le comuni elemosine vollero assegnare un asilo a' poveri vecchi nelle case della famiglia di Gennaro che fu del Seggio di Porto, e vi si raccolsero circa centocinquanta di questi infelici che vi trovaron letto, vitto e vestito. Ci dice lo stesso Engenio che da principio vi furono addetti quattordici preti e dodici chierici con un Rettore. Quantunque in tempo dell' *occupazione militare* fosse stata dichiarata grancia di S. Gennaro *extra moenia*, dove furono alloggiati tutti i vecchi bisognosi e valetudinarî, pure alzava una croce in certe ecclesiastiche processioni.

È formata la chiesa a croce latina di belle proporzioni; negli scorsi anni fu restaurata dall' architetto *Raffaele Cappelli.*

---

(1) *Engen. op. cit. pag.* 464.

Nella nave all'Epistola vedesi da prima un quadretto di devozione del Rettore della chiesa al 1700, dov'è figurato S. Onofrio bambino campato dalle fiamme. Nella seconda cappella è d'ammirarsi un crocifisso in legno d'un pezzo, ch'è lavoro del *Sarno*, rinomato artefice del secolo decimosesto, del cui scalpello son pure l'Angelo Raffaele che sta in chiesa ed una statuetta di S. Onofrio la quale si manda intorno per gli ammalati, e che si conserva nell'oratorio superiore.

Nella terza cappella è una tela della Concezione con ai lati SS. Biagio ed Antonio Abate opera del *Cav. Vinci.*

La crociera ha due cappelle per ciascun lato. Sul primo altare è un quadro che figura S. Gennaro, di bel disegno e ben colorito, da attribuirsi alla scuola del *Vaccaro*, forse di mano del *De Maria.* Importante per la scuola della pittura è la tavola sull'altro altare con la Vergine e'l Bambino in mezzo a rabeschi dorati, lavoro italo-greco.

Sull'altar maggiore il quadretto del Santo titolare è stupendo lavoro del secolo decimosesto, e forse di *Luigi Roderico*, detto il Siciliano. Apparteneva questa Immagine alla Congregazione fondatrice della chiesa, ed in virtù di essa furono raccolte le pingui limosine che valsero ad attuare la pia istituzione.

A sinistra della crociera sul primo altare è un S. Vincenzo della scuola del *Solimena*, e un S. Giuseppe cho si giudica della scuola del *Vaccaro.*

La prima cappella a sinistra della nave ha sull'altare una S. Anna con la Verginella Maria, che il *Cav. Vinci* dipinse nel 1740. Nella cappella seguente si venera una statuetta dell'Addolorata; e dall'altra cappella ch'è presso la porta si va alla Congregazione superiore, dove sopra unico altare è situata la statuetta di S. Onofrio menzionata pocanzi.

Chiesa di S. Nicola de Aquariis

Uscendo dalla chiesa di S. Onofrio per la porta minore, ch'è in sacrestia, vi troverete a capo del vico delle *Zelle* presso la chiesa di S. Nicola De Aquariis. Fu questa ceduta dall'Abate

Fabio Lanaro a' confratelli di S. Maria del Carminè a' 9 ottobre 1595, i quali vi fecero un oratorio nel piano superiore (1). La chiesa, comunque varie volte restaurata, non trovasi presentemente in liete condizioni. Ha tre altari di marmi commessi. Il S. Nicola al Vangelo è di scuola del *Giordano*; di rincontro la Famiglia di S. Gioacchino è della scuola del *Vaccaro*. Sul maggior altare si venera una tela rappresentante la Vergine del Carmelo con a lato due Santi carmelitani, e sotto vi si legge:

Joseph Ponza 1743.

Le pitture della sala assegnata a congregazione non mancano di qualche importanza; imperciocchè nella volta sono dipinti a guazzo varî gruppi di simboliche figure con molti ornamenti intorno sul gusto del secolo decimosettimo. Nel centro è effigiata con coro di Angeli la B. Vergine dell' Assunta. Nelle pareti laterali son quattro quadri che rappresentano S. Francesco, Davide, S. Nicola, e S. Giuseppe, opere di *Giacinto Diana*, in una dalle quali l'autore segnò il suo nome. Lateralmente all' altare le figure ad olio rappresentanti S. Pietro e S. Paolo, e quelle accanto all' organo con la SS. Annunciata son fattura della scuola del *Solimena*.

Merita essere del pari considerato il quadro dietro l'altare, nel quale sta dipinta la Madonna del Carmine con S. Nicola e S. Onofrio, dove leggesi la sottoscrizione dell'autore così:

F. Domenico Montorio
di detta Congregazione
L' ha pinta gratis anno
1681.

Ritornati alla strada del sedile di Porto, son da notare a lato gli avanzi di antichi portici, che appartennero al sedile de'Griffi. Di questa antichissima famiglia, dice l'autore della *Guida storica descrittiva* della nostra città, fu probabilmente il sopra-

(1) *Engen. pag.* 463 *e* 464 *istrom per not. Ces. Cesarano dei* 9 *ottobre* 1595.

stante palagio, di cui rimane la nobil porta a ferro di cavallo, e nel cortile parte delle scale con quel corretto e modesto disegno, che senza occupar grande spazio, facea pure molta commodità, serbando in pari tempo tutte le ragioni del decoro. Ed è qui bello, aggiunge lo stesso lodato scrittore, fare riscontro tra questa elegante porta e l'altra ad arco stranamente poligono che si vede presso all'angolo che svolta a S. Onofrio: nel che paragonando i tempi regî e vicereali, potrete notare la grande diversità degli uni e degli altri. Oltre di questi portici, il vico a destra dicesi de' Garofali, che una volta chiamavasi dei Severino; ed è notevole nelle nostre memorie, essendochè al secento i fratelli Garofalo, che abitavano il palazzo all'angolo, vi raccolsero un tesoro di opere di pittura de' più celebri autori forestieri e napolitani, essendone straordinarî amatori. E di contro a questa pinacoteca abitava l'erudito e dotto Gabriele Fasano, delizia ed amore degli amici, che con rara e giocosissima industria volse nel festevole nostro dialetto la *Gerusalemme liberata;* ed è questi quel Fasano, grande amico di Francesco di Andrea, nominato dal Redi in quel luogo del suo nobile Ditirambo là quando Bacco sparlando del nostro asprino, e toccando di Ciccio d'Andrea, soggiunge

Egli a Napoli se 'l bea
Del superbo Fasano in compagnia.

Nacque altresì in questo vico e vi morì Giovanni Antonio Summonte, che con ispesa e fatica grande fece le nostre istorie di Napoli, utilissima agli eruditi di patrie antichità.

Nella piazzetta in fondo trovasi una chiesetta che apparteneva ne' decorsi anni alla congregazione de' pittori col titolo di S. Anna e S. Luca. Le opere di arte che vi si vedevano, oggi sono state trasportate ad una nuova chiesuola che hanno addetta per loro oratorio alla salita Magnocavallo. Nella chiesetta vi han preso uffizio i confratelli di S. Antonio Abate al quale oggi è dedicata. Essi han posto sull' unico altare di legno un loro non lodevole dipinto della Vergine col Bambino in alto, e al primo piano il Santo Eremita e S. Andrea Apostolo.

Chiesa di S. Girolamo de'Ciechi

Fuori di questo vicolo traendo per la via di Porto verso occidente, il vico che ci viene a dritta chiamasi di Amendola da un palazzo di questa antica famiglia. Di fronte allo sbocco superiore di esso incontrasi la chiesetta di S. Girolamo de'Ciechi al cui lato continua il viottolo che mette capo al largo de' Banchi Nuovi. La chiesuola è una delle tante fondazioni del secolo decimosesto, più volte restaurata, ed oggi in parte deperita e quasi in abbandono. È governata da un prefetto come cappella serotina.

De' tre altari il maggiore è di marmo, gli altri di stucco; sul primo vedete una Vergine con a' lati S. Girolamo e S. Bartolomeo, opera di poco pregio della fine del secolo decimosettimo. Dalla parte del Vangelo è da notare in legno un bel Crocifisso terzino di scalpello del secolo decimosesto, sorgendo in mezzo ad una tela, dove da buon autore dello stesso tempo furono coloriti la Vergine, la Maddalena, S. Gennaro e S. Agnello. Dalla banda dell'Epistola un' altra tela del cominciar del secolo decimosettimo rappresenta Maria SS. in mezzo a S. Nicola e a S. Michele.

Nel piano superiore di questa chiesetta evvi la cappella d'una Congregazione dello stesso titolo. È ben decorata con uno stallo di noce a riquadri curvi negli angoli, e nell' unico altare vedesi un bel quadretto del settecento con S. Girolamo e sotto due busti di confratelli.

Chiesa di S. Maria della Candelora

Ritornati al largo de' Banchi Nuovi, volgendo a destra si entra nella strada Candelora, a sinistra della quale vedesi la chiesa intitolata alla Purificazione di Maria, da noi detta la *Candelora*. Era questa anticamente situata dove oggi sorge il palazzo che fu de' Filomarino, del quale qui appresso diremo. Diroccata da D. Alfonso Sanchez Marchese di Grottole e Tesoriere del Regno per ingrandire la sua abitazione, fu la nuova, nel sito

Continuando il cammino di sopra vedesi il famoso palazzo, che tiene la sua porta nella piazza della Chiesa di S. Giovanni Maggiore. Fu questo edificato dal nominato Alfonso Sances; fu poscia venduto al Cardinale Ascanio Filomarino Arcivescovo di Napoli, dal quale con molta spesa fu abbellito ed accresciuto di stanze, in modo, che oltre le deliziosissime vedute, che egli ha della maggior parte della Città e del nostro mare e riviere, dall'ampie logge che tiene; può dare commodissima abitazione a cinque famiglie, senza che l'una dia soggezione all'altra. Oggi si possiede dai degnissimi nipoti del Cardinale, che non solo la roba del zio, ma anco ne hanno ereditata la bontà e virtù. In questo palazzo vi si conservano più curiosità; e per prima vi si vede una famosa libreria, ricca di libri reconditi e di bellissimi ed eruditi manoscritti; per secondo vi sono preziosissime dipinture, e fra queste un quadro ove stanno espresse le tre Marie al sepolcro del Redentore dove siede l'Angelo; opera forse la più bella uscita dal gran pennello di

---

ove si vede, edificata a sue spese, provvedendola di tutti gli apparati ed ornamenti necessarî, come rilevasi da uno stromento de' 21 gennaio 1547, per notar Gio. Antonio Angrisano. Fu governata dalla Piazza del Popolo; oggi è uffiziata a cappella serotina. Una lapide sepolcrale della famiglia Benincasa, dove si legge l'anno 1502, pare che si opponga alla data della fondazione; ma questo marmo dev'essere stato al certo trasportato dall'antica cappella presso il campanile di S. Giovanni Maggiore da que' Benincasa che non amavano di perdere il dritto che vi avevano di sepoltura.

La chiesuola ha tre altari di marmo. Sul maggiore evvi un quadro in cui è figurata la Purificazione di Maria Vergine al Tempio, che sembra lavoro del secolo decimosesto. In due nicchie sopra gli altari minori si venerano due statuette terzine di legno che rappresentano S. Filippo Neri e S. Antonio di Padova.

Vuol essere eziandio notata una bella testa di cera del Salvatore, opera forse della valorosa *Caterina de Iulianis*; come pure una tela ovale dal lato del Vangelo del maggior altare, che è reputato pregevole lavoro del secolo decimosettimo.

Annibale Caracci, e fu fatto questo quadro, come lo stesso Cardinale di gloriosa memoria mi disse, per gara. Ad Annibale fu detto che tre dei suoi allievi di prima riga colorivan meglio di lui, che però egli fece tre figure delle Marie nelle tre maniere che usavano i detti allievi suoi, e le fece vedere di gran lunga superare il colorito dei suoi discepoli. Di questo quadro miracoloso, per così dire, ne va attorno una famosa carta ultimamente intagliata da Monsù Rollet francese ad istanza di Giacomo Raillard. Similmente dello stesso Annibale due altri pezzi, di Raffaello uno, di Tiziano, di Giorgione, di Lodovico Caracci, del Sodoma, del Caravaggio, sei di Guido Reni, due di Giuseppe d'Arpino, del Bassan vecchio, due del Borgognone Gesuita, di Pietro da Cortona, due del Domenichini, dell' Albano, tre pezzi famosi di Monsù Pusino, due di Monsù Vovet, con altri di seconda riga, d'ogni perfezione.

Vi sono ricchi apparati, e fra questi una camera di arazzi, con tutt' i gialli e cangianti d'oro, fatta col disegno e con i cartoni di Luca d' Olanda, dove espressa è la vita di Davide; ed al presente, dopo tanti anni, sta così bella e vivace, che pare di fresco uscita dalle stufe Belgiche. Sono di tanto peso che essendo stati per qualche tempo custoditi in mia casa, prima chè passassero nel dominio di questi Signori, appena due ben gagliardi facchini ne potevano portar uno.

Perchè questa casa non aveva diritta la strada che tira alla strada di Nido, il Cardinale, con ispesa grande fe' buttar giù molte case, e ne formò la piazza che tira su.

Palazzo del Conte Giusso un tempo del Duca della Torre

Nella piazza di S. Giovanni Maggiore per una chiesa ivi esistente, dedicata al Santo Precursore di Cristo, sorge il palazzo del banchiere Conte Giusso, conosciuto sotto il nome di palazzo de'Duchi della Torre, perchè lungo tempo appartenne a personaggi di questa nobile famiglia. Sappiam dalle patrie storie, che nell' anno 1546 D. Consalvo Ferrante di Cordova, detto il

Gran Capitano, Vicerè del Regno e Duca di Sessa, vendè (1) al Marchese di Grottola D. Alfonso Sanchez, del Regio Collaterale Consiglio, una casa grande che aveva in questo luogo e nella quale abitava, con cortile, giardino e due casette dirute; e che lo stesso Alfonso, avendo comprato altre case contigue, formò ivi il disegno d'un palazzo con direzione del famoso architetto e scultore *Giovanni Merliano* da Nola (2). A 21 gennaio 1547, essendosi demolito il campanile della vicina chiesa di S. Giovanni Maggiore, presso la quale era la Cappella o Confraternita di S. M. della Candelora, lo stesso Alfonso convenne colla pia sodalità abbattersi questa, ch'era accosto alla sua casa, sulla quale avea il dritto di *altius non tollendi*, per riedificarla a sue spese nel luogo pocanzi descritto, come puntualmente fu eseguito.

La costruzione del palazzo venne cominciata nell'anno 1549 con dominio su due grandi larghi proprî di detta casa, uno avanti la porta del palazzo e l'altro dalla parte opposta dov'è attualmente la chiesa de' SS. Cosmo e Damiano.

Per la terribile alluvione avvenuta a' 9 ottobre del 1569, videsi D. Alfonso nella necessità di aprire il vicolo che mena al Seggio di Porto collo scopo d'isolare il palazzo. Morto nel 1563 il detto Alfonso seniore, l'erede e successore di lui, per nome anche Alfonso Sanchez, Tesoriere del Regno, avendo trovato l'edificio incompiuto, vi aggiunse un altro appartamento superiore, fece le porte e le finestre di piperno, e lo ridusse quasi a perfezione. Nel 1645 fu venduto al Cardinale Filomarino che nel giro di pochi anni acquistò alcune case, che fece demolire per allargare la strade dietro la cupola di S. Giovanni Maggiore, a fine di formarvi una piazzetta ed ingrandire il suo giardino. Questo insigne porporato condusse a termine ed abbellì il palazzo isolato da tre larghi che lo circondano; fece a nuovo il portone di piperno, e con testamento istituì suo erede il nipote

(1) *Vedi lo stromento rogato l'anno 1546 per notar Marc. Antonio Mutione.*

(2) *De Dominici nella vita di questo artista.*

D. Ascanio Filomarino Duca della Torre, ed in esso (1) fe' cenno di questo palazzo, conforme di sopra si è detto (2). Appartenne a questa famiglia fino all' anno 1820, quando da D. Nicola Filomarino di questa casa fu venduto a D. Nicola Amalfi (3). Nel 1824 fu nuovamente venduto alla Compagnia di Commercio C. Forquet e L. Giusso (4); e nel 1828 la detta società lo vendè affatto al nominato banchiere Luigi Giusso, che n'è attuale possessore.

In sul finire del passato secolo trovandosi gli appartamenti di questo palazzo ridotti in pessima condizione, i proprietarî d'allora furono costretti a rifarli da nuovo; ed in quel rincontro disparvero le antiche dipinture che lo adornavano, come pure, per le triste vicende di quel tempo, mancò la famosa libreria, e con essa non pochi oggetti di belle arti di raro pregio. Gli appartamenti vennero perciò decorati sullo stile moderno, e furon dipinti da' più valorosi artisti d' allora; ed anche oggi vedesi nella volta del gran salone del primo piano nobile un bel quadro di *Giuseppe Cammarano*, esprimente Ercole al bivio, con altre storiette all' intorno, ornamenti, medaglioni e figurine a chiaro-scuro dello stesso pennello.

L' architettura di questo palazzo, sebbene non compito sul primitivo disegno, ha tutta l' imponenza del secolo in cui fu edificato. D' ordine composito sono i capitelli che ne decorano la facciata; grandiose le ripartizioni de' vani della medesima, commoda la scala e solidissime le mura non mai screpolate dalle scosse di più terremoti. Al suo lato di mezzogiorno, dagli ultimi appartamenti si gode la veduta del mare di tutto il golfo di Napoli ed anche del Porto, e dalle logge superiori l' occhio si spazia su tutta la Città e le sue verdeggianti colline. Il Conte Giusso possiede una numerosa raccolta di disegni originali a

(1) *Testamento fatto a'* 5 *novembre* 1666 *per notar Andrea Biondi.*

(2) *Copia di questo testamento si conserva dal Conte Giusso attuale possessore del palazzo.*

(3) *Vedi istromento per notar Ferdinando Cacace.*

(4) *Per detto notar Cacace.*

Dirimpetto a questo gran palazzo se ne vede un altro che prima fu dell'Abate della Chiesa di S. Giovanni, poscia di Tommaso Cambi Fiorentino, e per ultimo della famiglia d'Aquino dei Duchi di Casola. Questo era ricco di famosissime statue antiche di marmo, e fra l'altro sopra la porta dove vedonsi le armi di Aquino vi era una tavola alta palmi cinque e lata sette, nella quale stava scolpita a mezzo rilievo la lupa che lattava Romolo e Remo: opera che non aveva pari neanche in Roma e molto rinomata dai nostri scrittori delle cose di Napoli, perchè con questa provavano molto per l'onore ed antichità della Patria. Questa tavola con altre statue di questa casa, e particolarmente l'antichissima della nostra Partenope che stava dirimpetto l'Estaurita di S. Stefano (come dicemmo) pervennero, o vendute o donate, in potere di D. Parafan di Ribera Duca d'Alcalà; ed inviandole con una nave per adornare il suo palazzo in Ispagna, la nave mentre passava pel golfo di Leone fu incontrata da 18 legni di Algieri e da questi combattuta e presa; il Carraggiali capitano di quell'armata ordinò che tutte quelle statue fossero buttate in quel pelago, e così si perdè questo sì gran tesoro. Oggi in questa casa vi sono rimasti alcuni avanzi di poco rilievo. La sala di questa casa egreglamente si vede tutta dipinta a fresco da Giorgio Vasari, e vi si scorge naturalissimo il ritratto dell'Imperatore Carlo V, ed anche quello del Re Filippo II suo figliuolo. Vi sono ancora molti altri ritratti di poeti e letterati antichi. Tommaso Cambi già detto fu un uomo quanto ricco, tanto virtuoso, letterato ed amico della cognizione dell'antico, in modo

---

penna ed a lapis, forse i più belli del rinomato *Kniep*, e tiene pure, per acquisto fattone al pubblico incanto, un compiutissimo medagliere, che appartenne un tempo al fu Conte Zurlo Ministro dell'Interno, esimio protettore delle scienze, lettere, e belle Arti (1).

---

(1) *Catalano, Palazzi di Nap. pag.* 25.

che in sua casa vi si vedeva un preziosissimo museo, così di statue, che di medaglie, ed altre curiosità.

In questa piazza vedesi la porta laterale della Chiesa dedicata a S. Gio. Battista, che da noi dicesi di S. Giovanni Maggiore; ma prima di entrarvi vedesi a sinistra un'altra piccola Chiesa dedicata a S. Gio. Apostolo; nella quale si può meditare la generosa bontà dei nostri antichi nobili Napolitani, i quali cercavano di lasciare ai posteri monumenti di pietà e memorie delle loro onorate azioni, perchè fossero servite per isproni al ben operare dei loro successori.

Questa Chiesa, con una ben composta torre per abitazione dei Sacerdoti che la servivano, fu nell'anno 1415 edificata da Artusio Pappacoda, nobile della piazza di Porto, e vi fece fare una porta adornata di bianco marmo, simile a quella della maggiore Chiesa e di S. Agostino, che in quei tempi nei quali la scoltura si adoperava alla gotica, stimata veniva per ispesa di gran Signore: nel mezzo di questo si vedono le armi Angioine, perchè questo Artusio fu carissimo al Re Ladislao, dal quale eletto fu suo Consigliere e gran Siniscalco del Regno. Sta tutta dipinta, ma nella dipintura non si può osservare altro che lo stato nel quale in quei tempi stava il dipingere, non essendo ancora uscito dallo stile greco.

Si può entrare poi nell'antica Chiesa di S. Giovanni, che è una delle quattro Parocchie maggiori ed è Abadiale. Questa in tempo dei Gentili era Tempio d'Idoli, maestosamente eretto dall'Imperatore Adriano, e, come vuole il nostro dottissimo Giordano, dedicato ad Antinoo, di cui quell'Imperatore pazzamente arse; e volle che dopo morte fosse qual nume adorato: la testa della statua di questo Antinoo, che in questo Tempio ne stava, si vide nel palazzo del Conte di Maddaloni, ma poi ne fu tolta. Per quello poi che si raccoglie da un antico manoscritto che in detta Chiesa si conserva, l'Imperator Costantino trovandosi colla figliuola Costanza nei mari della Sicilia travagliati da una gran tempesta, fe' voto al Santo Precursor di Cristo, se salvo giungeva in porto, di fabbricare in ono-

re del detto Santo una Chiesa, e la figliuola di accrescer la spesa in onore di S. Lucia. Furono per mezzo dell' intercessione di questi Santi dal Signore Iddio esauditi. Approdarono nel porto di Napoli, e presso del porto medesimo, avendo fatto abolire gli avanzi del Tempio già detto, vi fecero edificare la presente Basilica, dotandola, colla figliuola, di molte rendite; e da Costanza le fu donata la reliquia dell'occhio della Santa Vergine e Martire S. Lucia. Vi fecero anco dipingere a musaico il Salvatore in atto di giudicare. Questo Tempio poi per l'antichità più volte caduto, più volte è stato rifatto, ed ultimamente col disegno del nostro Dionisio Lazzari si è principiato a riedificar di nuovo; e nel cavare le fondamenta presso l'altare maggiore dalla parte dell' Epistola, si trovarono sotterra alcune stanze che avevano il pavimento lavorato a musaico; ed in un'altra parte vi si trovarono molti quadroni di durissimi travertini: dallo che si argomenta che la Chiesa sia stata fabbricata su rovine di antichi edificii. Coll'occasione delle ristaurazioni di detta Chiesa, si sono perdute molte belle ed antiche memorie che in essa vi stavano. Vi si conserva si, nella cappelle laterale della Croce dalla parte dell'Evangelo (che detta veniva la cappella degli Aquarj) un quadro di marmo nel quale stanno incise queste parole d' intorno ad un segno di Croce di questa forma:

Dicono alcuni dei nostri scrittori che questo segno stava sulla sepoltura di Partenope, e si fondano su di quelle parole:

Parthenopem tege fauste ; e vogliono che vi sia stato posto dai nostri primi Cristiani. Io non so con che ragione sia stato scritto, perchè non so come potevano invocare il Creatore del tutto a difendere e conservare l' ossa d' una gentile, quale era Partenope : oltrechè noi abbiamo dagli antichi scrittori che il sepolcro di Partenope fusse stato collocato sul più alto della Città , e questo era presso la Chiesa di S. Agnello (come dicemmo) essendone state trovate le vestigia. Abbiamo ancora per certissime istorie che qui fosse stato edificato il Tempio di Adriano. Diciamo dunque colla più probabile opinione , che questo fosse stato il segno della consecrazione della Chiesa fatta dal Sommo Pontefice Silvestro, come si ha per antichissima tradizione, e che il nome di Partenope era della Città nostra che si raccomandava alla protezione di S. Giovanni.

Questo sì, in questa pietra vi può cadere una curiosa riflessione, e si è che questa sia antichissima ed in quei tempi che la lingua greca era naturale in Napoli , in modochè anco nello scrivere latino imitavano il carattere greco e le ligature delle lettere che usavano i greci. E per maggiormente avverare questo, si può riconoscere in un altro marmo antichissimo , che in detta Chiesa si vede, poco prima d' arrivare alla porta maggiore, che il carattere col quale scrivevano i puri latini sia d'altra forma ; che però io l' ho fatta con ogni diligenza esemplare appunto come ne sta. Anco è da notarsi che tutte le lettere sono di una sorta di metallo che dà al nero, fuorchè A ed N che stanno nella sinistra della Croce che sono di finissimo oricalco, che par d'oro. La croce si stima che anco fosse stata di metallo per gli buchi cupi che anche vi si osservano di detta Croce che la tenevano incassata ; ma ora vi manca , ed il vano che vi è rimasto è stato dorato per farla distinguere.

In mezzo della Chiesa avanti dell' altare maggiore, vi è una lapida di marmo colla memoria di Jano Anisio gran letterato dei suoi tempi che vi fu sepolto. Presso della Sacristia vedesi un gran tronco di colonna di porfido , che mostra essere stata maravigliosa quando ella era intera. Nella nave maggiore, dal-

la parte dell' Epistola, vi è una tavola nella quale sta espressa la Vergine col Figliuolo in seno deposto dalla Croce, con due Angeli che lo sostengono ; opera di Lionardo da Pistoia. Vi è anco una cappella di bianco marmo della famiglia Ravaschiera nella stessa nave dalla parte dell'Evangelo ; opera di Giovanni da Nola.

Avanti la porta maggiore dalla parte di dentro si vede fisso in terra, rovinato dal tempo, un marmo con una memoria, in cui chiaramente si legge Napoli essere stata Repubblica, e che godeva quegli onori e grandezze che aveva la Repubblica di Roma. Questa iscrizione sta portata da tutti gli scrittori della nostra patria; ed io quà la ricordo perchè anche in queste mie notizie si possa leggere. Mi crepa però il cuore di dolore nel vedere che nella nostra Città non vi sia patrizio zelante dell'antichità della patria, che raccolga questi preziosi monumenti per farli conservare in un luogo decente, come cose (per così dire) sacrosante ; parlo di questi miserabili avanzi degl' infiniti che son perduti :

. . . . *Vegatio A. F. Pal. Severiano*
Equiti . Rom . Cur . Reip . Tegianensium . Adlecto in . Ordin . Decurion . Civi . Amantissimo . Qui . cum . Privilegio . Sacerdotis. Caeninensis. Munitus. Potuisset . Ab . Honerib. Et. Munerib. Facile . Excusari . Praeposito . Amore . Patriae . Et. Honorem. AEdilitat . Laudabiliter . Administravit . Et . Diem . Felicissim. III . Id . Jan . Natalis . Dei . Patri . N . Veneratione . Pass . Denis . Bestiis. Et . IV . Feris . Dent. Et . IV . Paribus . Ferro'.Dimicantib . caeteroq; honestissimo. apparatu . largiter. exhibuit . ad . honorem . quoq; duumviratus . ad . cumulanda . munera . Patriae . suae . libenter . accessit . huic . cum . et . populus . in . spectaculis , assidue . Bigas . statui . postulasset . et . splendidissim . ordo . merito . decreviss . pro . insita . modestia. sua . unius . Bigae . honore . content . alterius . sumptus . reip. remisit . L . D. D . D . C . I.

Avanti della porta maggiore si vede una strada a scalini , che cala alla strada di Mezzo Cannone, che anticamente calava al mare , come si dirà.

Chiesa di S. Giovanni Maggiore

È opinione di parecchi scrittori, a' quali fa eco il nostro autore (1) che un tempio sorgesse nel luogo di questa chiesa, dall' Imperator Adriano dedicato ad Antinoo; opinione avvalorata da costante tradizione e da un'antica lapida in cui si fa menzione della Fratria degli Antinoiti. Le fabbriche del gentilesimo furono in tempo di Costantino convertite in una chiesa, e questa dedicata a' SS. Giovanni Battista e Lucia, e poi consacrata da Papa S. Silvestro: anzi la tradizione vuole, che il trasmutamento del tempio fosse avvenuto per voto di quell'Imperatore e di Costanza figliuola di lui, mentre erano per naufragare nel mar di Sicilia presso Trapani.

Ebbe luogo questa chiesa fra le quattro antiche parrocchie maggiori della città. Prima fu servita da' Canonici Lateranensi; poi divenne chiesa Abbadiale e commenda Cardinalizia, e da ultimo, per privilegio di Papa Innocenzo XII fuvvi istituita una Collegiata, col il distintivo d' *Insigne*. Dopo tante restaurazioni, di cui fu la penultima quella del Cardinal Ginetto, allora che era Abate commendatario nel 1635, la chiesa prese la forma presente nel 1685, con capriccioso disegno dell' architetto *Dionisio Lazzari*; e tale fu la rifazione, che neppure una pietra trovasi più in atto nell' edifizio che possa ricordarti l'antica sua struttura. In quest' ultima restaurazione, nel cavarsi alcune fondamenta, furon trovate le due tavole dell' antico calendario della Chiesa napoletana, ch' or si conservano nell' Arcivescovado.

La Chiesa ha tre navi con undici cappelle, oltre quella della Congregazione de' Cuochi, ch' è presso la porta grande a destra entrando, e l' altra della Congregazione del Sangue di Cristo che ha l' ingresso dal lato del Vangelo dell' Altar maggiore. Quest' ultimo è alzato avanti ad un coro, cui fa fronte un architrave retto da quattro grandi colonne rivestite di stucco, e cinto da

(1) *Vedi anche il Pontano lib. 6 della guerra di Napoli, e Gio. Villani nella Cronaca di Nap. cap. 48.*

bella balustrata di marmo. Sul muro della porta grande dipinse *Giuseppe de Vivo* nel 1730 il mediocrissimo affresco della predicazione del Battista nel deserto.

A destra entrando per la porta medesima, in una lastra di marmo incassata nel muro, è questa iscrizione:

D. O. M.
TEMPLUM . HOC . AB . ADRIANO . IMPERATORE . EXTRUCTUM
A. MAGNO . CONSTANTINO . ET . CONSTANTIA . FILIA
CHRISTIANO . CULTU
SILVESTRO . PONTIFICE . INAUGURANTE
DIVIS . IOANNI . BAPTISTAE . ET LUCIAE . MARTYRI . DICATUM
ANTIQUITATE . SEMIRUTUM
MARTIUS . S. R. E. CARDIN . GINETTUS . VELITERNUS
SANCTISSIMI . D. N. PAPAE . IN . URBE . VICARIUS
EIUSDEM . TEMPLI . COMMENDATARIUS
POSTERITATI . INSTAURAVIT
ANNO . SAL . MDCXXXV.

Passata l'Arciconfraternita de' Cuochi, che s' incontra a dritta entrando nella piccola nave, ed è intitolata all' Immacolata e S. Vincenzo, la prima cappella, di dritto padronato della famiglia Mascaro, ha un buon dipinto sull' altare, che figura la B. Vergine in alto, con a' lati S. Michele Arcangelo e S. Antonio Abate.

La cappella seguente è dedicata al Sacro Cuore di Maria. Dal Vangelo è la memoria di Felice Rosato, matematico, medico e filosofo ne' suoi tempi famoso, morto in giugno del 1751.

Sull' altare che segue vedesi un quadro della stessa Vergine che vuolsi opera del seicento. Sotto di esso è un altro quadro, anche della Madonna, di stile bizantino con alcuni oggetti votivi e corone a lastre d' argento attaccate alla tavola.

Nel pavimento dal lato del Vangelo è una lapide sepolcrale che ricorda Monsignor Giuseppe di Leone Vescovo di Penne ed Atri, già Vicario Generale in Salerno, Ariano e Taranto. Era nato in Mola di Gaeta e morì in Napoli il 1779.

Il dritto di padronato sulla quarta cappella era anticamente della casa de' Ruffi, ma per successione fu poscia trasmesso a

Girolamo Borgia, come si legge nella lapide dalla parte dell'Epistola. Sull'altare mirasi la bella tavola dell'Adorazione de' Magi, della scuola di *Andrea da Salerno*, a piè della quale è il distico :

PARTUS . ET . INTEGRITAS . DISCORDES . TEMPORE . LONGO
VIRGINIS . IN . GREMIO . FOEDERA . PACIS . HABENT.

Addossato al pilastro dell'arco che guarda la navata, vedesi un medaglione di marmo col busto di mezzo rilievo del Duca Domenico Borgia, sormontato dallo stemma gentilizio della sua casa, e sotto questa epigrafe :

D. O. M.
DUCI . DOMINICO . BORGIA
RELIGIONE . PIETATE . DOCTRINA . MORIBUS . GENERE
CLARISSIMO
QUI . A. PHILIPPO . V. HISPAN . REGE . AUGUSTO
DELATUM . ULTRO . MAGISTRATUM
MIRA . PRUDENTIA . ET . INTEGRITATIS . LAUDE . GESSIT
A. CAROLO . BORBONIO . HISPANIARUM . INFANTE
ET . UTRIUSQUE . SICIL . REGE . INCLYTO . PIO . FELICI
OMNIUM . ORDINUM . GRATULATIONE . ET . LAETITIA
AD . SUPREMUM . REGNORUM . STATUM . CONSILIUM
ASSUMTUS (sic)
IN.IPSO.SUMMI.HONORIS.CURSU.ACERBO.FATO.EXTINCTUS
OCCIDIT . ANNO . DOM . MDCCXXXVI . AET . LXII.
IOANNA . CORREA . CONIUGI . INCOMPARABILI
RODERICUS . VALMEZANIAE . DUX . IOSEPHUS . NICOLAUS
ET . XAVERIUS . PARENTI . OPTIMO . CUM . LACRIMIS
PP.

Sul muro a dritta del piccolo vano della porta minore osservasi incastrata un'antica iscrizione riportata nel testo, dalla quale deducesi che Napoli fu Repubblica confederata alla Romana ; che godeva delle medesime prerogative, e che eravi in essa un luogo pubblico pei giuochi Circensi.

Al di sopra di questo prezioso storico monumento fu incisa in altra lapida, a comento della prima, la seguente leggenda che credomi nel dovere di riportare :

HOSPES . SISTE . SI . LIBET . IN . LIMINE . GRADUM
ET.UNO.EX.LAPIDE.QUEM.VIDES.AEVI.CONATU.IN.PLURES.FRACTO
IN . UNO . CIVE . PLURIBUS . IN . PATRIAE . MUNERIBUS.VERSATO
AVITAE . PRAESTANTIAE . AGNOSCE . MORES
IN . AULO . SCILICET . VERATIO . SEVERIANO
QUI . UNDIQUE . PRAECLARUS
QUA . ROMAE . EQUES . ELECTISS. QUA . NEAP . CIVIS. AMANTISS.
QUA.PUBLICARUM.TEGIANENSIUM.RERUM.PROVIDUS.A.CURIS
AC.URBIS.CENINAE.IN.LATIO.DIALI.SACERDOTIO.INSIGNITUS
QUO . GRADU . ETSI . A. MUNIIS . PRAESTANDIS
IMMUNITATE . FRUI . VALERET
PATRIO.TAMEN.ACTUS.AMORE.LUBENS.CIVICA.SUBIIT.ONERA
IN . DECURIONUM . ORDINE . PERDIGNE . CONSCRIPTUS
AEDILIS . ET . DUUMVIRI . MINISTERIIS . EGREGIE . FUNCTUS
PRAE . ISTIS . OLIM . ADRIANI . TEMPLI . FORIBUS
TERTIO . IDUS . IANUARII
DIEM.CONDITAE.URBIS.NATALEM.DEITATI.PATRIAE.PARTHENOPE
CUIUS . TUMULO . ETHNICA . HIC . FULSIT . ARA
FERARUM . VENATIONIS . PARIUMQUE . VIRORUM . CERTATUS
CELEBRAVIT.SPECTACULIS.THEATRALI.HONESTAVIT.APPARATU
LARGITIONE . MAIUS . EXHIBENS . SPECTACULUM
CUMQUE . NEAP . POPULO . EFFLAGITANTE
PATRITIUS . ORDO . EDIXISSET
PUBLICAS . ILLI . ADDICENDAS . BIGAS
UNAM . VOLUIT . SIBI . SATIS . INNATA . AMIMI . MODERATIO
HAEC . LEGES . UBI . LAPIDEM . DICARUNT
DOMINI . DECURIONES . CIVI . INCLYTO
NE . AUTEM . DUM . IN , SOLO . HUIUS . TEMPLI
IDEM . LAPIS . IACEBAT
AMPLIUS . SEPULCRALIS . VIDEATUR
NEVE.IAM.OPTIMI.CIVIS.MEMORATUS.PEDIBUS.OBLITERATUS
POSTERUM . MEMORIAE . VERTATUR . IN . ANTIPODEM
SED . IN . MARMORE . VEL . FRACTO . STET . INTEGER
AD . PATRITIAE . VIRTUTIS . EXEMPLAR
AD . DELETAE . SUPERSTITIONIS . TROPHEUM
OBLIVIONIS . VINDEX . CIVIUM . SOLERTIA
HIC . ILLUM . RESPONDENDUM . CUR .
ANNO . REP . SAL . MDCXCIII.

Passata la balustrata dell' altar maggiore, volgendo a sinistra, si entra nell' antica Arciconfraternita de' Bianchi, intitolata al

SS. Sangue di Cristo. La cappella è mantenuta con molta decenza; il quadro della Vergine Maria sull'altare è di antico non conosciuto pennello; i laterali dipinti che figurano lo Sponsalizio di M. V. dal Vangelo, e la Circoncisione dall'Epistola si giudicano opere del secolo decimosettimo.

A destra, di prospetto alla porta d'ingresso, è collocata nel muro una lastra di marmo con questa epigrafe:

A DURATURA MEMORIA
DEL FAUSTO GIORNO XX. GENNAIO
DELL'ANNO DI NOSTRA SALUTE MDCCCLVI.
IN CHE
S. A. R. IL CONTE DI TRAPANI
FRANCESCO DI PAOLA BORBONE
UGUALE NELLA PIETÀ ALL'AUGUSTO SUO GERMANO
RE FERDINANDO II.
IL PRIORATO PERPETUO DI QUESTA REAL ARCICONFRATERNITA
PER SE E PE'SUOI DISCENDENTI
BENIGNO ACCETTAVA
IL SODALIZIO UNANIME
QUESTA LAPIDE CHE TANTO ONORE INDICASSE
RICONOSCENTE POSE.

Il Cappellone a sinistra è intitolato al SS. Crocifisso, e ne ha il patronato la Congregazione de' *sessantasei Sacerdoti* ed altrettanti Benefattori, instituita nel 1619 dal Sacerdote Ottavio Acquaviva per l'adorazione di quella antichissima Immagine, la quale essi portano in processione nella sola congiuntura che la Città venisse minacciata da grave sventura.

Vedesi *in cornu Evangelii* incassato nel muro un antichissimo marmo, segnato di croce greca, con l'iscrizione riportata nel testo. La quale ha dato argomento a lunghe quistioni fra gli archeologi; perciocchè alcuni di essi opinarono, che fosse lapida sepolcrale di Partenope, come allor si pretendeva, fondatrice di Napoli; altri che la pietra segnata di croce indicasse la invocazione al Santo Precursore di Cristo per la tutela della Città, che venisse posta ivi ad eterna ricordanza della consacrazione della Chiesa fatta da Papa S. Silvestro nel quarto secolo; alla quale

età voglionsi riferire i caratteri incisi e poi riempiuti di bronzo. Questo giudizio d' induzione viene avvalorato dall' altro marmo situato sotto al precedente a cura della prefata pia sodalità con questa epigrafe:

D. O. M.
VETUS . QUOD . SUSPICIS . SAXUM
SI . FUIT . QUOD . CREDITUR . SEPULCRALE
NON . PARTHENOPEN . CONDIDIT
SED . SUPERSTITIONEM
NAMQUE . PULSIS . INANIBUS . DIIS
CONSTANTINUM.MAG.ET.CONSTANTIAM.FILIAM.VOTI.REOS
TEMPLUM . HOC . INITIANTE . SYLVESTRO
CHRISTIANIS . DESTINASSE . SACRIS
PRISCUS . MONET . ID . UNUM . LAPIS
QUI . NE . TIBI . UNQUAM . QUISQUIS . ES . IMPONAT
CRUCIFIXI . SODALITAS
RECENTI . HOC . LAPIDE . CAVIT
ANNO . A . PART . VIRG . MDCLXXXIX.

La prima cappella calando dal lato sinistro della navata era un tempo della famiglia Folliera , oggi devoluta alla Chiesa, ma ridotta in pessima condizione. Sull' altare ammirasi una tavola in bassorilievo rappresentante S. Giovanni nel momento di essere decollato : gli sta a fianco la fantesca , attendendo la sacra testa che dovea saziar la vendetta di Erodiade. Sopra , in picciole figure , vedesi la Vergine che sostiene il corpo del Redentore , ed a' lati due Apostoli , lavoro che alcuni attribuiscono a *Giovanni di Nola* (1) , e che altri vorrebbero piuttosto di *Annibale Caccavello* (2). Perciò la cappella è intitolata alla Decollazione del Battista.

La cappella seguente è dedicata a S. Anna. Sul muro dell'altare fu posta in un tondo l' Immagine della Beata Vergine col Bambino in atto di svolgere un volume , opera assai ben con-

(1) *Vedi Sigism. op. cit. tom. 2. pag.* 210.
(2) *Vedi Nap. e vicin. vol.* 1. *pag.* 268.

dotta del secolo decimesesto. Attualmente tutta la cappella si sta restaurando a stucchi dorati ed altri ornamenti che non possiamo con esattezza descrivere.

La terza cappella contiene una delle più delicate scolture in rilievo di *Giovanni di Nola*, ed ha nel mezzo il Redentore che riceve il battesimo da S. Giovanni; tre Angeli adorano genuflessi il Figliuolo di Dio, ed una gloria di bellissimi putti festeggiano lo Spirito Santo che si mostra dell'alto: a' lati in due nicchie son collocati S. Francesco d'Assisi e S. Francesco da Paola. Nella base è incisa questa leggenda:

Expiari cum sontibus voluit qui solus est insons
Agnovit expiator delentem hominem crimine Filii Dei.

Di sopra è Cristo Crocifisso con la Vergine e S. Giovanni Evangelista, e sotto leggonsi queste parole:

Ut Perditi Viverent Occubuit Servator.

In cima, in un tondo fra due putti vedesi la mezza figura del Santo Precursore: opera lavorata con molta diligenza e purezza di disegno. Sotto sta scritto:

Vita Revixit.

La quarta cappella ha su l'altare un dipinto quasi perduto di *Leonardo da Pistoja* in un frontespizio composto di due pilastri ornati di fogliami e di una spaziosa cornice, sul cui fregio leggesi a grandi caratteri ΠΕΡΙΒΛΕΠΤΟΣ (*Speciabilis*), epiteto che forse si riferisce all'antica immagine del Battista, la quale sta collocata all'apice del detto frontespizio in una cona. Questa immagine, di grandezza naturale, non è tonda; ma mostra essere stata per metà rilevata da una superficie piana di che ora è priva: la testa del Santo è nera, come sono le braccia, le mani ed il petto; il rimanente della persona è coverto da una tunica rossa allacciata nei fianchi da un cinto dorato, ed un merletto cilestro la ricopre nelle spalle e ne' lati. È questo un pregevole monumento dell'arte bizantina, che veneravasi nella chiesa sin da' primi secoli della sua fondazione, e forse vi fu trasportato di Costantinopoli nella persecuzione mossa dagl' Iconoclasti.

Nel parimento presso la balustrata che chiude la cappella sono otto lapide sepolcrali con iscrizioni riportate dall' Engenio (1); fra le quali evvi quella che copriva l'avello del nostro letterato Giano Anisio poeta e filosofo del secolo decimoquinto, col seguente epitaffio:

S.
ONUSTUS . AEVO
IANUS . HIC . ANISIUS
QUERENS.MELIUS.ITER
RELIQUIT . SARCINAM
QUA . PRAEGRAVATO
NULLA . CONCESSA . EST . QUIES

S.
TUM . SI . QUA . FULSIT
CUM.CAMOENIS.HAEC.STETIT
QUAE.MOX.FACESSIVERE.PLUS.NEGOTII
H. M. H. N. S.
HOC . DE . SUO . SUMPSIT
SACRUM . EST . NE . TANGITO

L'ultima cappella è intitolata all' Arcangelo Raffaele, la cui statua, posta in una nicchia chiusa da cristalli, si venera sull' altare di commessi marmi. Il dritto di padronato appartiene presentemente al Cavaliere Francesco Vaselli, chiaro giureconsulto, autore di voluminose e ricercate opere di Dritto pubblico Amministrativo, attuale Consigliere dell' Intendenza di Napoli.

Sul cornicione vedesi dipinto da buon autore un busto dell' Eterno in atto di benedire. Nelle pareti laterali sono due quadri, ne' quali son figurati dall' Epistola un S. Carlo Borromeo, e dal Vangelo la SS. Annunziata. Da questo lato, nel muro fuori la balustrata, è situata una lastra marmorea con questa iscrizione:

D. O. M.
FRANCISCUS . VASELLI
CHRISTIANAE . REGENERATIONIS . LAVACRO
CELLAM . PROXIMAM
VETUSTATE . COLLABENTEM
RAPHAELI . ARCHANGELO . RITE . DICANDAM . CURAVIT
ALTARE . MARMOREUM . EX . INCHOATO . EXTRUXIT

(1) *Nap. Sacr. pag.* 56.

ATQUE . CUNCTA . REPARAVIT . PERFECIT . ORNAVIT
MDCCCXLIV.

CHRISTE . HOMINUM . REDEMPTOR
PRO . HEIC . A . ME . RECUPERATA . AETERNA . SALUTE
QUAM . ME . NON . AMISSURUM . SPERO
HOC . TIBI . TUAE . QUE . ECCLESIAE . MUNUS
LIBENS . VOLENS . REPENDI.

Sotto son delineate le arme gentilizie della casa, e ne' lati di esse le decorazioni cavalleresche di cui il Vaselli è fregiato.

Chiesa di S. Giovanni Apostolo de' Pappacoda

Uscendo per la porta minore della descritta chiesa, incontrasi alla destra una famosa cappella, intitolata a S. Giovanni Apostolo, e detta *de' Pappacoda;* perchè fondata da Artusio Pappacoda Consigliere e gran Siniscalco di Re Ladislao, nel primo anno del reggimento di Giovanna II. Pretendesi che ne avesse fatto i disegni l'Abate *Antonio Baboccio* da Piperno, e lavorato altresì le scolture; forse perchè in questa nobilissima opera si ravvisano a primo sguardo linee somiglianti a quelle della porta del Duomo, intagliata dall' artefice pipernese nove anni innanzi per incarico del nostro Arcivescovo Innico Minutolo. Ma per poco che si riscontri l' uno e l' altro lavoro, la varietà dello stile nelle figure, assai tozze al Duomo, qui poco meno che svelte, la diversa sottigliezza dello scalpello ne' trasforamenti del marmo; e se si rifletta al sontuoso sepolcro di Re Ladislao in S. Giovanni a Carbonara, e si voglia comparare l' aria de' volti, il modo di atteggiamento, il disegno e l' intagliatura degli ornati, e soprattutto il genio e l' ardire dell' autore in sollevar con forme eleganti e gentili tanta copia di marmi, difficilmente si troverà chi non inchini ad attribuire l' onore della porta di S. Giovanni de'Pappacoda ad *Andrea Ciccione,* egregio architetto e scultore Napolitano, il quale lavorando per conto de' Durazzeschi, ben potè essere allogato all' opera da Artusio, che tanto fu benemerito di quella stirpe Reale (1).

(1) *Vedi d' Ambra ghirl. an.* 1. *pag.* 105. *an.* 1855.

L'interno della chiesa fu tutto guasto e rifatto per molte opere posteriori, non più osservandosi vestigio della forma acutangola e degli ornamenti a rilievi baricefali. L'ultima mano alla rovina fu data nel 1772, quando da Giuseppe Pappacoda Principe di Centola fu il sacro luogo tutto rintonacato e ordinato a pilastri, archi e cornici alla romana. In quell'occasione venne collocata sulla porta dalla parte interna l'iscrizione seguente:

TEMPLUM . HOC . DIVI . IOANNIS . EVANGELISTAE
AB . ARTUSIO . PAPPACODA
MAGNO . LADISLAI . REGIS . SENESCALLO . ET . CONSILIARIO
ANNO . MCCCCXV . A . FUNDAMENTIS . EXCITATUM
IOSEPHUS . PAPPACODA . CENTULANORUM . PRINCEPS
A . CAROLO . REGE . BENEFICENTISSIMO
PRIMUM . AUREO . DIVI . IANUARII . TORQUE . DONATUS
TUM . INTER . INTIMOS . CONSILIARIOS . ADSCITUS
REFICIENDUM . CURAVIT
ANNO . MDCCLXXII.

Sparirono allora le dipinture ond'erano tutte istoriate le pareti e delle quali scorgesi appena qualche avanzo deturpato da pessimi ristauri. Vi fu rifatto l'altare di marmo, sopra cui vedesi una mediocre tela della scuola del *Solimena*, che figura il Santo titolare. Ne' quattro archi furono poste altrettante statue tonde quanto il vero, di mano di *Angiolo Viva*, uno dei buoni allievi del *Sammartino*, che rappresentano i quattro Evangelisti.

I sepolcri di Angelo Pappacoda Vescovo di Martorano, e di Sigismondo Pappacoda Vescovo di Tropea, l'uno morto il 1537, l'altro il 1536, furono conservati a' lati della mensa co' loro simulacri dormienti sopra il coperchio dell'urna.

Per buona ventura, di questa cappella sopravanza come nacque la parte esteriore e più che la metà dell'antica torre già assegnata a dimora di cinque preti che ebbero ad officiarla per volontà del pio fondatore. Sulla parete di tufo a grosse pietre spianate, priva d'intonaco e sormontata dal tetto, nell'antica semplicità, si apre la porta che vollesi profusamente decorare con intagli di marmo. Due pilastri, un architrave retto, un

arco a sesto acuto, ed una lunetta sormontata da statua aligera, ed a' lati due gugliette con pilastri, baldacchini, basi e dadi, e due altre statue a late compongono il disegno principale, e quasi direbbesi l' ossatura della decorazione. Son da notarsi gli stipiti intagliati a meandri di fiori; e la soprastante tavola, donde sporge Gesù Cristo in forma di Bambino in mezzo a quattro busti di Santi, i quali da'loro simbolici animali si manifestano essere gli Evangelisti. Nella nicchia è la Madre di Dio coronata, col Bambino in braccio, sedente sopra uno stallo quale Regina degli Angeli, ed adorata da' due Giovanni, Battista ed Evangelista. Sulla base comune che soprasta all'architrave leggonsi questi versi latini incisi in carattere gotico:

ANNO MILLENO CCCCXV.
HANC TIBI QUI RESERAS LUMEN DE LUMINE VERBUM
VIRGINIS IN GREMIUM CARO FACTUM SANCTE IOANNES
AEDEM CONTRIBUI MILES ARTHUSIUS ALMAM
DE PAPPACUDIS PROPRIIS DE SUMPTIBUS ACTAM.

La leggenda risalta da una pergamena spiegata a quel modo da' due primi Angeli della fascia dell'arco; dove ne sono altri quattro in atto di adorare, ed altri due con mandolini per far onore al Cristo coronato che spicca da quel punto che gli artefici dicono chiave dell'arco. La quale mezza figura pare che abbia nelle mani non un libro ma una specie di scudo che porta nel mezzo una corona in cavo, ch' esser potrebbe quella onde in Paradiso si dà premio a coloro che furon quaggiù miti di animo. Tutte le linee che corron da' pilastri sino all' incontro di esse sono di bastoncini ed archetti in cima rientranti, con più discreta misura degli archetti pipernini di S. Eligio Maggiore che descriveremo, e di quelli bellissimi e di marmi preziosi che abbiamo ammirato nella porta del Convento di Santa Maria della Pace.

Nella piramide o lunetta superiore l'occhio si affisa da prima ad una nicchia ritonda merlettata in giro, dentro cui grandeggia assiso in trono Dio Padre in maestosa barbata figura, aprendo sulle ginocchia le pagine del libro eterno; ed è da notare come l' eternità siavi simbolaggiata sin nella rotondità della

cella, la quale rotondità tutti sanno non aver principio nè fine. Adorato e glorificato è l'Onnipotente da un coro di Angeli in cima all' arco sottostante e da un coro di Angeli in corpo intero con istromenti biblici ed in atti di ossequio. Fra i due ultimi Angeli in cima al detto arco mirasi il grande stemma gigliato degli Angioini della seconda razza, a cui appartenne Re Ladislao, protettore magnanimo del devoto fondatore.

Sopra della nicchia, tra gli archetti acuti, apparisce una mezza figura che con la destra solleva una bandiera crociata, e nella manca tiene un globo. V'è chi opina che sia Costantino con l' orifiamma e la sfera Imperiale; altri vorrebbe che fosse il Battista, ma alcuni con più criterio credono di ravvisarvi Nostro Signore vincitore e trionfante. Questa lunetta è contenuta in cornici variamente intagliate a cui fa termine un' ornatura a grandi foglie e fiori che vien su da un altro ornamento di simile disegno e fattura, ma men grandioso in pietra bigia. Sull' ultimo fastigio baricefalo, e da una base scolpita a forma di dragone infernale, sollevasi in grande figura rotonda l' Arcangelo Michele con la spada in alto, in atto di percuotere il nemico dell' uomo.

Questa decorazione non bastò alla splendidezza e magnificenza del pio fondatore ed alla nobile e vasta inventiva del valentissimo artista. Per il che vedi disegnate a' lati due sottili guglie ricche di statuette e d' intagli di molta varietà e d' intrigato lavoro. Sopra due leoncini accovacciati levansi due colonnette a fasce spirali, i cui capitelli sostengono due piccole statue coperte da analoghi baldacchini con lembi acutangoli, ne'fronti dei quali scorgesi molto visibilmente il leone de' Pappacoda. Più su posa un dado, e sul dado si alzano i Santi Pietro e Paolo. Dalla trabacca a nicchia con ornamenti di triangoli vien fuori un fascio di fogliami e di fiori, su cui poggiano i piedi due altre statuette di Santi, di cui l' uno sembra che sia Giacomo l' Apostolo di Galizia, molto invocato a quei tempi, mentre l'altro non ha simboli distintivi da potersi raffigurare. I quali stanno anch' essi sotto una copertura frastagliata, a cui soprasta una piramidetta con fiori e foglie; e dove le foglie ed i fiori con vaga pompa si sgruppano, ivi son posti due ultimi dadi, don-

de maestosamente libransi due grandi statue figuranti gli Arcangeli Raffaele e Gabriele ad un' altezza minore dell' Angelo di mezzo che minaccia il Dragone. Le quali cose tutte son collocate non a caso, ma con ricercato sentimento da far comprendere l' uso, il nome, la costruttura del sacro luogo, ed altre particolarità attinenti alla pia fondazione; lavori bellissimi e di raro pregio per la storia dell' arte.

Dalla parte postica esce in fuora la torre che fu dimora de'cinque preti assegnati al quotidiano servizio della chiesa fin dal 1520 dal Vescovo Sigismondo Pappacoda. Della forma antica stanno i due ordini superiori, dal cornicione a mensole sino al terminale merlato. Non sono al certo ritratti de' Pappacoda quelle teste che sporgono da nicchie e che risaltan da' marmi: elle sono monumenti sepolcrali di più remota stagione, ed are e cippi dell' età romana. Son da considerare l' eleganza e la gentilezza della costruttura, e le finestrelle a doppi archi con pilastrino a spira nel mezzo, in cui non si vede per nulla una linea di angolo acuto: rara è parimenti la decorazione del superiore canale merlato, dove assai leggiadra è quella maniera di mensole a doppi bastoni, ora lisci ed ora spirali, straforati e spiccantisi dalla parete.

Tornando per poco al largo di S. Cosmo e Damiano la dove viene a metter capo la strada di S. Chiara, e volgendo a manca pel vico Banchi Nuovi, troverai incassata nel muro tra le botteghe segnate co' n. 6 e 7 una iscrizione incisa in antichissima pietra, mancante di qualche pezzo nella parte inferiore e coperta dal cemento; in essa a carattere Romano si legge:

C. SEPTIMIUS . C. F. LIBO
AED . SCR . AED . CUR.
SIBI . ET
LABERIAE . FUSCAE . UX.
SEPTIMIAE . FAM . AR . ANTIN . I.

Sembra che fosse questa una lapida appartenente al sepolcro di un Caio Settimio Libone Edile Curule e di sua moglie Laberia Fusca. A pag. 285-287 del primo volume di quest' opera si è parlato dell' esistenza nella nostra Città della Fratria degli

Antinoiti, così appellata da un tempio che l'Imperator Adriano volle edificato al suo Antinoo, nel luogo dove ora sorge la basilica poc'anzi descritta di S. Giovanni Maggiore, Fratria soprannumeraria ed aggiunta per volere di quel Monarca alle antiche Attico-Napoletane. Or avendo avuto tempio, simulacro ed altare, si può congetturare che questo Settimio fosse appartenuto a quella idolatra sodalità. È questo un bel monumento da aggiungere all'iscrizione riferita dal Fabretti sull'esistenza della medesima, e più pregevole ancora per essersi rinvenuta non molto lungi da S. Giovanni Maggiore.

Chiesetta di S. Bonaventura

Nella fronte settentrionale del largo di S. Giovanni Maggiore apronsi alcune vie che traggon su alla strada della Trinità Maggiore. La più ragguardevole è la strada Pignatelli a destra della quale, presso il palazzo de' Duchi Riario Sforza, si trova un molto antico oratorio d'un'Arciconfraternita, dedicato a S. Bonaventura, come si legge in una epigrafe sopra la porta a piè d'una dipintura ellittica, dov'è espressa una mezza figura di Maria Vergine, coi busti di due confratelli col sacco: *Divi Bonaventurae Sacrum.*

Nell'interno di questa chiesetta merita esser notata un'altra opera assai pregevole della nostra pittorica scuola de' tempi angioini, ed è la piccola tavola rettangola centinata sul muro all'epistola dell'unico altare, e che rappresenta un S. Francesco d'Assisi, attribuito e *Giacomo Sanso* discepolo di uno de' *Del Donzello*, che dipinse in S. Girolamo delle Monache, come si dirà (1). Sopra l'altare mirasi un bel lavoro di *Fabrizio Santafede*, che rappresenta in alto la B. Vergine in mezzo ad un coro di Angeli, e nel primo piano S. Bonaventura, S. Lodovico

(1) *L'autore della Guida storica descrittiva di Nap. dice essere stato Manso non Sanso. Ma se è quegli stesso che dipinse in S. Girolamo delle Monache, pare che debba essere il Sanso da noi indicato. Vedi pag.* 1140.

Uscendo poi per la porta medesima per dove si entrò, e tirando avanti per uscire a Mezzo Cannone, a sinistra vedesi un vico nel quale sta situato il monistero dedicato a S. Girolamo. Questo, nell'anno 1434 edificato ne venne da molte gentildonne Napolitane sotto la Regola del Terz' Ordine di S.Francesco, in una casa e giardino loro donata da Gio. Domenico Manco, nobile della Piazza del Seggio di Porto, Canonico della nostra Cattedrale. Da questo Monistero sono uscite Monache che fondarono il famoso Monistero della Trinità, ed altre che fondarono quello di S.Maria del Gesù. Questo luogo ha la sua Chiesa, la quale oggi, lasciata quell'antica che aveva, è stata ridotta in una vaga forma moderna colla sua cupola dal nostro Fran-

---

Vescovo di Tolosa e S. Francesco d'Assisi. Veggonsi ancora due mezze figure del passato secolo, dell' Addolorata e dell' *Ecce Homo*. Da ultimo non debbono essere trasandate le linee di scompartimento della volta, che nel loro stile gotico vi attestano l' antichità della chiesuola, la quale una volta raccolse i fratelli di essa in un oratorio superiore, rovinato dappoi per vetustà.

Conservatorio di S. Maria della S. Fede

Questo edifizio fu fatto nel secolo decimosesto, e restaurato nel corso del passato, come si argomenta dagli stucchi che ornano il vestibolo. Sulla porta è questa breve leggenda: *Domus Deiparae Virginis Sanctae Fidei.*

Nell' interno ci ha una cappella a stucchi con un altare di marmo, su cui si venera una statua di legno della B. Vergine delle Grazie. A questa chiesuola non ha accesso la gente di fuori, perchè è come oratorio di correzione, essendo nel Conservatorio ritirate mogli e figlie che prudenti ragioni di genitori e di mariti vogliono mantenere racchiuse, senza farle aver comunione con chi che sia, che non ne riceva facoltà dal Tribunale. Il luogo è retto da tre governatori, de' quali uno è sempre ecclesiastico.

cesco Picchiatti. Il capo Altare sta di nobilissimi marmi adornato. Il quadro che in esso si vede dove sta espressa la Vergine col suo Putto in braccio, e di sotto S. Girolamo e altri Santi, è opera di un giovane detto Giacomo Sanso; benchè prima vi fosse stata una tavola dipinta dal Pistoja.

Attaccato alla detta Chiesa si vede il nobile ed ereditario palazzo dei Marchesi di Anzi della Casa Caraffa, che al presente si possiede da Francesco Maria Caraffa Principe di Belvedere, Marchese d'Anzi e Cavaliere del Toson d' Oro, Signore che pare che abbia ereditata dai suoi gloriosi antenati, che in questa casa sono nati, non solo la roba, ma le gloriose azioni, lettere e valore. Il bisavolo Marchese d'Anzi fu gran letterato dei suoi tempi, che nell'anno 1612 aprì una famosa Accademia nel cortile di S. Pietro a Majella con titolo d' Infuriati. Il suo gran zio Pier Luigi Caraffa che tanto gloriosamente trattò la Nunziatura in Germania, e poscia fu da Innocenzo X promosso alla porpora, per le sue rare virtù, lettere e bontà di vita, sarebbe egli asceso agli onori supremi, se non era dalla morte prevenuto nel Conclave medesimo. L' altro zio Tiberio Caraffa, Principe di Bisignano, Cavaliere del Toson d'Oro e Grande di Spagna, per l' eccessiva sua cortesia fu la delizia della nostra Città. Or, come dissi, tutte le virtù di questi Signori si veggono risplendere nel presente Principe, e forse con lume maggiore, solendo dire: procuro che il mio casato si mantenga illustre, per me anzi accrescerli splendore colle mie azioni. Mi sono alquanto diffuso in questo, essendo un cavaliere nel quale non vi è virtù più nobile, che non vi concorra a renderlo ammirabile.

Chiesa di S. Girolamo delle Monache

Dal descritto Conservatorio si riesce al Pallonetto di S. Chiara, una volta detto della Giojosa, e poi de' Rota per i palagi che appartenevano a queste illustri famiglie, quindi di S. Caterina a Celano, dalla prossima chiesetta che si vede in termine

di elegante ricostruzione dopo lungo abbandono, e che, come dicesi, sarà dedicata alla Vergine de' Sette Dolori, annessa al pubblico edifizio in cui è l'Impresa de' Regl Lotti, onde il vico prende ora il nome. Volgendo a destra, s' incontra anche sul destro lato il vico di S. Girolamo che mena a quello di Mezzo Cannone, nel quale, contigua al grandioso palazzo che fu de' Marchesi d'Anzi, di casa Carafa, Principi di Belvedere, menzionato nel testo, sorge una chiesa intitolata a S. Girolamo delle Monache. Fu questa, col Monastero, fondata nel 1434 da Luisa Lapizzano, Orsola Cacciottoli e Caterina di Calabria, monache del Terzo Ordine di S. Francesco, nelle case che a tal uopo ebbero in dono da Gio. Domenico Manco, nobile del Sedile di Porto e Canonico della Cattedrale (1). Da questo primo convento usciron quindi le monache che fondarono il Gesù a Porta S. Gennaro, ed il Monastero nobilissimo della Trinità.

Cresciuto il numero delle Suore, che a' tempi dell' Engenio giunsero fino a sessanta, fu la chiesa riedificata su più ampio disegno, così che l'antica fu in gran parte convertita in quello spazio che forma l'odierna corte e vestibolo esterno. Fu quest' opera affidata all' arch. *Francesco Picchiatti*, e di quel tempo sono gli stucchi a fogliami delle cornici della volta e della ben disegnata cupola. Soppresso nel così detto *decennio* l'Ordine Religioso, la chiesa ed il convento ebbero varia fortuna, di tal che questo fu addetto ad uso di officine meccaniche, ed in quella vi si accomodò la Confraternita del Terz' Ordine di S. Francesco, che prima avea l'oratorio nell' Ospedale degli Incurabili; alla quale fu la detta chiesa donata nella condizione in cui si trovava, ma che man mano è andata in qualche modo migliorando.

Dopo l' atrio scoperto, sotto il vestibolo a destra, è incisa in marmo questa iscrizione che accenna la consegrazione della chiesa medesima fatta nel passato secolo dal Vescovo di Lavello allorchè fu rifatto l'altar maggiore.

---

(1) *Vedi istrum. rog. dal not. Ant. Falcone a'* 12 *aprile* 1454; *il Breve di Papa Eugen. IV. de'* 26 *settembre d. anno — Gonzaga Cronach. Francescane.*

D . O . M .
TEMPLUM . HOC . DIVI . IERONYMI . NOMEN . PRAESEFERENS
NICOLAUS . CERRINO . LAVELLANUS . EPIS.
V. SEPTEMBRIS . DIE . AB . ORBE . REPARATO . MDCCXXIII.
RITE . DEO . SACRAVIT
HIC . LAPIS . PERPETUUS . TESTIS . POSITUS.

Nella chiesa son sette altari, compreso l'altar maggiore. Nella prima cappella dal lato dell' Epistola vedesi una belle tela del secolo decimosettimo, dove nel primo piano tra varî giovani Santi discernesi un S. Antonio Abate. Nel secondo è figurata la famiglia di Maria Vergine e questa posta a capo del quadro.

La cappella che segue è dedicata a S. Andrea, S. Gaetano e S. Domenico, che sono raffigurati sull' altare a piè dell' Immagine di Maria; dipinto che si giudica della fine del secolo antipassato.

La terza cappella ha una tela molto ricca con la Madonna del Rosario in mezzo a numeroso coro di Angeli; ed all' intorno corre una serie di piccoli medaglioni rappresentativi della Passione di N. S. È un lavoro che sembra del *Santafede.*

Sull' altar maggiore vedevasi anticamente, come narra il nostro Celano, una tavola del *Pistoja*, alla quale fu poscia sostituita un' altra che sta sull'altare della prima cappella calando dal Vangelo, di cui ora parleremo; e da ultimo nella restaurazione del *Picchiatti,* che volle ornato l'altare massimo di bei marmi commessi, vi fu fatta una tela dal *Solimena* con larga composizione, che presenta la B. Vergine in alto, e giù S. Girolamo, S. Benedetto e S. Francesco con molti Santi Francescani.

Nella parte sinistra della nave son pure tre cappelle, la prima delle quali è intitolata a S. Girolamo. Vi si vede una tavola di molto pregio figurante questo Santo in mezzo a S. Francesco d' Assisi e S. Antonio; opera di quella stupenda scuola che precedette *Andrea da Salerno* e che pone capo allo *Zingaro*, quando l' arte nella semplicità, nella compostezza delle figure, e nella gentilezza de' colori sapeva così efficacemente esprimere il sentimento religioso. Credesi che questa tavola appartenga al tempo della fondazione dell'antica chiesa, e che abb a

Tirando avanti prima di entrare nella piazza di Mezzo Cannone a sinistra stava la porta anticamente detta Licinia, poscia detta Ventosa per il vento che continuamente vi si sentiva venuto dal mare che li stava d'appresso ; e finora di questa porta se ne vedono le vestigia, come chiaramente osservar si possono. E presso di questa porta vi stava il Seggio detto di Fontanola, come ancora ne appariscono gli archi, che prendeva il nome da una famiglia che vi abitava vicino. Questo sta incorporato in quello di Nido.

Qui termina la Regione del detto Seggio , e qui terminava l'antica nostra Città , tirando avanti la muraglia dagli avanzi, che si vedono della porta Ventosa, a dirittura per sotto il Collegio dei Padri Gesuiti. Al dirimpetto di questa strada vi era fino ai nostri tempi un vicolo che tirava su al Collegio predetto che fu chiuso ed incorporato allo stesso Collegio. In questo vicolo vi si vedevano parte delle antiche muraglie.

—

dovuta essere venerata in detto altare maggiore , ed uscita dal pennello del giovane chiamato *Giacomo Sanso*, che per la prima volta troviam nominato dal Celano , e che al certo fu uno dei buoni allievi di quell' antica scuola che diciamo angioina.

Alla cappella di S. Girolamo segue l' altra dedicata a S. Gennaro , S. Carlo Borromeo , S. Nicola di Bari , e S. Antonio, effigiati in una tela del cader del secolo decimosesto , e nella quale in alto è dipinta la Madonna delle Grazie.

L' ultima cappella mostra una dipintura anche della stessa epoca , scompartita in due piani : nel primo veggonsi il Santo d'Assisi, S. Gaetano ed altri Santi ; e nell' altro è Maria Immacolata.

Sopra la porta è da osservarsi un bel quadro di *Franceschiello*, dove a cupi colori sta effigiato Gesù Crocifisso da un lato e l'Addolorata dall' altro.

Nella sacrestia serbano i fratelli una tela centinata del passato secolo rappresentante la B. Vergine delle Grazie in alto , e S. Francesco d' Assisi e S. Antonio al primo piano : il qual dipinto era sull' altare del lor primo Oratorio nello Spedale degli Incurabili.

Tutta la parte poi che appresso vedremo, tutta anticamente era borgo situato nella spiaggia del mare, che era nella parte più bassa; e per questo, come scrivono gli antichi istorici, le nostre muraglie parevano altissime, perchè stavan erette nella parte più alta; e per le diverse ampliazioni poi questo borgo fu chiuso nella Città, e se ne formarono due altre regioni, quali sono di Porto e Portanova.

Palazzo creduto abitazione di Amalia de'Collereti

Uscendo dal vicoletto Mezzocannone alla strada di questo nome, all'angolo sulla sinistra, vedesi un muraglione rozzo e sfabbricato con due gotiche finestre di graziosa apparenza, l'una murata e l'altra no. Esso ricorda le bellezze d'un edificio che illustrò la vecchia Napoli, quando le case degli Angioini avean vanto su tutte le altre di venustà e di ricchezza. Quell'edificio non era allora, come oggi, soffogato da case minori; ma avea l'aspetto d'imponente palagio, e trovavasi in direzione del mare ed al confine della Città, stando ivi presso, come nota il nostro autore, l'antica Porta *Licinia*, poscia addimandata *Ventosa*. Da un antico manoscritto (1) ricavasi che in questa casa abitassero varie famiglie venute in Napoli cogli Angioini ed attinenti a quella corte; e che ai tempi della Prima Giovanna continuava il detto edifizio ad essere abitato da gente dipendente dalla Reggia: e l'architettura di questi finestroni si riporta appunto all'epoca di cui parliamo. Dicesi pure cho vi fosse stata una cappella annessa, e probabilmente doveva trovarsi in quel sito a pian terreno che oggi tiensi per certi usi d'industria. Nel detto manoscritto si fa pur menzione delle varie famiglie del corteggio di Giovanna che quivi abitarono; e parlandosi fra queste della gente de'Collereti, si riporta una cronica nella quale dicesi che Amalia di questa casa di gentile animo e di avvenenti forme, istruita nelle lettere da Francesco Petrarca che Roberto avea chiamato in Napoli, avendo più volte ricusata la mano di Malvenzio Balda-

(1) *M. S. delle abitazioni Reali; vedi Catalani. op. cit. pag.* 3.

Or calando per la strada di Mezzocannone, che prende questo nome da una fontana che vi sta nel mezzo copiosa d'acque, fatta da Alfonso II, e dicesi Cannone dalla fistola per dove sgorga l'acqua, che da noi Cannone si chiama. Questa anticamente chiamavasi strada di Fontanola.

Dirimpetto a questa fontana a sinistra vedesi la famosa cantina dei Padri Gesuiti, degna di essere veduta e per l'ampiezza delle volte e grotte, e per la freddezza e per la preziosità, e diversità di vini che in essa si vendono.

Calando più a basso a sinistra nell'ultima casa, sopra della quale i Padri Gesuiti han fabbricato il loro cenacolo o Refettorio, che fu di Luca Antonio Imperato, e poscia di Giuseppe della Monica, vedevasi il fanale o lanterna dell'antico Molo,

---

no suo cugino, riuscì a costui con false e poco oneste dicerie di storle le nozze col Marchese Giacinto Armiglieri: perlocchè l'onesta ed affettuosa giovinetta, accuorata, ne prese la morte (1).

Fontana di Mezzocannone

Continuando il cammino verso mezzodì, poco lungi s'incontra a destra una fontana detta di *Mezzocannone* o per la ragione addotta dal nostro autore, o da che l'acqua scorre tra l'altro da una specie di bocca d'un cannone sotto una rozza statua di stucco di Alfonso II, la quale è talmente sconcia, tozza e goffa, che ha dato argomento al volgo di chiamar *Re di mezzocannone* ognuno che fosse di statura men che mezzana, panciuto, rabbuffato, e si desse aria di gravità. In un marmo sotto la Regia statua si legge:

ALFONSUS (sic) FERDINANDI . REGIS . FILIUS . ARAGONENSIS DUX . CALABRIAE . EX . IUSSU . PATRIS . FACIENDUM . CURAVIT

(1) *Leggi le Tradizioni popolari spiegate con la storia, e gli edificii del tempo; del Cav. Carlo Dalbono.*

tutta d'opera laterica, ma fabbricata con gran diligenza, in forma rotonda, ma lata nel piede: d'altezza circa quaranta palmi benchè una parte ne stava sotterra; ed essendo io giovane, più volte vi menava forestieri, ed osservata veniva con molto piacere e curiosità: ed in un giorno essendovi stato cavato, perchè stava piena di terra, vi si trovarono le scale che andavano attorno, le quali si stimarono essere di marmo, perchè se ne vedevano alcuni pezzi che erano di giallo antico. Vi si trovò ancora un' asta di stendardo intera e bella; e per quanto vi si fece diligenza non si potè arrivare a sapere di che sorta di legno si fosse, era bensì durissimo. Questa sì bella antichità ultimamente è stata rovinata dalla nuova fabbrica che vi è stata fatta.

Più avanti a destra si vedono le scale per le quali si sale alla porta maggiore di S. Gio., e fin qui anticamente arrivava il mare che formava il porto.

Passate le scale suddette vedesi un famoso palazzo ricco di perenni fontane. Fu palazzo Regio fin dal tempo degli Angioini, poi passò ad Artusio Pappacoda, indi a Fabrizio Colonna, come ancora se ne vedono sulla porta le armi. Da questa famiglia passò al Consigliere Felice di Gennaro, e per ultimo dagli eredi di questo è stato venduto ad alcuni mercatanti.

Palazzo di Fabrizio Colonna

Presso l'antico Seggio di Porto, all'estremità della detta strada di Mezzocannone, scorgonsi a destra gli avanzi d'un antico palazzo, che il nostro autore, il Carletti ed altri accreditati scrittori dicono avesse un tempo fatto parte della Reggia ivi esistente de' Sovrani Angioini. Vi si vede ancora di quell'epoca una tavola di marmo sul portone co' gigli Reali, e con la mezza figura di elefante che fu l'arma del Re Ladislao (1). Soggiunge lo stesso autore, che il palazzo passò in potere di Artusio Pappacoda, Gran Siniscalco del Regno e Consigliere di

(1) *Vedi il De Petris, Cronolog. della fam. Caracciolo p. 116.*

Tutti i suddetti primi padroni erano nobili, e godevano nella detta piazza, e perciò godevan di abitare nel di loro distretto. Ora tutti i nobili hanno vendute le loro abitazioni essendosi ritirati ad abitar nell'alto.

Nel fine del palazzo suddetto dei Gennaro sotto di alcune case, che similmente furono dei Gennaro vedesi un gran portico, e questo è il Seggio di Porto ; e si giudica che fosse stato fabbricato in questa forma in tempo del Re Carlo I d'Angiò , per le armi Angioine che vi si vedono di sopra, coi gigli sostenuti da leoni, che era la divisa del detto Re. Fa per impresa un uomo marino con un pugnale nella destra , e vogliono che questo sia Orione, adorato dai naviganti gentili col suo Tempio nei

——

detto Re Ladislao, che lo ristaurò e posevi il suo gentilizio stemma negli angoli della porta marmorea, una delle più magnifiche che abbiamo a ferro di cavallo: altre cose si osservano nel cortile che accennano l'architettura di quel tempo. Appartenne poscia questo edifizio a Fabrizio Colonna , il quale vi pose anche il suo stemma col nome , che vi sta ancora , accanto all' impresa angioina.

Questo prode Capitano, Gran Contestabile del Regno, aderente a' Re di Napoli e nemico degli Orsini , rinnovò in parte la facciata del palazzo, facendovi dipingere di chiaro scuro tutte le sue gesta con trofei ed altri ornamenti militari. Le quali pitture, logore dal tempo, vi si ravvisano in parte , e furono eseguite da *Polidoro di Caravaggio* , allorchè fuggendo questi il sacco di Roma datogli dalle armi Cesaree nel 1527 , sotto il Pontificato di Clemente VII , erasi qui rifuggito , ove dipinse ne' prospetti di alcuni edifizî per varî Signori Napolitani (1).

Sono ancora di quell'epoca alcune belle finestre che tuttora rimangono in alto della facciata, di buone proporzioni e di purgato disegno. Appartenne il detto palagio posteriormente al Consigliere D. Felice di Gennaro , dagli eredi del quale fu venduto ad alcuni negozianti , per cui oggi si possiede da diversi proprietarî.

(1) *Vasari vita di Polidoro da Caravaggio Tom. IV.*

poeti. E per antica tradizione si ha che cavandosi per i fondamenti di detto edificio, vi si trovò quest' Orione scolpito in un marmo bruno, ed i nobili di detta piazza se ne servirono per impresa e la collocarono nella sommità dell'arco, dove al presente si vede. Altri vogliono che questo Seggio faccia quest'Impresa perchè in questo luogo comparve un uomo marino di questa forma; ma questo sa di favola.

Presso di questo Seggio vi è un atrio, che noi chiamiamo sopportico, che dà l'adito alla strada Media, dove sta la Chiesa di S. Pietro in Vinculis, come di sopra dicemmo. Vi sono ricchi fondachi che vendono sete flosce per ricamo, e quelli che vendono tele nostrali; e sotto di questo atrio dirimpetto al Seggio vi è la stanza dove i nobili si adunano a trattare le pubbliche faccende della Città. In questo luogo si suppone dal nostro erudito Giordano che vi erano quei portici osservati da Filostrato, così ben dipinti, descrivendo le dipinture che da un moderno intagliatore diligentemente sono state portate in rame.

—

Sedile di Porto

Di fronte allo sbocco del vico Mezzocannone, su la via ed il prossimo grand' arco che la sormonta, era l' edifizio del Sedile di Porto, di cui toccheremo la topografica circoscrizione pria di rammentarne la storia. Le strade e i vicoli minori della contrada erano i seguenti:

Vico Morricino Piccolo — Presso la Porta de' Caputi (1).
Severino — Da una famiglia che godeva di questo Seggio.
Monterone — Dietro la chiesa di S. Pietro a Fusarello, andando in su verso il Gesù Vecchio (2).

---

(1) *Prot. di not. Franc. Pappacoda del* 1480. *fol.* 252.
(2) *Istrom. sotto Papa Aless. IV. nel* 1256 *repertor. di S. Pietro a Castello fol.* 88.

Vico Bagno di Platone — Sotto il Monastero di S. Marcellino (1).

Aquario —

Fusario — Oggi si chiama strada di S. Pietro a Fusarelio, perchè prossima a detta chiesa, così addimandata da alcuni luoghi ne' quali quivi anticamente raccoglievansi le acque per la macerazione de'lini e delle canape, da Carlo I trasferita dappoi verso il Ponte della Maddalena (2).

Scotelluccio — Per una famiglia, spenta, di questa contrada.

Delle Calcare — Dove ora è la chiesa di S. Pietro Martire. Così detta, perchè ivi anticamente erano le fornaci dove si cuoceva la calcina (3).

Della Lopa — Famiglia estinta in detto Seggio (4).

Media — ovvero Melia, famiglia anche spenta nel medesimo Seggio.

Rua de' Caputi — Così denominata da una famiglia quivi parimenti estinta.

Serico —

Volpola — Prendeva questo nome dalla Porta Volpola che gli era vicina.

Pendino o Appennino di S. Barbara (5).

Albino — Chiamato così dal Monastero delle Monache di S. Maria Donnalbina, come si legge in un istromento nella Certosa di Napoli: *Platea Albini Regionis Plateae Portus* (6).

---

(1) *Registr. di Carlo Illustre* 1219 *D. fol.* 42.

(2) *Reg. di Re Roberto del* 1333. 24. *B. fol.* 332 *che parla di questo vico.*

(3) *Istrum. in tempo di Re Manfredi del* 1262 *nell' arch. come sopra fol.* 123.

(4) *Prot. di Notar Cesare Amalfit. del* 1484. *fol.* 158.

(5) *Istrom. del* 1377 *nell' arch. di S. Martino.*

(6) *Istrom. dell' anno* 1359 *n.°* 546. *nell' arch. di S. Martino,*

Vico Petrucciolo — Prendeva questo nome dalla Porta Petruccia o Petrucciola che gli era prossima.

Cervico — Vicino la Porta Volpola.

I Seggi Minori, che posteriormente a quello di Porto furono edificati in questa contrada, sono i seguenti:

Aquario così chiamato dalla copia delle acque che calano dalla parte superiore della città in questo luogo, e da quelle che vi scaturiscono in diversi punti, e che pe' bisogni della città si conservavano, trà quali per la prefata macerazione de' lini, trasferita poi al di là del Ponte Guizzardo (o della Maddalena): Fabio Giordano lo vorrebbe situato tra Aquario e Fusario; ma che era nel tenimento di Porto si legge in documenti de' tempi di Re Roberto, in cui è detto che Cristoforo Bulzo fece edificare una chiesa a nostra Donna: *In Platea Aquarj Regionis Portus* (1).

De Griffi, così chiamato dalla famiglia Griffa ascritta al Seggio di Porto, ed era fabbricato non molto lungi dal mare, come si ricava da uno strumento del 1417, che si conserva nell' Archivio della Certosa di S. Martino di questa Capitale.

È opinione costante che il Sedile di Porto fosse stato costrutto a'tempi di Carlo I. d' Angiò atteso le arme Regie che si veggon sopra l'arco mentovato, co'gigli sostenuti da leoni ch'era la divisa del Re. E qui si adunarono i nobili della contrada fino all' anno 1742; nel qual anno con architettura del *Cannavari* romano e colla direzione del *Gioffredo*, ne fu edificato altro più vasto e decorato con affreschi di *Francesco la Mura* in quel luogo, tra S. Giuseppe e lo Spedaletto, dove si vide fin presso il 1845, quando venne demolito, per innalzare sopra le sue fondamenta costrutto l'altissimo e poco elegante palazzo di Passaro.

Nel farsi le fondazioni dell' antico Sedile di Porto fu ritrovato un marmo con la figura a bassorilievo di *Orione*, nume presso i gentili tutelare de' naviganti. I nobili di questa Piazza la vollero per loro stemma; ed or quella pietra rimane incastrata nell'angolo che volge alla Strettola di S. Pietro Martire a' Lanzieri. Rappresenta l' effigie d' un orrido uomo barbuto, coperto di

(1) *Reg. 1333. e 34. B. fol. 332. nell' arch. della Zecca.*

lunghi ed ondeggianti peli, con ispada nuda nella destra in atto di ferire. Per tradizione antichissima si ha che quella pagana deità avesse il suo tempietto presso il Porto della Città, ch'era appunto situato in questo luogo, e che ivi i naviganti le offerissero i loro voti ed alle calende di Dicembre anche una navicella per implorarne il favore ne' perigliosi momenti delle procelle di mare. Epilogando quanto all' uopo ci narrano i nostri patrî scrittori, riporteremo dapprima l'iscrizione che fu posta nel 1742 sotto il simulacro, e quindi con la favola d' Orione toccheremo l' altra di *Colapesce*, risaputissima e tuttora soggetto della volgare credulità.

CURIA . NOBILIUM . DE . PORTU
HEIC . UBI . OLIM . NAVIUM . STATIO . FUERAT . FUNDATA
INVENTOQUE . IN . EFFOSIONIBUS . ORIONIS . SIGNO . DISTINCTA
NUNC . SEDE . IN . ELEGANTIOREM . URBIS . REGIONEM . TRANSLATA
NE . CONVERSO . IN . PRIVATOS . USUS . LOCO
LONGAEVA . VETUSTATE . FACTI . FAMA . ABOLERETUR
AETERNUM . APUD . SEROS . NEPOTES . TESTEM
HUNC . LAPIDEM . ESSE
VOLUIT
ANNO . AERAE . CHRIST . MDCCXLII.

Molte cose furono dette da Esiodo con l'autorità d'Iginio sulla favola d'Orione; a noi basterà notare quel poco che dall' antica storia n' emerge riguardante al nostro subbietto. Presso popoli d' epoche le più remote il simulacro personificato della costellazion d' *Orione*, col distintivo di lungo ed ondeggiante pelame, esponevasi per alcuni giorni dell'anno in luogo pubblico e determinato del porto in segno di prevenzione ai navigatori, affinchè durante l'esposizione del nume si astenessero dal solcare le onde lungo la coste meridionali del Mediterraneo. Questo tempo era appunto quello in cui il nostro Globo trovasi nel segno di Saggittario, cioè, secondo gl'insegnamenti di Aristotile, d'Afrodiseo, di Teofrasto ed altri, circa il quinto giorno delle calende di Novembre, in cui la divisata costellazione interamente sotto del nostro orizzonte nascondesi.

Da una costante esperienza erano assicurati i nostri vigilantissimi antenati, che in questo periodo di tempo solevano accadere quasi sempre disgraziati avvenimenti per le impetuose bufere e per le imprevedute tempeste di mare, tanto funeste ai navigatori e distruttive delle lor sostanze. Costoro pertanto nei sicuri porti delle Città eran soliti a trattenersi finchè quivi rimaneva esposta la figura d'Orione col ferro impugnato in atto, come dicevamo, di ferire, quasi dimostrasse l'orrore per l'infido elemento in tempesta, ed i terribili effetti che ne risultano.

In prova di ciò leggesi in Polibio la grande calamità che nelle acque meridionali della Sicilia ebbero a soffrire i soldati Romani per sola temerità del Console. Il quale, lungi dal farsi guidare dall'esperienza e sentir l'avviso dei rematori e piloti, volle ostinarsi a navigare nel sopraccennato periodo di tempo, e ciò fu cagione che d'un'armata di 364 navi al suo comando appena 80 in patria malconce e scoraggiate tornassero.

Fu dunque Orione, come Nume dei naviganti dai Napolitani invocato nell'uscita e nel ritorno delle loro navi; ed a lui offerivano sacrifizi in un tempietto erettogli, come credesi, nell'antico porto della Città, che fu in questa contrada sino a che Carlo II fece i nuovi moli alle spalle della chiesa di S. Onofrio dei vecchi.

La favola di *Colapesce*, argomento ai romanzieri e poeti troppo noto di strane e fantastiche novelle, di messaggi e dimore sottomarine per abbellirne prose e versi, ha strettissimi rapporti, non già col simulacro d'Orione, parto della superstizione dei Greci, ma con la storia d'un celebre nuotatore che a' tempi di Federico d'Aragona viveva nella Sicilia.

Ci narra il Chircherio (1), che costui addimandavasi *Niccolò*, e che per la somma perizia nel nuotare soprannominato venne l'*Uo-mo Pesce*, volgarmente *Colapesce*. Perciocchè essendosi abituato sino dalla più tenera età a procurarsi da vivere colla pesca di

(1) *Attanas. Chirc. Mundus subterran. lib. 2. Cap. 15 — Ved. Carlet. top. di Nap. p. 125 e seg.*

ostriche e di pochi coralli, giunse per lo continuo esercizio a tal grado di abilità, che ordinariamente si diede a portar lettere da Sicilia in Calabria e viceversa, stando in mare quattro e talvolta cinque interi giorni fra le acque, pascendosi di pesci crudi, nulla curando l'impeto delle tempeste nell'attendere al suo ordinario esercizio.

Anzioso Federico Re di Sicilia d'essere informato della natura e configurazione delle profonde voragini di Cariddi, stando egli in Messina, chiamò a se Colapesce, e gettando nel Faro una patena d'oro, disse al nuotatore che sarebbe sua se fuori dell'acqua la riportasse. Precipitatosi costui da quel punto, e stando il Re colla sua Corte in aspettazione, dopo tre ore venne a galla alzando colla destra la patera in segno di trionfo. Volle il Re con lauto desinare ristorare le colui forze abbattute; e quindi di bel nuovo fattolo a sè venire, gli fece molte interrogazioni sulle cose che aveva vedute nel fondo dello Stretto. Rispose Colapesce che grande temerità era stata la sua di essersi precipitato in quelle voragini, nelle quali aveva scorto quattro incomprensibili difficoltà da renderle agli stessi pesci terribili. Derivava la prima dall'impeto con che da quelle profondità gorgogliava un gran fiume, al quale non v'era umana forza che potesse resistere; per cui con diverse giravolte aveva procurato di allontanarsene, potendo appena in qualche punto appressarvisi di costa. Consisteva la seconda in una numerosa ed orribile quantità di scogli che offrivano imminenti pericoli di vita, e nei quali strisciando sarebbe rimasto il suo corpo lacerato all'istante. La terza era la moltitudine dei canali pei quali con immensa forza fluttuavan le acque provvenienti dalle intime parti degli scogli, le quali, per la diversa posizione e figura dei balzi in verso opposto ripercuotevansi, formando vortici così tremendi da scoraggiar chicchessia. La quarta finalmente era uno stuolo numeroso di pesci polipi attaccati agli scogli, ed una non piccola quantità di pesci cani con tre ordini di denti nelle fauci; dei quali i primi erano di tale grandezza e con i crespi sì lunghi da recar sommo spavento. Aggiunse che la patera, portata dalle varie correnti e ribalzata tra scogli, era caduta non in fondo del Faro che sarebbe stato impossibile rinvenirla, ma nella cavità d'uno

scoglio donde avea potuto fortunatamente prenderla e trarla fuori.

Nè pago il Re di tali risposte, volle che Colapesce si fosse accinto a dargli più speciali notizie. Laonde approntato un sacchetto di monete d'oro con altra patera di maggior valore della prima, gettò il tutto in acqua, ordinandogli di trarlo fuori per riceverselo in dono: vi s'immerse Niccolò per la seconda volta, ma non venne più fuori per essere stato, come si suppone, divorato da' pesci. Ritenga il lettore del Chircherio ciò che gli sembra più ragionevole, ma certo è che la memoria del *pesce Niccolò* è ancor viva ne' racconti del popolo.

Famiglie estinte ne' Seggi del Quartiere di Porto

Seggio di Porto

Ajossi
Alisia
Alopa
Bianchi (1)
Cacciaconte
Capano
Caputo
Castagnola
Donnitono
Eboli
Ferrilli
Fiorentina
Fontana
Fregosi
Gentile
Gennaro di Nicotera
Germano
Isalla
Landriani
Lazzo
Manco
Manati
Melia
Milito
Monsorio
Pepe
Pipino
Procolo
Rosa
Sardo
Valignano
Zizo

Seggio degli Aquari

Bulzo

Seggio de' Griffi

Al tempo del Tutini vi conveniva la sola famiglia dei Griffi.

Le famiglie che all'epoche di Giulio Cesare Capaccio, di Ca-

(1) *Di questa famiglia in appresso si dirà.*

millo Tutini e di Cesare d'Engenio Caracciolo appartenevano al Sedile di Porto erano le seguenti :

Alessandri	Duri
Angeli	Gaeta
Arcamoni	Gennari
Cardona	Griffi
Colonna d'Ascanio	Inserra

Le famiglie che all'epoca della soppressione de' Sedili si trovavano ascritte a quello di Porto sono :

Afflitto	Harrac
Aragona	Macedonio
Arcamone	Mari
Alessandro	Marini
Benavides	Pagano
Borghese	Palma
Cioffi	Pappacoda
Colonna	Perez Navarrete
Cordova	Pinto
Doria	Riario
Dura	Russo
Firrao	Serra
Di Gaeta	Severina
Gaeta	Spinosa
Gennaro	Tuttavilla

LE FAMIGLIE NOBILI DEL SEDILE DI PORTO CHE PRESENTEMENTE TROVANSI ASCRITTE AL LIBRO D'ORO, PER QUANTO SI CONOSCE, E SALVE SEMPRE LE ADDIZIONI CHE POTRANNO FARSI, SONO LE SEGUENTI :

AQUINO Principe di Caramanico.
ARAGONA Principe di Cassano.
BLANCO Marchese di S. Giovanni.
« Del Cav. D. Lorenzo Blanco (1).

(1) Copia — *Ministero e Real Segreteria di Stato della presidenza del Consiglio de' Ministri* — 2.° *Ripartimento* — *Hò rassegnato a Sua Maestà il Re N. S. lo avviso dato dalla R. Com-*

Borghese. Principe di Solomona.
Colonna Principe di Stigliano e di Miano.
« Di Luigi de' Principi di Stigliano
« Colonna d'Oria Principe d'Avella e Duca di Tursi.

messione dei Titoli di Nobilità, sì sulla domanda avanzata da lei, che dal suo figlio Cav.' D. Lorenzo non che Cugino di lei Cav. Lorenzo Blanco, diretta ad ottenere che la di loro famiglia venisse ascritta al Libro d' Oro in termine di reintegra, come discendente dal comune stipite fu Nicola Presidente della Camera della Sommaria e Consultore della Monarchia in Palermo. Ho del pari umiliato a S. M. il voto emesso in proposito dal Consiglio de' Ministri. E si è in questa occasione osservato, che il Sacro Regio Consiglio con sentenza del 23 Decembre 1721, pronunziando nella causa tra il Presidente D. Nicola Blanco ed il Sedile di Portanova, e la Deputazione delle Liti, riconobbe la discendenza di lui in linea retta da Sancio Blanco, che fin dal 1324 aveva ottenuto dal Re Giacomo d' Aragona il privilegio dello Infanzionato di quel Regno; e confermando l'antica Nobiltà ed il privilegio anzidetto, dichiarò la Nobiltà dell' Infanzionato essere una e la stessa di quella de' Sedili di Napoli: esse unam eamdemque nobilitatem Sedilium hujus Civitatis. *Che oppugnatosi poi tale sentenza per parte del Sedile di Portanova, e dalla Deputazione delle liti con la richiesta della restituzione in intero, lo stesso S. Regio Consiglio con altra sentenza de' 14 Marzo 1722, dichiarò*: Non esse deferendum petitae in integrum restitutioni per illustrem Sedilem Portaenovae et Deputationem litium hujus Civitatis. *Che simili cause presso quel Supremo Magistrato non poteano aver luogo che ne' soli casi di reintegra, appartenendosi invece al tribunale di S. Lorenzo in allora il portare avviso nelle cause di semplice aggregazione a' Sedili; che l' aver la famiglia Blanco in proprietà una casa nell' ambito del Sedile di Portanova, il che giusta le regole di quel tempo riteneasi come atto di possesso, ove tutti i requisiti di nobiltà concorressero, dimostra ineluttabilmente la ragione finale del contendere, e l' aspra opposizione del Sedile per lo appunto di Portanova, che si spinse fino a produrre il gravame dalla restituzione in intero*

Doria Principe d' Angri.
De Dura Duca di Collepietro.
« Di Carlo.
« Del Duca Vincenzo
Firrao Principe di Luzzi.
Gaeta Duca di S. Nicola.
« Marchese di Montepagano.
Di Gennaro Marchese d' Auletta.
Harrac Ernesto.
Macedonio Duca di Grottella.
« Marchese di Roggiano e Marchese d' Oliveto.
Mari Principe d' Acquaviva.
Marini Marchese di Genzano.
Navarrete Marchese della Terza, e Duca di Bernalda.
« Di Carlo.

E finalmente che le enunciate due sentenze del S. R. C. come che passate in giudicato, non poteano essere colpite dalla prescrizione di cento anni, la quale concernea le istanze incoate, come molto dappoi si dichiarò dall' immortale Carlo III, quando anche si fosse contestata la lite, e poscia abbandonata al silenzio per l' anzidetto spazio di tempo; che anzi nel Real Dispaccio del 25 Luglio 1749 si mantennero ferme, e si rispettarono le sentenze del S. R. C. profferite prima di tale epoca contro le norme stabilite per la prescrizione centenaria. E la Maestà Sua, uniformemente al parere del Consiglio de' Ministri, si è degnata nel Consiglio Ordinario di Stato de' 25 Maggio p. p. ordinare, che Ella e gli altri ricorrenti, in linea di reintegra sieno ascritti al Libro d' Oro. Nel Real Nome e con mio piacere le partecipo questa Sovrana degnazione per sua intelligenza e regolamento. Napoli li 12 Giugno 1858 — Cav. Ferdinando Troja— S. g. Marchese di S. Giovanni Cav. D. Vincenzo Blanco.

Il mentovato Reale Rescritto è fondato su la esibizione de' titoli che dimostrano essere l' attuale Marchese di S. Giovanni discendente per ordine di primogenitura da' Blanchi de quali favella il Tutini (orig. e fondazione de' Seggi—pag. 101. ediz. del 1754), la famiglia de' quali passò ad abitare nell' ambito di Portanova.

Pinto Principe d'Ichitella.
Riario Duca di Corleto.
Serra Duca di Cassano.
« D' Ignazio de'Duchi di Cassano.
« Principe di Gerace.
« Principe di Pado.
Severino Marchese di Gagliati.
« Conte di Pisignano
« Duca di Secli.
Tuttavilla Duca di Calabritto.

Chiesa di S. Brigida de' Calafati

Di rincontro al simulacro d'Orione, all'angolo d'Oriente vedesi la Chiesa dedicata a S. Brigida, detta un tempo di S. Croce; era estaurita del Sedile di Porto, oggi servita dalla pia sodalità de' Calafati. Fu edificata nel 1492; ed anteriormente a quest'epoca stava nella basilica di S. Giovanni Maggiore; e quantunque restaurata nel passato secolo, pure è stata non ha guari dalle fondamenta riedificata con disegno dell'architetto capitano Molfetta. Internamente sopra la porta fu posta questa epigrafe:

DIVAE . BRIGITTAE . AEDES
A. CURIA . PORTUS . OLIM . DICATA
DEIN . VETUSTATE . SQALIDA
CURA . DEMUM . ATQ . AERE
HIC . NAVARRETE . MARCH . TERTIAE
EX . EADEM . CURIA . PATRICH
RESTITUTA . ET . ORNATA
ANNO . DOMINI . MDCCXIII.

Nel pavimento innanzi la porta vuolsi notare anche quest'altra iscrizione, che soggetta al calpestìo, va cancellandosi; onde mi par conveniente qui riprodurla:

D . O . M.
SACELLUM . HOCCE.

Passato questo portico se ne vedono molti avanti delle case, che anticamente, come si disse, erano dei nobili; ed a sinistra vedesi un vicolo anticamente detto dei Severini, perchè vi abitava la famiglia Severina, che gode degli onori della nobiltà in questa piazza: e nella prima casa a sinistra di questo vicolo, che si possiede da Carlo e Francesco Garofalo fratelli, vi è un musèo di dipinture dei belli che siano nella nostra Città. Ve ne sono da 600 pezzi tra moderni ed antichi, e quelli di prima riga; più pezzi di Alberto Durer, di Tiziano, di Annibale Caracci, di Giuseppe d'Arpino, di Luca Cangiasi, di Andrea del Sarto, di Pietro da Cortona, di Gio. Battista Castiglione, di Paolo Veronese, della miglior maniera che usò Guercin da Cento, di Giulio Romano, di Luca d'Olanda, di Paolo Brilli, di Polidoro, di Antonio Solario detto il Zingaro, di Andrea Sauli, del Pomaranci, del Tintoretti, di Nicolò Pusino, di Agostino Tasti, del Vasari, di Federico Zuccaro, di Giacomo Bassan, di Filippo di Lauro, di Gio. Lanfranchi, del Gesuita Borgognone, di Andrea di Salerno, di Cornelio Bruschi, di Michel'Angiolo delle Battaglie, di Filippo degli Angeli, di Carlo Sellitti, di Gio. Battista Caracciolo; e di questi grandi arte-

---

A. PATRICIIS . CURIAE . PORTUENSIS
NUPERRIME . OBTENTUM
NAVIUM . STUPATORES
OCTOGINTA , ABHINC . ADMODUM . ANNIS
IN . COLLEGII . IURA . ADSCITI
QUOD . IN . UNUM SODALITATIS . NOMEN . IAM . NUNC . COALESCENT
SUB . AUSPICIIS . DEIPARAE . VIRGINIS . IMMAC . CONCEPTAE
COLLATA . QUISQUE . SYMBOLA
ELEGANTIORI . CULTI . ORNATUQUE
EFFOSSO . ETIAM . AD . SUA . HUMANA . CORPORA . SEPULCRO
REFICIENDUM . CURAVIT
ANNO . DOMINI . MDCCXV.

Sull' altare è una tela che figura la Santa titolare, opera di *Giuseppe Tammaro* alunno del *Solimena*.

fici della maggior parte ve ne sono più pezzi : dei moderni poi ve n'è una quantità , e fra questi da trenta pezzi dipinti con ogni studio da Luca Giordano , un' altra quantità del Cavaliere Mattia Preti detto il Calabrese, di Massimo Stanzioni, ed altri.

Di cose naturali, come di fiori, frutta, uccelli, ve ne sono di quanti valentuomini si sono esercitati in questo genere di dipingere.

Vi sono diversi minii, e fra questi tre preziosisissimi di Giovanna Garzoni , cosistenti in un vaso di fiori , in un altro di frutti di terra, ed un altro di frutti di mare. Vi sono 12 piatti dipinti da Raffaele. Vi è una quantità di disegni , e fra questi molti fatti di pastelli dai primi artefici che vi siano stati. Vi sono due armarii pieni di carte, opere dei più famosi valentuomini che siano stati nell' intagliare in rame , ed in questo secolo e nei passati. Vi è una quantità di pezzi d'argento dorati, istoriati e cesellati dal nostro Magliolo , ed altri intagliati dal Tempesta. Vi sono due vasi di argento ben grandi di fiori al naturale che sono di meraviglia , opera di un nostro Napolitano detto Carlo Castiglioncelli. Si può dire che la casa di questi onoratissimi cittadini sia un compendio di curiosità.

A questo vicolo par che sia fatale il dare ricetto ai Cittadini virtuosi. In questo nacque e morì Gio. Antonio Summonte, che con ispesa e fatica grande fece le nostre storie di Napoli così utili e curiose ; ed al presente dirimpetto alla casa dei Garofali , vi è quella dell'erudito Gabriele Fasano , che ha trasportato con una gran vivezza la Gerusalemme di Torquato Tasso nella nostra lingua Napoletana. Poco lungi da questa vi era l' antico Seggio detto dei Griffi, per la famiglia di questo nome che vi abitava, nobile di detto Seggio e sta incorporato a quello di Porto.

Continuando il nostro cammino verso del Seggio di Portanova vedesi la Chiesa dedicata a S. Tommaso Cantuariense, edificata dai nobili del Seggio , ed indi poi ceduta ai Complatearii.

Più avanti a sinistra vedesi un vico che tira su per certi

gradi di mattoni al Collegio dei Padri Gesuiti, anticamente detto Monterone per la rapidezza della salita, e fin quasi alla metà pel detto vico arrivò l'acqua di quella orribile tempesta accaduta al Novembre del 1343.

Questa tempesta fu prevista ed avvisata da un Frate dabbene che predicava nella Chiesa di S. Lorenzo; ma i Napolitani non molto ci diedero fede: solo il credette Messer Francesco Petrarca che si trovava in Napoli, e nel giorno dal Frate predetto con gran divozione si chiuse nel Convento di S. Lorenzo con quei buoni Frati, come egli medesimo scrive.

Alcuni anni dopo, un altro tal Fra Bonaventura, predicando similmente in S. Lorenzo, profetò un diluvio peggiore del primo. Fu creduto coll'esperienza del passato. Tutti gli abitanti nel giorno prefisso lasciarono Napoli, in modo che restò affatto vuota di abitanti, e si ridussero nei monti, dove non poteva arrivare il mare; e racconta il Falco che il Duca di Atri si ritirò sulle montagne di Caserta, dove si fece fabbricare una stanza a modo di arca o di nave, ed ivi per tre giorni stanziò; ma il tutto poi fu trovato impostura.

Sono degno di scusa, se la occasione dello scrivere le cose di questa Città mi ricorda qualche erudizione degna di essere saputa; oltre che questo racconto ha da servirci quando vedremo il Convento di S. Pietro Martire.

Nel lato di questo vicolo Monterone, a destra quando si va su, vedesi una Chiesa dedicata all'Apostolo S. Pietro, detto a Fusario o Fusarello, che deriva dalla voce latina *fluo*, perchè qui anticamente sgorgava una quantità di acqua che veniva dalla Città. La Chiesa suddetta venne ella fondata nell'anno 1293 regnando Carlo II Angioino, da Pietro Proculo, famiglia nobile spenta nel Seggio di Porto, e l'edificò nelle sue proprie case; poscia dal medesimo Pietro fu donata a sei famiglie, che furono Macedonia, di Leone senza la banda, già spenta, Dura, Gennaro, Pappacoda, Venata, e Strambone, che godevano della nobiltà nel Seggio degli Aquari, che stava poco da qui distante, e che poscia fu incorporato con quello di Porto. Que-

ste famiglie fin'ora si dicono Aquarie. Faceva per impresa questo Seggio due giovani con due doglloli che versavano acqua in abbondauza. Sortì tal nome perchè l'acque che vi sgorgavano si formavano in diversi luoghi di questa spiaggia, ed in esse i Napolitani vi maturavano i lini, e lo chiamavano l'Acquaro. Poi il Re Carlo I d'Angiò, osservando che questo maturamento era nocivo agli abitanti, lo fece trasportare nelle paludi di là dal Ponte della Maddalena; indi il Re Alfonso I d'Aragona, avendo fatto asciugare le paludi col dar pendenza e camino alle acque che stavano nella superficie, ordinò che si maturassero i lini nel lago d'Agnano. In questa strada dall'una parte e l'altra vi sono fondachi di Mercatanti. Nei tempi nei quali le nostre Dame venivano dalla modestia consigliate ad andare coverte, altri drappi non vi si facevano che di sete ritorte sottilissime per i manti; adesso che sono stati discacciati, i Mercatanti vi vendono altri drappi.

Chiesa di S. Pietro a Fusariello

La contrada nella quale è sita la chiesa, che descriviamo, ha qualche celebrità nella patria topografia. La sua denominazione *di Aquario e Fusario* ci richiama a storiche particolarità che meritano speciale ricordanza, anche per quel che in altri luoghi diremo. Sino agli ultimi tempi della Sveva dominazione quivi corse il mare, e quivi, come abbiam cennato, aprivasi il porto, che sotto il regno del secondo Carlo Angioino fu tratto più innanzi; ed un vico alle spalle di S. Onofrio de' Vecchi attesta oggidì che ivi si alzava il nuovo faro, chiamandosi ancora della *Lanterna vecchia*. Tutto il rimanente era lido e spiaggia a piè de' colli, da cui sgorgano acque dolci in tanta copia, da allagar la contrada. Le quali acque sin da' remoti tempi opportunamente usate pe' bisogni della vita, ed alcune altre a maturare la canapa ed il lino, fecer dare al luogo il nome di *Aquario e Fusario*, il che pure trovasi notato in qualche documento della napolitana repubblica (1).

(1) *Tutin. Orig. de' Sed. Nap. Cap. II. Istrom. dove Sergio*

Dando uno sguardo alla situazione della nostra Città, osserveremo che questa giace in parte sopra alcuni colli fra le montagne e la marina, cioè tra i monti *Echia* oggi Pizzofalcóne, *Olimpiana* oggi di Materdei, *Capodimonte* e le acque del mare che bagnavan le falde delle colline medesime dalle grotte *Platamoniche* a *Cortebagno*, oggidì da S. Lucia sino a *Soprammuro*, avanti la Chiesa di S. Maria Annunciata. In questo esteso perimetro si univano, conforme si riuniscono, in prodigiosa quantità le acque piovane, le quali bagnandone l'intera superficie e filtrando tra gl'infiniti pori e le tante screpolature, vanno a poco a poco a raccogliersi negli strati argillosi resistenti, o in occulti meati per dare così origine a qualche capo d'acqua perenne. Or nel divisato spazio non osserviam ruscello di tale natura, ma ben da per ogni dove si scorgono gli scoscendimenti delle montagne, la naturale disposizione degli strati interstiziali, le screpolature delle terre di diversa qualità tendere con indicibili, tortuosi ed inclinati giri verso la marina in direzione di Tramontana e Maestro, dimostrando con ciò la raccolta delle acque e l'uscita di esse e tra Ostro, Scirocco e Levante.

D'altra parte siamo istruiti dalla storia e da antichissimi fatti ancor sussistenti, che in questa regione eravi un'acqua corrente addimandata *Sebeto*; ed in appoggio abbiamo da posteriori documenti scritti, che un copioso rivo di acqua perenne discorreva a' tempi degli Angioini poco lungi dal primo antico Porto di Napoli, scendendo dal colle al di là della chiesa di S. Severino, nel sottoposto declivio, che allora eravi dalle ora così dette Rampe del Salvatore in avanti, dove in un laghetto artificiale o *Fusaro*, di acqua dolce corrente ponevansi a macerare i lini; riprovevole usanza con savièzza da Carlo I abolita per sgombrar l'aere.

Console, Duca e Maestro de' Militi napolitani dona a Giovanni Abate del Monastero di S. Pietro a Castello (Castel dell'Uovo) *un luogo fuori le mura della città verso il mezzogiorno, che traeva per* Aquarium, qui est in illo arenario, per quem decurrebat aqua ex ipso Fusario, *sino al lido del mare. Questo strumento è dell'anno* 1029.

dal pestiferi miasmi, tanto all'umana salute contrari, trasportando le così dette *mature*, come dicevamo, tra il Ponte della Maddalena e le tre Torri presso il fiumicello *Rubeolo* che prenda origine dal colle di Lotrecco e le falde a ponente della montagne di Somma. È questo un fatto risaputissimo e mille volte contestato da' pubblici antichi istromenti de' nostri notai in occasione di compre e vendite tra naturali di quelle contrade.

Or l'antico corso delle acque del Sebeto nel luogo delle mature ha ritenuto fino a' dì nostri la denominazione di *Fusaro*, e la chiesa della quale qui appresso farem parola, dicesi di *S. Pietro a Fusariello*, onde tutta la contrada fino a S. Pietro Martire, che pur a suo luogo descriveremo, vien detta *Fusarello ed Aquaro.*

Queste sono le acque che diedero origine al nostro Sebeto, il quale scorreva presso le mura nel quartiere Mercato, dove lo vide il Petrarca nel primo terzo del quattordicesimo secolo. Ma nel memorabile uragano e tremuoto de' 15 novembre 1343 tutta questa bassa regione mutò d'aspetto, dove alzandosi e dove aoppozzandosi il suolo, bastandoci notare, che le terre ed i ciottoli salirono all'altezza di quasi ventiquattro palmi, restandone acciecato il Porto Angioino che si disse di mezzo (1). Per la qual cosa le acque sottostanti ebbesi a trovar vie e scoli da scendere al mare; onde non più si videro, e quelle che sgorgavano dalle colline, lambendo la circonvallazione da mezzogiorno ad oriente, congiungendosi via via alle altre che pollavano al *Malpasso* nel terziere di Capodimonte, ossia giù della collina di Soprammuro alla Maddalena, ed a quelle ancora che scorrevano presso il sepolcreto degli Ebrei ad oriente del Carmine, in queste vicinanze ebbero a sboccare a mare, serbando ancor memoria del nostro fiume, di cui sentenziò il Petrarca: *Minuit presentia famam,* che il Metastasio volgarizzò: *Quanto ricco d'onor, povero d'onde.* E queste acque disparvero eziandio per le successive opere di ampliazione verso il mare, e furon partite in pozzi e fontane di che quasi ogni palagio e casa si fecer

(1) *Vedi Carletti topogr. di Nap. nota 47.*

lieti, come ancor per le cantonate e negli edifizi si vede. In siffatta guisa verso la metà del secolo decimosesto perdutasi ogni ricordanza del nostro Sebeto, gli si volle ad ogni modo dar letto presso il ponte Guizzardo, confondendolo col Rubeolo.

Venendo ora a parlare della chiesetta di S. Pietro a Fusariello delle sei nobili famiglie Aquarie, diremo esser questa famosa presso di noi per le sue origini, e sopra la quale il Cantillo scrisse una molto dotta dissertazione nel 1791. Questo valentuomo, che fu Rettore della chiesa, consultandone l'antico Archivio e le opere degli scrittori, pienamente smentisce l'asserzione dell'Engenio, che assegna all'anno 1293 la fondazione della medesima e l'attribuisce a Pietro Proculo di famiglia estinta nel Sedile di Porto; e prova il suo assunto ritornando alla vera lor lezione e comentando gli otto versi della storica leggenda che quì si riporta come si vede nel marmo situato in alto a lato della porta minore sotto gli stemmi degli Aquarî:

FAMILIAE . SEX . NOBILES
QUAE . EX . AQUARIO . APPELLANTUR
MACEDONIA . DURA . IANUARIA . PAPPACODA . VENATA
'ET . STRAMBONA . E. TRIBUS . SACELLIS
QUAE . AB . EIS . IURE . GENTILITIO . REGUNTUR
UNUM . HOC . DIVO . PETRO . DICATUM . EXORNAVERE
SACERDOTIBUS . AUCTIS . AEDITUO . ADDITO
UT . PER . EOS . STATIS . HORIS . SACRA . CURENTUR.

Non si ha notizia della fondazione, essendo reputata di tempi immemorabili, ed al certo di costruzione molto anteriore al decimo secolo; e di ciò ne porge argomento la sotterranea cappella usata per sepoltura fino all'anno 1839, dove vedevasi una porta murata di fronte alla strada in un piano molto inferiore; la quale metteva all'esterno prima che le successive catastrofi avessero mutato le antiche condizioni topografiche di quella bassa contrada.

L'architettura acutangola con che fu disegnata la chiesa superiore, attesta un'ampliazione o restaurazione angioina, per-

ciocchè la cappella intitolata a S. Pietro aveva un unico altare ed era coperta da un tetto visibile. Ma siccome le famiglie Aquarie cedettero a varie corporazioni due altre loro chiese gentilizie, che furono S. Tommaso *lo Vetere* e S. Maria *la Grande*, così costruirono in S. Pietro altri due altari, onde vi si ebbe da fare altro rinnovamento. Nel 1711 fu guasta la forma gotica nelle mura della chiesetta per una nuova restaurazione fatta dalle sei famiglie quando rafforzarono con opere laterizie anche la sotterranea sepoltura; di che si trova memoria in questa lapida situata nel muro interno della porta minore:

TEMPLUM . HOC
DIVO . PETRO . APOSTOLORUM . PRINCIPI
IAM . OLIM . DICATUM
ET . SUB . PATRONATO . SEX . FAMILIARUM . EX . EADEM . CURIA
QUAE . AQUARIAE . APPELLANTUR
CONSTITUTUM
QUIA . VETUSTATE . ET . HUMIDITATE . LABEFACTATUM
LATERITIA . CAMERA . SUBSTRUCTA
AC . TECTORIO . INDUCTO . OPERE
IN . HAC . ELEGANTEM . QUA . SPECTATUR . FORMAM
EAEDEM . SEX . FAMILIAE
HIERONIMO . STRAMBONE . SALZAE . DUCE . PRO . TEMPORE
PRAEFECTO
EXORNARI . CURARUNT . A. MDCCXI.

Un' altra mano di arte si ebbe da ultimo la chiesa nel 1851, per la quale lo stile architettonico dall' antica forma totalmente disparve; e ne condusse i lavori l' architetto *de Nicola*. Il ritocco delle antiche pitture fu commesso al valoroso giovane *Marco de Gregorio*.

La porta maggiore sporge nel vico S. Angiolillo. Di fronte trovasi l' altar maggiore su cui è l' antica tavola della Vergine col Bambino in grembo, ed a lato i SS. Pietro e Paolo, che taluni vogliono sia di *Silvestro Buono*, ed altri di più antica mano. Nel 1783 fu questo altare ingrandito ed ornato di

Tirando più avanti, a destra, vedesi un vicolo anticamente chiamato Strada delle calcare, oggi dicesi dei Coltellari, perchè in esso altro esercizio non si fa che di coltelli e forbici, ed altri istromenti necessarii all' uso umano; e vi si fanno di finissima tempra. I fabbri sono per lo più della Città di Massa, che sta nella nostra riviera presso Sorrento.

Seguendo il cammino per la stessa strada, dove anticamente altro non vi si lavorava che pettini di diverse materie, e fin ora ve ne sono alcuni maestri che per lo più sono Calabresi, nel mezzo di questa principia la regione di Portanova; e qui-

---

marmi, come si legge in una lapide a piè del dossale che anche vogliam notare:

IOSEPH . DE . IANUARIO . CANONICOR . METROP . ECCLES.
FAMILIAE . IURE . PRINCEPS
RERUM . TEMPLI . HUIUS . CLAVUM . GERENS
AUGUSTIORI . FORMA . MARMORIBUSQUE
CONDECORANDAM . CURAVIT
ANNO . MDCCLXXXIII.

Pregevole è la tela, di buon autore del secolo decimoquinto, nella quale è figurato Gesù Crocifisso e presso di Lui la Vergine Addolorata. La cappella di contro alla porta minore è dedicata alla Madonna *dell' Aquaro*, ossia alla tutelare della contrada grandemente venerata dagli abitanti di essa; la quale cappella fu rifatta ed abbellita mentre governava la chiesa un altro Giuseppe della nobile famiglia De Gennaro, come si ha da un marmo sotto la cona:

VIRGINI . MATRI
DIVAE . MARIAE . IN AQUARIO
PERENNI . GRATIARUM . FONTI
EXPOLITOS . MARMORES . DECENTIORESQUE . ORNATUS
SEX . FAMILIAE . AQUARIAE
D. IOSEPHO . DE . IANUARIO . GUBERNANTE
DICARUNT
ANNO . DOMINI . MDCCVI.

vi è a destra un fondaco che fu detto dei Lazzari, dove vi è un pozzo perennissimo della stessa acqua che sta nel Chiostro di S. Pietro Martire; ed a sinistra vedesi una Chiesa piccola che sta presso il palazzo della famiglia Palmiera del Cardinale, che va dedicata al nostro Protettore S. Agnello che dicesi dei Grassi; ma il vero nome è di Carnegrassa, perchè ella fu fondata da Maria Carnegrassa, famiglia nobile estinta nel Seggio di Portanova. Vi è qui un vicolo, che tira sotto il Monistero di S. Marcellino nel vico detto Priciano, come si dirà.

A destra vi è un'altra strada che tira verso la porta del Caputo, che anticamente dicevasi Rua dei Caputi, che prendeva il nome da questa famiglia che godeva nel Seggio di Porto.

Chiesa di S. Agnello de' Grassi

Proseguendo il cammino, in fondo del vico che s' incontra a sinistra e che conduce alla superiore Rampa del Salvatore, è la chiesa dedicata a S. Agnello de' Grassi, da cui trae nome lo stesso vicolo ch' è uno de' limiti del quartiere. Fu edificata nel secolo decimosesto da Maria Carnegrassa del Sedile di Portanova, e nel 1718 venne restaurata da' fratelli d' una congregazione detta di S. Maria del Ben Morire. Da ultimo nel 1733 i PP. Gesuiti dovettero rifarla quando dalla lor casa superiore vollero per facili calate scendere al piano; opera che non cesserà mai d'essere lodata per l'utile e comodità che arreca alla popolazione.

È formata d' una sola nave, con cinque altari, tre di marmo ed uno di legno. Ai lati del maggiore sopra due uscioli son collocate due statue di stucco, che sembrano del tempo della fondazione e rappresentano i SS. Pietro e Paolo. In una nicchia superiore è la statua del Santo titolare, che pur sembra fattura del secolo decimosesto. Non v' ha nella chiesa che una sola tela del secolo passato, dove è colorita una Sacra Famiglia, ed alcuni piccoli quadri di buoni autori sospesi alle pareti della navata.

L' oratorio superiore ufficiato dalla pia sodalità della Vergine del *Ben Morire* è tenuto con somma decenza, ed è stato non ha guari abbellito di fregi e dorature.

Appresso vedesi la Chiesa dedicata a S. Catterina Martire, e il luogo dove al presente si vede fu egli detto la Piazza Calara. Venne ella fondata nel 1354 da molti nobili del Seggio di Portanova. In questo luogo vi fu un monastero di Monache Benedettine, quali, perchè avevano angusta l'abitazione, dal Cardinale Alfonso Caraffa nostro Arcivescovo fu dismesso, e le Monache ripartite in diversi Monasteri. Fu poscia dall' Istesso Cardinale questo luogo conceduto ad alcuni pii Complatearii, i quali v'introdussero un Conservatorio di povere figliuole orfane, quali poscia furono trasportate nella Chiesa di S. Eligio, come si dirà. Oggi dicesi di S. Catterina dei Trenettari, perchè in questa strada altro non vi si lavorava che trine di seta e di altra materia; oggi ve ne sono pochi mercatanti, perchè l'uso di queste è quasi dismesso negli abiti.

Presso la porta di questa Chiesa vi è una perenne fontana della nostra perfettissima acqua, fatta alla comodità del pubblico, ed in essa si vede effigiato in marmo un monte che dai lati butta fuoco, e sopra di esso Partenope che butta acqua dalle mammelle con una iscrizione che dice:

Dum Vesuvii Syren incendia mulcet.

Questa fontana fu fatta in tempo dell' Imperator Carlo V. governando il Regno D. Pietro di Toledo, come si ricava dall'armi che in essa si vedono; ma il vero si è, come per antica tradizione, che fosse stata solo abbellita da D. Pietro, e che il monte e la statua fossero antichissimi, fatti nel penultimo ed undecimo incendio accaduto nell'anno 1139, e forse prima assai; e si congettura dal vedersi il fuoco uscir dai lati e non dalla cima del monte, perchè l'eruzione della cima solo si è veduta nel duodecimo incendio accaduto nell' anno 1631.

Chiesa di S. Caterina Spina-Corona

Vien questa detta eziandio de' *Trinettari*, pei molti mercanti di trine che in questa strada erano, o delle *Zizze*, cioè

mammelle, perchè fuori di essa vedesi una piccola fontana lavorata da *Giovanni da Nola*, e dal nostro autore descritta.

Fu la chiesa fondata nel 1354 in una piazza detta a quel tempo *Calara*, da Giovanni Luca, Nicola de Regina, Riccardo e Tommaso di Croce, Pietro Gaetano, Metello e Pertello di Gaeta, ed altri molti del Seggio di Nilo. Eravi dapprima un monastero di Suore della regola di S. Benedetto, che poi per l'angustia del luogo venne soppresso dal Cardinale Arcivescovo Alfonso Carafa, e le monache collocate in altri conventi dello stesso Ordine. Posteriormente vi furono rinchiuse donne di nazione Ebrea fatte cristiane, e quindi povere orfanelle, mandate da ultimo in S. Eligio, come diremo, dal Vicerè Pietro di Toledo. Vi ha un Rettore, e vi ufficia pure una Congregazione di laici, notando l'Engenio che a' suoi tempi eravi la compagnia del SS. Sacramento, composta de' fedeli dell' uno e l'altro sesso, che esercitavansi in molte opere di pietà.

Fu questa chiesa rifatta e modernata nel 1628 con le proprie rendite, come si legge nella pietra a canto della porta. Di recente è stata restaurata co' disegni dell' architetto *Errico Morrone* che ha dovuto con romane forme rafforzarne le mura quasi cadenti; avanzando solo del tempo della fondazione lo stipite della porta di gotico stile.

Nell' interno sono tre altari di marmo, sul maggiore de'quali vedesi un' opera rarissima di *Antonio Campolongo*, allievo di *Bernardo Lama*, rappresentante Nostro Signore in Croce con S. Caterina da un lato ed altri Santi dall' altro.

Chiesa di S. Maria della Rosa, o S. Rosa a'Costanzi

Nella strada che incontrasi a dritta, detta de'Costanzi da una famiglia che quivi aveva un Seggio di questo nome, come si dirà, incontrasi una chiesa intitolata a S. Maria della Rosa, o S. Rosa a'Costanzi, della quale ignorasi la fondazione. È decorata con istucchi intagliati nelle cornici e ne'pilastri all'uso del passato secolo, ed è governata da un Rettore. Con rincrescimento vedevasi negli scorsi anni ridotta nello stato di quasi abbandono, tuttochè

Dirimpetto a questa Chiesa a destra vedesi una strada detta dei Costanzi perchè anticamente vi abitava questa famiglia nobile; e qui sta il Seggio che dei Costanzi si diceva, che ora sta unito a quello di Portanova.

Consecutivo a questo, dall'istessa mano vedesi un vico anticamente detto del Salvatore, per una antica cappella che finora vi sta al Salvatore dedicata: poscia fu detto, come finora, dei Pianellari, perchè in esso altre botteghe non vi erano che di pianelle, non essendovi donna Napolitana che senza di queste camminato avesse. Ora non ve n'è neppure un maestro, perchè fuor di qualche Monaca Claustrale e Riformata, sono da tutte le donne sbandite, e vanno in iscarpetta.

Dirimpetto a questo vedesi un vicolo a sinistra e proprio dove si lavorano sedie di corame o di altra materia; e questo luogo fino dall'anno 983 chiamato veniva Patriziano, ma corrottamente Patriciano e Patrigiano, perchè in esso abitavano uomini nobili che si dicevano Patrizj; ed in fatti vi si scorgo-

———

serbasse ancora pregevoli opere del più bel tempo della napolitana pittura. Di fatti la tavola dietro l'altar maggiore esprimente la Vergine co' piccoli Gesù e Giovanni, ed a' lati i Santi Antonio da Padova e Francesco da Paola, è la sola opera, che possediamo di *Cesare Calense*, il cui stile nell'effetto del chiaroscuro è molto affacente a quello dello *Schidone*; e specialmente son di mirabile correzione e verità alcuni vaghi Angioletti, ed il coro de' divoti effigiati nella parte inferiore del quadro. È pure stupendo lavoro di *Andrea da Salerno* l'altra tavola della crociera dalla parte del Vangelo, figurante il transito di Maria con gli Apostoli intorno al sepolcro. Nota il Catalani, che la forma del quadro sia stata accomodata allo spazio, avendo dovuto essere in origine più lungo; e che farebbe d'uopo preservare questa bell'opera dall'umidità cui trovasi esposta, la quale da giorno in giorno le arreca gravissimo danno.

I dipinti sopra tela centinata nella nave, cioè S. Anna con la Verginella Maria, e S. Giuseppe con Gesù fanciullo, son lavori della scuola del *Giordano* e del *Solimena*.

no molti antichi edifizii alla gotica con quegli ornamenti nelle finestre che si usano nelle case dei nobili. In questo medesimo luogo vi era un'acqua perenne, come al presente si vede nella casa o fondaco dei Barbuti, ora detto dei Barbati, della stessa bontà e qualità di quella di S. Pietro Martire, che sgorgava da sotto il Monistero di S. Marcellino; ed anni sono lo stesso Barbuto volendo cavare per fare alcune fondamenta, vi trovò un gran capo di acque, che era come un fiume; e di fatti vi si vede un pozzo molto perenne che non ha più che quattro palmi di profondità: e qui è di bisogno che dia notizia di una curiosità. Nell'archivio del Monistero di S. Marcellino si conserva un istrumento stipulato agli 11 di Marzo dell'anno 983 nel quale Diosa Abadessa dei SS. Marcellino e Pietro concede ad un tal Gio. della Monaca un orto, che si possedeva da detto Monistero *in loco qui nominatur ad Patrizana, Regione Portanobensis*; perchè vi avesse potuto fare un bagno con queste condizioni: *cum pacto quod quando dictum Balneum fuerit edificatum, tunc omni mense balneare possint Moniales in dicto Balneo gratis, etiam si venire voluerit media Congregatio Monacharum de 15 in 15 dies*; nè questo da chi non ha cognizione dell'antico si stimi stravaganza, perchè prima del Concilio di Trento le Monache non avevano il voto di perpetua Clausura.

In questo luogo ancora vi era la Sinagoga degli Ebrei, come si ricava da un altro istrumento stipulato a'13 di Febraio dell'anno 984. Un tal Giovanni Mandolo concedè un pezzo di terra ad un tal Domala d'Aurisolco, e assegnando i confini dice: *quas est conjuncta balneo domini Joannis prope Monasterium SS. Marcellini et Petri, qui habet pro termino Signum Crucis signatae in Pariete domus de quidam Gregorio, qui supra nominatur de Altana, et justa Sinagogam Hebraeorum.*

In questo luogo vi era la Chiesa antica di S. Donato che in moltissimi istrumenti, che similmente si conservano in detto Archivio, viene scritto S. Renato, che poi fu incorporata nel detto Monistero di S. Marcellino, come anche quello di S. Sosio che stava un poco più sopra.

S'entra poscia nella piazza del Seggio di Portanova. A destra vedesi un supportico, per lo quale si va alla Chiesa chiamata S. Maria dei Meschini, perchè fu nell' anno 1178 edificata da Sergio Meschino, famiglia nobile del Seggio di Portanova. oggi estinta, e da Marotta sua moglie. Essendo poi rimasta in abbandono e mezza rovinata, fu nell' anno 1303 ristaurata da Giannello Cotogno, nobile di Montagna. Appresso, non vedendosi ben servita, fu nell' anno 1569 conceduta alla pietà dei Complateari, quali a proprie spese la riedificarono nella forma che ora si vede, e sotto dell'antico altare vi trovarono una cassa di sacre Reliquie, la maggior parte delle quali sono certi piccoli cassettini con certe spugne dentro, che sembrano essere state intrise di sangue di Martiri, e sopra vi sono alcune notizie che per l' antichità e barbarie del carattere non si possono leggere; e con queste molte caraffine similmente di sangue indurito. Ve n'è una di queste che in un mattino il sangue che vi era dentro si trovò liquefatto a segno che usciva di fuori, come se ne vedono le macchie. Si conservano queste Reliquie nell' Oratorio della Compagnia che questa Chiesa riedificò.

—

Chiesa di S. Maria de' Meschini

Entrando nella piazza di Portanova, pel vico a destra si va alla chiesa di S. Maria de'Meschini, della cui fondazione e posteriori vicende il nostro autore ci ha dato bastante ragguaglio. La medesima è d' una singolare costruzione, essendo parte di essa a tre navi, e parte ad una nave sola. Non ha porta maggiore, ma due laterali con cona e cupola. De' primi tempi esiste soltanto la statua della B. Vergine in marmorea nicchia sull' altar di mezzo, il quale fu lavorato nel 1752. La statua è intagliata nel legno, ed ha il carattere del tempo, cioè il viso moresco, mentre il Bambino mostra esser fattura di posteriore stagione.

Sul primo altare dalla parte del Vangelo vedesi in una tela la mezza figura di Maria con a basso i SS. Gennaro, Antonio Abate, Gaetano e Filippo. Segue la cappella del Rosario con la con-

Vedesi in questa piazza, dirimpetto al palazzo della famiglia Mormile, il Seggio anticamente detto di Porta a mare, perchè stava presso una porta non lungi dalla marina. Poscia si nominò, come ora di Portanova, per una porta nuovamente fatta non lungi nell'ampliazione fatta daî Greci; quale porta fu poi da Carlo I trasportata al Mercato, e dal Re Ferdinando I più avanti, come si dirà. Fu questa Piazza edificata nella forma presente nel tempo del medesimo Carlo primo, come se ne vedono sopra l'arme Angioine. Fa per arme una porta dorata in campo rosso. In questa vanno uniti due altri antichi Seggi, cioè quello deî Costanzi e quello degli Acciapacci, famiglia nobile ma estinta in questa Piazza; e per lo portico di questo Seggio si entra nel luogo del quartieri, dove anticamente abitavano i Giudei che furono da questa Città cacciati, dominando l'Imperator Carlo V. (come si disse parlando del Monte della Pietà), e detta veniva la Giudeca, come finora ne mantiene il nome, e vi si fa dai nostri Napolitani l'istessa arte che i Giudei facevano, che è di vendere abiti nuovi e vecchi e di affittarne; e par che vi sia rimasta qualche parte dell'antico costume. Prima di entrar nella Giudeca, vedesi un vicolo anticamente detto Barbacane, ora dei Chiovaroli, e con altro nome la Lamia, perchè qui un tempo vi erano gran fabbri che facevano chiodi; e nel principio di questo vicolo in uscir dal sopportico vedesi un antico palazzo con un fonte nel cortile. Questo

---

sueta rappresentazione de' misteri sopra tela: indi l'altare dove si venera un Crocifisso di legno quanto il vero. Nella cappella in fondo osservasi, anche in tela, una mezza figura dell'Addolorata, ed in due nicchie di lato altrettante statuette terzine di Santi Evangelisti.

Scendendo dall' Epistola, il primo altare è intitolato alla Vergine del Buon Consiglio; sul secondo è un quadro coll' effigie di alcuni Santi nel basso, ed in alto fra le nuvole a mezza figura la B. V. con Gesù Bambino e S. Anna. Nell' ultima tela è dipinta un' Immacolata Concezione di Maria.

fu la famosa e ricchissima abitazione di Francesco Coppola nobile di questa Piazza e Conte di Sarno, tanto caro al Re Ferdinando I., e poscia dallo stesso Re fatto morir decapitato, quando egli era venuto nel Castel nuovo, per solennizzare il matrimonio tra il suo figliuolo primogenito, ed una nipote del-to stesso Re. Questo fu quel Conte di Sarno che promosse la congiura dei Baroni che fu così fiera contro dell' istesso suo Re, che innalzato l'aveva a grandezze senza pari e ricchezze innumerabili.

Sedile di Portanova

Presso quel luogo eravi anticamente una porta della città che per la sua prossimità alla marina fu addimandata *Porta di Mare*. Ma cresciuta d'abitatori la piaggia, allorchè seguirono le prime ampliazioni del Vallo poco al di là delle vetustissime mura di Napoli, questa porta dovè essere trasportata più innanzi, ed in rapporto all' antica fu detta *Porta Nuova*.

Il Sedile de' Nobili di questa Piazza per esser vicinissimo all' antica porta, fu detto anche di *Portammare*; ma poscia per lo cambiamento del nome della porta, fu denominato di *Portanova*, e prese per arma una Porta dorata in campo rosso. È perchè fu in origine edificato con molto anguste proporzioni, fu rifatto con disegno di *Giuseppe Lucchesi*, dipinto a fresco da *Nicolò Malinconico*, e condotto a termine nel 1723.

Gli antichi vicoli compresi nell' ambito di questo Sedile erano i seguenti:

Vicolo Patrociano — Sotto il Monastero di S. Marcellino, dove era la chiesa di S. Donato, anticamente detto *Patriziano*, forse dalle abitazioni che quivi avevano i Nobili di Napoli, perchè in alcuni diruti casamenti vedevansi avanzi di magnifici palagi (1). Così fu già in Roma un vicolo detto Patrizio, perchè abitato

---

(1) *Prot. di N. Cesare Amalfitano del* 1495 *fol.* 341.

da' Nobili: *Vicus Patritius quod ibi Patritii habitare jussi sunt* (1).

Appennino de Moccia — Da una famiglia appartenente a questo Seggio (2).

Vicolo de' Costanzi — Da una famiglia che anticamente aveva un Seggio, di questo nome, e quindi godeva di quello di Portanova.

De' Grassi — Dov' è la chiesa di S. Agnello de' Grassi, spenta in detto Seggio.

Santo Salvatore — Al presente de' Pianellari.

Acciopaccia — Famiglia Sorrentina, che aveva un Seggio in questa regione; ed un tempo godè del Seggio di Capuana, oggi estinta (3).

Giorgito —

Alburio — (4)

Barbacone — (5)

Sinocia — altre volte detto *Sinoca*, dietro la chiesa di S. Maria di Portanova.

Porta de' Monaci — Oggi si dice degli Armieri.

Ferula — Sotto al Monastero di S. Severino.

Delle Palme — Dove al presente è la chiesa di S. Maria delle Palme. Dicevasi pure *Palmula Diacore*, come ricavasi da uno strumento sotto Basilio, nel repertorio dell'Archiv. di S. Sebastiano fol. 73. (6).

---

(1) *De antiq. Romae: auctor Io. Barthol. Marilian. lib. 3. cap. 23.*

(2) *Registr. di Carlo II.* 1304 *e* 1305 *c. f.* 108.

(3) *Bolla di Sergio Arciv. di Napoli* 1177. *Si serba nell' Arch. della Trinità della Cava.*

(4) *Istrom. sotto Re Roberto; nell' Archivio di S. Sebastiano fol.* 138.

(5) *Reg. di Giovanna I.* 1346. *A. fol.* 85. *Istrom.* 1382 *n.* 30 *nell' Archiv. di S. Martino.*

(6) *Nella Cronaca Cassinese lib. I. c.* 59. *fol.* 30. *an.* 934. *si parla di questo vicolo.*

Seggio degli Acciapacci.

Dopo il Seggio grande di Portanova, il più considerevole era quello degli Acciapacci, famiglia estinta fin da' tempi del Tutini, la cui esistenza si ricava da una Bolla di concessione di alcune case fatte da Sergio Arcivescovo di Napoli al Monastero di S. Arcangelo detto degli Armieri nel 1177 (1).

Seggio de' Costanzi.

Il terzo Seggio di questa regione era detto de' Costanzi, sito all'estremità del vicolo di questo nome, e che fu poi diroccato per ordine del Vicerè Pietro di Toledo quando volle ampliata la strada.

Le famiglie Nobili estinte nel quartiere di Portanova notate dal Tutini sono le seguenti (2):

Seggio di Portanova

Anna
Arcamone
Bonifacio
Cafatini
Capassi
Castagnola
Freiapane (sic)
Gammitella
Griffini
Lautari
Moschini
Manfroni
Monticelli
Ollopesce
Olzina
Phiodes
Pico
Pozzella
Ravignano
Ronchelli
Sannazzarii
Sassoni
Scannasorice
Spatario
Spini
Tortelli
Valignani

Le famiglie che a' tempi del Tutini, dell'Engenio e fino al passato secolo appartenevano al Seggio di Portanova sono le seguenti:

Agnesi
Albano
Albertini
Altemps

(1) *Questa Bolla si conserva nell'arch. della Trinità della Cava.*

(2) *Orig. de' Seggi Nap. pag.* 101 *e seg.*

Aponte del Mse. di S. Angelo
Aquino
Capasso
Capuano
Coppola
Costanzi
Gargano
Grimaldi
Liguoro
Mastrilli
Miroballo
Moles
Mocci
Mormile
Perlas
Petra
Sambiase
Serra

Famiglie Patrizie Napolitane della regione di Portanova ascritte al Libro d' Oro.

Albertini Principe di Cimitile e di S. Severino.
Altemps Del Principe.
« Di Serafino
Capasso Di Gaetano Conte di Pastena.
« Di Pasquale.
Capuano Di Giovanni Battista.
« Del quondam Vincenzo.
De Liguoro Principe di Pollica.
« Principe di Presicce e Duca di Pozzomauro.
« Di Andrea de' Principi di Presicce.
« Di Giuseppe de' Principi di Presicce.
Mastrilli Duca di Marigliano e Marchese del Gallo.
Mormile Duca di Carinari.
« Di Fabrizio de' Duchi di Carinari.
« Del Duca di Castelpagano e di Campochiaro.
Petra Duca di Vastogirardo e Marchese di Caccavone.
Sambiase Principe di Campana (1).

---

(1) *Son queste le notizie che abbiam potuto finora raccogliere, salve sempre le aggiunzioni che potranno in seguito esservi pe' Nobili ascritti al Libro d'Oro ed appartenenti così a questo che agli altri quartieri della Città.*

Segue appresso della Piazza suddetta a destra, la chiesa ora detta S. Maria di Portanova, che prende il titolo dalla porta stessa dalla quale prende la denominazione il Seggio. Anticamente chiamavasi S. Maria in Cosmodin, voce greca che ornamento significa. Fu questa edificata in tempo dell'Imperator Costantino il Grande, e fu una delle sei Chiese greche, officiate dai Greci. Ella è una delle quattro Parrocchie maggiori di Napoli. È Abadiale, e l'Abadia sta annessa al Monastero di S. Pietro ad Ara, e l'Abate *pro tempore* di quel luogo è Rettore di questa Chiesa. I nobili del Seggio vi hanno la loro Estaurita, ed in questa Chiesa si congregano quando han da trattare negozii del pubblico. Vi sono tre Eddomadarii curati, dai quali si amministrano i Sacramenti per l'Ottina, e vi è un Collegio di Preti che vanno ad associare i cadaveri alla sepoltura.

Nell' anno poscia 1629 fu questa Chiesa conceduta ai Chierici Regolari di S. Paolo, che con altro nome vanno chiamati Barnabiti, che vennero da Milano, dove ebbero la loro fondazione in tempo che governava quella Chiesa da Arcivescovo il Santo Cardinale Carlo Borromeo che fu il Corifeo di questa fondazione. Questi buoni Religiosi, essendo di grande utile e di edificazione in questo quartiere, obbligarono la pietà dei Napolitani ad aiutarli. Hanno mutata l'antica Chiesa e ridottala all' uso moderno, benchè vi manchi la Tribuna, e vi hanno principiato una commoda e bella abitazione, e con questa occasione si son trovate molte e famose vestigia di antichi palazzi, di opere lateriche e reticolate, come anco di quadroni di pietra.

In questa Chiesa sotto del maggior Altare, dentro di un' urna di marmo si conserva il corpo di S. Eustasio, che fu il sesto Vescovo di Napoli, e fu il primo cadavere che fusse stato trasferito dall'antico Cimitero dentro della Città. Vi sono ancora altre reliquie del glorioso S. Carlo qui trasportate dagli stessi Padri che eredi ne rimasero.

Chiesa di Maria in Cosmodin, oggi di Portanova

Credesi che questo sacro edifizio fosse stato eretto in tempo di Costantino ad imitazione di quello che sotto egual titolo erasi innalzato di fresco in Roma. Fu dedicato a S. Maria in *Cosmodin*, che vuol dire *delle preghiere esaudite*, o *degli ornamenti*, come altri l'intendono. Fu detto eziandio S. Maria a *Cimmino*, da una illustre famiglia di tal nome, e non già perchè edificato in luogo abitato da popoli Cimmerî, come sognano gli antichi illustratori delle Chiese Napolitane, e che il Pontano pretendeva situati nella piazza di Forcella. Dicesi attualmente a Portanova dall'antico Sedile di tal nome che quivi presso reggevasi. Era una delle quattro antiche Parocchie della Città, ufficiata con rito greco fino al declinar del secolo decimoquarto. E qui convien rammentare ciò che altrove si è detto, cioè che essendo Napoli città greca, e per lo più abitata dai Greci conteneva in se molte Chiese servite ed ufficiate con rito greco. Di questo numero era S. Maria a Cosmodin che descriviamo. In quei tempi, dice il de Stefano, e nota l'Engenio (1), eranvi in Napoli due Vescovi, uno dei Latini, l'altro dei Greci; quest'ultimo coadiutore del Vescovo latino, come si legge non solo nelle translazioni di S. Gennaro, di S. Attanasio e di S. Severino Apostolo dell'Oriente, ma anche nelle costituzioni fatte da Giovanni Arcivescovo di Napoli nell'anno 1334, rito 18; e nelle processioni e feste solenni il Clero latino col greco cantavano a vicenda un verso latino ed un altro greco, il che vien confermato dal Cardinal Baronio, parlando di Napoli in questi sensi: « *In simul laici cum clericis assidue graece, latineq. communi prece psallunt Deo, debitumq. persolvunt iugiter officium* ecc. (2).

Fu più tardi la Chiesa governata da un rettore ed estaurita del Seggio di Portanova, e divenne poscia Badia di S. Pietro ad Aram. Nel 1629, o secondo altri nel 1631, fu ceduta ai Chierici Rego-

(1) *Op. cit. pag.* 47.

(2) *Vedi il IX volume degli Annali del Cardinale Baronio*, *ann.* 872.

lari Barnabiti quando la prima volta vennero in Napoli. Essi vi aprirono un picciol Collegio, e volendo rendere più ampia la Chiesa, raccolte larghe limosine dalla pietà dei Napolitani, demolirono l'antica, e la riedificarono dalle fondamenta nella forma che si vede, come ricavasi da una lastra di marmo ivi situata a duratura memoria:

PRIMUM . TEMPLUM . A . CONSTANTINO . MAGNO . IMP.
NEAPOLI . AEDIFICATUM
ET . SANCTAE . MARIAE . IN . COSMODIN . DICATUM
CLERICI . REGULARES . S. PAULI . LATIUS . ET . MAGNIFICENTIUS
A . FUNDAMENTIS . ERIGENTES
PRIMUM . LAPIDEM
AB . EMIN . DOMINO . FRANCISCO . S. R. E. CARD . BUONCOMP.
ARCHIEP . NEAP . PONI . CURAVERE
DIE . 28. SEPTEM . MDCXXXI.

I Barnabiti nel 1799 passarono altrove, ma la parrocchia è sempre rimasta tale. Il frontespizio, come leggesi sulla porta, fu rifatto nel 1704; e la Vergine col Bambino di marmo che vi si vede è scoltura del secolo decimoquinto.

Si perviene in Chiesa per doppia gradinata; le mura interne son ricoperte di stucco con linee ed ornamenti di non lodata maniera. I dipinti a fresco negli scompartimenti della volta rappresentano diverse storie della Vergine; i chiaroscuri su i finestroni indicano Angeli e Virtù; su la porta sono le storie di Giuditta e di Davide, e son ritoccati lavori della scuola del Cav. *Massimo Stanzioni*.

L'Altar maggiore venne rimodernato nel 1703 con marmi di vario colore: sotto di esso riposan le ceneri di S. Eustasio, altri scrivono Eustachio, VI Vescovo di Napoli: le due statue laterali di Apostoli sono lavori di carta macera del passato secolo; e gli stemmi di dietro dipinti co' lor colori, appartengono alle famiglie nobili dell'estinto sedile.

Dei sepolcri mentovati dagli antichi scrittori, fra i quali del Cardinal d'Anna, dei Cicara, dei Frangipane, di Moccia, non rimane neppur una lapide per la vandalica smania di distruggere perfino quei monumenti che tanto illustrano la storia del nostro paese.

La dipintura del Crocifisso della prima cappella dall' Epistola è del *Caracciuolo.*

Il S. Carlo Borromeo sull' altare di rincontro appartiene alla scuola del *Vaccaro.*

La tela della cappella che segue, con segnatura di *Giovanni Olivieri* del 1746, rappresenta la B. Vergine portata dagli Angeli, e nel piano i SS. Gennaro, Biagio, Camillo, Vincenzo e Lucia.

È poi rara la tavola di *Pietro e Polito del Donzello*, la quale in campo dorato rappresenta il Santo Vescovo di Mira con quella finezza di lineamenti e compostezza di mosse che i moderni pare che non sempre vogliano imitare. Il fondo dorato, perchè maltrattato dai ristauri, è quasi addivenuto nero.

Pregevole monumento è poi la magnifica antica tazza di bianco marmo usata per battistero fin dai tempi costantiniani, e restaurata nella base al 1306 dal Parroco Coppola, come rilevasi dalla leggenda intagliata sull' orlo della pila che dice così:

FONTEM.A.CAT.CONSTANTINO.MAGNO.A.SACRI.BAPTISMATIS MINISTERIUM . CONSTRUCTUM . AUGENDO . ORNAMENTA . TEMPLI DIVAE . MARIAE . IN . COSMODIN D.IO . THOMAS . COPPOLA . S. E. NEAP . PAROC. MILLE . TRECENTUM . ET . SEX . POST . ANNOS . INSTAURAVIT.

L' opera più ragguardevole per antichità in questa chiesa è il tabernacolo dietro il maggior altare. È un gran trittico indorato con in mezzo la Vergine Maria ed il Bambino in grembo, assisa in sedia imperiale, e negli scompartimenti laterali si veggono il Battista e S. Pietro, ai quali soprastanno i busti anche dipinti di due Santi nostri Vescovi; ed in cima corona l' opera l' Eterno Padre. La dipintura è di *Silvestro Bruno*, eccettuata la Vergine che è opera antichissima, la cui testa e quella del fanciullo Gesù son di rilievo in legno, come appunto usavano i maestri del quinto secolo, ed i loro successori fino quasi all' undecimo; se non che ne' primi tempi Normanni la testa rilevavasi non più in intaglio, ma anche in tavola dipinta, come nella Madonna normanna in S. Agnello a Capo Napoli ed in altre ancora. Ecco perchè questa Vergine di Cosmodin è da ripu-

Passata la Porteria, vedesi un vicolo, anticamente detto Sinocia o Sivoca, che girando va a spuntare dentro della Giudeca; e da questo si può conoscere che anticamente si abitava molto alla stretta, perchè vi si veggono strade che non hanno di larghezza più che sette palmi e vi si riconosce qualche cosa antica che mostra di essere stata di qualche famiglia nobile.

Nella strada maggiore non vi erano un tempo altri fondachi che di drappi colla superficie di seta, e con la orditura o di lino o di canapa, altri ben lavorati di bombace con seta, ed altri o di lana e seta, o di capicciuola e seta, che fino ad ora da noi si chiamano drappi di Portanova.

Girando da dove si vedono le carceri dell' Arte della lana, che ha un Tribunale a parte per privilegio concedutole dal Re Ferdinando I che l'introdusse in Napoli con quella della seta, a sinistra vedesi un vicolo anticamente detto l'Appennino delli Moccia, per la famiglia Moccia, nobile del già detto Seggio, che vi abitava e veniva dalla strada sotto il Monistero di San Severino, anticamente detta Ferula, oggi vien detta Scesa di S. Severino.

Più avanti vedesi un altro vicolo detto dei Gattoli, nobili del

---

tare tra le opere cristiane primitive; e taluni sostengono che sia opera del quarto secolo, quando usarono figurar Maria in augusto comportamento col suo Figliuolo tra le ginocchia per ributtare gli errori di Nestorio e di Eutiche che negavano la maternità divina alla Vergine, concedendole solo esser Madre dell' Uomo.

Usciti da questa chiesa, calando a sinistra, s' incontra l' angusto vicolo della Giudeca, che conduce ad un altro denominato la *Giudechella*, perchè una volta abitata dagli Ebrei quando furono allontanati dalla strada di S. Nicola de' Caserti. Ad entrambi sono ancora attinenti i vecchi nomi di *Sinocia* e *Sinovra* dal corrotto vocabolo di Sinagoga. Vi si esercita l' antica industria degli Israeliti, cioè vi si vendono abiti compiuti, drappi del tempo antico, oggi molto ricercati dai tapezzieri per addobbarne mobili o altro consimile uso.

medesimo Seggio, per l'abitazioni che detta famiglia vi aveva; e sino ai nostri tempi vi si è veduta la casa di D. Trojano Gattola onoratissimo Cavalier vecchio che per qualche tempo vi abitò: ed in questa Regione, di tanti palazzi nobili che vi erano, tre soli se ne vedono posseduti dai nobili, ed è questo che ora è passato ad altri possessori, per essere estinta questa famiglia con ta morte di D. Antonio Gattola Marchese d'Alfedena, Cavaliere quanto puntuale tanto virtuoso, figliuolo dell'antedetto D. Trojano; l'altro della famiglia Mormile dei Duchi di Campochiaro, e l'altro dei Miraballi presso la piazza, e chiamasi il fondaco dei Miraballi.

Or per questo vicolo dei Gattoli passata la casa che fu dei Signori Miraballi, ora del Conservatorio dell'arte della lana, e arrivati sotto al Monistero di S. Severino e proprio dove stava l'antica e forte muraglia di Napoli, nella casa dei Parrini vi è un perennissimo fonte di acqua sorgente di poco a fondo, e quest'acqua è della stessa bontà e qualità di quella che si vedrà nel Chiostro di S. Pietro Martire.

In questa strada nei tempi andati altri drappi non si vendevano che di tabì, armesini e taffettà, in modo che la strada si chiamava dei Taffettanari; ora vi si vende ogni sorta di drappi.

A destra vi è la Chiesa dedicata a S. Biagio. Questa era una piccola cappella che stava nella strada della Giudeca, fabbricata circa l'anno 1538. Circa l'anno poi 1615 essendo una pessima costituzione che arrecava un morbo nella gola dei fanciulli, col quale ne ammazzò migliaia, i Napolitani ricorsero all'intercessione di questo Santo, come special Protettore in questo morbo, e colle oblazioni e limosine che vi si lasciarono edificata fu la presente Chiesa, aprendo la porta maggiore in questa parte della strada maestra, lasciandone una minore per lo ingresso dalla Giudeca.

Più avanti dalla stessa parte vedesi l'altro ingresso nella Giudeca già detta, e da questo vico avanti si vendono panni sottili, così nostrali come forestieri.

Chiesa di S. Biagio a' Taffettanari

A capo della strada che va alla Sellaria, voltando a manca s' incontra la chiesa di S. Biagio, edificata dai mercanti di taffettà nel 1538; altri la vogliono eretta fin dal 1530, e così scrive anche Sigismondi (1). Nella penosa circostanza dal nostro autore indicata, cioè che nel 1615 morivan molti fanciulli nella città per una terribile epidemia di squinanzia ed altri morbi nella gola contro ai quali è prodigioso il Vescovo e martire S. Biagio, fu il sacro luogo riedificato con abbondanti limosine all' uopo raccolte. È ad una nave a croce latina, con cupola, pilastri alle cappelle, e cornicioni ornati di stucco in una restaurazione del passato secolo. Vi si vedono otto altari di marmi commessi; il maggiore de' quali è decorato con qualche rilievo dove è dipinta la gloria del Santo titolare in una mediocre tela della scuola del *Giordano*, a cui si appartiene il transito di S. Giuseppe nella nave a destra, bella composizione, con in alto l' Eterno in una luce lontana in atto di accogliere l' anima del Santo Patriarca.

Il primo altare dall' Epistola è intitolato a S. Gaetano, figura debolmente dipinta in una tela del passato secolo. Ancora di mediocre artista è il Crocifisso con l' Addolorata in legno che si venerano nella cappella seguente, e che sembran fattura di un mezzo secolo indietro. Non è scevro di pregio il quadro del Rosario, opera che si giudica del secolo decimosesto.

Volgendo dal lato del Vangelo, sull'altare della prima cappella trovasi in una nicchia un bel busto di legno di S. Giuseppe, intagliato in sul finire del prefato secolo; ma di pregio maggiore son le mezze figure anche in legno della Vergine col Bambino, e di S. Lucia.

Sul terzo altare è la Madonna delle Grazie in mezza figura, ed anche una devota immagine di S. Maria del Buon Consiglio.

L'ultima cappella è dedicata a S. Pasquale il quale vi è rappre-

---

(1) *Tom. 2. pag. 186.*

sentato in un quadro di rozzo pittore del secolo decimosettimo. In questa chiesa fu tumulato nel 1817 Aniello d'Ambra uomo di soavi costumi, e di sempre cara memoria, padre del nostro Raffaele d'Ambra chiaro per opere di storia e di patria archeologia.

Di rincontro a questa chiesa e presso la piazzetta di Portanova son fra gli altri degni d'ammirarsi due belli palagi del secolo decimoquarto; il primo che serba di quell'epoca il nobilissimo uscio da via, col basamento ed un intero cantone, essendo stato tutto il resto guasto e rifatto in quella stagione in cui si videro le stortaggini, i cartocci e i ghirighori del Borromini; e l'altro che resta quasi intatto nelle proporzioni, nelle linee e nelle cornici, sebbene fosse andato via tutto l'intonaco delle pareti; e son questi i ben ornati palagi de' nobili del Sedile di Portanova con più particolarità indicati dal nostro Celano.

Chiesa e Conservatorio di S. Rosa dell'Arte della Lana

A manca della strada che mena al Pendino s' incontra il vico Miroballo, dov'è la chiesa di S. Rosa dell' arte della lana con un Conservatorio di donzelle, di utilissima e benefica istituzione. Perciocchè mossi da provvido e religioso pensiere che spingeva i varî ordini della nostra città a riunirsi in corporazioni improntate dal nome della professione, del mestiere o dell'arte che esercitavano, i lanaioli non vollero in ciò mostrarsi da meno degli altri, e fondarono nel 1616 un Conservatorio per le loro figliuole, sotto la regola di S. Domenico. Pagano ogni anno una prestazione alla pia casa, la quale accoglie ordinariamente circa 20 oblate 18 educande e due converse.

Fu quest'arte assai favorita da Re Alfonso I d'Aragona, il quale le concedette tribunale, carceri ed altri privilegi. Prima di giungere alla detta chiesetta veggansi nel medesimo Vico Miroballo gli avanzi del magnifico palagio che a questa famiglia apparteneva, con quella vaga architettura de'primi anni del risorgimento. Ci è soprattutto da notare parte della corte non per anche murata, ed una bella fontana di marmo con finissimi intagli a bassorilievo che meriterebbe di essere restaurata.

Alla chiesa di S. Rosa si entra di lato. Ha due navi e tre altari di marmo, senza ordine di simmetrica distribuzione; ma tutto è decoroso, e ben mantenuto. La memoria più antica di sua fondazione è sopra la fossa delle Suore, dove è inciso l'anno MDCXVI, il che concorda con l'epoca indicata di sopra.

Nella prima nave son da vedere quattro tele centinate, cioè un'Adorazione de' Magi, una Vergine con S. Rosa e S. Giovanni, una Natività di N. S. ed il quadro della Santa titolare dell'altare; opere non dispregevoli della scuola del *Solimena*.

Nell'altra nave il quadro della Trinità è lavoro del Sacerdote *Paolo de Falco*, alunno di quel maestro. Anche la tela del Rosario è un mediocre dipinto. Merita di esser considerata la bellissima testa in cera dell'Addolorata, lavoro della nostra *Caterina de Julianis*, assai valente artefice in queste opere. In sacrestia son da vedere due quadretti dipinti sopra vetri, dei tempi del *Giordano*, che figurano la Visitazione di Maria, e la Natività del Signore.

Pria di passar oltre non fia vano far un cenno delle lane che formano uno de' precipui rami del nostro commercio.

La Puglia manda la più grande quantità di lana e di qualità superiore a tutte le altre del regno. Si noverano principalmente nel Regno tre sorte di lana, cioè quella di Lucoli, di Celano, e di Laterza. La differenza d'una qualità dall'altra importa un valore di grana quindici a rubbio di libbre ventisei. Oltre questa qualità, ce ne ha in Basilicata un'altra che addimandasi *Agostina*, perchè la tosa si fa in agosto, ed è però più corta delle altre lane, onde con essa lavorasi di cappelli. È d'uopo avvertire, che gli assortimenti sono per un quinto Lucoli, un quinto Celano, e tre quinti Laterza. Si traffica la lana al prezzo della voce che si determina in Foggia sul correr d'Aprile. È d'uopo contrattarne la compera qualche tempo innanzi alla tosatura per certificarsi la buona qualità. Fassene mercato anche fino al mese di febbrajo, sotto o sopra la voce che corre, secondo le circostanze. Il venditore concede d'ordinario un soprassello di tre a quattro per cento, purchè le commessioni sien di molta importanza. Trattandosi di fare un grosso carico di lana di Puglia, è miglior consiglio farne la spedizione diret-

Si entra nella bella piazza detta della Sellaria, che prima chiamavasi la Rua Toscana, perchè vi abitavano i mercanti di questa nazione; poscia ebbe questo nome perchè qui abitavano uniti tutti i fabbri che facevano selle ed altri finimenti necessarii ai cavalli.

Nell'entrare in questa strada vedesi una piazzetta avanti di un molino che viene animato dalle acque dei nostri formali. In questa piazzetta vi era la casa di un ricco aromatario, detto Gio. Lonardo Pisano, che nell'anno 1585 istigò la plebe a sollevarsi, ed a fare una fierissima strage di Gio. Vincenzo Starace Eletto del Popolo; e perchè la giustizia non lo potè aver nelle mani per esser fuggito e salvatosi, si buttò giù la casa e vi si seminò sale all'uso dei Goti.

A sinistra vedesi il vico dei Ferri vecchi perchè anticamente simile roba vi si vendeva; ora quest'arte dei ferri vecchi e stata trasportata nel mezzo del mercato. Nei tempi più antichi nominata veniva la Torre delle Ferule, perchè vi stava la Torre della muraglia che da questa parte calava, che aveva d' intorno queste sorte di erbe.

Vedesi nel principio una fontana perenne fatta circa l' anno 1649 per ordine di D. Innico Velez de Guevara Conte di Ognatte Vicerè di Napoli, dopo che sedate furono le sollevazioni popolari. Questo stesso Signore fece aprire una nuova strada, che è al lato sinistro di detta fontana nel luogo anticamente detto delle Palme, come finora una piccola ed antica Chiesa che vi sta detta viene S. Maria delle Palme; e qui anticamente vi era una porta della città, per la sua piccolezza detta

tamente dal porto di Manfredonia. In Napoli ne giunge a' mesi di maggio e giugno, ma la lana di Basilicata vi previene in settembre. Se ne fa spaccio principalmente in Venezia, in Isvizzera, in Francia ed in Germania. Di prima qualità son le lane pugliesi, e valgono da un quindici a venti per cento sopra il prezzo di quelle di Basilicata. Si vendon tutte a tanti ducati il rubbio.

la Portella ; ed è da notarsi che quando si fece la fontana suddetta nel cavarsi per far le fondamenta vi si trovò parte dell'antica muraglia fatta di bellissimi quadroni di pietra. Dove detta strada si è aperta vi era un luogo chiuso nel quale si entrava dalla parte dei Ferri vecchi, e chiamavasi la Zecca. Era questo come un fondaco dove si lavoravano panni, abitatissimo in modo che sempre vi si sentivano rumori, e nel tempo delle sollevazioni antedette ne uscì più di un fiero Capo popolo, per lo che la vigilanza del Conte di Ognatte, per togliere via questo ridotto, vi fece aprire la presente strada.

A destra poco lungi dalla fontana vedesi la strada detta degli Armieri, essendo che nei tempi andati altro non vi si lavorava che armi per l'uso della guerra ; ora non vi sono altro che ricchi fondachi di drappi lavorati di seta di ogni sorta : e per questo luogo tirava la muraglia fatta in tempo degl'Imperatori Greci ; e dirimpetto alla Chiesa dedicata all'Arcangelo Michele vi era una porta detta dei Monaci, perchè nella detta Chiesa di S. Arcangelo vi era un Monistero di Monaci Benedettini, e vicino alla detta porta vi stava il Seggio degli Acciapacci, come di sopra si disse: ed è da sapersi che tutti quasi gli antichi Seggi stavano vicino le porte della Città.

Or tirando avanti per la Sellaria vedesi nel mezzo di questa strada una piazzetta nella quale anticamente stava il Seggio, o Reggimento del popolo, che fu diroccato per ordine di Alfonso I d'Aragona. Alcuni scrivono per disgusto avuto coi Popolari, altri per dare gusto alla sua Lucrezia d'Alagni, mentre questo edifizio impediva l'aspetto alla casa di detta Lucrezia in questa strada della Sellaria che stava appresso dove oggi si dicono le Case pente, o dipinte, colla voce propria. Ora in questa piazzetta vi si vede situata una vaghissima fontana di bianchi marmi, quale nell'anno 1532 fu principiata per ordine di D. Pietro di Toledo, e fu terminata nell'anno 1537; il disegno fu di Luigi Impò, e la statua dell'Atlante che sta sulla tazza dei Delfini coi mascheroni furono lavorati dal nostro Gio. di Nola.

In questa medesima piazza si vedono il Tribunale e le Carceri dell'Arte della seta per privilegio, come si disse dell'Arte della lana.

Nel lato di dette Carceri vedesi un vicolo che va su verso la fontana detta dei Serpi, che ha questo nome perchè l'acqua esce dalla bocca di una testa di Medusa, che ha per crini molti serpi: ed avanti di questa fontana era una porta detta di Baiano, per lo quartiere di Baiani che vi stava: fu ancora detta di S. Giorgio Cattolico maggiore, di S. Arcangelo e di Fistola, quale anco diede poi il nome al vicolo per lo fonte suddetto che vi stava vicino.

Poco lungi dalla fontana dell'Atlante nel giorno della solennità del Corpus Domini si suol fare un maraviglioso Mausoleo di legname lavorato e ben dipinto che da noi si chiama Catafalco. Questo è di tanta altezza che trapassa di gran lunga le case laterali.

Segue appresso la famosa piazza, comunemente detta del Pennino, dove si vende quanto di commestibile può desiderare il giudizio umano.

Piazza della Selleria, oggi comunemente del Pendino

La piazza del Pendino, che dà nome al quartiere, dicevasi anticamente, ed anche oggidì, della Sellaria, dacchè quivi erano usate ne' secoli cavallereschi ed anche di poi tutte le minute arti che concorrono a quella del sellajo, e che attualmente veggonsi in buona parte alla calata della Trinità Maggiore ed a S. Anna dei Lombardi. Ora è una piazza così vasta, che cede appena a quella smisurata di Porto. Una volta, al dire del nostro ch. Raffaele d'Ambra, era decorata con fontane intatte e bei prospetti di privati edifizî; nè si vedevano a sei fino a sette accavalcati ordini di case sottostare nere e sudice tende e trabacche, botteghe quasi indecenti, e strada sempre sdrucciolevole e fangosa, e venditori che gareggiando tra loro a farsi innanzi ed occupare lo spazio, t'infastidiscono col gridar loro e col

tanfo delle merci che vendono, e ti tolgono l'andare avanti. Quando i miglioramenti operati dal municipio per la periferia della città, si addirizzeranno, com'è da sperare, a queste ed altre somiglianti popolose ed ancor neglette contrade, nè tanto poco decoro più vedrassi, e minore strage sarà da temersi nella invasione de' morbi epidemici che spesso vengono a visitar l'Europa nel secolo in cui viviamo; e si potrà mostrare a' cittadini ed ai forestieri un mercato veramente maraviglioso per ampiezza di spazio e per incredibile abbondanza in tutte le stagioni d'ogni maniera di commestibile e da usar prontamente e da serbare.

Entrati in questa piazza, vedesi a manca una bella fontana che serve di prospettiva e finimento, quando si viene da S. Agostino alla Zecca. È tutta fabbricata di piperni, marmi e mattoni; e fu fatta innalzare nel 1649 dal Vicerè Conte di Ognatte, dopo ch'ebbe smantellate le case di alcuni capiparte popolani, che levarono il secondo tumulto a' tempi di *Masaniello*: era come un fondaco, dove si lavorava solo di panni, e folto d'abitanti d'indole forte ed irrequieta, come erano i nostri antichi *lazzaroni*. Sopra del fonte vi fece apporre in bianca pietra la seguente iscrizione:

PHILIPPO . IV . REGE . CATHOLICO
D. INNICUS . VELEZ . GUEVARA . ET . TASSIS
COMES . DE . ONATTE . ET . VILLAMEDIANA . PROREX
HANC . APERUIT . VIAM
QUI . FELICI . PACIS . ET . CONCORDIAE . TRIUMPHO
IUSTITIAE . PACI . ET . PUBLICAE . QUIETI . HUIUS . REGNI
VIAM . APERUIT
PERVIAM . CIVILI . COMMODO . EX . INVIO . ANGULO
PLATEAM . HANC . FECIT
QUI . FAMIS . AUGUSTIA . LABORANTEM . POPULUM
MIRABILITER . REFECIT
PRAEFECTI . SUNT . ALII . UT . GUBERNARENT . REGNUM
PRAEFECTUS . EST . HIC . UT . STABILIRET . REGNUM
QUOD . GUBERNARET
NEC . MIRUM . QUOD . OCCLUSAM . GRESSIBUS
EXPEDIRET . VIAM

PLUS . EST . QUOD . CIVIUM . ANIMIS
PACIS . PROSPERITATIS . VIAM
APERUIT . MUNIVIT . SERVAVIT
SAGACI . INDUSTRIA . FELICI . INDULGENTIA
MIRABILI . VIRTUTE.

Ora a comento di quest' epigrafe giova notare, che a destra della fontana, nel larghetto che vedete, prima del 1585 sorgeva la casa d' un ricco e sedizioso venditore di spezie chiamato Gio. Leonardo Pisano, il quale, come nota il nostro autore, incitò la plebe ad uccidere l' Eletto del Popolo Gio. Vincenzo Starace, che si tenne a que' dì in sospetto di connivenza col Vicerè a non far buoni provvedimenti nella carestia di quegli anni ed al mal governo che si facea della città per insopportabili gabelle sopra tutti i viveri. Narra lo stesso Celano, che il Pisano si diede alle gambe, e la sua casa fu diroccata, seminandovisi sale all' uso de' Goti. Ora quel luogo si chiama il *Molinello*, nel cui fondo per un traghetto si riesce nella via degli Armieri; e se volete vedere il ritratto dell' Eletto che fu ucciso a furia di popolo, guardate su allo sbocco dell' altro vicoletto che segue, dove troverete come abbandonata una vecchia pittura murale, che rappresenta una B. Vergine in alto col Divin Figliuolo, e giù due Santi padroni; e più giù la mezza figura del divoto che fece fare quell' opera per accendere di sera una lampada a rischiarar le tenebre e allontanare i ladri da quelle viottole pericolosissime in tempo di notte. Quel divoto è appunto l' infelice Eletto Gio. Vincenzo Starace.

A sinistra della fontana verso settentrione la piazza formatasi dalle demolizioni chiamasi della *Zecca de' panni*, ed in fondo vi si vede una chiesuola di S. Maria delle Palme, ufficiata da un Rettore. È come una stanzetta poco men che quadrata, ed a soffitta di tela, dove con brutto disegno e colorito nel 1810 un *Salvatore Guarini* dipinse la Vergine del titolo. Ma sull' altare di marmo vien venerata una mezza figura terzina di Maria col Bambino in braccio, che è fino lavoro del secolo decimosesto. La tela laterale di S. Vincenzo è opera ben mediocre di circa ottant' anni indietro. Non così quella di rincontro del Rosario coi

misteri, la quale non è disadorna pittura della scuola del *Santafede*. Voglionsi infine notare per la storia dell' arte due busti di carta macera ben disegnati e dipinti che rappresentano una S. Lucia ed un *Ecce-Homo*, collocati in due nicchie presso la porta.

Innanzi a questa chiesa un vicoletto vi mena a quello de' Ferrivecchi, e l' altro ad oriente fa via a S. Andrea del Dattilo, ed alla fontana de' Serpi, con due sbocchi al Pendino, nel centro appunto della gran piazza di questo nome.

Al medesimo lato trovasi una Chiesetta sotto il titolo di S. Giacomo edificata nel 1446 dalla famiglia Mormile del Seggio di Portanova, indi nel 1560 ampliata da Leonardo ed Antonio Vespoli, che troviam nella *Guida storica descrittiva* unicamente notata. Officiasi a modo di rettoria; e forse per la minuta gente che vi concorre non è tenuta con troppa nitidezza; onde non ha gradevole aspetto, anche per lo guasto stile e le contorte linee degli ornati di stucco. Vi sono sei altari, compreso il maggiore, sopra de' quali veggonsi talune notevoli pitture maltrattate dal fumo e dalla negligenza, ora alquanto ravvivate da una mano di vernice.

Dall' Epistola si vuol considerare un bel Crocifisso mezzano intagliato in legno, che vuolsi lavoro del secolo decimosesto; e indi due tele che il d' Ambra ritiene fatte in sul finire del decimoquinto; una delle quali con la Vergine in alto, nel secondo piano S. Giuseppe e nel primo S. Domenico; l' altra di Gesù Crocifisso, con le Marie e S. Giovanni, lavori di epoca ancor più remota.

Nel pilastro di questo lato accanto al presbiterio è collocata una scarabattola in cui è riposta la statua tonda in legno di S. Anna con aureola di argento, ed al suo fianco la Verginella Maria coronata di argento e disco stellato, opera dello scultore *di Santo*.

Sull'altare di mezzo vedesi Maria SS. in gloria col Santo titolare. Dal Vangelo scendendo, prima si vede una mezza figura dell'Addolorata di moderno pennello, poi una bella tavola del secolo decimosesto con S. Lucia in mezzo a S. Agnello e ad un altro Santo patrono.

Nella piazza, poco lungi da questa chiesetta, veggonsi a sinistra i logori avanzi d'un'altra lodata fontana, al tempo di D. Pietro di Toledo fatta col disegno di *Luigi Impò*, e decorata in origine con la statua d'Atlante sostenente il globo, e con mascheroni di *Giovanni da Nola*. Qui vuolsi essere stato il sedile del popolo, che diè molestia non si saprebbe dire se a Lucrezia d'Alagni, o ad Alfonso il vecchio che lo fece diroccare. Noi non possiamo dispensarci dal cennarne la storia, e quella eziandio dell'Ufficio dei Capitani delle Ottine della Fedelissima nostra Città, come appendice alle notizie già riportate pei Sedili dei nobili di Capuana, Montagna, Nilo, Porto e Portanova. Prima intanto ci è d'uopo notare che nel palazzo a sinistra del riguardante, nel punto in cui ci troviamo, che è il primo della via della *Fontana dei Serpi*, scorgesi una lapide di marmo che ricorda essere stato ivi eretto il tribunale dell'arte della seta. Secondariamente è da sapersi che presso la fontana, della quale abbiamo riportata l'iscrizione, ergevasi un tempo quella temporanea Chiesa di legname ed arazzi, indicata dal nostro autore, volgarmente detta il *Catafalco*, per la festività del *Corpus Domini*; e che a sinistra di essa in sul finire d'un vicoletto addimandato dei Ferrivecchi, evvi la Chiesa di S. Maria della Libera edificata nel decimoterzo secolo dalle famiglie del Seggio di Montagna, Lanzalonga e Barbata, oggi estinte (1). Nel 1561 fu ceduta all'Ospedale degl'Incurabili da Gio. Antonio della Tolfa, Vescovo di S. Marco allora Rettore e beneficiato della medesima, con Bolla del Sommo Pontefice Pio V. È in questa chiesa la seguente antichissima iscrizione incassata nel muro a sinistra entrando, la quale ci dà contezza degli antichi giuochi gladiatorii che facevansi in Napoli:

M. BASSEO . M. F. PALAXIO . PATRONO . COLONIAE
CUR . R. P. II . VIR . MUNIFI . PROC . AUG.
VIAE . OST . ET . CAMP . TRIB . MIL . LEG . XII.
GEM . PROCOS . CALABRIAE
OMNIBUS . HONORIBUS . CAPUAE . FUNC.
PATRONO . COL . LUPIENSIUM . PATR . MUNICIPII

(1) *Sigismondi op. cit. tom.* 2 *p.* 185.

HYDRUNTINORUM . UNIVERSUS . ORDO . MUNICIPII.
OB . REMP . BENE . AC . FIDELITER . GESTAM
HIC . PRIMUS . ET SOLUS . VICTORES . CAMPANIAE
PRAETIS . ET . AESTIM . PARIA
GLADIAT . EDIDIT.
L. D. D. D.

Alla destra della medesima piazza del Pendino à la strada, che dicesi degli Armieri, dove una volta erano artefici armajuoli lodati al pari di quelli di Milano nel secolo decimosesto, e che al presente non offre grande importanza. Basterà al proposito nostro notare in sul principio di essa la Parrocchiale Chiesetta di S. Arcangiolo, che fu Badia degli Arcivescovi Napolitani (1) la cui fondazione è stata confusa da alcuni nostri scrittori con quella della non lontana Chiesa di S. Giovanni. Ma è indubitato che questa Chiesa fu governata dai Benedettini, come narra il Sabbatini nel Calendario della Chiesa, agli 8 di Maggio, e come dimostra il fatto del cadavere di un Abate ritrovato in Sacrestia, nel luogo dove non ha guari fu fatta la tromba d'un pozzo, e che aveva in un dito della destra un anello di smeraldo di cui fu fatto dono alla Vergine della Carità sull' altare della parte del Vangelo. La Chiesa è ad una nave e nulla mostra di ragguardevole. Vi sono tre altari di marmo tra' quali il maggiore che fu decorato con rilievi anche di marmo fin dal secolo decimosesto. Nella sua parte postica, sopra due stemmi dipinti di famiglie nobili del Sedile di Portanova, alzasi il quadro che rappresenta l'Arcangelo Michele che abbatte il demonio colorito da mediocre artefice del secolo decimosettimo.

Da ultimo riporteremo l'iscrizione che in bianca pietra fu posta nel muro a diritta sulla pila dell'acqua benedetta entrando in Chiesa, che accenna l'antichità della sua fondazione, gli immegliamenti operativi a spese del Municipio, e la solenne consecrazione fattane da Monsignor Giuseppe Bianchi Arcivescovo di Trani.

(1) *Engen. p.* 447.

QUOD . X . INEUNTE . SAECULO
FUERAT . TEMPLUM . A. FUNDAMENTIS . EXCITATUM
NEAP . DUCES . NAUPIGHS . CUM . IURE . PATRONATUS
ADDIXERUNT
MICHAELI . ANGELORUM . PRINCIPI . AC . SIGNIFERO . SACRUM
QUO . SUB . NOMINE . REGNANTE . ROGERIO
QUIQUE . NORTHMANNOS . SVEVI . EXCEPERUNT
IN . CURIAM . REDACTUM
SERGIO . ARCHIEP . NEAP . ECCL . REGENTE
AD . HOC . TEMPUS . PERENNAVIT
IAM . VETUSTATE . FATISCENS . SITUQUE . PENE . DEFORMATUM
MUNICIPII . NEAPOLITANI . OPE
IANUARIUS . MAROTTA . PAROECIAE . PRAEFECTUS
IMMISSA . LUCE . EXHILARATUM
PAVIMENTO . LATERITIO . OPERE . STRATO . ALBURIO . INDUCTO
LAXATIS . PRESBYTERII . SPATIIS . EXPOLITIS . MARMORIBUS
THOLO . VITREO . CONFECTO . FACIE . EXORNATA
ELEGANTIUS . MAGNIFICENTIUSQUE . RESTITUENDUM
ET . SOLEMNI . RITU . CONSECRANDUM . CURAVIT
PER . IOSEPHUM . BLANCHI . ARCHIEP . TRANENS . ET . NAZAREN.
XIV . KAL . A. A. R. S. MDCCCLVIII.

Sedile del Popolo

Ebbe nei prischi tempi il Popolo Napolitano, a somiglianza dei Nobili, il suo Sedile; perchè, essendo diviso dalla nobiltà, aveva un luogo separato dove potersi adunare e stabilire le cose di sua spettanza, a guisa di Atene, le cui usanze per proprio istituto sempre ritenne, e ad imitazione ancora della Romana repubblica, dove il Popolo ebbe sempre per sè un luogo separato: *Forum Nobilium erat distinctum a Foro Populari* (1), come fu la Corte *Hostilia*, dove i Tribuni col Popolo convenivano pei pubblici affari, chiamato perciò da Svetonio questo luogo *Popolare* (2).

(1) *Valer. Maxim. lib.* 9, *cap.* 5.
(2) *Sveton. in Domitian.*

In qual sito fosse questo Seggio al tempo dell' antico Reggimento della Città, Camillo Tutini, tuttocchè diligentissimo investigatore delle antiche cose, non potè affatto venirne a capo (1). Ma quello di che non si può dubitare è che regnando gli Aragonesi trovavasi edificato nella Piazza della Sellaria, trasferitovi da altro luogo, come lo stesso Scrittore suppone. Perciocchè, secondo la testimonianza di *Giuliano Passaro* (2) abbiamo che nel 1456 fu per ordine di Re Alfonso diroccato, senza sapersene la vera cagione, in varie guise da patrii scrittori presuntivamente narrata.

Ritenendo il Popolo quella piazza per suo Sedile, vi celebrava nel corso dell'anno le sue funzioni; ma per trattare gli affari univasi in un luogo di udienza nel chiostro del Convento di S. Agostino, chiamato da Ottavio Beltrano col nome di Tribunale (3).

In esso convenivano dunque i popolani al numero di 39, cioè dieci Consultori e 29 Capitani d'Ottine, unitamente coll'Eletto, i quali tutti rappresentavano il Popolo di Napoli: e perchè si potesse conchiudere e stabilire qualunque affare della Piazza, dovevano raccogliersi almeno quindici Capitani, formanti la maggioranza, senza aver riguardo al numero dei Consultori, bastando per essi la sola convocatoria (4).

Eran costoro dello stesso numero dei cinque e sei dei Seggi nobili, e nella Piazza avevano le stesse prerogative di quelli; e sovente eran prescelti al disimpegno di altre commissioni od ufficii concernenti alla popolazione; e nel tempo di Re Roberto godevano della terza parte degli onori della Città, esclusi del resto la plebe e gl'idioti, come si legge in una sentenza del medesimo Re dell'anno 1337, della quale fa menzione lo stesso Imperato (5). Imperciocchè quantunque costoro non fossero dell'Ordi-

(1) *Tut. op. cit. cap.* 16.
(2) *Giul. Passar. giornal. manoscrit.*
(3) *Beltran. desciz. del Reg. di Nap. fol.* 20.
(4) *Franc. Imperato privileg. e capit. fol.* 84.
(5) *Archiv. della Zecca fol.* 187. *op. cit.—Imp. op. cit. fol.*83.

ne dei Nobili, nondimeno erano Popolani di quel terzo Ordine che la nostra Città vantava di tenere e di cui fa lunga menzione il Tutini (1) con tutta lode e fama di tanti uomini illustri fin da quell'epoca appartenutivi, e dei quali con tutto rispetto e riguardo ragiona eziandio il Reggente de Petra (2). Il quale Ordine, per ragion di origine non conveniva co' Nobili, ma per virtù e ricchezza era lontanissimo dalla plebe, e da noi appellato Ceto dei Civili, tenuto da tutti in gran pregio per probità, per costume, per scienza e per dottrina di coloro che lo componevano.

Nell'anno 1498 Re Federico, per alcune differenze insorte fra la Nobiltà ed il Popolo, prese varie determinazioni, e fra le altre comandò che l'elezione dei Capitani d'Ottine dovesse appartenere esclusivamente alla Maestà del Principe:

Item quod Capitanei seu Capita Platearum Popularium eligantur, et ordinentur per nostram Majestatem et Successores nostros (3).

Ciascuno di questi Capitani presedeva alla sua strada, ossia *Ottina*, così chiamata dagli antichi, a differenza delle strade dei nobili che si chiamavano *Tocchi*; e che dalle strade popolari erano divise e separate. E siccome i Tocchi eran composti di otto o dieci famiglie nobili, e le strade dei popolari erano assai più numerose di abitanti, così non potendo tutti convenire nelle occorrenze, si eligevano per ogni strada otto persone tra le migliori, le quali univansi per trattare i pubblici affari; dal che, secondo il Tutini, derivò la denominazione di Ottina, che ancor da noi si ritiene, e di che si ha memoria fin dai tempi di Re Manfredi (4).

Autorevole fu questa carica, perchè essendo la loro nomina riservata al Principe, furon sempre come uffiziali Regii

(1) *Tutin. op. cit. c. 16. fol.* 185.

(2) *Petr. Super. rit.* 160 *n.* 15 *fol.* 640.

(3) *Capit. et privileg. tom.* 1. *capit. Federic. fol.* 47. *novae impressionis.*

(4) *Tutin. op. cit. c.* 16.

considerati, come disse Giustiniano: *Omnia enim merito nostra facimus, quae ex nobis eis impartietur auctoritas* (1).

Ciascun Capitano rappresentava la sua Ottina, e tutti uniti costituivano il corpo rappresentativo del Popolo di questa Capitale. Ogni Capitano doveva tener cura dei suoi complateari, così nei tempi prosperi e tranquilli come nei calamitosi e cattivi. Era loro debito d' impedire i disordini e gli scandali nelle Ottine, e nella prisca epoca avean le chiavi e la custodia delle porte della Città; e ciò tanto è vero che nel 1494 dopo qualche dissensione vennero coi Nobili a concordia, mediante la stipula di alcuni capitoli di convenzione, per gli atti di Notar Cesare Amalfitano, onde fu stabilito che per ogni porta della Città si facesser due chiavi, una delle quali dal Capitano nobile si conservasse e l' altra da quello del Popolo (2). E sempre che nella nostra Città accadde qualche disavventura, costoro attesero con tutta sollecitudine alla pubblica quiete ed alla sicurezza dei cittadini, come risulta da una lunga serie di incontrastabili fatti di tempi diversi, riportata dal Frechetti nel suo *Seminario dei governi* (3).

La ragione per la quale i Capitani di strade sì grandemente influivano alla pubblica tranquillità e sicurezza derivava dal perchè essi godevano appo la plebe ed i loro complateari di una grandissima stima, non altrimenti che presso i Clientoli furono già in Roma i Patroni; e la stima nasceva dalla scelta dei Capitani che soleva cadere sopra i migliori e più prudenti cittadini del Quartiere, ed anche da che nelle opportunità ciascun Capitano non mancava di apprestare ai suoi complateari tutti gli aiuti necessarii. Laonde e pei beneficii e per la venerazione eran sempre riguardati dal volgo come padri e protettori, a cui ricorreva per consiglio ed assistenza. L'esperienza ha dimostrato

(1) *In leg. 1 §. omnia cod. de vet. jur. enucleando.*

(2) *Summonte tom. 1. cap. 8 fol. 226 — Imperat. cap. e pr. fol.* 87 e 88.

(3) *Frechet. sem. de' gov. fol. 786 e seg.*

che talvolta in alcune Ottine più popolate d'uomini insolenti e rissosi, cominciato appena qualche sconcerto o tumulto, che pel furore, per l'indole e pel numero di uomini proni e facili a menar le mani, avrebbe inevitabilmente portato a pessime conseguenze, la sola presenza del Capitano accorso nel bollor della mischia valse a sedare gli animi stizziti, non altrimenti che gl'insolenti figliuoli alla vista del loro padre: in una parola il Capitano di Ottina conseguiva in questi casi coll'autorità sua e col suo buon garbo quello che la forza armata spesso non poteva ottenere; come opportunamente leggiamo in Virgilio:

. . . . . . Magno in populo, cum saepe coorta est
Seditio: sevitque animis ignobile vulgus:
Jamque faces, et saxa volant: furor arma ministrat,
Tum pietate gravem, ac meritis, si forte virum, quem
Conspexere: silent, arrectisque auribus astant;
Ille regit dictis animos et pectora mulcet (1).

Così del pari nelle cose dei privati e nelle più delicate scene delle famiglie fu sempre di gran giovamento l'autorità dei Capitani. Per questa utilissima istituzione vedevansi le Ottine sgombre per quanto era possibile, di persone scandalose e di mal affare; e sempre che dai supremi Ministri del Principe era dato loro qualche incarico, essi lo accettavano con buon volere per lo servizio del Re, e con tutto zelo e premura procuravano di eseguirlo; e lungo sarebbe l'andar divisando ciascuna loro prerogativa e facoltà, moltissime delle quali sono ben note al nostro paese.

Questi uomini cotanto onesti e del primo ordine della civiltà della Metropoli, uomini tanto necessarii per lo buon servizio del Principe, per la tranquillità della Città, e per la polizia ordinaria ed amministrativa della medesima, aveano quella giurisdizione allora in vigore e dai giuristi addimandata bassa e

---

(1) *Aeneid. lib.* 1.

minore, cioè di comminare e talvolta far eseguire degli arresti in persona di qualche insolente o malcreato plebeo, previa sempre la consueta concordia coi giudici superiori, e specialmente della G. C. della Vicaria. Tanto è ciò vero, che i subalterni di quel Tribunale eseguivano ciecamente quando veniva loro ordinato dai Capitani delle Ottine; anzi sovente accadeva che i giudici medesimi, trattandosi di piccole controversie tra congiunti o vicini, purchè non vi fosse stata effusione di sangue, rimettevan tali affari ai Capitani anzidetti acciò avessero riconciliate le parti; e così, come in mille altre guise, procurare lodevolmente la piena osservanza delle leggi, prudentemente temperando con la equità il rigore della giustizia.

Il Reggente de Ponte (1) rassomiglia le facoltà di questi Capitani a quelle degli antichi *Irenarchi*, di cui vi è un titolo nei 3 libri posteriori del Codice (2). I quali dovevano per propria istituzione procurare la concordia e la quiete degli abitanti delle piazze comprese nella loro giurisdizione (3). E così chiamavansi, *quasi pacis Praefecti, sive praepositi* (4); sorta di magistratura istituita da Augusto (5), e continuata da Tiberio (6). Furono ancora detti Stationarii, *quia dispositi per stationes* (7); e si ha che fossero finalmente creati dal Principe (8). Così dunque i nostri Capitani delle Ottine comparati nel di loro ufficio agli antichi Irenarchi, attendevano ciascuno nella propria Ottina per

---

(1) *De Pont. de pot. Pror. tit.* 1. *Num.* 6.

(2) *Leg. unic. Cod. de Irenarchis lib.* 10.

(3) *Leg. fin.* §. *Irenarchae* 7. *ff. de munerib. et honoribus Bulenger. lib.* 7. *de Imp. Rom. cap.* 22. *Bdovill. lib.* 2. *politicorum cap.* 13. *num.* 61. *cap.* 21. *num.* 16.

(4) *Leg.* 49. *C. Theodos. de pignoribus et de Decurionib. leg. prim.*

(5) *Sveton in Aug. cap.* 32.

(6) *Svet. cap.* 37. *in cod.*

(7) *Tertullian. in Apologetico cap.* 2.

(8) *Leg. nemo* 21. *Cod. Theodos. de divers. offic. lege super creandis* 9. *de jur. Fisc.*

ad allontanare da essa ogni sorta d' inconvenienti ; acciò un cittadino non inquietasse l' altro , gli ordini Sovrani fossero secondo le persone , le contingenze e le obbligazioni eseguiti ; come del pari tuttocciò che dai Magistrati superiori veniva disposto per la buona amministrazione ed Igiene del popolo (1) , o per diuturna immemorabile usanza della Città di che tutti gli storici han fatto parola, fu ognora con somma diligenza osservato.

La nostra legislazione penale attualmente in vigore , quella sull'Amministrazione Civile del Regno, e le Istruzioni Organiche sulla polizia hanno ad esuberanza provveduto alle esigenze del secolo in cui viviamo , per rapporto alle umane azioni che entrano nella sfera degli attributi della polizia giudiziaria , ordinaria, municipale e militare. Basta uno sguardo , ancorchè superficiale, per conoscere all' istante che le giurisdizioni tutte principalmente nella persona del Monarca, come nel loro fonte, risiedono, da cui si tramandano, ed a cui ritornano, come i fiumi al mare (2) ; cosicchè non può aversi o conferirsi qualunque minima giurisdizione, senza l' autorità mediata o immediata dello stesso Principe (3).

La Grascia

A compiere la descrizione della interessante piazza del Pendino ci resta a far parola della *Grascia*, che tanto allieta la nostra Città , considerata in ogni tempo come la più cara delizia di questa terra felice di cui cantò il Poeta :

---

(1) *Confert. Textus in leg.* 1. *ff. de munerib. et honorib.*

(2) *Bald. in cap.* 1. § *ad hoc n.* 11. *de pact. juram. firmam. ec. Peregr. tract. var. tit. de Iurisd. ordin. et de legat. lib.* 1.

(3) *Notatur in leg. Et quia ff. de jurisd. omnium Iudic. in leg. Privatorum Cod. eod. tit. per Innocentium in cap. cum ab Eccles. in fine de Offic. Ordinarii , et tradit Bald. in d.* § *ad hoc n.°* 2.

Post hoc pingue solum sequitur Campania dives
Hic ubi Parthenopes domus est castissima, frugum
Fertilis, hanc Pontus propriis exceperat undis (1).

E qual migliore annotazione potremmo all' uopo riportare di quella del nostro d' Ambra, che dai primordii della Monarchia fino a noi, tutti ha riunito in brevi concetti gli elementi precipui delle sue storiche vicende? Riporteremo dunque per intero l'articolo, a tributo anche di lode verso di sì ch. scrittore.

« La vasta piazza del Pendino, egli dice, e la copia dei commestibili d' ogni sorta, onde si veggono abbondare tutte le vie di questo quartiere muovono a fare alcuna parola intorno alla imposizione dei prezzi, ai pesi e alle misure con che qui si fa il minuto traffico; e m' invitano a deporre in questo luogo poche ricerche originali annotate, che trovomi aver fatto sopra questo subbietto.

« Imporre le assise, come in Napoli si sono chiamate le tabelle municipali su cui il Magistrato segnava i valori venali de' commestibili, fu attribuzione da Guglielmo il Malo conceduta a' Camerarii con ispecial legge; i quali aveano obbligo di consultarsi con i Bajuli o altri ufficiali dei luoghi del regno (2). I Bajuli egualmente che gli altri cittadini, come intesi dei prezzi diversi dei luoghi, consigliavano solamente i Camerari, ma ciò unicamente quando questo magistrato superiore lo reputava opportuno.

« Non così nell'assegnamento dei pesi e delle misure, il quale non fu mai diritto dei Bajuli; ma esercitavasi immediatamente dalla Regia Corte (3), e fu solo dei Bajuli la custodia dei pesi e delle misure ed assise, affine di averne conto nella loro giurisdizione, ed impartire le pene contro ai trasgressori che o ne facevano alterazione, o usavan frode ai compratori (4).

« Carlo d' Angiò concedette ai Secreti la cognizione dei delitti

(1) *Dionys. Afr. de Situ Orbis.*
(2) *Costituz. di Feder. II, lib. 1. tit. LX.*
(3) *Ved. Costituz. cit. lib. III. tit. L.*
(4) *Idem lib. 1. tit. LXVI.*

e l'applicazione delle pene ai falsificatori dei pesi e delle misure, che sotto i Normanni, e probabilmente anche nella dominazione Sveva, spettava ai Baroni (1). Trovo che Federico II Imperatore nell'anno 1232 pubblicò in S. Germano una diminuzione di prezzo sopra le assise (2).

« Se Carlo volle da prima imposte le assise soltanto da'*Secreti*, egli medesimo risolvette da poi che costoro di concerto coi Dottori della Regia Università degli Studi eleggessero due persone idonee, da nominarsi una per parte, per attendere a tale carico dell'amministrazione municipale, e farla da grascini, sui reclami de' giovani studiosi che traevano in Napoli alle discipline delle scienze ed alle lettere; i quali come quelli che erano ignari degli usi e costumi della metropoli, più soggetti rimanevano alle frodi ed agli abusi dei venditori (3).

« Le assise imponevansi e pubblicavansi ne'primi tempi angioini nella Chiesa di S. Andrea a Nido, ora S. Marco a Seggio di Nilo, presso l' Università, e dove aprivasi lo spedale degli studenti (4). Ma regnando Giovanna II *imponebantur per sex Neapolis Nobiles Platearum et Justitiarium scholarium in Ecclesia S. Georgij Maioris de Neapoli*; così provvedendosi ai reclami della scolaresca, la quale ebbe il suo Giustiziere particolare, e di tutti i cittadini per mezzo di sei nobili delle piazze della città (5).

« Le ammende di che ordinariamente punivansi i venditori tras-

(1) *Idem. lib. III. tit. LI.*

(2) *Ved. Richard. de S. Germano, Chronic. ad ann.* 1232, e *Camera Annali del Regno di Nap. pag.* 161.

(3) *Ecco come quel Re mandò ad Ursone Rufolo di Ravello Secreto e Maestro Portolano di Principato*: Provisio quod super jure assisiae Neapolis statuat, una cum doctoribus in Neapolitana Civitate duos viros idoneos unum ad electionem suam, et alium ad electionem dictorum doctorum. *Reg. Caroli I. an.* 1269 *lit. D. fol.* 249.

(4) *Reg. Caroli II. an.* 1299 *Lit. A. fol.* 161.

(5) *Regest.* 1384 *fol.* 115 *a t.*

gressori consistevano in multe pecuniarie, le quali si versavano nella Camera Fiscale. In fatti Re Carlo II in un suo provvedimento al milite Bartolommeo de Arco ed al giudice Ligorio Griffo di Napoli, comandò che ne' tre mesi di lor giurisdizione, col consiglio di due cittadini idonei sopramentovati, aprissero giudizio contro i trasgressori delle assise; in ciò facendo le veci della Regia Corte; e la pecunia delle multe mandassero nella sua Camera Reale (1).

« In modo generale gravitarono le assise sopra tutte le materie commestibili sì nel provvedimento che nelle contravvenzioni dei venditori, e ciò nell'atto del minuto traffico; ed il Magistrato fu detto *Grasciere* o grassiere, come disse il popolo. E ciò a differenza dei dazî che erano imposizioni affatto del governo e non del Corpo Municipale, e che si esigevano da altri uffiziali.

« Le assise a poco a poco cederono in beneficio delle Università, poichè quell'autorità che vi prestava il Camerario e che in fin si conteneva in seguire il consiglio dei cittadini, coll'andare del tempo venne in disuso, e le Università ripigliarono i diritti che non soppressi ma moderati erano stati dai Sovrani.

« I pesi e le misure vòlto in desuetudine il ricorso ai Camerarii, rimasero in piena facoltà dei Municipii medesimi. Ma eretto quindi il Tribunale della Regia Zecca, ne raccolse le attribuzioni, ed estese la sua autorità sopra tutto il reame: di maniera chè quelle pene medesime che si riscuotevano dai Bajuli in virtù della loro giurisdizione e s'introitavano al Fisco, le esiggette di poi la Regia Zecca, cessando sopra ciò ogni officio bajulare.

« Ma la nuova attribuzione di quel Tribunale al 1609 restò abolita dal Re Filippo III, il quale volle che i pesi e le misure fossero diritti delle Università: ed a tale uopo provvide, che alle medesime cedessero coll'obbligo della corrisponsione a pro della Regia Corte di quanto questa riscuoteva dianzi dalla Zecca. Il perchè le Università del Regno furono tassate secondo i *fuochi*, o il numero delle famiglie, e fino al secolo decorso corri-

(1) *Reg. Caroli II. an.* 1289. *lit. A. fol.* 37.

spondevasi la rispettiva quota compresa nei carlini quarantadue annuali per ogni fuoco.

« A queste tabelle di prezzi anche oggidì si provvede nei comuni del regno. Dovrebbero variare secondo le stagioni ed i giorni, sia per l'instabilità dei valori delle derrate e sia per la maggiore o minor quantità dei commestibili nei mercati. Ma come molti altri particolari degli ordinamenti municipali, anche di questo delle assise non si fa gran conto da per ogni parte; dove nei fondachi delle grasce o per meglio dire in qualcuno di essi vedesi ad un canto una pagina scritta, nella quale sono indicati i prezzi da vendere alcuni commestibili grassi e caseosi. E di quelle pagine non si ha verun conto, come quella che quasi sempre è fatta in tempo dopo cui è succeduta grande varietà nei valori. Il perchè il minuto traffico è sempre esercitato sul prezzo delle piazze, il quale è il prodotto della quantità delle cose di consumazione culinaria e della concorrenza dei compratori. E così anche avviene che se sembran grandi e strani alcuni prezzi nelle botteghe d'ordinario è sempre senza alcun frutto il far ricorso all'Eletto del Comune la cui autorità vien meno in opposizione delle ragioni commerciali.

« Onde è che nella Città nostra più non si parla di assise: e solo il magistrato abbiamo veduto ricorrere a tal partito nelle stretture di carestia per mali ricolti, o per iniqui monopolii; nella qual congiuntura obbliga d'imporre i cartelli con i prezzi sopra i legumi e i cereali e su tutte le cose mangiative che da quelli provvengono o che con quelli si fanno, ed ancora sopra i formaggi, i salami, i grassi, e i salumi.

« I pesi e le misure sono ancora attribuzione del municipio. Hanno obbligo i venditori di fornirsene in un' apposita officina della Regia Zecca, dove sono le forme di norma a tutti i Comuni. E se per altri artefici sien lavorate le misure di capacità e i pesi, hanno ad esser scandagliati e bollati nell' ufficio di riscontro ogni anno, per emendarvi le varietà arrecatevi dall'uso. Pure i venditori, che sempre a frodare la legge sono intenti, perfidiano a voler usare, come diciam noi, le zeccate, ossia le vecchie misure, e talvolta illegali, e fanno diversi prezzi, secondo le vecchie e le nuove: ma da ciò s' ingenera confusione nella

A sinistra vedesi un'altra strada anticamente detta di Pizzofalcone, ora della regia Zecca o di S. Agostino, perchè poco lungi da questa, la prima sta dirimpetto alla Chiesa e Convento dei Padri Agostiniani. Questo luogo della Zecca si può vedere e per la grandezza della macchina e per lo magistero che vi è nel coniare le monete introdotto dal non mai abbastanza lodabile D. Gaspar de Haro Marchese del Carpio, Vicerè del Regno, il quale coll'indicibile suo zelo e vigilanza cercò di ridurre al suo giusto valore le antiche monete, ridotte da scellerati e colla tonsura e col falsarle a non avere nemmeno la quinta parte dell'intrinseco valore, in modo che quasi si stava in pericolo di rovinare il commercio, perchè i cambii erano alzati al maggior segno e le robe incarivano. In questo tempo che si scrivono le presenti notizie, che è l' Aprile dell' anno 1686, si veggono coniati poco meno di tre milioni di scudi di argento, consistenti in piastre, mezze piastre, tarì che vagliono due giulii, e carlini che valgono un giulio.

Poco più su la porta di questa Zecca, anticamente vi stava l'antica porta della Città, detta di Pizzofalcone, quale poscia da Carlo I fu traspostata più a basso, come si vedrà.

---

mente dei compratori che sono ignari; ed i primi valendosi della destrezza loro, e della facilità che lor porgono le doppie misure, esercitano il traffico come e' vogliono, sempre col danno dei consumatori ».

Della Zecca delle Monete

All'estremità della gran piazza pocanzi descritta s'incontra un quadrivio, e volgendo a sinistra di esso si va alla Regia Zecca delle monete, di contro a S. Agostino. Questa strada, come nota il nostro autore, anticamente dicevasi di Pizzofalcone da una antica porta di questo nome addossata un tempo alle mura del Convento degli Agostiniani ed all'angolo degli Zappari, e quivi fatta trasportare da Carlo d' Angiò appunto presso la Zecca do-

ve eravene, come vuolsi, un'altra più antica. Or con pena dobbiamo ricordare che sino a tre lustri fa vedemmo quasi intera l'unica porta Angioina che avrebbe dovuta essere rispettata come il solo monumento di fortificazione che ne restava di quel tempo; ed era fatto con quei disegni di curve linee in alto ed angolari alla metà, congiungendosi a larghi stipiti, poggianti ad altezza d'uomo sopra grossi tronchi di colonne e senza decorazioni d'intagli, fuori che lo stemma ed i gigli d'Angiò in uno scudo a testa di cavallo, e con quelle forme e misure, che facean vedere l'entrata della scuola del risorgimento dalla gotica maniera, e l'anello di comunione tra l'antica e la nuova maniera. Tutto ciò fu vandalicamente abbattuto; nè se ne seppe più altro. Attualmente è curioso osservare in questa strada nelle mattine di lunedì e di venerdì, quando si fa mercato di panni vecchi, scendervi in numeroso stuolo le donnicciuole d'ogni età e d'ogni mestiere, stringendosi ed affollandosi in modo da fare scomparire lo smalto della via, e vendere e comprare a pronti contanti, con urti e grida e risse, gesticolando a quei lor modi risentiti e vibrati che ricordano gli antichissimi Greci da cui discendono. E non sia discaro il sapere che tal ciurma femminile viene nientemeno che dalla valle della Sanità, ingrossandosi via via con altra marmaglia che sbuca da tutti i crocicchi, e procede oltre in un'accozzaglia varia, impetuosa, vociferante, volubile per una via che da quattro secoli mai non abbandona; e da porta S. Gennaro, lunghesso il vico Grotta della Marra, e del Sedile Capuano il Vico delle Zite, e quello di cui parliamo di S. Agostino alla Zecca, gettasi nell'altro di fronte de' Ramai brulicando nella piazza del Mercato davanti S. Eligio.

Venendo ora a ragionare della Zecca, primieramente ci faremo a considerare col ch. d'Ambra, « che le monete del nostro Regno si vorrebbero largamente distinguere in autonome ed in quelle di Principi: poi suddivise le prime in repubblicane, antiche e moderne: e le altre in quelle dei principati, contadi, ducati e di Re; le une e le altre quindi sceverarle per zecche; ed in fine cronologicamente. Ancora si avrebbe da fare alle monete Regie una appendice, dove si trattasse dei danari battuti nei luoghi forestieri di cui i nostri Re ebbero dominio, come gli

angioini, e son quelli di Acaja, di Provenza ec. Così si avrebbero tutte le monete dei tempi sannitici, e greci, coniati nelle repubbliche che indi formarono il territorio del Regno di Napoli: e questa serie autonoma, includendo le amalfitane, dovrebbe porre capo al 1799, quando qui si ebbero gli ultimi danari di repubblica, in piastre, mezze piastre e monete di rame da sei e da quattro tornesi, con i saggi dei mezzi tornesi che non furono messi in corso. Da un'altra parte si avrebbero le monete dei Duchi, de' Conti, de' Principi, anch'essi tra loro indipendenti e spesso spesso per codesta indipendenza in guerra tra loro. In terzo luogo comincerebbe la serie dei Re, da Ruggiero sino a Ferdinando II felicemente regnante. E da ultimo la raccolta dei danari battuti dai nostri Monarchi fuori il tenimento napolitano. Una raccolta cosiffatta, ma in grandi proporzioni, e di monete notevolissime per bontà di conio e di osservazione, forma il preziosissimo medagliere di casa Fusco, messo insieme con gravi dispendii e studii da Salvatore padre, e da Giovanni e Giuseppe figliuoli, di cui avanza sol quest'ultimo dotto e solerte non men dell'altro che immatura morte tolse nel 1849 al decoro della scienza e della patria dopo aver sostenute gravissime fatiche per l'ordinamento e l'elenco del reale medagliere, a cui prese grandissima parte in una commissione d'archeologia (1) ».

Famose si furono nelle dominazioni de' Longobardi le Zecche de' principati di Benevento, di Salerno, di Capua e della Contea di Teano; ed ancora noverare si vogliono quelle della ducea di Amalfi, di Napoli, di Gaeta e del principato di Sorrento. Pervenute queste terre a devozione de' Normanni, e' pare che alle antiche Zecche, che si tennero in atto, se ne fossero aggiunte delle nuove. Lo Svevo Federigo, annullando le avanzate franchezze delle città Campane, tenne solo, oltre a quella d'Amalfi, la propria Zecca in Brindisi, ove furono battute diverse specie di *denari* per le picciole compre vendite, e la prima volta

(1) *Vedi il vol. degli onori funebri renduti alla memoria di Salvat. e Gio. Vinc. Fusco Nap.* 1849.

nell'anno 1231 i celebri *augustali*, monete bellissime pel giusto metallo che in sè accoglievano, e per la finitezza del rilievo, sì che gareggiar possono con le antiche Imperiali. Re Manfredi da Brindisi la trasferì nell'antica Siponto, che da lui Manfredonia appellossi. Venuto a reggere il reame il Conte di Provenza, in Barletta ebbe la propria Zecca, nella quale si vennero battendo i *reali* simili affatto per valore agli *augustali*, la cui leggiadria ancora studiossi d'imitare, ed anche i nuovi *tari*. Nell' anno 1278 si vede fregiata di Zecca la metropoli del reame, ch'ebbela in castel Capuano, dove si batterono i *carlini* o *carolensi* d'oro; e monete d'oro e di argento ancora continuaronsi a battere sino all'anno 1305, allorquando Re Carlo la traslatò a *Capo piazza* nelle case del Cardinale di S. Maria Lata, state innanzi del celebre Pietro delle Vigne, che prese in fitto per l'annuale pigione di sedici once d'oro. Regnando Roberto, fu comperato dalla città di Napoli il presente palagio delle monete, che fu di Adenolfo e Nicola di Somma, accomodandosi ad Archivio ed al servigio della Zecca. E volle il Re che la città stessa si avesse ritenuto il prezzo nella prestazione del solito donativo.

Nel 1681 il Vicerè Ferdinando Zunica fece ristorarlo ed ampliarlo, con aggiungervi molte stanze ed una cappella, richiedendolo il cattivo stato in cui si trovava per molti danni sofferti. Di uno tra questi troviamo fugace memoria nel nostro coltissimo storico Camillo Porzio, il quale racconta fra gli altri avvenimenti, che furon tenuti di sinistro augurio nella città dopo una esecuzione fatta in Castel Nuovo, l'esser rovinata una parte di quelle case. È mestieri riportare qui la leggenda che vedevasi incassata nel muro in fondo del cortile presso la porta della cappella anzidetta:

D. O. M.
REGIAM . HANC . DOMUM . MONETARIAM
SACELLO . EXTRUCTO
SACRAM . UT . PAR . ERAT . REDDIDIT
A. PRIVATIS . SEIUNXIT . AEDIBUS
SENIO . CONFECTAM . INSTAURAVIT

PROTRACTO . AEDIFICIO . AMPLIOREM . FECIT
NOVA . CUDENDI . FORMA
PAUCISSIMIS . INDIGENTE . OBSERADIIS
CIRCINNATUM . AB . INCISURA . IMMUNEM
AENEUM . REIPUBLICAE . ADMINISTRAVIT . NUMUM
AURI . ARGENTIQUE . POSTHAC . IMPRIMENDI
ROTUNDUM . INDICEM
EXCELLENTISSIMUS . DOMINUS
D. FERDINANDUS . IOACHIM . FAXARDUS
DE . REQUESENS . ET . ZUNICA
MARCHIO . DE . LOS . VELEZ
REGIAS . IN . HOC . REGNO . GERENS . VICES
CURA . STUDIO . ET . SOLICITUDINE
REGIAE . CAMERAE . SUMMARIAE
D. ANTONIO . DE . GAETA . EQUITE . NEAPOLITANO
ET . ORDINIS . CALATRAVAE . A . LATERE . CONSILIARIO
REGIAM . CANCELLARIAM . REGENTE . LOCUMTENENTE
ANNO . DOMINI . 1681.

Nel 1787 dovendosi coniare la nuova moneta di rame, o bisognando altro luogo per le officine, si diroccarono alcune caserme ad occidente dell'edifizio, e vi si distese un nuovo braccio.

Il prospetto principale è ciò che più si è conservato dell'architettura antica, essendo stati gli altri mutati in diverso modo ed in varî tempi per fabbriche soprappostevi. L'ampia entrata di mezzo conduce ad uno spazioso cortile, e ne' due ordini in che è distribuito l'edilizio sono allogate le varie officine di fusione di metalli, di conio, di cui v' ha nove bilancieri, della raffineria chimica per le materie d'oro, della garantia, de' mangani, ed argani e dell'incisione. Vi si vede ancora una discreta raccolta di buone monete antiche, ma assai mancante nelle serie, e senza catalogo, nè professore.

Questo è il palazzo delle monete; nè fu solo nel regno, perciocchè dominando i Durazzeschi e gli Aragonesi, ebbero Zecche proprie Aquila, Sulmona, Chieti, Lecce e Cosenza: ma sembra che fossero state del tutto abolite da Ferrante il Cattolico, es-

sendo che da quel tempo non si veggono che solo monete coniate in Napoli.

Allorquando vengono messe in corso, son le nuove monete verificate da una commessione, composta dal Ministro delle Finanze, dal Presidente e dal Procuratore generale della Gran Corte de' Conti, dall' Intendente, dal Sindaço di Napoli, dal Direttore Generale e dal Razionale dell' Amministrazione delle monete, e dal Segretario Generale della medesima per la formazione de' verbali.

Ancora, per regolamento del commercio, l' amministrazione determina, con tariffe anologhe, e dopo l' approvazione del Ministro delle Finanze, i valori delle nuove monete di oro e di argento straniere. Infine la Direzione di questa Amministrazione generale è affidata al Reggente del Banco delle Due Sicilie con la qualità di Direttor Generale. Egli dirige, dispone ed ordina quanto fa mestieri all'esatto andamento del servizio dell' Amministrazione generale e delle sue dipendenze, e conferisce e corrisponde direttamente col Ministro delle Finanze.

Questo pubblico edifizio si sta attualmente immegliando, così nell' interno che nell' prospetto principale, non senza rispettare le sue vetuste architettoniche forme, ed abbellendolo eziandio da per ogni dove di cornicione e d' intonachi. Pei lavori tuttora in corso non ci è dato di farne minuta descrizione; ma da quanto si è operato finoggi ben si scorge che potrà stare a fronte d'ogni altro economico istituto della Capitale.

Chiesa della Disciplina della Croce a S. Agostino.

Di rincontro quasi alla R. Zecca, in fondo del largo ch'è presso la Chiesa di S. Agostino, che or ora descriveremo, e precisamente in capo al vicolo che un tempo dicevasi di *Cupidine* e che riesce a Forcella, merita esser veduta, come importante per l'antichità, la Chiesa della Croce di S. Agostino. Quantunque ignoto fosse il tempo preciso della sua fondazione, pure per quel che concordemente ne dicono i nostri patrî scrittori, dovette l'origin sua esser nel regno di Carlo I, perchè posteriormente al 1384 il Cardinal Brancaccio, trovatala malconcia dal

tempo e disadorna, la fece ampliare ed a maggior decenza condurre. In essa era da remoto tempo istituita una Compagnia di *Battenti* e dicevasi la *Disciplina della Croce.* Vuolsi ciò dedurre anche dal trovarvisi sepolto nel 1367 un Bartolommeo del Sasso che apparteneva a tale Compagnia e sta effigiato nel marmo sepolcrale, ch'è sul pavimento della chiesa, vestito del sacco ed avente in mano la disciplina ed il rosario, con questa iscrizione all'intorno incisa a gotiche cifre:

Hic Iacet Corpus Bartholomaei De Sacco De Scalis
Mercatoris Habitatoris Neap. Qui Obiit Anno
Domini 1367. Die 17 Mensis Octobris x. Indict.

Nel 1485 questa compagnia della Croce fu dismessa, perchè raccoglieva molti signori Napolitani che parteggiavano pel Conte di Sarno ed Antonello Petrucci nella cospirazione de' Baroni del regno contro l'enormità del reggimento di Ferrante I. d'Aragona: nè si vide ripristinata se non dopo sessantasei anni cioè al 1551, dal qual tempo è stata sempre in essere, come lo è ancora, e componesi di gentiluomini congregati a praticar opere di cristiana pietà.

E primieramente convien notare la forma dell'unica nave, che in tutto ha tre altari, e nelle decorazioni serba lo stile cui seppero darle nel secolo passato. Osservansi nelle pareti molti dipinti, alcuni in tela, altri in tavola; quali di forma ottagona e figurano Angeli che in varî gruppi portano i simboli di nostra Religione o della Passione di Gesù Cristo; e quali di forma rettangolare, e due poco men che quadrati. Quelli a figura intera, che si accostano al vero, fan vedere una Flagellazione in tre figure, e Cristo innanzi ad Anna; e son bellissimi dipinti di valente maestro del secolo decimosesto. E de' due ultimi, uno a mezza figura rappresenta Cristo incurvato sotto il peso della Croce, ed è pure bel lavoro del secolo decimosettimo: e l'altro è una stupenda Deposizione nel sepolcro a figure terzine, che si reputa rara e preziosa opera del secolo decimoquarto. Ancora a' lati del maggior altare son da guardar con diligenza due lunghe tele imbrunite dal tempo, ma già fosche

eziandio per lo stile singolare dell' incerto autore, il quale con disegno molto corretto ed oscuri colori, ma di maravigliose verità, specialmente ne' chiari de' pannilini, rappresentò con moltissime figure, nell'una la condanna a voce di popolo, e nell' altra il seppellimento di Nostro Signore.

Dietro l' altar maggiore è collocata una celebre tavola con lunetta in cima, e sotto una specie di zoccolo scompartito in nove quadretti; e tutto ciò raccolto in preziosissima cornice interamente intagliata a fogliami e puttini, una volta recanti in una lunga fascia tutti i motti del *Te Deum*, già indorata tutta, ed ora rozzamente dipinta in bianco e verde ad olio. E vedesi rappresentato Cristo nel momento di essere schiodato dalla Croce, mentre dal lato dritto stanno Nicodemo e Giuseppe d' Arimatea col vaso dell' unguento, e dall' altro l' Addolorata Madre che sviene in mezzo alle Marie e a S. Giovanni. Nella lunetta scorgesi il Salvatore già risorto, discendere nel Limbo a consolare la lunga espettazione de' Padri antichi, i quali genuflessi l' adorano. Ne' nove quadretti sono istoriati con soavissimi modi i misteri della Passione e Risurrezione di Gesù. Vi ha chi attribuisce questa preziosa pittura alla scuola Veneziana del secolo decimoquinto; ma appunto per la composizione e atteggiamento delle persone, e per la maniera del colorito e delle vesti vuolsi attribuire a' tempi dello *Zingaro* o de' suoi alunni *Pietro e Polito del Donzello*: e ciò tanto più è da osservare, quantocchè chi ben guardi nella dipintura vedrà manifestamente che le teste de' tre principali vecchi debbono essere ritratti di persone Reali. Veramente verso l' estremità della tavola è segnato un gran monogramma con queste lettere T-E-R- sopra cui è ancora da attendere la spiegazione. A' lati di questa rarissima pittura veggonsi quanto al vero, due figure, dipinte su tavola, de' Principi degli Apostoli, che sono anch' esse bellissime opere del secolo decimoquinto.

All' Epistola dell' altar maggiore, nel piccolo coro ornato di pochi sedili di finissimo intaglio, incontrasi da prima la sacrestia, sul cui altare c' è da vedere una tela di Nostra Signora delle Grazie, lavoro di scuola Napolitana del passato secolo; indi si trova la porta dell' oratorio de' confratelli, il quale nel-

l'insieme può dirsi un magnifico monumento di arte. È una chiescetta coll'antica sepoltura segnata col motto: *Terra Terram Servat*: ha un antico altare di scelti marmi, sul quale è collocata una stupenda tavola, dove non sapresti se più ammirare la grandezza del concetto, la varietà de' bellissimi gruppi, o la verità de' colori, delle mosse e dell'espressione degli interni affetti: c'è tale diligenza nel disegno, e ne' chiari e nelle ombre, che le figure tondeggiano e sembra quasi che andassero; e gli scorci sporgon fuori mirabilmente. Non si può vedere un sì maraviglioso dipinto senza lungamente contemplarlo. Rappresenta Gesù oppresso sotto il pesante legno nel suo doloroso viaggio al Calvario, e con tutte le donne e gli uomini sì più che feroci, i quali all'infausta scena trovavansi presenti. Se l'opera è di *Marco da Siena*, come taluno vuol sostenere, è indubitatamente il suo capolavoro da contrapporre a qualunque altra opera di pennello italiano. Per le pareti si veggono sei istorie della invenzione della S. Croce fatta da S. Elena: e sul grande soprapporta è rappresentata la battaglia di Costantino con la prodigiosa apparizione della Croce, ed il motto della sua conversione: *In Hoc Signo Vinces*: lavori tutti della nostra scuola al cader del secolo decimosettimo. All'oratorio aggiungon decoro gli stalli di noce fregiati di finissimi intagli del secolo decimosesto, con statuette, cariatidi ed ornamenti di varie e leggiadre forme.

Sotto la grande tavola del maggior altare apresi l'uscio della sala d'udienza, dove sia per la storia e sia per la ragion dell'arte son da osservarsi i famosi confratelli porporati, da Papa Clemente XIII sino al presente Arcivescovo Riario Sforza, tra quali son oltremodo pregevoli due Cardinali con tuniche bianche di stupenda verosimiglianza, ed il Cardinal Casanatta di S. Maria in Portico del 1673, con tunica bianca di lana che sembra pur vera.

Dirimpetto alla sacristia evvi l'uscita in un bel giardino di agrumi, dove nel passato secolo il priore Duca di Maddaloni fece fare molti grandi affreschi rappresentanti varie storie della vita di N. S.; e dobbiam per mera intelligenza notare solo il primo a manca, che figura Gesù con la famiglia de' Zebedei. Sopra la porta serbasi un piccolo triangolo di marmo in forma gotica

Dirimpetto poi alla Zecca si vedono la Chiesa e Convento di S. Agostino dei Padri Eremitani. Questa fondata venne dal Re Carlo I d'Angiò, e terminata da Re Carlo II figliuolo del Primo; benchè alcuni dei nostri scrittori vogliano che questa Chiesa fosse stata edificata dai Normanni; ma trovandosi molti istrumenti antichi con i quali si viene a notizia di molte donazioni di suoli e rendite fatte dai suddetti Re per la fabbrica di questo luogo, con certezza si può stimare che i Fondatori sieno stati i Re Carlo I e II.

Alcuni dei nostri Autori han lasciato scritto che questo anticamente sia stato Monastero di Monache Basiliane, del quale parla S. Gregorio Papa scrivendo a Fortunato Vescovo di Napoli; ma in questo prendono errore, essendo che S. Gregorio dice esser questo Monistero sito nella Regione Ercolense nel vico Lampadio, e questo vico in detta Regione sta dall'altra parte di S. Agostino, lontano da questa Chiesa, come se ne diè notizia nell'antecedente Giornata. Il Monistero di queste Monache stava appunto nel luogo detto delle Colonne, come se ne sono vedute le vestigia, e per antica tradizione si ha che fosse stato fondato dalla sorella di S. Agrippino Vescovo di Napoli e nostro cittadino, e che in esso santamente visse e morì.

---

il quale è avanzo dell'antica costruttura della chiesa anteriore a' tempi del Card. Rainaldo Brancaccio, dove vedesi da scalpello del secolo decimoterzo intagliato a basso rilievo il mezzo busto della Vergine.

Questo giardino è famoso nelle patrie ricordanze, dappoichè in esso fu ordita la congiura de' Baroni contro Ferrante d'Aragona: onde la Chiesa restò dismessa e chiusa per sessantasei anni, come di sopra si è detto. Ed allora i confratelli del secondo albo, cioè della lista de' civili, divisi in due bande, fondarono le congregazioni di S. Giovanni della Disciplina in S. Giovanni a mare, e della Disciplina in S. Matteo al Lavinaro, la quale ultima oggidì è ricongiunta a quella della Croce.

Il luogo dove questa Chiesa e Monistero di S. Agostino eretti si vedono anticamente era una fortezza della città, chiamata Torre Ademaria ed anche Torre pubblica, come se ne son vedute bellissime vestigia tutte di quadroni di pietra ben livellati, nel cavarsi per le fondamenta e del Convento e della nuova Chiesa; in modo che in alcune parti la fabbrica sta appoggiata su queste anticaglie. Avendo il Re Carlo I fabbricato il Castel nuovo ed ampliata la Città, concesse la detta Torre ai Padri Eremitani, i quali col disegno e modello di Bartolomeo Picchiatti, circa l'anno 1651 principiarono a rifare dai fondamenti alla moderna l'antica Chiesa, la di cui struttura era alla gotica, e nel principiarla dietro di un'antica tavola di un quadro, che stava dalla parte dell'Evangelo presso la porta maggiore, vi si trovò dipinta nel muro un'Immagine della Vergine col suo Bambino in braccio intitolata S. Maria del Riposo; ed essendosi la Divina pietà degnata di compartir molte grazie ai Napolitani per mezzo di quella, fu di grande aiuto alla detta fabbrica per le oblazioni e limosine che vi vennero. Vedesi oggi ridotta a perfezione la nave maggiore che si rende maravigliosa per la gran volta che si sostiene dalle due altre navi laterali.

Nell'Altare maggiore vi sono bellissime tavole nelle quali vi stanno espresse la dispute di S. Agostino cogli eretici, la Vergine col suo Putto in braccio; opere di Marco Cardisco, detto il Calabrese, nostro regnicolo e famoso dipintore che visse circa gli anni 1530.

Vi è ancora una bellissima tavola, dove espressa veniva la Vergine col suo Putto in seno, con altri Santi, di Cesare Turco.

Nella cappella grande vi è la suddetta Immagine di S. Maria del Riposo, dipinta nel muro e qua trasportata dal luogo dove fu ritrovata.

Vi sono molte insigni Reliquie, e sono:

Un pezzo del legno della Croce, la testa di S. Luca Evangelista donata a questa Chiesa dal Re Carlo I; del sangue di S.

Niccolò da Tolentino ; un braccio di S. Andrea, un altro di S. Giacomo Apostoli : la testa di S. Clemente ; una mano ed un pezzo di un braccio di uno dei Santi Innocenti.

Nell'antica Chiesa vi erano molte belle memorie ed antichi sepolcri, quali colla nuova fabbrica sono stati tolti via, potendo la carità di questi Frati collocarli in qualche luogo a parte per conservare i monumenti di molte famiglie illustri.

Vi era una bellissima porta di bianco marmo simile a quella della Cattedrale, fatta dalla famiglia Mirobailo che gode della nobiltà nel Seggio di Portanova , e non so perchè sia stata tolta via, quando si sa che l'antico si fa venerando, e con questo si poteva mostrare il pregio di questa Chiesa in quei tempi, essendo che questi ornamenti non erano che di Chiese pregiate e famose.

Si possono vedere i chiostri : Il primo, benchè piccolo, dove sta il Capitolo, sta egli bene architettato alla moderna e le volte stanno appoggiate sopra colonne di bianco marmo.

Ne segue un'altro più antico che quasi sta tutto appoggiato su le antiche muraglie. L'abitazione dei Frati è molto ampia e comoda.

In uscire dalla porta del detto chiostro nell'atrio che formato viene dal primo ordine del Campanile che è una delle belle Torri che veder si possa , e dirimpetto alla porta del detto campanile, a sinistra quando si vien fuori dal Chiostro, vedesi un' altra porta ; e questa è della Piazza del popolo , volgarmente detta Reggimento, che consiste in una stanza molto ampia, dove si uniscono l' Eletto coi suoi 29 Capitani delle Ottine e Consultori a trattare dei pubblici affari , e nelle elezioni. Questo Seggio, come si disse, fu ai dieci di decembre 1456 diroccato per comando del Re Alfonso I d'Aragona ; e chiamavasi il Seggio pittato, per essere di varie nobili e vaghe dipinture adornato; e da che questo Seggio fu diroccato, fu dal Popolo sospesa la parte che egli aveva nei pubblici affari , non creando il solito suo Eletto ; avendo poi conquistato il regno senza contraddizioni Carlo VIII nell' anno 1495 reintegrò il

Popolo nelle sue antiche prerogative; e perchè il suo Seggio si trovò diroccato nello stesso tempo si congregarono nel Capitolo, che sta nel chiostro suddetto, e poscia fabbricarono il presente luogo; ancorchè un nostro Scrittore si sia forzato di provare che questo fosse antichissimo fin dai tempi dei Romani, per un marmo che si trovò che conteneva un decreto fatto dalla Comunità di Napoli, e la data diceva: *In Curiae Basilicae Augustinianae*, come se ne diè notizia trattandosi della Chiesa di S. Lorenzo; ma in quei tempi il Patriarca S. Agostino stava solo in mente di Dio.

Chiesa e Monastero di S. Agostino alla Zecca

Usciti dalla Chiesa che abbiam descritta, e traendo a manca, si perviene all' altra intitolata al Santo Vescovo d' Ippona, Agostino, Principe de' Dottori, sulla cui fondazione i patrî scrittori non son tutti pienamente di accordo. Perciocchè da uno strumento di notar Rainone Grasso di Napoli del 1259 sotto Manfredi, si raccoglie che quivi anticamente era una chiesa con Monastero di Monache di S. Basilio, nella pubblica strada che dicevasi di Pizzofalcone, sotto il titolo di S. Vincenzo; la quale da Giuliana Badessa fu conceduta agli Agostiniani, atteso la deficienza de'mezzi necessarî per poterla riparare (1). Non senza peso sono al certo le riflessioni del nostro autore, in forza delle quali vedesi costretto ad allontanarsi dall'opinione dell'Engenio Caracciolo sulla esistenza e situazione di quel Monastero del quale parla S. Gregorio Papa scrivendo a Fortunato Vescovo di Napoli (2); ma ammettendo pure che la fondazione non rimonti all' epoca dei Normanni (3), l' esistenza d' un atto pubblico qual è quello di notar Grasso è certamente un fatto da non potersi mandar del tutto in oblio. Checchè ne sia, è indubitato esser la chiesa di S. Agostino alla Zecca una di quelle che nel regno di Carlo I

(1) *Engen. op. cit. pag.* 382.
(2) *S. Greg. lib.* 2. *ep.* 59.
(3) *Engen. op. cit. pag.* 382.

d' Angiò si videro erette, e fu data ad uffiziare a'Padri Agostiniani calzi. Da molti antichi documenti si ricavano le donazioni fatte a' Frati di quest'Ordine dagli Angioini Monarchi Carlo I e II di considerevoli spazii di suolo per la fabbrica del loro Cenobio (1), e gli antichi scrittori concordano nel dire, ch' essa occupò il luogo dell' antica torre *Ademaria* (*ad maria* quasi sporgente al mare) allora interamente distrutta, e che nel tempo che democratico era il governo della città si disse ancora *Torre pubblica* appunto dove fu l'antichissimo ma piccolo *Falero* (2). Molto fecero i Frati sotto il primo Carlo; ma l'edifizio così del Tempio che del Convento non ebbe termine che nel regno di Carlo II con architettura alla gotica, che allora era nella nostra città la più favorita, e con maggiori ampliazioni per effetto di altre munificenze di questo Monarca che ne accrebbe le rendite.

Ma fattasi cadente col volger degli anni la Chiesa, i Padri ebber pensiero di ricostruirla dalle fondamenta, con disegno dell'architetto *Bartolommeo Picchiatti*, sotto la cui direzione il dì 28 di agosto del 1641 (3), o, secondo altri scrittori, del 1681 (4), fu benedetta e gettata la prima pietra dal Vescovo di Pozzuoli, in presenza del Vicerè di quel tempo. Nel 1697 fu interrotta l' opera per difficoltà levatesi nell' eseguirsi il disegno del *Picchiatti*; di maniera che la crociera ed il coro restarono incompiuti sino al 1756, quando venuto nel Convento il Padre *Giuseppe de Vita*, assai fornito di cognizioni architettoniche, fece un disegno di ciò che restava a compiersi, e d' accordo coll'Architetto *Giuseppe Astarita* la fabbrica fu menata a compimento nel 1761. A 23 agosto fu benedetta, e vi si cantò la prima solenne Messa a' 28 del detto mese, dedicato a S. Agostino: fu poi consegrata in marzo del 1770 da Monsignor Gervasio Vescovo di

(1) *Archivio* 1277 *b. indit. fol* 138. *Archiv. di S. Agostino Ved. Engen. pag.* 382 e 383.

(2) *Vedi Carletti op. cit. pag.* 33. e 135.

(3) *Sigismond. tom.* 2. *pag.* 117.

(4) *Napol. e sue vicinanze vol.* 1. *pag.* 341. *Guida. stor. descrittiva pag.* 1053.

Gallipoli è solennemente dischiusa al pubblico culto, come dalla seguente iscrizione situata nel primo pilastro a destra entrando, presso la pila dell'acqua benedetta:

D. O. M.
TEMPLUM . HOC . D. P. AUGUSTINO
ECCLESIAE . DOCTORUM . PRINCIPI . DICATUM
ELEGANTISSIMAM . IN . HANC . FORMAM . REDACTUM
ANNUENTE . ARCHIEPISCOPO . NEAPOLITANO
ANTONINO . CARDINALI . SERSALE
F. AUGUSTINUS . GERVASIO . EPISCOPUS . GALLIPOLITANUS
HUIUS . COENOBII . ALUMNUS
AD . SUPPLICES . FRATRUM . SUORUM . PRECES
CONSECRAVIT
ANNO . REP . SALUTIS . MDCCLXX.

La Chiesa è piantata su costruzioni formanti anticamente il basamanto della mentovata torre, e componesi di tre navi, le quali protendonsi fino alla tribuna senza essere intersegate da crociera. La nave di mezzo è coperta da una volta a botte che si eleva dal cornicione sostenuto da dodici colonne scanalate di stucco, che sono di ordine corintio, come è architettata tutta la chiesa. Le navi minori son molto anguste comparativamente alla grande; ricevono la luce da cupolette di forme capricciose, e la tramandano alle sei cappelle aperte in ciascun de'lati, le quali sono difformi di grandezza e di ornamenti. Grandiosa in generale è l'architettura; ma piena di borromineschi difetti; cosicchè non sapremmo decidere se possa meritar lode il *Picchiatti* che ne fece il disegno, o il padre *de Vita*, che superate moltissime difficoltà seppe portar a termine l'edifizio senza punto discostarsi dall'idea e dallo stile dell'autore.

La tribuna è di figura semiellittica con intorno il coro pe'Frati, ed in mezzo l'altar maggiore. Nel fondo grandeggia una statua colossale di stucco, fatta con qualche asprezza ma con giuste proporzioni, e rappresenta il Santo dell'Ordine.

Veggonsi a'lati due grandi tele di *Giacinto Diana*, con sottoscrizione e data del 1768; in una vien figurata la conversio-

ne, nell' altra il battesimo di S. Agostino; che non hanno al certo lo stesso pregio di qualche altra sua opera.

I due Cappelloni prossimi alla tribuna son dedicati, quello dalla parte dell'Epistola a S. Nicola da Tolentino, la cui statuetta è in una nicchia sull' altare; l' altro dal Vangelo a S. Tommaso da Villanova, la statua del quale intagliata in legno pur si venera sopra l' altare. Il dritto di padronato si appartiene alla nobile casa Caracciolo de' Marchesi di S. Agapito. Presso l' altare di questa cappella sta sepolto *Nicola Iommelli* celebre Maestro di musica, e conosciutissimo in Europa per molte e lodate produzioni. E perchè in nessuna pietra è segnato il nome dell' illustre defunto, ben degno d' un marmoreo monumento, così, seguendo le orme del Sigismondi, crediamo, a tributo di onore alla virtù, con queste poche parole ravvivarne la ricordanza. Nacque egli in Aversa in settembre del 1714, ed apprese la musica nel Conservatorio di S. Onofrio sotto *Ignazio Prota*; indi in città sotto il famoso *Leonardo de Leo*. Ben presto diè pruova del suo raro ingegno, così che in età di 24 anni scriveva pe' teatri d' Italia. Nel 1746, chiamato a Vienna da Metastasio, pose in musica per quella Corte Imperiale la *Didone* e l' *Achille* ch' ebber pieno successo. Nel 1749 scrisse in Roma l' *Oratorio della Passione di N. S.* poesia anche del Metastasio, reputato uno de' suoi capolavori, come lo *Stabat* del *Pergolesi*. Da Papa Benedetto XIV ebbe la coadjutoria del vecchio Maestro Bencini nella Basilica Vaticana, per la quale nel corso di quattro anni fece molte belle composizioni, e dove nella vigilia della festa de' SS. Pietro e Paolo cantavasi fin al terminar del secolo passato il tanto applaudito *Laudate Pueri*. Da Vittemberga, ove pel Teatro Ducale scrisse quaranta drammi, passò nel 1770 al servigio del Re di Portogallo con annuale emolumento di duc. 1400, e coll' obbligo di scrivere due sole opere all' anno pel R. Teatro di Salvaterra. Ritornato in Napoli, scrisse l'*Armida* pel R. Teatro di S. Carlo, oltre molti drammi e cantate; e da ultimo il *Miserere* tradotto dal Mattei, produzione che eternerà la memoria di un tanto maestro vero ornamento dalla musica italiana. Essendo morto la notte del 24 Agosto del 1775, fu sepolto in questa cappella, dopo un magnifico funerale, e profusissimi elogi scritti dall' erudita penna del Mattei.

Girando ora per le cappelle, la prima che s'incontra a destra entrando in chiesa, è quella in cui si osserva una dipintura della fine del secolo decimosesto, che rappresenta la B. V.' in aria con in mano il Rosario; e giù intorno ad una tomba molti Santi ed una Santa. Il S. Gaetano ed il S. Carlo a' lati son tele del medesimo tempo. Notevole è sull'altare la testa colossale intagliata in legno, che si giudica lavoro del secolo decimosesto, e che pur figura il volto d'una Madonna.

Nel pilastro del primo arco della navata, dalla parte del Vangelo vedesi incassata nel muro una iscrizione in marmo, dalla quale si ricava che il padronato di questa cappella sia della casa Baronale di Castelpagano e S. Angelo. In essa si legge:

D. O. M.
ANGUSTUM . AD . D. AUGUSTINI . SIBI . REDACTUM
AUGUSTUM . RESTITUENDUM . CURAVIT
LOCIQUE . ANGUSTIAS . OPERIS . INDUSTRIAE
NON . SUI . NOMINIS . PERENNITATE . SED
DEIPARAE . MAIESTATI . AMPLIFICAVIT . EXORNAVIT
HORATIUS . DE . LUCA
CASTELLI . PAGANI . AC . FEUDI . S. ANGELI . DOMINUS
ADNITENTIBUS . OPIFICIO . IUR . COS . IANUARIO
VINCENTIO . FRANCISCO . ET . IGNATIO
AEQUE . PIIS . CUM . PATRE . NATIS
A. DOMINI . NATALIBUS . A. MDCLIV.

Segue l'altare dedicato al Santo dell'Ordine con un quadro di assai scarso lavoro, dove in alto vedesi Maria SS., a mezz'aria S. Monaca, e giù S. Agostino in atto d'ispirazione; e fu fattura di *Evangelista Schiavo*.

Sul ciborio è un quadro, con dorata cornice, il quale figura la Vergine del B. Consiglio, d'autore non conosciuto; ma or non vedesi che il solo sembiante di Lei e quello del Bambino, cinto il capo d'aurea corona; tutto il rimanente è coperto da lastra d'argento imitante le vestimenta d'entrambi.

La terza Cappella, di dritto padronato de' Conti Coppola, è intitolata a S. Niccolò. Sopra l'altare notasi in una bella nicchietta di marmo una istupenda pittura che esprime la Madon-

na del riposo, di *Gianfilippo Criscuolo*. La tela grande con l'effigie di S. Niccolò e con le mezze figure di Gesù e Maria in alto è lavoro del secolo decimosesto. Nella lapide che copre l'avello gentilizio della famiglia Coppola è incisa questa iscrizione:

M. S.
COMITI . CAESARI . COPPOLA . PATRICIO . SCALENSI
VIRTUTE . PUBLICISQUE . MUNERIBUS
SPECTATISSIMO
ET . PETRONILLAE . DE . IUSTINIANEA . IANUENSI . STIRPE
PARENTIBUS . BENEMERENTISSIMIS
HAIC (sic) IN . DOMINO . QUIESCENTIBUS
COMES . ANTONIUS . COPPOLA
IN . HOC . GENTILITIO . SACELLO
.... (1)
L. M. POSUIT.

Nella cappella seguente è situata sull'altare una eccellente tavola in cui *Cesare Turco* colorì in alto la B. V. col Bambino in braccio, e nel basso S. Andrea Apostolo e S. Antonio Abate. Vi si vede una grande scarabbattola con un *Ecce-Homo* a mezza figura ed una Vergine in legno, grandi quanto il vero.

L'ultimo altare da questo lato della minor nave è dedicato attualmente alla B. Rita, con un quadro che la rappresenta e che sembra fattura de' nostri tempi.

Pria di passare all'opposta parte della navata, noteremo che ne' penultimi archi di essa son collocati due grandiosi organi profusamente decorati di dorature. Sotto quello dell'Epistola è il pulpito, pregevole lavoro del secolo decimoquarto, sorretto da quattro colonnette di portovenere, avente a' tre lati altrettante storie del nuovo Testamento, e negli angoli quattro Virtù, scolpite di mezzorilievo con gran finezza da *Vincenzo d'Angelo*.

Sotto il pergamo è un altarino intitolato alla Vergine delle Grazie, con un quadro che figura la Sacra Famiglia e che deve

(1) *Il cancello di ferro impedisce la lettura di questo verso.*

esser fatture del tempo della fondazione dell'antica chiesa. La Vergine ha corona e disco stellato, il Bambino è coronato del pari, ed il S. Giuseppe ha un aureola di lastra d'argento dorato.

Calando dal Vangelo, passato il cappellone di S. Tommaso da Villanova, incontrasi a destra una porta che immette nella cappella dedicata a S. Giovanni Battista, della quale il padronato si appartiene alla famiglia Fusarelli, come dalla seguente leggenda incisa sulla lapide del gentilizio sepolcro:

D. O. M.
ALOISIA (sic) ZEZZA . EX . DYNASTIS . ZAPPONETENSIBUS
LIBERIQUE . EIUS . EX . HORATIO . FUSARELLI . SUSCEPTI
MATTHAEUS . MICHAEL . ET . IANUARIUS
SACELLUM . HOC . UNAQUE . CONDITORIUM
SIBI . SUISQUE . POSTERIS
OPTIMO . ET . PERPETUO . IURE . PARARUNT
ANNO . DOMINI . MDCCCLVIII.

L'altare di marmo ha un paliotto bellissimo, scolpito presso che di mezzo rilievo da eccellente ma ignoto artefice contemporaneo alla fondazione dell'antico tempio angioino. Sul davanti sono tre scompartimenti, ne' quali in quel di mezzo son figurati Gesù Crocifisso con a' lati la Vergine Addolorata e S. Giovanni; a dritta del riguardante la Flagellazione, ed a manca la Deposizione nel sepolcro.

Nel dossale è una lastra di marmo che serve di base alla nicchia soprastante; in essa sono scolpiti pur quasi di mezzo rilievo i dodici Apostoli che fanno corteggio a N. S. situato nel centro. Nella nicchia è una statua tonda del Santo Precursore, pregevole lavoro di autore anche sconosciuto, ma al certo come sembra, di quel secolo che si disse delle belle arti Napolitane.

Segue una cappella con quadro che rappresenta un miracolo di S. Agostino, di buon pennello del secolo decimosesto.

Vien quindi la cappella dedicata a S. Luca, una volta appartenente agli artefici indoratori, siccome dalle leggende che an-

cora vi si osservano; oggi è devoluta al Convento. Figura il quadro il Santo Evangelista in atto di ritrarre a colori la B. V., che se non è lavoro di esatto disegno, è pure una bella composizione del passato secolo.

Vien poscia la cappella dedicata alla Sacra Famiglia, comunemente detta del Purgatorio, perchè nella tela sono espressi in diversi atteggiamenti gli Angeli liberatori di Anime purganti, ardito lavoro del *Marulli*. Il dritto di padronato è del Barone Zezza, che l' ha di recente acquistato, facendovi pure scolpire lo stemma gentilizio della sua casa sulla lapide della sepoltura dinanzi all' altare.

Segue la cappella del Crocifisso con le Marie composizione bellissima del *Diana*, il quale vi segnò il suo nome.

Sull' ultimo altare presso la porta vuolsi vedere la tela della Vergine col Bambino, e sotto due Santi Apostoli, ch' è lavoro del secolo decimosesto. Di artefice poi del secolo precedente è la Madonna di Costantinopoli collocata sotto il quadro grande.

Nel secondo pilastro della navata maggiore mirasi in una scarabbattola un bellissimo busto di S. Giuseppe col Bambino Gesù nelle braccia, grande quanto il vero scolpito nel 1771 da *Giuseppe Picano*.

Sacristia. È questa decorata con begli armadi di noce a riquadrature poligone e con intagli d' alto rilievo che figuravano S. Agostino e S. Tommaso a mezza figura. Sull' altare è una Deposizione di N. S., ed a destra una tela moderna con Gesù nell' Orto, dipinta da *Filippo Barba*. Vedesi dirimpetto un grandioso lavoro con sottoscrizione e data dal 1776 di *Giacinto Diana*, che rappresenta una storia di Davide. Dello stesso autore è un sacrifizio di questo Santo Re, dipinto sul muro della volta. Un lavoro maraviglioso di fil di ferro dipinto è quello che si vede sul sedile del sagrista, che rappresenta un paesetto a rilievo ed un interno; ed è tradizione nel convento esser dono d' una Regina. Il tempo ha reso molto pregevoli i lavori di cera del mentovato P. *Giuseppe de Vita*, sì per la rappresentazione degli edifizi, e sì ancora per quella delle figure, con gli abiti e le acconciature che usavansi un secolo fa. Nella sala che se-

gue la sacrestia son pure da aversi in pregio i molti dipinti di buoni autori onde van tappezzate le pareti; e notinsi i due piccioli lavoretti sopra madreperla in rare e preziose cornici del secolo decimosesto.

Accosto al frontespizio della chiesa s'innalza in quattro ordini il campanile di piperno, di soda architettura, ma alquanto pesante alla vista dalle troppo esagerate e spartite modanature. Sotto di esso vedesi la porta del convento, il quale ha due Chiostri, formato il primo da sedici colonne di marmo d'ordine dorico, con archi pur di piperno, aventi ne' peducci interni tanti busti di Santi dell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino. Sul muro dal lato settentrionale di questo chiostro apresi una porta, e nel muro stesso son tagliati due vani, i quali accrescono luce ad una grande sala, che ha la volta a piccioli scompartimenti a sesto acuto congiungendosi nel mezzo e riposanti su due alte e delicate colonne di marmo; il che rende leggiadrissima la costruzione di questa sala del secolo decimoquinto. La quale assegnata in origine per le unioni del Capitolo de' PP. Agostiniani, fu da Ferrante II d' Aragona nel 1495, conceduta alla Piazza del Popolo, cui Alfonso I avea tolto, come abbiam narrato di sopra, ogni privilegio e finanche il Sedile che dicevasi *pittato* dalle dipinture a fresco che l'adornavano. In questa sala dunque, che fu denominata in que'tempi la *Curia Agostiniana*, univansi sino al passato secolo l' Eletto, i Consultori ed i Capitani delle ventinove Ottine del popolo per gli affari municipali; mentre tutta la Polizia economica della Città trattavasi e risolvevasi, come si è detto al suo luogo, in S. Lorenzo, dove convenivano gli Eletti de' Nobili per le Piazze di Capuana, Nilo, Montagna con Forcella, Porto e Portanova, e l' Eletto del Popolo per la Piazza universale della cittadinanza.

Di quanta rinomanza fosse poi l' antico sedile pe' fatti storici ch' esprimevano i privilegi, capitoli e grazie concesse da Re Ferdinando il Cattolico al fedelissimo popolo Napolitano, molti patrii scrittori ne hanno diffusamente parlato, fra gli altri il nostro Francesco Imperato (1). Il quale assicura, che nelle pa-

(1) *Nap. 1624 pe' tipi del Roncagliolo pag. 21 e seg.*

Seguitando il nostro cammino nel luogo detto il Pennino, a destra vedesi un vico che va giù, che al presente dicesi dei Ramari, perchè vi sono molti fabbri che lavorano vasi di rame, e dicesi ancora delle Campane perchè qui si fondono.

Più avanti vedesi una porta che in questo luogo fu fatta trasportare da Carlo I dal luogo già detto della Zecca che chia-

reti del Seggio vedevasi effigiato quel Monarca sedente in trono circondato da' grandi della sua Corte. L' Eletto del Popolo con i dieci Consultori prostravasi al suo cospetto porgendogli un libro aperto che dinotava il supplicar della città per le grazie che vi erano scritte. V' eran pure dipinte le lettere P. e C. indicanti. *Populus Civitatis*, e sopra leggevasi il nome dell' Eletto, e Consultori, non che l' anno in cui fu dipinto, cioè il 1509. E quanto cara avesse quel Re la fedeltà del Popolo volle far palese col concedergli quelle grazie, confermate dall' Imperator Carlo V, con quelle parole: *Nos autem habentes respectum ad Fidelitatem dictorum Civium, et hominum erga Serenissimos Reges praedecessores Nostros; Nos, et statum nostrum, ingenti fide, costantiq. animo, et multis eorum expensis, et laboribus demonstratum*, etc.

Fra le altre grazie memorabile era quella che il popolo potesse annualmente estrarre dal Regno, contrattare e vendere, a suo arbitrio e proprio vantaggio dugento carra di grano, ed altrettante carra di sale dalle saline della Puglia, come si ricava dall' arch. della R. Camera della Sommaria, privileg. 19. fol. 21. Posteriormente, per ragioni ben sode e notate dal detto autore, invece de' grani e del sale, il reggimento popolare ebbe dal R. Tesoro annui ducati duemiladugentosettantotto.

Il secondo chiostro è composto di tre ordini di archi e pilastri di piperno, ed è molto proteso, giungendo a livello della sottoposta strada del Pendino: in fondo di esso, prossima a deperire vedesi una pregevole tela del secolo decimosettimo che rappresenta S. Antonio da Padova con molti Angeli in bella ordinanza. Il Convento è stato in molte parti restaurato ed abbellito da' Padri con la spesa di circa ducati ventiquattromila, cosicchè può ben essere annoverato tra i più cospicui della Capitale.

mata veniva Porta pizzofalcone, e questo nell'ampliazione che il detto Re principiò a fare. Nell' arco si vedono finora le armi Angioine.

Usciti da questa vedesi a destra la strada ora detta i Macelli del Pennino, e colla voce nostra le Chianche.

Questa strada anticamente veniva detta dell'Inferno, e questo nome l'ebbe dai continui colpi che si sentivano dei fabbri che lavoravano zappe, vanghe, badili, vomeri, ed altri istromenti di ferro per lavorare la terra, come finora passati i Macelli quest'arte si esercita, ed in questo luogo nacque Urbano VI detto di casa Prignano, perchè l'origin sua l'aveva da un Castello di Pisa detto Prignano, ma il suo vero casato era Scaverio, come ne scrive Teodorico Arete suo Secretario ed anche il Ciacconio.

Calando per questa strada si arriva a quella che conduce al Mercato ed a destra di questo vedesi un vicolo per lo quale si va al cortile e Banco di S. Eligio, del quale appresso si parlerà.

Tirando avanti si entra nel Foro magno, da noi detto il Mercato, luogo forse il più ampio che veder si possa in Italia, occupando dodici mogge e due quarte di spazio, esclusa la nuova piazza fatta avanti la chiesa del Carmine. Ed in questo luogo in ogni settimana nei giorni di lunedì e venerdì si uniscono e venditori e compratori, e vi si vede quantità di roba commestibile: frumenti, farine, biade, legumi, animali di ogni sorta per macello, secondo i tempi, ed ogni altra roba all' uso umano necessaria; in modo che si può equiparare ad ogni più famosa ed ampia fiera che si faccia nel nostro Regno.

Questo luogo anticamente stava fuori della città, poi da Carlo I fu ridotto dentro le mura nell'ampliazione che egli fece della città; e della porta di questo se ne mostreranno le vestigia, quando si andrà ad osservare la chiesa del Carmine.

Si entra in questa gran piazza per diverse strade: quelle a sinistra quando si va verso del Carmine sono delle Barre dei Parrettari, dell'Orto del Conte, ed altre nominate nell'antece-

dente Giornata ; e vi si vede anco una bella chiesa e collegio dei Padri Gesuiti, quali fondati furono nell'anno 1611 ; e dedicata viene al Patriarca S.Ignazio, e la fondazione si principiò ad istanza di alcuni pii Gentiluomini Napolitani : e si principiò in una piccola chiesa detta il Carminello , che fin ora la nuova chiesa ne ritiene il nome. Quelle a destra vanno alle porte della marina ed alla Conceria , luogo dove si maturano e si accomodano i cuoi per l' uso umano ; e quest'arte fu in questo luogo trasportata per ordine del Re Carlo I d' Angiò ; essendo che prima si esercitava nella strada di Pistasi , che si dimostrò nella terza Giornata ; e fu eletto questo luogo per essere abbondante di acque e confinante col mare , dove con poca fatica si possono buttare le superfluità.

Nel mezzo di questa vedesi un' ampia e bella fontana tutta di bianchi marmi, quale fu fatta per ordine del Conte di Ognatte, sedati che furono i rumori popolari , e fu composta di quegli stessi marmi nei quali il popolo aveva disegnato di farvi scolpire i suoi privilegi. Fu fatta col disegno del Cavalier Cosimo, e le spiritose iscrizioni che in essa si leggono furon composte da D. Gio. Battista Cacace, vivacissimo ingegno dei nostri tempi, che morì nella passata peste.

Di rimpetto a questa fontana se ne vede un' altra fatta per commodità di abbeverare gli animali , che in questo luogo si portano a vendere, e fu fatta per ordine dell' istesso Conte di Ognatte , benchè prima ve ne era un'altra, ma non così ampia.

Passata questa fontana , tirando avanti verso la Chiesa del Carmine a sinistra, prima di giungere alla strada del Lavinaio vedesi uno stipite di porta con un poco di arco di pietra quadrata. Questa era l' antica porta quà fatta trasportare da Carlo I, che era quella che si diceva Porta Nova , e fino ai nostri tempi si è veduta intera ; ma essendosi attaccato fuoco ad una quantità di polvere che presso di questa porta si vendeva , fu buttata giù con alcune case che vi stavano a lato.

Questa porta fu poi trasportata più avanti , come si vede , nell' ampliazione delle mura che fu fatta , o per meglio dire ,

principiata nell'anno 1484 dal Re Ferdinando I, e chiamasi non più Porta Nova o del Mercato, ma del Carmine, per la chiesa che vi sta d'appresso, e perchè dietro la Tribuna di questo Tempio fu posta la prima pietra che avanti stava fuori delle mura.

Si può entrare nella bella e divota chiesa del Carmine, la quale ebbe la seguente fondazione.

Vennero in Napoli alcuni Frati chiamati i Religiosi della Beata Vergine del Monte Carmelo. Avendo avuta la loro Regola confirmata da Papa Onorio III nell'anno 1217 colla carità dei Napolitani edificarono una piccola Chiesetta e Convento fuori della Città, ed ivi collocarono un'Immagine della Vergine detta S. Maria della Bruna; che essi avevano portata, e che asserivano essere stata dipinta dall'Evangelista S. Luca.

Essendo poi giunta in Napoli l'Imperadrice Margherita, madre dell'infelice Re Corradino, per redimere dalle mani di Carlo il suo figliuolo, e trovatolo per ordine del detto Carlo già morto, impiegò parte dei tesori, che portati aveva, a dar sepoltura onorata a quelle ossa reali e soccorrer l'anima, giacchè non poteva il corpo: ne diede una gran parte ai Frati Carmelitani, i quali con questa gran limosina fabbricarono la chiesa ed il convento più ampio; e Carlo per dimostrarsi in questo pietoso, nell'anno 1269 donò agli stessi Frati uno spazio grande che chiamato veniva Moricino.

Nell'anno 1500 ottenendosi per mezzo di questa Sacra Immagine grazie infinite dalla Divina Misericordia, essendo anche stata portata dai Napolitani nell'anno del Santo Giubileo in Roma, la collocarono nel ritorno sull'Altare maggiore, restando la Chiesa frequentatissima, come al presente, particolarmente nei giorni di mercordì e di sabbato. Essendosi trattato della fondazione, è di dovere dar notizia del bello, e del curioso che in detta Chiesa osservar si possono: e per prima la sacra e miracolosa Immagine che si conserva nel Santuario dietro del maggiore Altare, nel quale si entra dalla Sacristia maggiore. Nel pavimento di detto Santuario sta sepolto il di-

sventurato Re Corradino, ed il cadavere ancora del Duca di Austria che col detto Re fu decapitato. Nè è vero, come alcuni scrittori riportano, che la madre avesse portato seco il cadavere del figliuolo; perchè io l'ho veduto ed osservato bene in questa occasione:

Il Cardinale Ascanio Filomarino Arcivescovo di Napoli di g. m. era divotissimo di questa Sacra Immagine; ed in ogni Mercordì si portava divotamente a visitarla e vi ascoltava la santa Messa; e nel giorno della sua festa vi celebrava; e celebrato, vi lasciava gli apparati di ricche lame di argento ed il Calice. Parendo a questo Signore inconveniente che i Ministri che salivano nel Santuario a discoprir l'Immagine e ad accendere le candele comparissero sull'Altare, perchè il piano di questo luogo stava quasi uguale colla mensa dell'Altare; si adoprò che i Frati avessero bassato il piano suddetto, tanto che non avesse fatto veder di fuori chi vi entrava; e nel bassarlo vi si trovò una cassa di piombo, lunga palmi sei con qualche vantaggio, ed alta palmi due e mezzo; e sopra vi erano intagliate tre lettere, una R e due C, che furono interpetrate: *Regis Corradini Corpus*. Si aprì e vi si trovarono tutte le ossa, ma quasi tutte spolpate: la testa stava intera anche con i denti; e mostrava di essere stato cranio di giovane e stava situato sopre le coste del petto. Vi era la spada, la quale stava senza fodero, divorato, credo io, dal tempo. La lama però stava così lucida e pulita che pareva allora uscita dal maestro. Vi si vedevano ancora alcuni frammenti delle vesti che toccandosi si riducevano in cenere. Fu ricoverto ed accomodato come stava, e posto nel fondo, dove presentemente si conserva.

Più in dentro e proprio sotto dove sta situata la Sacra Immagine, appariva un'altra cassa, ma questa non fu toccata: e argomentavano alcuni che in essa fossero le ossa del Duca di Austria. Si deve però stimare che queste casse fossero state trasportate in questo luogo quando la Chiesa mutò forma, perchè prima dell'ampliazione fatta dal Re Ferdinando di Arago-

na, l'Altar maggiore stava dove ora è la porta, e la porta dove ora è l'Altar maggiore; e proprio in quel tempo nel quale i Frati vi collocarono la Sacra Immagine che per prima stava situata nell'Altare dedicato alla Vergine Assunta. L'Altare e la Tribuna si vedono adornati di elegantissimi e preziosi marmi lavorati da Pietro Mozzetti e da Giuseppe suo figliuolo, a spese del già fu Principe di Cellamare, Corriere maggiore del Regno, divotissimo di questa chiesa.

Nell'architrave di questa Tribuna che per prima stava situato al dirimpetto, sta situata sopra la miracolosa Immagine del Crocifisso intagliata in legno, tenuta in somma venerazione dai Napolitani; non discoprendosi che due volte in ogni anno ed in qualche tempo di afflizione nella città. È da sapersi che nell'anno 1439 Alfonso I d'Aragona la teneva strettamente assediata. D. Pietro d'Aragona Infante di Castiglia la batteva con grosse bombarde dal Borgo di Loreto che presso di detta chiesa ne stava: e vedendo il suo quartiere travagliato dalle bombardate che dalla parte della chiesa venivano, verso di questa dirizzò le sue; ed una palla di smisurata grandezza, rompendo la Tribuna entrò dentro, e correndo verso la testa del Crocifisso che stava sull'architrave, la sacra Immagine la schivo calando la testa, nè la palla fece altro danno che toglierle la corona di spine; e per lasciarci una memoria del miracolo, restò col capo calato come al presente si vede. Nel giorno poi seguente una cannonata venuta dalla parte della chiesa, tolse al valoroso Infante D. Pietro la vita con toglierli la testa. La palla del Crocifisso si conserva finora sotto del detto architrave dalla parte dell'Epistola.

Nella cappella dalla parte dell'Evangelo vi è un'altra piccola Immagine del Crocifisso similmente in legno. Questa stava anticamente situata nella chiesa parrocchiale, attaccata alla parte del Convento presso la porta della marina. I Napolitani quando processionalmente andarono in Roma a guadagnare il tesoro dell'Indulgenza nell'anno Santo, portarono colla sacra

Immagine della Vergine quella del Crocifisso che si fecero imprestare dal Parroco ; e tornati in Napoli riposero la prima nella chiesa, la seconda nella Parocchia ; ma nel seguente mattino il Crocifisso si trovò nella chiesa. Credendo il Parroco di essere stato rapito, se lo fe restituire , e lo ripose nel suo luogo ; ma nel giorno seguente nella stessa chiesa si ritrovò. I Frati conoscendo essere volontà del Signore che questa sacra Immagine nella loro chiesa si custodisse, non volevano restituirlo ; ma il Parroco , ricorrendo ai Superiori , costrinse i Frati alla restituzione come in effetto seguì : e ponendo custodia di armati nella porta della Parrocchiale , la notte fu visibilmente veduta entrare una persona tutta luminosa con la Croce in su le spalle nella chiesa. E di questo fatto scritto in quei tempi, come dal Frati mi vien detto, se ne conservano le autentiche nella Cancelleria del Convento.

Vedesi una ricca soffitta. Questa per prima era tutta dorata, e compartita con diverse dipinture nelle quali espresse venivano l' Assunzione della Vergine con i Santi Apostoli di sotto , l' adorazione dei Magi ed altre azioni dell'istessa Vergine : opere tutte bene studiate del nostro Francesco Curia e di Giovanni Balducci , che al presente si conservano nell' ampio dormitorio del Convento. Ma , essendo stato circa l' anno 1657 percosso il tetto da un fulmine, andò giù una parte di essa. I Frati chiesero qualche limosina all' Eminentissimo Cardinale Filomarino per poterla rifare ; ma la generosità di quella grande Anima volle che tutta fosse levata via e la rifece di nuovo con ispesa di diecimila scudi , di legnami intagliati e dorati , e dipinta con intrecci di fiori, come al presente si vede. La statua della Madre SS. che sta collocata nel mezzo fu opera di Giovanni Conte, detto Nano , famoso intagliatore in legno allievo del Cavalier Cosimo.

Le dipinture a fresco che stanno su gli archi delle cappelle nelle quali sta espressa con vivezza , diligenza e disegno grande la vita di Gesù Cristo sono opera del nostro Luigi Siciliano;

e vengono comunemente stimate dagl' intendenti dell' arte che migliorar non si possano. Doveva questo grand' artefice dipinger tutta la chiesa ; ma gli fu vietato da un infelicissimo successo accadutogli in questo modo. Fu Luigi discepolo di Belisario Corenzio. Venne dai Frati chiamato a dipingere come si disse la chiesa. Il maestro cercò di sapere dai Frati suddetti perchè avevan commesso l' opera al discepolo e non al maestro ; ed avendo saputo in risposta , perchè si stimava migliore il discepolo nel dipingere , Belisario aspettò che Luigi avesse finite le dipinture di sotto, e vedendo che comunemente venivano lodate come superiori alle sue, lo fece miseramente ammazzare nel fior della gioventù che dava speranza di far maraviglie nell' arte. Per questo istesso Belisario noi non abbiamo la cappella del Tesoro dipinta da Guido Reni, come dicemmo.

Nella chiesa del Carmine maggiore vedesi in una cappella della Nave di detta chiesa la tavola di Altare ove è effigiata la Beata Vergine col Bambino in braccio portata dagli Angeli nel Purgatorio per sollievo di quelle Anime tormentate ; le quali in vederla apparire se le raccomandano con affettuose preghiere. Nel basso vi è davanti in un canto S. Francesco di Assisi con S. Antonio da Padova, e nell'altro canto vi è un Santo Vescovo con S. Agnello Abate.

La Sacristia vedesi tutta dipinta a fresco da Giovanni Balducci ; ed in essa si conservano alcune reliquie ; e fra queste un famoso pezzo del legno della Croce lavorato a modo di croce alta un palmo e lata quasi un' oncia ; cosa veramente degna di esser veduta. Questa veniva portata sempre seco dal Generale Fusio Lautrec , il quale nel fine della sua vita la donò con le sue autentiche a questi Frati.

Si possono vedere ancora i preziosi doni a detta Sacra Immagine pervenuti dalla divota pietà dei Napolitani ; e fra questi vedesi una gran corona di oro, tutta tempestata di diamanti valutata 18 mila scudi, donatale dal già fu Principe di Cellamare. Vi è un calice d' oro ricco di una quantità di gemme pre-

ziosissime che sta in prezzo 4500 scudi. Questo le fu lasciato in dono da una tale D. Lorenza. Vi è anco una lampana d'oro di 4000 scudi di valore, dono del Cardinale Filomarino, il quale ancora le donò un' altra lampana d' argento, valutata per 3000 scudi e due torcieri dello stesso prezzo.

Vi è una lampana d'argento forse delle più belle e delle più grandi che siano state viste in Italia, e di valore di quattromila e cinquecento scudi. Pervenne questa alla chiesa per la causa seguente. Abbondavano talmente di ladri, che noi chiamiamo Banditi, le Provincie di Abruzzo che si rendevano impraticabili. Ai poveri massari di pecore per avere i loro armenti vivi era necessario contribuire la maggior parte degli averi. Il gran Marchese del Carpio stabilì di esterminarli affatto benchè fossero arrivate le infami comitive al numero di 700 persone, gente tutta barbara ed efferata, che di nulla temea, fortificata nell'asprezza di quei monti e nella foltezza di quei boschi. Quel Signore che stava in possesso di non tentare impresa senza effettuarla, colla spesa di più di 700 mila scudi e con la morte di molti valorosi soldati, così Spagnuoli come Italiani, gli sterminò tutti, riducendo il paese da potersi camminare, come si suol dire, con l'oro in mano. I massari delle pecore, liberati da una tanto barbara afflizione, elessero quattro di essi a rendere le dovute grazie al Marchese Viceré. Entrarono questi nella nostra città a cavallo vestiti da pastori con bianchissimi pelliccioni; precedevano sei castrati di non vista grandezza con i loro imbasti ben lavorati; ognun dei quali portava due barilotti pieni di moneta d' argento; e venivano cavalcati da ragazzini vestiti similmente da pastorelli che li guidavano. In questa forma si presentarono al Signor Viceré, al quale date le dovute grazie, in segno di affetto donarono i castrati con i danari che portavano alla somma di cinque mila scudi. Furono ricevuti con segni grandi di allegrezza, ed immantinenti furono i danari inviati in dono alla Vergine SS. del Carmine, con ordine ai Padri di questa Religione che ne aves-

sero fatto quel che loro fosse piaciuto per servizio della chiesa; e fu stabilito di farne una lampana. Passato a miglior vita il Vicerè, la lampana restò in mano dell' argentiere. Il Signor Marchese di S. Stefano Vicerè successore al Carpio, nel giorno 29 di Novembre del 1688 nel quale giorno si cominciò ad inviare la nuova moneta alle Provincie, la fece esponere nella chiesa.

Vi si vedono quantità di candelieri, di vasi, di fiori, di lampane ed altri torcieri ben lavorati tutti di argento: ha ancora ricchi apparati.

Da questa chiesa si può passare a vedere i chiostri. Nel primo dove si vedono bellissime fontane e peschiere vi sta dipinta la vita del Profeta Elia da Giovanni Balducci, con molta diligenza e disegno. Nel secondo similmente con deliziose fontane vi sta il cenacolo o Refettorio; ed avanti alla porta di questo vedesi attaccata nel muro la statua dell'Imperadrice Margherita, madre dell'infelice Corradino che sta coronata e vestita alla Regale con una borsa in mano. Questa statua fu eretta dai Napolitani e collocata avanti la cappella di Corradino, come si vedrà in appresso: e da molti dei nostri storici si scrive che questa statua si sia perduta, non avendo forse curato di esaminare dove fosse stata trasportata.

Si può vedere il Dormitorio maggiore che ha l' aspetto sul mare, per la sua ampiezza e delizia degno di essere osservato. In questo stanno collocati i quadri che stavano nell' antica soffitta, come si disse.

Dal Convento si può uscire per la porta del Chiosto, che sta sotto del Campanile; il quale è una macchina delle più belle che stia nella nostra città e per l'altezza e per la struttura. Questo fu principiato col disegno del Conforto e poi terminato da Fra Giuseppe Nuvolo, Domenicano.

Trovasi una gran piazza d' armi fatta in tempo di D. Gaspare di Bragamonte Conte di Pignaranda Vicerè del Regno circa gli anni 1662, ed il motivo fu questo; principiò il Re Ferdi-

nando I d' Aragona la nuova muraglia dal mare dove era un bastione tondo: ai 20 di Settembre dell' anno 1566 fu una pioggia così terribile che dall' immenso torrente che formò fu rotto il detto Bastione, o sia Torrione: da D. Parafan di Rivera Duca d' Alcalà fu rifatto in forma quadra e molto ampio; e perchè si servirono d'una parte del giardino dei Frati, agli stessi Frati ne lasciarono l' uso e se ne servivano per l' orto. Nell' anno 1647 essendo succeduti i tumulti popolari in tempo di D. Rodrigo Ponz de Leon Duca d' Arcos, il popolo l' occupò e l'armò di grossi cannoni che la città conservava nel convento di S. Lorenzo, come si disse; e da questo luogo rendevano impraticabile il porto ed infestavano i legni che a Napoli venivano. Nell' anno poi 1648 essendo stati da D. Giovanni di Austria e da D. Innico de Guevara Conte di Ognatte e Vicerè di Napoli sedati i tumulti predetti, conoscendosi il detto Torrione molto geloso e necessario alla custodia della città, vi si collocò un grosso presidio di soldatesca spagnuola, fortificandolo e riducendolo a forma di Castello, facendo la piazza d'armi dentro del Chiostri dei Frati; i quali vissero in molte angustie per dodici anni. Il Conte di Pignaranda poi piissimo signore divotissimo di questa sacra Immagine, col disegno dei Regii ingegnieri Francesco Picchiatti e Donatantonio Cafaro, fece che la chiesa e convento rimanessero dentro alla fortezza, ma liberi ai Frati. Vi fece la detta piazza buttando giù una quantità di case; ed a questa spesa così delle case suddette come delle abitazioni dei soldati nel Torrione furono dai Frati contribuiti da 30000 scudi loro pervenuti da diverse limosine de' divoti e particolarmente del principe di Cella a mare.

A sinistra di detta piazza quando si va al mare vedesi un Oratorio che corrisponde nel chiostro, ed in questo vi è una antichissima tavola, nella quale sta espressa l' adorazione dei Magi, che prima stava nella chiesa; ed in essa vedesi il ritratto di Ferdinando Re il vecchio e di Alfonso suo figliuolo.

Segue appresso di questa un' altra chiesa dedicata alla gloriosa S. Catterina Martire. Questa fondata venne dall' arte dei Coriari, ed ora vi sta appoggiata una Parrocchia che di nuovo fondata venne dal Cardinale Alfonso Gesualdo.

Questa piazza dalla parte del mare termina alla muraglia, la quale fu principiata ai 30 d' Aprile dell' anno 1537 in tempo del Vicerè D. Pietro di Toledo, e terminata con ogni prestezza per tema che si aveva dell' armata Turchesca, sollecitata e procurata da un fuoruscito Napolitano. Questa muraglia tira sino al Molo piccolo e vi sono sedici porte come nel principio si disse.

La muraglia dalla parte della marina vedesi toccata da una quantità di cannonate tirate dall'armata Reale di Spagna, comandata da D. Giovanni d' Austria, figliuolo del nostro Re Filippo IV, in tempo delle mozioni popolari. Le porte già dette si possono vedere dai vicoli nel tirare avanti il cammino della giornata.

Or dunque seguitando dalla chiesa del Carmine verso la chiesa di S. Eligio, vedesi poco discosto dal Carmine a destra una cappelletta in isola chiamata S. Croce. In questo luogo furono miseramente decollati il giovanetto Re Corradino di Stouffen, ultimo della progenie dei Duchi di Svevia, e Federico di Asburg, ultimo de'Duchi d'Austria, per ordine di Carlo I d'Angiò Re di Napoli, che empiamente con la morte de'sopradetti giovani estinse due famosissime case, dalle quali erano usciti tanti Re ed Imperadori, e particolarmente da quella di Svevia. L'istoria è notissima. Corradino fu egli figliuolo di Corrado Re di Napoli, e nipote del Re Manfredi figliuolo bastardo di Federigo Imperadore e Re di Napoli. Ottenne Manfredi per inganno il Regno, dando a credere morto Corradino legittimo successore; ma disgustatosi il Sommo Pontefice, ne fu scomunicato, privato del Regno, investendone Carlo I d' Angiò, quale venne a conquistarlo; ed in una giornata campale restò l'esercito di Manfredi disfatto presso Benevento, ed esso Manfredi morto. Im-

padronito del regno Carlo, il giovane Corradino, per la successione che gli spettava, venne con un grosso esercito per impadronirsene: in una giornata campale con Carlo, in Ceperano nell'Apruzzo, fu disfatto l'esercito del misero Corradino, ed egli col Duca d'Austria ed altri compagni si diedero in fuga. Fu poscia miseramente fatto prigione nel castello d'Asturi dalli Frangipani che il dominavano; ed inviato a Carlo, che con empietà non intesa, il fe morire decapitato in questo luogo: e perchè Corradino era stato dal Sommo Pontefice scomunicato, nel medesimo luogo fu seppellito senza pompa alcuna, e sopra vi fu collocata una colonna di porfido, e nella cima di detta colonna vi fe scolpire il seguente disticon, come al presente si può leggere, e dice così:

Asturius ungue leo pullum rapiens aquilinum
Hic deplumavit, acephalumque dedit.

La Regina Margarita poi, come si è detto, madre di quest' infelice, impetrò che l'ossa Regie fossero trasportate dentro la chiesa del Carmine, restando in questo luogo la memoria della colonna.

Nell'anno 1331 un pietoso nostro cittadino detto Domenico di Persio, non potendo comportare di vedere così vilipeso un luogo bagnato dal sangue Regio di Svevia, l'impetrò dalla Regina Giovanna I; ed ivi edificò a spese proprie la presente cappella, dedicandola alla Croce che piantò sulla colonna.

Nel suolo di questa cappella osservasi continuamente un portento, e si è, che nel mezzo vedesi un circolo continuamente, e di està e d' inverno sempre bagnato, e tutto il rimanente del suolo che li sta d'intorno sempro asciuttissimo: ed il circolo è dove proprio Corradino fu decollato: per dimostrare, cred' io, che la terra medesima non sappia astenersi di continuamente piangere la morte di un'innocente Principe, con tanta empietà condannato a morte. Dirimpetto di questa cappella

vi stava la statua dell'Imperadrice Margarita, che è stata, come si disse, trasportata dentro del convento del Carmine. Dentro della medesima cappella vi sta dipinto in figure piccole tutto questo fatto.

Tirando avanti a sinistra, si veggono alcuni archi sopra di alcune botteghe; e questo luogo viene chiamato l'Ospedale di Cola di Fiore, ed è bene averne notizia per essere graziosa. Essendo questo Cola un uomo ricco, ma pio e da bene, fondò quivi un'Ospedale a proprie spese per i poveri infermi, e servir li faceva con ogni carità e diligenza. In un giorno trovandosi Cola nella Pietra del pesce, trovò un miserabile scarpinello, che, a concorrenza, si comprò un pesce per tre carlini. Interrogò lo scarpinello, perchè lo comprava? rispose: per mangiarmelo; e quando stai infermo (soggiunse Cola) come fai? ecco vicino (replicò l'altro) l'Ospedale di Cola di Fiore. Il buon'uomo, a queste risposte, riflettendo che la carità che faceva dava motivo alla gente bassa di crapulare, e di non pensare a quello che accader le poteva, con un modo stravagante dismise l'Ospedele, ed attese ad altre opere di pietà.

Foro Magno detto il Mercato

Era una continuazione del Golfo Partenopeo tutto quello spazio al di là delle antichissime mura della città che soprastavano al mare. Col volger de' secoli addivenuto piazza, e questa a poco a poco cinta di edifizî e di strade per l'ampliazione angioina, vi fu stabilito il Mercato, tramutatovi dalla piazza Augustale ossia di S. Lorenzo. Oggi questa ampia piazza, benchè gremita ognora di gente che vi si reca ad acquistare e vendere vettovaglie ed altro bisognevole, pure per la varietà delle persone, per le diverse grida che ti penetrano le orecchie, e per un movimento universale, specialmente ne' giorni di lunedì e venerdì di ogni settimana, non ispira un grande interessamento, anzi richiama alla memoria non pochi storici deplorabili fatti. Senza ripetere le medesime cose notate

dal nostro autore, ci occuperemo a descriverne il perimetro, cominciando dalle fontane, che attualmente vi sono. Quella in fondo verso la chiesa, colla prospettiva volta a S. Eligio fu in origine costruita dal Vicerè Conte d'Ognatte nel 1653, e restaurata ed abbellita nel 1788 col disegno dell' arch. siciliano *Francesco Securo*, da Re Ferdinando IV, come si legge nella seguente iscrizione incisa in marmo e situata sul fregio, con sopra il Regio stemma:

FONTEM
INNICO . GUEVARA . COMITE . DE . ONATTE
REM.NEAPOLITANAM.PHILIPPI.IV.REGIS.AUSPICIIS.GERENTE
AD . FORI MAGNI . ORNAMENTUM . ET . COMMODITATEM
ANNO . MDCLIII.
PUBLICO . AERE . EXCITATUM
TEMPORIS . VERO . VETUSTATE . DILAPSUM
FERDINANDUS . IV. P. F. A.
FORO . IPSO . EXORNATO
VETERIBUS . TABERNIIS . INCENDIO . SUPERSTITIBUS
NE . CELEBERRIMAE . REGIONIS . ADSPECTUS . DEHONESTARETUR
DEIECTIS . NOVISQUE . E. LAPIDE . EXTRUCTIS
ATQUE . AD . AMPHITHEATRI . INSTAR . DISPOSITIS
ELEGANTIOREM . IN . MODUM
RESTITUIT
ANNO . MDCCLXXXVIII.

Lungo il lato meridionale son due altre fontane a sufficiente distanza l'una dall'altra per comodo de' venditori e compratori che concorrono al mercato. Avrebbero d'uopo di migliore mantenimento e perchè di bel disegno dello stesso *Securo*, e perchè fanno ordine e terminazione alla piazza.

Chiesa del Purgatorio, o di S. Maria delle Grazie

Cominciando il giro dalla sinistra del Foro Magno la prima chiesa che s' incontra è quella volgarmente detta la *Madonna del Mercato*, oggetto delle incessanti popolari invocazioni. Essa raccoglie nobilissimi avanzi di storici monumenti ed è per sè me-

desima molto importante, perciocchè ricavasi dal nostro Sigismondi (1), che fino a' suoi tempi osservavasi il luogo dove fu decapitato Corradino, ed in cui era innalzata una colonna con un distico già riportato nel testo.

Fu quivi sepolto quel Principe sventurato. Ma venuta in Napoli sua madre, e trasportato il cadavere nella vicina chiesa del Carmine, come or ora diremo, vi restò la sola colonna in memoria di sì trista vicenda. Nel 1331 Domenico di Persio Napolitano ottenne quel luogo dalla Regina Giovanna I, e vi edificò una piccola cappella che volle dedicata alla Croce, e che piantò dove stava quella malaugurata colonna. Fece dipingere a fresco nelle mura tutta la storia della ferale scena, e di rincontro alla cappella fece situare la statua della Regina Margherita, che fu poscia trasportata nel chiostro del Carmine, dove più non si vede. Essa è stata trasportata nel Real Museo, e trovasi là dove sono raccolti i monumenti del medio-evo. È una statua assai rozzamente lavorata.

Avvenne, che nella notte di Domenica 22 Luglio del 1781, dopo lo sparo de' fuochi artifiziati per la festività della Vergine del Carmine, s' incendiarono tutte le barracche di legno situate nella grande piazza, con indicibile timore della popolazione che le fiamme si estendessero al vicino ricchissimo Banco] di S. Eligio. Laonde si stabilì di non più quivi ricostruirle; ed in luogo di esse edificarsi a fabbrica un ricinto di botteghe e camere disposte a semicerchio; in mezzo del quale, demolita la chiesetta di S. Croce, fu innalzato a settentrione il tempio del Purgatorio o di S. Maria delle Grazie col disegno e direzione dello stesso architetto *Securo*: e con ciò di quivi disparve ogni memoria di Corradino. Non si può al certo molto lodare l' architettura di questa chiesa; ma considerata l' angustia del luogo, trovasi di sufficiente grandiosità per le linee e gli ornati, e più ancora per la forma esterna di tempio cristiano.

È il fronte partito in due ordini con alto triangolo e colonne nel primo, ed un grande orologio in cima al secondo. Da

---

(1) *Tom. 2. pag. 172 e seg.*

quattro nicchie sporgon fuori più grandi del vero e lavorate a stucco, le statue di S. Gennaro e S. Eligio sopra, e sotto gli Apostoli Pietro e Paolo.

Di dentro, la chiesa è a forma di Croce greca, a tre navi, d' ordine corintio; se non che per l' affollamento de' fedeli sarebbe stato miglior consiglio disegnarla a rotonda, schivando così l' impedimento de' robusti pilastri.

Sul maggior altare vedesi una bella tela d' ignoto autore del secolo decimosettimo, dov' è rappresentata con molto affetto e cupo colorito l' Addolorata Madre presso la nuda Croce del Divino Figliuolo; e di sotto si vede una bolgia, e per così dire, del Purgatorio con Angeli consolatori delle Anime che dentro vi ardono. Il paliotto dell' altare è scavato a nicchia, e vi è allogata una bella statua di legno dipinto, del passato secolo, che figura il cadavere di Nostro Signore. Sono di autori della stessa età il S. Lazzaro sul primo altare all' Epistola verso la porta ed il Battesimo nel Giordano dirimpetto. Di scuola meno imperfetta è il S. Gennaro dell' altare di mezzo, a destra, con la B. V. in alto; e la tela di contro dell' Assunzione di Maria in mezzo agli Apostoli. Son poi dipinture del nostro secolo, di autore non indicato, il S. Carlo Borromeo nell' ultimo altare a dritta, ed il S. Ferdinando di Castiglia a sinistra, entrambi fatti ad onore di Re Ferdinando IV. e del suo Augusto Genitore, per le opere compiute nel Mercato sotto il loro reggimento. In sacrestia meritano vedersi gli avanzi di quella colonna che stava una volta dove fu eretta la chiesetta di Santacroce, argomento ognora di nuovi studî appartenenti alla storia di Re Corradino.

Alle spalle di questa chiesa sboccano molte vie minori, che corrono quasi parallele alla strada del Lavinaro, ad oriente, ed alla strada de' Calderari ad occidente. Fan tutte capo a settentrione al Vico dell' Orto del Conte, ed alla via con cui questo si lega, de' Candelai al Pendino: ed altre ancora riescono alla strada di S. Maria della Scala. La strada prossima al Lavinaro, descritta nella precedente giornata, dicesi *Piazza Larga* sin quasi la metà, donde a manca diverge in alcuni vicoletti dell' Orto del Conte, e di fronte, pigliando nome di Via Salajola, procede innanzi.

Or accanto alla chiesa di S. María delle Grazie della quale abbiam parlato a suo luogo, vedesi una pubblica fontana aperta dal municipio per le istanze di Luisa Caracciolo Marchesa di Laviano, a commodità degli abitanti della contrada; i quali con grato animo vollero porre nel muro un marmo di riconoscente memoria alla benefattrice con questa epigrafe:

D. O. M. B. M. V.
MAGNUM . AQUARUM . MUNUS
SITIBUNDIS . CONCESSUM . CONVICINIS
A. CIVITATIS . DECURIONIBUS . IN . ANNO
MDCLXX . D. ALOYSIA . CARACCIOLA
MARCHIONISSA . LAVIANI . PROCURANTI
SITIENTES . BENEFICII . MEMORES
PARVAM . HOC . IN . MARMORE
MEMORIAM . POSUERUNT.
ANNO . MDCLXXV . POSTERITATI
CORDE . COMMENDANTES.

Real Chiesa e Convitto del Carminello al Mercato

La strada appresso è detta del Carminello al Mercato per la Chiesa ed il Convitto che ci facciamo a descrivere. Mossi dall'esempio ammirevole del Monte della Misericordia, taluni nostri gentiluomini nel 1611 si ragunarono divisando di comperar la casa detta degli Espulsi con una chiesa dedicata a S. Ignazio nella contrada contigua al Mercato, affin di dar agio al popolo di recarsi con maggiore facilità a quella chiesa, di assistere ai divini uffici ed alle sacre cerimonie, che avean fermate di far eseguire con ogni pompa e decoro, e di accogliere nella casa, mutandola in ospedale, i poverelli infermi di gravi malattie. E ciò fatto, avendovi aggiunto un'altra chiesetta, che quivi era dedicata alla Vergine del Carmine, il popolo non volle saperne altro, e la chiamò sempre il *Carminello al Mercato.* Dopo circa due secoli, espulsi i Gesuiti, fu la chiesa per poco tempo accomodata a parrocchia, e quindi fu ufficiata con e Rettoria. Ora dal 1849 fa parte del Reale Convitto di donzelle nubili.

È costrutta a forma di croce latina , e vi si entra da una piccola porta laterale , a cui si ascende per alquanti scalini, essendo sollevata dal livello della strada. Era ridotta in pessime condizioni, quando a cura del direttore spirituale del Convitto e rettore della chiesa medesima si è veduta in questi ultimi anni tutta restaurata ed abbellita con gli altari di marmo alle cappelle della crociera ; e ne andò la somma di circa ducati duemila. La tribuna soltanto fu rifatta a spese del luogo pio.

Ha cinque altari di marmo , di cui i tre più grandi sono chiusi da larghe balaustrate di marmi commessi. Sopra gli altarini di due piccole cappelle si vedono, dal lato del Vangelo una mezza figura di S. Ignazio del tempo della fondazione, e da quello dell' Epistola un bellissimo S. Francesco Saverio in abito di pellegrino , anche mezza figura del secolo decimosesto.

Sull' altare della crociera all' Epistola è situata l' antica mezza figura della Vergine del Carmelo , che si venerava nella vecchia chiesetta incorporata alla nuova : lavoro che sembra sia del secolo decimoquinto ; e sotto di essa in una nobile scarabattola indorata vedesi una S. Anna con la fanciulletta Maria ed un Angioletto , di leggiadre forme, che stimasi accurato intaglio del cader del decimosesto secolo , oggi malamente involto in panni di lana e di seta.

Sull' altar maggiore è riposta una bella immagine della Concezione in legno , uscita dallo scalpello del valoroso *Francesco Citarella.* Sull' altro altare al Vangelo è sospeso in Croce un Cristo di legno , pregiato lavoro anch' esso del sestodecimo secolo ; e sotto la Croce vedesi un' Addolorata pur di legno, che è opera mediocre del secolo in cui viviamo.

Sull' uscio della Sacrestia serbasi l' antica tela del massimo altare , ch' è pittura del *Caracciuolo* , e rappresenta il Santo di Loyola coll' opera del Monte della Misericordia ed i gentiluomini della contrada , per ricordare l' origine della fondazione del pio luogo : ed in alto vedesi la SS. Triade , la quale per composizione e per disegno non risponde punto alla rappresentazione del primo ordine ch' è fattura castigata e pregevole. Sull' alto della tribuna voglionsi notare quattro statuette terzine di legno , che figurano in leggiadre forme gli Arcangeli del Signore.

Il Conservatorio, ch' è detto Real Convitto del Carminello, al 1770 ebbe, per cura di Re Ferdinando IV, regole acconce a renderlo fiorente: onde vi furono e sono accolte orfane mendiche e costumate, e specialmente le figliuole di militari. L'amministrazione è affidata a tre governatori nominati dal Re, una volta stipendiati, ora senza stipendio; e l' entrate dello Stabilimento sono di ducati ventitremila centocinquanta annuali.

Tutto l' edifizio, fino a poco tempo fa, vedeasi danneggiato dal tempo ed in alcune parti manifestava segni di lungo abbandono. Al presente è restaurato, ed il lato d' oriente condotto a regolare forma e decorato; il che ha prodotto che ancora la bella piazza che gli sta davanti sia stata lastricata, come tutte le altre della Città. Sonsi costruite nuove sale di udienza, dove è collocata una statua, grande quanto il vero, ritraente le forme del Nostro Augusto Signore Ferdinando II, modellata dallo scultore *Antonio Busciolano*. Una nuova scala aggiunge sul primo ordine ad una vastissima sala, di oltre a 130 palmi di lunghezza e ben decorata; e sull' uscio maggiore in un' acconcia lunetta il pittore *Luigi de Luise* ha delineato la Vergine del luogo adorata da due donzelle della pia opera.

Inoltre l' ospizio è stato provveduto di nuova cucina meccanica, dove con un solo fuoco si attivano varî fornelli con molta economia di materie combustibili, e ad un' ora si possono preparare i pasti per le Suore, la Famiglia, le inferme e le convalescenti. Queste nuove ampliazioni e questi immegliamenti attestano l' operosità e lo zelo del governo del pio luogo: nè si dee trascurar di notare la permanente guardia de' vigili con trombe ed attrezzi contro gli incendî, allogati appunto in parte del pianterreno del pio stabilimento, a difesa delle basse regioni della città, e come provvido spediente del Municipio.

Si compone la famiglia di 302 alunne, e di altre quindici a pagamento: è divisa per camerate, e ciascuna vien regolata da una prefetta e da una o più guide; tutte soggette ad una superiora che dipende dagli amministratori. Le alunne che vanno a marito, ricevono ducati trenta, come dote, purchè abbiano dimorato sei anni nel convitto con incontaminato costume ed assiduo lavoro. Qualora non volessero maritarsi, e fossero abili

a condurre un lavoro speciale, possono rimanere nell' ospizio in qualità di maestre. Molte arti e manifatture veggonsi esercitate con diligenza e perfezione; e ne son documento le medaglie di premio che quelle donzelle hanno ottenuto nelle pubbliche mostre dal Reale Istituto d'Incoraggiamento. Le alunne sono specialmente esperte in ogni sorta di lavori di seta, ed in gran pregio tengonsi i drappi di seta di vari colori, e con disegni di fiori, di meandri, di rabeschi, e di quanto di più fino e dilicato ha il magistero di quest'arte preziosa; così e pure velluti, levantine, ormesini, nastri di molte fogge, tappeti, coperte a modo etrusco, e ricami d'oro d'ogni maniera. Si cuciono eziandio abiti, pannilini, e si fan calze per uso dello Stabilimento. Da ultimo, molte alunne sono adoperate sul filatojo della seta organzina. Una scuola elementare è ordinata ad ammaestrarle a leggere, scrivere, e nell'aritmetica. Nel 1849 vi furono introdotte le Figlie della Carità per aver cura delle fanciulle; e vi si volle anche una scuola di musica, onde le convittrici fanno da loro gli uffizî di canto per la chiesa.

Chiesa e Convento di S. Maria del Carmine Maggiore

Epilogando ciò che narra il nostro autore sull' origine della fondazione della chiesa del Carmine, diremo ch' essa ebbe umili ed antichi principî (1). Perciocchè fu edificata con limosine de' Napolitani da' primi Frati del Carmelo, venuti in Napoli dopo che Papa Onorio III gli ebbe confermati nel 1217; e vi posero dentro a venerazione una tavola che recarono dalla Palestina, rappresentante la B. Vergine col Bambino in braccio, e da essi invocata sotto il titolo di *S. M. la Bruna*. Fu la fabbrica una chiesetta ed un conventuolo, con la porta ad oriente, fuori delle antiche mura, sopra un suolo che chiamavano il *Moricino*, di lato al cimitero degli Ebrei, e presso un rivolo d'acqua, rimaso sepolto ne' tempi prossimamente posteriori. Nel

(1) *Engen. op. cit. pag.* 433 *Sigism. op. cit. tom.* 2. *pag.* 162 *Nap. e sue vicinanze vol.* 1. *pag.* 381. *Guida storica descrittiva pag.* 1008 *e seg.*

1269 fu il sacro luogo ampliato per largizioni di Re Carlo I, che concedette a' Frati un ampio spazio di terreno ivi presso, mentre Margherita d'Austria avea già loro donato grandi ricchezze, perchè si avessero ricevuto in cristiana sepoltura il corpo dell' unico figliuol suo Corradino, vinto dall' Angioino Carlo, che aveva conquistato il suo regno, e da costui fatto crudelmente decapitare al Moricino col Duca d'Austria ed altri Baroni d'Alemagna e d'Italia. Fu allora quella Madonna allogata in una cappella; ma ben presto venne in oblio, in che fu tenuta per circa due secoli e mezzo.

Al qual tempo la porta della chiesa aprivasi ancora ad oriente; e si argomenta dalle storie che già erasi usata una sezione dell' arco del presbiterio per comporvi una tribuna, sopra cui doveva star collocato l' antichissimo Crocifisso in legno; che si assomiglia a simili opere intagliate dal *Fiorenza* e dal *Pietrocola* nel nono secolo: imperocchè narrano gli storici e quindi i descrittori posteriori, che a' 17 ottobre 1439 una palla di grosso calibro, venuta dalle artiglierie della città a danno degli Aragonesi che tenevano Napoli stretta d'assedio, spezzando la tribuna, andava a ferir nel capo il SS. Crocifisso; ma la sacra Immagine, abbassandolo, schivò il colpo, e la palla si arrestò sopra un tavolato in alto della porta maggiore (1). Ed un'altra tradizione soggiunge, che il giorno appresso un' altra palla di cannone spiccò la testa dal busto all' Infante D. Pietro, nell'atto che accostavasi alle trincee; il perchè Alfonso fratel suo, levò gli accampamenti, e smise per allora l' assedio. Quando egli poi vittorioso entrò in Napoli a' 2 di giugno 1441, la domenica appresso volle muovere al Carmine, e per divozione comandò che a sue spese si facesse un nuovo tabernacolo al Crocifisso. Al tempo di Ferdinando suo figliuolo la chiesa mutò forma, e il massimo altare si trasse dove era la porta, e questa si aprì di contro alla piazza del Mercato. Ma non si fece ricchissima di dipinture e di marmi, che dopo il 1500, quan-

(1) *Nel muro a destra del vano che è sotto l' organo dal lato dell' Epistola vedesi sospesa la palla di cannone, presso la quale è una lunga leggenda che ne riferisce la storia.*

do la Vergine della Bruna fu tornata in onore, dopo che i fedeli Napolitani l'ebbero recata processionalmente a Roma, essendo quello l'anno del Giubileo. Furon quindi devotissimi alla gloriosa Immagine non solo la plebe ed i patrizi, ma anche i Vicerè, fra'quali qui lasciarono le ossa il Marchese del Carpio, il Cardinal Grimani ed il Conte di Galles; ed il convento si fece doviziosissimo e rifornito di maravigliosi argenti ed ori, e parati ed arredi sacri non mai più visti (tesori tutti che dovettero esser consegnati ne'calamitosi giorni del 1799.). E non minor fama crebbe alla chiesa in tempi posteriori l'essere stata come a dire platea o tribuna a' nostri capiparte popolani, per sollevare le genti contro le imposizioni vicereali. L'ultima grande restaurazione, come oggi si vede, fu fatta al Carmine nel 1767 col disegno dell'architetto *Nicola Tagliacozzi Canale*, e sul frontispizio fu incisa in marmo questa memoria:

MAGNA ERIT GLORIA DOMUS ISTIUS NOVISSIMAE PLUSQUAM
PRIMAE HIC IGITUR OBLATIONES DEO COELI OFFERUNT
POPULI, ORENTQUE PRO VITA REGIS, IN CUIUS DEDIT OLEUS
UT GLORIFICARET DOMUM ISTAM AN. MDCCXVII.

Precede la chiesa un massiccio cancello di ferro sorretto da robusti pilastri con que' disegni strani che faceansi nel passato secolo: indi si entra in un vestibolo, a destra del quale si vuol notare un negletto altarino in marmo intagliato a basso rilievo nel secolo decimosesto, con pregevoli rappresentazioni della Natività, Morte e Resurrezione di G. C., e sopra vi è una tela di S. Barbara, d'ignoto autore.

A manca è una porta minore dell'atrio, e su i pilastri leggonsi due memorie scolpite in marmo, una di Monsignor Porta Cappuccino che consacrò la chiesa, e l'altra di Pio IX Pontefice Massimo quando nel 1850, essendo in Napoli, andò visitando i sacri edifizî della città. Noi amiamo di riportarle a maggior corredo di questo descrittivo lavoro:

D. O. M.
TEMPLUM . HOC
IN . HONOREM . DIVAE . MARIAE

DE . MONTE . CARMELO . DICATUM
CONLATITIA . PIORUM . CIVIUM . PECUNIA
CURANTE . P. M. F. IOANNE . MARIA . VINACCIA . PRIORE
EXORNATUM . ET . PERPOLITUM
F. IOANNES . ANGELUS . A. PORTA . CUNENSIS
EX . FAMILIA . MINORUM . CAPPUCCINORUM
EPISCOPUS . THERMOPOLITARUM
MAGNA . SACRI . ORDINIS . CONSTANTINOPOLITANI . CRUCE
DECÒRATUS . ET . VICES . MAGNI . PRIORIS . AGENS
SOLEMNI . RITU . CONSECRAVIT
IDIBUS . DECEMBRIS . MDCCCXXVIII.

Nel pilastro di rincontro:

III. NON . FEBR . AN . CHRISTIANO . MDCCCL.
PIUS . NONUS . PONTIFEX . MAXIMUS
REGNO . UTRIUSQUE . SICILIAE . FAUSTISSIMUS . ADVENA
ADSTANTIBUS . IN . TEMPLO . NEMPE . REGIO . AUGG . NN.
FERDINANDO.II.CUM.M.THERESIA.SUA.CUNCTISQ.BORBONIIS
EFFIGIEM . MARIAE . KARMELITIDIS
HUC.E.SYRIA.IPSOQUE.FORTASSE.KARMELI.MONTIS.IUGO
IAMPRIDEM . BARBARIS . DESAEVIENTIBUS . ADVECTAM
POPULORUM . FREQUENTIA . VOTIS . SUCEPTIS (sic) MIRACULISQUE
INDE . PRAESERTIM . AB . AN . SACRO . MD . CELEBERRIMAM
QUAM.PROPTEREA.AN.MDCLVII.SOCIETAS.KARMELITARUM.BELGICA
UNIFORMEM . CULTORIBUS . FACIEM . PROPONENDAM . CENSENTES
ARCHETYPUM . PRAEOPTAVERE
SOLEMNI . PRECATIONE . PALAM . VENERATUS
PIETATE.ERGA.ILLAM.REGUM.CIVIUMQUE.NEAPOLITANORUM
EXEMPLO . SUO . MIRE . COMPROBATAM . FOVIT
FF. PERINDE . KARMELITIS . AD . CULTUM . EIUSDEM
ETIAM . AB . OBITU . PERUTILEM . IMPENSIUS . PROPAGANDUM
AUCTIS . ET . CONFIRMATIS.

Entrando nella chiesa, si noti la vastità ed altezza dell'unica nave, a cui sembra che per angustia non corrisponda nel presbiterio la crociera e la cona, e presso cui si aprono a destra ed a manca due porte minori, che mettono l'una alla strada del Carmine, e l'altra a' chiostri de' Frati.

La soffitta di legni dorati fu fatta a spese del Cardinal Filomarino nel 1657, quando ne cadde parte dell'antica per un

colpo di fulmine che devastò il tetto. La statua colossale della B. Vergine che si vede in mezzo, fu grossamente intagliata in legno da *Giovanni Conte* alunno del *Cav. Fansaga*. Di quel tempo sono i coretti degli organi su le porte minori, ed il gran coro sull'atrio, lavorato con belli intagli dorati.

Nella spaziosa nave son dodici cappelle ad archi, chiuse da balaustri marmorei e cancelli ferrati, e che comunicano fra loro per piccoli archetti laterali.

Nella prima, salendo dal lato del Vangelo, mostrasi sull'altare di marmo una bella tela del secolo decimosettimo con S. Gennaro e S. Irene, ed in alto la SS. Triade.

Il secondo altare, di bel disegno a marmi commessi, è dedicato a S. Maria Maddalena e S. Orsola assai ben colorite, con in alto la Vergine avente nelle braccia il Bambino, opera di *Andrea d' Aste*. Questa fu cappella de' conciatori di pelli, detti da noi coriari, da *cuoio*, i quali, avendola rifatta nel secolo sestodecimo, vi posero il seguente marmo, che riportiamo con tutti gli errori onde fu inciso:

D. O. M.
S. MARIAE . MAGDALENE . ET
URSULAE . MARTIRIS
SACELLUM . VETUSTATE
IAM . PENAE . COLLAPSUM . CORIARY
NEAPOLITANI . INSTAURANDUM
ET . EXORNANDUM . CURARUNT
ANNO . DOMINI . MDCVIII.

Fu di nuovo nel 1745 la cappella restaurata di pittura, doratura ed altri ornamenti, come si legge in altro marmo di memoria.

Il terzo altare è intitolato a S Gregorio Magno, con un buon dipinto del secolo antipassato, dove è ritratto il Sommo Pontefice tanto celebre per le lodate sue opere. L'altare è pur di bei marmi a commettitura. Di lato vedesi la tomba col mezzo busto di marmo di Giacomo Antonio Carola agiatissimo negoziante e benefattore del Carmine, morto nel 1631; e di rincon-

tro si leggono in una tavola le Indulgenze concesse da Papa Gregorio XIII.

Nella quarta cappella la tela dell'altare rappresenta due nobilissime Sante donne, che furono S. Maria Maddalena de' Pazzi, e S. Teresa, le quali sono in atto d'ispirarsi alle loro opere nella contemplazione della B. V. che è in alto dipinta col suo Divino Figliuolo. A' lati son colorite due istorie della vita della Santa fiorentina, quando fu tentata dal demonio e le comparve G. C. Gl' intelligenti notano che queste dipinture sono del secolo decimosesto. Sonvi ancora due scarabbattole, in una delle quali vedesi in legno un mezzo busto ingessato e dipinto di S. Teresa, che è lavoro del passato secolo; e nell'altra serbasi un Crocifisso di molto studiato intaglio, del secolo decimoquinto.

Nella nave presso il pilastro di questa cappella sorge una pregevole statua moderna di marmo, sopra una base intagliata a basso rilievo, cui chiude un nobile cancellino ferrato. È il monumento di Corradino, di cui or ora diremo.

La cappella che segue è intitolata agli Apostoli Matteo e Giovanni; e la tela del secolo decimosesto che rappresenta questi Santi e sorge sull'altare, è quasi nascosta da una grande scarabattola, che rinserra, scolpito in legno e vestito, un Arcangelo Raffaele con Tobiolo, grande quanto il vero.

L'ultima cappella della nave sta dedicata a S. Elia, ed è molto ornata con altare prezioso di marmi a bel disegno commessi. Le tele laterali portano due istorie della vita del Santo, e tutta la dipintura è lavoro del *Solimena*.

Nella crociera, a lato dell'arco di comunione con le cappelle, vedesi una tomba di marmo incassata nel muro con un bel medaglione portante il ritratto dell'Arcivescovo Giuseppe M. Mazzetti Carmelitano, che fu penultimo Presidente della Pubblica Istruzione, la quale con indefesse cure sperava egli di sempre più promuovere, se al suo non iscarso sapere ed al suo zelo, non si fossero opposte le condizioni de'tempi: morì nel 1850. La tela sul prossimo altare è opera di *Paolo de Matteis*, e rappresenta la Vergine Maria co' suoi Santi Genitori; e nella medesima cappella è molto antica e bell'opera in legno il Crocifisso sull'altare, anche portato a Roma nel Giubileo del mille

cinquecento , e qui collocato al ritorno , nè più restituito alla prossima chiesa di S. Caterina , cui apparteneva.

Segue indi un' altra cappella molto profonda e luminosa, dove nel pilastro dell' arco a destra merita esser veduto un piccolo Crocifisso , con molto valore intagliato nel secolo decimoquinto. L'altare è un bel lavoro di marmo con fogliami rilevati , e sopra vi si osserva una lodevole tela che rappresenta la vecchia S. Anna , S. Gioacchino e la Verginella Maria , ed è lavoro di *Paolo de Matteis*.

Nella cona dell' altar maggiore mirasi nel muro profondamente incavato l' antica tavola di S. Maria della Bruna , qui riposta dopo il Giubileo menzionato di sopra , e poi profondata anche di più , sicchè poco o niente si vede dai fedeli , al che si aggiunge l' oscurità del luogo , dove non vien luce dal cielo , ma da sette lampade perennemente accese : la quale cona è tutta decorata di marmi a commettitura , con quattro nicchie , entro cui vogliosi notare i vasi di marmo colorito , con un serto di fiori di rame indorato. Di bel disegno e lavoro con preziose pietre è l'altare maggiore.

Dalla banda dell' Epistola di esso si entra nella sagristia , la quale è molto grande ed ornata ; ed una volta era doviziosissima, quando serbava tutti i doni fatti alla Vergine in gemme, oro ed argento da Monarchi, da Vicerè, da Cardinali, da Principi e dal popolo Napolitano : basti dire , che ci aveva una grande, corona tutta d'oro e diamanti , valutata diciottomila ducati, e fu offerta dal Principe di Cellammare ; un calice d' oro massiccio tutto ingemmato , detto il calice di donna Lorenza , dal nome della pia donatrice, e valeva ducati quattromila e cinquecento ; una lampada d' oro di quattromila, ed un'altra di argento di tremila ducati, che furon doni del Cardinal Filomarino ; ed una grande lampada di argento a forma di galeone, del valore di quattromila e cinquecento scudi, presentata dal Vicerè Marchese del Carpio quando, come ci narra il nostro autore, ebbe in dono da' campagnuoli d' Abruzzo sei bianchi montoni , ciascun de' quali portava due barilotti pieni di monete di argento, e ciò in segno di grato ed amorevole cuore , per aver egli liberato le lor contrade da' briganti , come qui si chiamavano e chiamano i ladroni di strada publica e i fuorbanditi.

Gli affreschi delle mura furon già opera del *Balducci*; ma nella restaurazione del *Canale* furon fatti da capo da *Filippo Falciatore*, e rappresentano il sacrifizio di Elia ed Eliseo ond' è liberata la città di Samaria, e molti Santi e Sante dell' istituto Carmelitano. Del medesimo autore è il quadro dell' altare, dove son coloriti S. Sebastiano, S. Carlo Borromeo e S. Amalia, e sopra la B. Vergine. Questo altare splendidamente ornato con colonne e due fame di marmo, fu fatto dalla Comunità religiosa in riconoscenza a Carlo III e M. Amalia sua consorte per la divota visita che ogni sabato facevano alla loro chiesa. I marmi furono lavorati da *Giuseppe e Gennaro Cimafonte*, e intagliarono le opere di noce *Giambattista* e fratelli *Bisogno*. Nel preparatorio, ch' è una stanza contigua, vedesi un Crocifisso con la pedagna, e la Vergine Maria e S. Giovanni in lavoro di ambra, e fu dono del Marchese della Terza Navarrete.

La grande cappella all' Epistola della crociera ha un dipinto dell' Assunta, di pennello del *Solimena*, il quale fece pure tutte le opere a fresco all' intorno con rappresentazione di Santi Carmelitani, Virtù ed Angeletti.

Presso l' arco di comunione con le cappelle si ha da notare un leggiadro altarino con sopra una tela di S. Carlo Borromeo, allogatavi nell' ultima grande restaurazione in onore di Re Carlo III.

Nella prima cappella, scendendo dall' lato dell' Epistola, non son di facile spiega le rappresentazioni dei dipinti. Notate che nel quadro dell' altare son figurati S. Angelo Martire, S. Andrea Corsini e S. Cirillo: al Vangelo il Beato Angiolo Monsigli, e all' Epistola S. Eufrasia, tutti Frati e Suora dell' Ordine Carmelitano.

Segue la cappella della Madonna delle Grazie con S. Francesco d' Assisi, S. Antonio di Padova, S. Agnello e S. Andrea; lavoro del *Santafede*. Vi si vede dal Vangelo la marmorea tomba con ritratto d' alto rilievo di Carlo Danza, famoso Presidente del S. R. C. nel secolo passato. Il lavoro è di *Matteo Bottiglieri*, e l' iscrizione che vi è incisa fu dettata dal Mazzocchi.

D. O. M.

SACELLUM HOC DEIPARAE GRATIARUM MATRI DICATUM QUOD

V. IDUS AUGUST. ANN. MDCCLII. SOLEMNIBUS TABULIS A CRESCENTIO FONTANA REG. NEAP. TABELLIONE OBSIGNATIS, MARCHIO CAROLUS DANZA, PRAESES S. R. C. EX ORDINE NOBILIUM SEDILIS PORTAE NOVAE CIVITATIS TRANI, A PATRIBUS HUIUS CONVENTUS RITE IN UNUM COLLECTIS, PATRE GENERALE ADNUENTE, ADQUISIVIT, CUM SEPULCHRO, ICONE, MARMOREIS COLUMNIS, ARAE SUPELECTILE, ALISQ. ORNAMENTIS, PRO SE, SUOQUE PROGENIE VIRILI, AC FOEMINA, HEREDIBUS, ET SUCCESSORIBUS. ETIAM EXTRANEIS, IN VENUSTISSIMUM HUNC ADSPECTUM, ADPOSITO FAMILIAE STEMMATE, RESTITUIT. DUCATOS PRAETEREA MCC. PER MENSAM NUMMULARIAM S. MARIAE DE POPULO HUIUS URBIS NUMERATOS, IPSI CONVENTUI LARGITUS EST, EA LEGE UT QUOTIDIE INCRUENTUM SACRIFICIUM HIC PERPETUO SIT OBLATUM; NUMQUAM IN POSTERUM, EXCLUSIS QUAVIS EX CAUSSA DEDUCTIONIBUS, DEFUTURUM. NE REI GESTAE MEMORIA DEFLUAT, NEVE INSTITUTA PIETATIS OFFICIA AEVUM INTERRUMPAT, LAPIS HIC OBLIVIONIS VINDEX ESTO.

La terza cappella è dedicata al B. Franco, la cui effigie presso la Vergine è ritratta nella tela dell'altare, ed è una bell'opera di *Francesco la Mura*. A' lati son due storie dipinte della vestizione e della morte di esso Beato.

La cappella che viene appresso è quell'antica dove era riposta la Vergine della Bruna: ora sull'altare se ne vede la statua di legno indorato, ch'è lavoro del secolo decimosesto.

La quinta cappella, magnificamente ornata con marmi e dorature, è dedicata a S. Simone Stok: sull'altare vedesi un dipinto del *Solimena*, il quale rappresenta il Santo Frate che si riceve l'abito dalle mani della Vergine Maria: a' lati son colorite due storie analoghe.

L'ultima cappella è dedicata a S. Nicola Vescovo di Mira, e sull'altare si vede un quadro del Santo co' fanciulli del miracolo e l'oste, che sembra sia un dipinto del secolo decimosesto.

Della tomba di Corradino, menzionata pocanzi, non v'è storico o descrittore della città che non ne abbia lungamente parlato, fra'quali il Minieri Riccio (1), che di Corradino e di

(1) *Vedi il libro intitolato: Alcuni studi storici intorno a Manfredi e Corradino della Imp: Casa di Hohen Stauffen; di Ca-*

Manfredi suo zio bastardo scrisse alcuni storici studî desumendoli da diligente lettura di autori sincroni, e da una critica rigorosa e severa. Onde, rispettando le altrui sentenze, anche a tributo di sincera lode, crediam doverci attenere alla sua opinione sopra questo subbietto, come quella che tende a meglio appagare la curiosità del visitatore di questa celebrata chiesa.

A' 29 ottobre 1268, decapitato Corradino co' principali baroni del suo seguito per comando di Carlo I d'Angiò e per sentenza sottoscritta da un sol giudice, di cui gli storici han coperto la memoria, tacendone il nome, ne fu il cadavere con quello del suo nobil cugino Federico d'Austria sepolto in alcune fosse cavate nel sabbione del campo Moricino (Mercato), avendo per tomba un monte di sassi.

Essendo poi al primo Carlo succeduto Carlo II, detto lo zoppo, costui permise che sopra le fosse dove stavano le reliquie di quei Principi, s'innalzasse parte della chiesa del Carmine. Allora l'infelice madre di Corradino fu larga di offerte a' Frati sì per ingrandire la chiesa, e sì per celebrare cotidiane Messe di requie all'anima dell'imperial giovinetto. Regnando poi Ferrante I. d'Aragona, la chiesa essendo stata rifatta cangiando di forma, le ossa di Corradino e del Duca d'Austria furono trasportate dietro l'altar maggiore, e soprappostovi un marmo con questa iscrizione in caratteri angioini, dove erronea è la data del mese e dell'anno in cui gli illustri alemanni patirono il supplizio:

INFORTUNATO . REGNUM . FATO
PROSPERIS . ANNORUM . EXORDIIS
CORRADINUM . SVAEVUM . ET . FRIDERICUM . DE . AUSTRIA
PARI . ANIMO . PARI . AETATE . PARI . FORTUNA . CONIUNCTOS
AD . AVITAM . REGNI . NEAPOLITANI . CORONAM , ALLICIENTI
QUI . MOX . IN . VICTORIA . VICTI
APUD.PALMAS.LUCTUM.PROPE.TROPHOEUM.FUGAM.EXPERTI

---

millo Minieri Riccio. Napoli, tipografia Largo S. Marcellino n.° 1. 1850.

TANDEM . INFAUSTO . BELLI . EXITU . AMBO . CAPTI
AMBO . UNA . CAROLI . ANDEGAVENSIS . LEGE . DAMNATI
TRIUMPHALI . PRO . TRONO
FERALE . TALAMUM . PRO . SCEPTRO . SECURIM . ADEPTI
HIC . PRO . AULA . TUMULUM
VII . KALEND . NOV.
MCCLXIX.

Essendosi novellamente restaurata la tribuna, la lapide fu tolta via, e gli illustri defunti restarono affatto dimenticati. Le casse che racchiudevano le ossa non tornarono a luce che nel 1646, quando il nostro Cardinale Filomarino a sue spese fece abbassare il suolo a piè del santuario dietro all'altar maggiore, perchè dalla cona non si vedesse la gente che andava ad accendere i ceri alla nicchia della Vergine. Fu ritrovata nello scavamento una cassa di piombo meglio di sei palmi lunga, e larga due e mezzo, e sopra vi si lessero incise queste lettere R C-C- cioè *Regis Corradini Corpus*; e scoverchiata la cassa, si rinvenne l'ossame spolpato di giovane avente sul petto il teschio intero co' denti ed una spada senza fodero, forse consumato dal tempo. Più addietro comparve altra cassa; ma non potè trarsi fuori, perchè avea sopra quella sconcia massa di marmo, che ancora vedesi composta di scaglioni e di un piedestallo per salire al santuario. Ivi dentro è da credere che fossero le ossa di Federico d'Austria, congiunto e compagno di sventura di Corradino. Il deposito di costui fu richiuso e rimesso al luogo. Nel passato secolo l'insigne giureconsulto e letterato Michele Vecchioni, temendo non avesse a perdersi la memoria del sepolcro dell'infelice Monarca, pose una modesta lapida dietro l'altare maggiore; ed è quella che si legge a manca di chi entra sotto l'arco d'ingresso nella cona, dove si scorge l'invalso errore dell'anno 1269.

QUI . GIACCIONO
CORRADINO . DI . STOUFFEN
FIGLIO . DELL' IMPERATRICE . MARGHERITA
E. DI . CORRADO . RE . DI . NAPOLI
ULTIMO DE' DUCHI . DELLA . CASA . IMPERIALE

DI . SVEVIA
E. FEDERICO . D' AUSBURG
ULTIMO . DEI . DUCHI . D' AUSTRIA
ANNO . 1269.

In tali condizioni stettero i mortali avanzi di Corradino, sino a tanto che nel 1847 Massimiliano Augusto, allora Principe ereditario di Baviera, ed oggi felicemente regnante su quel trono, volle, qual tardo nipote di colui innalzargli un durevole sepolcro. E tolta e scoperta di bel nuovo la funebre cassa, si trovò lo scheltro giovenile, e del teschio il solo cranio ed alcune reliquie delle ossa mascellari su le ossa del petto. Questi resti del giovane imperiale furono quindi depositati nel piedestallo del nuovo monumento, dove fu anche rinchiusa un' ampolla di cristallo contenente copia in pergamena del verbale del fatto pietoso.

Adempiutosi a ciò con la cura del nostro architetto Pietro Novi (1), fu elevata la statua che vi si vede, e nel giorno 24 di maggio di quell' anno venner celebrati solenni funerali, anche coll' elogio storico dell' illustre defunto, alla presenza del Real Principe di Baviera, di eletta compagnia e di folto popolo. Nella cella dietro l' altar maggiore, a memoria di tutto ciò, i Frati apposero questa lapida di sotto all' altra del Vecchioni :

IL GIORNO 14 MAGGIO 1847
LE OSSA DI CORRADINO DI SVEVIA
CHE STAVANO SEPOLTE IN UNA CASSA DI PIOMBO
DIETRO L'ALTARE MAGGIORE
SONO STATE DEPOSTE
DENTRO DEL PIEDESTALLO DEL MONUMENTO
A LUI ERETTO
NELLA NAVATA DELLA CHIESA DIRIMPETTO AL PULPITO

---

(1) *Questo architetto pubblicò in quell' anno 1847 un opuscolo intitolato*: *Scavamento delle ceneri del Principe Corradino di Svevia* ec.

Sul monumento, nella nave della chiesa, in faccia al pilastro della cappella di S. M. Maddalena de' Pazzi e S. Teresa, ergesi la statua tonda del giovane Imperatore e Re, ornata del manto reale, cinta la fronte del regio diadema, la manca mano poggiando sopra l'elsa di lunga spada, la destra sul fianco, e la celata gli sta a' piedi. Sorge sopra un piedestallo, che in due facce ha due bassirilievi di finissimo lavoro; i quali da un lato rappresentano Corradino che abbraccia la madre per congedarsi da lei e scendere in Italia; e dall'altro lato il giovane Re con Federico Duca d'Austria, nel luogo del supplizio in atto di separarsi. La statua fu modellata dall'insigne scultore danese *Thorwaldsen*, e scolpita da *Pietro Schoeps* di Monaco, il quale fece d'invenzione ed intagliò i bassirilievi. Sul piedistallo leggonsi tre epigrafi tedesche, le quali voltate in idioma italiano veggonsi incise sopra lastra di marmo a' piè del monumento. Presso il fronte della base leggesi:

MASSIMILIANO PRINCIPE EREDITARIO DI BAVIERA
ERGE QUESTO MONUMENTO
AD UN PARENTE DELLA SUA CASA
CHE FU CORRADINO
ULTIMO DEGLI HOHENSTAUFFEN
L'ANNO 1847 IL GIORNO 14 MAGGIO

Sul pavimento presso il bassorilievo a destra:

CONGEDO DI CORRADINO
DALLA SUA MADRE
ELISABETTA

Ed a' piedi dell'altro bassorilievo a sinistra:

SEPARAZIONE DI CORRADINO
DAL SUO COMPAGNO DI SUPPLIZIO
FEDERICO DI BADEN.

Dietro la porta maggiore sono sepolti i summentovati Vicerè Marchese del Carpio, il Cardinal Grimani, ed il Conte di Galles; e per memoria i Frati han situato nel muro la seguente iscrizione:

GASPARIS . DE . HARO . MARCHIONIS . CARPII . HISPANI
VINCENTII . S. R. E. CARDINALIS . GRIMANI . VENETI
ET . IOAN . WENCESLAI . S. R. I.
P. COMITIS . DE . GALLES . GERMANI
QUOS . VIVOS
UNA . NEAPOLITANI . REGNI . PRO . REGE . VICARII . DIGNITAS
HONESTAVIT
DEMORTUOS . UNUS . LAPIS . CONTEXIT
SANGUINE . COELO . CONDITIONE . DISPARIUM
MUNERE . FATO . TUMULOQUE . PARIUM
BEATAM . SPEM . SIMUL . EXPECTANTIUM
OSSA . HEIC . IACENT
EODEM . IN . SEPULCRO (sic)
QUOD . PIENTISSIMUS . VIR . MARCHIO . CARPII
DE TEMPLO . OPTIME . MERITUS
APUD . IPSIUS . FORES . RARISSIMA . MODESTIA
SIBI . FACIENDUM . IUSSIT
QUORUM . MEMORIA . NE . OBLITERARETUR
HUIUS . COENOBII . PP.
MONUMENTUM . POSUERUNT . ANNO . MDCCLXIX.

Oltre gli uomini illustri su nominati, son seppelliti in questa chiesa il nostro pittore *Aniello Falcone*, detto l' Angelo delle battaglie, e Tommaso Aniello, alias *Masaniello*, celebre agitatore della plebe nel secolo decimosettimo.

Di costa alla chiesa spiccasi a somma altezza il famoso campanile del Carmine, la più elevata opera campanaria della città. Fu cominciata col disegno del teatino *Conforto*, il quale morì compiuto il terzo ordine; onde ebbela a proseguire arditamente il Domenicano *Fra Nuvolo*. Vi si ascende fino al culmine, e lassù si osserva che quella apparentemente discreta palla che si vede da basso sotto la croce, è grande quanto una mezza botte: a quell' altezza si godono prospetti bellissimi e nuovi. Da una porta al basamento entrasi nel chiostro, che non è stato occupato dalla guarnigione del prossimo castello e fu dipinto a fresco dal *Balducci* con la storia del Profeta Elia; ma oggi è tutto ritoccato a discapito dell' originale. Negli ambulacri superiori, dove dimorano circa quaranta Frati, si veggono alcune anticaglie, e tra i dipinti due tele rappresentanti Ferdinando IV e

Maria Carolina sua consorte, negli abiti de'tempi loro, che sembrano lavoro di buon pennello, fatto, come si crede, nell'ottantesimo anno del passato secolo.

Uscendo dal chiostro, la chiesa che immediatamente s'incontra a sinistra è un Oratorio di Congregazione col titolo della Vergine del Carmelo, che corrisponde col chiostro medesimo del monastero di cui si parla, e dove è da notare a man destra una tavola del secolo decimoquinto, che figura un'Adorazione de'SS. Magi, e ne'volti di due di costoro veggonsi i ritratti di Ferrante I, e di Alfonso suo figliuolo; la quale dipintura fu tolta da una cappella del Carmine, e qui collocata nell'ultima restaurazione.

Chiesa di S. Caterina

All'estremità del lato orientale della piazza del Carmine è la chiesa Parrocchiale di S. Caterina V. e M. fondata nel secolo decimoquarto dall'arte di conciatori di pelli (cojai). Dell'antica costruttura avanzava una bellissima porta a sesto acuto ed una gentile decorazione alla gotica sopra la sacristia. Al 1850 restaurandosi con disegno dell'arch. *Filippo Botta*, costui, lungi dal rispettarne gli antichi avanzi, gettò tutto a terra senza riguardo alla storia ed all'arte.

Le tele della Purità dalla banda dell'Epistola, e di S. Francesca da quella del Vangelo, e la S. Caterina dell'altar maggiore sono opere moderne di *Achille Iovene*, il quale a' pregi d'un castigato disegno e d'un bel colore, aggiunge l'arte di saper infondere nelle sue figure sacre quell'indefinito senso di devozione che le rende care e riverite.

Vuolsi da ultimo notare sull'altarino dal lato dell'Epistola un bel gruppo dipinto nel muro e rappresentante nel mezzo la B. V. col suo Divino Figliuolo, a destra un S. Sebastiano ed a manca un Santo dell'Ordine Carmelitano; opera pregevolissima per disegno e per verità di espressione, che si giudica del tempo della fondazione della chiesa.

Porta del Carmine

Uscendo dalla porta minore della chiesa del Carmine, subito dopo quella del Castello o Forte dello stesso nome, s' incontra la Porta della città che pur s' addimanda del *Carmine* per essere attigua a questo sacro edifizio, e della quale il nostro autore ci ha dato le storichè notizie. Per noi sarà sufficiente il dire, che allorquando il Primo Ferrante d' Aragona ampliava la città nell' anno 1484, e di novelle fortificazioni la cingeva con l' opera del fiorentino *Giuliano da Majano*, apriva la Porta del Carmine dalla parte di terra sul lato orientale, fra due Torri denominate *Onore e Gloria*.

Su l'arco di fuori effigiò a schiacciato rilievo di marmo la persona del Re a cavallo col motto in testa, riportato altrove:

Ferdinandus Rex Nobilissimae Patriae

e nel basso scolpì le arme de' Signori Aragonesi. Una delle Torri, quella cioè a man destra di chi esce, fu incorporata al forte che imprendiamo a descrivere.

Forte del Carmine

Componevasi su le prime, questo Forte d' una sola torre, appartenente alla difesa angolare del procinto, là dove appunto volgeva questo dalla fronte di terra a quella di mare. E per l' importanza del sito da proteggere, e per la più vasta capacità venne sin da quell' ora addimandandosi il *Torrione*. Ma questo nome non lasciò che l'opera del Forte del Carmine aggrandita non si fosse di altro baluardo, meglio accomodato alle bisogne dei novelli accorgimenti di assedio. Perciocchè il Duca d' Alcalà, veduta la poca difesa delle antiche torri circolari, faceva piantare giusto ad uno degli angoli sporgenti delle mura un ampio bastione con facce e fianchi, cominciando a dare discretamente a siffatte fortificazioni forma ed officio di castello. Il quale neppur con ciò non ebbe la sua giusta importanza, talchè non venne neppur noverato dal Mazzella nel suo capitolo intorno

le Castella e Fortezze di presidio che sono nel regno di Napoli, con il numero de' soldati che vi stanno in guardia; nè posteriormente dal Beltrano se n' è fatto alcun cenno. E così rimase, insino a che tanto le commozioni popolane di Tommaso Aniello nell'anno 1647 non ebbero potentemente dimostrato quanto necessario fosse il fortificare questo luogo. Ed è da ricordare l'assedio sostenuto dopo la morte di quel caporione dal prode Gennaro Annese, tenendo le parti del Duca di Guisa, e son qui da rammentarsi del pari le pratiche aperte dall' illustre Giovanni d' Austria e dal Vicerè Conte d' Ognatte con esso lui e con Vincenzo d'Andrea per via del dottor Giuseppe Pinto, il quale prometteva loro ed al popolo grazie infinite, se in man degli Spagnuoli mettessero il Torrione, siccome avvenne poco appresso per opera dell interposizione del Cardinal Arcivescovo; di sorta che di buona fede l'Annese presentò le chiavi al vincitor D. Giovanni d' Austria, e questi le affidò al Generale Carlo della Gatta.

Salito sul trono vicereale il Cardinale Pasquale d'Aragona, furon continuate le fabbriche e le fortificazioni del torrione, congiuntamente a quelle erette sopra una parte del monistero, le quali il suo predecessore Conte di Pegnaranda aveva iniziati verso il 1662, massime per liberare i Frati dalle molestie del presidio spagnuolo, alloggiato nel chiostro. Pure si cercò di non chiuder siffattamente ogni maniera di comunicazione, che non potessero le soldatesche, ove si volesse, immantinenti penetrarvi; e di aprire innanzi alla chiesa una piazza d' armi pel facile assembramento di esse, atterrando molte case che ingombravan quel sito insino alla cinta della città verso mare. Per la qual cosa con la direzione degli architetti *Picchialti* e *Cafaro* fu bellamente compiuto il lavoro, talchè quind' innanzi rimase il Convento dentro il ricinto fortificato, ma affatto libero da ogni servitù soldatesca.

E sul finire del secolo decimosettimo, allora quando il Vicerè Ferrante Faxardo de Requesens e Zunica Marchese de los Velez instituiva un' assemblea di ministri col titolo di Giunta degli Inconfidenti, volevasi da un popolano, Andrea Milone, dare in mano dell' ambasciatore di Francia il Torrione del Carmine.

Tirando più avanti vedesi la chiesa dedicata a S. Eligio, che dal nostro volgo vien detto S. Aloja. Ebbe questa chiesa la sua fondazione da tre familiari del Re Carlo I, chiamati Gio. Dottun, Guglielmo Borgognone e Gio. Lions; che altri scrissero aver pensiere della cucina regia, e perciò li disser cuochi; ma altro è l'aver pensiero delle cucine regie, ed altro è l'esser cuoco: la pietà di questi tre uomini, vedendo dismessi molti ospedali della città, stabilì di fondarne uno a spese proprie: che però supplicarono il Re, che si fosse degnato conceder loro un vacuo nella città, per mandare ad effetto un così pio desiderio. Carlo concedè loro questo luogo, che in quei tempi stava fuori della città, perchè ancora non aveva chiuso dentro il Mercato: benchè si trovi scritto da alcuni che questo era dove si amministrava la giustizia; e qui edificarono la presente chiesa con un comodo ospedale che stava negli archi dalla parte dell' Evangelo nel piano della medesima chiesa, e per molti anni vi si continuò l'opera. Appresso poi, per alcune sciagure accadute nella nostra città, molte donzelle nate da genitori onorati astrette dalla necessità si vedevano andare accattando con pericolo dell' onestà. Dalla pietà di alcuni Napolitani furono adunate e chiuse nell' abbandonato Monistero di S. Caterina dei Trinettari, come si disse: D. Pietro poi di Toledo, conoscendo quest' opera esser necessaria e di servizio di Dio,

---

E da quell' ora insino a' nostri dì ben pochi cangiamenti si ha avuti, ed oltre una breve guarnigion di soldati, qui evvi un carcere pei condannati al presidio, siccome in ogni altro castello o forte del Reame. Dopo il 1848 le fabbriche hanno avuto qualche ampliazione verso il guado del Carmine, su la porta di terra, e presso la chiesa, dove si sono aperte nuove feritoje per puntare i cannoni contro il Mercato, il borgo di Loreto, il vico di Soprammuro e la strada del Lavinaj.

La Parrocchia Regia che si apre su lo spalto in faccia al mare, è intitolata a S. Anna, ed è stata restaurata alla romana nel passato anno da un ingegnere militare.

fece edificare un comodo luogo in questa chiesa ; e nell' anno 1546 vi furono trasferite queste figliuole da S. Caterina , e si stabilì che solo si ricevessero donzelle orfane dei Napolitani onorati che non avevano come vivere.

Essendo stati poi aperti molti ed ampii ospedali per gli uomini, perchè per le donne febbricitanti non ve n' erano, si stabilì che questo degli uomini in S. Eligio avesse dovuto servire per le donne; e nell' anno 1573 lo trasferirono dentro del Conservatorio suddetto, dove le povere donne inferme si governano dalle stesse monache e figliuole del luogo con una indicibile carità ed attenzione , e così si van mantenendo. Vi si è ancora introdotto un pubblico Banco, dove si tien ragione , e vi è gran negozio per ragion del Mercato e mercatanti che ha d' intorno.

La Chiesa poi è ella edificata alla gotica. In un pilastro, che sta dirimpetto alla porta maggiore, vi si vedono gli antichi ritratti dei già detti tre Fondatori.

Nella cappella laterale della croce dalla parte dell' Epistola vedesi una bellissima tavola, nella quale sta copiato il Giudizio di Michelangelo Buonaruota da Cornelio Imet : ed alcuni intendenti dicono che fu suo discepolo , e che sia stato ritoccato dallo stesso Michelangelo.

Dalla parte dell' Evangelo vi è una sacra Immagine sfregiata da un disperato giuocatore , e dallo sfregio ne uscì sangue vivo. Questo , essendosi dato in fuga , e giunto nello Stato di Firenze, fu trovato presso di un cadavere con più ferite ; fu come sospetto carcerato , e posto alla tortura , confessò l' empietà usata in Napoli per la quale fu condannato alla forca.

Nella cappella dei Macellari vi è un' Icona di rilievo di terra cotta, e viene stimata opera del Modanin da Modena.

Vi si conservano le seguenti reliquie , del legno della santa Croce, un osso di S. Eusebio Vescovo e Martire, un pezzo dell' osso del collo di S. Eligio Vescovo , del braccio di S. Mauro Abate, un dente molare di S. Cristoforo , un pezzo del dito di S. Gregorio Papa, ed il cuore di S. Barbara Vergine e Martire.

È da sapersi una curiosità: che nei tempi andati facevano girare per d' intorno a questa chiesa gli animali che pativano di qualche infermità, e particolarmente i cavalli; i quali, per lo più, rimanendo guariti, in rendimento di grazie si facevano sferrare ed inchiodavano i ferri nella porta, come al presente se ne vedono molti: essendo poi stata trasportata questa divota usanza nella chiesa di S. Antonio di Vienna nel borgo di questo nome, in questa chiesa è cessata affatto; è rimasto bensì in bocca di tutti i contadini ed altri che maneggiano animali di dire quando non obbediscono: o che S. Loja ti possa scorticare; e quando passano qualche disgrazia: o S. Aloja, ajutali.

Usciti da questa Chiesa per la stessa porta vedesi il campanile e l' oriuolo che stà sovra di un arco sopra la strada. Molti dei nostri scrittori vogliono che qui fosse stata trasportata la porta nuova che stava più su, prima che fosse stata collocata da Carlo I avanti la chiesa del Carmine, come si disse.

La strada chiamasi la Zabattaria, perchè anticamente altre botteghe non vi erano che di scarpe, che in lingua mora *Zabat* si chiamano.

A sinistra di detta strada nel vicolo che va alla porta della marina vedesi una testa grande di marmo collocata su di un piedistallo. Questa dal nostro volgo vien detta la Capo di Napoli; e per antica tradizione si ha che fosse stata della statua della nostra Partenope, essendo lavorata alla greca, e particolarmente nella intrecciatura dei capelli: stando dal tempo maltrattata l' hanno fatta rifare e colorire, in modo che più non ha il suo antico.

——

Chiesa, Ospedale ed Ospizio di S. Eligio Maggiore

Molte notizie si ricavan dal testo, e molte eziandio dalle guide descrittive de' nostri antichi e moderni scrittori intorno all' origine e' progresso di questa chiesa, del suo Ospedale ed

Ospizio (1). Noi le verremo compendiando con la maggiore possibile brevità, onde nulla manchi al nostro proposito, quello cioè di dilettare non d' infastidire chi legge.

La fondazione di questo sacro edifizio ad evidenza dimostra quanto l'animo de' nostri anteuati fosse inchinevole alla pietà ed a beneficare il prossimo. Perciocchè molti facoltosi cittadini, affinchè i poverelli che giaceano per le strade della città oppressi da gravi e penose malattie potessero esser curati e tornati a sanità, e gli stranieri che si trovassero nella medesima trista condizione non fossero afflitti dal pensiero che niuno porgesse loro in tanto affanno una mano soccorrevole, divisarono di fondare uno spedale per accogliere ogni maniera d' infermi, ed anche una congrega che lo regolasse. Ad essi unironsi per la bell' opera tre gentiluomini francesi per nome Giovanni Dottun, Guglielmo Borgognone, e Giovanni Lions, familiari di Re Carlo I, i quali nel 1270 gettavano le fondamenta della chiesa e del contiguo spedale. Ritenne il popolo dapprima che avessero il carico della cucina del Re; ma ben s' avvisa il nostro autore dicendo esser tutt' altro che far da cuoco il soprintendere alle cucine del Monarca. Il quale con solenne editto del 13 di luglio dello stesso anno, che fu il sesto del suo regno, donò a' suoi cortigiani il luogo ch' era allora fuori il pomerio della città. Aiglerio Arcivescovo di Napoli, dato il suo assenso, permise che vi avessero sepoltura i forestieri, e stabilì i capitoli pel governo della chiesa e del nascente ospedale. Quest' approvazione porta la data del 1279. I tre fondatori invocaron tre Santi alla protezione della piissima opera, e furono i Vescovi *Dionigi*, *Martino* ed *Eligio*; ma perchè uno doveva essere il titolare, uscito prima dall' urna il nome di Eligio, la chiesa e l' ospedale furon detti da questo Santo, quantunque ad onore di tutti e tre fossero costrutti, e secondo nota l' Engenio, si celebri la festa degli altri due Santi con uguale solennità di quella di S. Eligio.

(1) *Engen. pag.* 439. *e seg. Sigism. tom.* 2. *pag.* 176. *e seg. Napol. e Vicinanze vol. I. pag.* 322 *II.* 281 *e seg. Guida storica descritt. p.* 1024. *e seg.*

La chiesa ha l' ingresso maggiore nella strada che toglie il nome da essa e che dal Mercato va verso S. Giovanni a Mare. L' arco spazioso della porta, ch' è a sesto acuto con gli stipiti composti di molti bastoncini rientrati con capitelli di piperno sono il solo avanzo che rimane a splendida testimonianza di quell' architettura onde tutto s' informava l' edifizio, in tempi posteriori guasto dalle riformazioni. Anche il campanile attiguo è del tempo stesso, dove si vede un grande orologio a doppio quadrante, con quattro teste di marmo, tre virili e barbute, ed una di donna, le quali par che si spicchino da quattro bacini; e sopra di ciò corrono varie tradizioni nel popolo e pur fra la gente letterata, che vi ha fatto intorno molte novelle. In faccia ad un pilastro di quest' arco erano anticamente i ritratti de' fondatori, che vennero poscia trasportati nell' antico Banco quando da Ferdinando IV. furono ordinate nuove restaurazioni alla chiesa, al monastero ed al Banco medesimo, e vi si leggeva:

IOANNES . DOTTUN . GUGLIELMUS
BURGUNDIO . IOANNES . LIONS
TEMPLUM . HOC . CUM . HOSPICIO
A. FUNDAMENTIS . EREXERE
AN . M . CC . LXX.

Veggonsi ora serbati in una sala del governo dell' Ospizio, ivi collocati per diligenza di Scipione Volpicella, peritissimo delle patrie antichità e Segretario del Pio luogo.

Nel 1836 fu la chiesa di nuovo interamente restaurata, ed ebbe di ciò cura l' arch. *Orazio Angelini*. Da ultimo, altri miglioramenti vi furono fatti nell'anno 1843, ed in tale occasione venne solennemente consacrata da Monsignor Trama Vescovo di Teano, come leggesi nella seguente iscrizione incassata nel muro a destra della porta:

FERDINANDO . II . UTRIUSQUE . SICILIAE . REGE . P. F. A.
TEMPLUM
DIVI . ELIGII . EPISCOPI . NOMINE . INSIGNITUM
VETUSTATE . SQUALENS . TETRUM . PENE . RUINOSUM
FATISCENTE . FORNICE . INSTAURATO

NOVO . TECTORIO . QUA . OPUS . INDUCTO
PICTURIS.ET.MARMORIBUS.PULVERULENTA.FOEDITATE . DETERSIS
IN . PRISTINUM . CULTUM . DIGNITATEMQUE . RESTITUTUM
ANNO . MDCCCXLIII.
EQUITE.NICOLAO.SANTANGELO.AB.INTERIORIBUS.REGNI.NEGOTIIS
ADNITENTIBUS . HOSPITII . TEMPLIQUE . MODERATORIBUS
IO . BAPTISTA . MUSCETTOLA . LEPORANORUM . PRINCIPE
PAULO . SERFILIPPO . CAUSARUM . PATRONO
EQUITE . AUGUSTINO . PIARELLI
SACERDOTE . NICOLAO . MAGGIO . AEDITIMO
IOSEPHUS . TRAMA . IAM . THEANEN . ET . CALEN , EPISCOPUS
PHILIPPO . TIT . S. AGNETIS . EXTRA . MOENIA
S. R. E. PRESBYTERO . CARDINALI . IUDICE . CARACCIOLO
ARCHIEPISCOPO . NEAPOLITANO . ANNUENTE
SOLEMNI . CURA . PRECATIONE . AC . RITU
CONSECRAVIT
DIE . V. NOV . ET . I. MENSIS . DOMINICA . ANNI . EIUSDEM
CAVITQUE . UT . QUOT . ANNIS . DEDICATIONIS . DIES
EADEM . PRIMA . DOMINICA . NOVEMBRIS
CELEBRARETUR.

Nel muro a sinistra di detta porta è una grande lastra anche marmorea in cui è incisa una lunga leggenda circa la fondazione del sacro edifizio, e le sue successive vicende.

Il disegno di esso è a tre piccole navi. A manca si vede un'ampia cappella de' macellai del Mercato, con un bel frontespizio di marmo ornato di rabeschi a bassorilievi di finissimo intaglio, che somiglian molto a quelli di *Tommaso Malvito da Como* e del *Finelli*, che si ammirano nella Confessione o Succorpo del Duomo; a piè de' quali scorgesi da una parte un bue e dall' altra un ariete, e vi si trova scolpito l' anno 1509, e sul fregio a grandi lettere:

Divo Ciriaco Martyri Conlegium Laniorum

Il quadro dell' altare è di *Fedele Fischietti*, e rappresenta la Nascita del Redentore con molte figure a lume di lucerne. A'lati son due tele centinate con istorie della vita di S. Ciriaco titolare della cappella.

Dal medesimo lato evvi un' altra cappella dove si venera la mezza figura sopra' tavola della B. V. che chiamano della *Misericordia*, e che si reputa lavoro del secolo decimoquarto ; e vi si vedono ancora due altre mezze figure di Santi, di cui quella a destra sembra che sia fatta sullo stile della scuola fiamminga.

Girando dalla piccola nave a sinistra , il primo che s' incontra è l' altare di S. Biagio con un dipinto del secolo decimosettimo.

Segue una profonda Cappella dove si adora un SS. Crocifisso , intaglio assai pregevole in legno del secolo decimoquarto.

S' incontra dappoi l' altare di S. Lazzaro con una molto mediocre rappresentazione del Santo.

Nell' altare del Cappellone della crociera vedesi la bellissima tavola de' tre Santi Vescovi, invocati nella fondazione , cioè S. Dionigi , S. Eligio e S. Martino , ed è un severo e magnifico dipinto del *Cav. Stanzioni*.

Allo stesso lato accanto all' altar maggiore in una puranco profonda cappella è l'altare che nel 1836 fu dedicato a S. Filomena.

Superiormente al massimo altare è una tribuna con grandissimo organo, e all'uno e all'altro lato di esso son da vedere due statuette in legno, e specialmente il S. Francesco Saverio, ch' è un buon lavoro del secolo decimosettimo.

Accanto alla tribuna sta seppellito il nostro illustre storiografo *Pietro Summonte*, ma non v' ha più quella lapida colla iscrizione da lui stesso modestamente dettata nel quinto mese dell'anno sessantesimoterzo di sua vita, siccome ci narrano le antiche guide. Noi la riportiamo ne'medesimi sensi notati dall' Engenio (1).

PETRUS . SUMMONTIUS . BONARUM . LITERARUM
CULTOR . OBSERVANTISS . QUI . VIX . AN . LXIII.
MENS . IIII. D. III. HOC . MONUMENTUM . SIBI
ET . RAINALDO . PATRI . DULCISS. POSTERISQ.
SUIS . OMNIBUS . DE . SUO . PONENDUM . C.

(1) *Pag.* 442.

Avrebbe dovuto questo monumento essere con gelosia conservato a perenne ricordanza di così illustre scrittore. Ma per una inesplicabile fatalità, i migliori monumenti della nostra storia patria sono andati perduti appunto per la smania che si ha il più delle volte di disperdere gli avanzi dell'antichità nella rinnovazione delle chiese e di altri edifizî.

Dal lato dell'Epistola dell'altar maggiore vedesi un'altra profonda cappella, dove son collocati due bassi-rilievi sepolcrali di marmo, con medaglioni di Santi, di un Cristo e di una Vergine, opera del secolo decimoquarto; e quasi del medesimo tempo pare che sia la mezza figura della Madonna ch'è sull'altare.

Nel cappellone della Crociera dall'Epistola vedesi la copia a figure terzine del Giudizio di *Michelangelo*, fatta da *Cornelio Imet*, sugli esempî ed andamenti stessi del famoso dipinto originale ch'è in Roma nella cappella Sistina.

Viene appresso l'altare dedicato a S. Anna con un quadro del secolo decimottavo.

L'ultima cappella è intitolata a S. Mauro, dove il *Salimena* figurò il Santo Abate con la B. V. in alto.

La chiesa e la congrega furon governate da maestri laici prescelti tra' confratelli. Per molti anni durò quest'ordine; ma di poi i maestri furon eletti in quattro Ottine del popolo; e ciò fino al 1546, nel qual tempo fu disposto, che da tutte le Ottine, non più da quattro come per l'innanzi, fosse nominato un mastro in ciascuna per governare questo ospizio.

Qui è da notare, che il basso popolo napolitano dice *S. Aloja* questa chiesa di S. Eligio, pronunziando erroneamente al solito il nome di *Eloi*, siccome i francesi angioini la chiamavano nella lor lingua. La divozione del popolo per questo Santo era grande, e soprattutto la invocava per la guarigione de' cavalli ammalati, i quali conduceva davanti la chiesa per essere benedetti; e quando la guarigione si otteneva, i ferri che avea portato il cavallo infermo vedeansi come oggetti votivi inchiodati su la porta, che n'era zeppa. Di questa antica usanza, che in tempo del paganesimo praticavasi d'intorno il famoso cavallo di

bronzo emblema della Napolitana repubblica, e di cui abbiam fatta parola nel 2.º Volume di quest' opera, descrivendo l'Arcivescovado, appena un' ombra ne rimane ai dì nostri in quella benedizione che, dismessa dalla chiesa di *S. Aloja*, vedesi introdotta in quella di S. Antonio Abate. Oggi è cessata la strana consuetudine di somiglianti tessere votive, ma il nome di *S. Aloja* rimane ancora in bocca de' conduttori di cavalli e di asini, che lo chiamano in aiuto quando l'animale stramazza sotto grave carico, al contrario di quando si mostra restio o caparbio, perchè allora lo invocano con rabbiosa imprecazione a danno della povera bestia!

Ospedale — Era tinita la mancanza degli ospedali, che fu cagione della fondazione di quello di S. Eligio, perchè non pochi altri n'erano stati edificati, ma solo per gli uomini infermi: onde fu che i governatori scorgendo non esservi alcun asilo per le povere donne afflitte da qualsivoglia specie di mali acuti, richiesero il R. governo di quel tempo di potere, invece di uomini, che in altri ospizî erano con facilità stanziati, accoglier donne inferme nell' ospedale per soccorrerle e curarle. Lodò il Vicerè ed approvò la proposta, e nel 1573 l'ospedale fu ampliato di nuove e grandi fabbriche. Le ammalate furon tosto accolte in gran numero, e le Religiose, di cui diremo, con diligenza e carità vegliavano, conforme vegliano anche a giorni nostri, perchè gli ordini de' medici venissero puntualmente eseguiti.

Apresi l'ospedale in fondo d'un antico vicolo detto pur di S. Eligio, chiuso non ha molto tempo con robusto cancello di ferro. La scala è a manca in una corte, dove al lato destro trovasi la porta del Conservatorio, e di fronte per un piccol portico si accede alla chiesa. Alcuni affreschi che si veggono in due lunette son opere, la più esterna del passato secolo, e quella che è dentro è del secolo decimosesto. Il piano della detta scala e la camera di deposito de' cadaveri non offrono in vero molta decenza. Nel primo luogo vedesi una statua del Salvatore seduto, ch' è lavoro niente lodato del cader del secolo decimosesto, e poco più antico è il Crocifisso, come anche il S. Pietro di legno nel secondo luogo, entrambi fatture di qualche

pregio. All' ultimo ordine dell' edifizio trovasi l' ingresso nelle corsie, ma la lunga scala non torna certamente commoda ad inferme di morbi acuti. Entrando, vuolsi notare a sinistra una Madonnina greca in bellissima cornice, tenuta come cosa abbandonata. Son due corsie che allungansi diagonalmente, e nell'altezza corron palchi sorretti da pilastri di legno, che formano un secondo ordine sopra il primo, e fanno in tutto quattro corsie, dove sarebbero da allogare meglio che centocinquanta letti : ma per l' ordinario non ve ne ha che per una cinquantina d' inferme. In fondo della prima corsia sollevasi una gradinata, che mette come ad un vestibolo del secondo ordine, dove apronsi a' lati gli usci delle stanze delle infermiere e del confessore assistente per le moribonde. A piè della scala evvi una piccola cappella con la mezza figura di una Vergine della Speranza, del secolo decimosesto, e molte statuette terzine di Santi in legno, che son lavoro del secolo passato. L' esposizione delle corsie è a settentrione, e quindi non liete di aria, nè di luce ; ed il doppio scompartimento le fa ingombre e moleste per aria non pura e poco giovevole alle inferme: oltre a ciò, non è da lodarsi di quelle opere di legno, che assai pericolose riescono per gli incendii.

Ospizio — L' origine dell' Ospizio rimonta all' epoca del Vicerè D. Pietro di Toledo, ed eccone la storia. Nel Monastero di S. Caterina Spina-corona erano accolte povere giovanette orfane per cura di alcuni pietosi napolitani, che veggendole accattar per la città coperte di pochi cenci, le aveano a loro spesa rinchiuse in quell' Ospizio per allontanarle dal bisogno e da altri gravi pericoli.

È singolare che in esso le maestre di quelle figliuole fossero ebree convertite alla nostra Religione. Il Toledo, avendo avuto di questo contezza e trovando non solo degna d' elogio quella bell' opera, ma necessario ancora d' ampliarla, acciocchè maggior numero di sventurate fossero salvate dal poter commettere falli, nel 1535 ordinò, che le orfane figliuole di onorati genitori, le quali per misera condizione, mal potevan difendere il loro pudore, dovessero temporaneamente riunirsi a quelle di S. Caterina, per esser indi poste in Ospizio all'uopo destinato. Nel

1546 fu edificato presso la chiesa di S. Eligio il divisato edifizio, ed ivi furon trasferite tutte le donzelle che erano in S. Caterina, e con regole sagge e adatte fu ordinato che per l'avvenire fosse sempre aperto l'asilo alle infelici orfanelle. Per accrescere l'entrata in beneficio delle opere di carità che incessantemente facevansi, fu istituito un Banco, che pegnorando obbietti preziosi d'oro e d'ogni altro metallo, e dando opera a svariati negozî, ragunò somme copiose e fu di non lieve giovamento all'Ospizio.

L'amministrazione ne' tempi andati era affidata ad un alto magistrato, ad un gentiluomo e ad un maestro della *Zabbatteria*, parola derivante dallo spagnuolo e che indica radunanza di calzolai.

Nel 1816, riordinandosi tutti i luoghi di beneficenza, venne tra quelli compreso pur S. Eligio, ed ora è retto da un soprantendente e due governatori che han varî uffiziali da loro dipendenti, cui è imposto il carico d'eseguire quanto spetta a tutte le faccende dell'amministrazione.

Molte opere di pietà sono diligentemente regolate, e fra esse in prima l'Ospedale con cinquanta letti per donne prese da febbri acute, essendochè le croniche e le piagate vanno agli Incurabili, e le veneree a S. Maria della Fede. Sono inoltre nell'Ospizio vegliate, come pocanzi abbiam detto, dalle Religiose del luogo centocinquanta e più donzelle orfane di civile condizione, e vengono spesate con l'entrata del pio luogo; delle quali 67 sono oblate seguendo la regola di S. Agostino, ed hanno per ciascuna grana dieciotto al giorno; 86 sono secolari, e ne han quindici. Con decoro si officia nella chiesa, il che torna di somma utilità al popolo del rione del Mercato. Tutte le recluse per vivere con agio maggiore, oltre quanto dà loro il luogo, han facoltà d'adoperarsi in qualunque lavoro donnesco per proprio vantaggio; e calze con delicati disegni condotte, e guanti con estrema diligenza cuciti son da molti richiesti e procurano ad esse non lieve guadagno. Lavorano eziandio con bel magistero i sacri arredi per la chiesa, e da ultimo han cura della biancheria per uso dell'Ospedale.

Tutta la famiglia or si compone, come per l'ordinario, di cir-

Dirimpetto a questa statua a destra vedesi una chiesa dedita a S. Giovanni Battista, che poi fu detta S. Maria dell'Avvocata; ed in essa vi era un ospedale nel quale si alloggiavano i pellegrini che venivano dal S. Sepolcro.

Un'altra chiesa attaccata a questa dedicata al Glorioso S. Giovanni Battista che è Commenda della Religione di Malta, fu ella edificata nell'anno 1336 da Fra Domenico d'Alemagna, che ne fu Commendatore. Fu poscia ampliata da Fra Gio. Battista Caraffa che similmente ne fu Commendatore. Vi sono di

---

ca 258 persone, ossia di 67 monache, 86 alunne, spesate dal governo; 58 donzelle, dalla carità di pietosi uomini sostentate; 36 giovinette, che del proprio vivono decentemente, e 10 donne che han cura dell'ospedale. La rendita somma a circa ducati diciannove mila e cinquecento per anno, che viene impiegata in modo, che le tre opere discorse sempre più tornino prosperose. Coloro che sono adoperati per lo servizio dell'intiero luogo son 27; per segreteria e computisteria 7, tra medici, cerusici e pratici per assistere all'ospedale 12, sacerdoti per la chiesa 4, ed ugual numero di serventi.

Dalla porta maggiore di S. Eligio muovendo verso la città, son da vedersi a destra in qualche fabbrica di private abitazioni begli avanzi di architettura dell'epoca del risorgimento di essa. A sinistra è la testa di quel colosso di marmo di che fa cenno il nostro Celano, posta sopra una base di piperno, e che gli antichi vogliono abbia appartenuto ad una statua di Partenope, favolosa madre e fondatrice di Napoli. Pretendono gl'intelligenti che sia lavoro di greco scarpello roso e logoro dagli anni. Al 1600 fu intonacato e dipinto, di che lo stesso autore ragionevolmente si dolse: gli anni stessi lo ritornarono al pristino stato, ma mostravasi senza naso, rotto dalla barbarie degli Spagnuoli che inferocirono contro i Lazzaroni del Mercato dopo la rivolta di Masaniello. Da pochi anni dietro la testa fu restaurata con un nasone posticcio, che avrebbe ben potuto esser lavorato con perizia maggiore. Dell'epigrafe incisa nella faccia del piedistallo abbiam parlato nel primo volume di quest'opera.

reliquie , un osso di S. Filippo Apostolo, ed uno dei Santi Innocenti. E qui è da dar notizia di una curiosità. Nella vigilia del Santo i nostri passati Re vi si portavan a cavallo con molto accompagnamento dei cittadini : e tutti gli artefici e mercatanti facevano mostra delle loro merci, ponendole fuori de' loro fondachi e botteghe , ed in questo giorno la città si poneva in gran festa ed allegrezza. Quest'uso si è mantenuto sino quasi ai nostri tempi, e si è chiamata la festa di S. Giovanni, benchè sia stata fatta con altri modi e con altre magnificenze : ne aveva pensiero solo l' Eletto del Popolo , il quale accompagnava il sig. Vicerè : e questa festa da quasi cinquant'anni che sta dismessa.

Nella notte poi di questa vigilia i Napolitani si portavano , per divozione, a bagnarsi nella marina che stava allora avanti di detta Chiesa , e con questo credevano di mondarsi delle infermità del corpo e dell'anima. Quest' uso però abbominevole come superstizioso è stato tolto via.

Chiesa di S. Giovanni a Mare

Della fondazione di questa antichissima chiesa non ci ha lasciato scritto l'Engenio alcuna sicura notizia (1). Vorrebbe il De Stefano che da principio fosse stata edificata da divoti Napolitani , e quindi governata ed ampliata dalla Religione Gerosolimitana. Altri dicono, che i Cavalieri di Malta ne furono i primi fondatori , intitolandola al Precursore di Cristo. F. Michele Favale , come si ricava dallo stesso Engenio , assicura che l' antiche chiesa di S. Giovanni era quella di S Maria dell' Avvocata , ove era uno Spedale che raccoglieva gli infermi pellegrini reduci da Gerusalemme , e che apparteneva a' prodi Cavalieri d' un Ordine sì distinto. I quali dappoi passarono ad ufficiare nella prossima chiesa di S. Giovanni a Mare , edificata nel 1336 per cura di Fra Domenico Alemagna Commendatore del-

(1) *Engen. pag.* 443.

l' Ordine in parola (1). Fin d'allora la chiesetta antica, della quale si fa anche menzione nel registro di Carlo I. (2), accomodata ad uso del popolo, e l'altra servì a' Cavalieri Gerosolimitani; che poi vi sia stato congiunto un piccolo spedale, se ne scorgono gl' indizî e gli avanzi nel cortile a sinistra della chiesa, oggi uffiziata a Parrocchia.

Antichissimo è in Napoli il culto del Battista, ed il Santo è tra i padroni della Città. Son molte le tradizioni che nel medio evo si raccontavan di Lui. Certo è che in alcune contrade, sotto pretesto di onorarlo, s' introdussero degli abusi, e fuvvi in Germania ed in Italia una danza che prese il nome di *ballo di S. Giovanni*. Nella vigilia della festa del Santo s' accendevano grandi fuochi, e tutta la notte vi si danzava intorno e si facean pasti e stravizzi; sicchè ebbri in fine prendean donne ed uomini, a correre per le contrade, profetando le più grandi stranezze. Cotali aberrazioni di menti cieche furono per vetusta usanza più tollerate che favorite; cosicchè gli antichi Napolitani sino al 1632 contentaronsi di fare in quella notte solennissime feste e a terra e sul mare. Ed il volgo anche fra noi credette, che in quella notte scorresse per le vie del cielo una trave di fuoco, sopra la quale con voce di disperazione Erodiade e la madre a vicenda si maledivano, per aver preteso dal tiranno Erode il capo di S. Giovanni, troppo molesto all' adulterio in cui la nefanda cortigiana viveva con quell' impudico Tetrarca della Giudea.

Alla chiesa di S. Giovanni a Mare traevano i Vicerè e tutta la Feudalità Napolitana, e le strade per le quali passavano erano adornate con archi e trofei, fontane, statue equestri e lu-

(1) *Giacomo Bosio nella stor. della Relig. di Malta, libro 4. part. 1.*

(2) *Arch. di Nap. An. 1275 I. C. fol. 42 con queste parole: Quod Priori S. Joannis Hierosolymitani Neap. restituatur terra, seu solum situm Neap. in loco Morricini cum apotecis, et omnibus constructis per dictum hospitale, jure tamen Curiae salvo* ec.

minarie da gareggiar quasi collo splendore del giorno. Qui cade opportuno il notare, che regnando Roberto il Saggio, fu dato ordine a'15 di Giugno del 1317 che le vie di Napoli fossero coperte di selici, e fu all'uopo autorizzata una commissione di tre cittadini a rinvenir questa pietra ed aprirne le cave presso Pozzuoli, nelle sue vicinanze ed in altri luoghi opportuni. Vuolsi che la prima strada riformata e *basolata* all'uso del tempo fosse appunto quella che dalla chiesa di S. Eligio per S. Giovanni a Mare conduce al quadrivio verso la Loggia de'Genovesi ec. (1).

La porta maggiore di questa chiesa apresi di lato come quella pocanzi descritta, e trovasi oltre una corte, a cui precede un grande uscio da via, attualmente in rifazione ed abbellimento. Nel vestibolo per le ingiurie del tempo son quasi tutti cancellati i caratteri dipinti che indicavano storie e privilegî del sacro luogo: il quale è architettato a tre navi. Quella di mezzo, serbando ancora la gotica fisonomia de' tempi Angioini, poggia, sopra quattro grandi pilastri e sei colonne con capitelli di piperno di varia forma. Entrando, appare come un luogo abbandonato, sebbene meritevole d'essere descritto per l'antichità sua, e per le opere di arte che serba, lo studio delle quali potrebbe far conoscerne gli autori del secolo decimoquarto, ed anche più antichi.

Su i pilastri dell'arco d'entrata sono incastrate due tavolette di marmo a schiacciato rilievo, dove un artefice del decimoquarto secolo intagliò un Angelo Gabriele ed una Vergine Annunziata: vi si scorgono ancor gli avanzi dell'oro onde gli

(1) *Vedi il M. S. Vetusta Regni Neapolis Monumenta ec. per Lucam Ioannem De Alicto Neap. 20. Decemb.* 1760 — *Fol.* 759 *ubi dicitur Thomasio Carminiano, Martuccio Muricio et Errico Capuano de Neapoli, Commissio ad inveniendum silices pro reaptanda et reformanda civitate Neapolis in Plateis et viis, quae inveniuntur extra Civitatem praedictam in praediis, et viis Tripergolarum, Gualdi, et Putheoli, aliisque locis ibi vicinis ec. Sub die* 15. *Iunii anni* 1317. *Ex dicto registro* 1314. *Lit. D. fol.* 199. *a t.*

antichi usavano adornar tai lavori. In questa prima nave l'altare a manca è dedicato a S. Nicola rappresentato da una bellissima mezza figura del secolo decimosesto.

Nel sito dove sarebbe stata la porta maggiore vi è il sepolcro di Michele Reggio, nostro solerte architetto ed ingegnere dei tempi di Carlo III e Ferdinando IV., con lunghissima leggenda di fatti e di onori.

Alla stessa linea nell' altra nave minore vedesi un altare con una pregevole tavola anche del secolo decimoquarto a modo di trittico, dove è figurato Gesù Salvatore in mezzo ai due principi degli Apostoli. Nel prossimo pilastro è incassato un marmo di difficile lettura per le abbreviazioni ed i segni che son su le lettere di carattere latino antico. Il nostro d'Ambra lo reputa essere un pezzo di più lunga leggenda; ed alla parte opposta si trovano altri caratteri. Sembra manifesto che esso sia un monumento del secolo decimoquarto appartenente ad un'antica cappella del Salvatore, che resta ancora da dilucidare.

La cappella che segue all'ingresso ha una statuetta di S. Barbara, intagliata in legno nel secolo decimosettimo.

Nell' altare che vien appresso è un S. Lazzaro; opera del passato secolo scevra di pregio; ma molta stima è da farsi delle due tavolette laterali dove un abile dipintore del secolo decimoquarto colorì un S. Antonio Abate ed un S. Agnello.

Sull'altare della crociera vedesi una Natività, del secolo decimosesto, con una scarabbattola dove si serba un mezzo busto di S. Anna in carta pesta, d' un secolo e mezzo dietro. Son pur meritevoli d' esser notati i due quadretti laterali, dove sopra tavola a figura terzina sono effigiati S. Rocco e S. Sebastiano, che sembran pregiata fattura del secolo decimoquinto.

A lato dell' altare medesimo è una cappella profonda sul cui altare si venera un S. Gaetano, lodato lavoro di artefice del secolo decimosesto. Nel paliotto si noti l'intaglio del Cristo che sorge a metà dal sepolcro, col calice e l'ostia a terra, rappresentazione solita a trovarsi nelle antiche cappelle del Salvatore. A' lati son due grandi affreschi guasti per censurabile negligenza, che esprimono S. Antonio Abate e S. Agnello, il culto de' quali è uno de' più antichi presso di noi.

Sull' altar maggiore si venera una statua di legno vestita detta *Regina del Paradiso*, lavorata circa ventiquattro anni sono.

Al Vangelo per una cappella si entra in Sacristia, dove non c' è nulla da vedere; ma nella cappella vi è una preziosa tavola centinata del secolo decimoquinto, dove valoroso pittore colori in alto la B. V. col Bambino, e sotto tre Santi Giovanni, cioè, il Battista, l' Evangelista e il Crisostomo (bocca d' oro).

L' altro altare della crociera è dedicato a S. Antonio da Padovà, ed ha un dipinto moderno che non manca di merito.

Segue il vestibolo dell' antica Arciconfraternita di *S. Giovanni della Disciplina*, dove i confratelli hanno l' Oratorio, che probabilmente fu l' ospedale, come era usanza del secolo decimoterzo. Di ciò che vi si serba diremo in fine della chiesa.

Nella nave vedesi ancora una grande scarabattola con un altro S. Giovanni intagliato nel legno a misura del vero.

Segue un' altra cappella sul cui altare si venera un S. Francesco in ginocchio, con lunga croce in mano, opera del secolo scorso.

Da ultimo si trova una grande cappella, ch' è come chiesetta accomodata a fratellanza serotina. Vi si osserva sull' altare la tela della Circoncisione con sottoscrizione e data del 1756 di Fra Michele De Nigris, alunno del *Solimena*. Al Vangelo ci ha una bella dipintura del secolo decimosettimo, esprimente una Concezione di Maria col Bambino Gesù, il quale trapassa il dragone infernale con una lunga e sottile lancia: oggi è nominata *S. M. Regina Paradisi*. Di contro è una tela della Natività, del secolo passato, senza altare.

Lungo sarebbe riportare le leggende incise sulle lapidi che si vedono nel pavimento del tempio, le quali ricordano tanti Cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano, tra quali Tiberio Campolo Cavaliere Gran Croce — Fabrizio Ruffo Duca di Baranello, Maresciallo al servizio di Re Ferdinando IV — F. Pasquale Borra Cavaliere del detto Ordine e di quello di S. Gennaro — Ettore Benvenuti, ed altri. Riporterem soltanto l' iscrizione ch'è sul sepolcro di Francesco Guledesio di nazione Portoghese, Gran Croce

ed inviato Oratore dal gran Maestro di Malta appo la R. Corte di Napoli, ove morì nel 1781:

FRANCISCO . GULEDESIO . LUSITANO
DOMO . LAMEGA
VIRO . INGENIO . ET . ANIMO . MAXIMO
EQUITI . HIEROSOLYMARIO
MAGNA . CRUCE . HONORATO
CURATORI . TABULARII . ORDINIS
EIUSDEMQUE . APUD . REGEM . NEAPOLITANUM
ORATORI
QUI . OLIM . SUMMI . MAGISTRI . ADMINISTER
MELITAM . INSULAM
EX . SUMMIS . DIFFICULTATIBUS . EXPEDIVIT
HUIC
FRANCISCUS . CARVALHUS
AVUNCULO . PLUS . AB . SE . MERITO
QUAM . TITULO . SCRIBI . POTUIT
CUM . LACRYMIS . M. P.
ANNO . MDCCLXXXI.

Nel vestibolo della Congrega di S. Giovanni soprattutto è da notare la Vergine a destra, tutta ricoperta d'oro, la quale sembra che sia lavoro de' tempi di *Maestro Simone*, e come tale si ha da tenere in gran pregio: la chiamano la Madonna del Bisogno. Anche pregevole è l'affresco centinato nella parete dirimpetto, venuto a male per imperizia ed abbandono, mentre era opera molto rara del secolo decimoquarto, dov'è rappresentato un Cristo nudo con la croce in mano e il calice ai piedi, in figura di colosso; ed a' lati in atto di adorazione stanno i fratelli e le sorelle dell'antica Congregazione con gli abiti de' tempi loro.

Segue a questo dipinto una cappella negletta, ove si trova un antichissimo Crocifisso greco in legno, che dovrebbe serbarsi con somma sollecitudine, invece di lasciarlo in preda alle tignuole. Innanzi la porta dell'Oratorio è da osservare la tavola di marmo dell'antica sepoltura della Congrega con bellissimi intagli a bassorilievo del 1490. Infine sull'alto della porta sporge da nicchia una statuetta terzina del secolo decimosesto, rappresentante S. Giovanni Battista.

Entrasi in una prima chiesuola, accomodata ad ufficio di sacristia, donde si ascende all' organo. Sull' altare, anche in perfetto abbandono, vedesi un' altra preziosa tavola del secolo decimoquarto, che pur dovrebbesi con gelosia conservare. Non se ne conosce l'artefice, ma al certo ebbe da essere de' più valenti a quel tempo che l' idea religiosa traspariva in ogni opera di arte. Vi si ammira la Vergine seduta sopra nobile stallo, avendo sulle ginocchia il Bambino Gesù, che sorride a S. Andrea ed a S. Girolamo, i quali in atto devoto sono al primo piano del dipinto. In alto due cari Angeletti impongono la corona di gloria sul capo di Maria. Sporge dalla base della tavola una mezza figura virile in atto di adorazione, la quale è certamente il ritratto dal nobile uomo che a sue spese fece lavorare questo raro quadro, il quale per grazia di composizione onestà di atteggiamenti e verità di espressione può dirsi opera di grande importanza. La Vergine de' Dolori ch' è collocata sopra l' uscio d' entrata è di buon autore del secolo passato.

Quasi ignoto è l' oratorio dei confratelli, per lunghi anni biasimevolmente negletto e per nulla stimato: eppure è una delle chiesette della città da tenersi in pregio per le opere che vi sono e che rimontano al secolo decimoquinto, quando abolita la Congregazione de' Battenti alla Croce di S. Agostino, della quale abbiam fatto parola, per comando di Ferrante I i confratelli si ragunarono in S. Giovanni a Mare ed in S. Matteo al Lavinajo. La bellissima tavola sopra l' unico altare di marmo che rappresenta il Battesimo di N. S., sembra fattura di *Andrea da Salerno*; ma d' autore più antico e di pregio anche maggiore son da reputare le due tavole laterali, al presbiterio, della B. Vergine e del Salvatore; e le altre due del coro, dove sono maestrevolmente disegnati, aggruppati e coloriti un altro Battesimo al Giordano e la decollazione del Battista. Gli altri quadri, cioè, la Predicazione nel deserto e la Visitazione della Vergine son meno che mediocri opere del passato secolo.

Intorno alle pareti corre uno stallo con la tribuna del priore, che è eccellente lavoro del secolo decimoquinto in legno di noce con fini intagli di statuette e profusione d' ogni maniera d'ornati.

Quest' Arciconfraternita è stata incorporata a quella che è nel

vico Limoncello da circa due anni, ma il suddetto stallo coi quadri finoggi sono ancora in abbandono nel luogo dove stavano.

La Congregazione ha di presente la sua cappella mortuoria al Camposanto nel sito dello *lapipiniera* (semenzajo) e ne fu architetto *Giuseppe de Libera.*

Usciti dalla chiesa incontrasi il quadrivio, che è limite al quartiere. A manca, per la porta de' Tornieri *si* esce alla Marina, a cui precede un vico ed una lunga contrada che dal tempo degli Spagnuoli chiamasi della *Zabatteria* ; i quali ci portarono questa parola derivata dal moresco, che denota il luogo dove è la calzoleria : ma invece di ciò, eran quivi i pellai, i cuojai, i conciatori di allude e tomai, e vi si vedeva ancora il macello degli animali vaccini, il mercato de' grassi e degli untumi per le arti ed industrie, ed altrettali cose e più brutte, non liete a dire nè a vedere. Ora tutto ciò è al Ponte della Maddalena; ma qui resta ancora mal noto o tollerato, il mestiere di scuojare i cani per conciarne le pelli; il che non ne fa netto, nè piacevole il camminarvi.

Chiesa di S. Maria delle Grazie alla Zabatteria

Evvi ancor da vedere una chiesa di congregazione de' cuojai detta di S. Maria delle Grazie, al cui titolo è accomodata la mezza figura della Vergine a rilievo di stucco, sopra la porta di fuori. Non vi è lapide o altro che ne ricordi la fondazione, ma dal dipinto del maggior altare, ch' è il monumento più antico che essa contenga, pare che fosse stata aperta nel secolo decimosesto, e precisamente verso l'anno 1587 (1). Nel passato secolo ebbe una buona restaurazione, e fu splendidamente decorata di stucchi, e di due ben disegnate statue di carta macera, rappresentanti la Fede e la Speranza. Ciò avvenne quando alla fratellanza riuscì d'ampliare la sacristia, come si legge in un marmo collocato sotto il purificatorio.

Sull'altar maggiore si vede una tavola di molto valore, la

(1) *Engen. pag.* 446.

Seguono a questa strada altre ricche strade di mercatanti di diverse mercatanzie: e però dalla chiesa di S. Giovanni tirando su, si cammina per un' ampia strada detta la Rua Francese, dal volgo chiamata Francesca. Dicesi Rua Francese, per-

———

quale rappresenta la B. V. col Bambino in alto, ed i Santi Sebastiano e Rocco nel basso.

La composizione, il disegno ed il bel colorito sono le doti di *Polidoro da Caravaggio* di cui è tradizione che fosse questo lavoro. Vuole l'Engenio, che nell'anno 1566 alcuni Napolitani che quivi presso abitavano, e che esercitavan l'arte anzidetta, avessero fatto dipingere da sì rinomato autore questa bellissima tavola, che prima della fondazione della chiesa collocarono in un muro di rincontro, e che quando egli scriveva, era stata già ritoccata.

Nella prima cappella scendendo dall' Epistola si venera una Vergine con S. Giuseppe e S. Gaetano. Sull' altare seguente ve n' è colorita ancora un' altra con S. Antonio e S. Francesco Saverio.

Presso la porta la prima cappella dal lato del Vangelo è intitolata a S. Orsola; di lato si veggono S. Lucia e S. Agnello, ed in fondo quell' immenso stuolo di Vergini, a cui fu preposta la Santa titolare. Segue un Gesù Crocifisso, e la Santa Madre a piè della Croce. I quali lavori voglionsi lodare così per vivacità di colorito, che per pregio di composizione, varietà di gruppi e verità d' espressioni; e furon tutti compiuti dalla mano di *Angelo Mozzillo*.

Nella sacristia c' è da vedere una bella Immagine di Maria con Gesù Bambino, lavoro di *Andrea Vaccaro*.

La strada che s' incontra proseguendo il cammino, chiamasi *Rua Francesca*, ossia contrada de' Francesi, perchè ne' tempi angioini la gente di quella nazione preferì questo sito della città pel bell'aspetto del mare, e per essere opportunissimo al traffico da essa esercitato: posteriormente fu occupato da catramai, da solfajuoli, e da altri venditori di bitumi, di esca, e cose simili. Dopo le strade Renovella e Robertina dal nostro autore indicate, egli ci conduce ad occidente pel vico de' Bottonari.

chè in questa strada e quartiere abitava la gente di questa nazione che attendeva alle mercatanzie : ora in questa vi sono mercatanti di lane per materazzi, e di panni di Regno. Nel fine di questa strada a sinistra vedesi un vicolo che termina ad una porta della marina , ed a sinistra di questo vicolo ha fine la conciaria delle pelli piccole ; onde dell' arte piccola viene detta, a differenza della grossa, che solo accomoda cuoi di vaccine e di bufali per diversi bisogni. Chiamasi la Renovella con voce corrotta dovendosi dire la Rua novella, cioè strada nuova , essendo che a destra di questo vicolo si vedono due strade, la prima che va alla Scalesia, dove si fanno scope e solfarelli e si vende pece ed altro bitume. La seconda detta la Rubettina dovendosi dire la strada Robertina, perchè questa strada fu aperta dal Re Roberto che la città ampliò, ed in questa strada anticamente vi si lavoravano zoccoli ; ora ve ne sono pochi fabbri, e molti maestri che torniscono legname per bocce ed altri lavori.

Tirando su per la strada che va detta dei Giubbonari, in cui anticamente altri fondachi non vi erano, nè altri maestri che di giubboni e di calzette di panno : oggi son quasi tutti dismessi essendosi poste in uso le calzette di seta da quasi tutti del popolo, essendo che per prima non si adoperavano che dai primi nobili ; arrivati per questa strada al quadrivio a destra, vedesi la strada già detta degli Armieri, al dirimpetto la strada che va alla chiesa di S. Vito, detta dei Bottonari, perchè in questo luogo si vendono i bottoni , e si va anche alla Giudeca. Per questo vicolo ancora si va alla Pelletteria, nella quale si lavorano pelli per manicotti e per guanti : oggi quest' arte sta divisa in diverse parti della città.

Chiesa di S. Vito

All' estremità di questo vico è la chiesetta dedicata al Santo di tal nome , abbaziale un tempo , e di fondazione del secolo decimosesto. Ora è governata a modo di cappella serotina , e

negli scorsi anni fu bellamente restaurata e decorata di stucchi di purgato disegno dell' Architetto *Achille Piediferro*.

Ci sono due altari di marmo ; sul maggiore è una bella tela di buon autore che rappresenta il Santo titolare , e sul piccolo altare havvene un' altra nella quale in figure terzine è rappresentata in alto la B. V. col Figliuolo Gesù , ed a basso i SS. Agnello e Lucia , antichi padroni della nostra città come altrove si è detto. Ignoto ci è il nome dell' autore , ma sembra appartenga al secolo decimosesto.

Presso la porta in una piccola nicchia è un pozzetto dove si benediceva l'acqua da dar a bere agli idrofobi , stante che quel Santo invocasi contro i morsi de' cani rabbiosi. Nella nicchia è una bella tavola antica in cui è dipinto S. Vito con questa memoria del pio devoto che la fece :

Gaspar Biancacius Sua Devotione F. Fecit
An. D. MDCLXIV.

Chiesa di S. Giovanni in Corte

Poco innanzi sboccando per la prossima strada , si arriva a S. Giovanni in Corte. Da alcune carte longobarde che leggevansi nell' archivio di S. Severino si ricava , secondo il nostro Engenio , che Giovanni e Sergio Duchi di Napoli donarono questa antichissima chiesa a' monaci di S. Benedetto. Al 1554 l' Abate Aniello d' Agostino concedette il sacro luogo alla pia sodalità di S. M. de' Poveri. Oggi è una delle Parrocchie , e non vi si vede più nulla dell' antica sua forma. Attualmente si presenta come una sala rettangolare con archi e pilastri d' ordine composito , e volta a botte. Vi si entra per una porta di lato ; e su la manca , dirimpetto l' altar maggiore è una piccola sacristia, sul cui arcotrave è intagliato nel marmo questo distico :

Aemula Iordani Respondeat Insula Patmos
Hinc Aquilam Agnum Mystica Signa Canant.

L' organo ha belli intagli di legno dorato, del secolo decimo-

settimo. Tutti gli altari sono di marmi commessi con ornati di marmo bianco.

Nella prima cappella dal lato dell'Epistola, secondo asseriscono alcuni intendenti delle nostre patrie antichità, il *Polidorino* dipinse una tavola rappresentante l'istituzione della festa di tutt'i Santi; vi si vede la B. V. col Bambino, i SS. Pietro e Paolo ed un numeroso coro di Servi di Dio: opera in vero assai pregevole per bontà di composizione per purgato disegno e per bellezza di colorito. Vi si legge sotto: *Festivitati Omnium Sanctorum*: 1455.

La tela sull'altare seguente appartiene alla scuola del *Solimena*; e vi è dipinta con bei colori una Vergine col Bambino, ed con a' lati S. Giuseppe e S. Antonio Abate, e di sotto S. Agata fra gli Angeli.

Sul maggiore altare è un quadro nel quale accanto a Maria sono dipinti S. Ippolito e S. Cassiano.

Nella cappella vicino la sacrestia dalla parte del Vangelo si venera un S. Antonio da Padova, dipintura che forse risale al tempo di sua santificazione, poscia rifatta da altra mano.

L'altare seguente è intitolato al SS. Rosario, e sotto la Vergine si veggono le Anime del Purgatorio; la tela porta la data del 1663, e sembra che sia opera di qualche allievo del *Cav. Massimo*.

La cappella appresso si profonda in due; sul primo altare il Crocifisso, lavorato di radice di noce, e posto in un'urna, è preziosa scoltura, forse di *Agnolo Cosentino* che fioriva nel nono secolo. La Madonna greca che si venera sull'altro altare è stata ridipinta; il S. Gennaro ed il S. Nicola di Bari che se le veggono a lato sono egregia fattura del secolo decimoquinto.

Chiesa di S. Agata degli Orefici

Per un vicoletto di contro all'angolo della chiesetta di S. Vito, traversando una corte, si trova la porta della sacristia dell'altra intitolata a S. Agata degli Orefici; i quali la edificarono nel secolo decimosesto a loro spese quando il viceré Mar-

chese del Carpio raccolse in queste contrade tutti gli orefici ed argentieri sparsi per la città.

La forma del sacro edifizio è di croce di S. Antonio, perciò non ha cona, e manca di cupola: è ornata a stucchi con pilastri e cornici di vecchio stile.

Nella nave son quattro altari di marmi commessi con quattro nicchie al di sopra ove son collocate altrettante statuette terzine intagliate in legno e dipinte, che sembran lavoro del secolo antipassato; e rappresentano dal lato del Vangelo l'Arcangelo Michele e l'Immacolata Concezione, e dall'Epistola S. Gaetano e S. Giuseppe.

La grande tela dietro l'altar maggiore è del *Giordano*, dove è bellamente disegnata e colorita la Santa titolare, adorante la B. V. in alto col Bambino Gesù. A' lati di detto altare ve ne son due minori con altre due nicchie, e dentro due bellissimi mezzi busti di legno dipinti, figuranti uno S. Agata, recentemente ritoccato, e l'altro S. Lucia.

Nella crociera dal Vangelo si venera in una cappella un Crocifisso scolpito in marmo, quanto al vero, al tempo della fondazione; e sono anche notevoli a' capi dell'altare due busti di legno di S. Vito e S. Modesto.

Nella sagrestia vedesi una gran tela che par fattura de' primi anni del secolo passato; vasta composizione in che l'Arcangelo Gabriele, librato sul globo terraqueo, offre all'Eterno il calice della Passione.

Tirando a sinistra verso la Loggia di Genova, come la chiamarono i mercatanti genovesi che qui furono ragunati a' tempi di Giovanna I, per una *strettola* si entra nella strada grande degli Orefici, dove costoro furon, come si è detto, raccolti dal Marchese del Carpio. Quasi dirimpetto alla strettola è il vico degli Azzimatori, nel quale voglionsi notare gli avanzi di un palazzotto pressochè rovinante di stile gotico con finestre ad arco acuto e pilastretti analoghi, che sembra de' tempi svevi. Per tradizione locale si pretende, che in esso avessero abitato i capi del governo all'epoca della ducea napolitana; donde il titolo della vicina chiesa di S. Giovanni in Corte. Tanto questo vico, quanto l'altro di S. Vito mettono capo agli Armieri.

Tirando poi per la sinistra verso la Loggia, vien detta la strada la Scalesia, perchè anticamente qui stavano i fondachi

---

Da qualsivoglia lato l'osservatore si tragga verso ponente non altro vedrà che botteghe di argentieri, orafi e giojellieri, e vichi e viottoli, e stradette e chiassuoli da restarvi smarrito ove non fosse guidato da persona pratica de' luoghi. Dove si crede che la via termini ad un palazzo, dall' uscio di esso si va e si viene per altre viuzze ivi dentro sporgenti, e si passa per supportici, per androni; e si sale e si scende per erte e per gradini, e si piega e rivolge in angoli e chirigori; e tutto ciò in ispazi sì stretti e chiusi che non danno traffico alle ruote, e con un suolo a sbalzi a pozze, e malamente lastricato, sicchè questa è da vedere come la parte più singolare di Napoli, dove da secoli non ha mai abbastanza rivolte le sue cure il Municipio, sebbene la polizia medica e l'igiene pubblica vi reclamassero le opere di ampliazione se non di allineamento usate ne' luoghi prossimi alla periferia della città. Non pertanto da queste officine e botteghe escono quasi tutti gli ori e gli argenti lavorati che si vendono nel regno. Da qui tutte le statue ed arnesi ed arredi sacri che si ammirano nelle nostre chiese; ed ancora i domestici utensili. Le famose statue del Tesoro di S. Gennaro qui sono state tutte fuse e battute, secondo i particolari loro, perciocchè le teste e le mani son sempre lavori di getto, il resto è fatto con lamine; e ciò che vi si vede d' oro è rame indorato a fuoco. Le più grandi sono il S. Francesco di Girolamo ed il S. Rocco.

Non fia superfluo il notare, che l' oro vi si lavora legalmente della bontà non minore di dodici carati, ossia di cinquanta per millesimo, e non è tollerata che la diminuzione di un decimo di millesimo. L' argento deve avere la bontà legale di ottocento trentatrè per millesimo, tollerandosene la diminuzione di quattro millesimi. In arte il carato dell' oro si divide in otto ottavi, o in sedici sedicesimi. L' oncia di bontà dell' argento si divide in venti sterline, ed ogni sterlina per la metà. Le pietre preziose si valutano a carati: ogni carato si divide in quattro grani: il grano si suddivide in sedicesimi. Il peso del carato corrisponde a circa cinque acini.

dei panni forestieri dei mercatanti di Cales ; e finora vi si continuano a vendere panni stranieri, dei quali ve ne sono ricchi fondachi.

A destra vedesi un vicolo, per lo quale si entra nelle ricche piazze degli Argentieri e degli Orefici, e queste arti stanno tutte unite.

Passando avanti, vedesi la strada della Loggia, la quale anticamente fu detta Loggia dei Genovesi, perchè in questa contrada abitavano i mercadanti di quella nazione. In questa piazza vedesi una perenne fontana in forma triangolare : questa fu fatta nell' anno 1578 a spese dei Complatearî e vi erano alcune belle statue fatte da Fra Vincenzo Casale Fiorentino ; ma per diversi accidenti accaduti sono andate via, ed in luogo di quelle vi sono state poste alcune arpie che buttano acqua.

Passata questa fontana, vedesi una strada detta dei Salsumari, dei Macelli, e dei Cassari, perchè in essa vi sono quelli, che vendone salumi , vi è una quantità di macelli, e vi sono molti maestri che fan casse di pioppo e lettiere di simile legname. Nel principio di questa strada vi è la chiesa eretta nel 1526 dalla comunità dei Pescivendoli , che in detto quartiere ne stanno , intitolata S. Maria delle Grazie della Pietra del pesce ; ed in questa Chiesa le tavole che stanno nel maggior altare sono state dipinte dal gran pennello di Polidoro da Caravaggio : ve ne erano altre , ma sono andate via, ed è miracolo come queste vi siano rimaste.

Dall' altra parte di questa Chiesa vi è un' altra bella strada, che principia dal luogo dove si vende il pesce, che va detta la Pietra del pesce ; e questa strada vien chiamata della Marina del vino , essendo , come si disse , che in questa vi sono quelli che vendono nei loro magazzini il vino che viene per mare.

Chiesa di S. Maria delle Grazie de' Pescivendoli

Tanto per la strada della Marina del vino , che per quella de' Casciari si arriva alla chiesa di S. Maria delle Grazie de' pe-

scivendoli, assai frequentata dal popolo, e decorata di bellissime opere di pittura. Scrive l'Engenio (1) che trovandosi in questo luogo dipinta nel muro un'antichissima figura della Gran Madre di Dio, ove concorreva gran numero di fedeli a chiederle grazie; e considerando que' complatearî che fosse indecente il pregare allo scoperto nella pubblica piazza, determinarono di costruire sopra quella Immagine un tetto di tavole; e crescendo vieppiù la divozione, si diedero nel 1526 ad edificar questa chiesa, nella quale si entra da due porte laterali dell'unica nave. Ha cona e cupola decorata di stucchi di semplice ma buon disegno. Presso la sacristia, nella quale non v'ha cosa alcuna da vedere, si legge in un marmo:

D. O. M.
TEMPLUM . AD . HONOREM . DEI . GENITRICIS
TITULO . SANCTAE . MARIAE . GRATIARUM
A . PISCIUM . VENDITORIBUS . ERECTUM
AB . IPSIS . VIVENTE . ORBE . REGETUR
HIERO . DE . MARTINO . IO . DOM . CIMINELLUS
ANELLUS . TROIISIUS . ET . ANDREAS . PINTUS
TEMPLI . GUBERN . POSUERUNT
ANNO . A . PARTU . V . MDCXXI.

La chiesa ha sette altari, lavorati con marmi commessi, ed il maggiore anche con marmorei rilievi. La cona sopra di quest' ultimo fu rifatta nel 1728.

Sul primo altare dall' Epistola vedesi una tela ripartita in tre ordini: in alto è la mezza figura d'una B. V. col suo Divino Figliuolo, e sotto i SS. Nicola e Gennaro a proporzioni naturali; e più sotto ancora in tre scompartimenti distinti, le figure terzine dell' Archangelo Michele, di S. Lucia e S. Antonio Abate. In alto della porta minore che segue è affisso un medaglione dipinto in tela, che figura S. Andrea pescatore.

Il secondo altare è intitolato alla Immacolata Concezione di Maria, con bellissimo effetto di luce ellittica di nuvole; ed ai

(1) *Eng. op. cit. pag.* 450.

lati un demonio che fugge mordendosi il dito, ed un S. Antonio.

L'altro altare fu dedicato a S. Francesco d'Assisi, dove vedesi questo Patriarca nel deserto circondato da Angeli mirabilmente composti.

Due tavole rettangolari son di lato all'altar maggiore, con le figure de' due Santi patroni de' pescatori, Pietro, cioè, ed Andrea, e sopra di loro veggonsi due piccioli ma belli medaglioni dipinti.

In mezzo è la tavola della Madonna titolare a metà della persona, tutta ricoperta d'ori ed argenti votivi.

Scendendo dal lato del Vangelo, il primo altare è dedicato al Santo da Padova, con un'altra tela rettangolare somigliante a quella dirimpetto, ed anche di bellissima composizione e purità di disegno. Sotto di questo quadro, come sotto dell'altro dirimpetto, sono scavate due nicchie, dove si conservano i due bei mezzi busti, di legno dipinto, di S. Anna e S. Giuseppe.

Segue una Deposizione dalla Croce, quadro eccellente per composizione, gruppi, atteggiamenti e soavità di tinta.

In fine, oltre la porta minore, è l'ultimo altare con un Crocifisso di legno quanto il vero, lavoro del secolo che corre con due mediocri figure di S. Carlo Borromeo, e S. Gaetano.

Sopra il vano della sacristia è da notare un grandioso organo del secolo decimosesto, al qual tempo tanto quest'opera, quanto i dipinti della chiesa vogliónsi riferire, eccetto quelli della cona che sembrano più antichi.

La piazza ch'è fuori di questa chiesa è detta della *Pietra del Pesce*, da che vi si raccoglie tutta la pesca fatta a conto dei mercatanti in grosso, che qui chiamavansi *Capi-Paranza*, i quali la distribuiscono ai pescivendoli che vanno attorno per la città, o a' *posti* nelle piazze. Non pertanto vi sono molti pescatori che fanno il mestiere da sè con reti proprie e pagando le fatiche in danaro o in genere, e con altre varie contrattazioni. È fama che per penuria che vi sia di pesce, questa piazza non ne manchi giammai, come prossima al mare e con appositi serbatoi.

La rozza fontana che è nel mezzo della piazza fu un tem-

Continuando la giornata per la bella strada della Loggia: Questa anticamente era tutta popolata di ricchissime botteghe di Aromatari che noi chiamiamo Speziali manuali, e di famose farmacopee, dette spezierie di medicine; e questi la maggior parte erano della terra di Tramonti: oggi ve ne sono pochi essendosi detti artieri divisi, per comodità dei cittadini, in diverse piazze della città. A destra di detta strada si vedono tre vicoli per i quali si entra nelle strade degli orefici e degli argentieri, che sono degne di esser vedute per i bei lavori che vi si fanno, così di oro come di argento. Nell' ultimo vicolo termina questa strada della Loggia: viene l'altra detta Piazza Larga: questa strada all' uso antico era stretta; essendo cadute alcune case per i tremuoti, gli abitanti che vi avevano le case dietro si comprarono il suolo, e lo ferono restare piazza loro: dallo che restò il nome di Piazza Larga. In questa piazza altr'arte non vi era che di fare e vendere berrette, berrettini, mantiere ed altre cose simili: ora ve ne sono, ma non tanti quanti ve n'erano prima.

A sinistra di detta piazza vedesi un supportico detto della porta dei Caputi, perchè qui nell' ultima ampliazione stava nel secondo arco la porta detta dei Caputi, come si disse nella notizia delle porte del mare: oggi sta trasportata più avanti, attaccata alla chiesa di S. Giovanni; che anche vien detta porta di S. Giovanni per una pulita chiesetta che le sta vicino. È da sapersi che questa era la chiesa della nazione Fiorentina che stava sotto del dormitorio dei Frati di S. Pietro Martire in

---

po, (come anche afferma il nostro autore) di una certa grandiosità ed ornata di belle statue di marmo; ma presentemente la si vede ridotta in cattivo stato e meriterebbe d'essere restaurata in grazia di sua antichità, che alcuni scrittori fan rimontare al secolo decimoquarto.

Passata la Loggia di Genova, continuando il cammino alla sinistra di Piazza larga, s' incontra la Porta Caputo da cui prese nome tutta la contrada, addimandata Rua dei Caputo.

questa piazza. Avendo poi la nazione ottenuto il luogo presso la strada di Toledo, dove ne fabbricarono un'altra molto maestosa e ricca, come nella seguente giornata si vedrà, restò questa ceduta ai Complateari, dai quali governata veniva. Passate poi alcune differenze con i Frati, i complateari gliela retrocederono ed a proprie spese edificarono questa, collo stesso titolo di S. Giovanni che aveva la prima; e sta ben servita e governata.

Chiesa di S. Giovanni Battista

È questa situata a fianco di detta porta, col prospetto volto a levante. I Fiorentini ne avevano una dedicata a S. Gio. Battista loro protettore sotto il domitorio dei Frati di S. Pietro Martire. Ottenuta ch'ebbero la chiesa presso Toledo, cederon questa a'complateari delle prossime contrade de' Tre-cannoli, degli Scoppettieri, e della Marina del Vino; i quali rilasciandola, come nota il nostro autore, per differenze avute co' PP. Domenicani di detto Convento, la riedificarouo in questo luogo con lo stesso titolo, sopra il suolo d' un antica cappella nell' anno 1594, come si legge in un marmo nella sacristia; dove è pur notato che venne restaurata al 1790. Nel qual tempo vi furono fatte le decorazioni di stucco e di dorature de'due coretti di lato alla porta onde si entra nell' unica nave.

Vi si vedono cinque semplici altari di marmi commessi, sul primo dalla banda dell'Epistola è una tela di nostra Signora del Carmelo, e poi osservasi una statuetta terzina di S. Ciro in legno, ch' è lavoro del nostro tempo. L' altro altare ha una statua di legno quanto il vero, di fattura del secolo passato, che rappresenta Gesù alla colonna.

La tela dell' altar maggiore figura la B. V. in gloria col Bambino, e al basso S. Giovanni in atto di Adorazione. Due lunghi quadri ne decorano i lati, dove in larga composizione son dipinte due storie della vita del Battista.

Calando dal Vangelo, l'altare prossimo è intitolato a S. Anna, e l' altro presso la porta ha una tela della Pietà che dicesi ope-

In questa piazza a destra vedesi la strada che sta sotto il Convento di S. Pietro Martire, detta la strada dei Tre cannoli, perchè vi è una fontana con tre fistole di acqua, che perviene dal pozzo del Convento di S. Pietro Martire; e in questa strada anticamente altro non si vedevano che botteghe di scarpari e di coloro che armavano schioppi e baliste: ora ve ne sono molti, ma non in tanta quantità, essendosi divisi in diverse parti.

Più sotto vi è un'altra strada detta la strada Olivares, perchè fu aperta in tempo del Conte di Olivares Vicerè, che ne fece aprire molte in questo quartiere.

Da questo vicolo, per lo quale, come si disse, si va alla porta del Caputo, si tira avanti, e la strada vien detta dei Zagarellari, essendo che in questa altro non si vendono che fettucce, che noi chiamiamo zagarelle, di ogni sorta e di ogni lavoro, e cinte, e ve ne sono ricchi fondachi: e da questi se ne provvedono quasi tutte le botteghe di Napoli, che sono moltissime dalle quali si vendono a minuto, e ve ne sono che ne hanno tanta quantità che pajono fondachi.

Appresso viene la strada dei Calzettari, nella quale altri fondachi non si vedono che di calzette di seta, camisciole lavorate con oro ed altre galanterie di seta fatte a maglia; e quest'arte finora si è mantenuta unita.

Nel mezzo di questa strada vi è un vicoletto che non ispunta, detto dell'Auriemma; ed in esso un pozzo dell'acqua che si dice di S. Pietro Martire.

—

ra del secolo decimosesto, mentre tutte le altre sono ordinari lavori del secolo decorso.

In sagrestia sotto la bassa volta vedesi uno lungo quadro del tempo della fondazione, ma guasto da posteriori ristauri, dov'è dipinto il battesimo al Giordano, coll'Eterno in alto che benedice quel nuovo Sacramento. Si appartiene anche alla fine del passato secolo la mezza figura di un Cuor di Gesù sull'altare in una leggiadra cornice ellittica con *pedagna*.

A sinistra si vedono molti vicoli, dei quali se n'è data notizia quando si è passato per la strada di sopra.

Nel mezzo di questa strada dei calzettari vedesi la porta minore della Chiesa di S. Pietro Martire servita dai Padri dell'Ordine dei Predicatori, per la quale si può entrare ad osservarla ; ma prima si dia notizia della fondazione.

Tutto questo luogo era prima spiaggia di mare, e dicevasi le Calcare, perchè qui si facevano le calcare per la calce ed ancó carboni. Nell'anno 1274 il Re Carlo d'Angiò concedette ai Frati Domenicani questo luogo, perchè vi avessero fondata una chiesa in onore del Santo Martire Pietro Parente da Verona del detto Ordine; e colla chiesa un comodo convento ; dandoli a quest'effetto molte rendite e limosine. La Chiesa benchè sia al possibile modernata mantiene parte della struttura antica. La Tribuna fu fatta da Cristofaro di Costanzo, cavalier dell'Ordine del Nodo e gran Siniscalco della Regina Giovanna Prima. Il sepolcro di questo cavaliere stava nel muro del coro in detta tribuna alla maniera di quei tempi ; i Frati, per abbellire il coro, non vi hanno lasciato altro che la cassa di marmo in un angolo : e così ancora han fatto del sepolcro dell'Infante D. Pietro fratello del Re Alfonso I, che morì, come disse, di un colpo di artiglieria, mentre teneva la città assediata. E qui è da dar notizia d'una risposta del grande Alfonso d'Aragona. In questa chiesa volle che fosse sepellito il suo fratello nell'anno 1443, che morì nel settembre del 1439; ed essendoli stato detto che non conveniva che vi fosse altro sepolcro nella Tribuna dove sepellir si doveva, interrogato l'ottimo Re che sepolcro vi era, gli fu risposto, del gran Siniscalco di Giovanna Prima Cristofaro di Costanzo, a spese del quale la tribuna suddetta era stata fabbricata ; fu risposto che se era indegno di un Re fare ingiuria ai vivi, indegnissimo si conosceva farla ai morti : che però ordinò che il cadavere del fratello chiuso in una cassa coverta di broccato si ponesse dirimpetto del sepolcro del Costanzo. Vi fu anche sepolta appresso la Regina Isabella di Chiaromonte moglie del Re Ferdinando I, e simi-

mente fu posto in un altro baullo consimile a quello dell' Infante D. Pietro. Questi baulli rendendosi dal tempo quasi consumati, i Frati collocoron ambi i cadaveri in una cassa di marmo, che è quella che al presente si vede, con questa iscrizione, che per non potersi ben leggere quà si riporta:

Ossibus et memoriae Isabellae Clarimontiae
Neap. Reginae, Ferdinandi I. coujugis,
Et Petri Aragonei Principis strenui,
Regis Alphousi senioris fratris,
Qui, ni mors ei illustrem vitae cursum interrupisset,
Fraternam gloriam facile adequasset,
O Fatum! quot bona parvulo saxo conduntur!

Similmente vi fu sepolta Beatrice d'Aragona, figliuola del Re Ferdinando I, Regina d'Ungheria; e dai Frati fu anco collocata in una cassa di marmo con una iscrizione che così dice:

Beatrix Aragonea Pannoniae Regina
Ferdinandi Primi Neap. Regis Filia
De sacro hoc collegio opt. merita.
Hic sita est
Haec Religione, et Munificentia se ipsam vicit.

Nel sepolcro del gran Siniscalco vi è la segnente iscrizione:

Hic jacet corpus magnifici viri Domini Christophari de Costantio de Neap. militis, Regis familiaris, et socii, Imperialis Senescalli, qui obiit anno Domini MCCCLXVII. vii. mensis Junii V. indie.

I quadri nuovamente situati in detta tribuna sono del pennello del Cavalier Giacinto de Populi nostro Regnicolo.

L'Altare è di vaghissimi marmi commessi con un tabernacolo, o custodia, molto bella, similmente di marmo ed adornata di varie pietre preziose.

La tavola che sta nel cappellone adornato di marmi dalla parte dell' Epistola, dove sta espresso il martirio di S. Pietro, è opera delle più belle che si abbia fatta il nostro Fabrizio Santafede.

Il quadro che sta nel cappellone dirimpetto a questo, dove sta espresso S. Domenico che dà a molte persone il Rosario, fu dipinto dal nostro Gio. Bernardino Siciliano, con una delle cappelle. Nella Nave dalla parte dell' Evangelo vi è una tavola col ritratto preso dal naturale di S. Vincenzo Ferreri, del qual Santo fu così divota la Regina Isabella che edificar li fece una chiesa ed un convento di Frati Predicatori, come si vedrà nella seguente giornata.

Vi si conservano di reliquie due spine della corona del Redentore, un dito di S. Pietro Martire, un pezzo dell' osso della testa di S. Domenico ed una costa del Santo Cardinal Bonaventura.

Si può entrare a vedere la sacristia ricca di preziose suppellettili, e particolarmente di argenti per gli ornamenti dell' altare. Dove si purificano le mani si veggono due bellissime statue, che prima stavano nella cappella dei Gennaro, famiglia nobile che gode nel Seggio di Porto, opera di Girolamo Santacroce; e la cappella suddetta fu disfatta per farvi la porta piccola che sta dalla parte dell' Evangelo.

Si può salire a vedere il cenacolo, dentro del quale vi è una bellissima fontana perenne. I dormitorii sono ampi capacissimi con bellissime vedute dalla parte del mare.

Ed eccoci in questo luogo dove si vede il pozzo detto di S. Pietro Martire, che contiene l' acqua forse la più perfetta che sia in tutta l' Italia, contenendo in se, fra le altre sue ottime qualità il non sapersi corrompere. L' Imperatore Carlo V. di questa sola bevè, mentre egli stiede in Napoli; e di questa solo si provvide quando s' imbarcò. Lo stesso fece il Conte d' Ognatte, non servendosi di altra che di questa, e quando governò Napoli, e quando andò a riacquistare Porto Longone, che era stato occupato dai Francesi.

Quest' acqua ha dato un adagio, e si è che quando qualche Ministro che viene da Spagna si mostra rigido nella giustizia, si suole dire: questi ancora non ha bevuto dell' acqua di S. Pietro Martire. Ma trovandosi i signori forastieri a questo pozzo, si compiacciano di leggere le seguenti osservazioni, forse da altri non fatte.

Da moltissimi dei nostri storici si scrive che per la Città nostra vi scorreva un fiume; ma saputo non hanno quale fosse l' acqua e da donde sgorgava. Io però dico che quest' acqua era l' acqua del fiume e che si appellava il Sebeto, perchè quello che oggi dicesi Sebeto chiamato veniva Rubeolo; come nel suo luogo e nella giornata di questo borgo chiaramente si vedrà. Vengasi ora a provarlo.

Tanto gli antichi Greci quanto i Latini mai fondarono cittade alcuna, se non presso le acque perenni, come Roma presso il Tevere, Firenze presso l' Arno e cosi delle altre.

Falero uno degli Argonauti che fondò la nostra Città, che col nome del fondatore per lungo tempo Falero si nominò, è ben da credersi che all' uso greco presso dell' acqua perenne fondata l' avesse: non si può dire che fondata l' avesse presso le acque perenni del fiume che ora chiamiamo Sebeto; perchè in quei tempi era molto dalla città lontano, ed il letto del suddetto fiume non era dove ora si vede; onde necessariamente dovrà dirsi che quest' acqua era quella presso della quale venne fondata la nostra città. In conferma di questo, principiando dal Seggio di Porto, che prende il nome come si disse dal porto che in quel luogo ne stava, tutta quest' altra parte della città ella era spiaggia, dove fino al tempo di Carlo I di Angiò vi si maturavano i lini. I lini maturare non si possono nelle acque amare, dunque necessariamente esser vi dovean le dolci, e che avessero avuto la loro scaturiggine: certo è, che l' avean di sopra, e fino a' nostri tempi la chiesa di S. Pietro che sta presso al Seggio di Porto dicesi a Fusarello, che viene dalla voce latina *Fluo* scorrere. Poco distante da questa chiesa vi era il Seggio, come si disse, degli Acquarii, che per armi

faceva due putti che teneano un dogliuolo che versava acqua in abbondanza: tutto questo luogo poi dicevasi il Fusaro, che similmente *a fluendo* prendeva la sua denominazione; lo che è chiarissimo apparendo da molti antichi istrumenti.

Ora stante questo vadasi un po ricercando di donde sgorgar potevano queste acque. Partiamoci da questo pozzo, e camminando verso sopra, ricordiamoci di quell' acque osservate nelle strade per le quali in questa stessa giornata siamo passati, e per prima troveremo nella strada dei calzettari di seta poco distante dalla porta laterale della chiesa di questo convento, nel fondaco ora detto degli Auriemmi, un perennissimo pozzo che contiene un' acqua dell' istesso peso, sapore e qualità che ha quella di questo pozzo di S. Pietro; ed essendoci io calato vi trovai tanta altezza di acqua, quanta è questa in questo pozzo, e vi osservai una gran volta di fabbrica antica che tirava verso la chiesa di S. Pietro: ed avendovi posto alcune barchette di carta con un poco di moccolo acceso nel mezzo, osservai che sensitivamente erano dalla corrente portate. Vi osservai ancora un po di agitazione di aria che dava segno che l'acqua camminava. Andiamo più su nell'accennato fondaco, anticamente detto dei Lazari, ora posseduto dalla casa dei signori Fuschi, vi è un altro pozzo perennissimo, nel quale l'acqua è in altezza simile alle prime, e della stessa bontà, qualità e peso.

Si cammini avanti ed arrivati al Seggio di Portanova, e proprio dove si lavorano le sedie di cuoio nel fondaco ora detto dei Barbati vi è l'istessa acqua; ed in un giorno il padrone delle case volendo rifare alcune fondamenta, appena scavato pochi palmi sgorgò un grosso capo d' acqua che fu deviato poi nel pozzo vicino, come si può vedere. Dietro di questo fondaco nel vicolo detto Patriziano vi era un famoso bagno di queste acque; quale bagno fu censuato dalle Monache di S. Marcellino ad un tal di casa della Monaca, come apparisce da antichissimi istromenti in pergamena, che nell' archivio del detto Ven. Monistero si conservano.

Dentro dello stesso Ven. Monistero da me è stato osservato

un capo di acqua che sta ritenuto da una grossa chiave di bronzo, e l'acqua è simile a questa ed alle altre.

Poco discosto da questo luogo, dietro al Collegio dei PP. Gesuiti, vicino le case dei Genuini, vi è un pozzo nel quale con empito grande si sente sgorgar acqua.

Dall' altra parte poi sotto del Monistero di Sanseverino proprio nella casa dei Parrini, calate poche scale dal cortile vi si vede una quantità grande di acqua: e per molto che se ne prenda sempre vedesi in uno stesso livello ed ha lo stesso peso e qualità delle acque antecedenti: ed io vi notai una cosa, che l'acqua che fa pozzo per comodità della casa sta sopra di certe antiche mura di opera reticolata: perlocchè da ognuno chiaramente si può osservare che queste acque sgorgavano dal piede del colle su del quale stavano le antiche muraglie della nostra città, che stavano presso il Collegio dei Padri Gesuiti e tiravano verso la Chiesa di S. Severino, come pochi anni sono se ne videro le vestigia.

E chi bene osserva tutte queste acque avrà certo da dire che se dar se gli potesse commodo letto, formerebbero un perennissimo fiume.

Mi si potrebbe dire, questi letti ove sono, se non se ne vede vestigio alcuno? Rispondo: questo luogo, come si disse, egli era tutto spiaggia. Le inondazioni del mare, perchè riparate non venivano da muraglia alcuna, o da scogli, lasciavano sempre in terra quantità di arene; ma quando si finì di affogare fu ai 25 di Novembre del 1343 in tempo della Regina Giovanna I; ed io lessi un diario manoscritto che si conservava nella erudita libreria del Conte di Misciagna, della nobilissima casa Beltrano, dove con quella lingua di quei tempi ermafrodita, così ne stava questo fatto notato: *Ne lo jorno de Santa Catarina della Rota de isto presente anno 1343 fue una tempesta così tremenna, che lo mare feo montagne d' acqua, e lo vento da le varche de Capre le portao in terra; e l'acqua arrivao fino ala midietà de Monterone, tal ter, che nui che stavamo a lo Scogliuso, ci posimo di fazzia in terra, credendo che fosse juncto lo die dello*

judizio, tutte le case tremaro come canna, e multe ruinarono, in modo che ipsa Regina plangendo si portao scalza nella Ecclesia di Santo Lorenzo. Nello porto non ci restao barca ò nave che non fusse restata submersa; e doppo di hore otto lo mare latrone tornao allo luoco suo, e si portao un tisoro di robbe che passarono più di duicentomila scuti, e lassao in terra più di dieci vrazzi d'arena, taliter che illi che si trovarono in qualche casa uscirono per le finestre.

In modo che vedesi chieramente che questa tempesta portò grande arena nella spiaggia suddetta; ed avendo coverti i letti delle acque, non poterono più scorrere, ma succhiate ne vennero dalle stesse arene, come si vede nei torrenti, che arrivando nei lidi arenosi, dalle istesse arene presto succhiate sono.

Non si curaron poi i nostri cittadini di aprir a queste acque nuovi letti, perchè il Re Carlo I d'Angiò aveva tolto da questo luogo la maturazione dei lini per renderlo abitabile, ed ampliare la città che in quel tempo era molto stretta: ed in effetto dal tempo di questo Re si principiarono a formare queste due regioni di Porto e Portanova, non essendone prima che quattro, che erano la Forcellense, la Capoana, della Montagna, e quella di Nilo; anzi con questa tempesta i Napolitani si videro colle arene sollevati dal mare.

Or tutto quanto ho dato di notizia si può da ognuno con ogni facilità osservare e venire in cognizione del vero; e tanto più quando osserveremo il nostro fiume, ora Sebeto.

E per non lasciare cosa degna di notizia, alcuni dei nostri scrittori lasciarono registrato che questa sia un'acqua miracolosa, ed in questo modo: Non erano ancora stati fatti gli aquedotti dei nostri formali, quando fu fabbricato questo Convento; che però in esso si pativa d'acque buone. S. Antonino che allora vi stanziava, disse: *Cavate in questo luogo, che averete acqua perfettissima*; come in fatti avvenne. Ma si può ben dire che al Santo Padre fosse stato da Dio rivelato, che in questo luogo si conservava un'acqua così preziosa; essendo che in

molti altri luoghi, come si disse, convicini, ve ne è della stessa qualità e bontà.

Usciti per la porta di questo Convento vedesi una piazza, nella quale sta la porta maggiore della chiesa, la quale fu fatta a spese di Giacomo Capano, nobile della piazza di Nido nell' anno 1347, ora è stata dai Padri modernata, come si vede.

Presso la porta, dalla parte dell' Evangelo, vedesi un curiosissimo marmo, che prima stava dentro di una cappella, che in detto luogo stava eretta; e stimasi che fosse stata una tabella votiva postavi da un tale Franceschino Prignale nell' anno 1361, per essere scampato due volte dalla tempesta, mentre che navigava, avendo veduti gli altri che seco erano nella barca annegati. Ed un tal vecchio del quartiere diceva di aver saputo dai discendenti di questo Franceschino, che in quell'uomo che scarica il sacco di monete sopra di un tavolino avanti la Morte vedesi il ritratto di esso Franceschino, perchè in detto marmo era scolpita una Morte coronata con due corone, e sotto i piedi tiene diverse persone con insegne di dignità supreme; e un uomo che scarica un sacchetto di monete con un cartellino che l'esce di bocca, nel quale stanno impresse queste parole:

Tutti ti volio dare se mi lasci scampare.

Dalla bocca della morte esce un altro cartellino, dove sta scritto:

Se mi potesti dare quanto si pote dimandare,
Non ti pote scampare la morte, se ti viene la sorte.

Vi è ancora un' altra iscrizione in persona della Morte medesima che sta con un arco in mano, che così dice:

Eo sò la morte che chaccio
Sopra voi jente mondana,
La malata, e la sana

Di, e notte la percaccio;
Non fugga nessuno in tana
Per scampare dal mio Laczio;
Che tutto il mondo abbraczio,
E tutta la gente humana,
Perchè nessuno se conforta,
Ma prenda spavento,
Ch' eo per comandamento
Di prendere a chi viene la sorte.
Siavi castigamento
Questa figura di morte,
E pensi vie di fare forte
In via di salvamento.

Intorno al marmo si legge:

Milla laude factio a Dio Padre, ed alla SS. Trinitate, due volte . . . . scampato, tutti l' altri foro annegati. Francisckino fui di Prignale, fece fare questa memoria allo 1361 de lo mese d'Agosto 14 indict.

Ho voluto qua riportare questa iscrizione, si perchè il carattere non è da tutti leggibile, come anco per essere curioso di mostrare la favella volgare di quei tempi.

Chiesa di S. Pietro Martire

Concordano tutti i patrî scrittori nel dire, che la fondazione di questa chiesa, ch' è una tra le belle de' tempi della Monarchia, sia devuta alla munificenza di Carlo II d'Angiò. Il quale, donato a' Frati Domenicani un luogo prossimo al mare, destinato allora a cuocer calce e carboni, impose loro l' obbligo di costruirvi una chiesa in onore di S. Pietro Martire da Verona (1).

(1) *Engen. pag.* 454 *e seg. Sigismondi tom.* 2. *pag.* 196. *e seg. Carletti, topogr. di Nap. pag.* 64. *e seg. Nap. e sue vicin. Vol.* 1 *pag.* 344 *e seg. Guida storica pag.* 1161 *e seg.*

Assegnò all' opera quel pio Monarca ricchissimi poderi, comandando al Comune di Pozzuoli di permettere il tagliamento delle pietre; ed al Castellano di Castel dell' Ovo ordinò pure di dar loro pietre e pozzolana dal colle di *Pizzofalcone* ch' è prossimo al Castello. Con tali grandi aiuti e larghi doni del Re, la chiesa videsi ben presto portata a termine, e dallo stesso Principe fatta poi anche più doviziosa per annuali rendite, cui si aggiunsero le munificenti offerte di molti feudi di Berardo Caracciolo, Consigliere di esso Re Carlo e Gran Camerlengo del Regno (1).

Dal 1343, quando la chiesa ed il Convento furon sepolti quasi nelle acque per la spaventevole alluvione allora accaduta, sino alla seconda metà del passato secolo la fabbrica soffrì molti successivi mutamenti, operati gli ultimi dall'Architetto *Giuseppe Astarita*, il quale ridusse la chiesa, come oggidì si vede, togliendo spietatamente ogni menomo avanzo della veneranda primitiva architettura. Il Convento fu soppresso in tempo della così detta *occupazione militare*, e dato venne alla chiesa un Rettore. Dopo la politica restaurazione dell' anno 1815 ritornarono i Frati, occupando il solo chiostro detto *dell'acqua*, perchè l'edifizio era stato accomodato alla fabbricazione del tabacco, come appresso si dirà.

Il frontespizio della chiesa con bella porta marmorea si eleva in una piccola piazza rettangolare, dove sul muro a manca vedesi un curioso bassorilievo in marmo che figura la Morte coronata, tenendo nella destra il *lorum* e nella sinistra lo sparviere, come se muover volesse alla caccia di nuove vittime; e già sotto i suoi piedi sono ammucchiati undici umani cadaveri

---

(1) *Per lo sito delle Calcare Vedi Arch. di Nap.* 1294. *Let. A. fol.* 106. *Per le pietre e pozzolana Arch. sud. Let. G.* 1296 *fol.* 173. *Per la donazione d' fondi rustici ed urbani ved. Arch. di S. Pietro Martire istrom. de'* 15. *maggio* 1294. 7. *indiz.* e 9. *aprile* 1299. 12. *indiz. Archivio di Nap.* 1298. *Let. D. fol.* 158 e 159. *In d. Arch.* 1295. *Let. B. fol.* 10. *Altri beni in Nap. e Pozzuoli. Arch. sud.* 1300. *Let. A. fol.* 90 a 95.

d' ogni sesso e condizione, e sopra una tabella è scolpita in caratteri angioini e nella volgar lingua di quel tempo la semplice e concettosa leggenda tante volte pubblicata, ed or qui riportata nel testo, ma non in guisa, da corrispondere perfettamente coll' originale dal quale è stata ricavata. Eccola nella sua integrità.

Eo So (io son) *La Morte Chi Chacio* (che caccio)
Sopera Voi Iente Munedana (gente mondana)
La Mulata E la Sana
Die Note (dì e notte) *La Perchacio* (perseguo)
Non Gia (vada) *Nesuno Inatana* (in tana)
Per Scampare Da Lo Mio Laczio (laccio)
Che (chè) *Tucto Lo Mundo Abraczio*
E Tucta La Gente Umana
Perchè Nessuno Se Conforte
Ma Prenda Spavento
Cheo (chè ho) *Per Comandamento*
Di Prendere A Chi Ven (vien) *La Sorte*
Siave (sievi) *Castigamento*
Questa Fegura De Morte
E Pensa Vie De Fare Forte (pensi modo di operare forte,
In Via Di Salvamento. perseverare)

La Morte è incontrata da un mercadante, il quale volgendosi supplichevole alla tremenda cacciatrice, e facendo rovesciare da un sacco moltissime monete, dice:

Tucti Te Volio (voglio) *Dare Se Mi Lasci Scampare*
Ma l' inesorabile Morte risponde:
Se Tu Me (mi) *Potessi Dare Quanto Se Pote Ademandare* (addomandare)
No Te (non ti) *Pote Scampare La Morte Se Ti Ven La Sorte.*

Circondano il marmo le seguenti parole, le quali spiegano l' oggetto della rappresentazione, e che pure riportiamo per supplire a qualche mancanza che parimente si ravvisa nel testo:

Mille Laude Faczio A Dio Patre E A La Santa Trinitate
Che Due volte Me Aveno (hanno) *Scampato E Tucti*
Li Altri Foro Annegati
Francischino Fui Di Prignale Feci Fare Questa Memoria
A Le MCCCLXI De lo Mese Di Agusto
XIV. Indiccionis.

In testa a questo storico monumento della nostra scoltura a bassorilievo, scorgesi un'altra leggenda, la quale rammenta come la porta della chiesa fu fatta nel 1347 a spese di Giacomo Capano del Seggio di Nilo; la quale tolta nel 1655, perchè in rovina, vi fu sostituita quella che oggi si vede, riserbato il solo marmo con caratteri del tempo, e qui collocato in memoria del benefattore.

La chiesa è composta di ampia e lunga nave a croce latina con alta cupola. Vi si contano quattordici cappelle con le due più grandi della crociera. Dieci delle prime sono adornate di marmi a commettitura di lavoro comune, e di colonne di rosso di Sicilia con capitelli or corinti or compositi.

La prima cappella a destra intitolata alla Vergine Incoronata fu fondata nel 1356 dalle quattro Ottine popolane di *Porto*, *Porta del Caputo*, *Loggia* e *S. Pietro Martire*: osservasi in essa una grande tavola antica, uscita dal pennello di *Silvestro Buono*, che rappresenta il transito della Madre del Signore con gli Apostoli d'intorno, tutti grandi quanto il vero; ed in alto Ella, già assunta in Cielo, e incoronata in presenza della SS. Triade tra moltissimi Angeli. È da notare che S. Pietro sta ritto nel mezzo degli altri Apostoli indossando il piviale, ed avendo aperto un libro, come se volesse leggervi le laudi della Vergine, ch'è distesa sul feretro, ed a'cui piedi S. Giovanni è seduto in atto anche di leggere in un libro. Questa curiosa idea dovè essere stata dal nostro valoroso artista cavata dagli antichi maestri della scuola Alemanna i quali primi, non curando l'anacronismo, così la rappresentarono, e segnatamente nelle scuole di *Wohlgemuth* di *Altofer* (1).

(1) *Vedi pag.* 346. *Vol. I. dell'op. Nap. e sue vicinanze.*

Questa tavola porta la data del 1501, ed è della più alta importanza, vedendovisi alcune figure di tanta perfezione che sembran opera di *Raffaello*.

Sul muro a dritta evvi un' altra antica pregevolissima tavola del tempo di *Buono de' Buoni* che fiorì nel 1410 e fu alunno di *Colantonio del Fiore* e padre del soprannominato *Silvestro*: essa dovette essere lavorata ne' primi suoi anni, come addita il disegno degli scompartimenti su la parte alta del dipinto. Rappresenta Nostra Donna col Bambino Gesù in grembo e fra due Santi nell'atto di distendere il manto del soccorso a' suoi devoti che le stanno genuflessi e che fervorosamente a Lei si raccomandano; e sopra in alcuni scompartimenti acutangòli vedesi l'incoronazione della Vergine con S. Gio. Battista e altri Santi a lato. Altra quasi simile composizione offre il bassorilievo che sta sul muro di rincontro, dov' è la Vergine incoronata che porta sospese due grandi corone su le teste di molti divoti, i quali son ginocchioni a' suoi fianchi supplicandola, vestiti la più parte da guerrieri, e dietro al trono due Angeli mantengono aperta una ricca cortina. Questo rilevante monumento di scoltura, che ha la forma d' una lunetta a sesto acuto, dovea, come suppongono alcuni archeologi, esser collocato su la porta maggiore dell' antica chiesa, e sotto di esso dovea pur esser posto il marmo ora incastrato sopra il testè descritto bassorilievo della Morte, dove in caratteri angioini si legge:

HOC . OPUS . FIERI : FECIT . DOMINUS . IACOBUS . CAPANUS
DE . ROCCA . CILENTI . MILES
MAGNE . REGIAE . CURIE (sic) MAGISTER . RACIONALIS
AD . HONOREM . DEI . ET . EIUS . MATRIS . AC . SANCTI . PETRI
MARTIRIS
ANNO . DOMINI . MCCCXLVII. IND. XV.

Il quadro che si osserva sull'altare della seconda cappella e che figura S. Domenico da *Soriano* è rozza pittura anteriore al secolo decimoquinto. I fatti di S. Giacinto che passa il fiume Boristene con la sacra Pisside in mano e la statua della B. Vergine fuggendo gli infedeli, e di S. Domenico confortato da Ma-

ria SS., come ancora la volta a fresco coll'effigie di S. Domenico Soriano posta nelle mani della Vergine, sono non dispregevoli opere di *Salvatore Pace*, alunno del *Solimena*, sebbene il descrittore delle chiese di *Napoli e sue vicinanze*, li voglia di mano di *Andrea d' Aste* (1).

Nella terza cappella si ammira un bel quadro di *Fabrizio Santafede*, dov' è rappresentata Maria su le nuvole adorata da' Santi Giovanni Evangelista e Bartolommeo Apostolo. Il Catalani accorto estimatore del merito pittorico, pretende esser fattura del *Balducci*.

Nella quarta cappella mostransi tre quadri de' fatti di S. Antonino Vescovo di Firenze, opere di *Girolamo Cenatiempo*.

Ne' muri laterali son due memorie del presente secolo: una a Francesco Sforza Cabrera principe Romano, postagli dalla consorte nel 1840; e l'altra a Teresa figlia di Orazio Marchionni d'Arezzo nel 1822.

Nella quinta cappella, sotto una cona di marmo ornata di belli rabeschi, è un trittico su cui la Madre del Signore sta fra S. Domenico e S. Leonardo, e nella lunetta mostrasi la Trinità venerata da' Santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista; opera notevolissima di *Buono de' Buoni*.

In uno de' lati osservasi il monumento di Carlo di Gaeta morto nel 1422 Cavaliere, giureconsulto e Consigliere di Re Ladislao, unitamente a quello del suo figliuolo Ofredo, anche Cavaliere e giureconsulto morto nel 1463, dove son da notare i lor simulacri giacenti a tondo rilievo.

La leggenda, riportata anche dall' Engenio, è la seguente:

HIC SITI SUNT EQUITES DUO IURISCONSULTI NOBILES, ET MAGNIFICI D. CAROLUS DE CAIETA DE NEAP. OLIM REGIS LADISLAI CONSILIUM QUI OBIIT ANNO GRATIAE 1422 ET FILIUS EIUS D. OFREDUS, QUI ET REGIS ALFONSI (sic) CONSILIUM, DECESSIT 1463. F. EPISCOPUS SQUILLAC. CAROLO PATRI SUO POS.

All' opposto lato fan riscontro i monumenti di altri illustri

(1) *Op. cit. vol. I. pag.* 347.

uomini di casa Gaeta co' loro ritratti, uno de' quali ricorda F. Filippo Gaeta Gran Croce dell'Ordine Gerosolimitano e priore di Messina, e segna l'anno 1653; e l'altro Cesare Gaeta Cavelier di S. Giacomo e Marchese di Montepagano erettogli nel 1665. Vi sono inoltre nel muro e nel pavimento le memorie d'un Ambrogio, d'un Gio. Francesco e d'un Vitale che fiorirono ne' secoli decimoquinto e decimosesto.

L'ultima cappella dal destro lato della nave, ornata di bei marmi lavorati con disegno di *Bartolommeo Granucci* è intitolata a Maria SS. del Rosario. La tela dell'altare reputasi di *Giacomo del Po*; i due laterali con istorie della vita di S. Domenico, e la cupoletta con Santi e Sante Domenicane son fattura del *Sarnelli.*

Sotto l'organo dall'Epistola è una cappella chiusa da balaustrata marmorea con altare anche di marmo, sul quale in una nicchia è un antichissimo busto dell'*Ecce-Homo* di bella greca scoltura, e che si venerava fino da' tempi Angioini.

La pregevole composizione del martirio di S. Pietro da Verona, posta sull'altare del cappellone della Crociera, appartiene a *Francesco Imparato*, di cui son pure gli altri due quadri a' fianchi col Santo Martire imprigionato a' piedi del Crocifisso, e quando è calunniato per l'apparizione nella sua stanza di tre sorelle Vergini, e le due mezze figure in alto della Maddalena e di una Santa Domenicana. Il Catalani reputa questi dipinti come fattura di *Bernardino Siciliano*, senza attendere alle speciali lodi che all'autore ne fece *Massimo Stanzioni* nelle sue memorie su gli artisti napolitani. La cappella medesima è ornata di un frontespizio di marmi colorati con due grandi colonne corintie di portovenere e quattro più piccole nelle due porte de' lati, una delle quali mena alla Sagrestia.

Nel muro all'Epistola di questo Cappellone presso il pilone di sostegno dell'arco della cupola, vedesi una statua giacente, d'alto rilievo, rappresentante il giureconsulto Antonio de Gennaro, che poggia il capo ad un libro aperto fra i tanti che sono situati sotto il guanciale, bellissimo lavoro attribuito a *Girolamo Santacroce*, di cui son pure le due piccole statue dinotanti la Giustizia e la Prudenza, che prima facevan parte d'un magni-

fico sepolcro appartenente alla famiglia de Gennaro, di unita al-l'altra statua tonda di S. Matteo situata sopra un piedestallo nella stanza dove ad una fontana i sacerdoti si purifican le mani. Il monumento era prima nella cappella che fu disfatta per aprire la porta minore della chiesa sotto l'organo calando dal lato del Vangelo. Ora le due statuette elevate sopra colonnette finamente rabescate veggonsi nel muro di rincontro presso la porta della sacristia. Sopra di esso v'è una lapida marmorea con questa iscrizione :

D. O. M.
ANTONIO . IANUARIO . PATRITIO . NEAP.
IURIS . CONSULTO . INSIGNI
ET . ORATORI . CLARO
VICE . PROTONOTARIO
AC . PRAEFECTO SACRI . CONSILII
MULTIS . LEGATIONIBUS . FUNCTO
REGIBUS . SUIS . ACCEPTO
DOMI . FORISQ . MAGNIS . HONORIBUS . HONESTATO
FILII . PIENTIS . PP.
VIXIT . AN . LXXIIII. MENSES . VIIII.
ANNO . D. MDXXII.
MONUMENTUM . CUM . IMAGINIBUS
FABRITII . SANTAFEDE . OPUS
SITU . AC . SQUALORE . FERE . OBSOLETUM
HOC . IN . SACELLO . COLLOCANDUM
MEMORIAMQUE . VIRI . INTER . MAIORES . SUOS
PRAECLARISSIMI . RESTITUENDAM . CURAVIT
EMMAN . DE . IANUARIO . AULETTAE . MARCHIONISSA
CUM . CONIUGE . AMANTISSIMO . ANTONIO . CASTRIOTA
SCANDERBECH . A. R. S. MDCCCXLVI.

La tribuna è ornata di tre grandi quadri, de' quali quel di mezzo, che è del *Conca*, presenta Nostro Signore che invita al martirio S. Pietro Domenicano, e due di lato figurano S. Caterina da Siena che aringa per lo trasferimento della Sede Pontificale da Avignone a Roma, e le Religioni ed Accademie tutte che han seguito la dottrina di S. Tommaso ; tutte fatture di *Giacinto Diana*, a cui pur si appartiene il dipinto nella volta dove ap-

parisce il miracolo della immagine di S. Domenico in Soriano. Il Coro di legno di noce è lavoro del secolo decorso.

In questa tribuna eran collocati i sepolcri d'Isabella di Chiaromonte moglie di Ferrante I d'Aragona fratello di Re Alfonso, qui trasportata dal Castelnuôvo e tumulata nel 1444, con l'iscrizione riportata nel testo.

Quivi anche riposa la spoglia di Cristoforo di Costanzo Gran Siniscalco di Giovanna I, morto nel 1367, il quale fece a' suoi tempi la cupola e la tribuna della chiesa, e gli fu posta quella memoria di cui parla eziandio il nostro autore.

E quivi pur giace Beatrice figliuola di Ferrante I e d'Isabella, rimasa vedova di Mattia Re d'Ungheria, e vi fu posta l'epigrafe che parimenti si legge nel testo.

A' lati dell' altare maggiore, sopra due alte basi composte di marmi commessi, con due colonnette di broccatello ed addossate agli angoli dei piloni dell' arco; son collocate le statue in marmo di S. Pietro Martire e di S. Giacinto; opere di scultore del secolo decimosesto.

L'altro cappellone della crociera dal lato del Vangelo ha sull'altare il bellissimo quadro di *Bernardino Siciliano* figurante S. Domenico in atto di dispensare il Rosario a molte persone d'ogni condizione e sesso, apparendo dall' alto lo Spirito Santo circondato da molti Angeli: opera degna in vero di somma lode per disegno, disposizione di gruppi e per vivacità di colori.

Dal Vangelo di questo altare presso il pilone dell' arco è il marmoreo monumento di F. Leonardo Fusco de' PP. Predicatori, Alunno del Convento di S. Pietro Martire; che fu Provinciale dell'Ordine in Napoli, e poscia Vescovo di Acerra, mancato ai vivi il 1795 nell' età di 76 anni. Nella faccia del basamento è la lunga leggenda di sua virtù e de' suoi titoli meritorî, e sul coperchio dell'urna è situato il mezzo busto di lui, che dicesi gli sia somigliantissimo.

Nella prima cappella calando dal Vangelo osservasi un grande tabernacolo di marmi commessi con solajo anche di marmo: l'altare è dedicato al Crocifisso, la cui Immagine intagliata in legno, con a' piedi le due statue della Vergine e di S. Giovanni, son documento preziosissimo dell'arte nostra e fattura di *Gio*

vanni da Nola negli ultimi anni che dal legno passò ad intagliar nel marmo. A'lati dell' altare sono del pregevole scarpello del Nardo le statue anche in legno di S. Domenico e S. Caterina V. e M.

Fu questa cappella fondata della famiglia d'Alessandro nobile del Sedile di Porto. A lato si vede una tela di *Salvatore Pace*, esprimente l'estasi del B. Martino Porres laico domenicano, e di rincontro la memoria di Giacomo d'Alessandro con egregia scoltura del secolo decimoquinto e con questa iscrizione :

IACOBATIO . DE . ALEXANDRO
EX . NOBILITATE . NEAPOLITANA
TEMPESTATE . SUA . PLURIUM
CASTELLORUM . DOMINO . QUI
FERDINANDO . REGI . LONGE . INTIMUS
PLURIMA . DOMI . MILITIAEQ .
SERVITIA . PRAESTITIT
ROBERTUS . FILIUS . PATRI . B . M . POS .
OBIIT . ANNO . MCCCCLXXXXII .
DIE . V . SEPTEMBRIS .

L'altare seguente è sacro a Maria delle Grazie , e l'Immagine antica , narra una pia tradizione , essere stata qui trasportata da Vico di Calabria per insistenza di una vecchiarella , a cui fece ciò manifesto la Vergine stessa ; ond'è che la vecchia vi si vede anche dipinta. Le tele laterali dell' Annunziazione e della Visitazione di Maria , e Maria Assunta in Cielo nella volta , sono dipinte dal *Solimena* , sebbene da altri attribuite al *Pace* suo discepolo.

Il dritto di padronato si appartiene alla famiglia Macedonia , come apparisce anche dagli avanzi di marmorei sepolcri incastonati nei muri laterali di essa nella rifazione dell' antica chiesa, quali monumenti si appartengono a Pietro Macedonio, Maresciallo del Regno di Sicilia sotto Ladislao e Giovanna II, e segna l'epoca del 1437, a Leone Macedonio del 1464, e ad Antonio Macedonio del 1516. In una piccola tavola di marmo dalla parte del Vangelo, sormontata dallo stemma gentilizio della Casa, è la memoria di

Alessandro Macedonio, Marchese di Ruggiano, morto a'30 Dicembre del 1776.

Viene indi la cappella che nel secolo decimosesto fu fondata dalla famiglia Cafatina nobile del Seggio di Portanova. L' altare è intitolato a S. Lucia, a' piè della Vergine come la dipinse il nostro *Solimena*. Il monumento sepolcrale che vi si vede, chiude le mortali spoglie di Paolo e Giovanni Cafatino, come dalla leggenda che segue:

D . O . M .
PAOLO.ET.IOANNI.CAPHATINORUM.FERDINANDI.I.NEAPOLIT.
REGIS.A.RATIONIBUS.DOMI.MILITIAEQ.CLARISS.
SACER.CONV.S.PETRI.MARTYRIS.MONUMENTUM.HOC.QUORUM
CURAM.DEFUNCTORUM.IPSI.SUORUM.NEMINI.SED.EORUM
CAPPELLAE.SUAE.IN.DICTO.CONV.SUB.TIT.S.DOMINICI
CUI.ID.IPSE.OMNIA.EORUM.BONA.EX.TESTAMENTO
LEGAVIT.SUMMA.DILIGENTIA.B.M.F.C.PAULUS.VIXIT.ANN.
LXXVIII.MENS.4.DIES.15.OBIIT.1533.
ANNO.DIE.12.DECEMBRIS.IONNES.VERO.VIXIT.ANNOS
LXXIII.MENS.5.OBIIT.ANNO.1540.DIE.22.
MENSIS.APRILIS.HORA.10.
CAPHATINORUM.NOBILI.FAMILIAE.PATRITIAE.NEAPOLITANAE
CUIUS.VETUSTATEM.A.GRAECA.PARTHENOPE.ORIUNDAM
COGNOMEN.ARGUIT.PAULUS.CAPHATINUS.PRIMARIUS.NEAP.
POSUIT.AN.SAL.1531

Nella quarta cappella trovasi un altro documento dell' antica storia della nostra pittura. È una egregia tavola dello *Zingaro*, dove sta colorita l'effigie di S. Vincenzo Ferreri; ed i fatti della vita di lui sono rappresentati in giro in molti piccoli scompartimenti a quadretti. I due Santi laterali, e, sotto la volta, S. Vincenzo che va in Paradiso son del pennello del *Pace*. Fu questa istituita della famiglia Pagano nobile del Segglo di Porto. Dal lato dell' Epistola leggonsi in lastre di marmo incassate nel muro le memorie di un Ugone Pagano, postevi nel 1570; e di un Ascanio Pagano anche nel 1570; dal Vangelo poi è il monumento di Tommaso Pagano con questa iscrizione:

THOMAM . PAGANUM . SPECTATAE . VIRTUTIS . IUVENEM
FERDIN. ARAGONEI . CAPUAE . PRINC. CABALLARICIUM

AC . PRAEFEC. EQUITUM . SAGITT. VIX . SEPTEM . ET VIGINTI . ANN.PERACTIS . HOC . TUMULO . UBI . ET . CINERES QUIESCUNT . CAROLI . PATRIS . QUI . PRIMUS . ISABELLAE REGINAE . SICILIAE . CAMBERLINGUS . FUIT . DEFUNCTUM PII . FRATRES . POSS. ANNO . DOMINI . 1480.

Nella cappella seguente la tela dell'altare, rappresentante il nostro massimo Protettore S.Gennaro, è bella pittura dello *Stanzioni*. Di scuola del *Giordano* sono le dipinture laterali e della volta, dove sono designate alcune azioni della vita del Santo. La statua in legno dell'Arcangelo Raffaele è scoltura del 1824, a spese di P. Antonio Napolitano.

Fu questa cappella erettta dalla famiglia Pisano, il cui sepolcro che è innanzi l'altare ha nella lapide questa epigrafe, sormontata dallo stemma della casa:

LUCAE . PISANO
IOANNIS . LAURENTIUS . FRATER . ET . IOSEPHUS . FILIUS FRATRI . AC . PARENTI . OPTIMO . ANIMI . GRATI . AC PIETATIS . GRATIA . PP. ANNO . DOM. MDCII.

La cappella di S. Giuseppe, che è l'ultima, ha la tela dell'altare coll'Angelo dipinto sopra, di mano di *Giacomo del Pò*. Le tele laterali esprimenti alcuni fatti del Santo sono del *Pace*. Appartiene attualmente alla famiglia del Marchese di Casaleggio, come si legge nella seguente iscrizione incisa sulla lapide sepolcrale innanzi l'altare, sormontata dallo stemma gentilizio della Casa contornato dal motto: *Moderata Durant*:

IOSEPH . CUFFARI . RISTORI . MARCHIO . CASALEGII
MARCHIONUM . D. PETRI . PATRICII . PANORMITANI
ET . MAGDALANAE . RISTORI . EX . GENTE . ITEM . PATRICIA
GENUENSI . PORTICUS . VETERIS . INTER . MATRONAS
STELLATA . CRUCE . VIENNENSI . ORNATA . ADLECTAE . F.
S . M . ORDINIS . HIEROSOLYMITANI
PROBATA . GENERIS . NOBILITATE . EQUES
DEFUNCTA . CONIUGE . D . CAROLINA . RUFFO . EX . PRIN.SCILLAE
GENTILITIUM . SACELLUM
QUOD . OLIM . IN . AEDE . DIVI . FRANCISCI . DE . PAULA

ANTEQUAM . IN . PRAESENTEM . SACRAE . BASILICAE
FORMAM . EVADERET
MAIORES . SUI . COMPARAVERANT
MUTATO . LOCO
EODEM . TAMEN . IURE . HEIC . OBTINET
CONDITUMQUE . IN . EO . SEPULCHRUM
SIBI . SUISQUE . ET . SORORI . OPTIMAE
D. ROSAE . BARONISSAE . ROMANO
DESIGNAT
MDCCCLVII.

Nella piccola corte del convento vicino alla stanza contigua alla sacristia sgorga da quattro zampilli la cotanto rinomata acqua di S. Pietro Martire, limpida, schietta e freschissima; di cui da Carlo V. nel tempo che stette a Napoli fino a Ferdinando IV bevvero tutti i nostri Re e Vicerè, e ne attinsero per le grandi spedizioni di mare. Oggi il famoso pozzo principale, fatto cavare da S. Antonino nel 1428, mentre era qui Priore, in una grande siccità, trovasi in una corte dell' edifizio addetto alla fabbrica del tabacco. E poichè vi è disparità di opinione tra gli scrittori se quest' aqua sia o pur no quella dell' antico nostro Sebeto, come pretende il nostro autore, noi riporteremo alcune riflessioni del Carletti, architetto ed accademico di S. Luca di Roma, e l' emendazione attergata all'edizione del 1758 su la quarta Giornata del Celano, lasciando al giudizioso lettore la scelta del sentimento che più gli aggrada.

L' acqua che si attinge nel pozzo di S. Pietro Martire è sottoposta al piano della città di circa palmi undici ed once tre; ed ha l' altezza quasi sempre costante di palmi quattro ed once sette. Esaminata nella sua gravità col mezzo della bilancia idrostatica e coll'uso delle immersioni di un'oncia cubica di piombo in misura, fu ritrovata del peso di trappesi dodici. Esaminato inoltre il tardo suo movimento verso la marina per mezzo d' un galleggiante di carta cerata, lasciato in libertà sull'acqua nello stato naturale, si vide che lentissimamente spingevasi innanzi; e dopo qualche tempo oltrepassava lo spazio visibile del pozzo, trasportato dalla tarda corrente dell'acqua. Da ultimo esaminatane la qualità con varii sperimenti, col farla trapelare attraverso del-

la creta, dell'argilla e della calcina, e col tenerla per più e più tempo in due vasi, uno otturato con semplice carta e l'altro da sottilissimo lino, sempre fu trovata ottima, potabilissima, chiara, trasparente, senza sapore, e sopratutto per alcune monadi nitrose sempre diuretica ed incorruttibile.

Moltiplicati gli stessi sperimenti da questo punto in sopra, cioè verso S. Severino, fu osservata in tutti i pozzi acqua perenne sempre ad un livello senza che gli abitanti sapessero donde scaturisca. Nei due pozzi, cioè uno nella strada Calzettari segnato nella Topografia del Carletti col n. 33, e l'altro nella via vicinale segnato n. 34 presso la strada dei Zagarellari fu trovato la stess'acqua lentamente corrente, di egual peso e della medesima qualità. Nel fondaco detto dei Lazzari nella strada appresso, in altro pozzo rinvenuta la stess'acqua alquanto più veloce delle altre nel corso verso il mare. Altra simile nel fondaco dei Barbati posto sulla strada che mena al Sedile di Portanova, segnato n. 153. In un vico della regione *Patriziana*, segnato n. 150, eravi nei tempi antichi un famoso Bagno pubblico delle medesime acque occultamente correnti, in un edificio posseduto da un tal della Monica, a costui conceduto dal Monastero di S. Marcellino, come ricavasi da uno stromento scritto in pergamena che nell' archivio delle monache conservavasi.

Dentro questo cenobio di S. Marcellino, ora ridotto a Reale Educandato e già descritto, evvi un capo d'acqua abbondantissimo e perennemente fluente, eguale in peso e qualità alle altre indicate di sopra; vien desso trattenuto « come in occulto acquidotto » da un grosso epistomio, ossia chiave metallica, per maggior comodo dello stabilimento. Sotto il Real Collegio del Salvatore, presso l' antico luogo addimandato *Monterone*, vi è in una casa un pozzo famoso, nel quale si sentono con impeto sgorgar le stesse acque che per occulto speco vi scorrono. Da ultimo al di là del Monistero di S. Severino, nel sito anticamente detto *Ferola*, in oggi il *Pendino di Moccia*, segnato n. 156, in una casa, discese appena poche scale dal cortile, è un recipiente di acqua consimile, la quale a memoria d' uomo, non ha mai variato di livello, sia qualunque la quantità che se ne attinga. Quivi appunto si osservaù sotterra varii spezzoni di fabbriche reticolate di

opera greca, presso le quali giungevano le antichissime mura della Città.

Dalle quali osservazioni ed esperimenti sempre costanti, soggiunge il Carletti, ad evidenza risulta esser queste le acque dell' antichissimo fiume Sebeto, discorrente per lo tratto dei divisati luoghi. Or per le vicissitudini naturali espresse da questo diligente scrittore e pel tristo avvenimento dei 15 Novembre del 1343 menzionato nel testo, l' apparente corso restò in sulle prime dilungato e quindi per lo interramento occultato fluendo in oggi, come si suppone, sotterraneamente tra i luoghi medesimi al mare. Che se queste acque nello stato presente non hanno quella velocità che forse avevano negli antichi tempi, ciò può acconciamente imputarsi all' impedimento lor prodotto nello sbocco dalle acque marine che negli occulti spechi le fa rigurgitare, dal che il lentissimo moto pocanzi accennato.

Circa poi la perfezione dell' acqua di S. Pietro Martire, preferibile ad ogni altra potabile, è d'uopo sapere, sulla fede dello stesso scrittore, che comparata colle altre due che si conducono nella città, cioè con l'acqua della *Bolla* altrimenti detta l'*acqua vecchia*, che serve agli usi della città bassa, e con l'altra di *Ciminello* o *Carmigniano* condotta in luoghi più alti dell' abitato, è stata trovata più pura e più perfetta di entrambe. Perciocchè esaminate queste nel peso assoluto, hanno presentato diverse densità; cioè quella della Bolla di trappesi dodici ed acino uno di gravità, e quella di Ciminello e Carmignano, allorchè è riposata nei recipienti, di trappesi dodici e mezz' acino di gravità in un' oncia cuba; e perciò quella di S. Pietro Martire specificamente è più laggiera di esse, e per conseguenza più scevra dei corpi pesanti che vi confluiscono, e più atta e convenevole a beversi (1).

L' autore d' altronde dell'emendazioni su la quarta giornata si esprime così:

« Nella pag. 124 crede il Canonico Celano che l' acqua del pozzo di S. Pietro Martire sia quella dell' antico Sebeto, ivi di-

---

(1). *Carlet. Topogr. di Nap. pag.* 69 *a* 71.

poi affogato dall'alluvione del mese di Novembre dell'anno 1343, mentre trovavasi in Napoli Messer Francesco Petrarca ; ed ingombrato il fiume da monti di arene, perdette la sua corrente: ma di grazia, se il fiume restò affogato, come mai dopo ha proseguito a darne acqua in tanta copia sino a' nostri tempi, che importa il corso di quattro secoli e più ? Se fin dall' anno 1343 si otturò la sorgente, fin da quel punto avrebbe dovuto in tutto e per tutto mancare l'acqua ; o essendosi impedito il suo camino e non già la sorgente, avrebbe dovuto crescere ed alzarsi in maniera, che sboccando fuori dei labbri del pozzo, allagato avrebbe non solamente i luoghi convicini, ma tutta la Città dall' uno all'altro capo ; siccome accade presso S. Caterina a Formello , dove si osserva , che alle volte essendo sovrabbondante negli acquedotti suole uscirne fuora dalle fosse , ancorchè otturate da pesantissimi marmi , che le coprono a guisa di sepolture.

« Non essendo dunque accaduto nè l' uno, nè l'altro, non può sostenersi a patto veruno , che l' acqua di S. Pietro Martire sia quella dell'antico Sebeto ; oltredicchè, siccome l'acqua che provvede tutti i pozzi e formali della città nasce da quel luogo chiamato la *Preziosa,* e corre all' altro che dicesi la *Volla*, dove incontrandosi impetuosamente al gran sasso che la divide in due rami, l'uno dei quali scoverto se ne corre al mare vicino e passa per lo Ponte della Maddalena; l' altro ramo coverto e chiuso ne' formali se ne corre per tutto Napoli ; chi non comprende che questo sia lo stesso fiume, il quale nei vetusti secoli sano e salvo tutto intero correva per la Città nel suo letto scoverto, e di poi andava a far capo in qualche luogo vicino al mare? Quando di poi cominciò a basolarsi ed abbellirsi la Città , per poterne rinchiudere il fiume con proporzione negli acquidotti sotterranei fu d' uopo dividerlo in due rami, l' uno scoverto verso al mare che oggi conserva l' antico nome di Sebeto, ma molto piccolo in confronto dell'antico, e perciò descrivendolo Giovanni Boccaccio, disse: *Minuit sua praesentia famam*: l'altro ramo, dice lo stesso autore : *Per occulti canali fabbricatigli da'Napoletani se ne va nascosto a provvederne i loro formali.* Questo è adunque l' antico Sebeto, e non già quella che si attinge nel pozzo che è nel Monistero

di S. Pietro Martire, la quale a differenza di tutti i pozzi convicini, che danno acque gravissime e salmastre, quella di S. Pietro Martire è chiara come cristallo, leggerissima perchè fu trovata per puro miracolo allora quando verso l'anno 1440, essendo Priore in quel Monistero il glorioso S. Antonino, che dipoi nell'anno 1446 per comando espresso del Pontefice Eugenio IV. dovette accettare l'Arcivescovado di Firenze, e lagnandosi i suoi Religiosi che non avevano acqua buona per bere, egli il Santo comandò che cavato avessero in quel luogo, ove si vede il pozzo sopra di un pilastro (1) ».

Real Fabbrica de' Tabacchi

La concia e vendita del tabacco da naso e da fumo è da gran tempo di Regio conto. Ne fu dato in appalto il privilegio con patti e norme varie in tempi diversi; e ciò ebbe durata sino al 1848, quando morì Domenico Benucci ultimo appaltatore. Dalle storie raccogliesi che sul tabacco fu fatto un regio arrendamento per imposizione novella dal Vicerè Conte di Onnatte, recandolo ad un *jus prohibendi*, come dicevasi in quei tempi. Dettesi ad appalto, come tutte le altre gabelle per l'annuale somma di diciottomila ducati; e già negli ultimi anni del secolo decimosesto era cresciuta a ducati centotrentamila. Il quale aumento fu dal Conte prognosticato come una imposizione che era fondata su di un elemento che si sarebbe da tutti adottato. L'ultimo appalto del 1842 fu fatto per un milione cento quaranta mila ducati: e da che i tabacchi sono di Regia amministrazione, s'introitano circa due milioni lordi all'anno. La fabbrica ebbe officine nella piazza della Dogana vecchia, in quegli archi murati che ancora si veggono al lato di ponente. Il 1809 a 28 di Novembre i tabaccari furono obbligati di consegnare tutti gli ordigni loro a S. Pietro Martire, dove mandati già via i Frati, la più gran parte del Monestero fu, come abbiamo accennato, adattata a quest'uso. Al primo dicembre venne aperta la nuova fabbrica, ma

(1) *Ediz. cit. pag.* 149 a 151.

non ordinata come al presente. Non prima del cominciar del nuovo anno 1810 si introdussero buone norme e severa disciplina in ogni ramo dell'amministrazione. A quel tempo il governo vi spese la somma di docati centoseimila. L'edifizio ha non è guari avuto nuove ampliazioni e decorazioni, con molti opportuni disegni dell' architetto *Errico Alvino*, erogandovisi ducati cinquantaduemila, ed altri immegliamenti sono in progetto.

Oggidì la manifattura di Napoli e la preparazione dell'erba-santa in Cava sono nella dipendenza della Direzione generale dei Dazi Indiretti, vastissima branca del Ministero delle Reali Finanze. L'ultimo contratto ebbe la data del 2 Luglio 1842, da servir di norma agli uomini ed alle cose: e questa maniera di regolamento è stata di poco variata negli ultimi anni.

Le specie dei tabacchi son partite in *rappati*, polverizzati, trinciati e *sigari*, e ciascuna specie è distinta in diverse qualità. Secondo ciò, sono adoperate foglie d'America, o indigene. I nomi delle varie sorte di tabacchi son questi, coll'indicazione del prezzo — *Rappati* — Bottiglione, la libbra grana 90; Etrenne, gr. 60; Sanvincenzo, gr. 50; Sanvincenzo Virginia, gr. 40; Virginia di 2. sorta, gr. 30. Non tocco del Canadà perchè quasi più non si usa, come della cefalica, aromatica polvere, che in breve tempo rendeva stupido il senso dell'odorato.—*Polveri*—Lecce prima sorta, duc. uno, e gr. 60; seconda sorta duc. uno; terza sorta, gr. 60. Erbasanta di eccezione duc. uno; di seconda sorta, gr. 60 — *Trinciati* — Trinciato Virginia, gr. 66: Trinciato di prima sorta, gr. 40; di seconda sorta, gr. 25 — *Sigari* — Di prima qualità gr. 80; di qualità superiore duc. uno e gr. 25: doppii sigari duc. 1. e gr. 65. Oltre a' detti sigari ce ne ha di altri che sono da circa tre anni in vendita, detti di eccezione, e distinti in tre sorte: prima sorta, ogni cento, ducato uno e gr. 65; seconda sorta, duc. uno e gr. 25; terza sorta duc. uno e gr. 5.

La composizione dei tabacchi da naso secondo le qualità loro è fatta a questo modo. Si prepara il Bottiglione con sole foglie di Virginia di ottima qualità, purgate da quelle di brutto colore, da picciuoli ed altri imbratti: è l'unico tabacco che fermenta prima e dopo la molitura, bagnandosi con acqua in cui sia sciolto sale da cucina. L' Etrenne si lavora con eguale foglia, e

coi residui della foglia servita pel Bottiglione, ma netti di stipiti. Il Sanvincenzo si fa con le foglie del Kentuky, ed anche di Virginia di buona qualità, mischandovi il 10 per 100 delle punte delle foglie servite all'etrenne, ed il 75 per 100 di punte e sfrondature di sigari. Il Sanvincenzo Virginia si compone metà di Sanvincenzo e metà di Virginia. Il Virginia di seconda sorta è preparato con le foglie di Cattaro a secco, nette delle teste per un 20 per 100; vi si uniscono le punte degli stipiti delle foglie americane, netti e scelti, e bagnati in acqua salsa; la proporzione è questa; Cattaro a secco di prima sorta 50 per 100; di seconda sorta 30 per 100, di punte di stipiti e costole 20 per 100.

Per l'Erbasanta di eccezione si adopera la fronda migliore di Regno coltivata in provincia di Salerno, chiamata Brasile. Per lo medesimo tabacco di seconda sorta si usano le foglie meno curate, verdognole, ed ogni altro residuo della coltivazione. Queste polveri, usate più dai vecchi e dagli abitanti delle provincie, si preparano in Cava presso Salerno: quanto ai leccesi, per questo prezioso tabacco è adoperata l'ottima foglia di Cattaro, che si coltiva in terreno irrigatorio con semenza indigena in Capitanata. Si separa la foglia in *punte*, per la prima qualità, in *cotacchi*, o rimasugli per la qualità mezzana, ed lo istipiti che debbono schifarsi in tutto. Così la prima qualità è conciata con codesta foglia: quelle di seconda qualità con date proporzioni di Cattaro e di Brasile di pregio inferiore. Questa maniera di tabacchi si lavorano in Lecce, onde il nome; e sono tra i primi e più reputati di Europa.

Del tabacco da fumo, o trinciato ce ne ha uno detto Virginia; e due di sorte inferiori. Quello si fa solo con foglie del Kentuky, toltone un 20 per 100 di teste, e degli altri il migliore si prepara con foglie beneventane scelte fra le prime qualità di Brasile; e sono le più colorite e fragranti, conosciute col nome di *stragiallo*: ancor queste si privano di un 30 per 100 di teste. Nell'ultima sorta sono usate le seguenti foglie in varie proporzioni; Benevento, comprese le teste di rifiuto della fabbrica delle altre qualità; Foglia riccia; Lecce e Cattaro a secco; sfrondature delle foglie americane avanzate dalla fattura dei sigari;

stipiti di cotesta foglia, ed altra fronda detta Pontecorvo. I sigari di prima sorta si fanno con foglia del Kentuky, e anche con l'ottima di Virginia: essi si dicono *in camicia*, perchè non ricoperti di fascie spirali. Quelli di seconda sorta si lavorano con fronde ungheresi, dette di Seghedino, e nell'interno soglion porsi anche foglie di Pontecorvo.

La preparazione, la fermentezione ed ogni altro magistero dei tabacchi, dall'immissione sino all'uscita, dalla compera della foglia sino alla vendita, sono opere che si compiscono in molte officine onde è partita l'intera Fabbrica, e che dai fatti piglian nome, di che giova dar qualche notizia. Nell'officina di arrivo perviene tuttocciò che è di uso e servigio della fabbrica, e si distribuiscono i varii generi alle altre officine diverse. L'officina di separazione sceglie le specie e le qualità diverse delle foglie, e provvede l'officina di fermentazione dei trinciati e sigari. Nella detta officina di fermentazione apparecchiansi le masse pel rappati secondo le diverse qualità dei tabacchi. Nelle officine de' rappati e trinciati si dà mano all'opera per via di macchine mosse dal vapore, sia per molire, crivellare ed altro, sia per tagliare col mezzo d'una scure. Di quivi passa il prodotto all'officina delle preparazioni, che concia, apparecch ia e lascia fermentar quei tabacchi che è mestieri. Si assettano in forme in un'officina che ritiene i nomi originarii di estranea favellan non così bene accomodati alla nostra, e chiamanla di *boette* (scatole) e *paccotti* (rotoli), dove ciascuna forma deve contenere once dodici e mezzo di tabacco. Il quale a questo termine recato è spedito nell'officina di materie perfette.

Quanto ai sigari, l'officina destinata ad essi riceve quotidianamente le foglie cui si dà un bagno d'acqua un giorno per l'altro, e vi lavorano duemila e più donne, mentre altre dugento attendono alla preparazione dei nuovi sigari che diconsi di eccezione; e fattane la numerazione, perchè le donne potessero aver la mercede corrispondente all'individuale lavoro, i sigari si mandano all'officina di asciugamento, in numero di circa ottocentomila al giorno, dove se ne fan mazzi ognuno di venticinque; se ne troncano le punte da un sol capo, e si spediscono all'officina di deposito, dove hanno da stare sei mesi secondo i regolamenti. Da questa

officina, incartati a due mazzi, vanno a quella di materie perfette, nella cui dipendenza è il deposito. Son quindi spacciati i tabacchi da due officine. Quella del deposito generale, poichè gli ha ricevuti in casse di libbre centoventi, e pei sigari in casse da sessanta libbre, cerchiate ed inchiodate, ne fa spedizione per le province. Dall'officine delle materie perfette ne prende il gran Fondaco per lo consumo della Città.

Oltre il deposito generale ed il Gran Fondaco, ci ha un officina detta il Fondachetto che è aperta a tutti ad agio dei consumatori particolari, che vogliono usar tabacchi più finamente rappati, pestati, trinciati e più richiesti; ed oltre ancora alle suindicate officine ve ne sono molte altre per l'introito, i pagamenti, i conti, la visita delle donne, i facchini e via innanzi. Venuti in Napoli i leccesi e le erbe-sante, dall'officina di arrivo percorrono le altre manifatture che è mestieri per serbarsi, maturarsi ed accomodarsi alla vendita.

In questa vasta amministrazione, oltre gli uomini impiegati alla direzione, alle varie scritture, alla vigilanza, al controllo, la grossa gente è distinta col nome di giornalieri ordinarii e straordinarii, pagati a mese o a giorni, con mercede fissa o secondo il lavoro

Fuori i soldi che si pagano dalla Tesoreria generale, quelli che ogni mese si erogano dalla fabbrica sommano a ducati cinquecentoventi, salve le variazioni. Per mercedi giornaliere sonosi versate fino a ducati duemila quattrocento sessanta: e tale presso a poco è la somma che mensualmente si paga.

Voltando le spalle alla fabbrica del tabacco, la strada che vi si presenta innanzi, ampia e magnifica, chiamasi dei Lancieri, perchè sino a circa tre secoli indietro vi si esercitava l'arte di coloro che lavoravano lance ed alabarde. Verso la metà del secolo decimosesto le botteghe si videro occupate da altre maniere d'industriosi, e furon volte a fondachi di broccati, e come nota il nostro autore, di tele d'oro, lame, galloni; ne sono più di sessant'anni da che vi si vendono panni fini, lane forestiere e di regno, e tessuti di filo e di bambagia. A mezzodì la via conduce ad una porta che è detta di Massa, come quella che si apre a rincontro di questo paese in fondo al mare nella peniso-

Si entra poi nella piazza dei Lanzieri, dove si vedono molti ricchi fondachi di broccati, tele d'oro, lame, merletti d'argento, ed altri ricchi drappi. Dicesi dei Lanzieri, perchè anticamente vi era l'arte di coloro che facevano lance per i soldati, che in quei tempi erano in uso grande. Questa strada a dirittura termina alla porta di Massa, e girando a destra nella strada maestra che anco dei Lanzieri si dice, nella quale vi sono molti ricchi fondachi di tele d'oro, di panni sottili, di lana forastieri, d'opere bianche, di veli e di altre merci; per i vicoli che a destra si vedono vi sono molte chiesette e molte antiche abitazioni, dalle quali si può conoscere con che strettezza di strade i nostri antichi Napolitani abitavano. Vi è anche una piazzetta, nella quale vi abitavano coloro che filano argento per lavori di drappi.

---

la sorrentina. Nei molti vichi a destra sono alcuni avanzi di case nobili e mezzane del decimoquinto secolo e del seguente, ed alcune chiesette che verrem descrivendo.

Chiesa di S. Tommaso di Chantorbery

A destra della strada dei Lancieri per un vicoletto nominato *Strettola di S. Pietro Martire*, riescesi in una piazzetta, dove trovasi la chiesa di S. Tommaso di Cantorbery. Questa piazzetta fu l'antica piazza Aquaria, e la chiesa ebbe il titolo di *San Tommaso lo vetere.* Non si potrebbe dire con accerto se sia più antica d'origine di S. Pietro a Fusariello, a cui nel 1566 vennero incorporate le rendite. Fu una staurita del medesimo Sedile degli Aquarii, a cui apparteneva: ed il Cautillo a pag. 102, in nota della sua dissertazione, cita tra gli altri un testamento da cui si ricava una sostituzione in beneficio di questa chiesa, fatta da Isabella Pipino al 1348. Fu indi poco dopo la metà del secolo decimoquinto affidata alla cura e devozione dei complatearii. La costoro unione fu convertita in una ben regolata confraternita, e nel 1617 quell'uso si volse in dritto; stabilendosi nello strumento doversi dare due cerei all'anno e due palme all'estauritario di S. Pietro a Fusariello *in signum tributi*, e di non

toglier mai dal frontespizio della chiesa le arme degli Aquarf, che tuttora vi si osservano. La congregazione si disciolse, e la chiesa nel 1682 fu conceduta ai consoli e maestri dell' arte dei bambagiari in enfiteusi perpetua per l'annual canone di ducati otto ed un dattilo e due cerei *in signum tributi*. Anche i consoli e maestri della bambagia furon morosi; onde nel 1769 fu ceduta la chiesa alla congregazione della Presentazione di Maria Vergine con le medesime leggi; ma dopo otto anni vi si vide officiare la confraternita di S. Maria delle Grazie delle Anime Purganti. Al 1832 fu interamente restaurata dall' architetto *Monier*. Entrati nella porta si ascende alla chiesa per alquanti gradini, cosicchè a livello del suolo trovasi l' antica terra-santa della pia Sodalità. Vi si officia a tre altari; sopra il maggiore vedesi una tela dipinta nel passato secolo che rappresenta in alto la Vergine e sotto S. Tommaso ed un altro Santo. Dal lato del Vangelo si venera un altro S. Tommaso, ch'è buona pittura del secolo decimosettimo. Dall' Epistola vedesi una Fuga in Egitto, e la Natività di N. S., lavori di *Domenico Scotti*, che vi appose la sua sottoscrizione.

Chiesa di S. Maria la Grande

Per un vicoletto a lato volgesi a S. Maria la Grande altra antica grancia di S. Pietro a Fusariello, la quale in opposizione di S. Tommaso *lo vetere* dicesi *noviter constructa* in uno strumento del 1333, rapportato dal Cautillo. Dal cominciar del secolo decimoquarto sino ai 3 Marzo 1580 fu dalle famiglie Aquarie affidata ai complateari, quando ne venne renduto legale l' uso con uno strumento, essendosi la gente del vicinato raccolta in confratanza. Quindi nel 1583 fu la cappella ceduta all' arte dei tiratori di oro, da cui non ha gran tempo è stata affidata ad un Rettore che vi raccoglie il minuto popolo a cappella serotina.

La chiesa ha la forma di una torre con i sei stemmi degli Aquarf, e vi si ascende per una breve gradinata. Offre tre buoni altari di marmo. Sul maggiore si venera la Vergine Grande, standole a' piedi le figure di S. Nicola di Bari e S. Andrea Avellino: ed è lavoro dei primi anni del secolo passato.

Del medesimo tempo sono l'Addolorata e la S. Lucia nei due altari minori; ma bella soprattutto è la tela ellittica in molto ornata cornice dorata, dove una mano moderna ha effigiata la Beata Vergine della Consolazione.

Chiesa di S. Marco

Senza perdersi nel laberinto delle strettole, dei supportici e vicoletti onde è intrigata la contrada, sul lato destro della strada dei Lanzieri incontrasi ad occidente di una piazzetta la chiesa di S. Marco. Fu eretta dalla famiglia di Gennaro sotto il titolo di S. Nicola de Sciallis, come si legge in una lastra di marmo situata sopra la porta d'ingresso:

ECCLESIA SANCTI NICOLAI DE SCIALLIS DE IURE
PATRONATUS NOBILIS FAMILIAE DE IANUARIO SEDILIS PORTUS

Fu dappoi nominata di S. Marco; ma oggi la chiamano di S. Anna. Nel 1608 il Rettore la concedette alla congregazione della Visitazione, che vi fece un bell'Oratorio. Ora la confraternita che l'officia è intitolata S. Maria del Suffragio. La chiesa è stata tutta restaurata circa trentaquattro anni dietro dall'architetto *Gennaro Trotti*. Vi si entra di lato, ed è costrutta a tre navi con quattro altari.

A diritta presso la porta vedesi sopra basamento una grande scarabbattola circondata da balaustrata, nella quale è la statua, quanto il vero, di S. Anna con la Verginella Maria, intagliate in legno dipinto, per le quali i complateari han grande divozione, come lo dimostrano i molti oggetti votivi in argento.

Sull'altare dall'Epistola si venera un S. Nicola dell'antica famiglia de Sciallis, mediocre pittura del secolo decimosesto.

Sopra quello dal Vangelo è notevolissima una tavola di stile bizantino della Vergine detta *Mater Dei*, situata innanzi ad un quadro più grande, dove sono effigiati S. Vincenzo Ferreri e S. Antonio, di buon pennello d'ignoto autore.

A piè delle tavola vedesi in atto di adorazione una piccolissi-

ma figura forse dell' artefice, o meglio del devoto che la fece colorire a sue spese.

Sopra l'altare di rincontro al precedente eravi un Gesù Crocifisso intagliato in legno, non dispregevole opera del secolo decimottavo, al cui lato furon dipinte le figure di S. Antonio Abate e di S. Monaca. Ora il Rettore pensa di surrogarvi altra scultura o altro dipinto.

Nella tavola dell' altare maggiore era un tempo effigiata la Beata Vergine, e sotto S. Marco Evangelista, da' continuatori del nostro Celano attribuita a *Luca Giordano*, e dal diligente Sigismondo a *Giuseppe de' Trapani*. Attualmente il quadro che rappresenta il titolare della chiesa è moderno lavoro del pittore *Laganà*, di cui son pure i due quadretti laterali figuranti i SS. Cuori di Gesù e di Maria.

Nell'Oratorio superiore, che ha un solo altare di marmo, si venera una bella Immagine della Vergine della Visitazione, che fu dipinta da *Teodoro d' Errico* nel cadere del secolo decimosesto. Allo intorno sono dieci medaglioni coloriti di eroi della Fede.

Nella terrasanta di questa congregazione fu nel 1827 sepellito l' abate Mariano Semmola che fu Professore di Filosofia nella Regia Università degli Studî, molto addottrinato in fisica e matematica e celebrato ai suoi dì per una scuola fioritissima ed una spontanea ed elegante loquela nell' insegnamento.

Ci è d'uopo riuscire sulla grande strada là dove a quella dei Lanzieri s' unisce l' altra che comincia in più strette dimensioni, ma che poi si dilata in guisa da addivenire una delle più grandi della Capitale, e che addimandasi dell' Olmo, o del *Majo di Porto*. Vi è chi opina che quella voce derivasse dal greco idioma, e che significa *porto*. Ma quando in Napoli si parlava il greco questo spazio era mare, ed il porto aprivasi, come è noto, a S. Giovanni Maggiore: indi ai tempi del secondo Carlo Angioino, fu fatto il molo di mezzo, il quale occupava appunto questa contrada a settentrione; ed allora già non più parlavasi da secoli in quella lingua dei nostri arcavoli. L' autore che abbiam preso ad illustrare, sempre facile esplicatore delle patrie antichità, si contenta di dire che quel nome venne da che anche quivi nei tempi di mezzo era un ramoso

albero alla cui ombra i mercatanti della contrada piacevansi meriggiare nei dì festivi. Si addimandò eziandio Majo di Porto, per una festa che quì anticamente faceasi nel primo di Maggio (mese dal nostro popolo detto Majo), abbellendosi la piazza tutta di fiori di ginestra, ed in mezzo si piantava un lungo albero di nave, dalla cui cima pendevano vari premî, i quali toccavano a colui che per forza di braccia e di gambe, con bella destrezza attingeva la cima; ed era un festevole giuoco di ginnastica, nel che spesso scivolando lungo l'antenna colui che ascendeva, veniva a cadere in terra in goffo modo fra le risa e beffe dei riguardanti. Fu pure questa strada chiamata de' *centurinari*, o *strigniturali*, da che si vedevano botteghe di stringhe e cinti da spade ed altre armi.

I tre vichi che a manca menano alla via del mare, terminavano con una porta, e qualcuna se ne vede ancora, ed eran dette del Molo-piccolo, della Calce, perchè quì presso si scaricava la calce che fino al secolo passato cuocevasi nella città di Vico, d'onde qui trasportavasi per mare; e la porta dei Greci, o dell'Oglio, come quella a cui presso avevan dimora i mercatanti levantini, e vi si sbarcavano gli oli di Otranto e di Calabria. Tutta questa più esteriore contrada dicevasi e dicesi del Mandracchio; dove ha sempre abitato la gente più minuta; la quale parola, secondo il nostro d'Ambra, è molto famosa sì per i poeti napolitani comici del secolo decimosesto, che spesso ne fanno citazione per usi e costumi della più bassa plebe; e sì per le dispute etimologiche che ha fatto sorgere tra i nostri più chiari archeologi dell'ultimo secolo, i quali avrebbero acquetata ogni contesa, se anzi che pescarne la radice greca, fenicia, egizia avessero messo più sapore nella lingua che parlavano; onde avrebbero veduto che i napolitani, quasi sempre, danno la terminazione in *acchio*, per significare cose melmose, appiccaticce, grasse, sporche e simili. Essendo perciò ivi presso le stalle del grosso bestiame da macellare, le quali certamente non dovean far netta e profumata quella strada nel detto secolo decimosesto, con garbo proprio del paese da mandra dissero *mandracchio*, per denotare una fetida pozzanghera bovile.

Maravigliosa è poi la contrada propriamente appellata di Porto

per la grandissima abbondanza d'ogni cosa che può dilettare il gusto. È come un immenso mercato dove in ogni stagione dell'anno giornalmente raccogliesi quanto mai si può desiderare a far liete le mense sia del dovizioso, sia del povero battelliere; e per la sera è quasi terminata ogni cosa, ed allora vedi lungo la via affrettarsi a por fornelli da friggitori, tanto presso alle osterie quanto su la strada, ed ancora artigiani d'ogni maniera, e spesso uomini di ragion maggiore, fornir le lor cene di freschissimi pesci, là là presi alla rete e gettati vivi nei padelloni; ed è un accorrere, uno stringersi addosso, un gridare che mai potrebbe idearsi maggiore.

Dove più si dilarga la piazza sta la celebre *Cuccuvaia di Porto*, ossia la fontana del Gufo, dove era incavato un antro con bellissime statue di deità giacenti, ed altre lodate sculture lavorate da *Giovanni da Nola* al 1545, quando D. Pietro di Toledo lasciò fare al comune questa fonte per comodità dei cittadini e delle navi bisognose d'acqua che approdavano al Molo di mezzo. La Cuccuvaia corse i suoi malanni, e le artiglierie di Castel-Nuovo rovinarono le deità del Merliano. La fonte col cupo antro fu sforacchiata e guasta, ed alla peggio si vide rimediata sino a circa venticinque anni dietro, quando a perderne interamente l'antica memoria, mancata anche l'abbondanza delle acque, fu come a dire dalle fondamenta rifatta con nuove forme ed ornamenti di leoni sorreggenti una vasca, sui disegni dell'architetto *Pietro Bianchi* luganese; ma oggidì è tenuta con soverchia trascuratezza e quasi messa in obblio.

Dopo questa rapida descrizione della piazza ci è d'uopo volgere il cammino a dritta, e indi a sinistra di essa, per percorrerne i due lati ed osservare nei vichi, viottoli e strettole le chiese, ed altri pubblici monumenti che vi s'incontrano.

Chiesa di S. Maria di Buoncammino

Le picciole strade interne, là dove i Lanzieri confinano col Majo di Porto, sboccano nel *Supportico dei Nasti*, famoso per le pestilenze del secolo decimosettimo, e sopra una bottega ch'è sotto l'arco leggesi un decreto del Magistrato di Salute che proibisce

eternamente di aprirsi quelle porte che oggi si veggono schiuse a vendita di commestibili, avendo l'esperienza dimostrato come l'idea del contagio per pestilenze ed epidemie dopo secoli è prodotto di paura e d'ignoranza. Or questo supportico pone capo a S. Maria di Buoncammino. È una chiesa di antica fondazione, appartenuta alla famiglia Venata, nobile del Sedile di Porto, oggi estinta e che forse edificolla.

Nella metà del secolo decimosesto stavan rinchiuse nell'attiguo locale alcune donzelle, di cui prendeva cura un tal Sabato d'Annella; il quale venuto a contesa coi rettori del luogo tolse con quelle altro luogo di ritiro: e qui i rettori fondarono un Conservatorio per trentatre fanciulle orfane dell'Ottina di Porto. Notate il numero trentatre in ragguaglio degli anni di Cristo. Di poi fu aperto il luogo a donne pentite dei peccati di mondo; ma da ultimo, dopo varie vicende, vi si collocarono anche donne gentilmente nate, intese a vivere religiosamente. Oggidì ve ne sono circa venti e vestono l'abito del Carmine.

La chiesa è a due navi adorna di marmi coloriti sino alla volta; vi si officia sopra cinque ben disegnati altarini, anche di marmo.

La tela del primo altare dal lato dell'Epistola, figurante la B. Vergine, con S. Alfonso, S. Gaetano ed altri Santi è opera del cadere del secolo passato e se n'ignora l'autore. Sotto di essa si venera una bella Madonna del Buon Consiglio.

L'altare seguente è dedicato a S. Giuseppe con una statuetta di legno di mediocre intaglio.

Sull'altare maggiore è l'immagine della Vergine titolare della chiesa, bel dipinto del secolo decimosesto, il quadretto dell'Addolorata è anche di molto merito.

Nell'altra nave son due altari; uno è dedicato S. Teresa con un mediocre quadro di questa Santa, e vi si vede pure un piccol cuore di Gesù; e l'altro ha una tela del secolo decimosettimo con molti Santi patroni, tra quali S. Carlo, S. Agnello e S. Anna. Il sacro luogo, abbellito anche da eleganti intagli dorati dell'antipassato secolo nel coro delle oblate, è governato con molta sollecitudine.

Chiesetta e Ritiro di S. Margherita e Bernardo

Poco più oltre, volgendo a destra, trovasi questo Ritiro finora non ben conosciuto dai visitatori e curiosi della città. La chiesa è di antica fondazione; ed è da notarsi che nel 1585 Fabio Lanario abate della stessa ne concedette l'uso ai complateari per fondarvi una confraternita col titolo di S. Bernardo. Nel 1624 era Conservatorio di vedove; indi fu data in governo ai Padri Chierici Regolari Minori. Questo edifizio contina ed ha comunione con un'altra chiesetta intitolata all'*Ecce-Homo* che dà nome al Ritiro, dove si raccolgono una trentina di donne tra oneste giovanette, e tornate a virtù, o anche vedove, le quali ricevono un giornaliero soccorso ed attendono al lavoro.

Nella prima chiesetta si officia sopra tre altari di marmo. Dall'Epistola sono due grandi teste di Gesù e Maria, dipinte in tela, in quell'espressione onde la Vergine prende il titolo della Pietà.

Sull'altar maggiore è collocata in una nicchia una statuetta di legno della B. Vergine; e l'antica tela che in luogo di essa si vedeva, oggi trovasi al Vangelo dell'altare, ed è buona pittura del secolo decimosesto, la quale rappresenta i Santi titolari in atto di venerare Maria SSma. che è colorita sull'alto del dipinto.

Sopra l'altare dal Vangelo è il busto dell'*Ecce-Homo* che prima stava in una nicchia in mezzo della contrada cui dette il nome.

Nella contigua cappella dell'*Ecce-Homo* v'ha una confraternita della gente povera, la quale corre tuttodì limosinando nella città per l'uffizio della chiesa, e per l'opera di sepellire cristianamente. Vanno vestiti i confratelli con una particolar foggia di tunica color rosso, e son molto noti al basso popolo che gli ha tradotti in proverbio per denotare una persona sparuta ed in abiti logori e sudici.

L'oratorio assai ritrae della loro povertà, e sull'unico altarino si adora una statuetta di Gesù Cristo sotto quel titolo. Al lato dell'Epistola vedesi una pittura murale ad olio dove in grossi modi è rappresentato il divin Crocifisso in mezzo ai due ladroni.

Chiesa di S. Giacomo degli Italiani

Poco lungi, volgendo a destra, trovansi la strada, la piazzetta ed i vichi di S. Giacomo degli Italiani. La chiesa fu edificata nel 1238 per voto della repubblica di Pisa; ed il voto era stato fatto dall'armata di questa repubblica mentre stava per venire a sanguinosa battaglia coi Saraceni, su i quali ottenne quella vittoria che tanto sperava dall'Apostolo S. Giacomo suo protettore. Il comun voto fu sciolto in Napoli, perchè a questi lidi approdarono primamente le navi vincitrici. Addone Gualdulio console e Ruggiero Pesce cavaliere vennero a fondare la chiesa che tolse il titolo di S. Giacomo degli Italiani, e poscia nel 1406 fu detta S. Giacomo della Spada, allora che fu conceduta ai cavalieri di quest'Ordine, i quali ivi ne vestivano l'abito, come fece con isplendida pompa nel 1508 il Re Cattolico. E benchè in tempi posteriori, dopo fabbricata la chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli, Don Pietro di Toledo Vicerè di Napoli, comandasse che in questa si effettuasse le vestizione di quei cavalieri, pure alla lor prima sede tornarono alcuna volta e specialmente negli anni 1573 e 74, fino a tanto che il comando di un altro Vicerè, Don Innico Mendoza, non lo avesse in tutto vietato: onde allora la chiesa fu conceduta ai complateari, i quali nel 1775 ebbero cura di restaurarla, e la governarono sinchè il Cardinale Gesualdo non vi ebbe fondata una parrocchia che tuttor serba il titolo della chiesa.

Sull'arcotrave della porta è inciso:

DIVE IACOBE ID AERE COLLATO MUNUSCULUM
UT LUBENS DATUM ITA LIBENS SIT TIBI ACEPTUM.

Allato della stessa porta leggesi in versi leonini ed in lettere gallo-franche questo marmo del quartodecimo secolo:

† ANNIS MILLENIS TERDENIS OCTO DUCENIS
POST CHRISTUM NATUM FUIT HOC OPUS AEDIFICATUM
QUARTO SEPTEMBRIS DENA INDICTIONE KALENDIS
CONDIDIT HANC CONSUL ADDO GUALDULIUS AULAM
ROGERIUS PISCIS RELIQUIS CUM COMPATRIOTIS

DE FUSARELLO SANCTUS PETRUS HIC ERAT ANTE
EN PISANORUM NUNC EST SIC PLEBE VOCANTE
ADI PISIS URBANAE LAUDEM FAMAMQUE DECUSQUE
CUI PARENT TERRAE CUI PARENT AEQUORIS UNDAE
IACOBO IN PETRA TUNC VOLUIT SCULPERE METRA (sic)

Più sotto di questa lapide si legge ancora.

AEDICULAM ANNO AB HINC CCCXXXVI.
DIVO IACOBO
A CONSULE ODDONE GUALDULIO ERECTAM
TEMPORUM INIURIA PENE COLLAPSAM
VICINIAE CONTRIBUNIUM PIETAS
AVIT ATQUE RESTITUIT
MDLXXIV.

La Chiesa è ad una nave con tre altari, e non più serba le forme antiche: restaurata in varii tempi, è stata nei prossimi scorsi anni riparata nuovamente con gli stucchi rifatti in forme romane.

L'altar maggiore e quello di S. Caterina sono di marmo; l'altro è intonacato a malta. Sul primo si venera una tela di Maria SSma. delle Grazie coronata ed ornata di lastre d'argento; pittura antichissima sullo stile bizantino. La Santa Caterina dalla parte dell'Epistola è lavoro non privo di merito del principio del secolo decimottavo. Il S. Giacomo sull'altare di rincontro sembra fattura del secolo decimoquinto.

L'Arciconfraternita di S. Maria del Refrigerio ha il suo oratorio in un ordine superiore di questo sacro edificio. Fu fondata nel secolo decimosesto, restaurata nel 1848. Un tempo vi si congregavano gli armajuoli dei Lanzieri; oggi vi si raccoglie ogni sorta di umili persone due volte al mese intorno ad un unico altare, dove è rappresentata la B. Vergine del titolo, con in alto la SSma. Trinità in una buona tela della seconda metà del secolo decimosesto.

Poco lungi, in un fondaco nel vico Venafra, incontrasi una piccola cappella di leggiadre forme che chiamano di *S. Maria Visita-poveri*, che ha un solo altarino di marmo, sul quale si vene-

A sinistra vedesi una strada che va a terminare nella porta del Molo piccolo ; ed in questa strada vi è l'arte di coloro che filano ferro e rame.

A sinistra di detta strada vi sono due altre strade molto belle ; nella prima vi fanno lavori di ferro e serrature, come anco casse di legname di noce : nell'altra si fanno altri esercizii, e vi abitano i marinari di detto Molo, che sono i più valorosi nel navigare colle filuche che abbia la nostra città : e queste due strade furono fatte in tempo del Vicerè Conte d' Olivares.

In questo Molo Piccolo vi è una bella e pulita chiesa, eretta dalla Comunità dei marinari sotto il titolo di S. Maria di Porto Salvo ; ed è da sapersi per curiosità che dalle mogli dei marinari che in questo luogo abitano si mantiene l' uso antico di vestire alla greca : in modo che il Cardinal Caracciolo di buona memoria avendo fatto fare la statua di argento di S. Candida, volle che fosse stata fatta nelle vesti, come quelle donne del Molo piccolo quando vanno fuori di casa.

Or seguitando la giornata per la strada maestra, si entra in una piazza detta del Majo di Porto, perchè qui anticamente nel primo di maggio si faceva una festa, apparandosi tutta di fiori di ginestra, che fino ai nostri tempi si chiamano fiori di Majo ; e vi si piantava un lungo arbore di nave, e nella cima vi si attaccavano diversi premii ed erano di coloro che a forza di braccia e destrezza vi salivano, e questo gioco anche ai nostri tempi ritiene il nome di Majo. In questa strada a sinistra si vedono le botteghe di coloro che fanno centurini e pendenti per le spade ed altre armi, e chiamasi la strada dei centurinari, e per dirla colla voce nostrale, dei strigniturali. Segue

---

ra la Vergine delle Grazie dipinta in tela non ispregevolmente, ma di cui s' ignora l' autore.

Usciti sulla grande strada di Porto, tornando in dietro sino al punto del Vico Fontanelle, volgeremo a destra per la porta del Molo piccolo, cui fa d' uopo descrivere.

appresso la famosa piazza di Porto : dicesi di Porto, perchè anticamente ci arrivava il porto che dicevasi di mezzo, perchè stava tra il Molo piccolo e il grande. In questa piazza vendesi quanto puol esser di necessario all' umano mantenimento. A sinistra di questa gran piazza vedesi un vicolo che termina alla porta detta della Calce : dicesi di questo nome, perchè fuor di questa vedesi un luogo dove si scarica e si vende la calce che si fa nella riviera della città di Vico e luoghi a questa convicini: e più avanti vedesi un altro vicolo che termina ad un' altra porta anticamente detta dei Greci, perchè quivi abitavano i mercatanti di questa nazione: poscia si disse porta dell' Oglio, perchè avanti di questa sbarcavano gli ogli che venivano dalla provincia d' Otranto, di Calabria, ed altri : si disse poscia del Mandracchio, perchè in questo luogo sbarcavano le vaccine e particolarmente le nostre vitelle che venivano dalla città di Sorrento e da altri paesi a questo convicini : ora fuori di questa porta si vendono abiti vecchi, e quest' arte sta quà trasportata dalla contrada, come si disse, di S. Gennaro, che dicevasi a Spoglia morti, perchè vendevano le spoglie di coloro che morivano negli ospedali.

Nella piazza poi di Porto dirimpetto a questo vicolo, vedesi una famosa fontana detta del Gufo o Coccovaja : questa fu fatta nell'anno 1545 per ordine di D. Pietro di Toledo Vicerè ; e l'opera fu del nostro Gio. di Nola. Vi erano bellissime statue di Deità giacenti in alcuni antri del monte che vi sta nel mezzo: ma nell' anno 1647 nel tempo dei rumori popolari, alcune furono guaste dal cannone, ed altre tolte via ; queste che ancora si vedono sono rimediate alla buona ; e questa fontana, non solo fu fatta per commodità dei cittadini, ma per i legni bisognosi d'acqua, che venivano nel porto di mezzo.

A destra di questa fontana vedesi un vicolo per lo quale si va nel luogo dove si lavorano le corde di budello per sonare. Più avanti dalla stessa parte, vedesi il fondaco detto del Cetrangolo, per una pianta di aranci che in esso si vedeva : questo viene abitato da marinari, e le loro donne in questo luogo

lavoravano dei bottoni di argento ; e questo fondaco contiene diversi vicoli.

Passato questo vedesi la bellissima strada detta dell' Olmo. Uno tra' nostri Scrittori ne avvisa che questa nominar si deve piazza dell' Ormo, che è lo stesso che dir Piazza del Porto, essendo che questo nella greca favella Ormo si dice ; e lo ricava dall'esservi stato il porto vicino che stava a Seggio di Porto. Con buona licenza di chi l' ha scritto, a me non piace, perchè ciò non si scorge vero ; mentre questa nemmeno era strada, quando in tempo dei Greci il porto stava dove è ora il Seggio : ma fu eretta in tempo degli Angioini, quando stabilirono il porto detto di mezzo : dal qual tempo sempre è stato chiamato Porto e non Ormo ; oltre che questa strada è differente dalla piazza detta di Porto, come per prima si vide. Alcuni vogliono che avesse ottenuto questo nome da un Olmo, che vi stava piantato, dove dai mercatanti che vi abitavano si appendevano le mostre delle loro mercanzie che vender volevano , e che conservavano nella Dogana che qui stava. Altri vogliono, ed a me pare più probabile, che fosse detta d' Olmi, perchè qui abitavano i mercatanti della città d' Olmi che vendevano tele , che fin' ora da noi si dicono tele d' Olmi : oggi più non vi si vendono, ma a sinistra altre botteghe non vi sono che dei maestri che fanno spade , ed a destra botteghe che vendono roba di bombare.

In questa strada si univano i mercatanti nei giorni stabiliti a trattare i loro negozii, e la loro loggia stava situata dirimpetto la Dogana, come si dirà ; poi per molte turbolenze accadute nella città , e particolarmente nel governo di D. Pietro di Toledo , questa strada venne travagliata dal cannone del Castel nuovo, onde i negozianti trasferirono la loro stanza nel luogo sopraddetto, nominato i Banchi nuovi.

A sinistra vedesi la chiesa e conservatorio delle figliuole dette di S. Maria di Visitapoveri. Dove è appunto la chiesa, ivi era l' antico fondaco Regio o Dogana : come si convertisse poi in questa Chiesa, è da sapersi che alcuni ragazzi di questa

strada affissero in un muro una carta, dove stava impressa una Immagine della Vergine, e da quanti passavano chiedevano la elemosina per accendervi la lampana. Vi passò un uomo da bene del quartiere, vecchio e ricco, chiamato Silvestro Tizzano; con una puerile, ma pia importunità gli chiesero l'elemosina. Messer Silvestro l' ebbe a rispondere, dicendo loro, che troppo fastidiosi si rendevano a chi passava. I ragazzi risposero, che questo facevano, perchè avevano in pensiero di fare un quadro in pittura e di buona mano in onor della Vergine, e collocarlo dove stava l'Immagine di carta, e però così si affaticavano: e tantopiù che avevano accumulati colle limosine alcuni quatrini; Silvestro, conosciuta la semplicità di quei ragazzi, li disse: purchè vi quietate, fatevi fare il quadro da chi volete, che io lo pagherò, e darovvi quel che vi sarà di bisogno; allegri oltremodo per questa desiderata promessa, andarono da Gio. Antonio d'Amato stimatissimo nostro dipintore, che aveva studiato nelle maniere di Tiziano e del Correggio, in modo che molte tavole del suo pennello in quello stile son passate per opere di così gran maestri; e si fecero fare il quadro, dove fu espressa la Vergine col suo Figliuolo in seno. Terminata che fu, per gratitudine, nell'anno 1571 la collocarono in una volta della casa dello stesso Silvestro.

La Vergine Santissima, in riguardo, credo, dell'innocenza di quei ragazzi e della bontà di Silvestro, impetrò molte grazie dal suo Figlio Gesù a pro dei Napolitani, che con divozione questa S. Immagine a venerar si portavano. Crebbero a tanto l' elemosine, che si comprò una casa, nella quale adattarono una piccola cappella per lo sacrificio della santa Messa; e vi formarono una maestria eligenda dai complatearii. Crescendo via più le limosine si risolvettero i maestri di ampliar la chiesa: ed a tal effetto comprarono alcune case dal Monistero della Maddalena. Ma riuscendo la nuova ampliazione anche incapace al concorso dei divoti, comprarono la vecchia Dogana: ed è da sapersi che in questo luogo stava l' antico arsenale, ed attaccato a questo il Regio Fondaco. L' arsenale suddetto fu pas-

sato nel luogo che nella seguente giornata si vedrà ; e di questo luogo parte fu conceduta a diversi particolari , e parte fu impiegato dalla Regia Camera per edificarvi la nuova Dogana più vicino al mare : restò la vecchia che fu comprata dai maestiri, ed avendola adattata in forma di chiesa, nell'anno 1599 vi collocarono la miracolosa Immagine. Con questa nuova chiesa crebbe la divozione, e colla divozione l'elemosina, a segno che i pii governatori disegnavano d'impiegarla in qualche opera che alla Vergine accetta più fosse. Nell' anno 1601 fu la nostra città travagliata da qualche miseria e particolarmente dalla carestia , in modo che la povertà e la fame violentavano molte donzelle ad accattare con pericolo di perdere la pudicizia : questo diè motivo ai governatori di effettuare il di loro divoto desiderio ; stimando esser grato alla Vergine purissima il conservar la purità in tante donzelle : che però fabbricate presto alcune commode abitazioni presso la Chiesa, raccolsero molte di queste povere donzelle , e nell' anno 1604 ve le racchiusero; e perchè al buon volere grazia dal Cielo non manca, la pietà de'napolitani concorse con larghe sovvenzioni al mantenimento di questa opera, e fra gli altri Giuseppe Vernaglia , uomo così ricco dei beni ereditarii , come di erudito sapere ; che unì con ispesa grande una libreria che nei suoi tempi per la sceltezza dei libri fu stimata delle più famose d' Italia. Questi passando a miglior vita nell' anno 1614 lasciò questo luogo erede del suo avere che si valutava centomila scudi.

Questa chiesa e casa nei tempi delle ultime mozioni popolari si mandarono giù dal cannone del Castelnuovo con altri edificii di questa strada : perlochè le povere figliuole furono trasportate nella casa del Vernaglia, sita nella contrada della Pignasecca , come appresso si vedrà , ed ivi stiedero finchè la chiesa e casa furono riedificate in questo luogo, come si vede, alla moderna : essendo che prima la chiesa manteneva la forma antica della Dogana. Questa casa ha oggi mutato forma di governo, e va sovvenuta dagli Officiali delle Galere.

Nel lato di questa chiesa dalla parte sinistra vi è una strada

per la quale si va alla nuova Dogana ; ed in questa strada vi è qualche cosa di curioso : e per prima a destra si vedono le vestigia degli archi del già detto antico Fondaco Regio: a sinistra vedesi un vicolo, che va alla porta del mare detta dei Pulci, perchè presso di questa vi era l' abitazione di questa famiglia Pulce.

Più avanti da questa istessa mano vedesi la chiesa dedicata al glorioso S. Niccolò di Bari : dicesi di Bari, perchè in questa città della Puglia vi si conserva il suo miracoloso Corpo : si dice anche chiesa di S. Niccolò della Carità, ed ebbe la fondazione come segue.

Carlo III Re di Napoli fece ingratamente morire la Regina Giovanna I, la morte della quale fu malamente sentita dai napolitani : e però se ne vedeva espressione di dolore : il Re politico cercò di divertire gli animi appassionati con feste e giuochi d' armi per più giorni nella strada delle Corregge, istituendo ancora l' Ordine dei Cavalieri della Nave, cioè della Nave d' Argo, per animare i Cavalieri che a quest' Ordine ammessi venivano, ad imitare il Greco Giasone che con i suoi compagni il primo fu a porre nel mare la nave per andare alla conquista del Vello d' oro : spiegavano questi per insegna nella sopravveste una nave con le onde sotto di argento, e nel mezzo di detta nave vi si vedeva un albero con una palla nella cima, e sulla palla una croce ; nel mezzo di quest'albero un'antenna come in marmo si vedono scolpite nella sepoltura e cappella di Petraccone Caracciolo, che stan situate presso le scale del maggior altare della Cattedrale, dalla parte dell'Epistola; e di Tommaso Boccapianola situati nella stessa cattedrale presso la porta della Chiesa di S. Restituta, ed altri. Avendo istituito questo Ordine, volle dargli protettore S. Nicolò di Bari ; ed a tale effetto presso la marina fondò una chiesa, e al detto Santo la dedicò ; ed il luogo fu non molto lontano dal Torrione maggiore del Castelnuovo che guarda il Molo ; ed in questa chiesa i cavalieri suddetti ricevevano l' abito e facevano i loro spirituali

esercizii : e questa fondazione fu circa l' anno 1381. La dotò ancora di molte rendite.

Nell'anno poscia 1425 la Regina Giovanna II l'ampliò e l'accrebbe la dote ; e perchè era quasi dismesso l'Ordine della Nave, vi fondò un ospedale per i poveri marinari infermi; e volle che fosse governato da due nobili del Seggio di Porto , e da otto cittadini, assegnando le Ottine dalle quali elegger si dovevano.

Nell' anno poscia 1527 fu la chiesa predetta diroccata per ordine del Vicerè D. Pietro di Toledo, coll' occasione di ampliare la piazza del Castello, ed a spese regie assieme con lo spedale fu riedificata dove al presento si vede ; ed in questo spedale servì per molto tempo Maria Francesca Longo , che poi fondò l' Ospedale degl' Incurabili, come si disse. Ora per esser mancate le rendite sta dismesso. La chiesa sta ben governata ; ed essendo stata per opera dei Governatori S. Nicolò ammesso per protettore della città, per le continue grazie che a sua intercessione alla giornata riceve, la statua che fu fatta d' argento , col modello del cavalier Cosimo, si conserva nel nostro sacro Tesoro ; e nel suo giorno natalizio con solennissima processione, si porta in questa chiesa ; e viene associata a gara dagli abitanti di quella Ottina alla quale tocca in sorte. La Chiesa sta al possibile modernata ed abbellita con istucchi dorati e dipinture del Benasca.

Passata questa Chiesa , dalla stessa mano vedesi un vicolo , per lo quale si va alla conservazione delle farine. Questo luogo fu fatto a spese della città per conservare i grani che si fan macinare nei molini fuor di Napoli, e vi si riceve il frumento, che vien per mare.

A destra vedesi la piazza e la Regia nuova Dogana, degna di esser veduta, come edificio ben inteso e magnifico per l'ampiezza degli atrii che vi sono, e per la quantità dei Magazzini per comodità dei Mercatanti. Questa fu fondata in questo luogo , che, come si disse, era il vecchio arsenale, regnando il Monarca Filippo II, essendo Vicerè il Marchese di Montejar D. Inni-

co de Mendozza; fu poscia nei 1647 coll'occasione dei rumori popolari in gran parte rovinata dal cannone del Castello: finiti i tumulti, fu rifatta nel modo nel quale si vede.

Nella piazza di questa vi è una bellissima fontana di marmo ricca di belle statue; ma sono andate a male coll'occasione della guerra; e questa fu fatta a spese della Regia Camera.

In questa piazza dalla parte del Castello vi si vedono alcuni archi, che prima servivano per magazzini dei mercatanti; ora vi sta collocato l'arrendamento del tabacco che va sotto nome di *Jus prohibendi*. Questo fu imposto dal Conte di Ognatte, e si affittò per 18 mila scudi, ora è asceso l'affitto a 400 mila e più scudi; e questo fu dal Conte prognosticato, dicendo: questo ha da crescer molto perchè vien fondato sul vizio: e veramente è così, perchè molti lasciano di comprar pane per comprar tabacco.

Nella riva poi del Molo vi si vede una chiesetta intitolata S. Maria del Piliero, fabbricata da' marinari che in questo luogo abitano e barcheggiano.

Continuando il cammino da S. Maria Visita Poveri verso la piazza del Castelnuovo, a sinistra vedesi una porta sopra della quale stanno le armi aragonesi. Questa era la porta dell'Arsenal vecchio, dalla parte di terra, perchè dalla parte di mare stava svadato per commodità dei legni che si avevano da varare: fu disfatto, come si disse, nell'anno 1578, e per questa porta si va in una strada popolata di commodissime abitazioni e di magazzini dove si vende il sale, che chiamati vengono la Dogana del Sale.

Dirimpetto a questa porta vedesi la Rua Catalana, cioè strada dei Catalani. Vien detta con questa voce francese Rua, perchè la Regina Giovanna I, francese, per introdur negozii nella Città, v'introdusse diversi mercatanti forestieri, assegnando a ogni nazione la sua strada: ai Catalani assegnò questa; ai Francesi quella presso S. Eligio e si disse Rua Francese; quella dove è ora la Selleria ai Toscani e fu chiamata Rua Toscana; ai Provenzali presso il Regio Palazzo che venne denominata Rua

dei Provenzali; ed altre nazioni, come si vide. Per questa strada c' incamminerèmo : questa un tempo era una delle più belle e popolate strade non dico di Napoli, ma dell' Italia ; essendo che in queste altre arti non vi erano che per provvedere il capo ed il piede umano, chè dalla parte sinistra altre botteghe non vi erano che di scarpari , dalla destra tutte di cappellari ; ed era tanto il numero, che le botteghe si appigionavano a carissimo prezzo. In tempo poi della guerra popolare, cominciarono queste arti a passare altrove. La peste poi la spopolò affatto, in modo che per non essere abitate rovinarono molte case. Oggi è principiata a rifarsi.

Questa strada ha molti vicoli : a sinistra ve n' è uno , nel quale altri lavori non vi si faceano che di sugheri per agghiacciare l' acque ed i vini. A sinistra vedesi una Chiesa detta Santa Maria dell' Incoronatella, oggi una delle chiese Parrocchiali istituite dal Cardinale Alfonso Gesualdo. Fu questa fondata nell'anno 1400 dalla famiglia Serguidone, e poi il Jus padronato passò alla famiglia Griffa nobile del Seggio di Porto : essendo poi quasi rovinata, fu rifatta dalla pietà del Conte di Benevento Vicerè.

Presso di questa vi è un vicolo detto dei Calderai , perchè altro non vi si lavora che vasi di rame.

Più avanti dalla stessa parte vi è un altro vico , che per essere stato aperto da poco a questa parte, vien detto vico nuovo. Quivi altro non si lavora che di baulli di corame e di chiodi di ottone per adornarli: ora quest' arte è uscita fuori nella strada maestra. L' ultima poi è detta del Cerriglio , della quale se ne diede notizia nel principio di questa giornata. Nel fine di questa strada vi sono due salite , una di scaloni di pietra che va nella strada maestra dirimpetto la chiesa di S. Giuseppe, l'altra per commodità delle carozze, che va avanti la chiesa dell'Ospedaletto: perchè non vadano al piano della strada suddetta , ne darò notizia nella seguente giornata.

Tirando per lo vicolo dietro la Chiesa di S. Giuseppe , dove

è l' arte di coloro che accomodano ed emendano calzette di seta, ed anco ne vendono usate, si può tornare negli alberghi.

Mi sono alquanto trattenuto nelle notizie delle piazze e strade dell' antica città, perchè son degne di essere vedute ed osservate, non essendoci città in Italia che abbia tante strade con tante arti differenti e così unite: in modo che in questi quartieri di continuo si vede una ricchissima fiera di ogni cosa che si può desiderare per la commodità umana; e se non vi fosse uno baggiano lusso, che non sa appetire roba che non è pellegrina, non avrebbe la nostra città bisogno delle forastiere.

Chiesa di S. Maria di Porto Salvo

Nella piazza di Porto Salvo si veggono sboccare da oriente molte strade che tutte metton capo a Porta Caputo, limite del quartiere in forma di cono revesciato con la base a ponente. Il vico prossimo al mare dicesi Porta di Massa; il più vicino a Porto appellasi dei Chiavettieri; in mezzo è la contrada del Molo piccolo. Le quali strade e stradette dall' alto di Piazza francese sino alla Marina del vino, non sono già le strettole ed i luridi vicoletti ed angustissimi dell'altro lato della strada di Porto che abbiam percorso; ma vi si osserva una commoda ampiezza, un fabbricato più regolare e più arioso, e qua e là spianati di varie forme: di tal che per poco si attendesse ivi allo smalto delle vie e ad una tinta nell' esterno delle case non che alla nettezza delle botteghe e dei bassi, si potrebbero avere piazze di belle figure ellittiche, rettangole, semicircolari e strade spaziose, ben divise, e con caseggiati di vaga ed ornata apparenza. Così cesserebbe per sempre la mala fama di luridezza di tutto il rione, dove non per altra cagione che per questa si sono veduti grassare così furiosamente gli epidemici morbi.

La chiesa di S. Maria di Porto Salvo fu edificata circa l'anno 1554 con le limosine dei padroni di barche e dei marinai di questo luogo; e quindi restaurata ed abbellita per voti e pii legati del divoto popolo occupato nelle cose di mare. Ai lati della porta due marmi avvertono che nel 1770 fu ampliato il sacro luogo

dalla pietà di Antonio Montuori ; e che l'anno appresso fu imposta la corona d'oro all'immagine di Maria.

La chiesa è costrutta ad una sola nave, con presbiterio e cupola, pilastri e cornice d'ordine dorico, in istile poco meno che borrominesco. È tutta adorna di marmi a commettitura sino al cornicione ; d'onde il secondo ordine è decorato a stucchi vagamente dorati. La volta piana è formata a cassettoni di legno intagliati e similmente dorati, con una grande tela ellittica dove robusto pennello al cadere del secolo decimesesto colorì una gloria di Maria in ampie proporzioni.

Tra l'una cappella e l'altra sono collocati quattro medaglioni di buon disegno e stile, che rappresentano a mezza figura i Santi Antonio Abate, Nicola, Giovanni Nepomuceno e Francesco Saverio. Così negli spazii tra le larghe finestre del secondo ordine son quattro nobili tele poligone di buon autore del secolo decimosesto, dove veggonsi disegnati S. Carlo Borromeo, la B. Vergine di Costantinopoli, l'Arcangelo Michele e S. Francesco d'Assisi. Ancora innanzi alle cappelle, sopra un usciolino ed un *Ecce-Homo* osservansi due quadretti terzini colla Samaritana, ed un S. Giovanni Battista fatti di mano del *Martorelli*.

Vi sono in tutto cinque altari di lodovole disegno e di fini e preziosi marmi ad opera di tarsia; ed in vero specialissima e commendevole è la balaustrata sopra il presbitero dove osservansi moltissime pietre commesse, con maravigliosa opera, di fiori, ornati, uccelli e meandri ed altre leggiadrie di arte con rara industria condotte. Ed a dinotare il titolo della B. Vergine, non che la qualità dei marmi a cui spese faceansi questi egregi lavori nel prefato secolo decimosesto, l'industre artefice, con pezzetti di pietre assai ben adatti disegnò ne' due pilastrini di mezzo che sorreggono la marmorea tavola dei balaustri, due navicelle a vele che solcan l'onde.

In una sola cappella, che è la prima dal lato del Vangelo presso la porta vedesi un'opera di pittura ; ed è una tela alta stretta e centinata, dove è ben colorito un S. Giuseppe. Degno pur d'osservazione è un dipinto sferico sull'altare, di figure meno che terzine, in cui un abilissimo maestro che sembra appartenga al secolo decimoquinto, espresse l'adorazione de' santi Magi

con larga composizione, finezza di disegno e naturalezza di colorito.

Le altre tre cappelle son decorate con opere di legno a tondo rilievo e dipinto, e son notevoli, stante che fanno progressione di storia artistica da *Giovanni da Nola* sino all'ultimo secolo. Di eccellente maestro del secento è il Gesù Crocifisso, con Maria e Giovanni appiè della Croce in atti lagrimevoli; e la gloria di Maria Immacolata, con S. Anna e S. Gennaro nel primo piano; sotto di cui vuolsi notare sull'altare un piccolo medaglione dipinto con S. Giuda Taddeo, tutto ricoperto di argenti votivi. Di riscontro sull'altro altare è un' urnetta del secento, che contiene un bellissimo Bambinello Gesù.

Di scalpello del secolo passato ritiensi la statua di S. Antonio da Padova nella prima cappella dal lato dell' Epistola presso la porta.

Considerando ora attentamente il presbiterio convien notare la doviziosa copia di marmi per le pareti e nel tabernacolo decorato con colonne, bassirilievi, e due statue tonde dei principali Apostoli di Santa Chiesa, lavorate da fino ed immaginoso scalpello del secolo decimosesto. Le due grandi dipinture laterali di Gesù risorto e della Vergine del Rosario con le Anime purganti, e le più piccole tavolette rettangolari, dove son coloriti in figure terzine i Santi Erasmo, Francesco di Sales, Leonardo e Filippo Neri, sono di raro pennello d' ignoto autore del tempo della fondazione, cioè della seconda metà del secolo decimoquinto. Opera del secolo passato sono i Profeti dei peducci della cupola e le ampie tele semisferiche delle pareti laterali, dove sono espresse la Natività e la Morte di Nostra Signora con una immaginativa vasta e felicissima vedendosi popolati i dipinti da numerosissime figure senza impacci e confusione, ma con bei gruppi, corretto disegno e gentilezza di colorito, fattura in vero di valoroso e lodato maestro!

Ma la più bella opera di questa cospicua chiesa è la grande mezza figura della Vergine del titolo, ricchissima d' ori e d' argenti; la quale col Divin Figliuolo in alto si vedeva soprastare ad una lucidissima stella situata con tanta maestria, che veramente te la facea sembrare, come già disse la Chiesa, la *stella*

del mare. Fu l'astro coperto da improvvido restauro, ed invece di esso fu posto in mano della Vergine un globo con la croce, bellissimo simbolo dinotante la Signora del mondo ; ma disparve per sempre l'Idea che Ella era la luce e la stella del navigante, che qui Le poneva supplicatorio altare.

Davanti la Chiesa in mezzo alla piazza è da notare l'obelisco a piperni e marmi. Eretto nel 1799 e sormontato dalla croce, fu usata la solita forma piramidale a quattro facce, ciascuna delle quali si vede ornata con scolture a bassorilievo e lodevoli leggende incomprensibili a quella rozza gente. A levante si vede la B. Vergine di Porto Salvo, ed in un piccol medaglione sottostante il Sacro volto di Gesù Cristo, con questi versi antifonarii :

ARBOR . DECORA . ET . FULGIDA
ORNATA . REGIS . PURPURA
ELECTA . DIGNA . STIPITE
IAM . SANCTA . MEMBRA . TANGERE.

Nel marmo a mezzogiorno è intagliato il busto di S. Gennaro in atto d'imporre all'ignivomo Vesuvio. Nel piccolo medaglione si veggono chiodi, martello ed altri strumenti della Passione di Nostro Signore , e sotto questa strofetta :

TE . FONS . SALUTIS . TRINITAS
COLLAUDET . OMNIS . SPIRITUS
QUIBUS . CRUCIS . VICTORIAM
LARGIVIS . ADDE . PRAEMIUM.

Di prospetto a ponente si vede S. Francesco di Paola soprastare ad altri strumenti della Passione ; e questi versi :

BEATA . CUIUS . BRACHIIS
PRETIUM . PEPENDE . SAECULI
STATERA . FACTA . CORPORIS
TULITQUE . PREDAM . TARTARI.

Infine dalla parte settentrionale, sporge l'altro Santo patrono Antonio da Padova con rappresentazione di flagelli ed altre armi da supplizii ; e questa è la leggenda :

O . CRUX . AVE . SPES . UNICA
HOC . PASSIONIS . TEMPORE
PIIS . ADAUGE . GRATIAM
REISQUE . DELE . CRIMINA.

All' altro lato della chiesa havvi una nuova fontana: è uno scoglio che sorge da una vasca, e su quello un marmoreo mostro marino, in forma di Camaleonte, getta acqua dalla bocca.

Passata la piazza volgendo a ponente escesi nella strada *Conte Olivares,* così detta dal Vicerè al cui tempo fu aperta. A sinistra si vede un pubblico fonte di livello più basso della via, con mascheroni e stemmi marmorei. Fu provvedimento del Vicerè Conte di Lemos l' avervi condotta un' acqua sorgiva che ha origine sotto il monastero di S. Maria la Nuova dove risponde alla strada *Cerriglio*, e sgorga da un crepaccio del monte di tufo nella quantità di circa due once, ed è chiamata *Aquilia*, o *Aquaquilia*; di che fu lasciata in un marmo questa memoria:

PHILIPPO . III . REGE
D. FERDINANDO . RUYZ . DE . CASTRO . ANDERADENSIUM
ET . LEMENSIUM . COMITE . PROREGE
AEDILES . URBIS . NEAP. VIAM . STRAVERUNT . ET . AQUA
LATENTIBUS . IN . PROXIMO . CLIVO . FONTIBUS
LACUS . PUBLICO . USUI . ADIECERUNT
ANNO . DNI. MDXCVIIII.

Questa strada volgesi quasi a semicerchio e riesce alla Dogana nuova di cui diremo.

Chiesa di S. Anna dei Remolari

Apparteneva alla confratanza dei falegnami lavoratori di remi. Ha tre altari, il maggiore dei quali è fatto con marmi commessi. In essa è la R. Confraternita del corpo dei marinari sotto il titolo di S. Barbara, che non offre nessuna cosa degna di nota.

Gran Dogana Nuova

Per non discostarci dalle tracce del nostro autore e per non lasciar in disparte i monumenti di costruzione posteriori al tempo in cui egli scriveva, dobbiam per poco lasciar di costa la piazza della Dogana vecchia ed uscire alla strada del *Piliero*, che conduce all'edificio della gran Dogana nuova.

Fu detta del Piliero da un' effigie di Nostra Donna dipinta sopra un pilastro ed esposta un tempo all' adorazione dei fedeli. Può ben dirsi esser questa strada di novella costruzione, nulla essendovi rimasto dell'antica. Informe, disagiata, larga appena trentatre palmi verso l'entrata dell'arsenale, giugeva a sessantaquattro nella parte di mezzo e si restringeva più innanzi a meno di trenta palmi.

La divideva dal mare un rastrello di legname con altre casette parimenti di legname assegnate alle vaste macchine ed agli affari doganali. Nè migliore aspetto avean le case dell'altro lato, le quali sorgevano in varie direzioni non tutte ad un livello. Abbattuto il cancello, e costruito quello elegantissimo di ferro che ora si vede dall' un capo all'altro, la strada fu ampliata a sessanta palmi, aggiuntovi un marciapiede di quindici palmi, una bella fontana e due piccole case di forma esagona per uffici doganali. Vennero da ultimo abbattute alcune fabbriche sporgenti verso l'entrata della Dogana vecchia e dell' arsenale, e tutte le altre case della strada restituite a forma migliore.

La nuova gran Dogana sorge nella strada del Piliero in faccia al mare, sul bacino detto del Molo piccolo, o anche del Mandracchio. Il quale comunica col mare e col porto per mezzo di due ponti, uno di ferro, un altro di pietra, sui quali corre la strada ampia e maestosa. L'edificio della gran Dogana è di forma rettangola; se non che dalla facciata principale verso oriente sporge un peristilio dorico di opera avanzata, formato da tre archi di fronte e due laterali ed ornato di colonne che sostengono un frontone rettangolare. I lati maggiori del rettangolo sono di palmi dugentocinquantadue, i minori di dugentouno, occupando uno spazio di cinquantaduemila e settantadue palmi quadrati. Nel pianterreno di questo edificio si compiono le ope-

razioni doganali, e sono allogate numerose officine, che prendono vario nome dalle operazioni stesse: per le dichiarazioni, per le estraregnazioni, pel cabotaggio, per la visita, per la revisione dei libri esteri etc. Hanno facili comunicazioni fra loro e coll' esterno per ampi cortili ed ampie porte.

Negli ordini superiori risiede la Direzione generale con tutte le sue dipendenze, il Segretariato generale, i vari ripartimenti delle dogane e dei dazî di consumo, delle privative, della statistica commerciale, e i due Giudicati del contenzioso che risguardano i giudizi pel ramo di Dogana e per quello di privative. L'edificio è ben disposto in tutte le sue parti ed ornato con eleganza. Uno dei due ampii cortili è stato di recente coperto di tettoja a lastre per meglio cautelar le mercanzie disbarcate; lo stesso si ha in mente di fare nel secondo cortile, nel quale evvi ancora una fontana copiosa di acque.

Per rannodare infine tutto quanto il servizio doganale nel mentovato bacino vennero ricostruite le banchine all'intorno di esso aggiungendovisi un piccolo edifizio per le officine dei dazi di consumo, e quattro altre minori fabbriche destinate ad accogliere varie macchine da peso, oltre la magnifica macchina di controllo che vedesi nell' atrio formata di ferro fuso, ed un quinto con orologio sovrapposto per uso pubblico. L' edificio della Dogana e tutte le grandiose opere della strada del Piliero furono disegnate dal cel. architetto *Stefano Gasse*, ed in parte condotte a termine, dopo la morte di lui, dal Commendatore *Clemente Fonseca*.

Casa di Salute o dell' Immacolatella

Il ponte che soprastà al prospetto principale della gran Dogana, e che si avverte per tale soltanto alla china verso Porta di Massa, fu angolarmente fatto costruire nei primi anni del regno di Carlo III, quando si restrinse il Molo piccolo, e fu meglio difeso dalle onde il Molo grande, per un braccio di fabbrica gittato nel mare. Nel mezzo del ponte, e lateralmente verso il mare vedesi la casa di Salute o dell' Immacolatella, di che si è fatto cenno alle pag. 72 e 73 del 1.° Volume di quest'opera. Il disegno n' è dell'architetto torinese *Giovanni Bompiè*, ma diresse le opere il nostro general di Marina *Michele Reggio*.

L'edificio fu detto così, perchè coronato con la statua marmorea della B. Vergine Immacolata, salutata guardiana del porto insieme con S. Gennaro, il cui marmoreo simulacro, anche Re Carlo III fece innalzare sopra un fortino all'altro capo del molo, di cui si parlerà a suo luogo. Questo piccolo palagio è distribuito in due ordini: in quello a piano della via sono allogate le officine dipendenti dal Capitano del Porto; e nell'altro superiore trovasi nel centro la Deputazione di Salute, a destra la sede del Capitano del Porto, ed a manca il Commissariato di Polizia.

Dogana Vecchia

Ritornati al punto donde partimmo, e tirando diritto verso occidente, si entra nella piazza della Dogana vecchia. Sin da'tempi Angioini era quivi un arsenal di marina e vi batteva il mare d'appresso. Da' Banchi Nuovi non vi furon trasportati gli uffici che regnando Ferrante I nell'anno 1476. Un secolo e due anni dopo venne l'edifizio condotto alla sua maggiore grandezza. Ma danneggiato assai dalle artiglierie di Castelnuovo nel 1647, ebbe da essere restaurato; ma fu ampliato poi nella forma che si vede sotto il reggimento del Vicerè Ognatte agli anni 1653, occupando lo spazio di palmi trecento nei lati maggiori, e palmi centosettantasei nei lati minori. Fu ancora la piazza decorata con una bella fontana di marmo ricca di statue, la quale andò similmente distrutta per altre vicende. Oggi tutto l'edifizio è destinato a deposito di mercatanzie ed altre merci straniere; e buona parte della storia di esso è espressa in questa leggenda:

REGIA . HAEC . DOMUS
MERCIBUS . SERVANDIS . VECTIGALIBUSQUE . SOLVENDIS
ADDICTA
PHILIDPO . IV . REGNANTE
D. INNICO . DE . GUEVARA . COMITE . DE . OGNATTE
PROREGE
REGII . PATRIMONII . LOCUMTENENTE . AC
TRIBUTARIAE . HUIUS . AEDIS . DELEGATO
NEC . NON . D. IOAN. DE . DURA . D. IOANN. BAPTISTA
DE . ZUNICA

VECTIGALIUM . HUIUSMODI . GUBERNATORIBUS
IN . AMPLIOREM . COMMODIOREM . ORNATIOREMQUE
FORMAM
INSTAURATUR . PERFICITURQUE
ANNO . SALUTIS . MDCLIII.

Chiesa di S. Nicola alla Dogana

Nel lato orientale di questo edifizio si apre la strada di S. Nicola alla Dogana da una chiesa di questo nome, famosa nelle patrie storie. Carlo II la fondò sopra un terreno vicino al Molo, ma non fu intitolata al Santo che da Carlo III di Durazzo nel 1388. Il quale avendo istituito l'Ordine cavalleresco della Nave, ne invocò protettore S. Nicola Vescovo di Mira, città della Licia (1), e fece molte feste e giostre a ricreazione del popolo napolitano, che con assai dolente animo lamentava la violenta morte di Giovanna I, avvenuta per opera dello stesso Carlo, che, come scrive anche il nostro Celano, con feste e giuochi di armi facea sollevare gli animi nella strada delle Corregge. Nell'anno 1425 Giovanna II vi fondò ancora un ospedale pei poveri marinari; e per tali opere fu ampliata la Chiesa. Ma tutto andò per terra nel 1527 quando Pietro di Toledo per ingrandir le mura di Castelnuovo, fece diroccare il sacro edifizio, riedificandolo a regie spese nel luogo dove al presente si vede. Fuori dell' originaria fondazione, tutte le altre notizie istoriche sono raccolte in questa leggenda, che incisa in marmo, fra le altre sotto l' atrio si osserva:

D . O . M .
A . D . MCCCLXXXVIII.
CAROLO . III . REGI . TEMPLI . DIVI . NICOLAI
PROPE . MOLUM . FUNDATORI . ET . AD . EIUS
CUSTODIAM . MILITARIS . ORDINIS . SUB . NAVIS
TITULO . ISTITUTORI . LADISLAO

---

(1) *Engen. pag.* 471.

ET . IOANNAE . CAROLI . FIL. PAUPER . OSPIT.
AMPLIFICATORIBUS . CAROLO V. IMP. UT . CASTRI . NOVI
FORTIFICATIONEM . UT . MUNIRET . IN . HUNC
LOCUM . TRANSLATORI . A. MDXXXVIII.
G. G. GRATITUDINIS . ERGO . MDCXIII.

Si ascende alla chiesa per una breve gradinata su cui precede un ben adatto vestibolo. È costruita a croce latina con pilastri sporgenti e cupola, e fu decorata con larghi compartimenti e cornici e ghirlande di fiori a stucchi, a' tempi del *Vanvitelli*, quando si recò la chiesa a forme ioniche e si fece mano bassa sopra i deteriorati affreschi del *Benasca*, indicati dal Sigismondi (1).

Nove in tutto sono le cappelle, in una delle quali manca l'altare perchè riesce a porta minore. Gli altari sono di marmi di variati colori, ed il maggiore, che è molto lavorato, è dei tempi del Toledo. E dell'età di costui son le tele degli altari, eccetto poche che verremo indicando; tutte di autori di molto merito, i nomi di alcuni dei quali restano ancora da ricercare.

Dal lato del Vangelo la prima cappella è intitolata alla Sacra Famiglia di Gesù. La seconda a S. Nicola di Bari con l'usata rappresentazione del malvagio oste e dei bambini miracolosamente salvati. La terza è dedicata alla Sacra Famiglia di Maria fra cui è introdotto S. Gennaro che presenta le ampolline del suo Sangue alla Verginella. Nella quarta cappella non si vede il dipinto, perchè occupato dal quadretto raggiante di una bella immagine terzina, del secolo decimosesto e che rappresenta la Madonna delle Grazie: forse il quadro figura la Vergine con S. Davide e S. Cecilia, che il Sigismondo attribuisce a *Silvestro Buono*. Nella quinta cappella si venera una statua di legno di S. Filomena chiusa in un'urna. Dentro una nicchia prossima al grande arco della crociera vedesi in istucco una grande statua di S. Pietro, che fa riscontro ad un S. Paolo di rimpetto, fattura del cader del secolo passato. Nella cappella del-

(1) *Sigism. tom.* 2 *pag* 360.

la crociera si adora Gesù Crocifisso, buona statua di legno dipinta, del cadere del decimosesto secolo.

Di qui si entra in Sacrestia, dove si vuol notare una bellissima dipintura di S. Maria *Succurre Miseris*, che è da supporre tolta da un altare della chiesa a qualche nuovo santo intitolato, e qui riposta; ed è opera eccellente e ben conservata.

Sull'altare maggiore in un vago tabernacolo di marmi commessi, si vede un dipinto dei tempi durazzeschi; ed è un quadretto terzino, in cui sotto l'intera figura di una bellissima Vergine col Bambino sulle braccia, si veggono le mezze figure di S. Nicolò e S. Gennaro; ed è lavoro assai leggiadro e prezioso.

Nella grande cappella dall'Epistola trovasi l'ampia tela dove sta espressa la gloria di S. Nicolò, che forse il Sigismondo nota sull'altare maggiore, e l'attribuisce ad *Evangelista Schiano* discepolo del *Solimena*, senza dirne il subbietto.

Il dipinto di S. Gennaro sull'altare seguente è opera nobilissima del *Guarino da Solofra*, di cui sono forse altri quadri di questa chiesa composti con la medesima severità di disegno, e con colorito denso e robusto. La tela dell'Arcangelo Raffaele dell'altra cappella non è uscita certamente dalla mano dell'autore del S. Michele dell'ultimo altare, il quale si dovrebbe attribuire, secondo il Sigismondi, a *Paolo de Matteis*. Il dipinto che rappresenta S. Antonio, tra questi due ultimi quadri è buona fattura del secolo decimosesto.

Tornando alla piazza della Dogana vecchia, e camminando verso ponente per lo vico del Leone, si entra in una lunga piazza rettangola che si addimanda della Dogana del sale, in fondo della quale è il supportico della Neve. Per questa si esce alla già descritta strada del Maio di Porto, e poco lungi di rincontro sbocca la Rua Catalana, cioè la strada dei Catalani dal nostro autore indicata. Costoro per ragion di traffichi qui vennero in gran numero ai tempi di Giovanna I; la quale Regina, ad ampliare sempre più il commercio, favorevolmente accolse molte nazioni di forestieri, perchè con noi più agevolmente mercanteggiassero. A costoro dunque approdando assegnava vari quartieri della città; cosicchè collocò i Francesi presso S. Eligio, là dove, come abbiamo accennato, anche oggi dicesi Rua francese; i Toscani

alla Sellaria, ed il luogo si chiamò lungo tempo Rua toscana; i Provenzali presso al Regal palagio di Castelnuovo, e la contrada, oggi del Gigante, si addimandò Rua de'Provenzali ; e così la Giudeca per gli Ebrei; la strada dei Greci pei Levantini, e via innanzi. Ora nella strada dei Catalani ai tempi del Vicerè altre botteghe non vedeansi cho a destra calzolai ed a manca cappellari. Ma per passate vicende quelle arti ne andarono altrove : restò poi la strada spopolata in tutto ai tempi della peste ; sicchè per abbandono rovinarono molte case. Quindi si prese a rifabbricare verso il 1680. Fino a cinquant'anni fa vi erano dipintori di rozzo pennello , e ce ne ha tuttavia più d'uno , i quali coloriscono su vetro e su tele immagini di Santi e di Madonne, e dipingono ancora a basso prezzo per uso del popolo quelle tabelle votive che veggonsi per le chiese.

Chiesa di S. Maria dell' Incoronatella

In mezzo di questa strada è una chiesuola chiamata S. Maria dell' Incoronatella, fondata nel secolo decimoquarto dalla famiglia Serguidone : fu indi rifatta con le limosine dei fedeli negli anni del Vicerè Conte di Benavente. Oggi è Parrocchia ; e vi si officia sopra tre altari di marmo fatti lavorare nel passato secolo a divozione di Giacomo Chiapparo genovese.

Sul maggiore vedesi una tela non dispregevole del cader del secolo decimosettimo nella quale è rappresentata Maria coronata da un Angelo.

Dal lato del Vangelo sopra un piccolo altarino è venerata una mezza figura della Madonna del Carmine ; e dirimpetto a riscontro un S. Lazzaro.

Sull' altare all' Epistola evvi una mezza figura dell' Addolorata, e sull' altare di contro una Concezione apparsa alla Monaca di Parigi ; tela di pochissimo merito.

Da ultimo si veggono nella chiesetta due lapide di legati pii; una singolare dal lato del Vangelo , con che il Vicerè Zunica proibisce d'imprestare gli arredi del SS. Sacramento; l'altra dall' Epistola che accenna una donazione di Michele Tartaglia fatta

alla Chiesa per accompagnare il Santissimo Sacramento a forma di Viatico, e che riportiamo :

D. O. M.

IL SIGNOR MICHELE TARTAGLIA DEVOTO FIGLIANO DELLA VENERABILE CHIESA DI S. MARIA DELLA INCORONATELLA L' (sic) HA DONATO DUCATI DUECENTO ALLA MEDESIMA PER ACCOMPAGNARE IL SS. SACRAMENTO IN FORMA DI VIATICO (quando) USCIRÀ COME APPARE NELL' ISTROMENTO ROGATO PER MANO DEL MAGNIFICO NOTAR SALVATORE D'AMASI DI NAPOLI A DI 19 NOVEMBRE 1723. QUALI DUC. 200 SI SONO IMPIEGATI DAL REV. PARROCO D. DOMENICO SPINELLI E LI M. GOVERNATORI DEL VEN. SACRAMENTO DI DETTA PARROCCHIALE CHIESA AL REAL CONSERVATORIO DELLA PIETÀ DE' TURCHINI PER L'EFFETTO SUDETTO, CONFORME APPARE DALL' ISTROMENTO STIPOLATO DAL MAGNIFICO NOTARO GIOVANNI TUFARELLI DI NAPOLI SOTTO IL DI 20 DI NOVEMBRE 1723 ALLI QUALI ISTROMENTI IN OMNIBUS S'HABBIA (sic) RELAZIONE.

Fine della quarta giornata.

GIORNATA QUINTA

SOMMARIO

In questa quinta giornata si camminerà per le seguenti strade; dalle solite posate entrasi nella strada Toledo verso del Palazzo Regio, si scenderà per dentro il Convento e Chiesa di S. Tommaso — alla strada del Convento dell' Ospedaletto — si tirerà verso il Castelnuovo — da questo al Molo — dal Molo all'Arsenale — dall' Arsenale, o Darsena, salendo alla strada detta di S. Lucia, vedrassi il Castel dell'Uovo — da questo per la strada presso S. Maria della Catena — si potrà andare a Pizzofalcone — e poscia calare per S. Maria degli Angioli — alla piazza del Real Palazzo — e da questa per la strada Toledo tornare nel luogo donde si è partito.

Ed eccoci nella quinta giornata, nella quale si vedrà una parte della città, che chiamar si può nuova; essendo che le abitazioni son tutte state fatte dal tempo del nostro Grande Imperatore Carlo Quinto a questa parte; e veramente si rendono degne di esser vedute per esser tutte commode, deliziose per lo sito, per essere architettate alla moderna e per la frequenza del popolo.

Si suppone, come nelle altre giornate, che i signori forastie-

ri abbiano a principiare dalle posate che stanno alla strada dirimpetto al palazzo della Nunziatura Apostolica. Usciti dunque nella gran strada di Toledo, prendendo il cammino a sinistra verso il Regio Palazzo, dall'una parte e dall'altra vi troveranno bellissime abitazioni palazziate tutte quasi d'una stessa altezza; e fra queste a man destra un famoso palazzo con una chiesa dentro, che intitolata viene del Monte dei Poveri vergognosi. Ebbe questo la sua fondazione dalla congregazione detta dei Nobili, fondata dentro la Casa Professa, detta il Gesù Nuovo dei Padri della Compagnia; e la fondazione fu in questo modo. Circa gli anni 1600, essendo in Napoli una gran carestia, si andava da quei buoni Fratelli, quando si congregavano, col cappello ricercando qualche limosina per soccorrer in quelle correnti calamità qualche povero che si vergognava d'accattare: conoscendosi quest'opera necessaria, la pietà d'alcuni degli stessi fratelli per istabilirla fece che alcuno di essi contribuisse qualche somma di danaro per ciascheduno, e fecero un capitale di quattromila scudi, con obbligo che i frutti si avessero dovuto solo impiegare alla sovvenzione dei poveri vergognosi. Passò poscia a miglior vita Gio. Antonio Borrelli nostro divotissimo cittadino e fratello antico della stessa Congregazione, e lasciò erede del suo avere che ascendeva alla somma di centomila scudi questo Monte, con obbligo d'impiegare i frutti alla stessa opera. Con questa eredità e con altri legati pii ricevuti, vollero gli stessi Fratelli edificare una chiesa col titolo del Monte de' Poveri vergognosi; che però nell'anno 1614 comprarono questa casa, che fu del Presidente de Curtis, che stava esposta venale per ducati 17 mila, e vi edificarono dalla parte del giardino la chiesa col disegno e modello di Bartolomeo Picchiatti, ed il rimanente del palazzo l'appiggionavano.

Nell'anno poi infaustissimo 1656 fu la nostra povera città (ingannata dalla propria fidanza) assassinata da una fierissima peste, che in soli sei mesi mietè, con orrore da non potersi scrivere, se non da chi l'ha veduto (come io) quattrocento

cinquantaquattromila persone, per lo computo che in quel tempo si potè fare alla grossa.

Non vi era più luogo di sepellire, nè chi sepellisse; videro quest'occhi miei questa strada di Toledo, dove abitavo, così lastricata di cadaveri, che qualche carrozza che andava in Palazzo non poteva camminare, se non sopra carne battezzata. Non posso dilungarmi nel descrivere questa tragedia perchè far non lo posso senza lagrime.

È da sapersi che sotto di questa strada vi è un condotto, o chiavicone, così ampio e largo che adagiatamente camminar vi potrebbe una carrozza per grande che fosse; e questo principia dalla Pignasecca presso la porta Medina che prima chiamata veniva il Pertugio, come si dirà, e va a terminare alla chiesa della Vittoria sita fuori la porta di Chiaia dove dicesi il Chiatamone. In questo chiavicone entrano quasi tutte le acque piovane, che scendono per diversi cammini dal monte di S. Martino.

Nel tempo della già detta peste quegli infami e scellerati becchini, avanzi o per dir meglio rifiuti della peste, promettendo di portare a sepellire i cadaveri in qualche luogo sacro, li buttavano dentro di questa chiavica; ed anche dai Napolitani vi fu buttata molta roba, come matarazzi ed altra suppellettile sospetta di contagio, con isperanza che il primo torrente d' acqua piovana, che noi chiamiamo lava, l'avesse dovuta portare a mare.

A' 14 d' Agosto dello stesso anno calò una pioggia immensa che formò un rapidissimo torrente; entrò nel chiavicone, ma ritrovandosi impedito dalla roba già detta, con empito grande fracassò i lati ed entrò sotto le fondamenta delle case, che stavan fondate all' antica sulla terra vergine; e ne buttò giù una quantità, e quasi tutte quelle dalla parte sinistra che va verso del mare, principiando dalla parte della Nunziatura fino alle carceri di S. Giacomo, dove scoprì una parte dell' antica muraglia.

Rovinò una gran parte del Collegio di S. Tommaso, e fè ri-

manere sotto le rovine la libreria che era ricca di molti buoni ed antichi libri.

Buttò giù tutto questo palazzo del Monte, che poscia con ispesa grande fu dallo stesso Monte riedificato alla moderna, col modello e disegno del nostro Francesco Picchiatti. La chiesa restò salva, perchè le fondamenta arrivavano fin sopra del monte sodo.

In questa chiesa vi è un bellissimo quadro, dove sta espressa la Santissima Vergine con molti putti di sotto che formano il nome di Gesù, e fu dipinto dal nostro Gio. Antonio d'Amato.

A lato di questo palazzo e chiesa vi è un bellissimo stradone che va sù, quale nella seguente giornata si osserverà.

Passato questo stradone si vedono la casa e chiesa fondata colla sovvenzione dei Napolitani nell'anno 1628 dai Padri Teatini da noi detti Paolini, dedicata alla Santissima Vergine di Loreto, ed in questa vi si conserva una divotissima Immagine della Vergine e miracolosa. Il pio Conte di Pegnaranda Vicerè principiò a rifarla, ma non si perfezionò. Si terminò si un modello della Santa Casa Lauretana, che dentro di detta chiesa fu eretto.

Dirimpetto poi di questa chiesa si vede la porta dei chiostri del collegio di S. Tommaso d'Aquino dei Frati Domenicani, dove sono pubbliche scuole di Teologia, Filosofia e d'altre scienze. Questo luogo ebbe il suo principio nel 1503 da Ferrante Francesco d'Avalos, dal quale fu ordinato nel suo ultimo testamento che fosse edificata una chiesa in onore di Santa Maria della Fede, ed in detta chiesa si erigesse un Altare in onore dell'Angelico Dottore S. Tommaso. Gli eredi non curarono d'eseguire una così pia disposizione: nell'anno poscia 1534 Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto e di Pescara, donò ai Frati Domenicani un giardino ed alcune case principiate da Laura Sanseverino sua madre che disegnava ivi fondare un Monistero di Monache; e per ultimo a petizione del Padre Maestro Ambrosio Salvio nell'anno 1567 Ferrante Francesco

d' Avalos juniore figliuolo d' Alfonso contribuì molte limosine alla fabbrica della chiesa e convento. Essendo poi stata nobilmente popolata la strada di Toledo, nell' anno 1620 i Frati fecero l' ingresso ai chiostri dalla parte di questa nobilissima strada, come si vede al presente, per dove entreremo; e vedremo un bellissimo cortile in forma ovata, con una mezza volta pendente attorno, acciocchè in tempo di pioggia vi si possa camminare asciutto; e questo fu fatto col disegno di F. Giuseppe Nuvolo, laico Domenicano della congregazione della Sanità, famoso architetto. Era questo dipinto a chiaroscuro sgraffiato da Gio. Battista di Piro, nostro napolitano, che in questa maniera era ammirabile: poi essendone cascata una parte per l' accennata disgrazia è stato rifatto e dipinto a fresco da Andrea Viola e da Niccolo Vaccaro figliuolo d'Andrea, ambedue nostri napolitani e giovani spiritosi in quest' arte. Stanno espresse nelle volte molte azioni di S. Tommaso, e di sotto i ritratti dei Pontefici e dei Cardinali che finora ha avuto la Religione Domenicana.

Da questo cortile si passa al chiostro a due ordini tutto di travertini di piperno, nobilitato e modernato all' uso di quello di S. Pietro Martire, essendo che prima era tutto pieno d'alberi d' aranci che davano anzi orrore che delizia. In questo chiostro vi stanno le stanze per le letture, ed entrando a sinistra nel fine delle volte vi è la congregazione dei Fratelli del Rosario, dentro della quale vi sono alcune belle tele, che esprimono molti misteri della Passione, dipinte dal nostro Andrea Vaccaro.

Da questo chiostro s' entra nella chiesa. Questa era fabbricata colla soda struttura antica. Principiò a modernarla il Padre Maestro Ruffo, oggi degnissimo Arcivescovo di Bari; ma perchè sopravvenne la peste, e colla peste la disgrazia già detta, che obbligò a rifare il convento in gran parte rovinato, restò imperfetta. I Rettori poi che sono sopravvenuti l'han terminata e ridotta nella pulizia nella quale si vede.

La volta maggiore è stata dipinta da Domenico di Marino, e

ritoccata la dipintura da Luca Giordano: i quadri che stanno sotto la volta dipinti ad oglio sono opera dello stesso Domenico. La cupola, le volte del Coro e della Croce a fresco sono state dipinte dal cav. Gio. Battista Benasca.

I due quadri laterali nel Coro ad oglio sono dello stesso.

L'altare maggiore si vede composto di bellissimi marmi con colonne, opera stimata preziosa e soda.

Nel lato dalla parte dell'Evangelo si vede dipinto un vaso con tre lettere P. M. V. anno 1725: da un vecchio Frate mi fu detto essendo io ragazzo, che D. Tommaso d'Avalos Patriarca d'Antiochia, a spese del quale fu fatto l'altare, vi fece fabbricare un vaso di stagno, della forma dipinta, pieno d'oglio per farlo di cento anni e le lettere così voglion dire: *Potes Murum videre anno* 1725, che sono appunto i cent' anni.

Nella cappella della Croce dalla parte dell'Evangelo, vi si vede un quadro nel quale sta espresso S. Tommaso in atto di orare, opera del nostro Gio. Antonio d'Amato.

Nell'altro altare dirimpetto a questo dalla parte dell'Epistola il quadro che vi si vede, dove sta espressa la B. Vergine del Santissimo Rosario è opera del nostro Gio. Bernardino Siciliano.

Nella nave, in una delle cappelle vedesi Cristo risuscitato coi custodi addormentati e due Angeli sopra del sepolcro, quadro dipinto da Antonio da Vercelli, detto il Sodoma.

Nella cappella della famiglia Beghini vi è un quadro, nel quale sta espresso il Mistero della Santissima Annunziata, opera di Luigi Franzoino Borgognone.

Vi sono in questa chiesa molte reliquie e bella suppellettile.

Il Convento è molto ampio e commodo, fatto quasi tutto di nuovo dalla peste a questa parte.

Usciti dalla porta maggiore della Chiesa, e tirando giù alla strada dell'Ospedaletto, vedesi un quadrivio. La strada a sinistra va ai Profumieri. Quella a destra anticamente chiamavasi la Corsea vecchia, e questa strada ha diversi vichi, come appresso si dirà. Quella che va a dritto giù dicesi di S. Giusep-

pe, perchè in essa è la porta minore della Chiesa a questo Santo dedicata. In questo quartiere vi sono commodissime abitazioni, la maggior parte abitate da diversi negozianti forestieri, come Toscani, Fiammiughi, Inglesi, Genovesi, Lombardi ed altri.

Strada Toledo

Comincia il nostro autore la quinta giornata dalla bella strada Toledo che, come dicemmo a pag. 7 a 9 del precedente volume, tolse il nome da quel Vicerè che nella prima metà del secolo decimosesto governò queste terre e pose animo ad abbellirle. Tracciata nella linea meridiana della nostra città, il sole a mezzogiorno totalmente la irradia, cosicchè i popolani dei quartieri di Montecalvario, S. Ferdinando e S. Giuseppe se ne valgono quasi d'orologio solare. Nelle ampliazioni delle mura a' tempi di Carlo V. presero i nobili napolitani e spagnuoli ad edificare palagi dall'uno e dall'altro lato di essa, serbando, per le vigili cure del Magistrato Edilizio, un bell'ordine simmetrico anche nei vichi superiori alle falde del monte che innalzasi a S. Martino.

Avendo descritta quella parte di Toledo che dal palazzo della Nunziatura si dilunga verso il Museo Borbonico, volgeremo a sinistra, per percorrere con la guida del testo quel tratto che conduce a S. Ferdinando, accennando per amor di brevità, ai soli palazzi Cavalcanti — Buono — Montemiletto — Lieto — Stigliano e Berio, mentre di alcuni altri, del pari cospicui, parleremo a suo luogo.

Palazzo Cavalcanti

Presso la Nunziatura Apostolica vedesi un grandioso edifizio, eretto nell'anno 1762 sui disegni dell'architetto *Cav. Mario Gioffredo* napolitano, per commessione del Marchese Angelo Cavalcanti, il quale sull'uscio da via fece intagliare la seguente epigrafe:

ANGELUS DE CAVALCANTIBUS
MARCHIO
SIBI SUISQUE FECIT
ANNO DOMINI 1762.

Il basamento è tutto di piperno, e su di esso elevasi un grande ordine di pilastri jonici per ornamento del primo piano nobile, a cui, dopo un maestoso cornicione, soprasta un attico disformato ai tempi nostri con un meschino appartamento. Il portone d'ordine dorico è decorato da due colonne granitiche, ognuna d'un sol pezzo. Tutto il prospetto è di nobile e splendida forma, come tutti i palazzi principeschi di quel tempo, ma come quelli si risente delle deformità della scuola d'allora.

Palazzo Buono

All'angolo della strada denominata *Salita Madonna delle Grazie* lungo Toledo, presso la chiesa di quel nome nell'anno 1614 o 1600, come altri dicono, i fratelli della congregazione dei Nobili eretta nella Casa dei PP. Gesuiti comperarono dal Presidente de Curtis per ducati diciassette mila una casa con giardino in questo luogo, per erigervi un Monte, intitolandolo Monte dei Poveri Vergognosi, affin di sovvenire quelle infelici persone, che comunque atrette dal bisogno, si vergognavano di andare accattando. Nel giardino che era alle spalle di questa casa eressero una chiesa, dedicandola a S. Maria dei Poveri Vergognosi, col disegno e la direzione dell'architetto *Bartolommeo Picchiatti*. Una dirotta pioggia avvenuta in Napoli nel 1656 danneggiò fortemente quell'edifizio rimanendo illesa la chiesa; per il che venne rifatto col disegno di *Francesco Picchiatti* figlio di Bartolommeo.

Nell'anno 1808 il governo di quel tempo soppresse il Monte in parola e ne incorporò le rendite al Demanio; tolse quanto vi era di meglio nella chiesa trasportandolo altrove, ed il locale del Monte fu destinato a Borsa dei Cambi ed a Camera e Tribunale di Commercio: la chiesa venne appigionata per magazzino. Nell'anno 1826 essendo passati nell'edifizio di S. Giacomo i sud-

detti uffizii, si pensò dal governo di vendere la fabbrica del Monte dei Poveri, che fu comperata dai fratelli Buono napolitani, i quali intrapresero a restaurare il palazzo con disegno e direzione dell'architetto *Gaetano Genovose*, che senza punto dipartirsi dalla disposizione delle linee architettoniche della facciata ne migliorò i *dettagli;* innestandovi pure una loggia coverta con colonne d'ordine corintio, dove prima era una terrazzina nell' ultimo piano, dando così all' edifizio quella grandiosità di massa di cui prima mancava. Ma ciò che maggiormente torna a lode di questo distinto architetto si è la costruzione e il disegno della scala situata nel luogo dove era l'antica chiesa; la quale egli progettò ed eseguì da nuovo con pianerottoli sorretti da colonne isolate; e con semplice ed elegante decorazione ci presentò il modello di una scala commoda, ben ripartita, e di effetto come a palazzo di agiato proprietario si conviene.

Chiesa della Madonna delle Grazie

I Padri Teatini nel 1628 edificarono questa chiesa, dedicandola a Nostra Donna di Loreto. Nel 1712 fu ingrandita nel modo come vedeasi negli scorsi anni; nè v' era di oggetti d'arte che una tavola del *Massimo* rappresentante S. Gaetano. Ma la chiesa trovavasi, come a dire, incastonata in un vecchio palagio; e sottostava con poco decoro ad abitazioni superiori; oltre a che la vetustà e la mala costruzione delle fabbriche minacciavano di continuo pericolo di rovinamento, comunque in vario tempo vi si fossero fatte grandi spese per inutili restauri. Infine Re Ferdinando II, come Superiore perpetuo della nobile Arciconfraternita dei Sette Dolori, ivi trasferita nel 1835, comandò che si riedificasse la chiesa; e ciò fu fatto nel modo che presentemente si vede. Di queste ultime opere venne dato l' incarico al nostro architetto *Carlo Parascandolo*, il quale si adoperò di fare come meglio potè, un tutto compiuto. Pare che il disegno primitivo avesse ricevuto man mano dei cangiamenti secondo lo stato in che trovavansi le fabbriche nella demolizione. Così per gli screpolamenti della volta si ebbe a fare una piccola cupola su la cona, la quale non essendo consentita dal disegno generale della chiesa,

ha fatto sì che l'edificio non abbia una forma convenevole e corrispondente ad una chiesa di tanta espettazione quanta era la premura del Monarca di vederla perfetta. Comunque sia, i particolari appariscono molto ben eseguiti, e con diligenza specialmente i lavori di stucco e la balaustrata di marmo.

Ad eccezione della tela della Vergine che è sull'altar maggiore, questa chiesa contiene tutte opere di autori viventi ; se non che esse non sono al certo di quelle che costituiscono la loro più grande valentia.

Entrando in chiesa ti si fan d'incontro a molto corta distanza due statue di donne, alte assai più del vero, le quali non sapresti dire perchè sieno state collocate in quel sito disadatto sotto molti rapporti. Dovevano esser poste sul triangolo del prospetto esteriore ; ma forse il poco spazio che per la veduta loro offre la strada, o forse la debolezza degli angoli dell'edifizio , o forse perchè grandi di troppo, le han fatte ergere, dove le vedi, ad oppression di respiro. Una rappresenta la Fede e l'altra la Speranza, e furono lavorate dal nostro *Tito Angelini.*

La prima tela a diritta è di *Tommaso de Vivo*, e rappresenta S. Gennaro in atto d'implorar grazie dal Signore : l'altra che segue si appartiene a *Gennaro Ruvo* , che vi effigiò S. Ferdinando di Castiglia con la Vergine, dipintura di bastante verità. Il primo quadro a sinistra è fattura di *Camillo Guerra* , di bel colorito , e mostra S. Gaetano con la Vergine Maria di nobili forme. Viene appresso un Angelo Custode del franco e vivace pennello di *Gennaro Maldarelli* Tra questi due dipinti il piccol quadro dove è rappresentato S. Andrea Avellino che manca ai vivi per improvvisa morte, è lavoro del *Cav. Sessa.*

Il prospetto esteriore della chiesa è di architettura romana e ben eseguita ; tutto l'ordine è corintio scolpito in travertino sino al fregio del cornicione ; comunque si trovasse molta esattezza nei particolari, pure il frontespizio ha qualche cosa di pesante. A render compiuto questo sacro edifizio manca soltanto la torre campanaria , che tra non molto sorgerà con disegno consentaneo allo stile ed alla grandezza dell'opera.

Palazzo Lieto

Uno degli architetti che più fiorivano in sul cadere del passato secolo fu senza dubbio *Pompeo Schiantarelli*, il quale sulle tracce del *Vanvitelli* suo maestro ci lasciò di sè onorevole memoria nei monumenti che ebbe da costruire o da restaurare. Un'opera che al certo lo distingue, sempre corrispondentemente al secolo in cui vivea, è il palazzo dei Signori Lieto, Duchi di Polignano, fabbricato sulla strada di Toledo ad un angolo del vico addimandato *Taverna Penta*. Fu desso fondato nel 1754 da Gaetano Lieto di questa casa; e nell'anno 1794, sotto la direzione dello *Schiantarelli*, ne venne intrapresa dal Duca Filippo figliuolo di Gaetano la sontuosa restaurazione.

Svpltissima è la massa dell'edificio; e con savio accorgimento il valoroso architetto immaginò un alto basamento per mascherarne la soverchia altezza. Il portone è assai ben aggiustato con pilastri dorici che lo decorano; la finale cornice corona elegantemente l'edificio; commoda infine è la scala e sobriamente decorata.

Sull' ingresso si legge:

QUAM SIBI DOMUM POSTERISQUE SUIS AN. REPARATI
ORBIS MDCCLIV
CAIETANUS LAETO POLYNIANI DUX AB INCHOATO
EDIFICARAT PHILIPPUS
FILIUS SPLENDORE CULTU REFICIENDAM CURAVIT
1794.

Palazzo Berio

Verso la metà del passato secolo erano in questo luogo alcune case appartenenti alla famiglia Tomacelli, che furono comperate da Giovanni Domenico Berio Marchese di Salsa per edificarvi questo palazzo con disegno d'un architetto romano di grande riputazione. Il quale sembra che avesse voluto ispirarsi della massa e disposizione della facciata del famoso palazzo Ciccia-porci esistente in Roma presso il Ponte S. Angelo edificato con disegno di *Giulio Romano*. Se questo edifizio non è come quel-

lo castigato nelle forme, deve incolparsene il secolo che ancora sentiva delle stranezze borrominesche; purtuttavolta il suo aspetto è imponente, ed i grandi aggetti delle arcate del pianterreno e dei pilastri superiori ne aumentano il maestoso carattere.

Il marchese Giovanni fece decorare gli appartamenti dai più bravi dipintori di quel tempo, e varie di tali opere veggonsi ancora in questa casa, mentre altre sono andate in rovina. Vi fece pure una raccolta di quadri e stampe preziose, ed una soddisfacente Biblioteca, aumentata poi dal suo figlio Francesco distinto letterato. Nel giardino sotto d'un padiglione situò il famoso gruppo di Adone e Venere, opera pregiata fra le migliori che sieno uscite dallo scalpello di *Canova*. Morto il prefato D. Francesco, ultimo maschio di questa casa, in Dicembre del 1820, fu la quadreria divisa fra le quattro figliuole del Marchese, cioè la Duchessa d'Ascoli, la Contessa Statella, la Duchessa di S. Cesario, e la Marchesa Imperiale; e per fare una esatta ripartizione dell'eredità dovè mettersi in vendita tutto il resto. La biblioteca fu venduta e trasportata in Inghilterra; e l'opera di Canova, che costò al Marchese seimila ducati, fu venduta per duemila *luigi* al negoziante Favre, che portolla seco a Ginevra: dicesi che poco dopo fosse offerta al ginevrino la somma di ducati ventottomila se avesse voluto cederla.

Palazzo Stigliano

Volgendo il cammino dal lato orientale di Toledo, presso l'edifizio dei Ministeri, all'angolo della strada *Concezione* di Toledo vedesi un gran palazzo che comunque di goffa architettura del secolo decimosettimo, non pertanto annunzia essere stato fabbricato per ragguardevole famiglia. Ci narra infatti il nostro autore che fosse edificato con disegno e direzione del Cav. *Cosimo Fansaga* dal Duca d'Ostuni D. Giovanni Zavallos Vicerè di Napoli per sua dimora, dal quale passato in potere di Giovanni Wandenyaden ricco negoziante Fiammingo, fu poi assegnato come parte di sua dote alla figliuola Teresa, giovane di leggiadrissime sembianze, (come scorgesi da un ritratto intiero che si conserva dalla famiglia Colonna) quando maritossi col Principe Stigliano Colonna di cui l'edificio or porta il nome.

L' ultimo piano di questo edifizio non è opera del Fansaga ma venne aggiunto posteriormente dal bisavo del Colonna. Una parte di esso, cioè il quartino verso la strada Concezione, fu poscia dal Principe di Stigliano D. Marcantonio Colonna dato in dote alla sua figlia maritata al Duca di Gallo; ed oggi lo stesso Marcantonio ne è il proprietario per nuove nozze conchiuse con la detta famiglia. Nell' anno 1830 il palazzo, meno il suddetto quartino, fu posto ad espropriazione dalla defunta Principessa di Stigliano D. Cecilia Ruffo per resto di sua dote, a danno dei suoi figli, e venduto, vedesi oggi posseduto da varii proprietarii che ne acquistarono porzione. Il piano nobile fu comperato dal notissimo banchiere D. Carlo Forquet, rimasto oggi ai suoi figli D. Giacomo e D. Francesco; l'ultimo piano si appartiene alla suddetta Principessa D. Cecilia Ruffo; il quartino sulle botteghe al Cav. D. Ottavio de Piccolellis, ed il resto ad altri proprietarii. Questi padroni tutti d'accordo affidarono l'intera restaurazione del palazzo all' architetto napolitano *D. Guglielmo Turi* di conosciuta espertezza; ma l'opera non fu compiuta giusta il costui disegno, secondo il quale sarebbesi mascherata la mostruosità del grande spazio che resta fra le finestre del piano nobile e la cornice superiore, cambiandosi le proporzioni degli attuali balconi, ed innestandovi alcune altre decorazioni. Nell' appartamento nobile fu dipinto nella soffitta della galleria l'apoteosi di Saffo dal vecchio ed egregio pittore *Giuseppe Cammarano*, con sei altre figure nelle pareti colorite dal valente pittore a fresco *Gennaro Maldarelli*. Lo stesso *Cammarano* in una stanza d' intartenimento dipinse pure una figura simboleggiante la Fedeltà, e la stanza da letto con belli bassorilievi fu eseguita dall' ornamentista *Gennaro Aveta* sul disegno del mentovato architetto *Turi*.

Palazzo Montemiletto

Più oltre, quasi di rincontro al *Vico Birri*, è il palazzo del Principe di Montemiletto, nell' anno 1832 fu tutto rinnovato a spese di D. Francesco Paolo de Tocco della stessa famiglia con disegno e direzione dell' architetto *Stefano Gasse*. È molto da commendare questo edifizio per la purezza delle sue sagome

tratte da' più classici monumenti di Roma del secolo decimo quinto, pregio onde distinguonsi assai le opere di sì chiaro architetto. Bella è la cornice che lo corona, ed è una imitazione di quella fatta dal Barozzio nel palazzo di Caprarola ed altrove in Roma. La soprapposizione degli ordini che decorano la facciata, richiamatavi a forza dall' architetto, mentre le altezze dei piani, fissate dall' antica struttura del palazzo non lo permettevano, non è riuscita felicissima: il dorico del primo piano è immensamente lungo; il ionico ed il corintio che gli stan sopra sono troppo bassi.

Chiesa di S. Tommaso d'Acquino

Attesa la soppressione dei Monasteri avvenuta nel decennio dell' *occupazione militare*, scomparvero le bellezze del chiostro de' Padri Domenicani in S. Tommaso d'Aquino, aperto nel 1620 dall' architetto *F. Giuseppe Nuvolo*, e rifatto nell' anno 56 di quel secolo e dipinto a fresco da *Andrea Viola* e *Niccola Vaccaro*. Il porticato ridotto attualmente a botteghe ed a quartini, è abitato da falegnami, sartori, ritagliatori e da esercenti diversi altri mestieri; tutta la fabbrica dell' antico convento si appartiene in proprietà al Marchese Tagliavia Aragona, che ritrae vistosa rendita dal fitto degli appartamenti superiori, dalle botteghe esteriori, dai magazzini e dai bassi. Attraversando il chiostro, non più dalla via di Toledo, ma da un supportico nel vico S. Tommaso d' Aquino, si esce al largo di questo nome, a sinistra del quale è la porta maggiore della chiesa che descriviamo, e della cui fondazione il nostro autore ci ha narrato abbastanza.

Fu questa rimodernata dal P. Maestro Ruffo, che addivenne Arcivescovo di Bari; e mutato l' antico stile, ebbe l' altar maggiore colonne e marmi commessi. Il quadro di S. Tommaso è dell' *Amato*; l' Annunziata è del *Borgognone*, la Trasfigurazione di *Antonio de Vercelli*; la cupola, or con figure alterate dal tempo è del *Benasca* e la volta è del *Bonito*. Le altre particolarità sono riportate nel testo.

Chiesa di S. Maria del Carmine e de' SS. Alberto e Teresa

Appartiene questa alla nobile arciconfraternita sotto questo titolo, altre volte esistente nel chiostro del già monastero della Concordia ed oggi traslocata accosto la chiesa di S. Tommaso d'Aquino.

Incerta è l'epoca precisa di sua fondazione, e nulla ne dicono i nostri patrii scrittori Engenio Caracciolo e Carlo Celano. Ma da un antico istrumento e da tradizioni costanti si ricava, che verso la fine del secolo decimoquarto fu fondata la pia Sodalità dal ceto dei giardinieri, in quel luogo dove attualmente è la parrocchiale Chiesa di S. Matteo, a quell'epoca monastero dei Minori Osservanti. Fu poscia tramutata in un piccolo fabbricato anticipatamente ridotto a cappella nel sito dove oggi si vede il palazzo del Principe di Cariati; ma dopo pochi anni passò in due stanze a pian terreno del Chiostro del monastero della Concordia; da ultimo dichiarata Arciconfraternita fu nel 1539 aggregata all' Arciconfraternita eretta in Roma sotto il titolo di S. Maria di Monte Carmelo. Dopo la riforma delle regole avvenuta nel 1787 non vi furono ammessi che individui di professione civile, e migliorata sempre più la condizione degli ascritti, oggi ben può dirsi una delle distinte congreghe della Capitale. Pei politici avvenimenti dell'anno 1806 continuò a rimanere nel chiostro della Concordia; ma destinato il monastero a casa di educazione, ottennero i fratelli nell'anno 1810 la chiesa di S. Tommaso d'Aquino ridotta in quel momento a magazzino da paglia. Ma dopo otto anni, sgomentata la Congrega dalla forte spesa per lo mantenimento di sì vasto tempio, stabilì un piccolo e commodo Oratorio nell'antica Sacristia del Convento, ottenuta in proprietà con Real Decreto del 16 febbraio 1818. Fu l'opera affidata alla direzione dell' architetto *Cav. Francesco Maresca* che ridusse la chiesetta nella forma come attualmente la si vede; angusta sì per deficienza di spazio, bensì elegante nella sua semplicità e ben tenuta.

Ha due altari di marmo di commesso lavoro; dietro del maggiore sono gli stalli pei fratelli; e sull'altro altare dal lato della

Ora calando per la detta strada in uscire alla strada maestra a sinistra vedesi la chiesa, come si disse, dedicata a S. Giuseppe della comunità dei falegnami, edificata fin dall'anno 1500; ed al presente vi sta appoggiata la Parrocchia, ed è di quelle istituite dal Cardinale Arcivescovo Alfonso Gesualdo. È questa chiesa molto pulita e ben tenuta.

La soffitta è tutta d'intagli dorati; l'icona del maggior altare, dove con molte figure di tutto e di mezzo rilievo scolpite in legname sta espresso il Natale del Signore, con altre figure ed istoriette, è opera di Gio. di Nola; ma oggi l'è stata tolta parte della bellezza e delicatezza dell'intaglio, perchè l'han voluta rinnovare col farla porre in oro.

Il quadro che sta nel cappellone dalla parte dell'Epistola è del nostro Gio. Battista Caracciolo.

Nella prima cappella della nave, dalla parte dell'Evangelo, vi è una bellissima tavola, dove sta espressa la Vergine col suo Figliulo in seno ed i santi Magi che l'adorano, opera di Bartolomeo Guelfo detto il Pistoia, e sotto il nome di questo dipintore, vi si vede dipinto un tavolozzo con i colori e pennelli, e sopra vi sta scritto: *ut emendent.*

Appresso di questa cappella se ne vede un'altra di bianco marmo adornata bizzarramente, disegnata da Gio. Domenico Vinaccia e con ogni diligenza lavorata e posta insieme da Gio. Mozzetta. Il quadro che in essa si vede, dove sta espresso San Nicolò, al quale sta dedicata, che mostra di svenire all'apparire del Signore, è opera di Luigi Scaramuccia Perugino. Questa cappella fu nell'anno 1624 fondata dall'Abate Gio. Antonio Ghezzi Romano per la sua famiglia. Nell'ultima cappella dalla parte dell'Epistola vi è una tavola nella quale sta espressa la Vergine Annunziata, opera di Francesco Curia.

Epistola è collocata in nicchia una statua di S. Maria del Carmelo fattura della metà del passato secolo. Pende dalla parete del medesimo lato una tela della scuola del *Sammartino* che figura la Madonna delle Grazie.

Usciti da questa chiesa per la porta maggiore, nella strada maestra poco lungi a sinistra vi era l' antica porta Petruccia. Come sortì questo nome non si sa, ancorchè alcuni scrivano che l' ebbe da una famiglia che l' abitava d' appresso. Stava questa poco lontana dalla Torre Mastria, le di cui vestigia veggonsi sotto la cucina del Convento prossimo di S. Maria la Nuova.

In quesa porta ai 20 di Maggio 1351, mentre v' entrava Ludovico marito di Giovanna, dopo d' essere stato dal Vescovo

---

Chiesa di S. Giuseppe

Scendendo a levante, trovasi la chiesa di S. Giuseppe che dà nome al Quartiere, ed è posta sulla via di Montoliveto. Nell' anno 1500 l' arte dei falegnami la edificò al suo Santo protettore a forma di croce latina con sei altari oltre il massimo e i due della crociera, ornata a stucchi dipinti lumeggiati d'oro.

Delle opere antiche or non ci ha che le statue tonde che *Giovanni da Nola* intagliò in legno per rappresentare la Natività di Gesù, una tela molto pregiata di *Bartolommeo Guelfo*, detto il *Pistoja*, in che son figurati i Magi alla Capanna; il quadro di S. Niccolò di Bari, di *Luigi Scaramuccia*, e l' Assunta di *Francesco Curia*. Ma soprattutto son da notare un picciol rame dipinto da *Mariangiola Criscuolo*, in cui è ritratta l' immagine della Madonna della Purità, e due piccioli dipinti antichi che sono in sacristia e figurano la Vergine col Bambino, ed una testa dell' Arcangelo Gabriele. In luogo delle belle dipinture del *Corenzio* nella volta dell' unica nave, deperite per cagione dei tremuoti, il *Bardellino* nel 1796 vi rappresentò la gloria di S. Giuseppe. Ultimamente la chiesa ha avuto non pochi ristauri, e la facciata è stata ricostrutta da nuovo.

Di rincontro è una chiesuola che si appartiene alla Confraternita del Terz' Ordine di S. Francesco composta di varî gentiluomini e mercadanti della Città. Vedesi in essa la mortuaria memoria di *Giovanni Paisiello*, celebre Maestro di musica Napolitano, del quale si è parlato nei precedenti volumi di quest'opera.

Bragarense colla moglie coronato Re di Napoli, un nembo di fiori venuto per allegrezza dalle finestre, talmente spaventò il cavallo, che obbligò il Re a saltar dalla sella, ed in quell'atto gli cadde la corona dal capo, la quale si divise in tre parti; ma con intrepidezza grande, fattala riunire, montò su un altro cavallo, e seguì la festa per la città: fu da tutti stimato per infaustissimo augurio.

In questa porta similmente fu da un disperato Francese che perduto aveva litigando in giudizio un feudo, ammazzato il gran Giurista Consigliere e Luogotenente del Regno Andrea d'Isernia, dicendo mentre lo feriva: *Feudo me privasti, privabo te vita*. Di questa porta non se ne ha vestigio alcuno perchè la strada è stata alzata, come appresso si dirà.

Vedesi a destra la famosa strada che tira verso il Castel Nuovo: questa era una gran piazza fatta bene accomodare da Carlo Primo e Secondo avanti del Castello, e nominossi delle Corregge, perchè vi si correvano lance e vi si facevano altri giochi a cavallo in occasione di feste Regali, come abbiamo in molti dei nostri antichi diarii, ed in questo luogo giostrò Alfonso I, quando Federigo Imperadore venne a vederlo in Napoli.

Non era però in questa forma: era tanto bassa quanto oggi è la salita della Rua Catalana in questa; essendo che prima andava in piano colla strada o Rua già detta, fu così poi alzata coll'oacasione di cavar la terra per le fondamenta dei fossi nella nuova fortificazione fatta al Castello da Alfonso Primo, e coll'occasione d'appianare questa parte di Città dalla strada di Toledo in giù, in modo che dopo la peste ultima, essendo cadute molte case, come si disse, si scoprì sotto le carceri di S. Giacomo tutta la scarpa dell'antica muraglia col suo cordone, e sul cordone più di dodici palmi di muro, e questa serviva per fondamenta alle carceri che vi stavan di sopra.

E prima di questo, essendo Viceré il Duca di Medina de Las Torres, un certo cotal Tesorista denunciò alla Camera che nella Piazza del Castello e proprio avanti del Torrione dalla par-

te di terra vi era un gran tesoro ascoso, vi si cavò e si trovò un vestigio di casa grande, e particolarmente una stalla per dieci cavalli colle sue mangiatoie molto ben fatte: dallo che si ricava che coll' occasione dei fossi suddetti e per appianar la strada, s' atterrarono molti edifici.

[1] Lasciarono scritto alcuni dei nostri scrittori che questa strada delle Corregge, fosse servita in tempo dei Greci e dei Romani per lo corso lampadio. Io non so di donde l' abbiano ricavato, quando questo corso si faceva presso il Ginnasio, e questo Ginnasio stava nella Regione Forcellense o Ercolense, e presso delle rovine di questo luogo vi è un vicolo che sino ai nostri tempi ha ritenuto il nome di Lampadio, come si dimostrò nella terza giornata.

Nell' anno poscia 1559 fu questa strada ridotta nella forma che oggi si vede da D. Parafan de Rivera Duca d' Alcalà, il vecchio, facendola tirare addirittura fino alla porta Reale o dello Spirito Santo e chiamossi non più delle Corregge, ma la strada Riviera; ed avendo perduto poi questo nome, ne ha acquistati tanti quanti sono gli edificii cospicui che in essa si vedono: perchè si chiama strada di S. Giuseppe da questa Chiesa; dello Spedaletto per questo Convento; della Pietà per un Seminario d' Orfanelli che vi si vede; di S. Giorgio dei Genovesi per la Chiesa a questo Santo dedicata da questa nazione; dell' Incoronata, per la Chiesa di questo titolo, ecc. Dicesi ancora la strada del Castello, perchè per essa al Castello si va.

Or tirando verso la fortezza, si vedono a destra belli e lunghi vichi nobilmente abitati che vanno a terminare alla strada Toledo.

Vi si vedono bellissimi e comodi palazzi. A sinistra vi si vede la Chiesa e convento dei Frati dell'Ossevanza di S. Francesco detto lo Spedaletto. Fu questa chiesa fondata nell' anno 1514 dalla divota Giovanna Castriota, e dedicata al Padre della Vergine S. Gioacchino; e presso di detta chiesa vi fondò un

Ospedale per i poveri gentiluomini, per lo che sortì il nome di Spedaletto.

Dismesso l' Ospedale, la Chiesa fu conceduta ai Frati di San Francesco dell' Osservanza, quali con le limosine dei Napolitani la ridussero nella forma che si vede e vi fabbricarono un commodissimo ed ampio convento con un bel chiostro, nel mezzo del quale, come ben mi ricordo, essendo ragazzo, vi si calava e vi era una perenna fontana; oggi i Frati l' hanno appianato cogli atrii e fattovi famosissimo pozzo con molte delizie di grotte per l' estate a rinfrescare vini e frutti.

Intitolarono questa chiesa terminata che l'ebbero, a S. Diego d' Alcalà loro Frate, per una reliquia che del detto Santo vi collocarono; con tutto ciò per memoria della fondatrice Giovanna ha voluto Iddio che si fosse mantenuto il titolo dello Spedaletto.

A spese poi di Andrea Bracato, uomo di gran facoltà, fu posta la Chiesa tutta in oro a stucchi finti; vi si vede una bellissima soffitta similmente posta in oro, e tramezzata con molti quadri, nei quali stanno espresse alcune azioni di S. Diego. Quello di mezzo è opera del Cavalier Massimo Stanzioni. Gli altri son fatture di Andrea Vaccaro ed altri nostri virtuosi napolitani.

Chiesa di S. Gioacchino dell' Ospedaletto

Nel luogo detto da noi *Gradelle di S. Giuseppe*, fu già l' antica Porta Petruccia poco lontana dalla torre Mastria, le cui vestigia veggonsi, come altrove si è detto sotto le cucine del prossimo Convento di S. Maria la Nuova. Ricorda il nostro autore gli avvenimenti di questa porta con que' colori di superstizione che dipingono tutta un' epoca, senzo che siavi d' uopo ripeterli. A destra lascerem la contrada del *Cerriglio*, famosa nel secolo decimoquinto per una rinomata osteria frequentata non pur dal popolo, ma da notai, mastrodatti ed altre persone civili, letterati e poeti improvvisatori; vi si faceva gran festa ed allegria,

e fu cantata da' più rinomati autori napolitani, tra quali *Gio. Cesare Cortese*, che l'onorò di un leggiadrissimo e focoso poema eroicomico intitolato *lo Cerriglio ncantato*. A noi or tocca percorrere la superiore contrada ; ed oltrepassato appena il nuovo palazzo edificato sulle rovine del Sedile di Porto, per lo passato detto il Sedile di S. Giuseppe, oggi ridotto ad Albergo col nome di *Ginevra*, s' incontra a manca l' edifizio che fu già Convento de' MM. Osservanti, ma che dal tempo della *militare Occupazione* francese chiamasi la *R. Piazza di Napoli*; ciò vuol dire che vi soggiorna il Comandante Militare della Città e Provincia di Napoli, donde partono tutti i movimenti della Guarnigione. A fianco è la chiesa di S. Gioacchino dell' Ospedaletto sulla bella e spaziosa strada che ora dicesi di Medina, un giorno la via delle *Corregge*, così appellata, come leggiamo pure nel testo, per le lance che vi si correvano o giostre che vi si facevano nelle grandi festività di Castel-nuovo, Reggia degli Aragonesi. Questa via era molto più bassa; il suo livello era quello della Rua Catalana; ma scavandosi i fossi per le fortificazioni di detto Castello, col terreno che si toglieva fu elevata la strada, sicchè molti edifizii restarono interrati, fra quali la chiesa dell' Incoronata dove ora si scende per tredici gradini, mentre che prima vi si saliva.

Fu la chiesa dell' Ospedaletto edificata circa l' anno 1514 da Giovanna Castriota Dama d' onore della Regina Giovanna III della Casa Castriota Scanderbech de' Marchesi d'Atripalda, discendenti del Marchese Alessandro (1). Fu aggiunto alla chiesa un piccolo

---

(1) *A vieppiù contestare la discendenza de' Marchesi d'Atripalda da D. Alessandro Castriota, riportiamo il seguente documento: « Al signor D. Giovanni Tranfo Giudice della G. C. della Vicaria — D. Ferdinando e D. Pietro Castriota Scanderbech germani fratelli l' espongono, come incumbe loro di dare alle stampe il decreto della G. C. profferito a sua relazione, mercè il quale sono stati essi dichiarati discendenti per retta linea da D. Alessandro Castriota Scanderbech de' Marchesi d' Atripalda, il quale ebbe tre figli, D. Cesare, il Cavaliere Gerosolimitano*

ospedale per poveri gentiluomini; onde il nome di Ospedaletto. Morta la Castriota, l'opera pia fu dismessa, ed il luogo con la chiesa fu ceduto ai Frati Minori Osservanti. I quali circa il 1595 con le elemosine dei Napolitani la rinnovarono ed ingrandirono come si vede, dedicandola a S. Diego d'Alcalà, Frate del loro Ordine, morto nel 1463 e canonizzato poco prima del 1588. La storia di queste rifazioni ed abbellimenti leggesi in una lastra marmorea incassata nella parete del cappellone dalla parte dell'epistola del maggior altare, il cui tenore è:

D. Costantino, e D. Achille Castriota Scanderbech, giusta il decreto di preambolo a di lor favore interposto dalla G. C. nel dì 5 Novembre dell'anno 1547, e giusta gli altri preamboli da tempo in tempo interposti, che costituiscono la discendenza da padre a figlio sino alle persone de' supplicanti trinepoti dell' anzidetto D. Achille, che fu uno de' tre figli di D. Alessandro Castriota Scanderbech de' Marchesi d' Atripalda. E perchè necessita il solito decreto, onde venga permesso di darlo alle stampe, la supplicano perciò ad interporlo e l'avranno ec. — Die mensis Aprilis 1803 — Imprimatur — Tranfo — Copia ec. — In causa interpositionis decreti petiti per D. Ferdinandum et D. Pyrrhum Iuniorem Castriota Scanderbech fuisse filios legitimos et naturales quondam Baronis S. Demetri, Macchia, et S. Cosmi (sic), D. Georgii, qui fuit filius quondam Baronis D. Antonii filii quondam Baronis D. Achillis, qui fuit filius legitimus et naturalis quondam D. Antonii et D. Victoriae Militia, qui D. Antonius fuit filius legitimus et naturalis quondam D. Pyrrhi Senioris, filii quondam D. Achillis Senioris germani fratris quondam Illustris Equitis Hierosolymitani D. Costantini filiorum quondam D. Alexandri Castriota Scanderbech, ac proinde dictos D. Ferdinandum et D. Pyrrhum Iuniores esse descendentes ex recta linea a dicto quondam D. Alexandro Castriota Scanderbech ex Marchionibus Atripaldae, et non exequatur nisi registretur in Regio Generali Archivio, hoc suum — Tranfo — Targiani — Adest registratio in Reg. Gen. Arch. Raffael Scoppa.

AUGUSTINO . DE . CUPITIS
EBOLITANO
DE . ORD. FF. MINOR. OBSERVANT.
THEOLOGO . CONCIONATORI . POETAE
AC . INTER . PRISCOS . FLORENTINAE . ACADEM.
SOCIOS . ADSCITO . QUOD
TEMPLUM . HOC . IN . QUO . EIUS . OSSA
REQUIESCUNT
EX . CONLECTA . FIDELIUM . STIPE
AN. MDXCV . AB . INCHOATO . EREXERIT
ET . ELEGANTISSIME . EXORNAVERIT
NICOLAUS . HONORATUS
EIUSDEM . ORDINIS . ECCLESIAE . RECTOR . AC . IN . R.
NEAP. ACADEM. PROFESSOR
UT . TANTI . FACTI . MEMORIAM . PENE . OBLITAM
REVOCARET . PERPETUAMQ. REDDERET
POST . EVULGATUM . DE . VIRI . CL. VITA
ET . STUDIIS . COMMENTARIUM
MONUMENTUM . POSUIT . AN . SAL. MDCCCXVI.
DECESSIT . IV . IDUS . IANUARII . AN. MDCXVIII.

Era questa chiesa un tempo bellissima per dipinture del Cav. *Massimo*, del *Vaccaro* e di altri; ma rovinata in una notte del mese di decembre 1784, fu rifatta e decorata con altri quadri a fresco esprimenti azioni di S. Diego. Uno di essi è opera del *Cav. Andrea Mattei* da lui sottoscritto, e gli altri tutti di *Angelo Mozzillo*, anche sottoscritti da lui colla data dell'anno 1788. Sono anche del *Mattei* le virtù nelle lunette del finestroni; in una presso la breve crociera vi appose egli il nome e l'anno, ed in un'altra scrisse questa memoria: *Opus unius diei*, lavoro d'un sol giorno.

Le mura della chiesa sono incrostate di vari marmi sino al fregio del cornicione. Entrando in essa, veggonsi accanto alla porta due monumenti sepolcrali, ciascuno con istatua, mezza figura d'alto rilievo e genietti intagliati in marmo bianco da *Giacomo Colombo* sul disegno di *Francesco Solimena*. Quello a destra rinserra le mortali spoglie di Nicola Ludovisio, ultimo della famiglia dei Principi di Piombino, con questa iscrizione:

SUMMAE . INDOLIS . INFANS . UNICA . SPES . FAMILIAE
NICOLAUS . LUDOVISIUS . POPULONIAE . DYNASTES
PATREM . INTRA . BIENNIUM . SEQUUTUS
MATREM . ANNO . PRAECEDENS . OBIIT . NEAP.
ANNO . MDCC.
EO . ACERBIORE . CASU . QUOD . BIMULUS . ULTIMUS
FATA . SUAE . GENTIS . CLAUSERIT.

Nell' altro a sinistra, di disegno simile al primo , riposano le ceneri di Anna Maria Ardoino , madre dell' infelice fanciullo, Principessa di Piombino, di Regia stirpe , di belle forme , e di soavi costumi , scienziata e poetessa , mancata ai vivi nel fiore degli anni, dopo aver perduto in men d' un triennio e lo sposo ed il figlio, come si ricava dall' epigrafe seguente :

ANNAE . MARIAE . ARDOINO . POPULONIAE . DYNASTAE . CONIUGI
REGIA . STIRPE . FORMAE . ELEGANTIA . MORIBUS
LATINA . ETRUSCAQ. POESI . SCIENTIS . COSPICUAE
QUAE . VIRUM . INTRA . ANNUM . UXOR . INFELIX
FILIUM . EX . EO . INTRA . BIENNIUM
MATER . INFELICIOR . AMISIT
OBIIT . AETATEM . AGENS . ANNORUM . XXVIII.

Il massimo altare fu ribenedetto nel 1701, come si legge nella tavola alle spalle di esso. Gli affreschi tutti del coro con istorie della vita di S. Diego, sono di *Niccola Rossi,* alunno del *Giordano*, aiutato dal suo cognato *Gaetano Brandi*, specialmente nelle architetture e prospettive dei fondi, in che fu questi valentissimo. Ma i due grandi quadri nella volta con Angeli sono del *Mozzillo*, ed a costui altresì appartiensi la tela della morte del Santo in fondo del coro : del *Mattei* sono poi i quadri laterali.

Nella prima cappella a destra verso la porta la tela rappresentante la Vergine col Bambino, S. Lazzaro e S. Lucia è lavoro di *Antonio Sarnelli.*

Il quadro della cappella seguente, dov' è figurato S. Bonaventura, è opera di *Michele Rigoglia.* Il S. Emiddio nel terzo altare è fattura del *Mastroleo.*

La quarta cappella dedicata a S. Antonio da Padova fu ador-

Presso di questa chiesa vi è un bellissimo palazzo principiato dagli antichi Duchi di Nocera della casa Carafa col modello e disegno del nostro Gabriel d'Angelo, il quale se fosse stato terminato in conformità del disegno sarebbe dei famosi della nostra città. Passò poi questo alla casa Costanzo nobile nella piazza di Portanova.

——

nata di marmi con disegno di *Muzio Nauclerio*; il quadro che figura il Santo è del pennello di *Andrea Vaccaro*, comunque altri lo reputassero di *Massimo* suo maestro; oggi viziato da corona, giglio e libro di lastra d'argento. Dello stesso autore è pur la tela di Gesù Cristo che risuscita Lazzaro situata sull'altare seguente.

Dal lato dell'altare maggiore verso il Vangelo è una profonda cappella non più ufficiata, di antico padronato della famiglia Aricia napolitana oriunda da Bergamo, come apparisce dall'epigrafe incisa sulla lapide sepolcrale che segna l'anno 1680. Vi si veggono alcune dipinture a fresco di *Michele Rigoglia*, rappresentanti istorie di Maria, varie figure tratte dall'antico Testamento, putti e paesetti con picciole figure anche bibliche. Ma i quadri ad olio, anneriti dall'abbandono, anche di storie del vecchio Testamento, sono di scuola del *Giordano*.

Nella prima cappella calando dal Vangelo vedesi una pregiata tavola di *Marco di Pino*, figurante N. S. incurvato sotto il peso della croce. Nella cappella seguente la tela rappresentante S. Rosa, S. Rocco e S. Teresa è lavoro di *Nicola Vaccaro*, il quale ne restò notizia con questa cifra *N. V. F.*

Sull'altare appresso adorasi un Crocifisso intagliato in legno e dipinto: fattura moderna di poco pregio.

La tela del S. Pasquale nell'ultima cappella uscì dal pennello di *Francesco la Mura*. Presso la porta è il fonte Battesimale per essere la Chiesa una delle Parrocchiali sotto il titolo di Rettoria de' SS. Giuseppe e Cristoforo (1).

---

(1) *Vedi Engen. pag.* 484 — *Sigismondi tom.* 2 *pag.* 229 e 230 — *Guida stor. descrit. p.* 1181 — *Carletti p.* 98.

Dirimpetto a questo dalla destra vi è il magnifico palazzo fondato col disegno del Normandi, dal Principe di Sulmona della casa della Noja, famiglia spenta in Regno; oggi si possiede dalla nobilissima Famiglia Ruffa, dei Duchi della Bagnara.

Passato il palazzo dei Costanzo, a sinistra vedesi un vico che va giù detto della Commedia di S. Bartolommeo, per la Chiesa che vi sta a questo Santo Apostolo dedicata, e perchè vi sta un famoso teatro, dove si rappresentano pubbliche commedie, ed è forse dei belli che sieno in Italia; ed è da sapersi che vi era in Napoli un teatro fabbricato a spese regie, ed il Re vi aveva una parte di quello che dai commedianti si guadagnava. Essendosi fondato l'Ospedale degl' Incurabili, il pio Monarca Filippo Secondo donò questo jus al detto Ospedale nell'anno 1583 per aiuto dei poveri infermi: e questo jus non solo è in questo luogo, ma in tutti quelli dove si rappresentano commedie da pubblici Strioni, che ricevono pagamento da chi vuole ascoltarle. Essendo stato questo nobilmente abbellito con famose dipinture ed arricchito di tutto quello che ad ogni più famoso teatro è necessario dalla stessa santa Casa, nei tumulti popolari dell'anno 1646 fu rovinato dai soldati per servirsi dei legnami a bruciare.

Fu con molta spesa rifatto come prima a causa che il signor Conte d' Ognatte avendo introdotte le commedie in musica all' uso di Venezia, rappresentar le fece dentro Palazzo nel luogo che serviva per lo gioco della palla, che è quello dove oggi sta l' officio delle Galee.

Nell' anno 1681 vi si attaccò fuoco, nè vi restò altro che le mura; colla spesa di molte migliaia di scudi fu rifatto di nuovo, como si vede.

In questo vi hanno rappresentato le prime compagnie d'Italia, oltre le Napolitane, nelle quali vi sono stati uomini grandi in quest' arte. Ora nel Carnevale vi si rappresentano con molta spesa commedie in musica, ed in ogni anno vi va qualche casa a male per cagion delle Cantarine che vi rappresentano e che cantando incantano.

Palazzo Falanga e Montuori

Il grandioso palazzo contiguo a questa Chiesa fu cominciato dagli antichi Duchi di Nocera della famiglia Carafa, con modello e disegno nobilissimo del nostro *Gabriello d' Agnolo*; e se fosse stato compiuto in conformità dell' originario disegno, sarebbesi avuto un capolavoro della nostra architettura al più bello tempo del risorgimento delle arti presso di noi. Dapprima lo disformarono i Costanzo del Sedile di Portanova che ne fecero l'acquisto, e quindi i possessori degli ultimi tempi. Era presso che abbandonato, quando verso il 1806, postavi sua sede quella magistratura dello Stato che invigila alla prevenzione dei delitti nella città e suoi dintorni, e che col nome di Prefettura di Polizia qui fu dai Francesi introdotta, l' edifizio prese il nome di palazzo della Prefettura, nome che ritenne sino a tanto che, trasportata venne la residenza di questa branca amministrativa, come molte altre, non cangiò di sede se non quando gli furono aperti gli ufficii nel vasto edifizio di S. Giacomo; fu addimandato il Palazzo della Prefettura vecchia. Venuto ultimamente in potestà de' negozianti Falanga e Montuori, è stato interamente rifatto coll' opera dell' architetto *De Leva.* I nuovi disegni, quantunque stessero come a dire secondo l' arte, cioè colle regole delle distanze e delle altezze, pure per le sue linee non corrisponde pienamente alla grandezza delle massa.

Palazzo Giordano

Di rincontro al palazzo Falanga e Montuori è situato nella strada Medina il palazzo del Duca Giordano, il quale lo rifece con disegno del *Cavalier Fuga*, che vi alzò la facciata di travertini di piperno. L' angustia del luogo non permise all' architetto di far mostra del suo talento. La facciata è imponente, e le proporzioni sono adattate alle località ed agli edifizii che gli sono all' intorno.

Palazzo Caramanico

Fu rifatto questo palazzo vicino al descritto con disegno dello stesso architetto *Cav. Fuga*. La facciata è parimenti tutta di travertini di piperno e mattoni. Il suo carattere annunzia una casa principesca; bellissime sono le proporzioni del prospetto, e il piano nobile maestosamente trionfa. La massa del portone è bene immaginata; ed a prescindere dalla poca castigatezza del disegno nello scorso secolo, si può dire che, in pari circostanze, nulla fecero di meglio i maestri che precedettero il *Cav. Fuga*, nè i suoi contemporanei. Oggi questo palazzo è di pertinenza del Duca di Noja.

Chiesa di S. Bartolommeo

Seguendo le orme del nostro autore e calando pel vico di S. Bartolommeo, incontrasi immediatamente a sinistra la Chiesa del Santo di tal nome. Fu questa fondata in su la metà del secolo decimoquinto, come si ricava da una tavola mortuaria presso l'altar maggiore, e da un marmo sul muro interno della porta di contro al Vangelo con questa leggenda:

AD HONOR DI S. BARTOLOMMEO APOSTOLO DI CRISTO
CRISTOFARO BOZZAOTRA ALIAS ASTENESIO
HONORATO CITTADINO NAPOLITANO FABBRICÒ
E DOTÒ LA PRESENTE CHIESA, DELLA QUALE
A' 9 DEL MESE DI GENNARO DELL' ANNO 1458 FE'
DONAZIONE A BARTOLOMMEO SUO FIGLIUOLO LEGITIMO
E NATURALE, COME SI LEGGE NELLO STRUMENTO
DI DETTA DONAZIONE FATTO DA NOTAR ANTONIO DE
BILELLIS DI CASTELFORTE INTITOLATO ANNO 1458
SI È SEMPRE GOVERNATA DA QUATTRO MAESTRI DEL
POPOLO DI NAPOLI E PRESENTEM. VIEN GOVERNATA
DA D. NICOLA BERGAMINO, D. FRANCESCO LOMBARDO,
D. GIUSEPPE PALOMBA, D. GIOAN FRANCESCO DANTI.
I QUALI QUANDO NON VOGLIONO PIÙ ESERCITARE
L' UFFICIO, CIASCUNO ELIGGE IL SUO SUCCESSORE
NÈ VI È GIORNO DETERMINATO.

Le tavola sepolcrale rettangola sul presbiterio è intagliata a bassorilievo in due nicchie, col ritratto, quanto il vero, di due persone defunte, probabilmente il padre e il figlio Bozzaotra della lapide precedente. Il calpestio ha cancellata la leggenda che doveva esserci intorno. Tra le loro gambe veggonsi due fanciulletti vestiti secondo le fogge durazzesche; il che indica eziandio l'antichità della chiesa. La quale è tutta restaurata sul gusto del passato secolo con pilastri e cornici a stucco. Ha cinque altari, dei quali due di marmo; e sul maggiore, in luogo del Santo titolare, vedesi una tela ellittica della B. Vergine delle Grazie, con decorazione di sei Angeletti di legno dipinti.

Su gli uscioli laterali son collocate due preziose tavole rettangolari, che alcuno attribuisce a *Polidoro da Caravaggio*, ma che meglio considerate, sembrano di *Andrea da Salerno*, dal cui famoso pennello uscì il Santo dell'altare, che oggi si osserva nella seconda cappella dal lato dell'Evangelo. L'altro altare da questa parte è dedicato a S. Lucia. All'Epistola si venera un'Addolorata in tela ed una statuetta della Vergine del Rosario. A lato dei finestroni veggonsi sei medaglioni di Santi dipinti. L'affresco della volta che rappresenta il martirio di S. Bartolommeo, è sottoscritto così: *M. Robertelli* 1747.

La chiesa di cui parliamo dava nome non pur alla strada, ma ad un teatro altresì che fu il principale nella nostra metropoli, prima che quelli di S. Carlo e del Fondo fossero stati edificati; la quale memoria ci porta a notare in questa pagina alcune teatrali notizie che lo riguardano. Sul cadere del secolo decimoquinto esisteva ancora un teatro presso la chiesa dell'Incoronata, il quale chiamavasi teatro della *Commedia*, senza che si ritrovi nelle nostre storie alcun titolo che lo avvalori. Certo è non però che la nazione genovese lo comperò poco dopo del 1587, quando volle ampliare la chiesa di S. Giorgio e l'attiguo ospedale; onde sino al finir del secolo decimosesto quel luogo addimandavasi *S. Giorgio alla comedia vecchia*. Ma già al 1588 era aperto al pubblico il più nobil teatro di S. Bartolommeo, quando Re Filippo II avendo un jus padronato sopra di esso, ed un dritto d'esigere una parte sopra il lucro di ogni sorta di commedianti, cedette queste sue regalie in

beneficio dell' Ospedale degl' Incurabili, per aiuto dei poveri infermi. Nelle rivolture politiche dell' anno 1646 il teatro andò a male, perchè fu rovinato dal terzo reggimento di soldati spagnuoli per servirsi dei legnami da bruciare. Fu quindi rifatto con grande spesa per rappresentarvisi le commedie in musica, che il Vicerè d' Ognatte volle qui introdurre all' uso di Venezia, e che facea cantare sopra un picciol teatro dentro il Real Palazzo in un luogo che era usato innanzi pel giuoco della palla. Ancora alle scene di S. Bartolommeo si appiccò il fuoco nel 1681 nè altro ne avanzò che le mura; ma fu poi ricostruito con la spesa di molte migliaia di scudi, al modo come lo si vide sino al 1737 quando il Carasale architetto del teatro di S. Carlo l' ottenne e della platea fece una chiesa.

Chiesa della Graziella

S' intitola questa la Graziella e fu architettata dal detto Carasale, condotta a sue spese, aiutato da' complatearii. Fu conceduta ai Padri Trinitarii della Redenzione dei Cattivi. Ma oggi è governata da un' arciconfraternita. La chiesa è offiziata in tre altari di marmo. Sul maggiore vedesi una grande tela con la Vergine in alto, e sotto S. Bernardo, S. Margherita ed altri Santi. All' Epistola una simile tela esprime Gesù Crocifisso con le Marie e S. Giovanni: e nel ciborio è da notare un bel medaglione dipinto con la figura di S. Bernardo. Al Vangelo un' altra gran tela rappresenta la Vergine delle Grazie, con S. Carlo ai piedi, per onorare il nome dell' augusto Monarca autore di tante opere monumentali. Tutti questi lavori di pittura, eccetto il medaglione, uscirono tra le prime cose del nostro *Giuseppe Bonito.*

Supportico di S. Camillo de Lellis

Continuando il cammino per la strada di S. Bartolommeo, prima di arrivare allo sbocco, dov' è la Chiesa di S. Maria di Monserrato s' incontra a sinistra un supportico dove era la bisca nella quale S. Camillo de Lellis, perdendo al giuoco fino l' ultima camicia, fu tocco da pentimento, e divenne santo. A ser-

barne viva la memoria, oltre la tradizione del luogo, un devoto del Santo fece dipingere sopra un muro dell'arco, Camillo che ancor soldato giuoca a' dadi con cattivi compagni; ed appose sotto la pittura questa leggenda:

SISTE . GRADUM . VIATOR
ET . EXIMIUM . TRIUMPHANTIS . GRATIA . TROPHAEUM
HEIC . ADMIRARE
HEIC . NEMPE . CAMILLUS . DE . LELLIS
POSTQUAM . OMNIA . SUA . ALEA . PESSUMDEDISSET
ET . SANTIMONIAM (sic) AMPLEXUS
EAM . SUPREMO . INDULGENTE . NUMINE
AUXIT . PERFECIT.

Ed all'altro lato dell'arco fece collocare una tela con le sembianze di Camillo già Santo, innanzi a cui arde perennemente una lampada.

Chiesa di S. Maria di Monserrato

Fu edificata nel 1506 colle limosine dei Napolitani da uno Spagnuolo, Frate converso della congregazione della Vergine di quel titolo nella Diocesi di Barcellona; e venne data in governo ai Padri Benedettini spagnuoli (1). Fu poi restaurata un secolo e quindici anni appresso, come si legge in un marmo sopra la porta:

MURUS . HUIUS . ECCLESIAE . S. M. DE . MONTE . SERRATO
RUINAM . MINANS . PARTIM . SUORUM . HOMINUM . ELEMOSINIS
PARTIM.MONASTERII.SUMPTIBUS.A.FUNDAMENTIS.REEDIFICATUS
EST . ANNO . DOMINI . MDCXXI.

Questa chiesa ha non molto decorosa apparenza, anzi manca di eleganza e di nettezza. È di una singolar pianta, risultata dallo spazio che era conceduto occupare in quel sito, ove

(1) *Vedi Engen. pag.* 475 — *Sigism. tom.* 2. *pag.* 357.

incontransi le due strade di S. Bartolomeo e di Porto. Per il che nell'entrare, dopo una specie di vestibolo interno, si dilarga a destra con due cappelle, un picciol corridoio, e la sacristia alle spalle della prima cappella. Sopra la porta minore e sulla parete di rimpetto si veggono due piccoli quadri terzini di eccellente ma ignoto pennello del secolo decimoquinto. Nella prima cappella dal lato dell' Epistola si venera S. Francesco di Paola in una bella tavola del secolo decimosettimo, anche di sconosciuto autore. L' altare di rincontro è dedicato a S. Antonio da Padova, la cui persona è colorita in atto di ricevere nelle braccia il Bambino Gesù largitogli dalla Vergine Madre. A'piedi si veggono i ritratti di due devoti, a spese dei quali si suppone che fosse fatto il dipinto verso la metà del secolo decimosesto. Sull' altro altare che segue al Vangelo evvi una tela dove è rappresentato S. Benedetto in alto, e più giù S. Nicola di Bari e S. Antonio Abate; che sembra lavoro del tempo della fondazione. Di contro, ma alquanto più su, è una piccola cappella della Vergine titolare, che una volta veneravasi sull' altar maggiore. È una statuetta sedente col bambino in seno intagliata alquanto rozzamente in legno, ed ha le mani e la testa, una con quelle del Bambino, colorate in nero, come usarono sino ai tempi di Carlo Quinto. Di prospetto in un' altra nicchia vedesi una scultura anche in legno più antica che non la anzidetta della Madonna, ed è un Cristo che pende nudo dalla Croce: le quali statuette son preziosissime per la storia dell'arte. Sull'altare in una nicchia si venera una Vergine Addolorata condotta a rilievo di legno dipinto e vestita con panni; lavoro, per quanto pare, del passato secolo.

Nel presbiterio è un quadro al lato del Vangelo di buon pennello, che si reputa anche del tempo della fondazione: rappresenta in una luce ellittica l' Immacolata Concezione con intorno alcuni simboli attribuitile dalla Chiesa.

Singolare può dirsi la forma del maggior altare, tutto ben eseguito con marmi d'intaglio a commettitura. È una nicchia profonda semicircolare, dove il rilievo è fatto nella guisa che lavoriamo il presepe di Natale, un monte con casipole e alberi, a piè di cui è incavata una grotta, e dentro vi si vede

una molto antica ed importantissima statua in legno della Vergine col Bambino, nerissime le sembianze e le mani. È questo il Monserrato con la Madonna titolare della chiesa nella quale non v' ha altre particolarità da notare.

Palazzo della vecchia Posta de' Corrieri

Di rincontro alla strada di S. Bartolommeo ed all' altra che scende declive a lato di Fontana Medina e che si chiama di S. Marco, trovasi il palagio della Regia posta dei Corrieri. Nel secolo passato la Posta destinata a mandar fuori lettere, danari ed altre cose vedevasi all'angolo della strada di S. Brigida. Inopinatamente vi si appiccò fuoco; onde l' ufficio fu aperto in questo luogo anche prima dell' *occupazione militare francese*: nel qual ultimo tempo l'amministrazione fu riordinata con le officine come presso a poco attualmente distribuite.

L' architettura sembra che sia di stile del *Securo*, architetto siciliano. Quivi sul far della sera de' giorni determinati dal regolamento portavansi, come ora nel novello edifizio, le lettere che uomini a ciò destinati vanno raccogliendo dalle officine postali dei quartieri e dalle cassette situate in alcune botteghe di tabbaccai; e riunitele con le altre che si gettan nella buca grande sino a due ore della notte nei detti giorni, si distribuiscono quindi per province, distretti, comuni e villaggi dove vanno dirette.

Trovansi pure le officine da assicurare e francare lettere ed altri oggetti che si vogliono far capitare in mano di chicchessia e senza spesa di portatura; e altre officine dove si ricevono simili cose da fuori mercè un servizio di corrieri che si chiama Procaccio. Ora questa amministrazione, insieme con altre, è passate a Monteoliveto nel palazzo Gravina, riordinato a tale uopo dall' architetto *Gaetano Genovese*, come abbiam notato a pagina 341 e seguenti del Volume 3° di quest'Opera. Ed invece in una parte spaziosa ed acconcia di questo palazzo della vecchia Posta apresi ora l'officina di Pegnorazione di mercanzie, con l' epigrafe sulla porta d' ingresso:

Banco delle Due Sicilie — Real Cassa di Sconto
Officina di Pegnorazione di Mercanzie

A destra del detto ingresso in una lastra di marmo incassata nel muro esterno all'altezza di circa dieci palmi dal suolo, è incisa questa iscrizione:

FERDINANDI . II.
INCLYTI . FELICISSIMI . MAXIMIQUE . REGIS
PROVIDENTIA
COMMERCII . TOTO . TERRARUM . CARDINI (sic)
LATISSIME . PROPAGATIS (sic)
NE . QUID . NEGOTIATIONIBUS . SUBSIDII . DEESSET
CRUENTISSIMO . FOENERATORUM . GENERE . AMOLITO
MENSA . USUI . PUBBLICO . EXCITATA
QUA . NEGOTIATORES . MERCIBUS . PIGNORI . OBLIGATIS
VEL . IN . REPOSITORIA . MENSAE . INVECTIS
VEL . IN . MERITORIIS . OFFICINAE . VECTIGALIUM . TABERNIS
PORTORIO . NON . DUM . EXOLUTO . OBSIGNATIS
NOMINA . PER . SINGRAPHAS . FACERENT
MINIMA . APPENSA . USURA
ANNO . R. S. MDCCCLVIII.

L'edifizio della vecchia posta è congiunto al Real Teatro del Fondo ed alla Sopraintendenza dei Teatri e spettacoli, per un profondo arco da noi detto Supportico, sotto cui abbiam veduto finoggi, e vediamo, sebbene ora in picciol numero, una maniera di letterati della minuta gente, i quali immobilmente seduti presso un tavolino, su che trovi sempre un rozzo ricapito da scrivere, si vivono del miserabile lucro che lor viene dal servire la plebe coll'ufficio della penna. Un'altra branca di costoro si vede sotto il portico del teatro S. Carlo. Più oltre di loro comincia una doppia serie di rivenduglioli di ferravecchi, permanenti ivi durante il giorno, ed i quali si diramano pei prossimi vicoletti di Piazza francese e sboccano a capo della strada di Porto; e molti di costoro han bottega e fanno gran traffico di rame, di ferri, ottoni ed altri metalli lavorati, vecchi e nuovi. Qui dietro furon pure rincacciati i famosi cantastorie del Molo, or sono circa diciotto anni, quando immegliata la strada della lanterna, parve indecoroso nelle ore diurne che una mano di marinai e di grosso popolo facesse cerchiolini e capannelle intorno ad un povero

nuom di ultime lettere, che veniva loro cantando... poemi romanzeschi del secolo decimosesto, e indi spiegando le gesta e le imprese di Rinaldo di Montalbano e di Orlando il furioso. Eppure a cotesta umile generazione di uomini che vivono così meschinamente di lettere, siamo debitori di molte leggende e narrazioni poetiche di grandi avvenimenti della città nostra, specialmente dal cadere del secolo decimoquinto sin presso alla fine del decimottavo; scritte rozzamente, se volete, ed a modo di popolo, ma con una ingenuità, che così radamente trovate in quasi tutti gli storici da quel tempo sin oggi.

Real Teatro del Fondo

Dal denaro regio, detto Cassa dei fondi dei beni di separazione dei lucri, che si allogò alla costruzione di questo teatro, ne ricevè il nome. Al 1778 se ne gettò la prima pietra, e l'anno appresso si vide compiuto ed aperto a' pubblici spettacoli di canto e di ballo. Disegnò e diresse l'edifizio *Francesco Securo*, siciliano, architetto militare; il quale ostinatosi ad ogni modo di innalzarlo in forma quadrata nell'esterno e sferica nell'interno non si curò che l'angolo orientale fosse tagliato dalla retta di un vicoletto che dovè restare a Piazza francese. Dei suoi disegni avanza quasi tutta la pianta, e la vecchia architettura esterna mille volte ripulita e rammendata.

Nell'anno 1818 vi si fecero colla somma di circa sessantaquattromila ducati nuovi lavori e grandi restaurazioni; perciocchè vi si volle aprire una maniera di vestibolo angolare al lato di mezzo, che impropriamente vollero chiamare *passaggio coperto;* e si rifecero interamente ad oro e colori e carta indamascata tutta la sala della platea ed i palchetti.

A' nuovi disegni fu nominata una mano d'architetti, che tutti pretendevano all'opera: e costoro si ricordarono in fine di dare alla vasta sala un'apparenza, come pretesero del tempo del risorgimento, e pompejana nel velario, senza voler persuadersi che la pianta, la distribuzione e le forme in tutto che danno qualità, o come dicono, carattere ad un edifizio, nel vecchio teatro eran di tutt'altro disegno che di quello in che avrebbe-

si potuto costruire un teatro nuovo al modo romano di Pompei. Nompertanto i lavori riuscirono, se non tutti ben appropriati, belli, e la varietà dei colori in fondi, figure, ornati e linee dà all'insieme un'aria di leggiadria e di gaiezza che molto rallegra l'animo del riguardante; al che aggiunge grandissimo ornamento il nuovo sipario dipinto in pochi mesi dal ch. *Michele di Napoli*, il quale vi figurò l'istituzione della festa dei nostri antichi giuochi lampadici; e negli alberi e nel paese vi lavorò ancora il non men valente pittore *Franceschini*: il sipario costò in tutto la somma di novecento ducati.

Un vestibolo di dorica solidità fa via principale, in fondo, alla porta della platea, ed, ai lati, ai corridoi, che per nobili scale menano ai palchetti. Dei quali ve ne ha cinque ordini, e ciascuno ne conta diciassette, fuori altri due che si aprono nel proscenio. Nella platea, oltre due file di stalli per l'orchestra e venti altri per gli spettatori, ci ha uno spazio sgombro presso la porta, che si è voluto sin qui serbare provvidamente a coloro che al diporto bramassero accuppiare il risparmio: ma ciò rimane di nessun effetto ed utilità, poichè le tessere senza numero da stare all'impiedi non si distribuiscono che soltanto esaurite le numerate; e tal caso al Fondo non accade quasi mai. Questo teatro, destinato una volta agli spettacoli eroici ed alle più magnifiche rappresentanze della coreografia, fu poi assegnato alla commedia giocosa ed ai balli grotteschi, quando il massimo teatro si fece scena della tragedia lirica, ed a quella confusione di storia, romanzo, danza e musica, che dicono *gran ballo*. Pure oggidì una sola compagnia di cantanti e ballerini alterna su questo teatro le rappresentazioni di S. Carlo; se non che talvolta ancor si vede al Fondo un qualche spettacolo che ricorda la nostra antica comedia per musica co' suoi buffoni e le sue gaiezze, che tanto rallegrava la gente nella festevole gioventù di Ferdinando IV. Alle spalle di questo teatro dove comincia la contrada di *Piazza francese*, e precisamente al vicoletto che pone capo ad un crocicchio, è collocato il *gassómetro*, ossia l'istrumento che raccoglie e serba il gasse onde al 1848 si volle illuminare questo abbellito e rinnovato edifizio.

Per lo vico dirimpetto a questo detto dei Greci si va in un altro teatro per commedie, detto di S. Gio. dei Fiorentini, per essere vicino alla chiesa di questo titolo : questo fu eretto per i commedianti spagnuoli,dei quali nei tempi passati ne venivano dalle Spagne famose compagnie e rappresentavano eruditissime commedie nel loro idioma.

Chiesa di S. Pietro e Paolo dei Greci

Ritornati sulla strada Medina per quella già descritta di San Bartolommeo, il nostro autore ci fa salire pel vico dei Tironi e ci conduce alla piccola Chiesa di S. Pietro e Paolo. La quale fu fondata nel 1518 da Tommaso Paleologo della Imperiale stirpe bizantina. Nel 1572 , essendo state dai Turchi distrutte in Levante le città di Coro e Patrasso, molti Greci furon condotti in Napoli dal principe Giovanni Doria, cortesemente accolti da'Napolitani e mantenuti allora a spese del Regio Erario; e fu in quel rincontro assegnata loro questa chiesa per Parocchia , affinchè avessero potuto in essa ufficiare secondo il loro rito, come ancora fanno i Greci che sono nella nostra capitale, mantenendola con una decenza ammirabile. Vi sono bei dipinti di *Belisario Corenzio*. Nel piccolo cortile che la precede è questa iscrizione :

D. O. M.
PHILIPPO . III. REGNANTE
D. PETRO . GIRON . OSSUNAE . DUCE
INCLITO . PROREGE . NEAP.
PHRATRIA . GRAECORUM . QUI . TYRANNIDE . TURCICA
PATRIIS . SEDIBUS . PULSI . HISPANORUM . ET . UTRIUSQUE
SICILIAE . REGUM . PIETATE . ET . BENIGNITATE . RECEPTI
ET . MUNIFICA . LIBERALITATE . NUTRITI.CONSERVATORIUM
HONORIS . VIRGINUM . ET MULIERUM . SUAE . NATIONIS
SUB . REGIA . PROTECTIONE . ERIGENDUM . CURAVIT
V. I. D. IOAN. BAPTISTA . VALENZUOLA . VELASQUEZ
REGIO . CONSILIARIO . EIUSDEM . PHRATRIAE . PROTECTORE
CAPITANO . HIERONYMO . COMBI . BELLISARIO . CORENZIO
D. STAURO . APSARA . GUBERNATORIBUS . MDCXVII (1).

---

(1) *Vedi Eng. pag.* 340 — *Sigism. tom.* 2 *pag.* 270.

Teatro de' Fiorentini

Dopo distrutto il teatro che era dove sta la chiesa di S. Giorgio dei Genovesi, fu questo dei Fiorentini edificato, sotto il Vicerè d'Ognatte, presso la chiesa di S. Giovanni Battista della nazione fiorentina, dalla quale tolse il nome, a fine di rappresentarvisi le commedie spagnuole, per le quali di Spagna stessa venivano gli attori. Assegnato dappoi alla rappresentazione dei melodrammi, fu sentito il bisogno di allargarne il perimetro; e di tali ampliazioni e degli ornati ebbe l'incarico l'architetto *Francesco Scarola* nel 1773, del quale oggidì avanza solo l'architettura, essendo la nuova decorazione della sala opera di moderno scenografo.

Il teatro di giusta capacità è costrutto in forma più ellittica di quella di S. Carlo, e l'ellissi è troncata dal palcoscenico in un ben misurato punto dell'inclinazione. Nella sala son cinque ordini di palchetti spaziosi abbastanza, e ogni ordine ne conta diciassette, esclusi quelli che si aprono nella faccia più larga dei pilastri del proscenio. Ad essi palchetti si ascende per doppia scala, e i corridoi sono di mediocre ampiezza. La platea ha quindici file di scanni, i cui scompartimenti sono larghi e comodi, e la gran porta di essa mette quasi immediatamente alla strada. Al presente vi si rappresenta ogni sorta di scenici componimenti in prosa.

Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini

La Regina Isabella, moglie di Ferrante I Re di Napoli, essendo molto devota dell'immagine di S. Vincenzo Ferreri, che si venera nella descritta chiesa di S. Pietro Martire dei PP. Predicatori, volle edificarne particolarmente una ad onore di esso Santo. Per il che, avendo comperato dagli Ebdomadarî di San Giovanni Maggiore nel 1418 questo luogo, vi fu con prestezza, pari al desiderio di detta Sovrana, eretto il sacro edifizio con altre fabbriche attigue per uso dei Frati Domenicani, i quali dovevano ufficiarvi, alla dipendenza non però del Convento di S. Pietro Martire. Ma i Frati nel 1557 vendettero la chiesa e le adiacenti

fabbriche alla nazione Fiorentina, la quale trasferì quivi la sua chiesa, che stava, come abbiamo accennato a pag. 255 di questo volume, alla porta del Caputo presso la marina; e con Breve di S. Pio V vi trasferirono la loro parrocchia. Dopo varie ristaurazioni se ne fece una generale nel 1845, compresovi il piccolo portico e la facciata per intero, il tutto mettendosi in istato di conveniente decenza, colla direzione dell'architetto *Gaetano Fazzini*.

La tavola dell' altare maggiore che figura il Battesimo di Gesù è di *Marco da Siena*, a cui appartengono quelle esprimenti il Riposo in Egitto, la Nunziata, la Chiamata di S. Matteo all'Apostolato, e la Pietà.

La Natività, il Calvario ed il S. Carlo Borromeo sono opere di *Giovanni Balducci*, il quale fe' ancora le tre composizioni a fresco della volta, cioè la Nascita, la Predicazione e il Martirio del Santo titolare.

Le statue tonde dei Profeti collocate nelle nicchie intermedie ai pilastri delle cappelle della navata sono di *Michelangelo Naccarino*.

In una cappella dal lato dell' Epistola si venera una miracolosa immagine di Maria Addolorata d'ignoto autore, ben adorna di marmi a commettitura. All' intorno del quadro, ricco di dorata cornice, pendono moltissimi oggetti votivi di lastra d' argento, oltre gl' innumerevoli in cera appesi ai pilastri che sostengono l'arco della cappella medesima.

Nel piccolo portico veggonsi due sepolcrali monumenti marmorei di poco pregio. Quello a diritta fu eretto nel 1534 alla memoria di Diego De Sarmento, la cui statua giacente supina è scolpita in militare divisa del suo tempo. Sotto l' urna in una lapide, che serve di basamento al sarcofago, si legge:

QUI È SEPOLTO IL CORPO DEL MAGNIFICO D. DIEGO
DE SARMENTO, FIGLIUOLO DEL CONTE DE RIVADARIA,
COMMENDATOR DELL' ORDINE DI S. GIACOMO,
CAPITANO DE(sic)GENTE D'ARME, CASTELLANO DEL CASTELLO
DI MANFREDONIA, E SIGNORE DELLA BARONIA D'
ALTINO IN ROCCA SCALEGNA. A. D MDXXXIV.

Lo stemma gentilizio dell' illustre defunto, scolpito sulla faccia dell' urna è formato di numero tredici palle della medesima dimensione, ed è da lodarne la blasonica semplicità.

A sinistra è il modesto monumento di Carlo figlio di Alfonso della chiarissima famiglia Strozzi di Firenze, mancato ai vivi in Napoli nella freschissima età di anni 17, come dalla leggenda seguente incisa in bianca pietra sulla faccia del basamento che sostiene l' urna cineraria:

D . O . M .
CAROLI STROTII FLORENTINI VIRILEM ADOLESCENTULI VIRTUTEM
FULGENTEM IAM MIRIFICE RADIOS DIFFUNDENTEM
ET AMPLISSIMAE PATRIAE CLARITATEM CLARISS. FAMILIAE
SPLENDOREM, ET NOBILISS. MAIORUM LUMEN MAXIME
ILLUSTRATURAM MORS ATRA OPPRESSIT, SED ALPHONSUS
PATER HOC MERITORUM EIUS, ET SUI MOERORIS
MONUMENTO OMNIBUS MONUMENTIS, ET HONORIBUS
DIGNUM HONESTAVIT. VIX. AN. 17. D. XX.
OBIIT AN. A PARTU VIRG. MDLVII. ID. SEPTEMB.

Presso la soglia del maggior ingresso fiancheggiato da due belle colonne di marmo bianco, d' ordine corintio, ornate verso la base di rabeschi di fino intaglio, vedesi una lapide sepolcrale con questa epigrafe:

GULIELMO . RICCIO . FLORENT.
TENTULI . ET . LURIANI . BARONI
FUNDATORI
PET. ANT. AMPLIATORI . FRATRI
ET. IULIO . NEPOTI . ALOYSIUS . FRATER . P.
ANNO . SAL. MDXCV.

Nel pavimento della Crociera innanzi l' altar maggiore è posta la funerea memoria del marchese Bernardo Tanucci Pisano, Primo Segretario di Stato di Re Carlo III Borbone, conosciutissimo per le sue vaste cognizioni in materia di Stato. Egli venne in Napoli nel 1734 con quel gran Monarca, di cui fu tosto Ministro pel ramo di Giustizia; indi per la partenza del Mar-

chese Fogliani, passò a Ministro Segretario di Stato degli Affari Esterni in Giugno del 1755. Morì al 30 aprile 1783, dopo aver con somma lode ed integrità sostenuto ufficii cotanto eminenti per lo spazio di circa cinquant' anni. Innanzi al cennato altare leggonsi talune iscrizioni per defunti di sua famiglia; ma niuna intanto se ne scorgea fatta per lui che pur vivrà nella memoria della più tarda posterità ; quando nell' anno 1844, presso la lapida di Marianna sua figlia, fu aggiunta una lastra col seguente modesto, ma ben onorevole ricordo ; perciocchè il nome di un Ministro che per lo giro di circa dieci lustri di esercizio della carica seppe evitare ogni maniera d' imposte straordinarie, non così facilmente può essere dimenticato dai Napolitani:

HIC . IACET
BERNARDUS . TANUSIUS . FLORENTINUS . MARCHIO
QUI . CUM . PER . ANNOS . PLUSQUAM . QUADRAGINTA
HUIUS . REGNI . CLAVUM . MODERASSET
VECTIGAL . NULLUM . UNQUAM . IMPOSUIT
VIXIT . ANNO . OCTOGINTA . SEX.
OBIIT . DIE . TRIGESIMA . APRILIS . 1783.
F. P. C. POSUIT . 1844.

A' lati è lo stemma gentilizio della casa in marmi commessi. Immediatamente segue una lapida quadrilatera che copre la sepoltura della famiglia , sulla quale è incisa quest' altra iscrizione :

MARIAE . ANNAE . TANUSIAE
SANCTISSIMAE . ET . SUAVISSIMAE . FILIAE
UNICAE . SIBI . ET . VIRO . IOSEPHO . RUSSIO . ADEMPTAE
MORTE . IMMATURA . XXXI . ANNO . AETATIS
NON . DUM . ACTO . RELIQUIAS
ORBUS . PATER . BERNARDUS . TANUSIUS
AETERNUM . DOLITURUS
HAEC . CONDI . ET . MEMORIAM
EXTARE . CURAVIT . ANNO . CHRISTI
MDCCLXXXI.

Passato questo vico dalla stessa mano ed il palazzo del già fu Consigliere Gio. Battista Rocco, vedesi la chiesa di S. Giorgio della Nazion Genovese. Aveva questa Nazione una sua cappella sotto l' Infermeria di S. Maria la Nova eretta sin dall'anno 1525, e vi fondarono una compagnia detta dei Battenti: riuscendo poscia angusto il luogo per la frequenza dei Nazionali, comprarono alcune case presso la Chiesa dell' Incoronata, e nell' anno 1587 vi edificarono una chiesa, e vi accomodarono un luogo per ospedale dei Genovesi; minacciando poscia rovine, si comprarono il pubblico teatro per le commedie che in questo luogo ne stava, e che fino ai nostri tempi si è detto S. Giorgio alla Commedia vecchia, e vi edificarono col modello e disegno di Bartolommeo Picchiatti la presente chiesa, e l'ottennero dal Sommo Pontefice per Parrocchia della Nazione.

Fu ella terminata con ogni diligenza nell' anno 1620, e con

Segue alla precedente un' altra lapida marmorea con questa epigrafe :

ELISABETHAE . ANGELIAE . CATANTIAE
PISANAE
NOBILI . ET . SAPIENTI . MATRONAE
MATRI . AC . SOCRUI . AMANTISSIMAE
QUAE . LAUDATISSIMAM . VITAM
CONSTANTISSIME . ABSOLVIT
POSTR. NON. FEBR. ANN. CH. MDCCXLII.
AETATIS . XLVII.
HYACINTUS . ET . RICCARDA . CATANTI
FILII
BERNARDUS . TANUSIUS . GENER . PISANI
HOC . MONUMENTUM
LOCO . SIBI . RIT. DATO
PONENDUM . CENSUERUNT.

Molte altre iscrizioni funebri leggonsi intorno alle pareti della crociera e di talune cappelle, che per brevità dobbiam tralasciare, potendo gli amatori dell' epigrafia ritrovarle nella *Raccolta delle iscrizioni lapidarie del Sacerdote Domenico Lerro*, attualmente in corso di stampa.

molta pulizia ornata con bellissimi quadri nelle cappelle; e nell'altare maggiore vi è una tavola nella quale sta espresso, da Andrea di Salerno, S. Giorgio a cavallo che uccide il dragone; opera degna di stima: la chiesa è ben servita, e nel pavimento vi sono molti sepolcri di nobili genovesi.

Chiesa di S. Giorgio de' Genovesi

Ritornando alla strada Medina per quella dei Fiorentini e volgendo a dritta, la prima chiesa che s'incontra è quella di S. Giorgio dei Genovesi.

Questa nazione nel 1525 ne edificò una sotto la infermeria di S. Maria la Nuova; ma desiderando poscia ampliarla ed erigere un ospedale pei poveri nazionali, comperò questo luogo, adattandovi nel 1587 una chiesetta, la quale insieme all'ospedale, minacciando rovina, fu abbattuta; e fatto poi eziandio l'acquisto del teatro di prosa cennato di sopra e di altre fabbriche, fu riedificata della forma e grandezza come si vede, e nel 1620, restaurata col disegno di *Bartolommeo Picchiatti*.

È posta su di un piano elevato dalla strada al quale si ascende per una larga gradinata chiusa da cancelli. La forma è a croce latina ad una nave. Sulla porta maggiore al di dentro è questa iscrizione:

MAGNO . MARTYRI . FAUSTO . VICTORIAE . AUSPICI
SANCTO . GEORGIO
NOVAM . AEDEM . TUTELARI . SUO . PECUNIA . SUA
GENUENSES
MAGNIFICENTIOREM . A . FUNDAMENTIS . DECREVERE
STUDIOQUE . NATIONIS . IMPIGRI
ALEXANDER . GRIMALDUS . ILLUSTRISSIMI . ANTONII
IOANNES . BAPTISTA . SPINULA . OBERTI
ET IOANNES . AUGUSTINUS . SPINOLA . ASCANII
PRAEFECTI
PERAGENDAM . CURAVERE . PERACTAM . DEDICAVERE
MDCXX.
FRANCISCO . DORIA . AUGUSTINI . CONSULE

Segue a questa l'antica chiesa detta S. Maria dell' Incoronata nella quale vi si cala per tredici scalini, quando per prima vi si saliva ; e questo per la causa accennata di sopra.

Questa chiesa è memoranda per la cagione della sua fondazione.

In questo luogo dai Re Angioini vi fu eretto il Tribunale per decidere le liti ; e credo bene che in quei tempi fosse stato detto il Tribunale della Bagliva. Dopo i passati travagli, ricevuti da Ludovico Re d' Ungheria, quale passò nel Regno per vendicar la morte di Andrea suo fratello, tornò Giovanna in Napoli col marito, ed ai 21 di maggio del 1351 furono dal Vescovo Bragarense legato Apostolico solennemente coronati, e la funzione fu fatta in questa strada delle Corregge, ed il Palco reale fu eretto avanti del palazzo suddetto della giustizia. La Regina, in memoria d' un così lieto giorno, volle che il Tribunale suddetto fosse cambiato in una chiesa e dedicata alla Vergine col titolo d' Incoronata, per la sua coronazione ; come in effetto fu eseguito : nè solo la chiesa vi fondò, ma anche un

---

La gran tavola centinata dell' altare maggiore ove mirasi San Giorgio che ferisce il dragone, è una delle più rare opere di *Andrea da Salerno*. Nel cappellone dal lato dell'Epistola, di padronato del Principe di S. Angelo, evvi un quadro con un miracolo di S. Placido, dipinto dal nostro *Francesco la Mura*. Sono del *Battistello* o *Caracciuolo* i quadri del Battesimo e del S. Antonio che risuscita un morto e libera suo padre. Nella cappella dei signori Berio Marchese di Salsa vi è una tela che figura il Beato Bernardo Tolomei in atto di guarire un' indemoniata, opera del *Romanelli* ; i laterali a fresco con S. Caterina da Siena e S. Camillo sono di *Giacomo Cestari*. I quadri delle altre cappelle han pochissimo pregio.

S. Pio V fece questa chiesa parrocchia pei soli Genovesi. Da quanto rimane degli antichi ornati, sembra che un tempo sia stata bellissima ; ma per effetto d' una recente restaurazione, certi goffi stucchi impiastricciati in alcuni luoghi della volta ed altrove la deturpano sconciamente.

ospedale pei poveri; ed avendolo dotato di larghissime rendite lo diede alla cura dei PP.Certosini o Cartusiani, ora detti di S. Martino: fece tutta dipingere la chiesa da Giotto Florentino, dipintore insigne di quei tempi tanto lodato dal Petrarca: fu questi discepolo di Cimabue che fe'ripatriare la dipintura in Italia: e vi fece esprimere diverse istorie e particolarmente la sua coronazione, nella quale si vedevano i ritratti al naturale della Regina, del Marito, del Legato e di quei Signori che intervennero alla funzione: oggi stanno quasi tutte rovinate sì per opera d' alcuni che han cercato di raderne il colore azzurro oltramarino che vi stava posto senza risparmio, sì anco per l' umido che è trapelato nelle mura, non avendo curato i monaci di mantenerle asciutte; è veramente compassionevole il caso. Essendo stata dismessa l' opera pia fondata dalla Regina, l' ospedale è stato trasformato in magazzino dove si vende vino, la parte superiore per ospizio dei Procuratori e d'altri monaci che vengono nella città, come anche per abitazione del Sacrista e dei Preti che officiano nella chiesa; ma quel che è peggio, nell' alzarsi, come si disse, la strada intorno le mura della chiesa vi si fecero alcuni ripari a modo di fossi, perchè la terra accostata alle mura suddette non l' avesse inumidite: i monaci avendovi aperto un magazzino di legname, l'hanno coverti di travi che espongono venali, cosa che la finisce di rovinare. E qui è da avvertire una cosa: le dipinture suddette vanno dagl' intendenti comunemente stimate del pennello del Giotto; i nostri scrittori l' asseriscono, il Petrarca in una sua epistola ne fa menzione, che anco in tempo della Regina Giovanna si ritrovava in Napoli, e queste dipinture vennero fatte dopo la coronazione di Giovanna che succedette nell'anno 1351, ed il Vasari porta nelle vite dei pittori fiorentini che Giotto passò a miglior vita nell' anno 1336, onde si può credere che sia sbaglio del Vasari.

Oggi in detta Chiesa non vi sono rimaste del Giotto che alcune figure nella volta, e presso la cappella del Crocifisso dalla

parte dell'Evangelo alcune teste, e fra queste quella della Regina, che anche fra breve come l'altre anderanno a male.

Nella nominata cappella del Crocifisso vi è la statua del Signore in Croce con quelle dei due ladri scolpite in legno, che si stimano opera del Merliano.

In questa strada, che avendo lasciato il nome delle Corregge, aveva preso quello dell'Incoronata nell'anno 1352, Lodovico in memoria della sua coronazione, e per onorare questa chiesa, vi stabilì in ogni anno nel giorno della Pentecoste una festa reale ed instituì l'Ordine dei cavalieri del Nodo, nel quale furono ricevuti i primi signori del Regno, e professavano di stare sempre uniti al servizio della Fede e del di loro Re. Portavano la loro divisa, e nel petto un nodo bene stretto, ancorchè altri dicano nel braccio, di seta e d'oro adornato di perle.

Chiesa dell'Incoronata

Per entrare nella chiesa di S. Giorgio ora descritta abbiam dovuto ascendere quindici scalini; ora per entrare in quella quasi contigua dell'Incoronata ci è d'uopo discenderne tredici, tanto è rimasta sottoposta al livello della strada, innalzata, come dicemmo, ai tempi di Carlo V per fare i fossi esteriori del Castelnuovo. Abbiam nel testo sufficienti notizie sull'origine della fondazione di questa chiesa; pure a noi spetta diffonderci alquanto, volendo esser ricordata tra le prime di Napoli così per memorie storiche, come per istupende opere di arte. Imperciocchè a questo tempio si alligano i ricordi del palazzo di giustizia di Re Roberto e dell'incoronamento di Giovanna sua nipote; la quale, in memoria del suo matrimonio con Lodovico di Taranto, dopo essersi rappaciata col Re d'Ungheria e col Pontefice, ampliò la cappella che già era nel tribunale e vi fondava un asilo per poveri infermi.

Che in quel luogo fosse il palazzo di giustizia è consentito da tutti gli storici, ai quali fa eco il nostro autore; che *Giotto* dipingesse nella cappella di quel palazzo, più non può richiamar-

si in dubbio dopo la pubblicazione fattasi delle pitture che sono nella volta del coro, compartita in otto spigoli, e dopo quanto è stato scritto in questi ultimi tempi; sicchè è da tenersi in conto di cosa certissima l'incorporazione della cappella del palazzo di giustizia nel nuovo tempio.

Oggidì la chiesa dell' Incoronata, comecchè ingombra per indiscreta avidità di guadagno da case che profanamente la circondano e le stan sopra, e sebbene rimpicciolita dopo che Carlo V allargò il Castelnuovo e ne innalzò, come dicevamo, i terrapieni, serba di antico gli affreschi di *Giotto*, ed alcune pitture nella cappella del Crocifisso degnissime di essere studiate; le quali opere bastano sole a farla celebrata. In quella parte della maggior nave sovrastante al coro, e che vuolsi tenere come la volta della cappella del palazzo di giustizia, *Giotto* dipinse i sette Sacramenti e la Religione. Nel quale affresco si vede il Redentore in tutta la radiante sua maestà in atto di stringere diremmo quasi nel suo amplesso la Religione, serena vergine che ha nella sinistra il calice della Fede. Da un canto alcuni Santi, dall'altro Carlo *Illustre* e Roberto vestiti di broccato azzurro tempestato di gigli d'oro simboleggiano gli ordini religioso e politico, i quali concordi son saldo sostegno alla Religione. Nel Battesimo, sotto un tempio di figura ottagona è il sacro fonte e dappresso un sacerdote in atto di amministrare questo Sagramento. Sul piano inferiore si vedono alcune donne intente a tor di fasce un bambino, e due mezze figure, delle quali nel giovane circondato il capo di alloro, e nella donna che in atto amoroso lo guarda, inchiniamo a credere fosser ritratti il Petrarca, amico del celebre pittore, e la sua amatissima Laura. Nel terzo affresco sotto a gotica cappella mirasi un Vescovo vestito pontificalmente, il quale tiene nella sinistra il Vangelo e col pollice della destra fa il segno della croce su la fronte d'un fanciullo che la madre gli presenta, mentre tre donne aspettano che venisse amministrato ai loro figliuoli il Sagramento della Confermazione. E così pure semplicemente è composto l'altro affresco rappresentante la Penitenza, nel quale un sacerdote seduto ascolta la confessione di una donna, mentre tre uomini, volte le spalle, si flagellano; e bene dicono quegli spiriti ma-

ligni dipinti in alto, come mondati essi già siano da ogni colpa e fatti degni di perdono. E mancano le parole a poter descrivere i dipinti che rappresentano i Sagramenti dell' Eucaristia, dell' Estrema Unzione, dell' Ordine Sacro e del Matrimonio, nei quali tanta è la pompa della composizione, tanta la verità e quel sentimento di fede e di religione onde sono improntate le figure, da muovere gli animi a rispetto e venerazione. Il quale magistero dell' arte fu dall' inimitabile *Giotto* unicamente raggiunto. Nè di quella calma e serenità che governa queste pitture, nè della disposizione potrà dirsi tanto che basti a porgere un' idea per quantunque si voglia lontana; dappoichè quei dipinti son tenuti tra i migliori che operò l' artista, e tali che basterebbero soli all' eterna fama di lui.

Gli affreschi della cappella del Crocifisso da un lato figurano la Regina Giovanna I in atto di concedere il tempio ai Certosini, e sopra l'incoronazione di lei con Lodovico e la istituzione dei Cavalieri del *Nodo*; dall' altro, alcun fatto della vita di San Martino. Avvegnachè guasti e imbellettati da ristauri, pure mostrano una composizione grandiosa, e vi si vedono teste di mirabile bellezza, uscite dal pennello, siccome giudichiamo, di *Gennaro di Cola* discepolo di *Maestro Simone* napolitano.

Il Cav. d' Aloe illustrò le pitture del *Giotto* nella chiesa dell' Incoronata, sulla quale opera Domenico Ventimiglia aggiunse tre lettere critiche (1).

---

(1) *Vedi* Les peintures de Giotto de l'Eglise de l'Incoronata à Naples publiées et expliquées par Stanislas Aloe, Berlin 1843 avec huit planches. *Quest' opera fu annunciata nel* Kunstblatt (*N°* 6, 1844) *dal ch. professore Kugler, il quale conchiuse che l' autore aveva sciolto molto felicemente parecchi dubbii e contraddizioni che potavano esser applicati anche alle pitture. Se non che in Napoli furono appuntate dal ch. Duca di Casarano le opinioni di lui; onde Domenico Ventimiglia pubblicava tre erudite lettere, altamente lodate dal ch. P. Selvatico nell'* Euganeo *di Padova (aprile* 1845), *per le quali fu stabilmente fermato che nella chiesa dell' Incoronata andò compresa la cappella del*

Molte iscrizioni sepolcrali e lapidi con figure a basso e stiacciato rilievo appartenenti a distinti personaggi defunti vedevansi un tempo nel pavimento di questa chiesa, delle quali alcune si sottrassero all' ingiurie del tempo perchè furono incastrate nel muro in fondo della minore navata, rincontro alla cappella del Crocifisso. Intelligibili sono ancor quelle che riguardano un Antonio Orzonello, un Tristano Lopez ed una Caterina Cortez, degne d'essere per pregio di antichità ricordate:

ANTONIO ORZONELLO, QUI CUM MILITIAE FERDINANDI CATHOLICI MULTA IN ITALIA PRAESTITISSET, TANDEM CUM NEAPOLIS A GALLIS OBSIDERETUR, MORBO CORREPTUS, INTERIIT. ANNA CONTRERIA UXOR MOESTISSIMA SAXUM HOC IN MEMORIAM AMORIS ET LACHRYMARUM P. VIX. AN. 27 AN. SAL. 1529. DIE 3 NOVEMBER.

—

TEGITUR HOC TUMULO TRISTAN. LOPEZ, ET CATHERINA CORTES CONIUGES, QUAE OBIIT 14 FEB. 44 ALTER 25 NOVEMB. 40. ITA AC ITA UT SANGUINE ILLUSTRANTUR, ITA DUM VIVERENT VIRTUTE POLLUERUNT, ET VICTORIA DOX FILIA CONTESTERE DE MANDATIS FECIT FIERI. (manca l'anno)

Antichissima è l' altra riportata anche dall' Engenio:

L. CAESONIO . L. F. QUIRINA
ORCINIO . RUFINO . MANLIO . BASSO .
CLARISSIMO . VIRO . SALIO . PALATINO.
PONTIFICI . MAIORI . PRAETORI . QUESTORI
CAESONIUS . AEDYLUS . PROC. PATRIS (1).

---

palazzo di giustizia dipinta da Giotto, siccome ce ne fa avvisati anche il Petrarca nel suo Itinerarium Syriacum. *E così pure furono messe in chiaro non poche inesattezze dei nostri patrii scrittori, e meglio interpetrate le parole di coloro che con più critica toccarono di queste pitture.*

(1) *Vedi Pontano cap.* 1. *de Convenientia. Engen. pag.* 479. *Sigism. tom.* 2 *pag.* 351 *e seg. Guida storica p.* 145. *Nap. e sue vicin. pag.* 377.

Dirimpetto a questa chiesa ve n'è un'altra similmente alla Vergine dedicata sotto il titolo della Pietà dei Turchini, per lo Seminario che vi è dei poveri Orfanelli, che di questo colore portano sottane e zimarre, e qui son ricevuti e mantenuti con gran carità dai Governatori del luogo, che vi mantengono Preti secolari per Maestri e Rettori, dai quali vengono eruditi prima nel santo timor di Dio, poi nelle buone lettere e nelle altre virtù, e particolarmente nella musica, nella quale riescono molti soggetti degni.

Quest'opera usci dalla pietà di molti napolitani Confrati bianchi di S. Maria dell'Incoronatella che sta nella Rua Catalana. Questi per alcune sciagure accadute nella nostra città nell'anno 1583, vedendo molti poveri ragazzi orfani andare dispersi di quà e di là senza aiuto, per far cosa grata a Dio nel sovvenimento del prossimo, ne raccolsero molti e loro diedero ricetto in una casa contigua alla chiesa, dove si congregavano: ma essendo cresciuto il numero, il luogo si rendeva angusto; che però accumulate molte limosine, stabilirono di fondare una chiesa ed una casa più ampia; e comprato questo luogo vi diedero principio nell'anno 1592 e fu terminato nel 1607 nel modo nel quale si vede; tanto che va stimato dei migliori in questo genere che s'abbia la nostra città.

La Chiesa poscia vedesi abbellita con questa occasione. Circa gli anni 1638 fecesi una salva reale nel Castello nuovo, e sparandosi nel torrione dalla parte del palco, s'attaccò fuoco alla polvere che si conservava in un camerino nella punta del detto bastione, con la morte di molte persone; volarono per l'aria le pietre che calarono a fracassare molti tetti e particolarmente quello di questa chiesa, in modo che quasi la lasciò discoverta. Ma presto dalla pietà dei Napolitani non solo fu rifatta, ma adornata di molte dipinture, come si vede; il quadro di mezzo con altri sono opera del nostro Giuseppe Marulli. La divotissima Immagine della Vergine col suo Figliuolo morto avanti, scolpita in legno, è opera del nostro Matteo Mollica. Vi è una cappella ornata di marmi nel muro della Croce

dalla parte dell' Epistola dedicata a S. Anna dal Regio Consigliere già fu Francesco Rocco ; il quadro che sta nel mezzo è opera d' Andrea Vaccaro; i quadri laterali dove stanno espresse due azioni della Santa , sono stati dipinti dal Cavalier Farelli. I quadri che stan sopra sono del pennello di Nicolò Vaccaro figliuolo d' Andrea. La statua del Consigliere in atto d' orare , che sta situata sopra del suo monumento fu lavorata da Lorenzo Vaccaro.

Sopra dei dormitorii dei figliuoli , dalla parte della strada, vi è la Congregazione dove si uniscono i fratelli che governano la Casa ; in questa vi sono molti belli quadri del nostro Giordano , e particolarmente quello dell'altare , dove sta espressa l' Invenzione della Croce , titolo di questo Oratorio , fatto con molto gusto dal detto pittore.

Chiesa della Pietà de' Turchini

Di rincontro all' Incoronata vedesi la chiesa della Pietà dei Turchini fondata in Febbraio del 1592 dalla Confraternita dell' Incoronatella con un Conservatorio per raccogliervi i figliuoli poveri che andavan vagando per la città , vestendoli di abito e zimarra color turchino.

Il sacro e pio luogo, da' Padri Somaschi che prima il governavano, venne in cura di preti napolitani ; i quali seppero con lodevole intendimento introdurvi la musica pei fanciulli raccolti nel Conservatorio. Or di quella scuola uscirono , dal cominciare al cadere del secolo passato , tra gli altri , il gentile *Caresana*, il dotto *Scarlatti*, l'incomparabile *Vinci*, e il *Fago*, e il *Carapella*, e il rinomato *Leonardo Leo*, il *Cafaro*, il *Sala* ed altri valorosi maestri, delizia ed onore della musica napolitana !

Gli atrii e le sale del pio luogo furono negli ultimi trent'anni ridotti a case di privati , e la chiesa è governata da una Congregazione laicale col titolo di S. Maria della Pietà, da cui è stipendiato un Rettore.

Il sacro edifizio patì gran danno al 1638 quando nel prossimo Castello, facendosi una salva Reale, appiccossi il fuoco alla

polveriera, e saltaron per aria mura e fabbriche, che cadendo, rovinarono il tetto della chiesa in guisa da lasciar questa quasi scoperta. Come la si vede al presente è di ordine composito sì di fuori e sì di dentro, ma di niente lodevol gusto; e la forma n'è a croce latina con brevissima crociera.

Nella restaurazione andaron via la soffitta della nave maggiore, i due lodatissimi dipinti della Nascita e del Riposo della Vergine, che furono lavoro della famosa pittrice *Annella di Rosa*, allieva del *Cavalier Massimo*, la quale per mal fondata gelosia, morì di pugnale per man di Beltrano suo marito. Oggi vi si vede invece una grande croce con iscompartimenti d'intorno, dove sono Angeli con simboli della Passione, ed altre sacre cose. Avanza nella scudella della crociera la bellissima opera di scorcio di *Luca Giordano*, rappresentante Gesù Salvatore, abbracciato alla sua croce, in atto di andarsene al cielo in mezzo degli Angeli.

L'altar maggiore è di fini marmi a commettitura; e la tela della Pietà che vedesi nel Coro è lavoro di *Giacinto Diana*.

La decorazione sulla grande cappella dal lato dell'Epistola è tutta di bei marmi con ornati di rilievo e colonne di rosso brecciato di Parigi. La tela dell'altare dove si vede S. Anna offerente all'Eterno Padre la Verginella Maria, è molto cara opera di *Andrea Vaccaro*; e le due dipinture laterali della Natività di Maria e della morte di S. Anna sono pregevoli lavori del *Cav. Farelli*.

Lo stesso *Vaccaro* dipinse ad olio nella parte alta della cappella alcune istorie di S. Domenico. La morte di S. Giuseppe e le mistiche nozze della Vergine Caterina, accanto al finestrone, son fattura di *Giuseppe Mastroleo*, a cui si appartengono le altre figure ad olio rappresentanti l'Assunzion di Maria.

Il dritto di padronato di questa cappella si appartiene alla famiglia Rocco, istituito dal Consigliere Francesco Rocco, morto nel 1728, il cui monumento marmoreo, con istatua tonda di naturale grandezza vestita di toga e genuflessa sul coperchio dell'urna, uscito dallo scalpello di *Lorenzo Vaccaro*, vedesi nel muro laterale del cappellone medesimo dal Vangelo. Di rincontro, in una lastra di marmo bianco, che figura una grande pergamena dispiegata ed affissa ad un chiodo, è incisa la seguente iscrizione in molte parti cancellata per ignote cagioni:

FRANCISCUS . ROCCUS
LITERENSIS . AC . NEAPOLITANUS
OLIM . IN . CAUSIS . CRIMINALIBUS . CRIMINE . IUDEX
TRIBUNUS . AERARII . CITRA . VIRTUTIS . AERUGINEM
. . . . ADEO . VINDEX . . . .
UT . NIHIL . E RE . . . . . . FUERIT
QUÒD . NON . HANC . DEFERRETUR . AD . ARAM
PUBBLICANORUM . PRAETOR . FOGIENSIUM
VECTIGALIUM . QUAESTOR
TRIBUNATUS . DE . SACRA SUBSTRUCTIONE
AC . FABRICA . A . CONSILIIS .
UT . PRIMUM . IURIS . PRUDENTIAE . VIRTUTEM . THOGAM (sic) SUSCEPIT
TRIPLICI . VOLUMINE . SE . SAPIENTIAE
SEU . GERYONEM . SEU . TRISMEGISTUM
COMPROBAVIT
AEVUM . INTERIM . REPARATURUS
R . HOC . SACELLUM . MAGNAE . MATRIS . PARENTI . POSUIT
EOQUE . EXTRUXIT . CENSU
UT . IBI DECIES . IN . DIES . SINGULOS . LITARETUR
. . . .
HOC . IPSO . IN . TUMULO . QUEM . VIVENS . VIDENSQUE
TANTI . VIRI VIRTUS . EXCITAVIT.
A . R . S . MDCCLXXVI . AETATIS . SUAE . LXXI
NE . PIETATI . DEESSENT . SACRAE . AEDIS . CURATORES
ARAM . ET . MONUMENTUM . RESTAURATUM . VOLUERE.

L'altra grande cappella dal Vangelo fu restaurata al 1786 ; e così le tele del Presepe , che le dipinture de' Profeti e le storie del Vecchio Testamento son tra le più belle del valoroso *Giacinto Diana*.

La prima cappella dal lato dell'Epistola, presso la porta, ha sull'altare una tela di *Giambattista Rossi*, figurante Maria SS. in mezzo a' SS. Gennaro ed Antonio.

Sopra l' altare seguente vedesi una egregia opera dell'arte napolitana , malamente attribuita a *Silvestro Bruno* , e che ben riguardata e studiata , si vede chiaramente esser lavoro di *Pompeo Landulfo* , alunno di *Bernardo Luma* , come anche notano

il Sigismondi ed il De Dominici. Rappresenta la Vergine del Rosario con molti Santi e Sante Domenicane, ed ai piedi i ritratti dei due devoti che commisero l' opera: è decorata intorno da molte storiette del Nuovo Testamento. Tutte le altre dipinture ad olio ed a fresco uscirono dal franco pennello del *Giordano*. Altro bellissimo ed importante lavoro è la Sacra Famiglia di *Giovan Battistello*, detto il *Caracciolo*, collocato sul terzo altare: le tele laterali, guaste dal tempo, son di debole mano. La quarta cappella è intitolata alla Vergine della Pietà, ma il quadro dell' altare rappresenta S. Carlo Borromeo, ed è poco visibile perchè occultato in parte da una mezza figura di legno della Vergine Addolorata scolpita da *Giuseppe Mollica* verso la metà del secolo decimosesto.

Nella quinta cappella poco è da attendere al quadro dell' Assunta, d' ignoto autore: ma si merita diligenza il dipinto della Santa Famiglia, di *Andrea Vaccaro*.

Scendendo dalla parte del Vangelo, l' Angelo Custode è di autore contrastato da' moderni scrittori e dal De Dominici: i primi l' attribuiscono ad *Annella de Rosa*; l' altro, più intendente e più antico, afferma che sia di *Giuseppe Marulli*.

La cappella seguente ch' è la seconda intitolata a S. Niccolò di Bari è oggi di padronato della famiglia Ferri. La tela è d'incerto autore, e gli affreschi sono del *Balducci*. Nel pilastro dell' arco a dritta è incassato il marmoreo monumento di Ferdinando Ferri, che fu Ministro Segretario di Stato per le Finanze, e 'l cui busto di mezzo rilievo vedesi intagliato nel fondo d'un medaglione inghirlandato di foglie d' acanto e di ulivo. Nella faccia del basamento si legge questa iscrizione:

HEIC . AETERNAM . REQUIETEM . EXPECTAT
FERDINANDUS . FERRI . NEAPOLITANUS
QUI . QUUM . POST . VARIOS . MUNERUM . GRADUS
SUPREMAE . PUBLICIS . RATIONIBUS . EXPENDENDIS . CURIAE
ET . MOX . TOTIUS . REGNI . VECTIGALIBUS . PRAEFECTUS . ESSET
HONESTA . DEMUM . MISSIONE . DONATUS
CONSERVATIS . QUE . FERDINANDI . II . UTRIUS . SICILIAE . REGIS
MUNIFICENTIA . GESTORUM . HONORUM . TITULI

TRANQUILLO . IN . OTIO . RELIQUAM . VITAM
DOMESTICAS . INTER . DELICIAS
DULCISSIMAE . QUE . CONIUGIS . ET . LIBERORUM . AMORES
AD . LONGAM . ÚSQUE . SENECTAM . DEGIT
OBIIT . TERTIO . IDUS . FEBRUARII . MDCCCLVII.
NATUS . ANNOS . LXXXIX . MENSES . V . DIES . VI .
VIR . INCULPATIS . MORIBUS . ET . IMPENETRABILI . ABSTINENTIA
IN . ANCIPITI . RERUM . ET . PECUNIAE . PUBBLICAE . ADMINISTATIONE
ERIT . IN . PACE . LOCUS . EIUS . ET . IN . BENEDICTIONE
MEMORIA . EIUS .

Gli affreschi della cappella seguente sono del prefato *Balducci*. La tela sull'altare, che figura una bellissima Vergine Annunziata dall' Angelo, è di valente artista del secolo decimoquinto. Nel pilastro a destra dell' arco della cappella medesima è situata una scoltura del 1812 in memoria del Cavalier Costantino Melillo che fu Magistrato Supremo, chiaro per sublimità d' ingegno e per probità ed eloquenza, come più distintamente ricavasi da questa iscrizione incisa sotto il suo mezzo busto:

CONSTANTINO . MELILLO . EQUITI
VIRO . SUMMA . INGENII . ALACRITATE . ET . ELOQUENTIA . PRAEDITO
PROBITATE . ATQUE . AMICITIA . NEMINI . SECUNDO
QUI . PER . OMNES . HONORUM . GRADUS . AD . MAGISTRATUM
SUPREMUM . EVECTUS . ITA . SEMPER . SE . GESSIT . UT . FACILITATIS
SIMUL . ET . IUSTITIAE . SEVERIORIS . EXEMPLAR . APUD . OMNES
HABERETUR . QUUMQUE . A . FERDINANDO . BORBONIO
REGE . PROVIDENTISSIMO . CUM . ALIIS . VIRIS . CLARISSIMIS . ANNONAE
URBIS . PRAEFECTUS . ESSET . DEXTERITATE . CONSILII . NEAPOLIM
SEMEL . ATQUE . ITERUM . A . CARITATE . LIBERAVIT
CAIETANUS
XII . VIR . LITIBUS . INDICANDIS
VITUS . MARIA
UNUS . EX . PRAEFECTUS . CURSUI . PUBLICO
PHILIPPUS
QUAESTOR . IN . HIRPINIS
FILII . MOESTISSIMI

Attaccati a questa chiesa vi si vedono belli e commodi palazzi, e qui si entra nella famosa piazza che da noi si chiama largo del Castello, piazza frequentatissima e per lo passeggio delle carozze, e per la quantità dei Monta in banco e Ciarlatani, che in ogni giorno vi vanno a smaltire i loro segreti: e nell' entrarvi, avanti del Palazzo che fu dei signori Moles, oggi della famiglia Caravita, tanto nobile quanto ricca di Togati e di letterati Cavalieri, e fra questi Fra Giovanni Caravita cavaliere dell' Ordine di S. Giovanni, che per la prudenza grande e grande erudizione, cosi nelle matematiche, come in ogni altra scienza, sta nella riga dei primi della sua Religione. Or, come dissi, avanti di questa casa in mezzo della piazza, sta situata una vaghissima fontana che per le statue che vi sono,per

———

POSUERUNT
VIXIT . ANNOS . LXXVI . MENSES . V . DIES . III .
DECESSIT . IX . KALENDAS . MAIAS . A . MDCCCXII.
SODALES , COLLEGAE . BEREMRRENTISSIMO
LOCUM . DEDERUNT.

Nella quarta cappella le istorie di Cristo dipinte a fresco, sono del *Caracciolo*.

La morte di S. Giuseppe che mirasi sull'altare dell'ultima cappella si reputa fattura del *Solimena*, come nota il Sigismondi, e non di *Paolo de Mattheis*, come alcuni moderni vorrebbero. I quali attribuiscono al *Criscuolo* la mezza figura di Dio Padre in alto; ma il de Dominici ed altri la credono opera di *Pompeo Landulfo* col consiglio di *Marco da Siena*.

Notevoli sono i due grandiosi organi decorati con molto fini intagli di legno dorato. In sagrestia si vede ancora il grande quadro del *Giordano* figurante l'Invenzione della Croce, ricordato dagli antichi scrittori, che noveravan di lui anche una pregevolissima Schiodazione dalla Croce, una Natività di N. S. opera di *Giovanni Do*, alunno dell' egregio *Ribera*, e qualcuno dei quadri del *Marulli* tolti dalla soffitta; ma tutti questi dipinti più non ritrovansi nella Chiesa.

la bizzarria del disegno, e per l'abbondanza delle acque che scherzano in varii modi si può annoverare tra le belle d'Italia: il disegno ed i lavori delle statue sono dell'ingegno e dello scalpello del Cav. Cosimo Fansaga. S'ammira in questa sopra tutto la statua del Nettuno, situata sopra la conca sostenuta da quattro Tritoni, che va molto stimata dagl'intendenti dell'arte. Questa grande fontana fu fatta per situarla avanti il Regio Palazzo; ma conoscendosi poter impedire le feste che in detta piazza far si sogliono, si disegnò collocarla nell'ameno torrione di S. Lucia, avanti del Castel dell'Uovo, e di già s'eran fatti i condotti e le fondamenta: ma perchè s'avvertì che in occasion di guerra poteva esser danneggiata dallo sparo dei cannoni, in tempo del governo del Duca di Medina fu collocata con molte aggiunzioni in questo luogo, ritenendo il nome di Medina. A destra di questa fontana, dove sta la strada che vien da Toledo detta di S. Giacomo, fu dalla Regina Giovanna trasportata la porta Petruccia, che poi in tempo di D. Pietro di Toledo fu passata presso di S. Maria a Cappella della spiaggia, che con la voce del nostro popolo viene detta porta di Chiaia, chiamandosi prima porta del Castello.

——

Palazzo del Principe di Fondi

Dopo la Pietà, il palazzo che vedete a fianco si apparteneva al vecchio Marchese di Genzano, ma poscia per dritto ereditario di una figliuola di lui, è passato in dominio del Principe di Fondi. L'edifizio fu costruito dopo la metà del secolo passato con disegno del Cav. *Luigi Vanvitelli*. Il portone è tutto di marmo, decorato da due colonne di ordine jonico, e le finestre del piano nobile son formate a tabernacoli con pilastri dello stesso ordine. I particolari non hanno il merito degli altri operati dall'egregio Architetto; ma l'insieme delle linee architettoniche è grandioso, la ripartizione dei vani regolare, l'aspetto imponente. La corte scoverta è con bel giudizio decorata; e vi aggiunge bellezza e nobiltà una sopraimposizione di deliziose terrazze molto elegantemente disegnate. Anche di assai pregio è la scala,

trattata nei pianerottoli superiori con quella convenienza e grandezza che il *Vanvitelli* seppe trovare in tutte le sue opere.

Palazzo Sirignano

Rimpetto al palazzo di Fondi sorge maestoso quello del Principe di Sirignano, che appartenne da principio ai signori Moles dai quali passò in potere dei Monaci Martiniani (1). Nell' anno 1770 in circa fu comprato l' edifizio dal Marchese Giuseppe della famiglia Caravita ricca di togati e di uomini letterati ; e nell' anno 1803 fu ampliato dal Principe di Sirignano D. Tommaso Caravita. Nel 1825 fu il palazzo perfezionato, con direzione dell' architetto *Raffaele di Nardo*, dal Principe D Giuseppe della stessa casa. Oggi appartiene ai suoi eredi che vi hanno aggiunto un quarto piano. Non sarà superfluo osservare la bella architettura del portone rimpetto la fontana che appresso descriveremo, unico avanzo della prisca struttura dell' edifizio che rimonta al cominciare del secolo decimosesto, mentre tutto il resto, salvo la gran mole, niente offre d' interessante. È lavorato questo portone in pietra di piperno e decorato da due colonne, incastrate a muro, di ordine dorico ricche d' intagli, con eleganti ed ornati capiteli, ed è con proporzionato intavolamento sorretto da mutoli. Le proporzioni e gli altri ornamenti di questa porta sono bellissimi, e i particolari di castigato disegno.

Fontana Medina

La maggiore fontana che adorni Napoli e che al presente dà nome alla piazza in altri tempi detta delle *Corregge*, sorge incontro a quell'angolo di Castelnuovo, che è tra la moderna porta e l' antica dell' arco del trionfo d' Alfonso. Questa marmorea fontana, la quale chiamasi, di Medina è della forma che descriviamo in succinto.

---

(1) *Queste notizie, come nota il Catalani, sono tratte dall' archivio di Casa Miranda.*

Una balaustrata circolare è divisa in quattro parti per quattro corrispondenti scale, ciascuna delle quali è messa in mezzo da due traforati viticci che vengono innanzi dagli estremi di ciascuna delle parti della balaustrata medesima. Ognuna di queste parti ha due pilastrini agli estremi presso ai viticci, ed un pilastrino nel mezzo, cadaun dei quali sostiene una palla. Sopra ogni viticcio sta accovacciato un leone, il quale con le branche regge uno scudo sur un pilastro sottoposto al viticcio dalla parte anteriore, e, voltato il dosso alla scala che gli è dappresso, versa l'acqua per bocca in una pila curvilinea, la quale avendo nel mezzo due ritte cannelle donde spicciano le acque, sta in terra tra l'una e l'altra delle quattro scale innanzi alla base di ciascuna delle parti della circolar balaustrata. Nello scudo di ognun de' leoni, che sono a mano manca delle scale, si vede l'arme orizzontalmente divisa della Città di Napoli. E nello scudo de' leoni che sono all'altra mano delle scale, si vede l'arma usata dal Vicerè Duca di Medina dopo d'essersi ammogliato a Donn'Anna Carrafa Principessa di Stigliano e Duchessa di Sabioneta. Nel mezzo di quella parte della circolare balaustrata, ch'è propriamente incontro al Castelnuovo, sta distesa una pelle di leone, nella quale è incisa una latina iscrizione che riportiamo :

PHILIPPO . IV . REGE
ADMOVE . VIATOR . OS . AQUIS . OCULOS . NOTIS
MARMOREAM . HANC . MOLEM
ALTERIUS . CONSPECTU . POSITAM
AMOR . EXCITAVIT . AC . STUDIUM
RAMIRI . PHILIPPI . DE . GUSMAN
DOMINI . DOMUS . DE . GUSMAN . DUCIS . MEDINAE . TURRIUM
PRINCIPIS . OSTILIANI
DUCIS . SABIONETAE . MARCHIONIS . DE . TORAL
AC . NEAPOLIS . PROREGIS . IN . HENRICUM . GUSMANUM
OLIV . COMITEM
PARENTUM . MAGNI . ILLIUS . GASPARIS . III . COMITIS
A . QUO . IN . IPSUM . DECORA . PLURIMA
NON . MINUS . QUAM . E . SONTE . LATIUS . BENEVOLENTIUS
MANAVERUNT

CUIUS . IN . REBUS . ADMINISTRANDIS . PROVIDENTIAE
TOTI . TERRARUM . ORBI . CONSPICUA . TOTI . BENEFICA
CUM . AMORIS . ET . OLIVAE . AUDISTI . NOMINA
IGNEM . EXPECTABAS . AT . VIDES . AQUAM
MIRARIS ? DISCE . AMORIS . INGENIUM
PRONUS . EST . UNDAE . CONDUS . EST . IGNIS
PERURIT . IN . IGNE . PERENNAT . IN . UNDA.

Giova notare che Gaspare Gusman, di cui si fa ricordo in questa iscrizione, è il famoso Conte d'Olivares Duca di S. Lucar, detto comunemente il *Conte Duca*, il quale fu padre della prima moglie e protettore del Duca di Medina e godette altamente il favor di Re Filippo IV.

Nel piano circondato dalla balaustrata sorge la fonte a più facce mistilinee, sopra il cui labbro a fronte di ciascuna delle quattro scale, sono due mostri marini, i quali l'uno presso che incontro all'altro gettano acqua per bocca in una vaschetta che vien fuori del recinto della fonte e sottostà ad un pilastrino che s'innalza tra i due mostri marini e che ha la faccia adornata dell'arma della Monarchia delle Spagne: la quale, siccome era usata nel tempo di Re Filippo IV, è divisa in quattro parti principali, in cui agevolmente si ravvisano il leone del regno di *Lione*, il castello del regno di *Castiglia*, i pali del regno di *Aragona*; la croce traversa con le aquile del regno di *Sicilia*; sopra la croce del regno di *Gerusalemme*, il ramoscello col pomo granato del regno di *Granata*; e nel mezzo lo scudo del regno di *Portogallo*. Miransi eziandio nella parte inferiore dello scudo la fascia d'*Austria*, e le bande della Contea di *Borgogna*, il leone del *Brabante*, quello della Contea di *Fiandra*, e l'aquila del *Tirolo*.

Sono dentro la fonte e vi gettano acqua per la bocca quattro delfini, ciascun dei quali è ugualmente discosto dall'uno e dall'altro prossimo pilastrino adorno delle armi della Monarchia Spagnuola, ed è spinto e sferzato da un tritone che lo cavalca a bisdosso. Nel mezzo della fonte sono eziandio due statue di satiri e due di ninfe, le quali con un piede posto tra loro reggono col capo e con la mano una tazza, il cui orlo si vede adorno di quattro maschere. Quattro cavalli marini disposti in crociera sporgono dal-

le sponde della tazza in dove si ritrovano, schizzano acqua per bocca nella fonte, ed attorniano il nume Nettuno, il quale sta ritto nel mezzo e guarda all'acqua che spiccia dal suo tridente, va in alto, e poi, secondo che spira il vento, or dall'una, ora dall'altra banda, spesso spruzzando chi passa, cade dentro della fonte.

Ebbe questa magnifica fontana dapprima (perchè se ne conosca la storia) altra forma ed altra sede. Imperciocchè Errico di Gusman Conte di Olivares, il quale vien nominato nella riferita iscrizione e fu Vicerè in Napoli dal novembre dell'anno 1595 al luglio del 1599, commise a *Domenico d Auria*, pregiato scultore di quella stagione, il porre nell'Arsenale una fonte di marmo, che si vide portata a termine nel governo di D. Francesco di Castro e d'Andrada, il quale fu Luogotenente nel Regno da ottobre dell'anno 1601 all'aprile dell'anno 1603. Fece il d'Auria dentro una conca sostenuta da quattro mostri marini, quattro grossi delfini, le cui code levate in alto formavano un piano, sopra cui due ninfe e due satiri reggevano una grande tazza, d'onde si elevava Nettuno col suo tridente fra quattro cavalli marini. La quale opera fu giudicata si bella, che con una pensione sopra le saline di Taranto ne venne il d'Auria rimeritato.

Ma essendo la fonte indi a poco tempo rimasa nell'arsenale priva d'acqua, il Duca d'Alba il quale dal dicembre dell'anno 1622 all'agosto del 1629 fu Vicerè in Napoli, la fece trasferire nella piazza del Real Palagio. Ove altresì rimanendo priva del corso dell'acqua, ed essendo d'impedimento alle consuete feste del popolo, fu dal Vicerè Conte di Monterey, da cui dal maggio 1631 al novembre del 1637 fu governato il Reame, fatta collocare nella piazza di S. Lucia presso il Castello dell'Ovo. E qui similmente cercatosi indarno di far dalla fonte scaturire le acque, e vedutala troppo esposta allo sparo delle artiglierie il Duca di Medina della Torre Vicerè in Napoli dopo il Conte di Monterey sino al Maggio del 1644, ne volle tener discorso con *Cosimo Fansaga* chiarissimo architetto e scultore di quel tempo. Onde costui, dimostrato il modo di rendere utile la fontana nell'antica piazza delle Corregge, e la necessità d'in-

grandirla per proporzionarla alla vastità di questa, ebbe la commissione dell' opera. La quale surse dapprima presso la chiesa di S. Gioacchino, più comunemente detta lo Spedaletto, e poi l' anno 1659 nel luogo ove si vede al presente ridotta alla forma descritta di sopra. Se non che forse era anche adorna la fonte di alquanti puttini, i quali, siccome è fama, vennero insieme ad alcuni gradini d'un pezzo, presi dal Vicerè Pietro Antonio di Aragona e portati via, non altrimenti che molte altre napolitane belle opere di scoltura e pittura, quando l'anno 1672 si partì dal governo di questa malconcia e dispogliata contrada.

Teatro S. Carlino

Sotto le scale della porta maggiore della chiesa di S. Giacomo che appresso descriveremo, sino al 1770 aprivasi un teatrino destinato alla rappresentazione di commedie in dialetto napolitano. La irriverenza al sacro tempio immediatamente superiore fu cagione che si abolisse, ed un altro ne fosse costruito, denominato S. Carlino, giù nel luogo dove ora si vede; e fu usato per antiche farse e commedie in che pigliavan parte tutte le maschere inventate dai nostri maggiori. Questo teatrino, la cui fama non è scarsa, ha dato nome a parecchi attori comici, ancora oggidì ricordati con affetto dai Napolitani: esso è aperto di giorno e di sera, e tiene due ordini di palchi con una lunga ma stretta platea. Di presente vi accorre folto e lieto uditorio, il quale di sera è scelto e composto quasi interamente di forestieri, che vi prendon grande diletto, perocchè veggono su queste scene, in forma di giuoco e di parodia, i costumi ed i fatti popolari rappresentati soventi con verità e leggiadria, ma sempre con esagerazione spropositata. Qui è d' uopo notare che l' irregolarissimo ingombro di piccole fabbriche accatastate e sovrastanti a questo teatro, sarà un giorno certamente buttato giù, come fu già risoluto, ed in tal caso apparirà intero il lato meridionale del palazzo di Sirignano, nè più rimarrà malamente mascherata a chi viene dalla via del Molo una parte della facciata del *Palazzo de' Ministeri* che in qui appresso descriveremo.

Ora quest' ampia e nobil piazza va coronata dalla destra di bei palazzi e dal famoso Tempio dedicato dalla nazione Spagnuola al glorioso Apostolo San Giacomo, tutelare delle Spagne.

Le sponde dei fossi del Castello sono adornate da tre famose fontane per delizie di chi vi passeggia nell' estate: in quella di mezzo vi era una statua di una Venere nuda giacente, che era la più bell' opera che fosse mai uscita dallo scalpello del nostro Girolamo Santacroce, ma n' è stata tolta e trasportata fuor d' Italia, ed in sua vece vi è stata collocata una malfatta copiaccia. Ma, già che siamo in questa piazza, si può osservare la chiesa e casa di S. Giacomo: ma prima fia bene dare qualche notizia della fondazione.

Il gran Giovan d' Austria figliuolo dell' invitto Imperatore Carlo V, avendo unito al suo valore la pietà cristiana dopo della così rinomata vittoria navale contro dei Turchi, tornò in Napoli, dove in memoria edificò una chiesa ed uno spedale per la nazione Spagnuola col titolo di S. Maria della Vittoria, nel luogo delle Mortelle, dove ora è il monistero di S. Caterina da Siena di Donne Domenicane; ma la magnanimità di D. Pietro di Toledo che comportar non sapeva cose volgari e misere cercò di fondare un luogo a misura della grandezza del suo grande animo: che però col suo proprio danaro, con molte limosine ottenute così dai nobili Spagnuoli come dal Napolitani e colle contribuzioni della soldatesca, tassando il Capitano del terzo Spagnuolo a pagare un ducato in ogni mese delle sue paghe, gli Officiali subordinati un mezzo ducato, ed i soldati ordinarii un carlino per ciascheduno, comprò molte case in questo luogo che chiamato veniva Genova piccola, per i tanti Genovesi che vi abitavano presso la loro chiesa: e mi diceva un vecchio di 98 anni di età d' aver saputo dal suo vecchio padre che in questo luogo e quartiere non v' era casa che abitata non fosse stata da Genovesi per abitare vicino la propria Chiesa; in modo che la loro loggia o strada, che stava nella Pietra del Pesce, come si disse, restò affatto disabitata.

A' 6 di marzo del 1540 si diè principio a questa chiesa e ospedale col disegno, modello e direzione di Ferdinando Manlio nostro napolitano, il quale, benchè avesse avuto pianta sufficiente, disegnò la chiesa in modo che dall' altare maggiore si vedesse la punta del Molo; e però dalla parte dell' Epistola nella nave minore si veggono cappelle di pochissimo fondo, e dalla parte dell' Evangelo oltre misura sfondate.

Entrati in questa Chiesa, si può osservare di bello dentro del Coro il sepolcro di D.Pietro di Toledo, di gentilissimi marmi, in isola, erettogli da D.Garzia Vicerè di Sicilia suo figliuolo. Questa è un opera che ha del maraviglioso; in modo che non ha potuto essere in tutto biasimata da Giorgio Vasari. Ricco è questo sepolcro di molte statue: sopra vedonsi due famose statue inginocchioni che guardono l' altare maggiore dalla parte di dietro, una porta il ritratto di D. Pietro, l'altra della moglie. Negli angoli vi sono quattro statue che rappresentano quattro virtù; sopra vi sono molti putti in atto di mestizia, benchè alquanto maltrattati. Nei lati vi sono tre tavole di marmo, dove a mezzo rilievo ed a basso vi stanno espresse alcune belliche azioni di questo Signore che paion fatte da mano divina. Vi sono molti arabeschi ed ornamenti così delicati, che migliori non si potrebbero riconoscere in cera; il tutto fu fatto dal nostro Gio. Merliano detto di Nola.

Nel pilastro maggiore della croce dalla parte dell'Epistola vi è una cappelletta che guarda l'altare grande; in questa vi si vede una tavola nella quale sta espressa la Vergine che tiene il suo Putto in braccio. Stimasi di Raffael d'Urbino; però dagl'intendenti mi si dice che questa tavola fu tolta via e trasmessa altrove, e che questa che al presente vi si vede è una copia della prima fatta da un valent'uomo.

Dalla parte dell' Evangelo nella croce vi è un cappellone della nazione Catalana, ove si vede una tavola, nella quale sta espressa la Vergine Assunta, opera del Criscuolo. Nella cappella dei Continui di S. E. vi è una tavola coll' immagine di S. Giacomo, opera di Marco da Siena, ed altre tavole di diver-

si virtuosi. Sulla porta maggiore vi è un quadro, dove sta espresso il Sacro Natale del Signore; opera è questa di Bartolomeo Passanti nostro napolitano, che fu il migliore allievo che sia uscito dalla scuola di Giuseppe di Ribera. Molte opere di questo artefice sono state passate di mano del maestro; in Napoli sono rimaste poche opere di quest' uomo, essendo che dal già fu Gasparo Romer Fiamingo sono state la maggior parte raccolte ed inviate in Fiandra. La chiesa è servita da un numeroso clero e vi sono molte belle sepolture di diversi nobili Spagnuoli, come si può vedere; vi si conservano di sante Reliquie un pezzo del santo legno della Croce, ed un osso della spalla di S. Barbara Vergine e Martire.

Da questa si può passare a vedere il cortile, nel mezzo del quale vi è una perenne fontana; e vi è il parlatorio delle Moniache della Concezione; e da quello si può salire a vedere l' ospedale il quale è molto ampio, commodo e ben servito; e in questo non si ricevono che poveri infermi della nazione, così febbricitanti, come per ogni altro accidente; e presso di questo ospedale vi è il pubblico Banco, quale fu eretto nell'anno 1597.

Questa Casa Banco e Chiesa vien intitolata SS. Giacomo e Vittoria, atteso che vi fu unito nell' anno 1590 l' Ospedale già detto di S. Maria della Vittoria, eretto nell' anno 1572 dalla buona memoria di D. Gio. d' Austria nelle case di Lucrezia d' Afflitto.

Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli

Incorporata in certo modo nel fabbricato dell' immenso edifizio dei Ministeri, dalla parte del Largo del Castello, tra settentrione e levante, è la Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuol. La facciata trovandosi prima più in dentro della linea del nuovo palazzo, fu prolungata fino all' angolo estremo di questo, e nella novella fabbrica venne costrutta la gradinata che conduce al vestibolo.

Fondatore di questa chiesa fu il Vicerè Pietro di Toledo, il quale, essendo Commendatore di S. Giacomo della Spada, del cui Ordine si vestivano da prima le insegne nella chiesa di San Giacomo degli Italiani, come si è detto a pag. 290 di questo volume, intitolò la nuova chiesa a quel Santo Apostolo, sottoponendo ad un'annuale contribuzione gli uffiziali della sua nazione stanziati in Napoli, ai quali furono concessi molti privilegi su la chiesa, e fu affidata l'amministrazione di essa e l'Ospedale (1). Quest'ultimo restò abolito, e la chiesa, edificata nel 1540 con disegno del *Manlio*, venne alquanto modificata di poi, il che fece andar perdute tutte le pitture che ne ornavano la volta. Nota il Sigismondi al pari del nostro autore, che questo architetto, per fare che il maggiore altare corrispondesse in linea retta alla strada che conduce al Molo, lasciò gran vôto dalla parte del Vangelo, dove veggonsi le cappelle assai profonde, mentre dall'altra opposta sono appena rilevate dal muro (2).

Ai due lati della scala maggiore si possono vedere due monumenti di marmo, opere condotte da *Michelangelo Naccarini* nel 1597 e 1598: a destra è quello di Ferdinando Majorga con sua statua giacente in militar divisa, e sopra di lui la statua di S. Giacomo Apostolo. Sul cornicione sono due putti con nel mezzo l'impresa gentilizia della casa. Nella faccia del basamento è incisa questa iscrizione:

FERDINANDO.MAYORGA.PETRI.ET.ISABELLAE.COSTILIAE.FILIO
CLARISSIMAE . NOBILITATIS . SPECTATISSIMO . VIRO
IS . HUIUS . REGNI . INCREDIBILI . OMNIUM . ORDINUM
ET . COMPLURIUM . PROREGUM
APPROBATIONE . A . SECRETIS . CONSILIIS . ATQ . LITTER
SUPREMA . CUM . AUCTORITATE
GRAVISSIMIS . MUNERIBUS . PERFUNCTUS . E . VITA . DECEDENS
SACELLUM . EXAEDIFICANDUM . TESTAMENTO . LEGAVIT
QUOD.CUM.DON(sic)PETRUS.FILIUS.POLIGNANI(sic) CIVIT.DOMINUS

(1) *Engenio, pag.* 529 *e* 530.
(2) *Sigism. tom.* 2, *pag.* 277.

MORTE . PRAEVENTUS . NON . PERSOLVERIT
D . FRANCISCUS . BERNALDO . DEQUIROS . REGIUS . CONSILIARIUS
D.BEATRICIS.FERDINANDI.FILIAE.VIR.EX.SOCERI.TESTAMENTO
ET . LEVIRI (sic) VOLUNTATE . POSITIS . GEMINIS . SOCERORUM
SEPULCHRIS.EX.HAEREDITARIO.AERE.EREXIT.ET.ORNAVIT
OBIIT . ANN . D . MDIIC . DIE . VIII . SEPTEMBRIS.

A sinistra è il monumento di Porzia Conilia, o Coniglia (dal coniglio che vedesi scolpito nel gentilizio stemma) con la statua di lei giacente, e sopra di essa più in alto una statua della Beata Vergine in piedi col Bambino in braccio. Due puttini poi sul cornicione nell' intercolunnio tengono l' impresa del suo casato. Nella faccia del basamento si legge questa epigrafe:

D . O . M .
PORCIAE . CONILIAE . HISPANAE
MICHAELIS . ET . BEATRICIS . CONILIAE . F.
NOBILISSIMAE . AC . VIRTUTE . CLARISSIMAE . FOEMINAE
FERDINANDI . MAVORGHAE . VIRI
D . FRANCISCUS . BERNARDUS . DEQUIROS
REGIUS . CONSILIARIUS . ET . GENER . AMANTISSIMUS . POSUIT
OBIIT . ANN . MDIIIC . DIE . XXV . OCTOBRIS.

La chiesa è spartita in tre navi con quattordici cappelle intorno. Sull' altare della prima a destra è un quadro di *Marco da Siena*, nel quale è figurata la B. Vergine in gloria, e sotto S. Antonio e S. Francesco di Paola. Nel muro laterale della medesima dalla parte del Vangelo, vedesi incisa in bianca pietra questa leggenda:

IN QUESTO ALTARE SOLENNE
QUOTIDIANO SACRIFIZIO INCRUENTO
OFFRONO AL SIGNORE
PER L' ANIMA PIETOSISSIMA
DI S. A. R. IL CONTE DI LECCE
ANTONIO BORBONE
LE SUE DOLENTISSIME SORELLE
LA IMPERATRICE DEL BRASILE
TERESA CRISTINA MARIA

L' INFANTE DI SPAGNA
MARIA AMALIA
E LA REAL PRINCIPESSA MARIA CAROLINA FERDINANDA BORBONE

GRATA DI TANTO BENEFIZIO
LA CONGREGA DEL SS. SACRAMENTO
DE' NOBILI SPAGNUOLI
IN SEMPITERNA MEMORIA
QUESTA PIETRA E QUESTE PAROLE
L' ANNO DELLA R. S. MDCCCXLVI
IL DI XIX MARZO
P.

Nella seconda cappella è situata sull' altare una tavola antica d' ignoto autore, nella quale è effigiato S. Girolamo nel deserto. Il diritto di padronato si appartiene alla casa Vargas Macciuca, istituito dal Cavaliere spagnuolo Pietro Cannizzaro Vargas morto nel 1566; il cui sepolcrale monumento, con statua distesa in abito militare del suo tempo vedesi addossato al muro laterale della cappella medesima verso il Vangelo, con questa iscrizione al di sotto dell' urna:

PETRO . CANNIZZARIO . VARGAS . HISPANO . EQUITI
IN . PROVINCIIS
IN . MAGNAE . VICARIAE . CURIIS
IN . MAG . REGNI . HUIUS . IUSTITIARIATU
REGENDIS
IN . REBUS . QUOQUE . BELLICIS . EXERCENDIS
GENERE . INTEGRITATE . AC . FIDE . CLARO
OECONOMI . RELICTO . CENSU
SACELLUM . ERIGI . ET . VIRGINES . QUOTANNIS
DOTARI . CUR .
VIXIT . AN . XLVII . MENS . V . DIES . VII .
MDLXVI .

Riportare tutte le iscrizioni lapidarie disseminate nei muri delle cappelle della crociera e tribuna e del pavimento di questo sacro

edifizio sarebbe andar troppo per le lunghe ; crediam perciò sufficiente notare le più importanti, potendo il cortese lettore trovarne molte altre nella *Napoli Sacra* dell' Engenio.

Fra i quadri di molto pregio che vi si ammirano, è da distinguere quello della Vergine che offre le vesti sacerdotali a S. Idelfonso , accompagnata da S. Giuseppe , da S. Giacomo e da altri Santi, opera bellissima di *Berardino Siciliano*. È situata questa tela sull' altare della cappella addossata al pilone che sostiene la cupola dalla banda della porta minore, e che fu fondata da Alfonso de Vega nobile spagnuolo, strenuo guerriero e distinto uomo di Stato sotto l' Imperator Carlo V , come si ha dalle iscrizioni seguenti.

Sul fregio dell' altare :

D . O . M .
ARAM . CUI . ALPHONSUS . A . VEGA . ANNUUM . CENSUM
AUREORUM . CLXXX . LEGAVIT
UT . IN . EA . QUOTIDIE . BIS . SACRUM . FIAT
TABULIS . EXARATIS
E . MANU . N . IULII . CAES . MASCIONI
D . ANDREAS . MONTALVUS . A . VEGA
EX . TESTAM . HAERES . F . C .
MDCV .

Sulla lapide sepolcrale innanzi l' altare medesimo :

ALPHONSO . A . VEGA
VALLI . SOLETI . IN . HISPANIA . NOBILI . GENERE . ORTO
HIC . IN . GERMANICA . EXPEDITIONE
DIVODURI . APUD . LEUCOS
SUB . CAROLO . V . CAES . MERUIT
MOX . IN . REGNO . NEAPOLITANO
INTER . EQUITES . CONTINUOS . REGIS . CUSTODES
ADSCRIPTUS
PLURIMISQ . IN . REGENDIS . URBIBUS
REGIUS . PRAEFECTUS
HUIUSQ . SACRAE . AEDIS . GUBERNATIONIS

VI . VIR
DEO . EA . OPTIME . MERITUS
OCTUAGENARIUS . MORITUR
D . BERNARDINUS . RAMIREZ
DE . MONTALVO
REGIAE . CAMERAE . PRAESES
ET . UNUS . EX . ILLIUS . TESTAMENTI
EXECUTORIBUS . P . MDCV .

Tribuna. Il maggior altare è composto di vaghi marmi, e ornato nel palliotto di tavola marmorea, dove è figurato per mano di *Domenicantonio Vaccaro* un Cristo con varie figure di Angioletti d' intorno. Fra i marmi situati sul pavimento innanzi a questo altare merita di esser ricordato quello che copre le ceneri del Reggente Tappia con questa epigrafe:

D . O . M .
AEGIDIO . TAPIAE . REG . CAMERAE
SUMMARIAE . PRAESIDENTI
MULTIS . ANTEA . MAGISTRATIBUS . IN
HUIUS . REGNI . PROVINTIIS (sic)
PROBE . PERFUNCTO
VIRO . ADMODUM . SEVERO . AC
SAPIENTI
CAROLUS . TAPIA . FILIUS
AMANTISSIMUS
HUNC . LOCUM . OSSIBUS . AC . CINERI
ADOPTATUM . DANDUM . CURAVIT .
ANNO . DOMINI . MDLXXIIII.

Nel coro merita particolare osservazione il nobilissimo monumento in marmo innalzato al Vicerè Pietro di Toledo, il quale, vivente, lo aveva commesso al non mai lodato abbastanza *Giovanni Merliano da Nola*, perchè trasportato in Castiglia raccogliesse colà le ceneri di lui e quelle della sua famiglia; ma non seguì l' effetto al volere, essendo il sepolcro rimaso in

Napoli per comando del colui figliuolo D. Garzia. Sul proposito scrive il Sigismondi (1):

« Questo sepolcro fu cominciato dal nominato artefice viven-
« te D. Pietro di Toledo, che voleva mandarlo in Ispagna per
« esser ivi sepolto; ma morto il Toledo in Firenze nel 1553, al-
« lorchè per ordine di Carlo V Imperatore passava all'impresa
« di Siena, fu il di lui cadavere per ordine di D. Garzia suo fi-
« glio, ch'era Vicerè di Sicilia, fatto trasportare in Napoli, fu
« quivi seppellito, e vi fu situato il deposito ridotto a fine dal
« Merliano con altri 17 anni di fatiga ».

Quadrata è la forma del monumento, e sopra due scalini che girano attorno sorge un basamento anche quadrato ed ornato di vaghissimi fregi, di teste e festoni a mezzo rilievo. Agli angoli di questo basamento sopra quattro piedistalli non men vagamente adornati, e fatti a modo di capitello corintio, poggiano quattro statue in piedi, le quali figurano la Giustizia, la Prudenza, la Temperanza e la Fortezza. Un secondo basamento più stretto, ma più alto del primo, e adornato con mirabile lavoro di scalpello da ciascun lato, porta su quello che guarda le spalle dell'altar maggiore scolpita questa iscrizione:

PETRUS . TOLETUS
FRIDERICI . DUCIS . ALVAE . FILIUS
MARCHIO . VILLAE . FRANCHAE . REG . NEAP . PROREX
TURCAR . HOSTIUMQUE . OMNIUM . SPE . SUBLATA
RESTITUTA . IUSTITIA . URBE . MOENIIS . ARCE . FOROQUE
AUCTA . MUNITA . ET . EXORNATA
DENIQUE . TOTO . REG . DIVITIIS
ET . HILARI . SECURITATE . REPLETO . MONUMENTUM
VIVENS . IN . ECCLESIA . DOTATA
ET . A . FUNDAMENDIS . ERECTA . PON . MAN .
VIXIT . AN . LXXIII . REXIT . XXI .
OB . MDLIII . VII . KAL . FEB.
MARIAE . OSORIO . PIMENTEL . CONIUGIS . CLARIS . IMAGO

(1) *Tom.* 2, *pag.* 279.

GARSIA . REG . SICIL . PROREX
MARISQ . PRAEFECTUS . PARENTIBUS . OPT . P .
MDLXX.

Ai fianchi di esso basamento a mezzo rilievo sono gli stemmi di famiglia del Vicerè e della moglie, cioè le arme de' Duchi d'Alba e quelle degli Ossorio marchesi di Villafranca. Sugli altri lati stanno maestrevolmente scolpiti in basso rilievo con ricchezza di figure e con novità di composizione i fatti della vita del valoroso D. Pietro di Toledo, cioè l'impresa contro i Turchi invasori d'Otranto, la vittoria contro il corsaro Barbarossa, nelle acque di Baia, e le feste fatte celebrare in Napoli all'arrivo di Carlo V dopo le imprese di Africa. Sopra quest' ultimo basamento stanno effigiati in due statue tonde in marmo il Vicerè e la moglie, genuflessi e poggiati sopra due ben ornati inginocchiatoi. La donna in atteggiamento composto e devoto tien gli occhi sul libro, ove legge; il guerriero non guarda al libro, ma poggia una mano su di esso, e l'altra all'elsa della spada. L'espressione sì vivamente improntata con sentimento e movenza diversa rende oltremodo ammirevoli queste due statue; e bellissime sono le altre quattro per disegno, per attitudine, per leggiadria e per diligente lavoro di scalpello. I bassi rilievi possono celebrarsi come i migliori di quell' età. Basterà dire che vi studiarono attorno il *Ribera*, il *Giordano*, il *Massimo*, il *Vaccaro*, e *Salvator Rosa* non isdegnò di copiarli diligentemente più volte.

Tre altri depositi sono addossati alle pareti di questo recinto; i quali, sebbene di buon lavoro, non sogliono richiamare e ritenere l'attenzione de' riguardanti, distratta dall' eccellenza dell'opera del Merliano. A destra è notevole la lapida marmorea, che a caratteri alemanni ricorda Giovanni Gualtieri, Tedesco di nazione, Cavaliere e generale al servizio dell' Imperatore Carlo V, morto in agosto nel 1557: il suo sepolcro con la corrispondente statua era un tempo a destra della porta maggiore. Nel centro sta il monumento dello Spagnuolo Alfonso Basurto e Toro, generale di fanteria dello stesso Sovrano; il quale deposito fu situato nella cappella gentilizia della sua casa; e

a sinistra vedesi l'altro di Bernardino di S. Croce, giureconsulto integerrimo anche spagnuolo di origine, che fu per ben quindici anni Presidente della Regia Camera della Sommaria, mancato ai vivi in aprile del 1580.

Il quadro sull'altare della cappella contigua alla cona dal lato del Vangelo, dove è effigiato S. Pio V, è del *Bardellini*. Quello del cappellone che viene in seguito e che rappresenta la Vergine Assunta e gli Apostoli raccolti attorno al sepolcro di Lei è opera di *Angelo Criscuolo*. La tavola di S. Giacomo posta nella prima cappella della nave minore, calando, è di *Marco da Siena*. La Deposizione poi dalla Croce che sta nella terza cappella della nave medesima è di *Bernardo Lama*. Nelle pareti laterali di essa veggonsi le memorie sepolcrali di Pietro Afan de Rivera dei Marchesi di Villanueva De Las Torres, morto nell'ultimo giorno di novembre del 1819 — di Giuseppe di Montemajor dei Duchi d'Alcandete y Parexe, morto in giugno del 1830. Dalla parte del Vangelo di detta cappella leggesi anche un ricordo del Cavaliere Giuseppe Munoz, morto nell'anno 1818: egli era Governatore della Real Casa degli Invalidi. È anche meritevole di attenzione il picciol quadro del Crocifisso, che si vuole dipinto dallo stesso *Lama*.

Palazzo de' Ministeri di Stato

La grande piazza del Castello viene decorata all'estremo lato d'occidente dall'immenso palazzo dei Ministeri di Stato, della cui fondazione narreremo brevemente l'istoria. Nell'anno 1819 venne pensiero a Re Ferdinando I Borbone di raccogliere in unico edifizio tutti i Ministeri e le Reali Segreterie di Stato, che prima di allora erano sparse in varie contrade della città. Ma l'opera incominciata in quell'anno non vide il suo termine prima del 1825, chè non poteva essere nè facile, nè breve il trarre profitto da tante fabbriche diverse di età e di struttura, come la chiesa, e monistero della Concezione ora distrutto, e l'ospedale e il Banco detto di S. Giacomo, che insieme a molte case di privati occupavano lo spazio dove ora sorge l'edifizio de'Reali Ministeri, la costruzion del quale venne affidata all'architetto *Stefano Gasse*.

Esso si distende per una superficie di ben dugento quindicimila palmi quadrati tra la strada di S. Giacomo e della Concezione, tra la via di Toledo e la piazza del Castello. I due primi lati sono i maggiori del quadrilatero che costituisce l'edifizio, guardano il mezzogiorno ed il settentrione, e corrono intorno a settecento palmi ciascuno. La principal facciata è quella verso il Castelnuovo, con una grande entrata nel mezzo e due altre laterali, di cui quella di man diritta mette alla Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli pocanzi descritta. I piani di questo lato sono tre, senza noverarvi il primo più basso, ed interrotto dalle tre entrate: ciascuno dei tre piani presenta nella sua lunghezza diciassette balconi. Fiancheggiano l'entrata principale due delle sette iscrizioni dettate dal ch. Canonico Francesco Rossi e scolpite in tutto l'edifizio, e che verrem riportando come monumentali e degne d'essere trasmesse alla posterità. A destra:

DOMUM
ANGUSTAM . ANTEHAC . ABNORMEN
A . FERDINANDO . I . BORBONIO
COHAERENTIBUS . QUAQUAVERSUM . AEDIBUS . DEIECTIS
LAXIORI . QUADRATO . AMBITU . CIRCUMSCRIPTAM
INGENTIBUS . DEINDE . SUBSTRUCTIONUM . EXCITATIS . MOLIBUS
ET . SEPTEM . LATE . PATENTIBUS . OSTIIS
AD . QUATUOR . CAELI . REGIONES . APTE . INTERCISIS
CUM . IPSA . DOMUS . AUGUSTAE . MAIESTATE . CERTANTEM
FRANCISCUS . I
REX . UTRIUSQUE . SICILIAE . P . F . A .
PATERNAM . GLORIAM . AEMULATUS
ELEGANTIA . QUANTA . MAXIMA
CULTUQUE . VERE . REGIO
ORNAVIT . INSTRUXIT
INSIGNE . BORBONIAE . MAGNIFICENTIAE . MONUMENTUM
OPUS . AD . AETERNITATIS . MEMORIAM
ANNO . MDCCCXIX . INCHOATUM
EXPEDITA . CELERITATE
CONTRA . OBSTANTES . AERARII . MORAS . ABSOLUTUM
ET . SUB . ASCIA . DEDICATUM
ANNO . MDCCCXXV.

Alla sinistra :

FRANCISCO . I.
REGNI . UTRIUSQUE . SICILIAE . REGI . P . F . A .
POPULORUM . PARENTI . PROVIDENTISSIMO
QUOD
REGIIS . PLERISQUE . OMNIBUS . SCRINIIS
VECTIGALIS . PECUNIAE . TABULIS . UNIVERSIS
MAGNO . RATIONALIUM . SUMMAE . REI . COLLEGIO
VIGILUM . PRAEFECTO
AQUARUM . NEMORUM . PONTIUM . VIARUM
PUBLICAE . MENSAE
ALIARUMQUE . FISCALIUM . RERUM . CURATORIBUS
INTRA . HAS . AEDES . ORDINATIM . DISPOSITIS
SUPREMOS . IPSOS . LIBELLORUM
REGALIUMQUE . COGNITIONUM . MAGISTROS
HAEIC . UNOS . IDENTIDEM . CONSIDERE . IUSSERIT
QUO . CONSILIIS . CONSOCIATIS
CONCORDIAM . SACERDOTII . ET . IMPERII
BELLI . PACISQUE . LEGES
AC . IURA . FISCI
SARTA . TECTAQUE . TUERENTUR
DEQUE . IUSTITIAE . ET . AEQUITATIS . FINIBUS . REGUNDIS
INTERNIS . REGNI . CONSTITUENDIS . REBUS
ET . MORIBUS . CENSORIA . GRAVITATE . CORRIGENDIS
ACCURATIORI . SATAGERENT . DILIGENTIA
NEAPOLITANI . AC . SICULI
OPTIMO . PRINCIPI
IMMORTALIBUS . EIUS . OBSTRICTI . BENEFACTIS.

Questa entrata conduce ad un ampio vestibolo, e puoi vedervi, entrando, uno spazioso cortile sulla sinistra, e la scala maggiore del Ministeri di rincontro. In quattro pilastroni dello stesso vestibolo ed in quattro nicchie son allogate le statue di Ruggiero Normanno, di Federigo Svevo, di Ferdinando e Francesco Borboni, opere del cavaliere *Antonio Calì* napolitano. I primi due Monarchi vi ebbero luogo siccome sommi fondatori di Regno e di Governo, e i due altri come fondatori dell' edifizio che fu incominciato sotto il primo e terminato sotto il secondo. Ai piedistalli delle statue vi sono le iscrizioni che riportiamo :

1.

ROGERIUS
MAGNI . COMITIS . FILIUS
SICILIAE . APULIAE . ET . CALABRIAE . REX
ADIUTOR . CRISTIANORUM . ET . CLYPEUS
NORTHMANNICA . MAIESTATE . HOSTIBUS . FORMIDANDUS
VICTRICIBUS . ARMIS . IN . AFRICAM
ATQUE . IN . ORIENTEM . ILLATIS
AMPLISSIMIS . INDE . ABDUCTIS . SPOLIIS
UTRAMQUE . SICILIAM
NOMINE . REGIS . SUB . IMPERIUM . ACCEPTAM
AUXIT . LOCUPLETAVIT
ARTIBUS . EXINDE . CAPTIVIS
IN . SUBDITA . SIBI . REGNA . INVECTIS
PLERISQUE . ECCLESIIS . AC . COENOBIIS
ULTRA . CITRAQUE . SICILIENSE . FRETUM
CONSTRUCTIS . DITATIS
REI . PRIVATORUM . PROSPEXIT . ET . PUBBLICAE
OBIIT . ANNO . R . S . MCLIV
AETATIS . SUAE . LVIII
NOMINIS . IMMORTALITATE . AD . POSTEROS . TRASMISSA.

2.

FRIDERICUS . II .
HENRICI . VI . FILIUS
ROMANORUM . IMPERATOR . AUG .
UTRIUSQ . SICILIAE . ET . HIERUSALEM . REX
IN . MAGNORUM . VIRORUM . MANIBUS . EDUCATUS
IPSO . ROMANO . PONTIFICE . DUCE . ET . AUSPICE
PACATIS . IMPERII . REBUS
OPPIDIS . PLERISQUE . IN . UTRAQUE . SICILIA . CONDITIS
TEMPLIS . AEDIFICATIS
STUDIORUM . UNIVERSITATE
NEAPOLI SPLENDIDISSIME . CONSTITUTA
SUIS . ET . NORTHMANNORUM . REGUM . LEGIBUS
IN . UNUM . CODICEM . CONFERRI IUSSIS
PROPOSITIS . VIRTUTI . PREMIIS
SOCORDIA . INGENIA . AD . GLORIAM . AEMULATIONEM . EXCITAVIT
OPTIME . DE LITTERIS . ET . LITTERATIS . VIRIS . MERITUS
DECESSIT . ANNO R . S . MCCL.

3.

FERDINANDUS . I .
CAROLI . III . HISPANIARUM . MONARCHIAE . F .
EX . TRANSMISSO . SIBI . PATERNO . IURE
INEUNTE . PUBERTATE
UTRIUSQUE . SICILIAE . REX . RENUNCIATUS
IN . PUBLICA . COMMODA . INTENTUS
EPHEBEIS . SCHOLIS . ORPHANORUM . AC . PAUPERUM . HOSPITIIS
PER.REGNI.SUI.PROVINCIAS.ET.IN.PRINCIPE.URBE.POSITIS
ITINERIBUS . CORRUPTIS . CONFRAGOSIS
STRATO . LAPIDE . AD . COMMERCIA . FREQUENTANDA . MUNITIS
MUSARUM . DOMICILIO . VETERI . GAZA
EX . HERCULANENSIBUS . ET . POMPEIANIS
CONFLAGRATIONIBUS . EFFOSA
ET . APPARATISSIMA . BIBLIOTHECA . INSTRUCTO
FOEDERE . CUM . ROMANO . PONTIFICE . SANCITO
NOVO . CIVILIUM . LEGUM . EVULGATO . CODICE
NOVOQUE . IUDICIORUM . ORDINE . CONSTITUTO
ET . IN . LUBIANENSI . PRAEPOTENTIUM . REGUM . CONVENTU
FIRMATA . POPULORUM . SECURITATE
EXEMPLAR . CUNCTIS . EXTITIT . AD . IMITANDUM
REGNAVIT . ANNOS . P . M . LXV.

4.

FRANCISCUS . I .
REGNI . UTRIUSQUE . SICILIAE . REX . P . F . A .
PATERNIS . VESTIGIIS . INGRESSUS
RELIGIONE . A . CHRISTIANISSIMIS . ET . CATHOLICIS . REGIBUS
PER . MANUS . VELUTI . SIBI . TRADITA
CUSTODIENDA . VINDICANDA
DILABENTIBUS . MORIBUS
REGIO . MAGIS . EXEMPLO . QUAM . LEGUM . SEVERITATE
EMENDANDIS
MAGNIS . IMPERII . REBUS
IN . SUPREMO . PRINCIPALI . CONSISTORIO
MIRA . ALACRITATE . DEFINIENDIS
SUPERIORUM . PRINCIPUM . GLORIAM . SUPERGRESSUS
BORBONIAM . MAIESTATEM . CLARIORIBUS . AUXIT . INCREMENTIS
AEQUI . RECTIQUE . TENAX
MORUM . SUAVITATE . CLEMENTIA . COMITATE

ET . BENEFICENTIAE . LAUDE . SINGULARI
DECURRENTIUM . SECULORUM . PRAECONIIS . MEMORANDUS
FAXIT . DEUS . VOLENS . PROPITIUS
UT . SUSCEPTA . PRO . OPTIMI . REGIS . INCOLUMITATE
ET . PRO . CONSTANTIA . DOMUS . AUGUSTAE
POPULORUM . VOTA
RATA . PERPETUO . SIENT . SEMPERQUE . SIGNENTUR.

La scala ha principio con due braccia laterali parallele fra loro che poi si raccolgono e si dividono nuovamente più volte infino all'ultimo piano dell' edifizio. Il primo piano dà stanza ai Ministeri della Presidenza, degli Affari Stranieri e dell'Interno; il secondo piano a quelli di Grazia e Giustizia, degli Affari Ecclesiastici e della Polizia Generale ; ed il terzo al Ministero di Guerra e Marina , ed a quello delle Finanze : hanno particolare entrata dalla parte di Toledo i Ministeri dei Lavori Pubblici, della Istruzione, dell' Agricoltura e Commercio.

Sotto la scala incomincia un andito coverto che da questa entrata maggiore giunge in linea retta fino all'opposta strada di Toledo, coverto sempre dalla volta , e , dove questa è interrotta, da telaio conformato a modo di tetto e munito di cristalli. L' andito non si distende tutto in un piano, dovendosi ascendere alcuni brevi scale praticate in esso, per giungere alla strada di Toledo, la quale sovrasta di ventinove palmi alla piazza del Castello.

Alla metà di questo cammino coverto , troverete sulla mano diritta la *Gran Sala della Borsa* con pavimento marmoreo , e con volta ornata a stucchi sostenuta da otto colonne di scagliola : nel fondo di essa sala sorge la statua del celebratissimo amalfitano *Flavio Gioia* , scolpita dal mentovato *Antonio Calì*. L' iscrizione che si legge nel piedistallo è la seguente :

FLAVIUS . GIOIA
DOMO . AMALPHI
INTER . NAVIUM . GUBERNATORES
UNUS . OMNIUM . SOLLERTISSIMUS
HIC . EST
QUI . ITINERA . VETERIBUS . INCOGNITA

PER . MAGNETEM . ET . CHALYBEM . IMPAVIDE . EXPERTUS
ADITUM . IN . EXTREMAS . TERRARUM . ORAS
POSTERITATI . PATEFECIT
TRANSMARINIS . DEINCEPS . NAVIGATIONIBUS
FELICI . AUSU . SUSCEPTIS
ET . PEREGRINIS . MERCIBUS
QUA . LATE . PATET . ORBIS
HUC . ATQUE . ILLUC . ADVECTIS . EXPORTATIS
COMMODA . GENTIBUS . PARAVIT . UNIVERSIS
ET . MUTUA . ADIUMENDA
FRANCISCUS . I .
REGNI . UTRIUSQUE . SICILIAE . REX . AUG.
VIRO . IMMORTALI
DE . MORTALIBUS . CUNCTIS . BENE . MERENTISSIMO
SIGNUM . EX . MARMORE
ET . MEMOREM . LAPIDEM
PONI . IUSSIT
ANNO . MDCCCXXVIII.

Questa Borsa è la riunione dei negozianti, banchieri e commercianti di ogni genere, degli agenti dei cambi e dei sensali di commercio. Nei tempi remoti essa era nella via dell'Olmo: i trafficanti si assembravano sotto un porticato, che rimase abbattuto dal cannone di Castelnuovo nella popolare sommossa del 1647. Passarono poscia a S. Giovanni Maggiore, e su dirute case, crollate dall' alluviono del 1599, innalzarono dei portici che tolsero il nome di Banchi Nuovi: ma le loro adunanze, non trovandosi regolari dai Magistrati, furono vietate. In processo di tempo si radunarono nell'atrio del Monte dei Poveri a Toledo, e finalmente nella gran sala che abbiamo descritta. La Borsa è aperta in tutti i giorni, eccetto i festivi e le gale di Corte. Il corso degli effetti pubblici è fissato dagli agenti di cambio in una stanza attigua alla Sala, sotto la vigilanza dei deputati Sindaci negozianti, l' ufficio dei quali è di vegliare agl' interessi del traffico. Tanto gli agenti dei cambi, quanto i sensali di commercio vengono nominati dal Re sulla proposta che dalla Camera consultiva di commercio, autorità mediativa, tra il governo e i commercianti, ne vien fatta al Ministro delle Finanze.

Furono allogati nell'edificio tutti i Ministeri non solamente, ma

Tornati per la stessa porta della chiesa per dove s'entrò nella piazza del Castello, in uscire vi è un famoso Oratorio, o vogliam dire Congregazione del Santissimo Sacramento, dove stanno scritti e vi si congregano moltissimi divoti nobili nazionali e nel giovedì che chiude l'ottava del Corpus, fanno una solennissima processione per le strade intorno la chiesa, che veramante è degna d' esser veduta, perchè in ogni capo strada vi si fa con bizzarro e nobile teatro un altare ricco di tesori di argenti; e questi sono al numero di quattro: si può dire che questa sia una delle belle feste che si faccia nella nostra città.

Ma tornati nella piazza del Castello, dove finiscono i fossi dalla parte del Palco o giardino Regio, vedesi un bellissimo stradone che spunta alla piazza del Palazzo Reale. Questo prima altra larghezza non aveva che quella nella quale si vede la lastricatura di pietre nere; dalla parte del giardino stavano attaccati molti commodi palazzi, quali dopo i rumori popolari

---

altresì la più gran parte delle loro dipendenze, meno quelle delle Poste e dei Procacci, delle Dogane, delle Monete, e dei Lotti, che per gl' ingombri inseparabili da esse richiedevano altra dimora; sicchè oltre ai Ministeri di Stato, sono qui collocati il Banco delle Due Sicilie, la Direzione Generale del Gran Libro, la Cassa di Ammortizzazione, la Prefettura di Polizia, la Gran Corte dei Conti, l' Amministrazione Generale delle Bonificazioni, e di rincontro l' Officio del Censimento; e non ha guar è stata in una de' cortili allogata la Stazione Centrale de' Telegrafi Elettrici: di recente la Direzione Generale dei Ponti e Strade e delle Acque e Foreste e della Caccia, e la Direzione delle Contribuzioni Dirette della Provincia di Napoli che pure eran quivi, son passate nel Palazzo dei Duchi di Gravina, come si è detto a pag. 344 del 3.° Volume di quest' opera.

Oltre all' entrata principale di questo immenso edifizio puoi contarvi alre sei entrate minori, e sei cortili di varie misure, alcuni ornati di fontane; quaranta corridoi principali che cingono ed attraversano i varii piani; ottocento quarantasei stanze; e moltissime fra queste considerevoli per dimensioni ed ornamenti, come la Gran Sala destinata a Tribunale della Gran Corte dei Conti, e quella dove si raduna il Consiglio dei Ministri.

furono dal Conte d'Ognatte fatti buttar giù, essendo stati stimati di qualche perniciosa conseguenza in simil congiuntura di guerra, restandone soddisfatti i padroni del prezzo.

Ma è tempo di vedere il Castel nuovo. Ebbe questo aggiunto, che ritiene fin ora, a differenza del vecchio, che stava dove ora è la chiesa di S. Agostino, che fu diroccato, come si disse.

Il principio della sua fondazione fu così: Carlo Primo d'Angiò, vinto Manfredi e conquistato il Regno, entrò in Napoli nel giorno dell'Apostolo S. Mattia del 1266. Andò egli a stanziare nel Castel Capoano; ma perchè la stanza non gli piaceva per esser fatta alla tedesca, ordinò che se ne fabricasse un altro alla francese: e così dall'architetto Giovanni Pisano fu eletto il sito dove oggi si vede; e col modello dello stesso Pisano circa gli anni 1283 fu egli edificato; che è quello che sta nel mezzo di travertini di piperno con quelle Torri altissime; perchè in quei tempi nei quali non vi era l'uso del cannone, la fortificazione consisteva nell'altezza delle mura e delle Torri. In questo luogo che fuori ne stava della città vi si vedeva edificato il Convento dei Frati Francescani con la chiesa intitolata S. Maria de Palatio; nè ho potuto sapere di donde sorti questo titolo; può essere che qui fosse stato qualche palazzo di ricreazione donato ai Frati per la fondazione. Portano alcuni dei nostri scrittori che fosse stato eretto dallo stesso Padre S. Francesco. Fu fatto diroccare e trasferire, a spese dell'istesso Re, nel luogo dove si vede, come nell'antecedente giornata si avvisò.

Nel fosso del detto Castello v'entrava il mare dalla parte dove ora è la Darsena: e nella bocca per dove entrava vi fece fabbricare una gagliarda Torre, che detta viene al presente la Torre di S. Vincenzo, per una chiesa erettali vicino, a questo Santo dedicata.

Il Re Alfonso Primo d'Aragona, avendo conquistato il Regno e conoscendo questo castello esser di nessun rilievo, non essendo atto all'uso delle bombarde, disegnò di servirsene

per maschio, e, colla nuova fortificazione di quei tempi, lo cinse di nuove mura e di nuovi bastioni, ma tondi atti al maneggio del cannone, e di nuovi fossi, ed Alfonso medesimo ne fu l' ingegniere : ed in fatti riuscì una delle famose fortificazioni di quei tempi.

A' 16 di Marzo dell' anno 1546 si attaccò fuoco alla munizione che si conservava nel bastione, che guardava la marina, e con morte di trecento persone lo mandò per aria con danno notabilissimo di molti edificii vicini, e particolarmente della chiesa ed ospedale di S. Nicolò, che in questa occasione furono trasportati dove ora si vedono. D. Pietro di Toledo presto il rifece, ma più ampio ed in forma quadrata; e con questa occasione nella stessa forma ridusse il bastione dalla parte di terra presso il giardino del palazzo. Questo modo di baluardi quadrati furono posti in opera in tempo dell'Imperator Carlo V perchè riescono più sicuri a difendersi l'un l'altro; dei baluardi tondi fatti da Alfonso non ve n' è rimasto altro che uno, perchè puol essere difeso dagli altri due quadri, che sporgono più in fuori.

Si entra in questo castello per ponte levatoio di legno, che sta sul fosso e nel castello di dentro per ponte di fabbrica : ed entrandovi, per prima s' incontra una maestosa facciata di marmo, nella quale con molte figure sta espresso il trionfo di Alfonso, quando trionfante entrò in Napoli, con altre istorie degne di essere osservate come ben fatte. Quest' opera fu fatta fare dai Napolitani per erigere un arco trionfale all' uso dei Romani, disegnando di collocarlo presso le scale della porta minore della Cattedrale ; ma perchè eriger non si poteva senza buttar giù una parte della casa di Cola Maria Bozzuto, che aveva servito da valoroso e fedele soldato Alfonso, non volle il Re che Cola Maria fosse rimasto disgustato in vedersi la casa rovinata, restando contento che l' arco fosse collocato nel luogo nel quale si vede.

Quest' arco fu opera di Pietro di Martino milanese, che fu tanto caro ad Alfonso che dopo di averlo largamente premia

to, lo creò Cavaliere. Morì questi in Napoli, e fu sepolto con molto onore nella chiesa di S. Maria la Nuova nell'anno 1470: nel rifarsi poi la chiesa, il marmo è stato rimosso e dissipato.

Vedesi appresso una porta di bronzo così forte che non potè essere forata da una grossa palla di cannone scagliata da dentro la piazza del detto castello; ed è appunto quella palla che al presente vi si vede. Questa porta vedesi nobilmente istoriata a basso rilievo con alcune azioni degli Aragonesi; e fu fatta col modello di Giuliano da Majano. Vi si vedono ancora altri mezzi rilievi in marmi che compongono alcune istorie degli stessi Aragonesi, scolpiti dallo stesso autore.

Si entra in una commodissima piazza d'armi; ed in questa vedesi la chiesa dedicata alla Vergine e Martire Santa Barbara. È questa composta alla gotica, benchè modernata; la porta vedesi ornata di marmi d'ordine corintio; nelle basi delle colonne vi stanno collocati il ritratto a basso rilievo di esso Giuliano, della figliuola e di altri che vi lavoravano.

Dentro del Coro nobilmente modernato con ispalliere di stravagante legname di noce, il tutto fatto per la zelante attenzione del Cura, o Parroco del Castello, nella facciata di mezzo vedevasi un quadro nel quale stava dipinta la Vergine col suo Figliuolo in seno adorato dai santi Magi, due dei quali portano il ritratto d'Alfonso I e di Ferdinando. Da molti stimasi che questa sia la tavola di Gio. da Brugia inviata al Re Alfonso, scrivendosi da Giorgio Vasari che questa sia stata la prima dipintura ad oglio che sia stata vista in Italia, e che diede motivo ad Antonello di Messina di portarsi in Bruggia per sapere il secreto, come si disse nell'osservare alcune dipinture di Col'Antonio di Fiore nella chiesa di S. Lorenzo. Altri vogliono che la tavola dei Magi di Gio. di Brugia fosse quella che donò il Re Federico ai Frati di S. Maria del Parto a Mergellina: credasi come si vuole. Questa tavola con l'occasione di abbellire la chiesa è stata trasportata nel muro laterale dalla parte dell'Evangelo dentro lo stesso Coro.

La chiesa vedesi tutta posta in istucchi dorati, e tutte le dipinture che vi si vedono così ad oglio come a fresco, sono di Pietro del Po siciliano.

Dentro di questo coro, dalla parte dell' Evangelo, vi è una porta per la quale si entra in una spaziosa scala a lumaca di marmo di 158 scalini che va fin su la torre e che secretamente conduce alla sala grande e ad altri appartamenti, ed in questa non si può desiderare maggior commodità e bizzarria, perchè fin dall' ultimo scalino si vede chi sta nel primo, e chi sale e scende; e questa fu opera di Giovanni Pisano.

Dentro della sacristia vi si vede una statua della Vergine, col suo Bambino in braccio, di marmo così delicato che sembra alabastro, e con disegno e tenerezza da non saper fare in quei tempi, e si stima opera del Maiano.

Usciti da questa chiesa si può salire per la scala scoverta che le sta d'appresso a veder la sala architettata alla gotica dal Pisano in forma quadra con tal giudizio e simmetria che parlando secretamente in un cantone si sente da chi sta nall'altro. In questa sala, come alcuni scrivono, S. Pietro da Morrone Pontefice, detto Celestino, rinunciò il suo Pontificato. Qui si facevano i più solenni festini; qui Federico Imperatore in tempo d' Alfonso I ricevè complimenti grandi, e nel prossimo appartamento alloggiò colla moglie; qui furono miseramente imprigionati il Conte di Sarno ed i figliuoli, ed il Secretario Petruccio, per ordine del Re Ferdinando I, come promotori della congiura dei Baroni, ma oggi ha perduto la bellezza e curiosità che riteneva, perchè D. Pietro d' Aragona vi trasferì l' Armeria, e come tale oggi si può vedere. Serbansi in questa armi da potere armare cinquanta mila soldati di tutte armi, così fanti come cavalieri: vi si conservano ancora molte armi antiche.

A man sinistra, quando si entra, sopra di una porta che andava agli appartamenti ed alla tribuna vi sono alcuni bassi e mezzi rilievi di Giuliano da Maiano, che più belli non si possono vedere.

Si ponno vedere i diversi appartamenti che stanno d' intorno a questa piazza, che non si possono rendere credibili a chi non li vede ; onde non è maraviglia quel che si scrive di Alfonso Primo che in uno stesso tempo avesse alloggiato alla reale nella sua Casa Cardinali, Principi ed Ambasciatori : benchè in quei tempi non vi fosse il fasto d' oggi di tante camere ed anticamere. Salite le prime tese della scala degli appartamenti che stanno alla destra dalla porta della chiesa, vedesi la stanza, oggi ridotta in una bellissima cappella , dove fu alloggiato da Ferdinando Primo S. Francesco di Paola ; e qui per tradizione si ha che avesse fatto il miracolo di tagliar le monete e farne uscir sangue.

Le stanze che vi son di sotto che possono servir per contramine, così nella vecchia come nella nuova fortificazione, sono maravigliose e molte di queste potean servire di stalle a centinaia e centinaia di cavalli.

Le munizioni poi di guerra sono grandi ; e delle bombarde, oltre di quelle che di continuo stanno su le muraglia e bastioni, ve ne sono in grandezza che non han pari : non credo che fortezza di questa si vede più bella munita.

In questo castello vi e una sorgiva d' acqua molto perfetta, che forma una fontana anco fuori del castello nella via dell'arsenale.

Usciti da questa fortezza nella piazza vedesi una vaga fontana di marmi fatta nell' anno 1549 , per ordine del Conte d' Ognatte, col disegno del Cavalier Cosimo, ed in essa vi si vedono quattro cavalli marini che buttano acqua per la bocca, e vi si leggono due spiritose iscrizioni composte dal nostro Gio. Battista Cacace. Poco lungi da questa presso la Garitta della guardia spagnuola, dove sempre assiste una compagnia che in ogni sera si muta , ed avanti la Chiesa dedicata a S. Maria di Monserrato, chiesa di molta divozione servita da'PP. Benedettini spagnuoli vi si vede un' altra fontana di marmo con una bella conca nel mezzo e con un putto : questa fu fatta a spese della Città ; riceve le acque che sgorgano dentro la Torre Ma-

stria, che sta, come si disse, nel convento di Santa Maria la Nuova.

Camminando avanti si vede il nostro Molo, detto il Molo grande, a differenza del piccolo e del Molo di mezzo. Fu questo edificato nell'anno 1391 da Carlo Primo Angioino, fu poscia accresciuto da Carlo Secondo suo Figliuolo. Fu ampliato da Alfonso Primo con tirarlo più avanti dalla parte del Fortino; e lo fortificò col farvi porre d'intorno quei gran sassi che fece qua portare da Pozzuoli nella guerra che ebbe coi Genovesi.

D. Arrigo Gusmano Conte d'Olivares, circa gli anni 1598, disegnava d'ingrandirlo con aggiungervi un altro braccio che si principiò dalla torre di S. Vincenzo, come ne appare la incominciata fabbrica; ma non si potè terminare per la morte del nostro Monarca Filippo Secondo, che mutò le cose.

Essendo rimasto quasi derelitto per la nuova Darsena fatta da D. Pietro d'Aragona, in modo che in più parti si vedeva maltrattato dalle onde, D. Gasparo d'Aro Marchese del Carpio l'ha riparato, fortificato ed abbellito nel modo che si vede.

Vi si vede un bellissimo fanale laterizio che da noi si chiama lanterna, forse dei belli che ne' Porti veder si possano, fatto nell'anno . . . . col modello e disegno del nostro Pietro de Marino regio ingegniere. Presso di questo fanale vi era una gran fontana, e per delizia di chi andava a spaziarvisi, e per commodità dei legni che stavano nel Porto. Fu fatta nel tempo del Duca di Alcalà circa gli anni 1559; era in forma ottangolare di angoli non uguali: nei minori sgorgava l'acqua dalla bocca di quattro delfini in alcuni piccoli ricettacoli, che uscivano fuori del fonte maggiore per dar commodità a chi bere voleva; nel mezzo degli angoli maggiori vi si vedevano quattro statue tonde, che rappresentavano i quattro fiumi principali del mondo: questi dall'urne che tenevano sotto del braccio, versavano nel fonte acqua in quantità; e queste statue dai napolitani venivano chiamati *i quattro del molo*, che diedero un adagio che fin ora corre, ed è quando si vede uno

con affettata gravità o pure tardo nel moto, dir si suole: è uno dei quattro del molo. Nel mezzo di questo fonte vi si vedeva elevata una tazza, nel mezzo della quale scorgevasi collocato un antichissimo marmo forato dal quale sorgeva l' acqua che versava nella tazza, ed in quel marmo scolpito vi stava di fattura greca un Apollo nel mezzo delle Sirene e del Sebeto, che dal Vinando si riporta aver osservato per altaretto degli antichi dii e poscia collocato su di questo fonte. D. Pietro Antonio d' Aragona la fece disfare sotto pretesto di volerla trasportare nella nuova Darsena; ma il vero si è che la fece trasportare nella sua casa nelle Spagne, e così Napoli è rimasta priva d' un così delizioso fonte, opera delle più studiate del nostro Gio. di Nola.

Più avanti vi si vede un bellissimo fortino che serve per la custodia delle galee, e vi stan di guardia i soldati vantaggiati dalle stesse galee.

Tornando su, e proprio dove si vede la Garitta, nella quale risiede la guardia dei soldati spagnuoli, si vedono due strade, quella a destra va d' avanti dove stava l' antico Arsenale fatto dagli Angioini ed ampliato dai Re Aragonesi, come si disse; e vien chiamata la strada Olivares, perchè fu ridotta in questa forma ed abbellita dal Conte d'Olivares Vicerè nell'anno 1595: per questa strada si va alla Conservazione delle farine della Città ed al molo di mezzo.

A sinistra vedesi una bellissima porta di travertini di piperno, e chiamata viene dell' arsenale, perchè per questa all' arsenale si va; benche oggi anche si dica della Darsena, per la nuova Darsena fattavi: da qui c' incamineremo.

E per dare qualche notizia del nostro arsenale: stava l' Arsenale dove fu dimostrato nell'antecedente giornata. D. Innico de Mendozza Marchese di Mondejar Vicerè, conoscendolo angusto ed incapace alla fabbrica in uno stesso tempo di molte galee, stabilì d' abolir questo e di farne un altro nuovo e più capace; che però col parere degli esperti si elesse la spiaggia, che detta veniva di S. Lucia, e tanto più che questo luogo ve-

niva a soggiacere al cannone del Castelnuovo e stava separato dalle abitazioni dei popolari.

Vi si diede principio ai 5 di giugno dell'anno 1577 con la direzione di Fra Vincenzo Casali Fiorentino, famoso architetto di quei tempi, e fu presto terminato in modo che al coverto vi si poteva fabbricare in uno stesso tempo settanta galee, con luogo a parte da poter conservare ogni sorte di munizione da guerra, così navale come terrestre : vi fe d'avanti, come è di dovere in ogni arsenale, una commoda piazza da poter ordinare ogni più gran treno d'artiglieria; e questa in tempo delle ultime mozioni popolari, servì per piazza d'armi della Soldatesca spagnuola.

D. Pietro Antonio d'Aragona Vicerè del Regno, desideroso di lasciar qualche gran memoria di sè nella città, quando ce ne aveva tolte molte col privarla di molte statue, ed antiche, andava investigando che poteva fare di grande e degno d'ammirazione: volendo che nella magnificenza vi si fosse anche riconosciuto l'utile del Re. Un tal Bonaventura Presti che fu prima falegname, poscia essendosi fatto monaco Certosino, si fece architetto ed ingegniere, venne in Napoli, si diede ad accomodar case, e particolarmente il palazzo della Nunziatura Apostolica e quello del Marchese Vandeneynden; acquistato con questo qualche credito, s'intrinsecò col Vicerè D. Pietro e li diede ad intendere che nella piazza dell'arsenale vi si poteva fare una famosa Darsena con poca spesa ed utile grande; perchè le galee sarebbero state d'inverno con ogni sicurezza dalle mutazioni della stagione; sicurissime dai nemici, stando chiuse e difese dal cannone del castello che le sta sopra; comodissime all'imbarco dei soldati per esserle contiguo l'arsenale dove sono trattenuti; portò anco il risparmio delle gomene quando stanno nel porto potendo rimaner ligate da una piccola corda. Si dispose il signor Vicerè ad eseguirlo, non ostante il parere di molti buoni esperti in questa materia, che dicevano non doversi privare l'arsenale d'una piazza così necessaria; che il luogo non era per Darsena, non potendo riu-

scir capace che di dieci, o al più dodici galee, ma l' una quasi attaccata all'altra ; e che quando pure avesse avuto capacità, questo serebbe restato come un fosso pieno d' acque, dove le ciurme nell' estate avrebbero molto patito per non esser ventilato, che vi sarebbe corsa molta spesa per nettarlo allo spesso dalle sporchizie tramandatevi dai galeoti, e nel nettarlo si sarebbe sentito malissimo odore ; che avrebbe un giorno cagionata poca buon' aria allo stesso regio Palazzo; che crescendo l' acqua per i venti opposti ai quali soggiaceva era di bisogno ligar la galea dalla prua e dalla poppa, e con questo portava rischio di direnarsi non potendo barcollare ; e con altre palpabilissime ragioni tentarono di distoglierlo : con tutto ciò vi si diede principio e v' impiegarono centinaia e centinaia di uomini a cavare il terreno ; ma arrivato all' acqua era tanta la sorgenza che pareva quasi impossibile a poterla esiccare ; e nel cavare vi si trovarono alcuni pezzi d'armi, ed il canale per dove entrava l' acqua marina d' intorno al castello Angioino. Il signor Vicerè, vedendosi quasi deluso dal Frate ed avendo fatta una grossa spesa, oltre che vi andava della sua riputazione per lo mezzo col mostrar di avere inconsideratamente operato, diede pensiero dell' opera ai regii ingegnieri Cafaro e Picchiatti ; questi armarono diverse ruote simili a quelle che si usano nelle paludi per innaffiare le verdure, e di continuo girate da forti muli cavavano l'acqua, e la ridussero nella forma che si vede e l' adornarono di diverse fontane per servizio delle galee.

Passata la Darsena, a sinistra vedesi la porta dell' arsenale : questo prima era molto ampio e commodo. Ora da questa parte vi mancano due arcate che sone state buttate giù per allargare la Darsena suddetta, per fare i magazzini per le stesse galee ; dall' altra parte sono state tolte altre arcate per fare le abitazioni e piazza per i soldati napolitani di leva prima d'imbarcarli per dove stan destinati.

Dentro di questo si conservano le munizioni da guerra per le armate maritime. Girando attorno per la Darsena suddetta,

vedesi l' Ospedale per i forzati infermi ; vi si vede il palazzo del Maggiordomo, detto dell' arsenale , la chiesa di S. Vincenzo che ad onore di questo Santo fu fatta edificare a spesa regia, nell' anno 1690, da D. Giovan di Zunica Conte di Miranda Vicerè. Presso di questa vi è la Torre fatta edificare da Carlo Primo per custodia della bocca per dove entrava l' acqua nei fossi del castello , ed ora prende il nome dalla vicina chiesa , come fu detto. Questa Torre oggi serve per carcere ai figliuoli disobbedienti ai loro genitori. Camminando su a destra vedesi l' Officio maritimo: questo luogo serviva prima per giuoco della pilotta nel regio Palazzo. Appresso vi si vedono le fucine per armar di ferro i carretti delle bombarde, e la Fonderia dei cannoni.

Vi si vedono molte fontane , fatte si per ornamento , come anche per commodità delle fucine suddette. Camminando avanti si arriva a certi archi che formano un ponte : questa è una calata che dalle stanze regie arriva al mare, e fu fatta dal signor Conte d' Ognatte, perchè i signori Vicerè possano andar coverti quando vogliono andare ad imbarcarsi o per Posilipo, o per altra parte, o pure vogliono calare nell' arsenale. Passati questi archi, vi è una vaga fontana che dalla cima d' un castello manda fuori un altissimo zampillo d' acqua. Vedesi una maestosa salita a più tese commodamente carrozzabile e da due carozze per la quale si va alla porta dell' arsenale dei soldati (che oggi vedesi nobilmente adornato ed egregiamente fortificato dal sig. Marchese del Carpio Vicerè , essendo che prima succedevano molte fughe) ed alla piazza del regio Palazzo. Tutti i ripari laterali di questa salita stan di sopra adornati di picciole fontanine che dall' una prende l' acqua l' altra che le sta di sotto. Questa così amena e maestosa salita fu ella architettata dal nostro Francesco Picchiatti , il quale sotto delle volte delle tese aveva disegnato di fare stalle per la cavalleria che assiste in Napoli ; ma non sortì per non potervi aver i soldati le loro abitazioni vicine.

Strada del Molo — Porti Mercantile e Militare

La strada che dal Palazzo dei Ministeri di Stato, costeggiando una parte del fossato di Castelnuovo, conduce al Porto, alla Dogana ed alla Deputazione di Salute, dalla forma irregolare che aveva serbata fino al 1837, venne ridotta negli ultimi anni alla eleganza della forma presente. Distrutto l'antico spalto del Castello e l'antica avanzata di esso, fu sostituito a questa un cancello di ferro e le due colonne doriche che or ne fiancheggiano l'entrata: la strada venne tutta quanta novellamente lastricata, e verso il fossato del castello munita di parapetti a spranghe di ferro e di alberi che la ombreggiano da quel lato. Procedendo innanzi, nel punto del quadrivio dove la strada si volge alla dogana ed al porto e dov'è l'entrata del Regio Arsenale, rimanevan nel 1838 al pubblico passeggio soli 34 palmi, che ora sono 110, essendosi fatte cadere alcune antiche e disadorne casette che la ingombravano e particolarmente verso la chiesa di *S. Maria del Rimedio*. La quale fu eretta nel secolo decimosettimo e veniva mantenuta dalla divozione degli ufficiali delle regie galee. Con le nuove opere fu rifatta collocandola più in dietro per allargar la via: e se le diede un aspetto di architettura romana d'ordine ionico, come in appresso diremo.

Quel tratto che direttamende conduce alla lanterna, disuguale da prima per varietà di pendìo e di ampiezza, serba ora per ben due terzi la costante larghezza di cinquantadue palmi; alcune scale danno agio di scendere al mare sottoposto; furonvi piantate robuste colonne ad armeggiar le navi, ed alzati i candelabri di ferro fuso lungo i due lati di tutta la strada. La lanterna, edificata per volere di Federico I d'Aragona, e poi distrutta per incendio, venne rifabbricata dal Vicerè Duca d'Alba; ed era rimasta nell'antica forma di poca eleganza e di pochissima utilità ai naviganti fino al 1843. Da pochi anni venne ornata di scala marmorea nell'interno, e rinnovata nell'esterno, sostituendosi ancora all'antico e squallido lume il quale appena si lasciava scorgere a cinque miglia di distanza, un nuovo *Faro*, che per la doppia rifrazione e riflessione di due anelli prismatici di cristallo massiccio e di alcuni specchi, raccoglie i raggi dispersi, e

col continuato agitarsi di questi prismi, getta la sua luce periodicamente intermittente fino all' estremo del golfo; ed è uno degli otto fari che sono destinati ad illuminare il golfo napolitano. E quest' opera e questi lavori, condotti con la direzione del ch. fisico *Macedonio Melloni* e i disegni dell' architetto *Ercole Lauria* vennero espressi nella nuova latina iscrizione del Quaranta, sovrapposta alla entrata della lanterna, e che riportiamo:

PHARUM . AB . ANTONIO . ALVAREZ . PROREGE . EXCITATAM
CENTUM . POST . ANNOS . INCENDIO . ABSUMTAM
AC . PARUM . APTO . MACHINAMENTO . RESTITUTAM
FERDINANDUS . II . P . F . A .
ITA.CUM.OMNI.CULTU.IN.MELIOREM.FORMAM.REDEGIT
UT . INDE . PER . MILLIA . PASSUUM . VIGINTI
PORTUS . INNOTESCERET
EADEMQUE . NE . CONTINUATA . FLAMMA
SIDERI . E . LONGINQUO . SIMILIS
FALLERET . NAVIGANTES
LUMINE . ALTERNIS . NUNC . CORUSCANTE . NUNC . REMISSO
AD . NUPERUM . FRESNELII . INVENTUM
INSTRUXIT
MDCCCXXXXIII .

Nè sarà superfluo il ripetere col nostro autore, che sulla strada del Molo verso la Lanterna era una magnifica fontana ornata di delfini e di quattro statue, nelle quali si vedevano figurati quattro fiumi principali del mondo. Da queste figure ebbe origine il detto menzionato dal Celano ed ancor oggi usato dal nostro popolo, il quale, vedendo quattro persone raccolte insieme in apparenza di balorda gravità, suole per iscberno chiamarli *i quattro del Molo.* Queste statue, stupendo lavoro del nostro *Giovanni Merliano,* furono da uno dei Vicerè portate via per adornarne altri siti.

Chiesa di S. Maria del Rimedio

Sulla medesima strada del Molo, presso all' entrata del Regio Arsenale, è la chiesa di S. Maria del Rimedio, anticamente tut-

ta adorna di stucchi, eretta e governata dalla divozione degli uffiziali anzidetti. Da alcune statuette che sono in Sacristia e dall'antico dipinto dell'altare che anche quivi si vede, può argomentarsi che la fondazione rimonti, come abbiam detto, al secolo decimosettimo. Nell'ultima ampliazione della contrada del Molo fu demolita e riedificata nel luogo dove si vede con angusto disegno.

Precede un pronao di ioniche forme a volta piana sostenuta da pilastri e mura angolari e sei colonne rivestite di stucco. Il soffitto scompartito a rombi fa vedere qualche rosone nei centri. Da tre porte che vi si aprono parrebbe la chiesa a tre navi, e sull'alto, da un secondo ordine centrale e coronato da un tetto a due falde, si supporrebbe esservi una interna calotta o cupola. Nulla di ciò: di due porte una mena in Sacristia, l'altra sul secondo ordine, che è un picciolissimo oratorio per la Congrega. Dalla porta di mezzo si trae in chiesa; la quale in pianta è a croce latina con lunga volta di stucchi a picciole riquadrature incorniciate ed a pilastri con capitelli corintii e pareti partite a varie linee. È d'uopo farsi presso la balaustrata del presbiterio per osservar le due cappelle della crociera. Due altre cappelle stanno addossate alle pareti della nave, quasi sporgenti in essa.

Tutti i cinque altari sono di marmo; ed il maggiore di antica fattura e buon disegno a lavoro di commettitura, è stato alquanto ammodernato. Belli e di nuova composizione sono i soggetti dei dipinti negli altari, opere tutte di artisti viventi, fra' quali una Sacra Famiglia della cappella della crociera dal lato del Vangelo, lavoro del *Salomone*, pregevole per la semplicità dello stile.

Nell'altra cappella da questo lato fu dipinta da *Giuseppe Martorelli* una Vergine detta di Boulogne, che chiamar vorrebbesi *S. Maria de' Naufraghi*, e fu rilevata da una stampa francese. Rappresenta Maria entro una barca ritta in piedi col Bambino in braccio, e lucida stella le splende sul capo. Va senza remi e vele dominatrice delle onde tempestose: di due angioletti che le sono a lato, uno s'inclina a porgere aiuto ad una coppia di naufraghi; devotissimo e caro argomento, che si vorrebbe ve-

der trattato con alto concepimento, con iscelta composizione e con disegno e stile corretto.

La tela sull' altare dirimpetto, dello stesso autore, rappresenta Gesù educatore dei fanciulli : onde si vede il Divin Maestro seduto sotto una grande palma intento a dare salutari precetti ad una bella coppia di bambini, fra cui vedesi una madre che raccomanda al Signore un suo caro figliuoletto : argomento bello del pari e carissimo, del quale, dicesi, esservi un' antica e rara stampa in rame nel Museo Santangelo.

Sull' altare della crociata dall' Epistola vedesi una tela del *Cosentino*, ove è figurato quel tratto della storia della vita di S. Paolo, quando naufragato quest' Apostolo all' isola di Malta, converte quei pagani col miracolo della vipera.

Sull' altare maggiore in grande scarabbattola è collocata la Beata Vergine del Rimedio, avente ai lati i SS. Francesco d' Assisi e da Paola, che è un gruppo di statue in legno vestite con panni, lavorate sul cader dell' anno 1847.

In Sacristia conservasi l' antico quadro di S. Maria del Rimedio, e su la guardaroba veggonsi due antiche statue di legno, di scalpello del secolo decimoquinto, rappresentanti S. Agata e S. Teresa ; e sono votive, poichè appartenevano alle prue di antichi galeoni.

Tutta l' opera di riedificazione fu condotta a nome del Colonnello *Fonseca*, ed i confratelli della congrega sotto lo stesso titolo di S. Maria del Rimedio a perpetua memoria delle Reali Munificenze, posero questo marmo a destra sull'uscio della scala che mena all' oratorio :

A . FERDINANDO . II .
OTTIMO . RELIGIOSO . SOVRANO
RIEDIFICATORE . DI . QUESTA . REAL . CHIESA
IL . GOVERNO . E . CONFRATERNITA . DI . ESSA
IN . SEGNO . DI . GRATITUDINE
1848 .

Porti di Napoli mercantile e militare.

Lasceremo la contrada del Molo dopo che avrem parlato dei Porti di Napoli, la cui storia, narrata da antichi e moderni scrit-

tori, trovasi accuratamente compendiata in un articolo che riportiamo del Colonnello del Genio *Francesco Sponzilli* (1).

Porto Mercantile. « L'antichissimo Porto napolitano, quello che forse appartenne alla favolosa Città di *Falero*, sulla spiaggia Opica, dove dicono che sbarcasse la divinatrice *Sirena Partenope*, ponendovi stanza e lasciandovi il nome; quello che con molta probabilità fu cosa delle due contigue città sorelle *Palepoli* (città vecchia) e *Napoli* (città nuova), ambe fabbricate dai Cumani, e poscia cadute sotto il dominio di Roma; quel porto vetustissimo, che Silio Italico dice chiuso come fondo di sacco, e sicurissima stazione di navigli, e che Tito Livio dice essere stato desiderato da Annibale per tenervi navi onde comunicare con Cartagine; un tal porto è del tutto interrito e l'area sua sottoggiace a buona parte del nostro abitato. Le ricerche accuratamente fatte fra le carte degli storici e dei cronisti ed il lume che la tradizione topografica arreca con i molti nomi analoghi alla cosa e vetustissimi, serbati in varii punti della contrada, possono in qualche modo indicare la positura e la estensione di quel seno di mare. Il quale, vuolsi che alla bocca si avesse due Lanterne o Fari; di cui, quello a mancina entrando, era là dove ora trovasi la Chiesa di S. Onofrio dei vecchi, della quale affianco è mirabile che si trovi un *Vico Lanterna vecchia* (altri la vuole alla fontana di Mezzocannone, dove dice trovarsene gli avanzi in un sotterraneo); e l'altro Faro a dritta poi, era, pur dicono, collocato propriamente al Collegio del Salvatore, del quale al piede delle Rampe sono ruderi di grosse basaltiche mure che forse appartenevano ai Moli, e dove ancora si dice che non guari addietro, elevando le fabbriche del Convitto, fosse stato demolito il subasamento di quel fana-

(1) *Tito Livio lib.* 23 — *Procopio de bell. Gothico lib.* 1. *cap.* 8 — *Dion Crisostomo in Melancoma* — *Summonte stor. di Nap. art. Porto* — *Carletti topografia di Nap. pag.* 50 *e seg.* — *Nap. e vicin. Porti antichi Vol.* 1. *pag.* 201, 210, 211 *vol II* 245 — *Porto milit. Vol. I* 217 *a* 223 — *Guida stor. pag.* 1204 *ecc.* — *Vedi il testo riportato di sopra.*

le, opera laterizia greca, magnifica, con interna scala a lumaca di bel marmo.

« Intanto con questi indizii e con la critica portata sopra i controdicentisi scrittori delle nostre cose, chi, camminando dalla strada del *Castello*, continuasse per la strada di *Porto*, indi per la strada *Maio di Porto*; procedendo per la strada dei *Lanzieri*, giungendo alla strada di *S. Pietro Martire*, esser potrebbe certo che tutto l'abitato lasciato sulla sua diritta, e bel tratto sulla manca, dal vico *Stella a Porto* fino al vico *S. Maria a Mare*, tutto era nei tempi remoti coperto dalle acque, che poscia grado grado andandolo colmando coi depositi della torbida corrente littorale, lasciavano la piaggia, anche gradatamente occupata dalle case. E se continuando il cammino, volgesse a manca lunghesso la *Strettola Sedile di Porto* e si dilungasse per tutto il *Vico di Mezzocannone*; giungendo alla strada Nilo aver potrebbe come indubitato di aver proceduto sopra l'asse di quel Porto di cui si fece parola.

« Allora quando la direzione dei venti traversieri del golfo, la curvità delle spiagge, e la natura friabile delle coste ebbero per via delle correnti littorali interrito il Porto antichissimo, fu, in epoca ignota, costrutto un breve Molo, quello che (dopo elevato il grande attuale del Porto Mercantile) ebbe il nome di *Molo piccolo*, rimasto alla via che lo ha surrogato. Ed il *Molo piccolo*, opera del secolo decimosecondo o dei principii del decimoterzo era esistente alla venuta di Carlo I d'Angiò in Napoli; e spiccandosi dal presente *Largo della Marina del vino*, e volgendo quasicchè al sud, limitava ristrettissimo seno di mare, che poi da Re Carlo III di Borbone fu chiuso alla bocca formandosi, sul molo prolungato fino all'opposta riva, la via Ponte dell'Immacolatella, e riducendo il seno a piccolo bacino, che gl' Inglesi direbbero piccolo *Dock*, agli usi della Gran Dogana, e nel quale si ha accesso per di sotto al ponte di ferro della stessa via.

« Epperò, siccome verso la fine del secolo decimoterzo il nominato seno per la sua poca capacità, e per le molte torbide trasportate dalle correnti andavasi colmando, così un porto novello e di notevole ampiezza venne intrapreso, ed è il *Porto mer-*

cantile attuale, formato in sulle prime dal grande Molo che si spicca da terra verso l' Est, e da un breve tratto dell'altra gittata, la quale dal gomito ove è il grande Faro presente, volge verso il N. E. Il quale Porto, che il *Sarnelli* dice compiuto nel 1302 sotto Carlo II di Angiò, fu sempre mai pericoloso in quei giorni, sicchè prolungatane la gittata N. E. secondo il *Summonte*, da Alfonso Primo d'Aragona, richiese anche da Carlo III di Borbone (1743) non solo un prolugamento ulteriore con piccol Faro allo estremo (ora Faro di 5° ordine a luce costante) in aggiunta al grande che di già esisteva al gomito, ma la costruttura ancora (1755) di un altro minore braccio detto dell' *Immacolatella*, dov' è l'officio della *Deputazione di Salute*; di guisacchè, per cosiffatti immegliamenti (che presentano grande sviluppata agli ormeggi, ed un fondo da 26 a 36 palmi di acqua) i difetti del Porto, che stanno nella difficoltà dell' accesso, nella resacca interna, e nelle colmate, furon diminuiti, ma non tolti all' intutto. Il Porto di cui è parola tolse il nome di *Porto mercantile*, quando per la costruttura del nuovo Porto militare, di cui or ora diremo, fu esclusivamente adibito agli usi delle navi da commercio.

« Le opere che da Re Ferdinando II si fecero, particolarmente a vantaggio di tal Porto, sono le seguenti:

« La magnifica strada del Piliero che all'Ovest limita il ricinto e che nel 1836 fu, come si è detto, allargata, corredata da ringhiere di ferro, illuminata a gas, e decorata di bella fontana, per le cure dell' ingegnere civile *Cav. Stefano Gasse*.

« La nobile, e veramente reale strada del Molo, che nel 1844 fu opere del Colonnello del Genio Commendatore *Clemente Fonseca*.

« Il Forte interessante, che ora ricorre, sul braccio del Molo verso il N. E. e che di semplice, nuda e mal sicura batteria da costa quale si era quella costrutta sin dai tempi di Re Carlo III, è stato in questi ultimi anni, dal Tenente Colonnello del Genio Commendatore *Francesco Sponzilli*, formato con quanto bisogno aver potea una non lieve guarnigione, di quanti edificii erano adatti alle munizioni ed alla suppellettile di numero-

se bocche a fuoco, e di quante opere richieder si potevano per una vigorosa difesa.

« Da ultimo il Faro Maggiore già elevato da Federico II d'Aragona al principio del secolo decimosesto, e compiuto al declinare dello stesso dal Vicerè Marchese Alvares di Astorga; ora perfezionato nel 1843 per opera dello scienziato *Cav. Macedonio Melloni* e dell'architetto dei Ponti e Strade *Ercole Lauria*, (menzionati di sopra) è ridotto secondo gli odierni modi a Faro di 3° ordine, lenticolare ad ecclissi, visibile da qualunque anche piccola barca, fin dalla grande distanza di venti miglia dal Porto.

Porto Militare. « I difetti di quel recinto che allo spirar del secolo decimosesto dicevasi Porto di Napoli; i pericoli che ivi erano per le navi, ed i danni immensi colà nelle burrasche avvenuti, lungi dal far mettere a prova gl'intelletti onde facilmente immegliarne le condizioni, chiamarono il pensiere dei Vicerè di Napoli e degli architetti ad abbandonarlo onde crearne uno novello; il quale, poco lontano, e disposto come il primo, sovvenir non dovendo ai bisogni di capacità, inutile riesciva nel desiderio di annullare difetti che inevitabilmente, in una egual positura, si sariano rinnovati. Ed il Vicerè Olivares (1596 circa) incarnando il pensiero dell'architetto *Domenico Fontana*, diede principio a quel Molo che ai nostri giorni vediamo colla denominazione di Molo militare. Il Fontana cominciò l'opera sua alla propria radice dell'attuale gettata, dove in quei giorni era una Torre elevata ai tempi di Carlo I con Chiesuola poscia dal Vicerè Miranda costrutta, e dedicata a S. Vincenzo; ma protratta la nuova scogliera per circa due in trecento palmi, il lavoro rimase interrotto, restando al sito la vaga denominazione di *nuovo porto S. Vincenzo*, da cui nel secolo decimosettimo venne l'altra di *Porto di mezzo* al porto grande Angioino, il quale di vero trovavasi tra il porticciuolo di *Molo piccolo* ed il S. Vincenzo. E di qui chiaro si vede l'errore di chi scrive che il *porto di mezzo* fu costruito da Carlo II nel luogo dove or sono *S. Onofrio dei vecchi* e *Piazza di Porto*, e che il Faro ne fosse collocato là dove ora è il *Vico Lanterna vecchia*, che noi indicammo esser cosa del porto antichissimo primitivo.

« Il lavoro del Porto S. Vincenzo, non prima del 1826 fu ripigliato per comando di Re Francesco I, il quale trovando il porto di Napoli molto angusto a sopperire ai duplici non lievi bisogni delle navi da commercio e da guerra, comandava che alla formazione di un particolar Porto Militare, esclusivo per la Marina da guerra, si procedesse, e che perciò l'antica idea del Fontana positivamente, ma per altre più provvide mire s'incarnasse: onde il Colonnello del Genio *Cav. Domenico Cuciniello* cominciò l'opera con molta larghezza di provvedimenti, e cominciatala nel sito stesso dell' antica gettata del Fontana, e volgendola all'Est 16 S. E., fornita di panchine e magazzini comodissimi, secondo che or si vedono, la protrasse bel tratto fino all'anno 1830, in cui il lavoro fu continuato dal Colonnello del Genio *Commendatore Fonseca*, a cui è dovuta la continuazione sino al 1851 per ben oltre la metà dell'opera presente, poscia fino al principio del 1853, cioè in circa venti mesi di tempo, condotta al termine ora si vede per la istancabile operosità del Ministro della Guerra e Marina d'allora Principe d'Ischitella, sendo Direttore dei lavori il Tenente Colonnello del Genio *Francesco Sponzilli*; il quale, sia per la protrazione del Molo continuo e della rivolta diretta verso dei Granili, sia per le basi della grande batteria casamattata sovrastante, e del Faro di 5° ordine che splende sull'estremo, adoperò un nuovo sistema di fondamenta in acqua, che costa poco, preserva gli edificii murali dagli effetti dannosi degli scuotimenti nelle tempeste e permette quella adoperatavi celerità di esecuzione, che veramente magica appellar si potrebbe.

« Il *Porto Militare* napolitano presenta quindi agli ormeggi una sviluppata di perimetro per circa quattromila palmi, ed un fondo eccellente per più di quaranta palmi di profondità.

« Ma un porto da guerra non è, quale per avventura considerar si potrebbe un porto di commercio, solamente sito di sicura stazione per le navi. Un Porto Militare vuole in oltre, ed in principale, ampî e bene acconci luoghi per costrutture, raddobbi, e fornimenti di ogni maniera, quali si richiedon dalle navi da guerra; che insomma, chiamar si suole un Arsenale di Marina. Or quantunque la Marina nostra si abbia il suo grande

Arsenale partito tra Castellamare e Napoli, pure la vital parte dello stesso qui si trova collocata fin dai giorni del Vicerè D. Bernardo de Mendozza, il quale (1555) tolse l'angusto Arsenale di dove ora è la *Gran Dogana*, e fondollo nel presente sito, ond'ivi era compiuto dall'altro Vicerè D. Giovanni Zunica (1590), con quanto potevasi richiedere alle costrutture al coperto, ed al fornimento di molte Galee. Poscia il Vicerè D. Pietro d'Aragona (1668) costruiva il recinto della Darsena presente, che si ha una sviluppata di panchine meglio che di duemila palmi, capace di ricevere molti legni da guerra, da fregate in giù, e stata poi dai Re Borboni man mano circondata da numerosi capacissimi magazzini, depositi per alberature, manifatture, officine da Cantieri d'ogni specie, con macchine di lavorio mosse dal vapore, parchi di ogni maniera di artiglierie, e da offici amministrativi per isvariatissime branche, cominciando da quello dell'Ammiragliato, il cui Capo è S. A. R. il Conte di Aquila, zio dell'Augusto Monarca che felicemente siede sul soglio de'suoi Maggiori.

« Ma fra le officine che negli odierni progressi delle cose navali primeggiano negli Arsenali di Marina, sendo gli *Scali da costrutture* o da *Alagio*, ed *i Bacini da Raddobbo*, bene, dei primi, la Marina di Napoli trovasi fornita, avendo quelli da vascelli e grandi fregate in Castellamare, ed altri da fregate minori e brigantini con i corrispondenti organi alla maniera del *Barbattin*, qui costrutti nel Cantiere dell'Arsenale di cui facciam parola; e da non guari, per la provvidenza di Re Ferdinando II ebbesi anche un *Bacino* magnifico, il quale collocato nell'interno del Porto Militare aderente al Molo, e nel sito del gomito dove si ha due macchine a vapore per esaurimenti, ed una vasta piazza da cantiere, è opera idraulica ammiranda per il brevissimo tempo (1851-52 in 18 mesi!) in cui è stata costrutta, come per la scarsa spesa che costò al governo; ed è interamente dovuta all'ingegno architettonico, ed alla personale indefessa direzione del *Principe d'Ischitella* in tempo in cui reggeva, come dicevamo, il Ministero di Guerra e Marina, sotto gli ordini del quale diedero opera alla parte esecutiva i due Commendatori Maggiori Direttori del Genio Tenente Colonnello *Francesco Sponzilli*, e Maggiore *Domenico Cervati* ».

Castelnuovo

La descrizione del Castelnuovo non può essere laconica, nè superficiale per la grandiosità delle fabbriche, per l'importanza storica ed artistica dei monumenti che ad ogni passo vi s'incontrano; come pure per i vasti stabilimenti d'ogni maniera d'armi e di macchine da guerra che ne formano il prezioso ornamento. Siamo perciò obbligati a farla con ordine ben diverso da quello indicato nel testo, che per nulla può soddisfare chi legge. Eccoci pertanto a discorrere dell'origine del Castello — Torri Angioine — Procinto del Castello medesimo — Arco Trionfale d'Alfonso — Porte di Bronzo — Armeria dell'Esercito — Chiesa di S. Barbara — Cappella di S. Francesco da Paola — Arsenale delle Artiglierie — Real Fonderia — Arsenale della Marineria e Darsena — Gran Guardia e Montatura d'Armi (1). Passato il cancello di ferro menzionato di sopra, situato in quel punto dell'antico spalto che guarda la strada di Porto, dopo il ponte che attraversa il fossato s'incontra la porta d'ingresso, sulla quale in bianca pietra, sormontata dallo stemma Reale, è incisa questa iscrizione:

CASTRUM . NOVUM
A . CAROLO . I . ANDEGAVENSI . EXTRUCTUM
A . SALUTIS . MCCLXXVIII
A . FERDINANDO . I . BORBONIO
REGNI . UTRIUSQUE . SICILIAE . REGE . P . F . A .
RESTAURATUM . AN . MDCCCXXIII.

---

(1) *Vedi Engenio pag.* 476 *e* 477 — *Costanzo sue storie di Napoli* — *Alitto*, *MSS. intitolato*: Vetusta Regni Neapolis monumenta *tratti dal registro* 1278 1279 *H. fol.* 38 *e* 96, *e* 1283 *B. fol.* 91 — *Sicola*, *repertorio de' Registri di Carlo II fol.* 711 *e* 1307 *C. fol.* 1 — *Vasari nella* 3. *parte delle vite dei scultori e pittori* — *Sigismondi tom*, 2. *pag.* 343 — *Carletti topogr. di Nap. pag.* 77. — *Napoli militare pag.* 211. *e seg.* — *Nap. e sue Vicinanze*, *Vol I. pag.* 486 *e seg. ec. ec.*

1° Origine del Castello.

Convengono gli Storici che a Re Carlo I non piaceva la dimora di Castel Capuano, nemico, come egli sentivasi, d'ogni tedesco architettato; epperò fece venire da Pisa *Giovanni* figliuolo di *Niccolò*, chiamati *Giovanni e Niccolò Pisani*, perocchè nel secolo decimoterzo e in altri precedenti ancora era usato distinguere le persone o dal nome dei genitori o da quello delle proprie patrie. Questi due artefici furono entrambi celebri nelle opere di scalpello e di compasso; chè in quel tempo presso che tutti gli architetti erano scultori esimii, e ne venivano grandiose fabbriche, piene di svariati ed elegantissimi ornamenti. Ma poichè gli scrittori spesso discordano fra loro su le forme primitive architettoniche di questo antico castello, così è utile cosa non ignorare, che *Niccolò Pisano*, a sentimento dell'illustre Cicognara, venne la prima volta in Napoli con Federico II, dopo che costui ebbesi unzione di Re in Roma nel 1220; e vi ritornò ai giorni di Carlo I angioino, per farvi con suo disegno la Cattedrale. Nè fin qui è discorso della reggia nel Castello, nè gli storici napolitani bene avvisano intorno a questo, se pur non ne tacciono affatto. Il Giannone non altro dice nel libro decimosettimo, allora che viene a parlare del Re Federico, che queste parole: « Fece fortificare i Castelli di Bari, di Trani, di Na« poli, e di Brindisi, e nel segnente anno 1234 fece ampliare in « Napoli il Castelcapuano, ed in Capua mandò Niccolò Cicala a « presiedere alla fabbrica del Castello di quella Città, che egli « di sua mano avea disegnato farsi sopra il monte ». Pure non vediamo qui fatta menzione nè del *Pisano*, nè del *Fuccio*, comechè l'autorità del Giannone, fortissima in ogni altro punto, poco sia bastevole a rispetto di belle arti, sopra le quali egli ebbe meno voltato le sue ricerche.

Il ricinto di Castelnuovo doveva compiersi a modo francese, e là innalzarsi dov'era S. Maria del Palazzo, convento di Frati Francescani. Per essi poi dovevasi rizzare un'altra Chiesa, la quale fu poscia chiamata S. Maria la Nuova, per distinguerla dalla vecchia. E nel 1270 furono smantellate la mura monastiche, ed innalzate invece le guerriere. Le quali non si ebbero certa-

mente compimento durante l' altro anno di vita che a Carlo rimase, sendo che nel gennaio del 1284 questo Re volendo trarre a Brindisi per liberare il suo figliuolo Principe di Salerno, fatto prigioniero di Ruggiero da Lauria nella battaglia navale innanzi Napoli, si ammalò in Foggia e vi ebbe a compiere il suo mortal corso.

Terminata l' opera tutta quanta, in fin da quell' ora portò nome di Castelnuovo, poichè stava in piedi quello dell' antica città chiamato Falero, cui giungevasi pure la Torre Adelmaria, dove è forse il Campanile di S. Agostino alla Zecca. Non ostante questa opinione tenuta da molti come la migliore, vi ha taluni autori che a diversa sentenza sono inchinevoli. Pompeo Sarnelli, Placido Troyli, Bartolommeo Fazio e ben altri opinano, il castello di che stiamo ragionando, fosse stato eretto in quel sito dove era la torre Mastria, una delle tre torri proteggitrici dell' antico paese nostro. Checchè sia, l' opera forte fu tale quale dimandavala il modo di espugnare di quell' età, e voleasi mirare a questi due punti, cioè difendere il Porto, e custodire le persone reali. Imperciocchè gli architetti erano allora adoperati, come furono fino a tutto il sedicesimo secolo, alla sicurezza più che all' abbellimento delle città, tranne gli edifizii religiosi. *Francesco di Giorgio* p. e. senese, dopo la metà del secolo decimoquinto, innalzava il palagio ducale in Urbino, e disposto lo aveva in modo acconcio a soddisfare sì all' eleganza della dimora di un Sovrano, e sì alle fortificazioni. E dopo poco tempo il fiorentino *Michelozzo*, discepolo del *Brunelleschi*, edificava per Cosimo dei Medici un palazzo, nel quale era vaghezza di amena villa e propugnacolo di forte rocca. Anche *Simone Genga* nel 1581 al servizio della Germania fortificava varii luoghi sulla Duina. Nè pure ciò; ma le case di molti potenti signorotti venivano di forti opere munite, ed in Firenze più che altrove i loro alloggiamenti conservarono uno stile maschio e forme puramente militari.

Col quale intendimento fu cominciata in Napoli la novella Reggia, validamente protetta da baluardi, e l' opera fu soltanto quella che oggi vediamo nello interno, e che può dirsi il maschio del forte, siccome anche lo appella il nostro Celano. Il Re Al-

« fonso Primo d'Aragona, avendo conquistato il Regno, e co-
« noscendo questo Castello esser di nessun rilievo, non essendo
« atto all'uso delle Bombarde, disegnò di servirsene per maschio,
« e colla nuova fortificazione di quei tempi lo cinse di nuovo
« mura e di bastioni.

Pure non così pensa il Costanzo, e parlando di Alfonso nel suo libro VII, dice: « Fortificò il castello con quelle altissime « torri ». Senzachè le parole di Benedetto de Falco valgono medesimamente a convalidare questo parere: « Nella fine della « strada dell'Olmo superbamente siede il grande e fortissimo « Castello nuovo, edificato da Re Alfonso I di Aragona, e situa- « to alla vista del mare, della quale è privo quello di Milano. Ed allora l'età del Sovrano, giusta lo storiografo suddetto, saliva a cinquantotto anni, cioè correva il 1456. La quale opinione ben potrebbe conciliare questa contraddizione apparente; cioè ai tempi di Alfonso, cominciandosi ad adoperare le armi da fuoco, videsi il bisogno di abbassare quelle mura troppo eminenti, per aver difese di fuoco più strisciante. Che perciò alle cortine ed ai torrioni angioini aggiungevasi un altro più basso circuito, del quale non si vedono che solamente le sottotorri e che aveva tutto all'intorno da formare una specie di falsabraca, e da tenersi come corrotto dal francese *fausse-braie*.

II° Le Torri Angioine.

Chiunque si faccia a ben guardare il più lungo lato del maschio del forte, quello cioè il quale è di rincontro al palazzo dell'antica Posta delle lettere, bene si accorge non essere dello stile medesimo delle torri. Ed a convincersene basterà osservare nell'ultimo quartiere di questi alloggiamenti l'incamiciatura dell'antica cortina. La quale era trentaquattro palmi più dentro per quanto aveva di grossezza, nè veruna fabbrica doveva esservi indossata in quell'ora, in cui le mura madornali tenevansi forte difesa, ma solamente vi era praticato un cammino di ronda e le solite balestriere.

Nè questo solo, ma le mura esterne ancora di cotal fabbrica, nella quale sono oggi ed alloggiamenti di uffiziali e case di soldati,

avevano molta minore doppiezza del muro mezzano, essendo da quelle tre mura, presso che parallele, formata tutta la fortificazione; e non eravi ragione di quella resistenza maggiore nel mezzo, tenendo in picciol conto le buone regole dell'arte. Frattanto gli antichi non essendo pervenuti a sentir il bisogno di fiancheggiare le parti sporgenti e le rientranti di quelle forti muraglie, stimavano crescere la forza non per la figura, ma per la materia: in guisa che in tutte le antiche opere più baronali che militari vedesi solamente il piperno ed un'altezza stupenda. Nondimeno qualla specie di armilla di fabbrica, onde cingevansi le torri era fortissimo baluardo per la sua costruzione, essendochè le pietre col loro contrasto vicendevole, gagliardia e resistenza crescevano: talchè la robustezza del recinto durava le percussioni delle macchine di assedio, cioè le agestizie, le fossorie e le arietarie, e la sterminata altezza teneva i suoi difensori alla sicura di essere superati mercè le elepoli.

Cinque torri dell' altezza di 124 palmi napolitani, e del diametro di soli settanta sono congiunte mercè cortine di varia lunghezza, fra le quali quelle che uniscono le tre torri verso settentrione sono brevissime, non di là di 36 palmi, ed in quella che più sta a mano diritta evvi la porta. Le altre due di lato che guardano, una frammezzo il levante ed il mezzogiorno, e l'altra tra il ponente ed il settentrione, hanno una medesima lunghezza di 80 palmi. E queste insieme colla quinta cortina, mercè di cui si uniscono le due torri inverso mare, compiono tutto il contorno. Se non che di siffatta cortina nulla vedesi oggi, tante sono le cose ivi ammucchiate in tempi diversi, e vi ha pure due mezze torricine ottangolari tra le quali sono le spalle della chiesa.

Perlochè se questo può oggi chiamarsi il maschio del castello, lo si può, non per lo ricovero che potrebbe dare alla guarnigione già superata nelle fortificazioni estesiori, ma solo per il suo soprastamento. Fossati profondi cingevano queste torri, e ce ne siamo forte avverati allora quando nell'anno 1835 si dovettero gettare le fondamenta di quei grossi pilastri su quali posa la bella tettoia appoggiata alla cortina orientale di sopra nominata. Si trovarono sempre in pendenza fino alla profondità di

oltre trentaquattro spanne le scarpe delle torri, e da quel punto in giù cominciavano i cilindri di sostruzione. Oltracciò le terre che or vediamo in questa parte non sono che terre di riempimento, e bene s' addimostrano nè di alluvione, nè primitive. Anzi erano queste fosse riempite dalle acque, come ce lo attesta il nostro medesimo autore quando dice: « Nel fosso del detto castello vi entrava il mare dalla parte dove è la darsena, « e nella bocca per dove entrava, vi fece fabbricare una gagliar« da torre (*Carlo I*) che detta viene al presente la torre di S. « Vincenzo, per una chiesa eretta lì vicino a questo Santo de« dicata ». E viemmeglio che tali parole non fanno, ce ne dà pruova questo fatto. Nel 1588 per la costruzione della darsena, muovendo a scandagliare le acque, fu scoperto il canale onde era intromesso il mare coladdentro. Per maggiore sicurezza adunque fu innalzata all' entrata quella torre innanzi citata, abbattuta indi sotto il regno di Carlo III non innanzi al 1742, dopo che il Troyli ne parla nell' agosto di quest' anno. Pure un'altra importante notizia vien registrata nel nono libro del Fazio, il quale tra le altre cose prende a narrare questa: « Essendo« chè il suolo rimpetto il castello di verso il mare è breve quan« to un trar d'arco, e sopr' esso nei tempi trasandati eravi su « una piccola torre, affinchè i nemici, una volta insignoriti del « suolo e della torre ivi innalzata non espugnassero da mare « le fortificazioni principali; distrutte le fondamenta antiche « Alfonso nel mezzo del terreno ne costrusse un' altra di mira« bile costruttura, e di tanta altezza per quanto niuna antenna « di nave l' agguagliasse ». Ed anche il Giovio narra: « Ebbero « i francesi, combattendo ancora con poca fatica, la torra di S. « Vincenzo, la quale edificata in Megari isola delle Sirene ap« presso il porto, d' una grande altezza, suole avere il lume la « notte per dirigere il viaggio a' naviganti. La quale torre era « siccome un antiguardo da parte di mare, e vi si tenevano in« carcerati i figliuoli inobbedienti ». In processo poi di tempo, somigliante a questa si andò innalzando di verso terra un' opera avanzata su la controscarpa, la quale fu detta allora cittadella, e faceva da innanziguardo dal lato di terra. E con i fatti, Guicciardini nel libro sesto delle sue istorie parlando delle guerre

del 1503, così prende a descrivere: « Gonsalvo intento alla espu-
« gnazione delle castella di Napoli, piantò le artiglierie contro
« di Castelnuovo alle radici del monte San Martino, onde di
« luogo rilevato si batteva il muro della cittadella, la quale si-
« tuata di verso il detto monte, era di mura antiche quasi fon-
« data sopra terra. E nel tempo medesimo Pietro Navarro fa-
« ceva una mina per rovinare le mura della cittadella e simil-
« mente si battevano le mura del castello dalla parte di S. Vin-
« cenzo, stata presa pochi dì prima da Consalvo ». Dalle quali parole siam fatti certi della significazione apposta alla voce cittadella ben diversa dalla militare (1). Anzi ci pare, seguendo lui, essere questa cittadella fuori del fosso, e da quel lato propriamente il quale sta dirimpetto a castel Sant' Erasmo, servendo anche a proteggere il ponte, siccome assai mediocremente poteva fare quella maniera di tamburo di difesa, non da molti anni demolito, e che era protetto eziandio da poca guardia. Tanto più che le dette istorie soggiungono, il novello ricinto cominciare dalle mura della città, e narraci così il Passaro nei suoi giornali napolitani: « A li 27 di novembre 1495 lo Signo-
« re Re Ferrante II ha pigliata la citatella de lo castello nuo-
« vo per forza, in questo modo come vi dirò: Quello vaso di
« sapientia di don Federico aveva fatto fare una cava sotto la
« citatella, et levato le pedamente, ma non cascava per causa
« che ce aveva poste dei gran puntelle, e dintro la cava havea
« fatto mettere gran barili di polvere, e da poi fece mettere
« foco, et poi questo foco fece tanta forza che tutta la citatella
« crepao, et a uno tempo cascai lu muro di detta citatella: non
« tanto fu cascato lu muro, che la gente de lo signore Re furo
« di sopra, e pigliaro la citatella senza morte de homo: et la
« detta cava fu fatta per ordine de un capitano nominato lo Si-
« gnore Luise de Capua valente homo » (2).

---

(1) *Cittadella; in francese* citadelle. *Una piccola fortezza posta nella parte più vantaggiosa di una città per maggior difesa di essa e per tenerne a freno gli abitanti.* Grassi, Dizionario militare. Torino 1833.

(2) *Questa mina, secondo raccogliesi da alcuni dell' arte, fu*

Il prode marchese di Pescara Alfonso d'Avalos, al quale Re Ferrante II, ritiratosi a' dì 17 di febbraio coladdentro con la Regina madre e la figliuola del Re Ferrante I, aveva dato dopo due giorni le chiavi del castello, per governarlo con quattrocento Svizzeri, fe' porre fuoco all'*Arsenale di Napoli*, dove era grandissima munizione, ed anche alle case di rincontro. Poi in un'altra sortita bruciò le case nel piano di S. Nicola, all' Incoronata, a S. Spirito e a S. Lucia; e finalmente disceso il Re alla marina per una porta falsa, s' imbarcò. E sono di certa importanza le parole del cronista Giuliano Passero, allorchè fatto un quadro di tutta la conquista che fe cadere questo nostro paese nelle mani straniere, così conchiude: « Et vedendo li Franzisi « come lo signore gran capitanio in persona era montato sopra « della citatella, et havevano lo ponte e li reveglini, cercaro « patti e si rendero lo sopraditto jorno ».

Ora da queste narrazioni vediamo spiegata la idea che taluni scrittori hanno voluto esprimere col vocabolo cittadella, nuova opera anche additando col nome di *reveglini*. I quali non vi sono di presente e forse non vi saranno stati giammai, se non vi erano nel 1495, cioè otto anni prima, nè mai se ne trova altra menzione, nè vedesi sito in cui potevano essi erigersi (1).

E poichè non possiamo fermare l'anno in cui venne quella innalzata, ricordiamo, già trovarsi in piedi nel 1420, dacchè il diario di Monteleone, parlando di Giacomo mosso dall' isola S. Leonardo alla non saputa di Giovanna II, dice: « A li 28 otto- « bre di domenica a' incoronò la Regina Giovanna al talamo fat- « to alla cittadella per mano del Cardinale di Venezia ».

Immaginate dunque non aperta la strada di Toledo, la quale fu opera del 1530; immaginate non essere in piedi il palagio dei Re; non considerate mica la strada di S. Lucia, la quale

---

un misto dell' antico e del novello magistero, cioè con polvere in barili frammisti con fascine.

(1) *Si numera anche tra i corpi di difesa il rivellino, il quale è un picciol forte separato e spiccato da tutto il corpo della fortificazione, perlocchè è stato così detto, quasi da rivulso, e separato dagli altri corpi.* Galilei.

fu fatta per i Provenzali sotto la Regina Giovanna: e fuori delle mura della città, tutto isolato, immaginate poi un castello composto di cinque torri altissime e maestose, bagnate dal mare e protette da ampia spianata, e vi avrete la idea di Castelnuovo in quei tempi. Senza che, il suo armamento era dei più considerevoli, che avesse potuto avere una fortezza, e Forcemagne in una memoria dell'Accademia delle Iscrizioni, allora che ne parla in un poema intitolato *Vergier d' honneur*, va annoverando grosse bombarde e di ferro e di bronzo, e falconi, e serpentine, e bombardelle.

Di cotali torri non sappiamo quali fossero stati i nomi in quell' ora; ma possiamo asserire senza alcun dubbio, che quelli non furono che si hanno oggidì. Imperciocchè nel nostro archivio ci fu dato rinvenire un contratto disteso l' ultimo giorno di febbraio dell' anno 1351 fra il Re ed *Onofrio di Giordano*, *Petrello di Marino*, *Coluza di Stasio*, e *Carulo di Marino*, maestri muratori della Cava, *per lavori da farsi al Castelnuovo di Napoli per le tre torri di S. Giorgio, S. Michele e dell' Oro*, quella stessa che era tenuta dal Conte d' Alife fratello del Marchese di Pescara, castellano per trent' anni di Castelnuovo (1), il quale a dì 8 di decembre vi fu ucciso per saetta. Secondo poi abbiamo letto in una cronica del 1648, le due torri sopra il mare venivan dinotate, Bibirella la più orientale (ora di S. Luigi o della Sala d'armi) e *Talasia* l'altra di ponente (ora S Ferdinando). E queste voci furono soprammesse con qualche significato, perocchè *mare* vuol dire la greca parola Θαλασσα, ed il mare Vivarello o Bibario (oggi corrottamente *Beveriello*) cingeva l' isola di S. Vincenzo, tutto che vi fosse chi Talasia faccia derivar dal latino *talasio*, che era carme nuziale ed anche il nume presidente alle nozze, lo stesso che l' imeneo dei Greci, perchè dentro di quel sito venivano celebrati gli sponsali dei Sovrani. Le torri tra le quali è l' entrata appellavansi appunto *della porta*, e nei tempi nostri, di S. Francesco quella a mano dritta, e di

(1) *Lo marchese di Pescara fo ammazzato a S. Croce di tradimento da una saetta in de la camera, e fo de martedì.* Gravier cronaca di un uffiziale aversano.

S. Carlo quella a manca. L'altra era chiamata anticamente della Incoronata; ed alcuni la dissero Torre del Governatore, perchè vi dimorava il castellano, siccome vi dimorò sino ai tempi de'nostri più anziani contemporanei, i quali ben ricordano avervi tenuto stanza il Capitan generale Arezzo. Oggi essa ha nome S. Alfonso; quantunque non sia molto tempo passato che avesse avuto quello di S. Barbara insieme all'altra ancora. Assai diversi sono poi i nomi lasciati da Cantolicio nei suoi carmi lodativi le imprese di Gonsalvo d'Aylar da Cordova: ei chiama *Bivitilia* e *torre dell' Oro*, le due torri verso la marina, poichè quella piantava nel mare, ed in questa si conservavano le masserizie reali, le quali dovevano essere alcuna cosa di singolare, perocchè alla venuta in Napoli dell' Imperatore Carlo V, una delle prime cose da far vedere allo stesso fu il tesoro reale dentro Castelnuovo. *Torri delle campane* si dissero le due estreme delle tre di rincontro al monte Ermico, detto in quel tempo *Fridolinus*, e *torre di mezzo* l' altra. E questo nome di torre delle campane non è veramente apposto dal sopra citato Cantalicio, sibbene dal suo traduttore Sertorio Quattromani. Imperocchè le parole del testo sono le seguenti: *Partem campani nomen de nomine sumunt*, le quali tutt' altra versione potranno aversi, ma non mai che quella parte del castello fosse detta le torri delle campane. Meglio giudichiamo che l'autore avesse voluto dire le torri campane, cioè torri della Campagna felice, alla quale provincia appartenevasi allora la città nostra.

III° Procinto del Castello.

Le opere forti, le quali vedonsi di fuori e formano il primo recinto, volendo stare alle parole del nostro Celano, furon tutte innalzate sotto il regno d'Alfonso I, il quale ne fu l' ingegnere, ed in fatti riuscirono delle più famose di que'tempi. Certa cosa è impertanto, che di un tal procinto aragonese altro bastione non rimane che quello a circolo configurato, sì perchè l'invenzione di balaurdi a quattro e più lati è posteriore all'età in che regnava Alfonso, sì perchè due stemmi posti sopra l'incamiciatura, chiaro e senza verun dubbio lo addimostrano. E svolgendo così a

caso, non crediate un libro di storia , ma un' *aritmetica e geometria* dell'abate Giorgio Lapazzine colle correzioni di Vincenzo Lamberti , trovò notato lo scrittore della *Napoli Militare* un esempio di misurare una fabbrica triangolare massiccia in quell' aggiunzione che fece principiare l' Alarcone avanti il torrione del Castelnuovo di Napoli. E quì dovea forse piantare l' antica cittadella , di che si è parlato innanzi alla distesa.

Poi rispetto alla prima costruzione, sembra il più recente bastione quello inverso la Darsena , poichè nella *Cronica anonima* dall'anno 1495 al 1519 si narra, che addì 10 di dicembre (1499) fu ordinato un certo bastione intorno al castello , e poste furon le *lenze* come avea da venire. Ma allora non fu fatto, bensì sotto il vicereame del primo Toledo, essendochè abbiam per certo, che ultimo miglioramento si ebbe questo castello a quei tempi. Poi nell' anno 1546, son parole del Castaldo (1), a' 16 di marzo all' ora di sesta si bruciò il torrione del Castello Nuovo, che stava rimpetto al Molo grande, nè seppesene mai la cagione , perocchè morirono tutti quelli che vi erano dentro , quantunque dicessero molti , che uno di quei compagni bombardieri portava del fuoco , e passando per dove era la munizione disavvedutamente, ne cadde un poco, ed appiccatosi incendio, anche le vicine case, così verso l' arsenale come verso la Piazza dell' Olmo patirono gran conquasso e rovina.

Nè tanto sollecitamente si potè intendere a riparare il danno , atteso che nell' anno seguente avvenne la rivoluzione contro il tribunale dell' Inquisizione , e forse non ebbe l' opera a rialzarsi che durante i sei rimanenti anni della vita del Vicerè. Il quale ne rifece le parti rovinate, ampliandone il contorno con la costruzione di due bastioni , giusta il sistema di que' tempi; il primo nel luogo della precipitata torre , e l' altro inverso il parco del regio palazzo, facendovi rimanere quello che è fra'descritti luoghi verso la piazza del Castello ; perochè potea ben

(1) Castaldo. *Di quello che successe di bene al regno di Napoli ed ai Baroni per l' andata del magnifico Giovanni Coreggio a Carlo V.*

potea essere difeso da' fianchi dalle nostre bastie. Le quali furono questa, e quella di *Santo Spirito*, che, risarcita di altri danni sofferti ne' tempi posteriori, portava il nome di *Malguadagno*. E finalmente per la breccia apertavi da'cannoni spagnuoli piantati nella Piazza Francese durante l' assedio del 1734 al conquisto che fece di questo regno il Principe Carlo III, cotesto baluardo nell'aprile del 1735 prese il nome e la forma che ha *il bastione della Maddalena*, ampio e fiancheggiante come vedesi. Nel quale anno medesimo non solamente fu apportata a Castelnuovo ogni possibile ristorazione, ma l' ultimo ingrandimento, con elevare il bastione della darsena, sopra il quale stanno scolpite le arme borboniche, e la sola epigrafe del tempo in che fu costrutto.

Le quali opere di militare architettura furon condotte dal *Medrano* di Palermo, colui che immaginò pure la colonna monumentale eretta nelle pianure di Bitonto, non meno che il Teatro massimo, insieme all' infelice *Carasale*, nel breve corso di 270 giorni, e che innalzò pure il palazzo di Capodimonte, come meglio si dirà a suo luogo. Per non lasciare impertanto taciuta niuna cosa di quelle che la storia ovvero la cronica ci ha tramandato intorno a questo castello, accenniamo eziandio una speciale notizia del suo armamento nel tempo del prefato Imperator Carlo V, quand' eranvi quattordici bocche da fuoco, delle quali nove furon da lui prese all'Elettor di Sassonia, fattolo prigioniere, ed un' altra posta era sul bastione di Santo Spirito, che pesava settanta cantaia napolitane e portava trecentoventi libbre di palla; sur essa leggevasi: *Maximilianus Romanorum Imperator*.

IV° Arco Trionfale.

La parte figurata e la monumentale dall' arco di trionfo di Re Alfonso d' Aragona in Castelnuovo è tra le coso più degne di essere osservate per la storia delle arti del disegno nella Città nostra. La quale opera, se non ha alcuna delle forme degli archi fatti anticamente innalzare in Roma, non manca perciò di eleganza. Per essa rendesi solenne e duraturo nella memoria dei

posteri il giorno 27 di febbraio 1443, non meno che la devozione del popolo napolitano a quell'Alfonso, il quale bene andò emulando ne'trentacinque anni di suo regno le virtù eccelse de'più generosi Principi, e fu cotanto largo di onore a' dotti uomini, ond'era gloriosa la sua reggia, i quali splendevano tra chiarissimi ingegni di quel tempo, cioè il Filelfo, il Valla, il Panormita, il Fazio, il Manetti, l'Aretino, il Fiorentino, Giorgio da Trebisonda, il Decebrio, l'Aurista, il Secundrio, il Pontano. Diremo partitamente di quest'opera di alto e sporgente rilievo, ed andrem descrivendo la solenne entrata di Re Alfonso, che volle pure effigiarvisi.

Quattro colonne di forma corintia alte dieci piedi all'incirca s'innalzano sopra magnifico basamento fregiato di squisiti bassirilievi, i quali rappresentano ogni maniera di ornato in frutta, rosoni e fogliami, che siensi de' più belli inventati ne'tempi migliori; e tra questi fregi evvi a sinistra un ritratto che pare di Re, essendo con la corona in testa. Dalle cennate colonne vengono sorretti l'arco, il fregio e la cornice corrispondente. E sul primo si veggono due corni di abbondanza, e nel mezzo è lo scudo aragonese sormontato dalla corona Reale; nel secondo sono ai lati alcuni bassirilievi di putti festeggianti, dei quali altri tengon nelle mani bellissimi festoni, ed altri dan fiato a strumenti musicali: più innanzi sono due carri uno all'incontro dall'altro fra cui nel mezzo sta scritto.

Alphonsus.Rex.Hispanus.Siculus.Italicus.Pius.Clemens.Invictus

Sopra questo primo compartimento se ne alza un secondo, dov'è scolpita così la trionfale entrata. Nel bel mezzo di un fondo architettonico conformato ad attico elegante ed ornato di pilastri, i quali ricorrono dall'un capo all'altro, vedesi un carro simile a quello conservato in S. Lorenzo fino al 1680, e venne al prode Monarca apprestato presso la Chiesa del Carmine, dopo che ebbe in Aversa rimunerati alcuni ed insigniti del cingolo militare ben altri gentiluomini. Se non che, il vero carro dicesi da Summonte essere stato a quattro ruote; e forse lo scultore sarà andato cangiando e questa ed altre cose per

meglio accomodarle al bello dell'arte. Quattro cavalli bianchi, com'erano, ed imitati da qualche antica medaglia o gemma di fino intaglio, sì per la purità del contorno, sì per la grazia inventiva, sono bellamente aggiogati al carro e coperti di velluto cremisino ricamato d'oro, insegna della città nostra. Il Re è seduto, ma senza la corona che pure avea sul capo in quel suo trionfale ingresso, nè veggonsi le sei corone che in quella solennità stavano ai suoi piedi, per significare gli altri suoi Regni d'Aragona, Sicilia, Maiorca, Sardegna e Corsica, ed in vece ei tiene nella destra un globo ed ai piedi una fiamma. Il pallio di broccato riccio cremisino spiegato per ventiquattro aste dorate sorrette da altrettanti giovani, venti nobili e quattro del popolo, non vedesi nell'opera dello scalpello, perchè sarebbe stato un goffo partito quello di porre alla vista tante parallelle, e frastagliare il carro, non che la figura principale in tante minute zone. Meglio avvisò dunque l'artefice di fare che due sole aste s'innalzassero dal carro e sostenessero un baldacchino, in sui fregi del quale sono simboli e stemmi. La processione andava così in quel fausto giorno del secolo decimoquinto: Il Clero, le trombe, i gentilnomini forestieri e nazionali, le genti fiorentine vestite in modo da simboleggiare talune virtù dell'Aragonese, oltre le catalane, i sette della città, sei delle Curie nobili ed uno di quella del popolo, tutti con vesti di scarlatto; indi il cavallo del Re, guernito di drappo tessuto di oro e seta, menato pel freno da due cavalieri e seguito da trenta staffieri con l'assisa di panno verde fasciato di velluto nero; poi il carro, poi Ferrante natural figliuolo del Re, il Principe di Taranto Gran Contestabile, posto nel mezzo del Grande Giustiziere e dall'Ambasciatore di Milano, e questi grandi personaggi fiancheggiati da venti staffieri di Ferrante, vestiti di panno gialletto con fasce di velluto cremisino. E di simile velluto erano ammantati il Gran Camerario, avente il Gran Siniscalco alla destra, e l'Ambasciatore Pietro Trotto alla sinistra (1), il Gran CancellIere, il Duca di S. Marco Antonio Sanseverino, tutti i Baroni del Regno, e quasi tutti i popolani.

(1) *È dubbio se fosse Veneto o Genovese.*

Così gli storici descrivono l' ingresso trionfale di Re Alfonso: nell' arco vien da prima la cavalcata degli Eletti, poi il Clero e le trombe, indi il carro ed il seguito. E sopra questo quadro si legge:

Alphonsus . Regum . Princeps . Hanc . Condidit . Arcem

E chi sa che non sorgesse figlio dell' adulazione quel pensiero, o si fosse voluto apporre ad Alfonso ogni cosa sol perchè andò alacremente magnificando ed imbellendo quelle fortificazioni? tanto più che nel Fazio notasi il vocabolo *exaedificatio*, quand' egli dice che Alfonso, posatosi delle durate fatiche, diede ogni opera ad edificar il Castello per cagion *della guerra*, come se la guerra ne avesse distrutto tutte le difese.

Sull' attico per noi già descritto viene elevandosi un arco, il quale più si avvicina alla forma degli archi romani nella costruttura di tali monumenti trionfali; ma non forma bell' insieme nè colle prime due parti sottoposte, nè con l' ultima soprastante, nella quale pare essersi voluto presentare copia di antichi sarcofaghi in niun accordo con le altre cose. Se non che vi stanno incavate quattro nicchie, e dentrovi quattro principali virtù del Sovrano, ed altre figure che alludono ai suoi benefizii. I fregi dell' intero monumento sono condotti con gusto finissimo e le statue, di grandezza quanto il vero, non vanno seconde a niuna opera della stessa età del risorgimento delle arti.

Alcuni condannano il sito come poco acconcio a ricevere sì belle decorazioni; ma è d' uopo por mente che le fortificazioni, le quali circondano le torri fiancheggianti l'arco, sono posteriori, per guisa che nulla vi era all' intorno che impedito avesse la vista di quell' opera insigne. Anzi ben essa si appresentava ad ognuno che muoveva da quel sito, dove oggi vediamo la fontana detta degli Specchi. Oltrechè è bene ricordare che non dentro al castello, sibbene comandavasi che nella piazza della Cattedrale forse innalzato l' arco monumentale di Alfonso. Ma per menare ciò a compimento sarebbe stato mestieri smantellare la casa di certo Niccolò Bozzuto, veterano soldato benemerito e troppo caro al novello Re, sotto cui aveva presta-

to servigi utilissimi, e nel 1452 divenne signore di Caivano. Era egli fratello a quel Giovanni Bozzuto, il quale insieme con Francesco Orsino ed Antonello Poderico, andò ambasciatore ad Alfonso in Corsica, affinchè subitamente venisse a discacciarne i Francesi, già padroni di Aversa. Il perchè fu richiesto rispettarsi quelle case ed eleggere altro sito. E fu questo il sito prescelto; e l'architetto con sommo accorgimento cavò bel partito dalla angustia di esso, avendo da erigere su picciola base alto monumento; il quale a parere del Vasari fu in quella foggia immaginato nel 1470 dal celebre architetto fiorentino *Giuliano da Majano*, fratello secondo alcuni, e secondo altri zio di *Benedetto*, anche celeberrimo. Fece similmente Giuliano l'ornamento della Porta Capuana, ed in quella molti trofei variati e belli, onde meritò che quel Re gli portasse grande amore, e rimunerandolo altamente adagiasse i suoi discendenti. E poichè la cennata porta è architettata a pilastri corinti pure scannellati, siccome sono le colonne corintie della porta del Castelnuovo, ad alcuni parrebbe questo un novello argomento che il Maiano e non altri fosse stato l'architetto e lo scultore dell'arco. Pure i Maiani si ebbero tanti e tanti onori, che a mala pena ai Principi sarebbesi potuto retribuirne uguali, talchè alla morte di Giuliano, Re Alfonso comandò che si facessero pomposissime esequie, fosse eretto a lui un sepolcro di marmo, ed il mortorio venisse accompagnato da cinquanta suoi vassalli vestiti a bruno.

I nostri storici, tra i quali il Signorelli (che non è grande autorità), ben altrimenti scrivono, cioè che al milanese architetto *Pietro di Martino* fosse stata quell'opera allogata. Ed a questo consiglio più facilmente piegano molti fra i più intelligenti; perlocchè la storia più certa delle nazioni si è indubitatamente quella delle iscrizioni, se daddovero entrando nella maggior porta della Chiesa di S. Maria la Nuova si vedesse a diritta una pietra con l'epigrafe dai nostri storici ricordata, la quale ha potuto andar dispersa (1); posciachè nel corso dei secoli si è for-

(1) *E così dev' essere, perocchè l' Engenio lamentando a pag.* 499 *cotali dispersioni, dice: « Questi dieci ultimi mentovati mo-*

se tolto una lapide di antico trapassato per sostituirvi quella di qualche altro di corto finito; nè è da presumersi che si fosse dagli storici riferito un epitaffio tutto ideale. L'accurato Sigismondi (tom. 2 pag. 344) ci dilegua ogni dubbio con queste parole: « Dopo questa porta si vede un arco trionfale tutto di va« ghissimi marmi e con statue bellissime, e bassirilievi allusivi « all'entrata di Alfonso I in Napoli, ed altre azioni di questo « Re, fattogli erigere dalla Città di Napoli col modello di Pietro « di Martino milanese, il quale per una tale opera singolarissi« ma in quei tempi, fu creato Cavaliere da Alfonso, e morto « poscia in Napoli, venne sepolto a S. Maria la Nuova; gli fu « apposto allora il seguente epitaffio, che fu tolto poi nel rifar« si la chiesa:

PETRUS DE MARTINO MEDIOLANENSIS OB TRIUMPHALEM ARCIS NOVAE ARCUM SOLERTER STRUCTUM, ET MULTA STATUARIAE ARTIS SUO MUNERE HUIC AEDI PIE OBLATA A DIVO ALPHONSO REGE IN AEQUESTREM ADSCRIBI ORDINEM, ET AB ECCLESIA HOC SEPULCRO PRO SE, AC POSTERIS SUIS DONARI MERUIT MCCCCLXX.

Il Vasari adunque, troppo tenero dell'onore toscano, avendo voluto tutte le cose migliori dell'arte, per quanto gliene veniva fatto, attribuire ai fiorentini, fece il *Maiano* invece del *di Martino* autore dell'opera; e sulla sua fede tutti gli scrittori, che son venuti dopo, hanno seguita la medesima opinione.

Detto abbastanza del prospetto dell'arco trionfale, e narrato chi condotto ne avesse l'opera, soggiungiamo, che lasciando il primo ingresso, sopra i piedritti veggonsi alcuni alti rilievi. In quello a destra è figurato l'interno di grande sala addobbata a festa militare, e sulla cornice dalle parte di fuori son due piccoli stemmi. E pare volesse colà esprimersi l'atto solenne di un giuramento di fedeltà dei Baroni, dei grandi e di tutto il popo-

---

numenti al presente non si veggono, perchè con molti altri furono sugli anni addietro, nella rinnovazione della chiesa, tolti via: miseria troppo grande di questo mondo! »

le al novello Principe. Il quale sta nel mezzo del quadro in una postura statuaria, tra due scudieri; quello a mancina ha nelle mani il morione di lui, contornato di una corona trionfale, l'altro dall' opposto lato, lo scudo ellittico, su cui son disegnati un' aquila con in testa la corona, e giù una donna con le mani prostese, la quale ha cinta la chioma di foglie. Le due figure ultime sulla prima linea, tutta formata da queste cinque solamente, sembrano due araldi, perciocchè usavasi da costoro la cotta d' arme, la quale era una sopravveste di tela o di seta indossata sul giaco. Ed in tal foggia sono essi vestiti, senza cosciali, nè gambali, nè spalliere: quello a sinistra ha sul petto uno stemma con in mezzo un' ara bruciante, e l' altro a dritta sta con una semplice camicia ricoperta di maglia, a gamba nuda, i coturni al piede, scoperta la testa, e la mano sinistra distesa che mantiene lo scudo poggiato a terra, scudo più lieve degli altri, perchè di cuoio sembra la parte onde erano imbracciate quelle armi di difesa. In ogni intervallo delle cinque teste di tali figure, e dopo le ultime, vedonsi altri sei guerrieri, il più vecchio e venerando dei quali è quello alla sinistra dell'ultimo anzidetto, e sembra al volto un Italiano, avendo colui che sta dall'altro lato faccia castigliana, o moresca. E nello indietro si vedono tanti e tanti personaggi, i quali vanno a mano a mano digradando nel rilievo, e nella massima lontananza stanno poi le armate milizie. La qual cosa da'giudici solenni dell' arte è tenuta difficoltà somma a superarsi. Conciossiacchè non è da dubitare che il rilievo, alto o stiacciato che sia, è una maniera di scoltura assai povera di mezzi per esprimere con efficacia la illusione delle distanze, là dove manca il sussidio del colore e del chiaroscuro. Pure lo scultore ha saputo ben dottamente scegliere il punto di prospettiva, punto insussistente per la scoltura, poichè questa ha l' officio di dimostrar le cose tali quali sono; e però le figure del secondo, del terzo piano e dell' ultimo, le quali sono attaccate a quelle del primo, stanno in falso è vero, ma lascian tutto vedere.

E tali gravi difficoltà non valsero a sconfortare l'artefice che diede opera al bassorilievo della diritta. Anzi vi fu gara rifatta tra' due degli scultori adoperati dall' architetto, che, secondo le

parole del Sarnelli nella sua *Guida dei Forastieri*, messa a stampa nel 1639, fu tra essi fermato che colui il quale facesse meglio, taglierebbe la punta del naso a tutte le statue dell'altro; stoltissimo patto e indegno di due artefici, fossero stati pur mediocri! Nè di vero vi aggiustiam noi facilmente fede, perchè non pare credibile che fatto pure quel proposito, il vincitore fosse stato poi così poco magnanimo da distruggere in brevi minuti il lavoro dell'amico, il frutto del sudore e dell'ingegno di lui. E sarebbero stati vilissimi uomini quelli della Città e del governo, se avessero permesso tal fatto, degno di barbari e non di gentili artefici d'Italia. Chi sa quale disgrazia o quale mano selvaggia ha mutilato i nasi del quadro, se pure non sia stato nemico attentato delle invidiose intemperie o delle guerre. Oltracchè se veramente fosse stato quel convegno, doveva rimanere intatta la scoltura di mancina perchè più giudiziosamente composta, e meglio atteggiate le figure, ognuna con la dignità che le conviene, e tutte gentilmente aggruppate, senza affettazione di simmetria. Al contrario quelle della diritta avrebber meritato il dileggio e la mutilazione, per le figure tozze onde si compone, per uno stare grave e goffo che mostrano i personaggi, e per la sconvenevolezza de' movimenti e delle armature.

In entrambe le opere è similmente simboleggiato un fatto di Alfonso, che a noi sembra quel guerriero tutto coperto di armi di difesa, colla gorgiera o riparo della gola e col pugno destro sull'elsa della spada in atto di brandirla. I suoi scudieri sono al fianco, uno dei quali, quello alla sua manca, tiene in mano la mazza ferrata che era grosso e nodoso bastone, l'altro a destra sostiene lo scudo: di qua di là e sul dietro si mostrano alquanti Baroni. Il sito è nel mezzo di un tempio, del quale vedonsi due colonne corintie, accanalate rettamente all'imo scapo e al sommo, con cannellature a spire nel mezzo del fusto: due araldi, uno presso al lembo sinistro del quadro, e l'altro che viene dopo allo scudiero di dritta compiono la linea di innanzi, e sopra alla cornice sono collocati altri due stemmi. Poi ad una estremità avvi anche un cane di belle forme, e all'altra un leone con pochissima grazia scolpito. Questa e ben altre scorrezioni potranno di leggieri notarsi; ma è mestieri riflette-

re, che il rigore e le buone regole dell' arte han dovuto essere sagrificate alle costumanze delle varie armature e de' vestimenti militari usati in quel tempo, il che è sempre di somma utilità per la storia, comunque a danno dell' arte. Aggiungiamo impertanto che quel congiungere insieme e scoltura intera ed alti e bassi rilievi in un quadro medesimo è condannabile magistero; nè sappiamo come vi s' inchinassero quegli artefici.

Sopra le fin qui dette scolture e propriamente nella parte più alta di quei peducci stanno poche nicchie per ogni lato, nelle quali è da credere che vi si dovessero collocare statuette rappresentanti virtù guerriere del Sovrano, se pur non fossero semplice fregio dell' opera, siccome spesso vollesi, a fine di variare le linee degli ornati.

Di sotto alla volta dell' arco si veggono molto bene intagliati cassettoni con iscolture diversamente immaginate e con isquisite maschere: nel mezzo uno scudo grande sostenuto da due genii ha per istemma una croce, di che Ferdinando avea pure ornato le monete fatte coniare in occasione della sua coronazione in Barletta; le quali perciò furono dette *coronati*; ed eravi da una parte il Re tenendo lo scettro e il globo tra il Cardinale ed il Vescovo che lo coronavano, col motto: CORONATUS QUIA LEGITIME CERTAVIT, e sull' esergo la croce e le parole: FERDINANDUS DEI GRATIA SICILIAE JERUSALEM UNGARIAE, se pure non si avesse voluto figurare in tal blasone il Ducato di Calabria anche in cotal modo espresso. All' intorno di questo veggonsi quattro scudi più piccoli, sopra i quali stanno significati un' ara con sopravi una fiamma, un libro, un mazzolino di fiori ed un nodo bene intrigato. I quali simboli dinotavano, il primo la somma protezione che quel Sovrano ai letterati e dotti concedeva, per guisa che in un suo ritratto, messo nell'opera di Scipione Mazzella, gli si vede sul petto il libro aperto; il secondo il giuramento che si faceva al Re; il terzo la fedeltà la quale non doveva sciogliersi giammai; e l' ultimo quei balzelli e quelle offerte i quali consistevano in ben altro che in fiori. Il Capaccio imperò, altrimenti avvisando nella sua opera intitolata *il Forastiero* così interpetra quei segni. Il libro aperto ma col dorso in su, esprime la dimenticanza delle offese, le quali notate che sono,

potrebbero ogni ora novellamente andar ricordate. Ben diverso da questo era il significato del libro chiuso di Federico con le parole : *Recedant vetera*. Il nodo è simile a quello d'Alessandro il quale con le armi compiè le imprese sue gloriose, e gli Aragonesi in questo simbolo espressero avere essi con le armi guadagnato il regno. Il mazzolino è formato di fiori di miglio, e si è voluto significare, esser la fede dovuta al proprio patto incorruttibile come quel fiore. Da ultimo, l' altare col fuoco è la confessione di ripetere tutto dal Cielo. Il perchè all' ingresso del castello, siccome aggiunge il medesimo, era ripetuta quest' ara col motto : *Omnia Subiecisti Sub Pedibus Eius*.

Gli artefici che hanno lavorato alle moltiplicate scolture in tutte le parti di questo arco non sono tutti noti egualmente. Solo si conosce che furono parecchi di numero, leggendosi tra le altre cose anche le seguenti parole nel libro XVIII del Costanzo. « E perchè ai Napolitani parve poco l' onore di quel dì fecero venire una gran quantità di marmi bianchi, e vi condussero li migliori scultori di quel tempo che fecero un arco trionfale ». E non dovrebbesi richiamare in dubbio, che certo *Isaia da Pisa* figliuolo di Filippo, avesse dato anche l' opera sua nell' ornare quest' arco. Imperciocchè il Canonico Angelo Battaglini in un testo a penna di Porcellio Pandone, segretario di Re Alfonso, storico e poeta (la quale opera trovasi nella biblioteca Vaticana N. 1670, intitolata *De Felicitate temporum Divi Pii Secundi Pont. Max.* divisa in otto libri e non in sette, siccome disse Apostolo Zeno) ebbe fortunatamente a leggere alcuni versi indirizzati : *Ad immortalitatem Isaiae Pisani marmorum caelatoris*, i quali noi trasportiamo qui fedelmente nel nostro italiano idioma. « Altri facciano le meraviglie delle dita di Fidia, altri della mano di Policleto e dell' arte di Prassitele. Pure Isaia in questa età nostra è chiaro in tutto quanto il mondo per la nobiltà somma dell' ingegno. In Pisa nella spiaggia tirrena nacque quest' uomo, in Roma venne allevato : da Filippo suo padre fu istrutto. Non inferiore a colui il quale immaginò Minerva nella rocca, nè a colui che immaginò quei satiri dello stesso pregio, nè all'altro che scolpito aveva egregiamente una figura nuda, e che condusse in marmo un cavallo viva-

ce e pronto. Ne farà fede l' urna del maraviglioso sepolcro di Eugenio, e l'arco trionfale d' Alfonso, il quale elesse costui in mezzo a tutti gli artefici del mondo per disegnar le virtù trionfali e le forti armi in Napoli. Costui è immortal decoro del come si scolpisca in marmo, se tanto potranno e il canto del poeta e il lirico elogio. Io stimo certo che i tempi andati nulla di somigliante ci arrecarono , nè ce ne arrecherà questa e la seguente età ».

Oltre a questo Isaia, vi lavorò del pari quel *Silvestro dell'Aquila* , il quale nominavasi l' *Arsicola*, lo che viene accertato dallo stesso Agincourt, e lo testimonia altresì certo Picò Fonticulano nella descrizione di sette città illustri di Italia , aggiungendo queste parole: *Silvestro lavorò in Napoli nel portico del Castelnuovo.* Le tre statue tonde in cima dell' arco , cioè S. Michele, S. Antonio Abate e S. Sebastiano , le quali furono fatte aggiungere per volere del Vicerè Pietro di Toledo , furon opera del celebre *Giovanni Merliano da Nola.*

È questo l' arco di trionfo eretto al Re Alfonso , sono queste le opere che vi vanno congiunte; e bene veggiam ritratto, se non per la purezza dell' arte, almeno per la grandiosità, quel tempo in cui s' aggrandiva il commercio italiano , generale facevasi la stampa, si ergevan tempî, teatri, monumenti dappertutto, ed il *Mantegna*, il *Masaccio*, il *Perugino* preparavan la via ai *Tiziano*, ai *Correggio*, ai *Roffaelli*, mentre che i *Buonarrotti* ed i *Cellini* empivan il mondo della lor fama!

V° Porte di bronzo.

Vien dopo quest' arco l' entrata propriamente del mastio , la quale perchè fosse rimasa legata con l' architettura fin qui descritta, ha una specie di vestibolo rettangolare, ed è decorata di due colonne di ordine composito, belle nel fusto anzi che no , ma alquanto sconce nei capitelli troppo ornati e alti. Sopra d'esse sta l' arco , e sulla impostatura prima due amori col loro turcasso , che sostengono bellamente uno scudo , e quindi un vano dell' ampiezza di quattro palmi quadrati , nel quale è pure un alto rilievo affatto guasto nel mezzo e ben conservato nel-

le figure poste ai due lati. Le vesti di che son desse ricoperte, il loro atteggiamento, un cappello cardinalizio che vedesi pendere dalle mani dell' ultima figura a sinistra, dànno argomento esser quella una festa reale in un tempio; tanto più che le due nicchie le quali veggonsi ai lati sono per la loro troppo altezza accomodate a candelabri più che a statue, e la parte interna sembra decisamente a stanza sagra appartenersi. I versi latini che sono di sotto non vi lascian dubbio, comecchè non si vedessero altri personaggi che Frati o ministri dell' altare, epperò tutta fosse chiesastica la celebrazione:

SUCCESSI . REGNO . PATRIO . CUNCTISQUE . PROBATUS
ET . TRABEAM . ET . REGNI . SACRUM . DIADEMA . RECEPI.

Dalle quali parole poste in bocca a Re Ferrante vorrebbesi argomentare che quel quadro avesse ad esprimere l'adozione, approvata da tutti i Napolitani, fatta da Alfonso di questo suo figliuolo bastardo nella chiesa di S. Gregorio Armeno addì 3 di marzo 1440 di domenica; nel qual giorno fu celebrata la Messa solenne, e ad alta voce venne quegli con grande giubilo dichiarato Duca di Calabria erede e successore del padre nel reame della Sicilia cisfarina, e da tutti gli ufficiali e Baroni del regno salutato Signor loro e Luogotenente generale, tutti giurandogli fede ed omaggio *ore et manibus*, e stipolandosene pubblico contratto per mano di Giovanni Olzina, segretario e notaro del Re.

Qui scendeva un tempo la solita saracinesca, ond'erano chiusi tutti quanti gl'ingressi, la quale era composta o di tavoloni o di travi così congiunte tra esse che formano un cancello. Ed oltre alla scanalatura per la saracinesca sonovi ancora gl' incastri praticati nelle spallette per poterla maneggiare, ben conoscendosi che queste porte eran sostenute o da corde, o meglio da catene ravvolte ad un subbio, in modo che svolto questo o tagliate quelle, venivano a cadere impetuosamente ed impedivano affatto l' entrare. Il quale modo fu adoperato non pure dai Saracini, ma più anticamente dai Romani ancora, siccome ce ne fa fede la porta di Pompei nella via dei Sepolcri, la quale

era munita della sua saracinesca, e nè v' ha dubbio dal vederse-ne gl' incastri ancor oggi. Incavata sotto all' arco medesimo ve-diamo inoltre una grossa caditoia (*machicoulis*), mercè le qua-li aperture solevasi difendere il piede dei baluardi delle porte, gittando e olio bollente e sassi, e pece ed altre materie bitumi-nose e combustibili,siccome oggi con maggiore utilità si farebbero giù piombare di molte granate a mano , lo scoppio delle quali terrebbe lontani gli assalitori. Per determinare l'anno nel qua-le fu incardinata questa porta, un solo brano di storia certa ab-biamo, quella che qui trascriviamo dalla cronica di un uffiziale aversano contemporaneo agli ultimi Re Aragonesi, una delle scritture sapientemente raccolte da quell' ingegno stupendo del nostro napolitano Pelliccia : « Alle 21 ora e mezza detto signor « Re ritornao in castello novo , et alla porta dello Mesallo la « trovao chiusa, e detto Signor Re disse apere, et rispose mes-« ser Pasquale il Conte d' Alife , et era Castellano di detto dì « adò : se voi site Re Alfonso primogenito della felice Maestà « di Re Ferrando , et rispose detto Signor Re D. Alfonso che « sì, et si le foro aperte le porte, e lo detto Conte Alife le as-« segnao le chiave del castello , et detto Signor Re le pigliao , « et depoe le rendette, che pure fosse castellano et attendesse « de ben guardare come avea stato per lo passato , perchè det-« to Conte d' Alife era stato castellano circa XXX anni, et ipso « tenea la torre dell' Oro et era aragonese, et così detto Signor « Re intrao et omnuno gridava viva Re Alfonso , et come di-« smontao, andao ad confortare la Signora Reyna.

E dopo che avvenne in Napoli la ribellione dei Baroni fu col-locata quella porta, perchè vi sono scolpiti i fatti che accompagna-rono quella nota congiura ordita dal segretario di quel Principe Antonello Petrucci, coi suoi due figliuoli Conti di Carinola e Po-licastro , e dal Conte di Sarno Francesco Coppola col Principe di Salerno Antonello Sanseverino. Sopra ognuna delle due im-poste sono tre scompartimenti , e pare avesse quì l' operatore in bronzo dovuto per alieno comando , o per suo proprio con-siglio esprimere quei fatti nel corrispettivo scompartimento. I due più in cima, i quali sono circolari secondo l' arco, signi-ficano l' argomento medesimo , e contengono quattro cavalieri ,

uno da un lato e tre dall'opposto, come se fossero pronti a battagliare. I due distici di sotto scolpiti inchiudono questo sentimento: A dritta: il Re potente in guerra, e vieppiù animoso del chiaro Ettore, si avvede delle insidie e le disperde con la sua spada balenante.

HOS . REX . ARTIPOTENS . ANIMOSIOR . HECTORE . CLARO
SENSIT . UT . INSIDIAS . ENSE . MICANTE . FUGAT.

A sinistra: Il Principe con Jacobo e Deifebo malvagiamente chiedono il Re di un colloquio perchè lo tradiscano:

PRINCIPE . CUM . IACOBO . CUM . DEIPHAEBO . DOLOSO
UT . REGEM . PERIMANT . COLLOQUIUM . SIMULANT.

Il Principe di Taranto era acerrimo nemico di Re Ferdinando e secondo i narratori delle cose napolitane, scintilla di cupa vendetta egli nudriva nel cuore per certa ingiuria fattagli da quello all'onore. Aveva egli con regali pompe ricevuto in Bari il Duca Giovanni d'Angiò, sbarcato nella marina di Sessa ad istanza di alcuni Baroni avversi al successore di Alfonso, ed a questa passione di odio voleva unire la perfidia ancora; perciocchè trovandosi a Teano, spedì un suo confidente intimo a Calvi, dove il Sovrano aveva fermato stanza, dopo che se ne era fatto Signore. Con la quale imbasciata ei richiedeva un abboccamento con Massaconeglia, Catalano, il quale era uomo molto domestico a Ferrante che allevato aveva da fanciullezza. La inchiesta è secondata, ed il Principe concorda col Catalano che tra mezzo a Calvi e Teano in un sito denominato la Torricella, a due miglia di strada dall'uno all'altro paese, sarebbesi veduto coll'Aragonese per venire a taluni accordi. Ma il Re bene a regione era venuto in sospetto di qualche insidia, però non vi andava solo, ma unitamente a Giovanni Ventimiglia, vecchio ed onorato capitano dell'età di 76 anni, ed a Massaconeglia già storpio di un braccio, i quali durante il colloquio rimanevano in disparte. Tra di tanto erano venuti col Principe Giacomo di Montagano e Deifebo dell'Anguillara, entrambi forti e robusti guerrieri, ed il

primo di essi teneva a bada quei vecchi, e l'altro era pronto a soccorrere il Principe contro il Regnante. Il quale scaltro che egli era e valoroso, tosto che si fu avveduto di trame, tenevasi guardingo sulla difesa; anzi come vide cadere il pugnale di mano a Deifebo, si mette in armi, e quei del Principe di Taranto feriti entrambi, vergognosamente scoperti, fanno ritorno a Teano.

Il quadro effigiato nel mezzo della imposta destra rappresenta una battaglia terminativa, nella quale sono in prima linea prospettiva il Re con i suoi paggi, cavalieri e scudieri, quelli a piedi e gli altri sui cavalli, tutti difesi, a quanto pare, da coverture di cuoio. Combattesi con le armi bianche alle sponde d'un fiume, onde il quadro è diviso per metà dal lembo superiore, dove si vede scaturire la sorgente da uno dei monti di Troia, sino al lembo inferiore: ed al contrasto di quel passaggio ferve più fortemente la pugna. I fantaccini sono armati di picca, imbracciano uno scudo di quelli chiamati targhe allora, a forma di cuore, e fatti di legno o di cuoio. Le loro teste sono difese dal morione, il quale aveva sembianza di caschetti per fanterie, e non portava nè visiera, nè gorgiera. La cavalleria non si compone che di lance, i cavalieri hanno una celata, un giaco di acciaio guernito d'una lamiera sul petto, e poi bracciali, cosciali e gambiere o gamberuoli di ferro, lunga spada, ed un'altra assai più corta e larga chiamata daga, la quale dapprima adoperavano i popoli settentrionali, sebbene il Davanzati già avesse dato questo nome al gladio romano, accomodato a ferire come di punta così di filo ancora. Armi di getto, per quanto abbiam potuto osservare, non se ne vedono, benchè avessimo per certo che in questo tempo medesimo, menandosi le mani in Catanzaro con somma virtù tra il Barese, Capitano del Re, il più crudel uomo che si fosse a quei dì, e il Santeglia angioino, fu morto per saetta un certo Galasso che era dei primi. Poi nel descrivere che fanno le nostre storie gli apparecchi del Principe di Taranto per andare a soccorrere Accadia assediata dall'Aragonese, dicono che nel campo reale erano settemila fanti, tra i quali contavansi tremila balestrieri. Armi da fuoco non vedonsene punto; come che in questa medesima guerra ci narri

il Costanzo che dentro Calvi era col presidio degli scoppettieri francesi e tedeschi Sancio Cavaniglia spagnuolo, e poco appresso aggiunga che il Re in pochi dì con l'artiglieria avesse fatto spianare tanto dalle mura, che poteva darsi l'assalto. Indi nel parlare che fa del valoroso giovane Camillo Caracciolo, dice che questi aveva data qualche speranza di vittoria, quando venne una palla di colubrina che uccise lui, e tal tempesta di schioppettate che pochi dei suoi ritornarono al campo. Nè solamente la parte Angiovina o del Principe di Taranto era quella che già stava munita di artiglierie. Imperciocchè nell' espugnare che Ferrante fece Castellammare del Volturno, guardato dai soldati del Principe di Rossano, adoperò alcuni pezzi di cannone; e abbiamo per certo che il povero Pietro di Aragona fratello di Alfonso, trenta e più anni innanzi, cadde morto da un proiettile di colubrina sparata dal Carmine, e diretta verso il campo assediatore presso la chiesa Madonna delle Grazie alle Paludi.

Dal distico scolpito sotto questo quadro si deduce che la giornata fu combattuta presso Troia nella provincia di Capitanata, e che Ferrante vinse gli osteggianti nei campi Troiani, siccome Cesare superò Pompeo in quelli della Eacia:

HOSTEM . TROIANIS . FERNANDUS . VICIT . IN . ARVIS
SICUT . POMPEIUM . CAESAR . IN . ECHALUS.

E quei monti che si estollono sono Verditulo e Maiano, e quel fiume che quindi sorge è il Sanduo. Il quale sito fu scelto dal Piccinino, sommo capitano di quell' età ai servigi del Duca figliuolo di Renato, poichè il Principe di Taranto erasene andato a reggere la sua mal ferma salute a Spinazzola. E di là speravan essi di poter proibire le scorrerie degli aragonesi per Puglia piana, soccorrere Ursara già circondata da' nemici, e toglier loro l' acqua.

Avvenne una tale fazione il dì 29 di agosto del 1462. Pugnarono per gli angioini il napolitano Giovanni Cossa, tenuto il più savio ed il più valoroso capitano d' Italia, ed Ercole da Este, valentissimo reggitore delle compagnie di cavalli, denominate *elmetti:* per gli aragonesi il Re in persona con cinquanta com-

pagnie di cavalli, ed alquanto bombarde condotte da Alfonso d'Avalos, conte camerario. Piccinino ritirossi in Lucera e Cossa in Troia, che egli governava. E Troia vedesi nell'ultimo quadro a manca, situata come geograficamente siede, sopra un ripiano, talchè da essa puossi ben ravvisare quasi tutta la Puglia Peucezia, ed il viandante la vede al passare che fa per Giardinetto sulla strada postale.

Giù nell' ultimo quadro dell' imposta dritta scorgiamo un cannone piantato ad un canto, il quale mercè di quattro o cinque legature. è fermato sul carretto che è una specie di slitta, o meglio un graticcio accomodato al sito montuoso e alpestre. Conciossiacchè non erano che pochi anni da quando l' invenzione delle artiglierie aveva messo in campo le sue forze terribili, nelle quali è maggiore il calcolo e la misura, che il nudo coraggio ed il valore. Vedonsi le milizie muovere alla vittoriosa entrata, i pedoni in testa, ed i cavalieri che li seguitano, nel che fare l' artefice ha voluto cimentare il difficile dell' arte, posciachè ha disegnato alle spalle i cavalli in istretta ordinanza, presentando di profilo ed in guise diverse gli altri cavalli dove sono il Re ed il suo seguito. I versi impertanto intagliati al di sotto dicono, che il più forte dei Re s' impadronì della forte città d' Accadia, ributtando con molte genti gli Angiovini:

AQUADIAM . FORTEM . CAPIT . REX . FORTIOR . URBEM
ANDEGAVOS . PELLENS . VIRIBUS . EXIMIIS.

Degli altri due quadri a sinistra, quello nel mezzo esprime o una sortita o un fatto particolare combattuto nel campo degli assediatori. Conciossiachè ei sembra che una irruzione avessero fatta gli Angioini da Troia, la quale venisse poi gagliardemente ributtata. Di fatti qui si vede presso ad entrare una folta di cavalli perseguitati da nemiche genti: stanno le tende del campo a sinistra e molti combattimenti veggonsi fuori delle mura. Il distico seguente esprime che Troia pose termine e riposo ai travagli, nella quale città il Re disfece e fortunatamente impaurì il nemico:

TROIA . DEDIT . NOSTRO . REQUIEM . FINEMQUE . LABORI
IN . QUA . HOSTEM . FUDI . FORTITER . AC . PEPULI.

E tali parole furono pronunziate dal Re medesimo, il quale menando prigione Gianfrancesco Ruffo di Marzano Principe di Rossano, sclamò: *Troja dedit nostro pacemque finemque labori.*

Nell' ultima coltura pare indubitato aver voluto l'artefice rappresentare le opere che vengono dietro ad una battaglia, ad un assedio, o ad un fatto qualunque di guerra, vale a dire la levata del campo, il raunamento d' ogni cosa, e quell' affacendarsi continuo, non che la gioia di chi vuole andare fra i suoi a raccogliere i gradevoli plausi della vittoria, e lo scuoramento o il dolore di chi ha pinto sul volto forse la pena della perduta battaglia. Ed i versi latini lo dicono nel senso, che i nemici dortano il campo verso Troia pieni e sopraffatti da timor grande che non periscano subitamente:

HINC . TROIAM . VERSUS . MAGNO . CONCUSSA . TIMORE
CASTRA . MOVENT . HOSTES . NE . SUBITO . PEREANT.

Nei fregi di queste porte si osservano sulla cima dell' arco due ritratti in alto rilievo, quello a sinistra di Ferdinando, e l' altro a dritta della Regina Isabella Chiaromonte, prudentissima donna e di animo virile, la quale ha una collana al collo ed un guanto nella mano sinistra. E negli intervalli tra un quadro e l' altro sono agli estremi due rosoni, e un solo accosto ai quadri superiori. Questi quattordici rosoni contengono l' ara con fiamma, il mazzetto, il nodo e il libro, le quali imprese sono spesse volte ripetute, il monte di smeraldo con le parole: *Naturae non artis opus*; e questo per esprimere che più valgono le virtù naturali che quelle procacciate coll' arte; poi l' armellino (uno degli ordini cavallereschi dei Re aragonesi), il quale ha un nastro alla bocca e sopravi il motto latino: *Probanda;* l' aquila con la corona, lo scudo aragonese, un garzoncello suonator di liuto, un altro sopra un cane e due ritratti, intorno ad uno dei quali e proriamente a quello di sinistra leggesi a mala pena: *Guillelmus Monacus Fecit.*

Malamente adunque avvisa il Cicognara che quel Monaço, o nel tempo medesimo o poco dopo intagliato l'arco trionfale di Alfonso, immaginasse e scolpisse di propria mano tal porta. Erano già voltati venti anni dalla costruzione dell'arco medesimo, sebbene, a guardare le une e le altre scolture, e i disegni dell'opera di marmo e quelli dell'opera di bronzo, paiano le porte fatte dugento anni innanzi, tanta è la poca valentia dell'artefice, che il fa credere nell'infanzia l'arte. E si potrà richiamare in dubbio dopo questo fatto, che non sempre i monumenti giungono a fermare il tempo vero dell'opera? Pare impossibile che dopo le porte del *Ghiberti* in S. Giovanni di Firenze vengan su queste altre porte!

Da ultimo abbiamo da osservare ancora una palla da cannone, la quale è rimasta incastrata nella porta senza averla potuta trapassare, e mal si crede da alcuni essere ciò avvenuto nelle commozioni del 1799. Noi ne vediamo già fatta menzione in Paolo Giovio Vescovo di Nocera, il quale scrivendo i fatti del Gran Capitano, dice queste parole nel terzo libro: « Poi in quel trambusto i francesi alla colluvie degli assalitori opposero la porta di bronzo, serrandola con chiavistelli. Anzi vi piantarono rimpetto alcuni colibri ancora, affinchè gli spari di coladdentro accrescessero le stragi degli spagnuoli, i quali già tenevano il ponte e le opere esteriori. Ed un caso maraviglioso avvenne, cioè che una palla di ferro rimase nella grossezza delle porta, non avendo tutto penetrato il metallo, la quale a tutti che muovono a vedere il castello si mostra oggi come insigne miracolo ». E fu certamente delle prime palle di ferro che cominciaronsi ad usare.

Varcata finalmente la porta del vestibolo, voltando il dorso alla corte che vien dopo, vedesi sulla parete a rincontro un affresco, che prende da sopra la soglia fin sotto alla soffitta, che è come un quadro largo due canne ed alto una e mezzo. È opera del tempo dei Vicerè, essendovi dipinto il palazzo dell'Escuriale. La volta è costrutta a lunette, tanto nobilmente proffilate, che è una maraviglia a vedere, e serba l'identico stile architettonico di altre due volte, le quali vedonsi nel castello medesimo, cioè quella dell'armeria, e l'altra dell'oratorio di

S. Francesco, che è in sul primo quartiere del palagio; sebbene fossero entrambe ottagone e non quadrangolari, come questa è.

Vi sono cinque rosoni; in quello di mezzo è effigiato lo stemma aragonese, già innanzi descritto, il quale mostra inquartate talvolta siccome qui le sue con le armi d' Ungheria, cioè quattro sbarre di argento in campo rosso seminato di gigli, e tal' altra con le armi di Napoli e con quelle di Gerusalemme; sopra gli altri rosoni son ritratte quelle stesse figure blasoniche che notammo sotto l'arco di trionfo, e sulle due cornici dei quadri da noi già veduti sopra i piè dritti.

VI° Armeria dell' Esercito.

Varcata la porta di bronzo, voi vi caccerete in mezzo all'atrio ed avrete a vedere alla vostra mancina e giù in fondo una magnifica scala scoperta larga dodici dei nostri palmi. A' piedi della quale scorgesi sul lato di fuori un ampio basamento alto tre piedi all'incirca, sopra cui era una statua di marmo la quale figurava, a quanto spacciavasi in tempi lontani, un soldato francese che solo solissimo sostenne lo scontro di cento uomini, e ne ammazzò fino a quaranta!! (1). Altri dicevano esser quello l'Imperatore Nerone, siccome di Nerone credevasi un' altra statuetta di bronzo, la quale era posta in una nicchia sulla facciata della chiesa vicina. Nerone nella corte di Castelnuovo! E dove sono mai codeste opere? Antonio Parrino, descrivendo nell'anno 1712 questo sito della città nostra, prende così a discorrere: « A piè della scala ci è la statua di Nero« ne, che i semplici dicono di un soldato che difese quella sca« la: vicino alla porta vi erano due statue tolte via, e vi si « vedono in marmo di basso rilievo le immagini di Traiano e « di Adriano Imperatori Spagnuoli: vicino alla detta armeria vi « è la chiesa di S. Barbara, e sopra la facciata, in una nicchia « una statua di bronzo, creduta dello stesso Nerone, con una

(1) *Mercurius italicus pag.* 336.

« sfera di orologio con le figure dei sette pianeti ». Oggi non altro vediamo che un tempietto sulla sinistra dell' entrata, il quale ha la figura ottagonale in dentro, ed allo infuori non presenta che tre facce intere, una di rincontro e due laterali, sebbene vi fossero eziandio le metà di altre due facce. Ognuna di esse componesi di un arco gotico o acuto che vuolsi dire, chiuso con mille fregi dello stile medesimo sì che il diresti un lavoro di merletto, e di due colonnette che dovevan poggiare su la base del tempietto, ormai distrutto dalla irresistibil furia del tempo o degli uomini. Sopra cotali facce sono in cima tre scudi: nel primo a diritta, diviso in quattro campi, veggonsi in due campi la croce, e negli altri due le sbarre aragonesi; in quello di mezzo stanno rilevate per lungo queste quattro fasce solamente, e nell' ultimo le stesse imprese, tagliate da due trasversali. Vien poi la cornice di questa piccola opera architettonica, la quale non termina là dove terminano le facce, ma stendesi in prima sulla muraglia a manca ed a destra in linea retta per uno dei nostri palmi, e scende poi a piombo per una lunghezza alquanto maggiore dell' altezza della nicchia medesima, formando siccome una cortina di questa o un festone, alle cui estremità sono due uccelli, infrante le teste forse dal tempo. Finalmente le facce dell' ottagono sono sormontate da una piramide, che ha cinque lati per base, ed un' altezza di solo due palmi, bene adornata tutta quanta e sulla faccia e sopra gli spigoli, posto ancora un bel fiore al vertice. A guardare questo monumento parrebbe senza dubbio appartenere meglio ai tempi angioini che agli aragonesi, se le imprese di sopra descritte non ci facessero certi che a questi ultimi debbasi riferire.

Entrando la porta maggiore dell' armeria, leggesi a mano mancà una iscrizione latina che non ci è riuscito leggere tutta intera, ma che il Sigismondi riporta in questi sensi: *Carolo . II . Rege . Hispaniarum . Sub . Tutelaribus . Auspiciis. Mariae. Deip... Mariae . Austriacae . Matris . Armamentarium . Instructum* (1).

---

(1) *Op. cit. pag.* 348.

Sostando alla soglia, s'offre allo sguardo vastissima sala ed altissima, dove non essendo assai luce che la rischiari, dà negli occhi il cupo bagliore di molte migliaia d'armi, onde si accresce la magnificenza di quel guerresco apparato. Bene osservandola dappoi, lo spettatore avrà a vedere nel mezzo del muro di rincontro, ad una giusta altezza, due tribune, l'una sottoposta all'altra, e giù al piano due piccole entrate in bella forma, le quali per brevi scale a lumaca menano l'una alla più bassa, l'altra alla tribuna superiore. Alla quale vista ed a quella di volta ottangolare, delle più magnifiche con otto delle principali imprese aragonesi, ognun per certo rianderà col pensiero a quei tempi nei quali venne fondata la sala, ed a quegli altri che ad essi seguirono. Ricorderà il giorno in cui fra quelle pareti compivansi insolite feste e scompigli inauditi, i sontuosi apparecchiamenti quivi fatti per lo sponsalizio della figliuola del Conte di Sarno col figliuolo del Duca di Melfi nipote di Ferrante, e la letizia in estremo lutto subitamente cangiata: imperocchè nel bel mezzo della festa vi appariva Pasquale Carlone Castellano, il quale catturava il Conte e le sue donne, Antonello Petrucci ed il cognato Anello Arcamone Conte di Borrello, coi suoi figliuoli Conti di Carinola e di Policastro e le loro mogli.

Poi movendo verso il lato dritto di questa entrata, evvi un' ampia apertura, la quale mena in largo verone sporgente nella corte. Sotto alla sua volta vedesi lo stemma della stessa casa, cioè uno scudo diviso in quattro scompartimenti, mercè di una croce, nei quali stanno quattro pali vermigli in campo giallo per gli Aragonesi, quattro pali rossi in campo bianco per l'Ungheria, i gigli d'oro per la casa di Francia, ed il simbolo di Gerusalemme con quattro crocette negli intervalli.

Muovendo a sinistra, ti si presenta una porta larga otto palmi ed alta sedici, e chiusa con una sola imposta di legno, la quale è di quel tempo medesimo, poiche sopra vi stanno scolpiti due stemmi aragonesi, ed è sormontata da molti e pregevoli ornamenti, e gli stipiti son pure bellamente fregiati. E cotal soprornato sì per la diligenza dello scalpello, sì per la morbidezza dell'esecuzione, e sì ancora per la difficoltà del

lavoro ben può stimarsi una di quelle opere che offrono maggiori indizi di eccellenza d'arte. Si compone questo monumento di tre parti principali, cioè di due fregi e di un acroterio triangolare, oltre a due ritratti tondi, che fra due ghirlande poggiano sopra i lati, al cui vertice s'innalza una specie di pino, graziosamente intorniato di fogliami. Sopra il primo fregio è scolpita una entrata trionfale di Re; nè questi sarà Alfonso sicuramente perocchè la sua immagine, comunque in più piccole forme, niuna rassomiglianza si ha con quella che è nella scoltura dell'ingresso. Qui nella larghezza che corre per quanto è ampia la porta, e nella poca altezza di un palmo vediamo in diverso modo anche significato quell'avvenimento. Il Re seduto su quadriga, ha a'piedi una fiamma. Lo precedon festevoli suonatori, alcuni con trombe ornate di banderuole, e alquanti garzoncelli con timpani: lo affiancano a dritta e a manca sei cavalieri, e lo segue una turba di gente in mille svariati atteggiamenti composta. Qui vedi una donna col suo bambino sulle braccia e con un altro figliuoletto che si attacca alle vesti, là un uomo tutto speranza e tutto gioia sul volto, e da per ogni dove una movenza ed un sentimento, che penna non può esprimere. Nel fondo del quadro vedesi a sinistra un tempio rotondo e nel mezzo i palagi della città, e sulla dritta una campagna. Questo sito non presenta adunque un attico siccome è quello di fuori ; qui niuna cavalcata va innanzi : sono ben altre le persone che accompagnano e tengono dietro alla comitiva solenne, diversissimi i vestiti ed i movimenti. Colà il baldacchino è fermato al carro, qui, sono i cavalieri che lo sorreggono. Gran peccato che il tempo o la mano dell'ignorante abbia rotto il cielo e le aste di esso !

Il secondo fregio, alquanto più sporgente del primo, contiene nel mezzo due genî, i quali formano insieme come se fosse un'ellisse, e tengono alquante ghirlande nelle mani. A destra e a sinistra stanno quattro festosi garzoni e ben altri ornamenti ancora, i quali sono scolpiti con tanta semplicità, leggiadria e squisitezza, che potrebbero tenersi non già duri intagli su pietra, bensì morbidi tocchi su cera. Oltrechè tutte quante le cose secondarie lasciano affatto trionfare il principale subbietto, e non si vede nel tutto insieme che armonia e grazia maestrevole; nè

solamente in queste parti principali, ma in ogni minimo membro e in ogni canto; talchè più sotto all'arcotrave rinvengonsi intagli finissimi di tanto gusto che non vi ravvisi stento alcuno di arte. I due ritratti con elmo in capo e vestiti di leggiero manto, sono collocati nel mezzo di ghirlande, congiunti mercè di un nastro, e simigliantemente scolpiti su marmo nero. Dalla quale scoltura venne forse chiamandosi questa la *sala del trionfo*, siccome leggiamo nel nostro Porzio, narratore pulitissimo dei casi avvenuti nella baronale congiura.

Lasciando questa porta, e discorrendo il lato sinistro della sala, incontrasi sulla fine un'altro ingresso, ben altrimenti ornato. Imperocchè agli stipiti si veggono colonnette lunghe lunghe di picciolissimo diametro, e sopra l'arcotrave un ritratto di fanciullino, collocato in una conchiglia, siccome era usato in quei tempi, a noi facendone ancora fede i rami diligenti che abbiamo di cotai ritratti. Sono ai lati due genii, i quali leggiadramente sostenendo grossi festoni di fiori e di frutta, fanno simmetria intorno al volto del minor Principe aragonese Ferrante II, scolpito con isquisita morbidezza e con sentimento singolare, sì che guardandolo, par che volesse muoverti parola. Nel lato che incontrasi di rimpetto e ad uguale distanza, sono due grandi finestre nobilmente fregiate di fiori e con bellissima vista sul mare. Alle quali si ascende per cinque scaglioni, e sotto alla piccola volta praticata dentro la grossezza del muro, stanno di rilievo i due stemmi Reali. Al piè dritto di ciascuno di questi archi sono quelle colonne lunghissime e di brevissimo giro, le quali si usano siccome semplici ornamenti; ed a sostegno di esso, dal verso dritto, son due Profeti, e dal sinistro altrettanti Angioli, i quali tutti e quattro tengono svolto un nastro dove sono scritte queste parole: *Dominus mihi adjuvet*, *et ego despiciam inimicos meos*. Le quali parole dovrebbero altrimenti persuadere tutti coloro i quali avvisano, che questo sito fosse stato propriamente destinato alle feste della corte. E meglio che tale scritto non fa, ben lo attestano quelle due tribune e quegli stemmi e le porte nobilmente istoriate. Invocare l'aiuto del Cielo pare atto che solo la cosa pubblica e i difficili maneggi dello Stato richiedano; chè profanissimo pensiero sarebbe indi-

rizzarsi a Dio sol perchè a bene riuscissero le danze e le allegrezze. Se non che, affermando alcuni, che qui dette Ferrante la festa sopra accennata, a cui simultaneamente chiamati furono i Baroni del Regno per prenderli nella rete alla sprovvista, non senza un dubbio rimarrebbe l' argomento. Ciò non di meno, questo caso istesso forse viemmeglio il proverebbe, chè la ricordata sera dei 17 agosto 1481 non dovrebbe noverarsi fra le festevoli. Poi novella ragione corre alla mente, essendosi in questa sala celebrate le solenni esequie di Re Ferrante, siccome le nostre storie ci narrano.

Per tutto il fin qui detto dobbiamo tener come cosa certa che aragonese sia stata questa architettura; ed essersi di buona fede ingannato il nostro autore, il quale le stima opera di *Giovanni Pisano*. Laonde in tutto il dominio degli Aragonesi, e fino a quell' ora in che cangiavasi in provincia questo Regno, venne la sala destinata a diversi usi, quando per discutervi le faccende pubbliche, quando per festeggiarvi le solennità della Corte. Poscia mutato che fu il reggimento di queste province, cangiavasi la stanza delle discussioni, prima in luogo di udienza, indi in conservatorio di musica, sino a tanto che non venne in mente a Pietro d' Aragona di farne Regia Armeria. Imperocchè nei sei anni che egli tenne governo dal 1666, oltre le tante opere ed utili e magnifiche che andò facendo, giudicò essenzial cosa di ordinare una sala, dove si conservasse diligentemente ogni maniera di armi, malamente tenute per lo innanzi in camere troppo larghe e male accomodate a cosiffatta gelosa custodia; talchè fatto acconcio al novello suo uso il luogo quasi che totalmente abbandonato, vi vennero disposte le armi in bellissima ordinanza.

In tempi più a noi vicini, cioè prima del 1799 e dopo, e durante il *decennal reggimento*, e fino ai giorni nostri, fu sempre in questa sala la conserva delle armi. Se non che erano male ordinatamente collocate nel verso orizzontale, perchè innalzativi alquanti pilastri cui stavan fermate alcune spranghe di ferro, su queste giacevan per lungo le armi; nè si poteva in altra guisa preservarle dalla ruggine, che coll' ascendervi a quando a quando mercè le ordinarie scale di legno. Però sentivasi tutta

la difficoltà di custodirle diligentemente, e andarle di frequente osservando e spalmando d' olio. Nel 1812 soverchiamente cresciuta la quantità delle armi per le tante urgenze della guerra, venne in mente un disegno tale intorno al loro collocamento, che ve ne potesse stare un maggior numero. Ed un nostro valoroso uffiziale presentò un progetto, secondo il quale, senza ingombrare le maestose pareti e fare in parte disparire la grandiosità dell' architettura, vi si avessero potuto riporre armi da fuoco, una terza parte per cavalleria, il resto per fantaccini, non già di lungo ma in piedi, siccome richiedeva la maggior conservazione di esse insino a quel tempo ignorata o almeno negletta; nè la spesa avanzava i diecimila ducati. Pur nondimeno la cosa restò solamente immaginata, e sol tardi nel 1826 venne su novellamente tale nobilissimo ed importante divisamento di meglio provvedere al buon mantenimento delle armi. Epperò fu allogato al Direttore supremo degli ingegneri militari, Tenente Generale Bardet di Villanuova, il disegno ed il lavoro di un magnifico armadio, perchè non fosse inutile affatto quella grande altezza della sala, ed ogni arme venisse frequentemente guardata e curata, nè avesse sempre a rimanere in un canto. Allora divisò quegli di fare intorno alla sala ricorrere, salvo che sulla parete dove stanno le tribune, cinque ordini di rastelliere, somigliantissime a palchetti da teatro, senza esser separate tra loro. Vi si ascende per quattro scalee a lumaca ai quattro canti della stanza, ed in ogni ordine sonovi dalla parte della muraglia le armi bianche, giù per cavalleria e sopra per fanti e per zappatori, e dalla parte esteriore poi le armi da fuoco, posti i moschetti e moschettoni di dentro, e le pistole di fuori.

Pervenuto che sarete in cima al quinto ordine, ammirerete più da vicino la grandiosa e leggiera volta che vi ricopre, e non può rimanere un dubbio solo, che aragonese fosse l'opera e non angioina. Imperocchè quegli scudi d' Aragona sono intagliati nella stessa fabbrica, e non può tenersi come possibile che, fatta quella gotica costruzione, vi si fossero nei tempi posteriori sostituite le armi di Alfonso a quelle di Carlo; nè le parole del Costanzo debbonsi credere dettate dalla tradizione, allora che ei prende a dire nel suo dodicesimo libro: che il primo Re ara-

gonese fece ingrandire il molo grande e diede principio alla sala grande del Castello, la quale senza dubbio è delle stupende macchine moderne che sieno in Italia. E tutto questo verso l'anno 1447, che era il cinquantesimo ottavo dell'età di quel Principe.

Non pure i cinque ordini testè descritti di rastelliera si osservano in piedi accosto alle pareti della gran sala, ma nel mezzo ancora di essa veggonsi a destra ed a manca due altri armadi, fatti di pulitissimo noce, i quali si elevano insino a tre ordini, ascendendovisi per due scale costrutte, in guisa che girano bellamente intorno ad un asse solo, formando cogli appoggiatoi rispettivi una elica stretta e leggiadrissima, siccome fossero due chiocciole di Archimede una dentro dell'altra, talchè a guardarle di sotto, non pare che una curva medesima, e pure son due che hanno principio diverso.

Questa è adunque la vasta sala di Castelnuovo denominata di S. Luigi o delle Armi. Ma altre armerie son sorte ed altre a mano a mano ne van sorgendo. Imperocchè nelle fortezze di Gaeta e Capoa sono state ormai accomodate a quest'uso due vaste sale: e dentro Castelnuovo stesso, poco innanzi all'arco trionfale di Alfonso, sopra la man diritta, un'altra se ne andò elevando quasi di pianta, capace di centoventimila armi.

VII° Chiesa di S. Barbara in Castelnuovo.

Chiunqe lascia alle spalle l'ultima porta di Castelnuovo, dove è l'arco monumentale di Alfonso, si caccia dentro ad ampia corte quadrangolare, dove gli si presenta allo sguardo l'altissima e sottile facciata della Chiesa oggidì addimandata di S. Barbara. Si andrebbe assai per le lunghe, se toccar si volessero tutte le particolarità di sua fondazione. Nei cenni storici del Clero Palatino di Napoli scritti dal Cavalier D. Nicola Capece-Galeota, Cappellano insignito della Real Cappella (1), si

(1) *Napoli, Tipografia vico Donnaromita n.* 13, 1854.

leggono tutte le notizie sull'origine delle Reali Cappelle erette nella Reggia ; dei diversi nomi coi quali vennero chiamate ; di quella Palatina sotto gli Angioini; dell'altra eretta sotto il regno di Carlo V Imperatore nel così detto Palazzo vecchio ; della odierna, e dei loro privilegi. Sappiamo perciò che Re Carlo I d'Angiò, dopo avere nell'anno 1266 superato Manfredi ed essere entrato vittorioso in Napoli, comandò che sulle ruine dell'abbattuto monastero dei Frati MM. OO, e dell'attigua chiesa di *S. Maria ad Palatium*, e del giardino di Cassa Griffo vedova di Sergio Carmignano, un altro castello si edificasse, che chiamò Nuovo, per distinguerlo dall'antico *Capuano*, che a lui più non piaceva. E in questo fissato avendo la sua Real dimora, nel 1280 fece erigere una chiesa per sua particolare cappella , che pel decoroso mantenimento la dotò di speciosi fondi, dedicandola a Maria SS. Assunta in Cielo , non solo perchè di essa era sommamente divoto (1), ma per l'usanza allora comune d'intitolare alla Vergine sotto quel nome tutte le primarie chiese della Cristianità; come ancora per esser questo il titolo dell'antica chiesa dei Frati dallo stesso Re fatta ricostruire nel sito della odierna *S. Maria la Nuova*.

Sotto il regno di Roberto furono fatti in questo sacro luogo immegliamenti ed ampliazioni così notevoli , da equivalere ad una costruzione quasi di pianta , perciocchè negli anni 1310 e 1311 si legge : *Cappella in Castro Novo Neapolis de mandato Regio construitur anno* 1311; onde si arguisce che da tal'epoca fosse stata questa chiesa destinata a rappresentare la cappella della Regia. Fu dappoi addimandata di Santa Barbara , da una compagnia di Bombardieri che quivi si radunava , e con solennità celebrava l'anniversario di questa nobile e santa Vergine , da essi eletta a protettrice del Forte. E da ultimo si disse anche di S. Sebastiano, da una Confraternita ivi introdotta ed intitolata a questo Santo Martire, titolo che venne confermato con Breve Pontificio da Clemente III a' 30 novembre 1526, e che porta ancora.

(1) *Registro di Carlo I anno* 1280. 8. *Indiz. Lett. B. fol.* 24.

Divenuti gli Austriaci padroni del regno, i Re di questa stirpe fermarono, come i predecessori, la lor dimora nel Castelnuovo e del pari si servirono dell' anzidetta chiesa per cappella Reale. Ma Pietro di Toledo Vicerè di Napoli per lo Imperator Carlo V, avendo edificato nel 1540, come altrove si è detto, una Reggia in luogo più conveniente ed opportuno da noi già conosciuta sotto il nome di *Palazzo vecchio* e pochi anni dietro abbattuto, trasferì in essa il Clero affinchè avesse officiato nella nuova cappella. Fu allora che la chiesa di S. Barbara cessò di essere cappella Palatina e divenne Reale Chiesa Parrocchiale Palatina sotto il titolo di S. Sebastiano nel Castelnuovo, servita da un Parroco, tre Sacerdoti e due Chierici ; numero che nei tempi posteriori è stato a poco a poco accresciuto, contandovisi oggi tredici Cappellani insigniti, compreso il Parroco, e ventidue straordinarii insigniti di cotta e rocchetto, detti Rocchettini, sei chierici ordinarii e dodici straordinarii (1).

L' architettura di questo sacro edifizio, secondo il Vasari, fu opera pregevole di *Giuliano da Maiano*. Due svelte colonne di ordine corintio sostengono la parte superiore della prospettiva con stiacciati rilievi adornata. Ed è qui da osservare fra il capitello e l' arcotrave un pregevole dado, tra pochi esempi di simile genere talvolta profferti nelle opere dei tempi di mezzo. Sta su l' imposta un' edicola, e dentrovi la Vergine col Bambino in brac-

(1) *Vedi Engenio pag* 477 *e seg.* — *Carafa, de Cappella Regis cap. II. XVII*: *Capaccio, il forest. giorn. IX* — *Gio. Ant. Summonte, istor. di Nap. lib. IV.* — *Vaddingo, Annal. dei Frati Min. anno* 1331 — *Bartolommeo Chioccarelli*, *Giurisdiz. tom.* 2. — *Pietro d'Onofrio, notiz. della Cattedrale di Nap.* 1279 — *Muratori Ann. Ital. dissertaz.* 72 — *Luca Ioan. de Alicto, vetusta regni Neapol. monum.* — *Matteo Camera*, *Ann. del Reg. di Nap. an.* 1270—*Napoli militare, tipi dell'Iride* 1847— *Cenno storico del Santucci pei tipi dell'Avallone nap.* 1841 — *Scipione Volpicella, Lapidi sepolcrali nella chiesa di Castelnuovo* — *Vedi Bolle di Benedetto XIV anno* 1741 — *Rescritti del Re Ferdinando IV del* 1801 — *Reale decreto dei* 7 *maggio* 1826.

cio, e con una schiera di Angeli a dritta e a manca in varii atteggiamenti, ma tutti genuflessi. Nei piedistalli di dette colonne sono alcune figure profane: nella faccia di avanti di quello a destra è un carro tirato da centauri suonanti uno la lira e l'altro la tibia, e condotto da un amorino, standovi assisa l'Abbondanza, forse per simboleggiare la generosità del Principe: a sinistra poi è un quasi nudo cacciatore a cavallo seguito da un altro che istessamente cavalca. Sopra le facce laterali interne veggonsi due ritratti, quello a dritta per la corona d'alloro, onde è cinto e per la sua somiglianza ad un busto scolpito in rilievo posto sopra un piè dritto dell' arco mentovato, pare il Re Alfonso; e l'altro a sinistra appartenente a giovane Principe, coperta la testa con piumato cappello, potrebbe esprimere Ferrante che era Duca di Calabria. Le opinioni dello stesso Vasari del nostro Celano e dell' Agincourt sono non ostante diverse; ed il secondo, senza porre in mezzo alcun forse, va dicendo, come si legge nel testo riportato di sopra: « nelle basi delle colon-« ne vi stanno collocati i ritratti a basso rilievo di esso Giulia-« no, della figliuola, e di altri che vi lavoravano ». Con assai maggiore probabilità ci facciamo a credere, il ritratto di lui fosse quello scolpito sul fianco esteriore del basamento a mano manca, per la foggia artistica in che si vede composto, con berretta in capo, ed avendo lunghi ed inanellati capelli, lunga e folta barba: e le due figure vedute nell' esteriore fianco di diritta ritrarranno forse le teste degli scultori che vi diedero l'opera loro. Al mirare frattanto questi due piedistalli, non pare a prima vista che sieno appartenuti alle colonne che sorreggono, nè fossero delle medesime modanature corintie, ma le sagome dei rispettivi capitelli mostrano di conservare lo squisito e netto contorno dello scalpello greco o romano, ed i plinti delle basi delle colonne hanno la stessa dimensione che in essi si ravvisa. Onde abbiam da dire che per certa moda di quel tempo, tanto nelle arti quanto nella poesia ed in cose altrettali, amavasi questo innesto del profano col sagro.

Avanti di entrare in chiesa, rammentiamo eziandio che intorno alla corte giravano lunghi portici; perocchè teniam per fermo, che quivi furono solennemente affisse le regie scritte per

la morte di Andrea l' Unghero : e dando un altro sguardo al prospetto, si osserva quel finestrone rotondo, fatto certamente anzi che qui gli Aragonesi regnassero, perocchè il vano è di pietra dura, fregiata a giorno ed in tanti bei modi ch'è curioso a vedere, e di cotali cose non usò che solo la gotica o normanna o angioina architettura. Così nella chiesa di S. Miniato in Firenze vedonsi cinque lastre di marmo trasparente alle cinque grandi finestre dell' abside, che vi fanno veci d'invetriate, ed in quella di Nostra Signora a Parigi vien descritto ad un rosone simigliante. Negli angoli superiori della porta veggonsi due putti sotto alla imposta, i quali sostengono ognuno lo scudo de' Reali d' Aragona.

La parte interna della chiesa non offre nulla di vetustà al primo entrarvi, se non che a pochi passi dall'ingresso piantate sono due colonne sostenenti il coro, le quali per ciò che ne sembra, sanno d'antica scultura. L'arco della cona dell'altare maggiore è tutto ornato d'arabeschi indorati, residuo questo certamente di fregi anteriori, di che era tutta quanta adorna la soffitta fino a' tempi in cui scriveva il nostro Celano, posciachè egli ne parla come di cosa presente. E finalmente una scoltura in alto rilievo, antica ugualmente, è di là della balaustrata sopra quella parete che sta verso il lato dell'Evangelo, la quale è uscita pur da scalpello di buon artefice del secolo decimoquinto o decimosesto. Vi sta graziosamente espressa come se fosse in un tempio un' adorazione alla Vergine, somigliante a quella collocata di fuori testè descritta, ed un Eterno in cima: sulla base, in men sporgente scoltura, è dinotata con mirabile verità e bellezza di arte la *Cena*, ed in due pilastrini sono ancora scolpite le due imprese aragonesi, tanto allo spesso ripetute. Ed evvi altra ricchezza di marmi, poichè di marmi in vario modo congegnati son fatti tutti quanti gli altari, e di marmo eziandio il battistero, la conca e la balaustrata.

Alla dritta entrando evvi una porticina, la quale mena dentro una cappella di più antica struttura, che non è il resto, la quale ci addita che quelli i quali presidiavano il castello angioino nei secoli decimoterzo e decimoquarto non adempivano le sacre cerimonie che in angusto oratorio. Imperciocchè notansi queste paro-

le nel nostro cronista Tommaso di Catania : « **Fu incoronato de** « lo reame de Napole in lo mese austo (1309) **per mano de** « Papa Chiumento il Re Ruberto, qua fece la **Ecclesia** de San« ta Chiara et la cappella dentro lo castiello Novo **et lo tarce**« nale ».

I quadri dei sei altari della navata, tre da un lato e gli altri di rincontro, non sono da noverarsi tra opere di pregio, salvo il primo che ti viene a sinistra dipinto sopra legno, nel quale è rappresentata Nostra Signore delle Grazie, quadro bellamente composto della Vergine incoronata da Angioletti, dell'Arcangelo Michele sul punto di trafiggere il drago, e di S. Rocco proteggitor dalla peste, le quali tre principali figure formano graziosa piramide. Anche l'ultimo sulla dritta è quadro di qualche merito, e vi è effiggiata la Crocefissione: l'aria ha un rossastro cupo come quando vediamo il sole al tramonto. Delle tre Marie è più giudiziosamente intesa quella situata a sinistra, atteggiata a forte e visibile dolore, mentre quella che abbraccia la croce ginocchioni e l'altra a mano dritta addimostran bensì dolore, ma non di quelli sì intensi da impedire ed impietrare le lagrime sul ciglio. Nell'una e nell'altra tavola così il disegno e la composizione, che il colorito vivace ci dicono che perita mano di antico ignoto artefice ebbevi lavorato. Nè cotali pregi sfuggirono ai Francesi, essendochè sono ancora suggellati di quel loro suggello con ceralacca, che apponevano a tutte le opere preziose, di che cotanto hanno arricchita la Francia in quel volger di tempo, in cui la povera Italia ebbe a vedersi crudamente spogliata di molte sue stimate masserizie, date ad essa dalla mano e dall'ingegno de' suoi diletti figliuoli, cari sempre e benemeriti delle belle arti.

Rimpetto al quadro del Crocifisso vi ha quello di S. Barbara, nel quale vedesi di lontano una delle torri del Castello, e per quello che ne dànno a conoscere alcune parole poste sul canto inferiore a sinistra, dovette questa essere una divozione della nostra milizia di artiglieria, dalla quale ancora oggi si tiene proteggitrice questa Santa ; scritte così :

Di Castil Novo Fesit Societas Artilliros ms. Stober 1383—

I quadri di sopra al corniclone, uno presso dell'altro in numero di dodici, rappresentano la vita, la passione e la morte del Salvatore, nè sono lavori spregevoli di *Pietro del Pò* siciliano.

Dietro l' altar maggiore, dove è un piccolo coro, si vedono sotto alla cornice altri tre quadri: in quello di fronte il Cenacolo, nell' altro a mano destra la Strage de' bambini innocenti, ed in quello a sinistra i Magi al presepe. Sono opera assai mediocre l'uno e l'altro quadro della *strage* e della *cena:* non così quello de'Magi, il quale merita di essere considerato per la bontà del lavoro in generale, e per alcuni particolari che andremo rimemorando. Era esso sulle prime situato di rincontro; ma poi riconobbesi meglio giovargli la luce e il punto prospettico nel sito ove si rattrova. Uno dei Re già ginocchioni bacia riverente il piè destro al Bambino, e ben egli ha dipinta sul volto la devozione ed il giubilo, ond' è preso; nè la sua faccia è punto ideale, ma pare essere quella di Re Alfonso, siccome ha creduto il dipintore di ritrar Ferrante figliuolo di lui nell' altro ritto in piè dal medesimo lato, e che mostra l' alta emozione dell' animo nel rattrovarsi presso la culla di Dio. A dritta poi sta bellamente piantato il terzo de' Monarchi Asiatici, nella cui destra mano è sollevato il vaso della mirra, ma la sua persona e i suoi delineamenti sembrano a donna più che ad uomo appartenere. E vi è tra i nostri eleganti scrittori chi opina che fosse quello il ritratto di Lucrezia d' Alagni, amata dall'aragonese, per la quale i fratelli furono nominati, uno a gran Cancelliere e Conte di Borrello, e l' altro a Conte di Bucchianico. L'atteggiamento della Vergine ha in vero del celeste; le sue forme annunziano una sovrumana natura, e dal viso di lei trasparisce quella soave dolcezza, quella cara venustà, e quella veneranda rassegnazione, che furon supremi pregi della donzella di Nazaret. E quanta grazia divina in quel Bambino! Il quale è ritto sul ginocchio della Madre, e mentre guarda sorridendo il Re che a lui bacia il piede, innocente distende la mano come se volesse afferrarne i capelli. Quale gioia nel padre putativo di Cristo! Le sue fattezze composte ad una vecchiezza spiritosa e venerabile sono una meraviglia. Poi quanta maestria negli accessori! Con infinita natu-

ralezza congegnata la capanna : un libro aperto sì fattamente lumeggiato che ti sembra come se il vento ne stesse svolgendo le carte; i cavalli, i cammelli, e quei tocchi d'aria, tutto è caldo ancora di tinte, e concorda con la bellezza generale del quadro ; dove non si osserva nè stento di mano, nè sfregiatura di colore, nè contrasti di ombra per illudere sulle cose lontane e farle meglio apparire. Intorno al pregiabile operatore di cotal quadro pare che sia poco giusta l'opinione del *Vasari*, che fosse *Giovanni Van-Eyck* da Bruggia, nè sembra, com'egli opina, esser questa la prima tavola ad olio veduta in Italia, poi che quel valoroso dipintore l'ebbe in dono mandata al Re Alfonso. Se ciò fosse vero, non saprebbesi concepire la tanta verità di que' ritratti; e se cosa certissima ella è che 'l *Fiammingo* mandato avesse in Napoli un quadro della stessa maniera, chi sa che non fosse quello in Santa Maria del Parto, di cui Federico l'aragonese fece dono al suo Sannazzaro, il quale fondato avea il Convento de' Serviti nella campagna a lui donata da quel Sovrano, e che avevasi il nome ritenuto oggi da quella chiesa. Alcuni avvisano che l'opera fosse del nostro *Zingaro*, comunque non ne profferisca niuna sentenza il laborioso d'Agincourt che nella sua istoria delle arti, solamente pone a rassegna due quadri di questo autore collocati nel tempio di Montoliveto, ed altri del *Donzello*, più ragionevolmente.

Nel secolo decimoquinto in questa chiesa s'innalzava la magnifica bara di Ferrante I, dopo essere stato il suo cadavere per tre giorni esposto alla vista di tutti nella sala grande del Castello, e sopra la cassa funerea collocata sur alto talamo ricoperto d'una coltrice di broccato stavano la corona, il bastone, il globo e la spada. Ed alla sedicesima ora del dì 2 di Marzo 1494 discendeva in questa stessa chiesa la Regina con la Infante e molte Dame napolitane; ed i Baroni del Regno e le persone della Reggia si raccoglievano seduti a terra intorno alla corte del Castello. I primi tra essi prendevano indosso il feretro, cui precedevano venticinque croci portate da altrettanti sacerdoti, tutte le confraternite, le quali sommavano a venticinque, i monasteri di Napoli, ed i mozzi e mulattieri delle stalle reali

vestiti in gramaglia, ciascuno portando una fiaccola nera posta in certe tavole con foro all' estremità: poi ogni Frate aveva tra le mani due torchietti di cera bianca, ed ogni Sacerdote una fiaccola di questa cera medesima. Lo seguivano gli Abati e quelli del nostro Arcivescovato, tutti in pontifical vestimento, la stessa persona di Re Alfonso, non meno che il Duca di Calabria, gli Ambasciatori dello straniero, e quattromila persone in bruno manto.

In questa chiesa, per quanto narra la cronaca del citato Tommaso di Catania, fu sepellito il quarto dei nostri Vicerè in marzo del 1522, con tutto che il Parrino, al quale dobbiamo prestare maggior fede, scriva che quivi ne vennero solamente deposte le spoglie mortali per alquanto tempo, essendo state trasportate poscia in Ispagna e propriamente nel tempio di Monserrato in Catalogna. Quivi pure è il sepolcro di Mariella Minutolo consorte di Egidio Sasirera, Vicerè di Alfonso secondo Re della Sicilia, morta il di 3 di novembre del 1430, il cui epitaffio è riportato dall' Engenio.

Fra queste sagre pareti addì 7 di settembre giuravansi in mano del general Toraldo Principe di Massa, e dell' Eletto del popolo *Arpaia*, i capitoli di civil reggimento, dopo le commozioni di Tommaso Agnello nel 1647; per le quali qui dentro morì dopo otto anni di prigionia il pittore *Francesco Fraganzano*, che fu uno della Compagnia della morte, insieme con *Salvator Rosa*, *Micco Spadaro*, *Agnello Falcone* ed altri. Nel pavimento della chiesa presso la porta con cancellata iscrizione sotto l' anagramma di Cristo di commessi marmi di più colori, riposano gli avanzi di due vittime sventurate delle contese cittadine dell'anno 1799, un *Baccher*, e *Francesco Federici* egregio generale di cavalleria.

Un' altra lapide è situata nel centro del pavimento verso il presbitero con cinque scudi, cioè quattro negli angoli ed uno nel centro che è il più grande e che racchiude l' arma del leone dei Wetzel, e soprastà ad una quasi tavoletta, ove si legge il seguente epitaffio:

HIC . IACET
ILLUSTRISSIMUS . DOMINUS . IOANNES . ADAMUS . IOSEPHUS
LIBER . BARO . DE . WETZEL . EX . IMMEDIATO . SACRI
ROMANI . IMPERII . ORDINE . EQUESTRI . AD . RHENUM
QUI . NATUS . DIE . XVII . MAII . MDCXCI . FATALI . EQUI
LAPSU . PRAEMATURA . MORTE . DIE . VI . SEPTEMBRIS . MDCCXI
EXTINCTUS . EST . CUIUS . ANIMA . REQUIESCAT . IN . PACE
AMEN.

A destra della navata si veggono e terra cinque lapide anche rettangole. Nella prima, sopra una cancellata parola, si legge: *Sepoltura Patruum.* Nella seconda ch'è presso l'altare sotto un arma di commessi marmi colorati sormontata da vescovile cappello, è incisa questa iscrizione che ricorda Monsignor Filippo Scarola Vescovo di Elenopoli, già cappellano curato di questa Parrocchia Palatina e Confessore di S. M. Francesco Primo allorchè era Duca di Calabria, e di Maria Clementina d'Austria e di Elisabetta Borbone :

D . O . M .
PHILIPPO . SCAROLAE
EPISCOPO . HELENOPOLITANO
HUIUS . PAROCHIALIS . PALATINAE . ECCLESIAE
SUB . TITULO . S . SEBASTIANI
OLIM . CAPPELLANO (sic) CURATO
MARIAE . CLEMENTINAE . AUSTRIACAE
AC . FRANCISCO . BORBONIO . IUVENTUTIS . PRINCIPI
TUM . ELISABETHAE . BORBONIAE
A . SACRAMENTALIBUS . CONFESSIONIBUS
MORUM . SUAVITATE . ANIMIQUE . MODESTIA
ATQUE . IN . PAUPERES . BENEFICENTIA . SINGULARI
VIXIT . AN . LXVI . M . I . D . X .
OBIIT . POSTRIDIE . ID . FEBR . AN . MDCCCIII
V . I . D . NICOLAUS . FLOCCARI
SUB . PRAEFECTO . URBI . MORUM . INSPECTOR
AC . TESTAMENTI . MINISTER
AVUNCULO . BENEMERENTISSIMO
CUI . EX . FERDINANDI . IV . AUG . MUNIFICENTIA
IN . HOC . SACELLO . SEPELIRI . DATUM
L . M . P .

Nella terza lapide, che sta presso il secondo altare dal lato dell' Epistola, è incisa una croce greca dentro una ghirlanda di foglie e frutta d'olivo, e sotto una brevissima iscrizione che ricorda esser quivi sepolto un giovinetto per nome Nunzio Sulprizio, di Pescosansonesco in Provincia di Teramo, morto ai 5 di maggio del 1836.

Nella quarta innanzi al detto altare, sotto due scudi sormontati da una corona di commessi marmi di più colori, si legge questo epitaffio:

D . O . M .
MEMORIAE
D. FRANCISCI . SENTELLI
PATRIA . VENETI . MUNERE . PRAEFECTI . AULAE
EXC. D. D. WIRRICI . COMITIS . DAUN
PRINCIPIS . TEANI . CUI . CHARISSIMI
PROPTER . INSIGNES . SUI . ANIMI . DOTES
OBIIT . XIII . KAL . APRILIS . MDCCXVI.
AETATIS . LVIII.
D. ROSALINDA . ROMARIA . MEDIOLANENSIS
UXOR . AMATISSIMO . VIRO
CUM . QUO . (PROH . DOLOR !)
NONNISI . PER . BIENNIUM . VIXIT
FIRMAE . VERACISQUE . PIETATIS . ERGO
VEL . POST . FATA
P.

Nella quinta lapide, che sta innanzi al terzo altare, anche sotto due scudi incoronati, a lavoro di marmi commessi di più colori, si legge incisa questa epigrafe:

AUSPICE . VIATOR
MORTALEM . SUB . MARMORE . GEMMAM
EA . IN . CINEREM . DATA
A . CINERE . NOMEN . DUXIT
UT . PHOENICIS . INSTAR
REVIVISCAT . IN . GLORIA
MARIA . BENIGNA . BARO . AB . ASCHAU
CARINTHIACA . MATRE . COMITE

NATA . AB . HERBERSTAIN . MDCLXXIX
DENATA . ANNO . DOMINI . MDCCXV. XV. SETTEMBRIS (sic)
WENCESLAUS . RODOWSCKI . AB.
HUSTIRZAN . EQUESTRIS . ORDINIS
BOEMUS . DUX . COESAREI (sic) REGIMINIS
A . WETZEL . CHARISSIMAE . CONIUGI
IN . SUI . AETERNUM . AMORIS
MNEMOSYNON . POSUIT.

Quattro sono le lapidi che veggonsi dall' opposta parte della navata anche nel pavimento. Nella prima innanzi all' altare presso la porta, in uno scudo di marmi coloriti commessi insieme si legge :

SEPULTURA . SACERDOTUM.

Nella seconda sotto uno scudo inciso altresì con armi e bandiere , e bipartito , avente a destra una testa di Moro cinta di bianca benda, ed a sinistra un uccello, è questo epitaffio :

D . O . M .
IOANNIS . NERINI
REGIAE . SUBPRAEFECTI . MILITIAE
ARCISQUE . NOVAE . COHORTIS
DUCTORIS . INVICTISSIMI
CINERES
FERDINANDO . IV . SICIL . REGE . AUSPICATISS.
ANNUENTE
FLEBILIS . HAEC . AD . VIRGINIS . TRANSFIXAE . SACELLUM
QUOD . EI . ERAT . IN VOTIS
CONDIT . URNA
VIXIT . ALIIS . NON . SIBI . AN . LXXX . M . X . D . IV.
OBIITQUE . PRIDIE . NONAS . APRILES . MDCCXCVI.

Nella terza lapide che sta innanzi al secondo altare , si legge un'iscrizione incisa sotto uno scudo anche di commessi marmi a più colori. Il quale racchiude due fasce vermiglie in campo giallo , e si vede tra i fiocchi d'un vescovile cappello, che soprastà allo scudo e sottostà ad una principesca corona. L' iscrizione è questa che segue :

D . O . M .
CAIETANI . DE . ALOYSIO . ICTI . PRESBITERI
POLITIORE . LITTERATURA ,
PRAECLARIORIBUS . VIRTUTIBUS
PIETATE . PRAESERTIM . IN . PAUPERES
CELEBERRIMI . CINERES ,
LAPIS . HIC . QUEM . DUM . VIVERET . CURAVIT . TEGIT
INTER . VITAE . ACTAE . MUNIA
ECCLESIAE . S. MARIAE . A . LACU
DIOECES (sic) PENN. ABBAS
ET . ECCLESIAE . S. SEBASTIANI
QUAE . REGII . CASTRI . NOVI . PARAECIA . PRAEFECTUS
OMNIBUS . AMANDUM
NULLI . REPREHENDENDUM . SE . PRAEBUIT
OBIIT . XII . KAL . FEBR . MDCCXXIV.
EUNDEM . LAPIDEM
IOSEPH . COMES . PALATINUS
HIERONYMUS . MARCHIO . PULVICAE . ET . ARCI . ETC.
EQUES . SUPREMI . ORDINIS . COSTANTINIANI
NEPOTES . EX . FRATRE
LUGENTES . MOERENTESQ . P. P.

Nella quarta ed ultima lapide, che sta innanzi al terzo altare vedesi lavorato di commessi marmi di più colori un incoronato scudo quadripartito con un leone giallo rampante in campo azzurro e una fascia gialla in campo vermiglio, con un tondo nel mezzo, ove è volta a mano destra un'aquila nera con ali e piedi aperti in campo bianco. Sotto lo scudo è il seguente epitaffio:

QUISQUIS . TRANSIT
PULVIS . ET . CINIS
HOS . CINERES . RESPICE
SUNT . ENIM . VIRI
SANGUINE . SCIENTIA . VIRTUTE . CLARISSIMI
D. IOAN . PETRI . I. B. A. WALLENFELS
HIC . PLUS . ALIIS . QUAM . SIBI . SERVIENS
IN . SUPREMO . SERVITIO
EXCELL . D. PROREGIS . COM. A . DAUN
PRINCIPIS . DE . THIANO (sic)
CUIUS . FILIIS . MODERATOR . PRAEERAT

IPSA . DIE . CINERUM . SUBITO . IN . CINERES . ABIIT
VIATOR . NE . PRAETERCREDERE
NISI . HIS . CINERIBUS
POST . UNIVERSALEM . DIEM . CINERUM
FELIX . PASCHA . PRECERIS.

Entrate la porta a destra del corò, e stupirete in vedere una bellissima scala di travertino siffattamente costrutta a chiocciola, che una vaga e stretta spirale innalzasi fino a molte canne; ed uno che si ponga sul bel mezzo del piano non vi osserva che un vôto cilindro di brevissimo giro, cotalchè un sassolino gittato dall' alto non avrebbe quasi a percorrere che dirittamente il suo vertical cammino. Ed asceso che uno ha i cencinquantotto scaglioni ond' è composta, si avvera che opera indubitatamente è quella del bel secolo decimoquinto.

Per la porta di fronte a questa, entrasi nella sagrestia a vedere altre due tavole di buon pennello: S. Sebastiano in una, e S. Rocco nell' altra; in entrambe bel colorito di tuono antico, e quanta espressione maggiore, per guisa che ti senti commosso nell'anima, allora quando guardi le piaghe, onde è quegli travagliato, il perchè ha svestita la sinistra gamba, e vedi quelle funi, le quali costringono ad un albero il martire, ch'è in atteggiamento semplice quanto nobile. Nell' uscire da questa stanza, ti si presenta a sinistra un marmoreo lavacro, finissimamente condotto, ed in una nicchia la bella statuetta della Vergine col suo Bambino nelle braccia, la quale, a giudizio niente di meno che del Cicognara, tiensi opera di sommo pregio, essendosi egli espresso in questi sensi: « E più distinta idea del merito di Giuliano « da Maiano nella scoltura si formerà osservando la molta ele« ganza della statua posta da lui nella chiesa di S. Barbara in « Castelnuovo, la quale rappresenta una Vergine col Bambino « in collo, panneggiata con molta ricchezza e scioltezza di pie« ghe, senza che queste cagionino in alcun modo un effetto spia« cevole, e sieno intricate o farraginose ». Pure, a scarso nostro intendimento, vogliam dire che quel valoroso scrittore non l'ebbe veduta giammai; l'opera essendo sufficientemente barocca, sì per il modo delle pieghe nel manto, sì per l'arte nelle forme e nel

contorni, e sì ancora per la esagerazione del sentimento; chè avendola piantata col grembo molto innanzi, senza niuna dolcezza di movimento, appare come se fosse una donna pregnante. Nè in maggior prezzo teniamo la stiacciata scoltura del basamento dove è espressa la creazione dell'uomo, comecchè tutto l'insieme della nicchia presentasse alcun che di pregiato scalpello. E siam di credere, che la scoltura innanzi esposta degli Angeli adoranti e di Maria, fosse opera d' uno stesso autore, ma posteriore a questa, vieppiù che in entrambe le basi vediamo un basso rilievo e due scudi della Casa Regnante.

VII° Cappella di S. Francesco di Paola

Da qui si ascende, mercè di pochi scalini fatti nella grossezza del muro, ad una cappella intitolata a S. Francesco di Paola. Il quale in tempo di sua mortal vita, godendo fama di santità per le cose mirabili da esso operate, fu chiamato alla Corte di Francia a risanare la Maestà di Re Ludovico XI, fortemente infermato. E quel santo uomo, confortato anche da Papa Sisto V, lasciava le Calabrie per tramutarsi in Parigi. Nel suo passaggio per Napoli, sul cominciare del 1481, il nostro sovrano Ferrante offrivagli per istanza la Reggia; e dopo volger di tempo, delle pareti tra le quali qui stette il Santo fecesi un oratorio, la cui forma fu somigliante a quella della grande sala dove vedemmo conservarsi le armi delle nostre milizie, la quale è altresì profilata a lunette, con gli otto stemmi medesimi che là si veggono. Le pareti sono coverte di sei quadri: tre su legno a sinistra, due affreschi a man dritta, ed una tela incontro all'altare, oltre all' eccellente quadro ad olio col ritratto del Santo Taumaturgo, opera degnissima siccome alcuni vogliono dello *Spagnoletto*, e vi è forza di colorito, verità d' espressione e maraviglioso effetto. Le tre tavole indicano l' Annunziata, il viaggio di Maria, e la visita a S. Elisabetta; sulla prima delle quali leggonsi l' anno 1662 ed il nome dell' autore *Niccolò Rosso*, discepolo del nostro *Luca Giordano*. E per quanto sia pregevole ognuno di questi disegni unitamente al colorito, niun prezzo si hanno i due dipinti a fresco d' ignoto autore, che per

certo non meno ignoto sarebbe rimasto, se apposto pur vi avesse il suo nome. La tela ad olio dell'Assunta è finalmente mediocrissima cosa di un *Niccolò Brancia.*

Nelle otto lunette sul cornicione, un pennello di quel tempo al certo di buona scuola, dipinse a fresco parecchi fatti e miracoli del Santo, cioè la sua entrata solenne per Porta Capuana, la visita alla cagionevole Regina, la rottura della moneta grondante sangue di popoli, ed altri.

Sulla porta, donde qui siamo entrati, sta una iscrizione in pessima latinanza dettata, siccome letteralmente riportiamo volta in italiano :

QUESTA . CASA
POSTA . FRA . LE . TORRI . DEL . CASTELLO
AGLI . STREPITI . GUERRESCHI . DEDICATO
UN . GIORNO . BACCOLSE . FRANCESCO
IL . QUALE . PARTIVA . QUINCI . PER . LE . GALLIE
MA . OH ! STUPORE
CESSANO . GLI . STREPITI . ED . UN . ARCA . ADDIVIENE
DI . CELESTI . PRODIGI
QUI . MIRI . ESTINTO . IL . FUOCO . DEL . VULCANO
COL . FUOCO . CARITATIVO . DEL . CITTADINO . DI . PAOLA
IL . QUALE . CONSUMERÀ . LA . IMPURA . FIAMMA . DI . QUELLO
QUI . EGLI
DOPO . ESTASI . CELESTE . E . RARI . PORTENTI
IL . PETTO . DI . FERDINANDO
INFIAMMÒ . DEL . FUOCO . DELLA . CARITÀ
ED . ARRICCHÌ . QUESTA . MADRE . DI . PRODIGI
FUCINA . DI . CELESTIALE . FUOCO
LA . PIETÀ . DEVOTA
RISTORATO . CHE . EBBE . QUESTA . STANZA
GIÀ . FATTA . SCONCIA . A . USARVI . COSE . TERRENE
POI . CHE . FRANCESCO
NE . FU . PROTETTORE . ABITANTE . E . DECORO
VOTÒ . E . CONSACRÒ
CORRENDO . IL . GIORNO . 2 . DI . APRILE . 1688
GIORNO . SACRO . AL . SANTO.

VIII° Arsenale delle Artiglierie.

Fra il bastione di Santo Spirito e quello della Darsena si distende in lunghezza l'Arsenale di terra con un lato di trentadue canne all'incirca, e con l'altro che giunge a quattordici soltanto di cotale misura. Sotto questo vocabolo di Arsenale la più parte de' filologi intende quella fabbrica, nella quale si costruiscono e si conservan le navi e quanto accorra per la guerra marittima, e fossero materie di ferro o di legno, ovvero munizioni ed armamenti. Ma se questa fu la prima accettazion della voce quando non parlavasi che de' famosi arsenali di Venezia, di Amalfi, di Pisa e di Genova, invero è ben altra cosa oggigiorno. Chè le artiglierie da campo han d'uopo ancora di speciali lavorerie, nelle quali si vadano costruendo le macchine, che valgano a trasportare le bocche da fuoco, le munizioni, le provviste, i ponti e le tante altre masserizie di che la guerra si giova. Per il che abbiam creduto distinguere l'arsenale delle artiglierie da quello della marineria; se pure più brevemente non si volessero aggiungere le parole *da terra e da mare*, secondo l'arme alle quale è quello destinato. E, giusta il Grassi avvisa, l'Arsenale *in questo secondo significato è nome collettivo*, *comprende le armerie, le fonderie, e tutte le diverse officine e i magazzini d'armi e d'attrezzi.*

Ora parlando dell'Arsenale di Napoli, diremo ch'esso abbraccia tutta la nostra artiglieria terrestre, e che la sua fabbrica venne immaginata verso il 1792 dal generale dell'arma Pommereuil.

L'arsenale vien retto supremamente da un ufiziale superiore; e sono deputati per ogni maniera di costruzione dugento soli dei nostri artefici militari, essendo gli altri altrove chiamati. I lavoratori dell'arsenale, nei bisogni diuturni, ascendono sino a cinquecento, noverandovi gli artefici della piazza; e tutti questi sono poi spartiti con giusta proporzione tra fabbri, limatori, carpentieri, tornieri, carradoi e bastai; mercè dei quali i nostri cannoni sono forniti delle loro casse, su cui collocansi, dei loro carretti, onde sono trasportati, dei cassoni in cui vanno i cartocci che servono a caricarli, e delle rispettive fucine, ove nel cam-

po se ne possono adempiere le riparazioni. Nè questo solo ; ma vi si costruiscono ancora i carri da barche, barche, cavalletti, zatte e pontate per ponti, e le capre per innalzar pesi, e le spazzole per nettar le anime delle artiglierie, e le borse per i cartocci, e gli astucci per le mitraglie, e le palle per la moschetteria, ed i modelli di tutte le macchine usate nell'arma, e quanto alla fin fine servir possa a maneggiare e condurre le artiglierie sì nelle battaglie, che negli assedî e nelle fortezze.

Per le quali cose presso che cento fabbri fucinatori trovansi ordinati come in trentaquattro squadre, composte ciascuna di un capo-fucine, di un battimazza e di un aiuto, le quali intendono al lavoro di altrettante fucine piantate in fila, lungo una larga sala a man destra dell'ingresso, ed il ferro riceve le debite calde per andarlo nelle diverse guise martellando. Vengon poi le altre squadre di artefici tutti limatori, intenti a meglio conformare e mettere in corrispondenze più esatte i ferramenti grezzi, tali quali già erano usciti da sotto i colpi del martel cadente su grosse incudini.

Minor numero ancora de' precitati è quello degli operai, onde si compone l'officina de'carradori, e ve ne sono altrettanti i quali intendono una metà a tornire le opere di ferro o di legname, o l'altra di bastai per gli arnesi di corame. Un'arte di che pur assai abbisognasi coladdentro, è l'altra de'carpentieri, i quali sommano quasi alla metà delle squadre de' foggiatori (*forgiatori*) del ferro.

Da ultimo è da osservarsi in questo nostro arsenale l'ampia e bella sala, dove sono ordinatamente assestate le sagome ed i modelli delle antiche e delle nuove costruzioni di artiglierie, dai magisteri dell'anno 1789 in fino a quelli del 1835, aggiungendovi a mano a mano i più recenti trovati, e gli ultimi concetti di più acconce macchine. L'edifizio, rivolto a mezzogiorno, è diviso come in sedici tramezzi, ed ha sulle pareti minori due vaste porte, che lo pongono in comunicazione eziandio con la Real fonderia. Dalla parte interna stanno sulla prima i ritratti di tutti que'supremi capitani cui venne affidato il governo di quest'arma sotto i Principi di Borbone, cioè Balbassor (1732—1743), Gazola (1744—1760), Pietra (1761—1768), Pommereuil (1788—1796) Minichini (1800—1806), d'Escamard (1832—1834), Filangieri. E

sull'altra porta leggesi questa iscrizione dettata da un Uffiziale dell'arme:

NELL' ANNO DECIMO
CHE PROVVIDO GOVERNAVA LE SICILIE
FERDINANDO II
QUANDO LE MILIZIE SCIENZIATE
CARLO FILANGIERI REGGEVA
A GIOVAMENTO MEMORIA E DECORO
DELLE ARTIGLIERIE NAPOLITANE
IL LUOGOTENENTE COLONNELLO RUSSO
REGOLANDO LE OPERE DELL'ARSENALE
QUESTA SALA ORDINAVA

Sorge poi nel mezzo la statua del Re Ferdinando II, che lo scultore *Tito Angelino* condusse in marmo pel teatro di Foggia, e la contornano bene immaginati trofei di nostre armi e due guerrieri compiutamente vestiti delle loro armature del secolo decimoquinto, siccome lo indica la data dietro la corazza di quelli. E sulla faccia anteriore del piedistallo si legge quest'altra epigrafe:

A FERDINANDO II.
RE DELLE DUE SICILIE
P. F. A.
IL QUALE COME OGNI ALTRA CIVILE E MILITARE COSA
LE ARTIGLIERIE SEMPRE IMMEGLIANDO
GLI ARCHETIPI NE DESTINAVA
IN APPOSITO CRONOLOGICO MUSEO
QUESTO SIMULACRO
GLI UFFIZIALI DI ARTIGLIERIA
GRATI E DEVOTI INNALZAVANO
L' ANNO MDCCCXLI

Ed oggi altre officine sonosi eziandio aggiunte a questa fabbrica; cioe un' officina da fondere piccioli arnesi di ferro o di bronzo, ed un' altra assai più ampia per segar legnami d' ogni maniera per via di macchine a vapore.

X° Real Fonderia.

Magnifici monumenti si conservavano, ed ora ne rimangono reliquie, intorno agli antichi nostri getti delle artiglierie di bronzo non pure in Napoli e Palermo, ma in Messina ed in Reggio. Il più antico cannone che conserviamo è quello del 1565, sulla cui volata leggesi: *Opus Nicolai De Bolo*, essendovene altri tre dello stesso secolo decimosesto, uno fuso in Palermo nel 1576, l altro del 1594, che sembra getto squisitissimo della Toscana, ed il terzo della fonderia messinese del 1595 con la leggenda: *Habet sua fulmina Zancle*. Ed in quanto alla fonderia di Messina, abbiamo queste notizie, cioè che infin dall'anno 1559, era quella fabbrica collocata nella strada dell' Oliveto attigua al giardino de'PP. Conventuali dell'Immacolata, e in quella città si tiene ricordo, siccome eccellenti fonditori, di certo *Giuseppe Ullo*, di un *Giuseppe Alguri*, e più vicinamente de'fratelli *Paolo*, *Sebastiano* e *Giuseppe Costantino*. E colà gettaronsi oltre a molte artiglierie, massime una colubrina collo stemma de'Cassinesi di S. Placido, le statue di Carlo V e di Ferdinando IV, e la campana della Cattedrale, il cui suono sentivasi fino alla distanza di dodici miglia. E da questo metallo venne fabbricandosi il cavallo che stà in piazza del Duomo; e narra la tradizione che interrogato il fonditore (Palermitano forse) se potesse un altro somigliante eseguirne, risposto ch' ebbe affermativamenente, venne orbato degli occhi, e si ebbe una pensione diuturna di due once all'incirca. Nell'anno 1700 *Scipione Basta* fu sotto Re Carlo II fonditore delle artiglierie in Palermo; un Girolamo Castronovo lavorò per le bocche da fuoco del Senato Palermitano al tempo di Filippo V; nel 1722 un Vincenzo della prenominata famiglia de' getti da guerra per Vittorio Amedeo; e nel 1730 veggiamo anche un altro della stessa casa Castronovo, cioè un Francesco, il quale nel 1735 tolse dalla piazza di S. Domenico le statue dell'Imperatore e dell'Imperatrice, e le rifuse nel 1740, facendone quelle del Re Cattolico e di Maria Amalia. Nè più si lavorò di getto in quella fonderia dall'anno 1746 siccome si ricava da un manoscritto conservato nell'archivio di guerra in Palermo, intitolato la *Verità*.

Nell'intima parte del Castello, movendo per una maniera di

lunga postierla, vassi alla Regia Fonderia. La quale era dapprima deputata a' getti delle artiglierie di bronzo e di altri arnesi dello stesso metallo, ma vagheggiato il pensiero di tutto concentrare nelle città capitali, e spaventati dalla spesa di una strada almen mezzanamente rotabile da Mongiana, dove son fornace e magona per ferro, insino alla marina del Pizzo, si aggiunsero quivi sulle prime quattro fornelli alla Winkilson per le costruzioni di somma urgenza, e poscia a mano a mano altrettante fornaci a riverbero di affinamento, per fondervi il ferraccio ottenuto dal nostro minerale in Calabria.

La fonderia di bronzo componesi di tre officine: la prima a man destra della corte quadrata, passata la soglia d'ingresso, vien deputata a' lavori di apparecchiamento pei getti, quanto a dire scelta e mescolanza delle argille, composizion de' modelli e delle forme sui fusi ed i modani già collocati sopra i rispettivi cavalletti, e loro prosciugamento. E vi si adoperano o le crete di Massalubrense, ovvero le argille di una montagna di Calabria presso la Serra, le quali già sono state per alquanto spazio di tempo dimoiate, ed a cui si dà il nome di *argilla di gres*. Pure si correggon col quarzo di Tropea, che può dirsi silice purissima, affinchè la durezza temperi la soverchia viscosità. L'officina di rincontro all'ingresso contiene la grande fornace a riverbero innanzi a cui vedonsi l'ampia fossa dove vengon collocate verticalmente le forme con la culatta giù, e la macchina denominata *altalena* permanentemente piantata allo insù, per abbassarvi le forme vôte e trarne i getti compiuti, dopo che avvenuto certo tal quale raffreddamento graduato, traesi a sterrarli.

La fornace presentasi come fosse un parallelepipedo quadrato, con un'apertura inferiore nel mezzo denominata *foro di scolo*, il quale ha diametralmente opposto il sito addimandato *altare* e con due porte laterali, chiuse da saracinesche di ferro, una di rincontro all'altra, le quali si aprono per caricare il forno del rame necessario, per *istangonare* il metallo nel bagno, per andare spiando i fenomeni della fusione, e per gittarvi lo stagno una mezz'ora innanzi dello scolo. Oltre a questa vi ha pure un'altra piccola fornace, parimente a fuoco riverberante, per le quasi mensuali fusioni di poco momento, la quale contiene al massimo ventidue cantaia di carica.

A'lavori del trapano (francescamente *barena*) si destina finalmente la vasta officina a sinistra, ed a'lavori medesimamente di perfezione, cioè al torno, alla lima ed al bulino, per nettar quelle parti, cui non potè giungere il coltello, e per incidere il monogramma Regio, il nome del fonditore e quello della bocca da fuoco, l'anno, il peso ed il luogo della fonderia, essendovi eziandio una macchina per forare il focone ed apporvi il *grano* di rame massiccio, un'altra per tornire gli orecchioni, in guisa che non perdessero l'unico loro asse, un foratoio verticale (*perciatoio*), alquanti torni, e parecchi magisteri per tutto che bisognasse a' lavori.

Di qui uscendo e svoltando verso la dritta, trovasi l'officina de'piccioli getti di ferro, siccome innanzi accennammo. La quale nata verso l'anno 1834, è ormai, se può dirsi di umana cosa, perfetta; fra le mille masserizie fabbricatevi, si posson noverare i congegni de'novelli trapani delle nostre artiglierie, i quali sorgono ora uno lì accosto in ampia sala, e l'altro nell'officina di perfezione, come dicevamo, posti entrambi in movimento insino dall'anno 1838, da quella forza che bene può esprime l'avanzamento del secolo. Mercè la quale, ch' è quanto quella di dodici cavalli, sono qui posti in moto i trapani per forare i nostri cannoni e gli obici, che si fondon pieni, e per lisciare quelli di ferro gettati vôtì., ed un ingegno per tagliare le teste perdute (*masselottes*), i torni, il foratoio, ed un ventilatoio ancora, il cui rapidissimo aggiramento ha ridotto a solo due ore il tempo necessario per compiere un discreto getto in que'fornelli su menzionati alla Winkilson, che sono gli antichi forni a manica delle fucine italiane. Ed in queste officine medesime, dove si compongono le materie delle forme, fabbricansi eziandio i mattoni apiri, chiamati con voce francese *refrattari*, i quali servendo appunto per fare le incamiciature delle fornaci a riverbero, contengono della grafite o piombaggine.

Da ultimo, verso il 1841 a piè delle due torri occidentali sorgeva una novella fonderia, già finoggi vastamente ampliata, nella quale si ottengon getti di ferro per seconda liquefazione, apparecchiandovi non pure i modelli, già belli e fatti di ferro, ma le forme vôte. Epperò quivi dentro istessamente le arene di

Montesarchio, e di Gaeta, in cui è predominante la silice, si plasticano con quarzo e con argille eziandio, per ottenere sempre coerenza durezza e ristringimento nell'intriso, ma senza esporlo a soverchiamente contrarsi in virtù del calore. E le fornaci a riverbero vi si veggono (*flammoefen dugoefen* degli alemanni), disposte a due a due, stantechè solo una non potrebbe invero illiquidir tanto ferro che bastasse a formare una grossa bocca da fuoco. Nè qui il combustibile è siccome usiamo nella fonderia di bronzo, cioè vegetale, che vien potato dagli alberi di ontano, ma fossile ed in ispecie il litantrace.

Per il chè possiam dire, questa fonderia suddividersi in due officine, in ognuna delle quali piantata nel mezzo una grue maestosa, cui dassi facilmente il doppio moto di rotazione sopra il suo perno e di traslazione ancora, per fare ciò che innanzi cennammo far l'altalena. Anzi pel più rapido trasporto delle moli che non fossero gravissime, si è non guari intromesso l' uso di accomodata macchina, la quale menasi a mano su rotaie di ferro, ed è una specie appunto di grue movibile e leggiera.

Nell' officina più antica abbiamo ancora una ben immaginata stufa per prosciugare convenevolmente le forme ed i mattoni, senza passar di lancio dalla condizione umida alla inaridità. E qui dentro eziandio leggesi sopra picciol monumento innalzato a ricordanza e decoro della civiltà militare dell' artiglieria napolitana questa iscrizione:

FERDINANDUS . II . REGNI . UTR . SICIL . ET. HIERUSALEM . REX
PACIS . BELLIQUE . ARTIBUS . CLARISSIMUS
INSTAURATA . MILITUM . DISCIPLINA
CLASSE . INSTRUCTA . ARCIBUS . SARTIS . TECTISQUE
OMNIGENO . MACHINARUM . APPARATU
EXERCITU ORNATO
NE . RELIQUAE . GENTES . MILITIBUS . SUIS
ARMORUM . PRAESTANTIA . ANTECELLERENT
NOVAM . INSTITUIT . OFFICINAM
UBI
BELLICA . TORMENTA . FERRO . BIS . LIQUEFACTO
INSTAR . OBLONGI . MAGNIQUE . TUBI
FIRMIORA . FUNDERETUR

CURANTE . CAROLO . FILANGERIO
SATRIANI . PRINCIPE
BALLISTICAE . ATQUE . ARCHITECTONICAE . REI . MILITARIS .
SUMMO . DUCE
FABRUM . COHORS
NOVO . COMPARANDAE . GLORIAE . INSTRUMENTO . LOCUPLETATA
REGI . OPTIMO . BELLICAE . VIRTUTIS . STATORI . AC . VINDICI
GRATI . OBSEQUENTISQUE . ANIMI . MONUMENTUM
POSUIT
ANNO . MDCCCXLI . KAL . SEPT .

E sono congiunte a queste nobilissime manifatture militari una sala di modelli in sesta parte del naturale; una raccolta di disegni: un' altra di strumenti di verificazione, fra' quali una pregevole e recente *stella mobile* per bene esplorare le anime delle artiglierie, mercè due sole punte movibili e non quattro, siccome nell' antico magistero; un picciol museo mineralogico, il quale cominciato riccamente e con sapienza dal famoso Breislak, era andato mezzanamente in rovina per le vicissitudini de' tempi; una mostra di disegni intorno alle generazioni diverse di fossili per dimostrare quai sono i terreni, come se fosse una numismatica naturale e parlante; ed un lavoratorio ancora, perciocchè abbracciando l' artiglieria il vasto campo delle arti chimiche e meccaniche, sono a tale da dover di continuo cimentare i componenti di un minerale o di un metallo, determinar pesi e volumi, cavar il meglio d' una lega, entrar ne' visceri d' una argilla, e tante e tante cose simiglianti.

XI° Arsenale della Marineria e Darsena.

Quasi in prolungamento della faccia del bastione della Maddalena, laddove han termine i fossati del Castello da questo verso orientale, vedesi un' ampia porta, la quale conduce all' arsenale marittimo, e chiamasi la *Porta della Darsena*. Entrato che uno sia per questo ingresso, si avviene in larga e lunga via, la quale pel tratto di venti canne potrebbe considerarsi siccome strada coperta del forte, stante che dalla parte del mare, sopra cui va essa costeggiando, sono innalzate una

banchetta ed un muro con feritoie. Viene appresso un cancello' pel quale propriamente muovesi dentro all'arsenale. Il quale innanzi all'amministrazione di Don Innico Lopez Hurtado de Mendoza era appresso al molo piccolo, dove fu fatto ai tempi del Re Roberto angioino verso il 1300 (1), e donde fu tolto a cagione degli interrimenti colà avvenuti. All'architetto fiorentino Vincenzo Casali, il quale era Frate Servita, fu allogata l' opera novella, e mercè di lui venne cominciata sull' entrar dell'anno 1577 e condotta quasi a termine durante il triennio in che il Mendoza qui stette, cioè dal dì 11 di novembre 1579 insino allo stesso giorno del 1582. E l' altro Vicerè Principe di Pietrapersia compiè affatto l' edifizio, alzando istessamente l' opera della porta detta innanzi, sulla quale fece scolpire le parole, che vi abbiam letto insino all' anno 1847, e che amiamo di riportare:

PHILIPPO . II . REGUM . MAXIMO
HISPANIARUM . ET UTRIUSQUE . SICILIAE . REGE
D . IOANNE . ZUNICA . PRINCIPE . ILLUSTRISSIMO . IN . REGNO
PRO . REGE . AN . DOM . MDLXXXII
SPECIOSA . REGII . NAVALIS . IANUA . FINEM . INDICAT
SPECIOSUM . TOTIUS . CHRISTIANI . NOMINIS . NEMPE . MUNIMEN.

Il cantiere, allora costrutto, era capace di molte galee, le quali si andavan fabricando al coperto, e quivi innanzi stava ben ampia piazza, che nell' anno 1688 il Vicerè Pietro d'Aragona cangiò in darsena. Imperocchè, vedendosi in quel volger di tempo in manifesto pericolo le galee ancorate nel porto, sì perchè imperfettemente fabricato, sì perchè il molo era, non che pieno, anche rotto, il Vicerè andò ripigliando un disegno lasciato dal chiarissimo cavalier Fontana, per assicurare il nostro porto, mercè di un braccio dalla torre di S. Vincenzo fino alla punta del molo, e vi si leggeva questa iscrizione così tradotta in italiano:

---

(1) *Abbiamo una* Regia Sicla *dell' anno* 1299, *lettera D, foglio* 135, *in cui dicesi*: Neapolis tarsianatus, quem denovo construi fecimus.

RE . CARLO . II . D' AUSTRIA
PERCHÈ . NELL' AMENITÀ . DELLA . SPIAGGIA . RICORRENTE
IN . LUNGO . ED . IN . LARGO . FOSSERO . ALLA . FINE . SICURI
L' ARRIVO . E . LA . PARTITA . DE' NAVIGLI
PIETRO . ANTONIO . DI . ARAGONA
VICERÈ . DI . QUESTO . REGNO
DI . CHIARO . NOME . E . DI . ANTICA . MAGNIFICENZA
FATTO . PRIMAMENTE . CHE . UNO . FOSSE . L' EMPIUTO
NEL . RIPARO . SOLIDISSIMO
COSTRETTO . IL . MARE
DELLE . ACQUE . SGORGANTI . RAFFRENATO . IL . RIGOGLIO
E . SUPERATA . LA . DUREZZA . DEGLI . SCOGLI . INTORNO
QUI . FINALMENTE
TRA . I . CAVALLONI . DI . TEMPESTOSO . MARE
SÌ . L' ARTE . E . SÌ . LA . NATURA . RILUTTANTE
LA . FINORA . DESIDERATA . SICUREZZA . DELLE . NAVI
INDUSSE
ANNO . MDCLXVIII . DEL . PARTO . DELLA . VERGINE

La quale opera sotto il reggimento del Conte Olivares erasi pur tolta a compiere, e fu lasciata quasi sul cominciare. Cotalchè Antonio Testa maggiordomo dell' Arsenale propose a lui non il disegno di un porto, sibbene quello d' una darsena, là dove oggidì ritrovasi. Pur non dimeno si opposero a questo tutti quanti i meglio istruiti nel mestiere del mare, ed in ispezialità Giannettino Doria, generale che era delle squadre delle galee napolitane, uno de' più famosi marinai che si abbia avuto l' Italia, adducendo l'angustia del sito, e l'impossibilità di difenderlo dalla furia de' venti. L'amore del vero e della cosa pubblica attribuivasi impertanto, siccome sovente accade, a malignità e ad invidia; e gli adulatori la vinsero sopra i dotti. E in effetti affidatane l'opera in prima ad un Frate Certosino per nome *Bonaventura Presti*, ne venne tanta illuvione di acque nel procedere allo scavamento, che fu mestieri sospendere i lavori; onde fu preso da tale indignazione il Vicerè contro del Testa, che questi ebbe a morirne di cordoglio. Pure, insistendo il Conte nel proposito, soprattutto perchè il Doria non se ne fosse enfiato, non calcolando più alle spese con le quali bene avrebbe potuto adempiersi l'adombrato disegno del porto, comandò al sergente

maggiore dell' arsenale *Michelangelo Poggio*, che niuna fatica e niun danaro fosse risparmiato, allogandone l'opera a' più valorosi ingegneri. I quali furono un *Cafaro* ed un *Picchiatti*; e costoro, livellato ch' ebbero il terreno con geometrica esattezza, riuscirono a bene nell' eseguimento dell' importante lavoro di una darsena, cioè della interna parte del porto, dove si varano e stanno al sicuro le navi. Il dì vigesimoquinto del mese di Luglio 1668, celebrandosi la festa di S. Giacomo protettore delle Spagne fu destinato alla solenne entrata in darsena delle nostre galee, e sulla capitana delle squadre di Sicilia, governata da Federico di Toledo marchese di Villafranca, stava il Vicerè.

Questa nostra darsena ha un contorno quadrangolare ineguale ne' suoi lati, e lungo quanto duemila de' nostri palmi. Era capace, siccome cennammo di venti galee di quei tempi, ed oggi può contenere parecchi legni da guerra. Nè innanzi al 1825 venne il suo fondo cavato a profondità maggiore; cotalchè le fregate, quali che elle fossero, bene possono imbarcare le bocche da fuoco di che si compongono le loro batterie. La quale opera fu sapientemente governata dal valoroso colonnello degli ingegneri idraulici *Cavalier Cuciniello*, ed anche per esso andò protraendosi in quel tempo medesimo di altri settantacique palmi l'antico scalo; per guisa che di presente con agio vi si costruiscono grosse fregate, le quali possono benanche esser tirate a terra. E da sopra a quello scalo abbiamo veduto negli anni 1826, 29 e 31 acendere maestosamente in mare le fregate l' *Urania* e la *Partenope*, e il brigantino lo *Zeffiro*. Alla imboccatura di questo picciolo porto stava in piedi, siccome innanzi fu detto, la torre S. Vincenzo, così appellata da una chiesetta dedicata a questo Santo, che per comandamento del Vicerè Zunica venne innalzata, ed in processo di tempo ricostrutta altrove.

Ben ampia intanto è la fabbrica che racchiude tutte le officine ed i magazzini pertinenti all'Arsenale. Appresso il *cantiere* avvi un palagio detto comunemente il *palagio Testa*, dove sono l' officio del Maggior Generale, le sotto ispezioni di costruzione e di armamento, ed anche la Direzion Generale de' Telegrafi; vengon poi la Intendenza della Marineria Reale, i magazzini ne' quali si contiene quanto occorre per armare i navigli da guer-

ra, la *caracca* in cui si adempiono le costruzioni ed i raddobbi d'ogni maniera di attrezzi, e le grandi conserve del legname e delle arberature. Poi nella via che conducc verso la *discesa del gigante*, dov' è pure un altro ingresso a questa fabbrica Reale, trovasi da una parte la chiesa di S. Vincenzo poco innanzi citata, nella quale non è cosa meritevole di esser notata, il parco delle artiglierie marittime, ed una fornace per piccioli getti di bronzo; e dall'altra la direzione degli ingegneri militari che appartengono alla costruzione idraulica, alcune officine e la libreria.

XIII° Gran Guardia — Manifatture d'Armi Militari.

Gli spalti non possono contornare tutta quanta la contro-scarpa del Castello (1), perciocchè sopra il suo ciglio s' innalzano degli edifizii, e tra essi è un alloggiamento militare fatto a guisa di portico, superiore al piano della strada, e fornito di una sola linea di stanze nel fondo, e di stalle al sinistro lato, perchè ogni giorno fosse colà una guardia, di fanti e di cavalli la quale, essendo la maggiore di tutte quante le guardie della città, prende il nome di *Gran-guardia*. Questa fabbrica eretta sulla parte circolare della sopra menzionata controscarpa, dov'è la congiunzione dei due fronti, la *Maddalena* e la *Incoronata*, è opera recente fatta nel 1790 dal brigadiere *Securo*, del quale è pure, come cennammo, il disegno del R. Teatro del Fondo. Nè sappiamo come il Galanti nella sua *Guida di Napoli e contorni* abbia potuto apporre all'ispettor generale delle artiglierie *de Pommereuil* le sopraddette costruzioni militari: dicendo, che sul frontone di questa tal fabrica leggevansi le parole: *Alla sicurezza e tranquillità pubblica Ferdinando IV* 1790, le quali punto non leggonsi adesso, tuttochè vi sta la lapide, sulla quale potevan forse essere scolpite.

Vien dopo la Gran-guardia la R. montatura delle armi, governata da uno dei quattordici luogotenenti colonnelli sotto direttori, e de-

(1) *Quella scarpa che chiude il fosso dalla parte della campagna.*

stinata a ricever dalla fabbrica delle armi in Torre dell'Annunziata le principali parti di un'arma così da fuoco come da taglio, perchè sieno qui poste insieme; costruendosi le casse di noce pei moschetti, le aste da lance, i foderi delle sciable, ed ogni maniera di fornimenti. Imperciocchè l'adempimento di queste armi ben a ragione è stato tutto affidato al Corpo dell'artiglieria, il quale intende in Calabria a scavare il minerale di ferro nelle miniere di Stilo e Pazzano, a fonderlo nelle fornaci di alta fusione in Mongiana, a ridurlo in quelle ferriere a spranghe di determinate dimensioni, ed inviarlo così accomodato alla Real fabbrica suddetta. La quale fu opera del magnifico Carlo III, che di pianta fecela innalzare dall' architetto *Sabbatini* Siciliano, e questi non mancò di giovarsi di un ramo del fiume Sarno, perchè le macchine avessero potuto aver movimento dalle acque, mercè magisteri idraulici. Qui poi, ricevute che si sono cotali spranghe, le quali da' francesi appellansi *bidons*, vanno foggiandosi a due a due, e ne provengono altre maniere di sbarre di ben differenti misure, in ispazialità nella lunghezza, chiamate in Francia *doubles maquettes;* e tagliate queste a freddo, si ottengono le così dette lastre (*maquettes*), ciascuna delle quali trattata alla fucina, somministra infine la canna de' moschetti e di ogni arme da fuoco. Quivi ancora si costruiscon le piastre o acciarini, si foggiano le bacchette e le baionette, e traggonsi le lame delle armi bianche.

Abbracciato a questi nostri giorni l'utile trovato de' cappelletti fulminanti, fu data anche qui opera a ridurre a novello sistema i fucili già in uso. Per la qual cosa sorgea spontaneo il pensiero in alcuni uffiziali d'artiglierie, di costruire presso noi i cappelletti (*capsules*) per le nuove armi, francandoci viemeglio dallo straniero, cui hanno insino ad ora pagato balzelli i nostri amatori della caccia. Ed infatti per solerti studiose indagini pervenimmo in breve tempo a stabilire gli ingegni e determinare la composizione più acconcia alla loro fabbrica. In meno di sei giorni, con la piccola macchina costrutta, non solo furono tagliati ed assestati ventimila cappelletti, fenduti in sei parti e muniti di sponda, ma fu apparecchiato il fulminante mercurio ed impastato agli altri ingredienti, caricata la compo-

sizione, e passata una mano di vernice a tutti per preservarli dall' umido; mettendoci così al caso delle altre soldatesche, chè quando si fosse avuto un dato numero di stelle già tagliate, mercè la stessa meccanica, tre soli artefici avrebbero potuto fornire 12 a 15 mila cappelletti al giorno. E confrontate siffatte *capsule* con quelle di due nazioni maestre di guerra, da gran tempo si trovò che ad esse non cedono nell'effetto, anzi sono più vive nel loro scoppio; ne vengnon meno quand' anche si bagnassero prima di metterle sul luminello. In seguito coll' essersi dato al rame un capello più di doppiezza, ed al fondo una curvità alquanto maggiore, e col dividere la stella in quattro anzichè in sei raggi, sì è ottenuto l'intento d'una facile fabbricazione, d' un facile innescamento, e d' una facilità a togliere la capsula dopo il colpo; oltracciò le alette sotto lo sparo s' hanno maggiore tenacità, e meglio si ottiene lo scopo di evitare le schegge. Dopo lo scoppio accidentalmente avvenuto il dì 18 Luglio dell' anno 1855, che fu cagione di molti danni, l' officina della costruzione delle *capsule* venne con saggia precauzione tramutata nella Fortezza di Capua ed aggregata all' Opificio Pirotecnico, facendo parte della 7.a Direzione di Artiglieria.

In mezzo del muro di questa manifattura Reale nella piazza del Castello, e propriamente tra le stanze alte degli offici e le sottoposte officine, vedesi una fontana detta degli *Specchi* perchè fatta a scaglioni, ed è ora la sola fontana sulle sponde de'fossi, quandochè tutti gli autori s' accordano in dire di averle un dì adornate tre fontane bellissime, ed in quella di mezzo esservi una pregiata Venere del nostro *Girolamo Santacroce*, cui fu poscia sostituita una pessima copia, poichè l' originale venne trasportato fuori d' Italia dal Vicerè Pietro di Aragona; sopra la quale fontana vedevansi scolpite le arme dell'Imperator Carlo V, e vi si leggevano queste parole:

A . COMUNE . VANTAGGIO
E . DELLA . PATRIA . A . DECORO
GLI . ELETTI . FECERO

Nè di altre storiche vicende possiam fare più lungo discorso, per non riuscire indiscretamente soverchi.

Cavalli Russi

Il nostro autore, traendoci fuori dalla Darsena per la rampa così detta del Gigante, dopo aver parlato de'Monasteri della Trinità, de'Frati della Riforma di S. Francesco e delle Suore della Croce, che oggidì non esitono, ci porta per Santa Lucia al Castello dell'Ovo, lasciando la Reggia, che si riserba descrivere in ultimo della presente giornata. A noi sembra che, senza molto allontanarci dal tortuoso ed incomodo giro che egli questa vòlta ci obbliga a fare, sia più convenevole continuar quello che dalla fontana degli Specchi ci porta per la strada di S. Carlo alla gran piazza della Reggia, e quindi raggiungere le orme di lui alla fontana del Sebeto. Laonde, cammin facendo dal Corpo Reale d'Artiglieria e dalla Manifattura di Armi Militari verso il Teatro di S. Carlo, del quale or ora diremo, incontrasi a sinistra il Reale Giardino munito d'inferriata, in mezzo alla quale, ad adornarne l'ingresso, sono i due cavalli di bronzo che Niccolò I Imperatore ed Autocrata di tutte le Russie nel 1846, mandò in dono a Re Ferdinando II. Questo giardino, per quanto circoscritto in breve spazio, altrettanto ben disposto all'uso inglese, che verdeggia e fiorisce a modo di svariata prateria, e che le industriose ricerche della trivella artesiana hanno abbellito di un fonte, è posto tra il nostro Teatro massimo e la strada di S. Carlo. Questo lato chiamasi volgarmente *della Porcellana*, per antica fabbrica di stovaglie di tali specie, istituita da Carlo III Borbone nella metà dello scorso secolo nel bosco di Capodimonte, ove stette alcun tempo, e poscia tramutata in questo lato della Reggia. La quale essendo fondata non ad oggetto di guadagno, ma di Reale magnificenza, spendevansi in essa circa annuali ducati trentamila, ed i suoi lavori, di cui nella Reggia sen conservano alcuni, eran donati da'nostri Re a Principi stranieri, ed eran mirabili in un tempo che le porcellane francesi non avevano ancora rinomanza. Questa fabbrica andò poi perduta nell'anno 1807. Ora a' lati, come dicevamo, dell'ingresso al giardino sorgono due magnifici marmorei piedistalli, su'quali son situati i due cavalli di bronzo di colossali proporzioni, tenuti a freno da uomini ignudi; mirabile lavoro di artefice di Pietroburgo, e pe-

gno di costante e perpetua amicizia di cui quel gran Monarca ed Ospite Eccelso, volle far lieto il nostro augusto Signore.

A destra del riguardante, sulla faccia del piedistallo, a dorate lettere si legge:

NICOLAO . I . RUSSORUM . AUCTOCRATORI
QUOD . HINC . IN . PATRIAM . REDUX
AENEA . HAEC
MIRA . PETROPOLITANI . ARTIFICIS . OPERA
AD . NEVAM . AMNEM . POSITA
FIDISSIMAE . PERPETUAEQUE . AMICITIAE . PIGNUS
DOMO . SIBI . MISERIT
FERDINANDUS . II . UTRIUSQUE . SICILIAE . REX
MAGNO . IMPERATORI . DEQUE . ARTIBUS . BENEMERENTISSIMO
HUNC . LAPIDEM . GRATI . ANIMI . TESTEM
AUSPICATIQUE . EIUS . IN . BORBONIAM . REGIAM . ADVENTUS
AETERNUM . POSTERIS . MONUMENTUM
ANNO . MDCCCXXXXVI

A sinistra

FERDINANDUS . II
REGNI . UTRIUSQUE . SICILIAE . REX . P. F. A.
QUO . MNEMOSYNON
NICOLAI . I . RUSSORUM . AUCTOCRATORIS
SIBI . A . PETROPOLI . ADVECTUM
ORNAMENTO . NEAPOLI . FORET
UBI . ILLE . PRIMUM
MOX . ALEXANDRA . FOEDEROWNA . AUGUSTA . UXOR
DIVERSATI . IUCUNDISSIME . FUERANT
HOSCE . QUANTIVIS . PRETII . EQUOS . STATUASQUE
A . TAM . EXCELSO . HOSPITE . DONO . ACCEPTAS
HAC . IN . AREA . COLLOCARI . IUSSIT
ANNO . MDCCCXXXXVI

Real Teatro di S. Carlo

Parlammo dell' antico Teatro napolitano, dove oggi è la via dell' Anticaglia; e di cui vediamo qua e là i ruderi. Sappiamo che sotto gli Aragonesi i Teatri furono temporanei: il primo dov' è S. Giorgio de' Genovesi, il secondo nel vico della Lava; poscia a regie spese ne fu eretto uno nella via di S. Bartolom-

meo, che ebbe fama pe' drammi di Metastasio posti in musica da' celebri *Porpora* e *de Leo*. Sappiam pure, ed altrove lo abbiamo accennato, che Filippo II ordinò che il provento fosse devoluto all'Ospedale degli Incurabili. Distrutto anche questo, volle Carlo III Borbone che si costruisse un Teatro, avendone allora la Città preciso bisogno; e per aggiungere alla magnificenza la meraviglia, comandò che fosse il più ampio Teatro d'Europa e fabbricato nel minor tempo possibile all'arte. E questo, che meritamente prese il nome del suo Augusto fondatore, può ben dirsi l'opera più stupenda che nella Città di Napoli ricordi il nome di tanto Re; viemaggiormente se si consideri, che quando sorse questo edifizio dalle fondamenta nessuno ancora degli odierni teatri adornava le altre Città d'Italia.

Nel quarto anno del suo regno commise dunque il Re a *Giovanni Medrano*, Brigadiere de Reali Eserciti, l'incarico di formarne il disegno, e l'esecuzione venne affidata ad *Angelo Carasale*, nato di plebe, ma, alzato in fama per ingegno di architettura e per opere ardite ed ammirate. Egli scelse il luogo presso alla Reggia; abbattè molte case, aggiunse vasto spianato, acciò aperto il palco scenico, si vedessero in distanza le maravigliose rappresentazioni di battaglie, cocchi e cavalli. Cominciò l'opera nel Marzo, finì nell'Ottobre del 1737, cioè in 270 giorni, celebrandosene la solenne apertura la sera del giorno onomastico del Re: rara prestezza, essendo stati fin dal principio le scale, i vestiboli, i corridoi costrutti di solida pietra. Il Marchese Tanucci vi appose un'epigrafe che fu distrutta nell'incendio del Teatro avvenuto, come si dirà, nel 1816 ma che non è superfluo riportare:

CAROLUS . UTRIUSQUE . SICILIAE . REX
PULSIS . HOSTIBUS . CONSTITUTIS . LEGIBUS . MAGISTRATIBUS
ORNATIS . LITERIS . ARTIBUS . EXCITATIS . ORBE . PACATO
THEATRUM . QUO . SE . POPULUS . OBLECTARET
ADENDUM . CENSUIT
ANNO . REGNI . IV . CH . A . MDCCXXXVII.

L'interno del Teatro era coperto di cristalli a specchio, e gli infiniti lumi ripercossi rendevano tanta luce, quanta la favola ne finge dell'Olimpo. Un palco vasto ed ornatissimo era per la

Casa Reale; entrando il Re nella Sala, maravigliando l'opera grande e bellissima, battè le mani all'architetto, mentre plausi del popolo onoravano il Re, cagione prima di quella magnificenza. In mezzo all'universale allegrezza Carlo fece chiamare il Carasale, e pubblicamente lodandolo dell'opera, gli appoggiò la mano sulla spalla come segno di benevolenza e di protezione; quegli non per natura modesto, ma riverente, con gli atti e con le parole rendeva grazie alle grazie del Re. Dopo le quali cose il Monarca disse che le mura del Teatro toccando quelle della Reggia, sarebbe stato maggior comodo della Real famiglia passare dall'uno all'altro edifizio per interno cammino. L'Architetto abbassò gli occhi, e Carlo soggiungendo: *ci penseremo*, lo accomiatò. Finita la rappresentazione, il Re sull'uscire dal palco, trovò il Carasale che lo pregava di rendersi alla Reggia per lo interno passaggio da lui bramato. In tre ore abbattendo mura grossissime; formando ponti e scale di travi e legni, coprendo di tappeti ed arazzi la ruvidezza del lavoro, con panneggi, cristalli e lumi, l'Architetto fece bello e scenico quel cammino, spettacolo quasi più del primo lieto e magico pel Re. Il Teatro, il passaggio interiore, il merito e la fortuna del Carasale furon subbietto per molti giorni ai racconti della Reggia e della Città.

Dopo quarant'anni l'Architetto *Ferdinando Fuga*, chiamato a rinnovarne l'interno, lo fece con poco gusto, o per dir meglio col gusto dell'età sua. Basterà notare (oltre alle pareti tutte messe a specchi) che di sopra all'ultima fila de' palchi sporgeva un cornicione di sette palmi, e sovra questo stavano dipinti due ordini di colonne fra le quali una folla di genii ed altre figure allegoriche. Così rimase l'interno del Teatro infino a tanto che il Cav. *Antonio Nicolini*, toscano, non venne destinato a riformarlo, ed aggiungervi un atrio ed un frontispizio al di fuori, in quella forma che oggi ancora si vede. Un portico di cinque archi, dei quali i due estremi ed il medio rispondono alle magnifiche scale che menano al teatro, e gli altri a due nicchie destinate a contenere le statue di Apollo e Minerva, forma il prospetto dell'edificio; ed è fatto a bugne che più rozze al basso dei piloni divengono a mano a mano più leggiere e levigate nell'alto. Vie-

ne interrotto il bugnalo al di sopra di ciascun arco da cinque bassorilievi, nei quali sono figurati i prodigi delle lire di Anfione ed Orfeo, in quello di mezzo Apollo e le Muse, e negli altri le apoteosi di Sofocle ed Euripide. Una balaustrata di travertino poggia sul portico, e nel mezzo del prospetto quattordici colonne ioniche di marmo bianco sostengono il cornicione al quale sovrasta un frontone triangolare che sull'acroterio di mezzo sostiene una Partenope levata in piedi, la quale corona i genii della tragedia e della comedia, come sugli acroterii laterali sostiene due tripodi. A questo frontone corrispondono indietro le officine degli scenografi.

Il muro del frontispizio, allato delle colonne che sorreggono il frontone, presenta incisi in grandi lettere due supremi triumvirati della scena, da una parte *Alfieri*, *Metastasio*, *Goldoni*, dall'altra *Jommelli*, *Pergolesi e Piccinni*. Le sale che adornano questo piano, destinato un tempo a pubblica bisca, ora messe leggiadramente ad uso di ballo, raccolgono nelle sere di verno i Principi della Reale famiglia, i patrizi Napolitani, i rappresentanti delle Corti straniere ed i forestieri più riguardevoli: adunanza che riceve il nome di *Accademia Reale*. Tutto questo prospetto, non meno nella forma generale, che nelle sue parti, nei bassirilievi, nei fregi, dimostra l'uso al quale è destinato l'edificio; ed a tale uffizio rispondono del pari gl' interni ornamenti di questo tempio dell'armonia. Ma l'opera ancora recente del Nicolini era serbata a divenir preda delle fiamme. Nel 1816 una lucerna non bene estinta, avendo lanciato alcune scintille negli apparecchi e nelle macchine del teatro, suscitò tale un incendio che in breve ridusse tutto l'interno un cumolo di ceneri e di rovine.

Il Re Ferdinando I. comandò senza indugio che risorgesse più splendido e maestoso il teatro; ne affidò le cure a quattro illustri Napolitani, che furono il Principe d' Ottajano, i Duchi di Noia e di Gallo ed il Marchese Berio, i quali, preseduti dal Duca d' Ascoli, curarono l' esecuzione del lavoro commesso al Nicolini, siccome avverte la seguente iscrizione posta sull'entrata di mezzo:

THEATRUM . A . REGE . CAROLO . BORBONIO . AN . MDCCXXXVII
NOVEM . MENSIUM . SPATIO . EXTRUCTUM
IDIB . FEBR . AN . MDCCCXVI.
INCENDIO . ABSUMPTUM
FERDINANDUS . I . REGNI . UTRIUSQ . SICILIAE . REX . P . F . A
COMMODIUS . AB . OMNI . PARTE . ELEGANTIUSQUE
NEC . MINORE . CELEBRITATE . RESTITUIT
PRID . ID . IANUAR . AN . MDCCCXVII .
MARCHIONE . DONATO . TOMMASI
AB . INTERIOR . REGNI . NEGOT . MINISTRO.

VI.VIRI.FACIUNDI—TROIANUS.MARULLI.DUX.ASCOLI.PRAESES—MARTIUS . MASTRILLI . DUX . GALLI —MICHAEL . DE . MEDICI PRINCEPS . OCTAVIANI —IOANNES . CARAFA . DUX . NOIAE FRANCISCUS . BERIO . MARCHIO . SALSAE—IANUARIUS . NEGRI MAGISTER . RATIONUM—FRANCISCUS . OLAI . A . SECRETIS ANTONIUS . DE . SIMONE . ARCHITECTUS . DOMUS . AUG . ANTONIUS . NICOLINI . ARCHITECTUS . THEATRI . REFICIUNDI .

Al Nicolini venne imposto di non perdonare nè a fatica nè a spesa perchè questo recinto superasse ogni desiderio non meno per bene ordinata disposizione nelle parti, che per regia magnificenza negli ornamenti, e furono spesi a quell'opera dugentotrentamila ducati. Provveduto che ebbe alla prima parte il Nicolini, ampliando il palco scenico, e fabbricando in cima dell'edificio le capaci sale per gli artefici, fu certo per l'altra parte meno che avaro di ornamenti. Serbò l'antica figura interna di un semicerchio prolungato ne'due estremi in due linee convergenti verso la scena, racchiudendosi in esso una platea lunga oltre a novantaquattro palmi, larga meglio che novantasei. I sei ordini, di ben trentadue palchi ciascuno, sono lavorati nel parapetto a ricche dorature, e ciascuno ha un suo fregio di particolare disegno. Anzi per far maggiore varietà, in ciascun ordine, meno nel primo e nell'ultimo, dopo ogni terzo palco, il quarto è sempre ornato di un bassorilievo dorato con genii in esso figurati, e con insegne riguardanti la tragedia, la comedia, la musica, la danza.

Sorge splendidissimo sulla porta d'entrata il palco Reale, occupando lo spazio di due palchi, nel centro del secondo ordi-

ne: posa sopra due grandi palme dorate che adornano i lati del maggiore ingresso, ed è ricoperto da un ricco panneggiamento purpureo tutto sparso a gigli di oro, il quale cadendo da una corona dorata, viene raccolto e sostenuto a'due lati da due Vittorie. Con non minore splenditezza fu ordinato l'arco del proscenio, largo oltre 68 palmi. Anche effigiate in bassorilievo, le arti della scena stanno dappresso al Tempo che, col dito levato in alto, segna le ore incise su di una zona che gli gira sul capo; mentre una Sirena tenta allettandolo, di trattenerlo, quasi perchè a coloro che vengono a godere i diletti della scena non passassero così veloci le ore. Degno di tutte le ricchezze del teatro si è l'ornamento della soffitta. Volle l'ingegnoso architetto dare ad essa la forma d'un velario, e quindi in ciascuna divisione de'palchetti dell'ultimo ordine figurò un'asta dorata come a servire di sostegno all'immensa tela, la quale fregiata nel mezzo di vivaci figure, mostra all'intorno un campo giallo ornato di gigli, terminando al lembo con ricche frange d'oro che vengono come dall'esterno del velario, a cadere intorno su'palchi. Nel mezzo della gran tela è rappresentato Apollo il quale concede a Minerva i principali poeti del mondo da Omero ad Alfieri. Non meno ammirevole fu la sollecitudine del Niccolini che quella del Carasale, perocchè egli ricostruì S. Carlo in soli sette mesi, de'quali più di quaranta giorni andarono perduti nello sgomberare il terreno da'miseri avanzi della passata rovina.

Pochi anni dietro, avendo per lungo uso il teatro perduto moltissimo in quanto alla vaghezza degli ornamenti e delle decorazioni, fu rinnovato o ravvivato mercè le cure di Re Ferdinando II, di sempre cara memoria, tanto nella interna sala, quanto ne'vestiboli e nelle scale, tutti arricchiti di leggiadrissimi fregi; e dalla parte della piazza S. *Ferdinando* ha potuto guadagnare coi nuovi lavori una novella entrata. Esso venne ridotto alla forma presente nel breve spazio di tre mesi e sei giorni, cioè del 28 giugno al 3 ottobre del 1854. In così poco tempo fu la platea tutta rifatta e provveduta di sedie in ferro fuso, rinnovate vennero la pittura della soffitta e le dorature di tutti i palchi, e coperte le mura interne di essi; fu dipinta la gran tela

del sipario, larga 66 palmi, alta 72, istoriandola con circa 80 figure e rappresentante il Parnaso, opera che per sublimità del concetto, per bontà di disegno, per giusta situazione de' gruppi e per vivacità e morbidezza di colorito procurò molta lode al professore *Cav. Mancinelli.* Senza contare i miglioramenti apportati al vestibolo e alla scala, tutti quei lavori hanno non solo restituita, ma raddoppiata l' antica leggiadria onde andava celebrato questo tempio dell' arte musicale. Il teatro di S. Carlo ha meritato mai sempre l' attenzione degli stranieri non pur per la sua ampiezza esterna e materiale bellezza, la quale giunge ad un punto incantevole nelle solennità della Corte e nelle feste da ballo del Carnevale, quando innanzi a ciascun palco veggonsi accesi cinque lumi a cera, che in tutto il recinto oltrepassano il numero di mille, ma gode eziandio di una rinomanza maggiore come tempio dell'armonia e sperimento dei maestri e degli artisti più celebrati. Per questo teatro scrissero gli *Anfossi*, i *Guglielmi*, i *Cimarosa*, *Paesiello*; per questo furono dal chiarissimo Rossini armonizzati i concenti della *Donna del Lago*, del *Mosè*, dell' *Elisabetta*, della *Medea*; o se qualche novello teatro posto in Italia, dopo S. Carlo, è giunto presso che a emularlo, non è così la opinione acquistatagli da un' orchestra ricca e numerosa, e da un pubblico nato a sentire altamente ed a giudicare con senso squisito il bello musicale.

Chiesa di S. Ferdinando

A capo della strada di S. Carlo ed all' ingresso di quella di Toledo a man dritta, di rincontro alla Reggia, presentasi la chiesa di S. Ferdinando, la quale dà nome al quartiere. Nell' anno 1622 essa sorgeva di piccola mole, e s' intitolava a S. Francesco Saverio dei Padri della Compagnia di Gesù che, comperata accosto ad essa una piccola casa, vi raccoglievano ed istruivano i giovanetti nei primi studii. Ma nel 1628 Caterina Zunica, moglie del Vicerè Conte di Lemos, fece ampliare mercè le sue largizioni, con disegno dell' architetto *Cosimo Fansaga*, il tempietto, e così la chiesa divenne nelle sue proporzioni quella che presentemente veggiamo. Narra il nostro autore, che eravi a quei

tempi una tela di *Salvator Rosa* rappresentante la gloria di S. Francesco Saverio, il quale dipinto non essendo piaciuto, fu supplito da un altro del *Fraganzano*, ove era lo stesso Apostolo delle Indie in atto di battezzare. Il secondo quadro incontrò la sorte del primo; ed ecco il *Giordano* a farne un terzo, dipinto nel corso di sole quaranta ore, o presso a poco, dopo essere stato quel pittore minacciato di arresto dal Vicerè per averne trascurata la esecuzione sino all' antivigilia della solennità che nel tempio dovea compiersi, quadro che non fu poi tolto perchè difettoso e imperfettamente compiuto, ma, per essere conservato nel Museo Reale come una pruova dall'ingegno portentoso e della rapidità del pennello di *Giordano*, dovette essere surrogato da un quarto.

Nel 1768, soppressa la Compagnia, il tempio passò ai Cavalieri Costantiniani di S. Giorgio, e fu intitolato a S. Ferdinando Re di Castiglia, ed assunto a chiesa parrocchiale: indi fu dato alla nobile Arciconfraternita di S. Luigi di Palazzo, oggi dell' Addolorata. La chiesa è ad una sola nave. Sopra la porta principale dalla parte esteriore è una lastra di marmo con questa iscrizione che ne contesta la nobiltà:

REGIUM . HOC . TEMPLUM . DIVO . FERDINANDO . SACRUM
QUOD . A . FERDINANDO . I . REGE . SEMPER . AUGUSTO
CONGREGANDIS . SODALIBUS . ARCHICONFRATRIAE
SEPTEM . SS. VIRGINIS . DOLORUM . TITULO
DECORATAE . FUERAT . PERMISSUM
FRANCISCUS . I . EIUS . FILIUS . P. F. A.
QUI . EIDEM . SODALITIO . PRAEESSE . PERPETUO . DIGNETUR
PLENO . IURE . FRUENDUM . DECREVIT
PRIDIE . NONAS . OCTOBRIS . MDCCCXXVII

—

FERDINANDUS . II . AVITA . PIETATE . PRAECLARISSIMUS
EAMDEM . INSIGNEM . ARCHICONFRATRIAM . REGENS . LABENTE
ANNO . MDCCCLIII . REGALI . MUNIFICENTIA
RESTAURANDUM . IMPERAVIT.

Vi sono in gran parte gli antichi dipinti allogativi dai Gesuiti. La cupola e la volta sono maestrevolmente dipinte a fresco

da *Paolo de Matteis*. Sotto la volta egli figurò la infedeltà e l'eresia abbattute nel nome di Cristo dai Santi Ignazio e Francesco Saverio; i quali propugnatori del Vangelo chiamano alla gloria molti selvaggi illuminati dalla Fede, mentre gl'infedeli, tra'quali Maometto che stringe il Corano, si vedono precipitare tra i perduti. Nei muri laterali egli rappresentò due fatti di S. Francesco Borgia: la conversione di quel Santo Re nel veder le sembianze della defunta Regina Isabella, e la operosa carità sua per la murazione del tempio. Il quadro nella grande cappella a sinistra, rappresentante la Concezione, è del *Fraganzano;* quello del cappellone a destra che figura un'apparizione di Cristo a S. Ignazio, è dell'*Altobello*; gli affreschi sono tutti del *de Matteis*. Nelle cappelle laterali meritano da notarsi un S. Antonio che si vuole dello *Spagnoletto*, una Sacra Famiglia del *Rossi* e i SS. Luigi e Stanislao del *de Matteis*.

In fatto di moderna scultura vi sono due sarcofaghi, quello cioè del Marchese Arditi nel muro laterale a destra del Cappellone dell'Epistola, e l'altro della Duchessa di Floridia nel muro laterale a sinistra del Cappellone dalla banda del Vangelo. Di semplice disegno sono entrambi, lavorati in marmo bianco con molta precisione.

Il monumento di Arditi ha sulla faccia del basamento due belli gruppi di mezzo rilievo, che figurano la pia opera da lui promossa, cioè dell'esequie de'poveri, e del soccorso dato alle orfane donzelle co'maritaggi. Sotto del primo gruppo è scolpita a bassorilievo una lucerna col motto *Ercolano*, sotto dell'altro un lagrimale col motto *Lorri*, che accennano essere egli stato distintissimo membro della Reale Accademia Ercolanese di Archeologia.

Sopra il basamento è una specie di cassa destinata a raccogliere le sue ceneri, cui soprasta un piccolo medaglione inghirlandato portante il mezzo busto in bassorilievo di esso illustre defunto in divisa di Cavalier di Malta ch'egli soleva indossare in tutte le pubbliche cerimonie, e con molti ordini cavallereschi de'quali era decorato. Sul davanti del monumento è incisa questa leggenda:

AD . ONORE . DEL . CHIARISSIMO . SIGNOR . MICHELE . ARDITI
DEGLI. ANTICHI . BARONI . DI . VALENTINO
MARCHESE . DI . CASTELVETERE
COMMENDATORE . DEL . REAL . ORDINE . DI . FRANCESCO . I
E.DI.ALTRI.DISTINTI.ORDINI.SÌ.NAZIONALI.CHE.ESTERI.INSIGNITO
IL.QUALE.NON.CONTENTO.CON.LA.STAMPA.DI.MOLTE.SUE.OPERE
E . CON . L'ONORATO . ESERCIZIO . DI . PIÙ . CARICHE . LETTERARIE
DI.AVER.DATO.UN.SAGGIO.NON.DUBBIO.DI.SUA.ERUDIZIONE
ANCHE . QUELLO . DEL . SUO . BENEFICO . CUORE
APRENDO.DI.CONTINUO.LA.MANO.IN.SOCCORSO.DEGLI.INFELICI
IN.QUESTA.REALE.ARCICONFRATERNITA.PIÙ.D'UNA.VOLTA
ORA . NEL . AVER . EGLI . PROMOSSA . LA . PIA . OPERA
DELL' ESEQUIE . DE' POVERI
ORA.NELL' AVER.DATO.SOCCORSO.ALLE.ORFANE.DONZELLE
COLLA . ISTITUZIONE . DE' MARITAGGI
ORA.NELL'AVER.CONTRIBUITO.AL.MIGLIORAMENTO.DE'LOCALI
DI . QUESTA . CONFRATERNITA . STESSA
ED . È . PERCIÒ . CHE . L'ECCELLENTISSIMO . GOVERNO
PER . DARGLI . UN . NUOVO . TRIBUTO . DI . GRATA . RICONOSCENZA
HA . COL . VOTO . GENERALE . DI . TUTTI . I . FRATELLI
IMPLORATO.DALL'AUGUSTO.SOVRANO.E.SUPERIORE.PERPETUO
E . PER . DECRETAZIONE . DE'XX . DI . OTTOBRE . MDCCCXXXIV
HA . OTTENUTO . DI . ERGERSI . QUI . UN . MAUSOLEO
NEL . CUI . SENO . SI . RACCOGLIESSERO . LE . PIE . CENERI
DEL . SUDDETTO . SIGNOR . MARCHESE
TANTO.HA.VOLUTO.IL.GOVERNO.ACCENNARE.IN.QUESTA.LAPIDE
ONDE . LA . MEMORIA . DELLA . SUA . GRATITUDINE
VERSO . QUESTO . FRATELLO . COSÌ . BENEMERITO
E.LA.MEMOR.INSIEME.DELLA.GRAZIA.SPECIALE.E.SENZA.ESEMPIO
ORA . PER . LA . PRIMA . VOLTA . DA . SUA . MAESTÀ . CONCEDUTA
GIUNGESSERO.DI.PARI.PASSO.SINO.ALLA.PIÙ.TARDA.POSTERITÀ.

Il sarcofago di Lucia Milliaci Principessa di Partanna, Duchessa di Floridia ha nel basamento scolpiti gli stemmi della Casa, con alla destra del riguardante il Grifone alato de' Grifeo, e'l motto *Noli me tangere*, ed a manca la palma della Floridia, ai quali si annoda un festone di corone di fiori che ciascuno de'figli tributa alla memoria della loro amata genitrice. È fregiato il sarcofago con bassorilievo, in cui il signor *Tito Angelini* ritrasse al naturale i cinque figliuoli di Lei, che piangono inconsola-

bili, cioè Vincenzo, Marianna che siede in mestissimo atteggiamento accanto al letto della morta Duchessa, Luigi che bacia la destra alla madre, Leopoldo e Giuseppe gementi all'estremità del quadro, sopra del quale si legge questa iscrizione:

D . O . M .
REQUIETI . AC . MEMORIAE . PERPETUAE
LUCIAE . MILLIACIAE . FLORIDIAE . DUCIS . DOMO . SYRACUSIS
NOMINIS.GENERISQUE.PRAECLARISSIMI.HAEREDIS.NOVISSIMAE
QUAE.PRIORE.VIRO.BENEDICTO.GRIFAEO.PARTANNAE.PRINC.
PATRICIA . NOBILITATE . MATURE . PRAEREPTO
TOT.QUAE.MATRONALEM.DIGNITATEM.FORMAMQUE.HONESTARENT
ANIMI . VIRTUTES . PRAE . SE . GESSIT
UT . FERDINANDUS . PRIMUS . UTRIUSQUE . SICILIAE . REX
EAM . THALAMO . AUG . EXCEPT . PENITUS . USQUE . DILEXERIT
ILLA . VERO . SEMPER . OPTUMA
NUNQUAM.MELIOR.QUAM.QUUM.TANTO.FASTIGIO.POTIRETUR
VIXIT . AN . LV . M . III . D . VIII
DECESSIT . V . KAL . MAIAS . MDCCCXXVI
EXUVIAS . PARENTIS . DULCISSIMIMAE . FILII . AMANTISSIMI
CONDITORIO . SINGULARI . MM . COMPOSUERUNT
A . MDCCCXXXI

Piazza del Real Palazzo
Basilica di S. Francesco di Paola

Uscendosi dalla Chiesa di S. Ferdinando, cammin facendo verso il meriggio dopo Toledo, s' incontra la bella piazza della Reggia, a'due lati della quale mirasi a sinistra del riguardante il palazzo detto della *Foresteria*, edificato, sono appena otto lustri, sul vecchio Convento di Santo Spirito con disegno e cura dell'Architetto *Leopoldo Laperuta*; ed a dritta il palazzo del *Principe di Salerno*, la cui magnifica quadreria sarà indicata quando visiteremo il Real Museo Borbonico. Il lato di fronte di questa piazza, larga 670 palmi, è formato dal peristilio della Basilica di S. Francesco di Paola, il lato di rincontro alla stessa è tutto occupato dalla Reggia, della quale diremo a suo luogo, como abbiamo promesso, per non allontanarci dal testo.

Vicino al suolo dove ora sorge questa Basilica stava nel se-

colo decimoterzo una cappella de' Re Angioini in onore di S. Luigi Re di Francia. Due secoli dopo, venuto in Napoli il Santo eremita di Paola, ed onorevolmente accolto da Ferdinando I Aragonese, ebbe concessione di quella chiesetta, ed in breve tempo edificò quivi presso un Convento pe'Frati del suo Istituto. Non aveva ancora quel luogo l'aspetto di magnificenza e di eleganza ch'ebbe di poi, e deridendo taluni il Santo perchè avesse scelto una contrada così disagiata a quella fondazione, dicono aver egli risposto che un giorno sarebbe quel luogo divenuto il più cospicuo della Città. Si avverarono le profetiche parole del Santo, e la piazza del Real palazzo, oltre all'essere la più bella di Napoli, può dirsi ancora una delle prime d'Italia, tanto per la regolare disposizione degli edifizi che la circondano, quanto per la sua estensione, non essendo il suo diametro minore di seicento settanta palmi, mentre il maggiore diametro di quella di S. Pietro a Roma non oltrepassa i settecentocinquanta (1).

Un voto fatto da Re Ferdinando I Borbone, mentre il suo regno di qua dal Faro era occupato dalle armi straniere, fu l'origine di questa chiesa. Ed effetto, ricomposte le cose d'Europa nel 1815 e ritornato Ferdinando a'suoi antichi dominî, commise i disegni del nuovo tempio, ed elesse fra molti valorosi concorrenti *Pietro Bianchi* di Lugano. Il luogo trascelto fu quello dell'antico convento di S. Francesco, già da molti anni deserto e cadente, dirimpetto alla Reggia. Fu imposto all'architetto lo spazio racchiuso tra i due palazzi della Foresteria e del Principe di Salerno e la soprastante collina di Pizzofalcone, perchè dovesse contenere l'intero edifizio, il quale è sorto in quattordici anni magnifico e splendidissimo; e per ampiezza, per marmi, per oggetti di arti belle che raccoglie, è uno de'più grandi monumenti sacri che abbia veduto il nostro secolo.

Innalzasi nel mezzo appunto e di rincontro alla maggiore entrata della Reggia un ampio pronao, e a'due lati si distendono due porticali, i quali partendo da esso, vanno pressochè a rag-

(1) *Vedi per la fondazione di S. Luigi di Palazzo Ces. d'Engen. p. 549 - Sigismondi tom. 2. pag. 329 ec.*

giungere gli angoli de'due palazzi laterali, e servono come a chiudere la magnifica piazza. Questo pronao, a cui si ascende per quindici scalini di marmo bianco di Carrara, è formato da dieci colonne ioniche dello stesso marmo alte 48 palmi, e di altrettanti pilastri che sostengono il timpano, il quale presenta sull' acroterio di mezzo una statua colossale della Religione, negli estremi più bassi, S. Francesco di Paola e S. Ferdinando di Castiglia; e nell'architrave sottoposto a grandi lettere si legge:

D . O . M .
D . FRANCISCO . DE . PAULA
FERDINANDUS . I . EX . VOTO MDCCCXVI

Tutto il portico è sostenuto da quarantaquattro colonne doriche, isolate dalla cava basaltina di Pozzuoli; descrive un egual quadrante di circolo dall'una parte e dall'altra, e gira per ben ottocento palmi in arco di una semiellissi, il cui asse maggiore divide la piazza correndo dal palazzo della Foresteria a quello dirimpetto. Nei due fuochi della elliasi sorgono le due statue equestri in bronzo di Carlo III e Ferdinando I Borboni. La prima è tutta opera del *Canova*; non così l'altra della quale non avendo il Canova modellato se non il solo cavallo, fu il cavaliere compiuto dallo scultore Napoletano *Antonio Calì*. Furono queste due statue fuse in Napoli dal *Righetti*; ottantamila libbre pesa ciascuna; sono alte diciannove palmi, e costarono quattrocentotrentamila ducati. Tutto il portico in giro poggia sopra dodici scalini di pietra vesuviana, ed in cima alle due fronti che lo compiono sorgono quattro statue, in quella a dritta le quattro virtù teologali, in quella a sinistra le cardinali.

Dal portico si entra per l'ingresso maggiore nel tempio, e per due altri laterali più piccoli a due Congregazioni, le quali congiungonsi al tempio nell'interno, formando coll'atrio della Basilica una sola linea di trecento palmi. Le tre porte non sono ancora fuse in bronzo. Quella di mezzo divisa in sei scompartimenti presenterà in due di essi lo stemma e la croce del Santo, in due altri due fatti della sua vita, e nè due rimanenti il voto fatto da Re Ferdinando I, e l'inaugurazione del tempio

celebrata dall'Augusto suo nipote Ferdinando II di grata ricordanza. Il quale volle che la consacrazione con la massima solennità fosse fatta dal Nunzio Apostolico Monsignor Gabriele de' Conti Ferretti, come Delegato del Cappellano Maggiore (1). E la prefata M. S. dopo i Brevi all' uopo richiesti al Sommo Pontefice Gregorio XVI (2), dichiarando l'intero edifizio appartenente alla Casa Reale, e dipendente dall'autorità della stessa (3), volle che il sacro Tempio fosse riconosciuto come facente parte della Reggia, e perciò amministrato dalla Real Cappella Palatina. Così oltre i Frati che vi abitano, viene eziandio ufficiato da' Cappellani Palatini, tanto per la quotidiana celebrazione delle Messe, quanto per tutti i solenni divini uffizî, uniformemente a ciò che dal Re Roberto fu una volta ordinato per la chiesa di Santa Maria della Croce, della quale più oltre parleremo (4).

La forma del tempio è circolare; di dugento palmi l'altezza dalla base alla sommità della cupola, e di centotrentasei il diametro del pavimento, minore per soli ventiquattro palmi di quello del Panteon d'Agrippa, ed in tutte le altre dimensioni è il maggior tempio di quanti ne vanti l'Europa in questa forma. La cupola sovrappposta è pur la terza fra le principali d'Europa per ampiezza ed ardimento, cedendo solo a quelle di S. Pietro e S. Maria del Fiore, e togliendo il posto alla cupola di S. Paolo di Londra che era la terza. L'esterno della cupola maggiore e delle altre due piccole che sovrastano alle due Congregazioni è tutto rivestito nella parte cilindrica di pietra calcarea a massi, del monte di Gaeta, della quale pietra sono parimenti i pilastri, gli zoccoli, i capitelli e le cornici corrispondenti alle colonne di tutto il portico. La cupola è sostenuta nell'interno da trentaquattro colonne alte quarantacinque palmi, e da altrettanti pilastri di ordine corintio in marmo venato di

---

(1) *Vedi Giorn. uffiz. de' 30 dicembre* 1836.

(2) *Boll. Romani Pontificis—E cunctis ubique patet.*

(3) *R. Dispaccio degli* 8 *dicembre* 1836.

(4) *Vedi cenni storici sul Clero Palatino del Cavaliero Nicola Capece-Galeota pag.* 29 *e* 30.

Mondragone. Nella fascia interna del muro che gira attorno alla chiesa sporgono due capaci cornicioni: uno sulle colonne, un altro dove termina il muro della chiesa ed incomincia la curvatura della cupola. Sono difesi da ringhiere di ferro, e furono destinati ad accogliere gente ragguardevole nelle solenni cerimonie. Tra un cornicione e l'altro si aprono sette tribune in giro; quella di mezzo, dirimpetto all'altar maggiore, è destinata alla Famiglia Reale, le altre a' diplomatici, all'orchestra, al coro de' monaci. Ornano i muri intermedî a queste tribune otto bassirilievi, non ancora compiuti in marmo, su quali si vedranno effigiati altrettanti fatti ed avvenimenti della vita dei quattro Evangelisti e de' quattro principali Dottori che adornano l'interno del tempio, siccome diremo.

Meritevole di tutta l'attenzione è il maggiore altare, posto in modo contrario a quelli che vediamo nelle chiese moderne, per concessione speciale del Sommo Pontefice Gregorio XVI, il quale volle privilegiare la nuova chiesa a somiglianza delle sette Basiliche di Roma, ove i ministri del Signore compiono le Sacre Liturgie con la faccia rivolta al popolo. Questo altare è lungo palmi trendadue; posa su di un ampio basamento rettangolare, cinto da larga fascia di porfido, ed è tutto composto di pregiate pietre dure e lapislazzuli che ornavano l'altare della chiesa de' SS. Apostoli, e con gran numero di bellissime agate e diaspri di Sicilia. Conducono ad esso due brevi scale laterali e stanno a'suoi estremi due rare colonne di breccia egiziana, converse ad uso di candelabri: ornavano un tempo la chiesa di S. Severino. Non son desse altro che una naturale concrezione di pietre le più preziose, ed a notizia universale due sole altre nel Museo di Parigi se ne conservano.

Il tabernacolo che sovrasta all' altare, opera di bellissimo e ricco lavoro del secolo decimosesto, fu tolto dalla mentovata chiesa de' SS. Apostoli, e conservato nella sua intera forma: qnattro cariatidi colossali dorate sostengono l'ampio baldacchino che lo ricopre.

Alle spalle del massimo altare apresi il coro lungo cinquantaquattro palmi, e largo altrettanto, ed in fondo ad esso è collocato un quadro ad olio del *Camuccini* in cui è rappresen-

tato il Santo di Paola che ravviva un giovinetto estinto, il quale si solleva dalla bara funebre fra lo sbigottimento, la tema e la meraviglia de'suoi familiari; modesta è la persona del Santo, e pietosissimo son quelle del redivivo fanciullo e della madre.

Procedendo oltre, a'due lati dell'altar maggiore, s'incontrano tre cappelle a dritta e tre a sinistra, e fra esse, innanzi a'pilastri che le dividono sorgono otto statue colossali in marmo dei quattro Evangelisti, e de'quattro sommi Dottori della Chiesa Cristiana, due greci e due latini, opere tutte dei principali scultori viventi, fra' quali cinque napoletani.

Incominciando a sinistra di chi entra nel tempio, il primo altare è dedicato a S. Giuseppe, ed il quadro rappresenta la morte di quel Patriarca, dipinta da *Camillo Guerra* napoletano. Il seguente è intitolato alla Concezione di Maria, figurata allegoricamente, che sostiene un fanciullo il quale schiaccia il capo al serpe, dipinto del Cav. *Gaspare Landi* romano, certamente minore della fama e del nome dell'autore, e poco degno della maestà della Madre di Dio. Posteriormente è stato questo quadro situato in sacristia, ed invece vi è stato sostituito un altro rappresentante anche l'Immacolata, opera del Cav. *Tommaso de Vivo.* Il terzo quadro rappresenta S. Nicola che gli antichi pittori Longobardi solevano figurare in mezzo ad una gloria di Angeli con disegno e con buona composizione del Cav. *Natale Carta* siciliano. Fra questi altari sorgono quattro statue in marmo. La prima dopo l'altar maggiore è quella di S. Gio. l'Evangelista, lavoro del Cav. *Pietro Tenerani* da Carrara, al quale sembra che il consentimento universale conceda lo scettro della moderna scoltura italiana. Segue il S. Marco del Cav. *Fabbris* veneziano, indi un S. Agostino di *Tommaso Arnaud*, napolitano, che mirabilmente effigiò in quella sembianza l'indole severa ed appassionata del Santo Vescovo d'Ippona. Egli stringe col destro braccio il libro della Citta di Dio. L'ultimo da questo lato è il S. Attanasio, che con una mano levata accenna l'unità di Dio, e con l'altra stringe un libro in cui leggesi la parola *Omousios*, quella famosa tessera della Fede Cattolica contro gli Ariani, la cui difesa fruttò più volte la persecuzione e l'esilio all'invitto Santo Vescovo di Alessandria.

Il primo altare alla dritta del maggiore è dedicato a S. An-

drea d'Avellino , ed ha il quadro della morte del Santo, fatto dal prefato Cav. *de Vivo*. Segue l'altare di S. Ferdinando Re di Castiglia, dove il Cav. *Pietro Benvenuti* fiorentino dipinse l'ultima comunione del Santo Re: quadro che per composizione, per disegno e per effetto richiama alla mente la vera bella scuola italiana. Finalmente il quadro dell'ultimo altare rappresenta un'estasi di S. Francesco mentre accoglie dalle mani d'un Angelo il riverito stemma della Carità imposto a tutto l'Ordine da esso fondato. La statua che sorge dopo l'altar maggiore da questo lato rappresenta S. Matteo ed è lavoro del Cav. *Finelli* carrarese; la seguente, quella di S. Luca, fu condotta dal Cav. *Antonio Calì*; la terza figura S. Ambrosio, che *Tito Angelini* napoletano rappresentò nell'atto di respingere dalla chiesa l'Imperatore Teodosio perchè, colpevole ancora e quasi macchiato del sangue sparso nella strage di Tessalonica, non aggiungesse il sacrilegio al delitto. La quarta statua è quella di S.Gio. Crisostomo egregiamente modellata da *Gennaro Calì*. A'lati di ciascuno degli anzidetti quadri e di ciascun altare sono stati segnati a chiaroscuro col pennello alcuni fatti della vita di S. Francesco, i quali verranno condotti in marmo. Le cappelle tutte che ornano in giro la chiesa furono con savio avvedimento riunite insieme per esterno corridoio, il quale girando attorno al muro del tempio mette ad esse per molte porte laterali agli altari ovviando così, nella celebrazione de' Divini Uffizî, all'ordinario passaggio de' sacerdoti in mezzo al popolo, che vediamo malamente tollerato nelle chiese moderne. I confessionali sono allogati nelle cappelle a' due lati degli altari, ed uno tra essi rivolgendosi sopra sè medesimo giunge alla linea delle colonne che circondano il tempio e prende aspetto di pergamo.

Sono non ultime cose da vedersi la *Chiesa Sotterranea* che risponde perfettamente al tempio superiore. Destinata ad accogliere le cenerì de' Reali di Napoli essa s'innalza all'altezza di palmi cinquanta ed è sostenuta da una colonna che sorge nel centro.

Si possono visitare le sedici stanze del convento, le cucine e i refettorî, spaziare sulle ampie logge che ricoprono il portico esterno della chiesa, salire sino all'estrema sommità della

cupola di mezzo, la quale per un foro circolare getta la luce nel tempio, che da questo solo è illuminato. Il quale foro, del diametro di palmi trentatre, è tutto difeso di una covertura di cristalli e da una rete metallica che sostiene un globo anche di metallo, e sovra questo la croce.

Crediamo utile di aggiungere un quadro comparativo delle principali dimensioni di questo tempio con quelle delle altre Rotonde d'Italia.

S. Francesco di Paola a Napoli		
Altezza dal pavimento palmi	200	Diam. della tazza 136.
Panteon d'Agrippa a Roma	165	160.
Battistero di Pisa	180	115.
Rotonda di Canova a Possagno	106	106.
Gran Madre di Dio a Torino	118	82.
S. Carlo Borromeo a Milano	170	121.

Chiesa della Croce di Palazzo.

Usciti appena dal portico della Basilica ora descritta s'incontra sulla dritta nel punto dove termina il palazzo del Principe di Salerno, la porta d'ingresso che per erta scalinata conduce alla piccola Chiesa della Croce di Palazzo, una volta dipendente dal Real Palazzo, oggi di sola Regia giurisdizione, e le cui antiche notizie di fondazione meritano di essere ricordate.

Nel cenno storico del Cav. Capece-Galeota (1) citato di sopra abbiamo che Re Roberto, mosso dai sorprendenti miracoli dell'immagine di una Vergine che si venerava in un Oratorio già eretto a' suoi tempi sotto il titolo di S. Maria della Croce, posto allora fuori della città, volle nel 1327 unirlo in perpetuo alla sua Real cappella, con tutti i proventi e le oblazioni fatte dalla pietà dei fedeli; e conseguentemente comandò che in ogni festività fosse stata ufficiata dal Clero Palatino. Volle ancora, che lo stesso Clero avesse partecipato di tutte le rendite e de' proventi anzidetti, come nella Real Cappella allora si praticava (2).

(1) *pag. 24 e seg.*

(2) *Vedi il Waddingo infine del tom 3 della storia dei Frati Minori del Reg. Napol. p. 1.*

Trascorsi non molti anni, fu a questo Oratorio per Reale munificenza aggiunto ancora un monastero di Suore del Terzo Ordine di S. Francesco. E la storia ci narra che nel 1344, la Regina Sancia figliuola di Giacomo d'Aragona e vedova del Re Roberto, avendo con pubblico esempio d'umiltà indossato l'abito religioso dello stesso Ordine, vi si rinchiuse (1) con le sue familiari, e vi menò i rimanenti suoi giorni che furon brevi, chiamandosi *Suor Chiara di Santa Croce*, professandovi la Regola appunto di S. Chiara; e quivi morì ai 28 luglio 1345 e fu sepolta nell'avello di marmo situato dietro l'altar maggiore, sul quale leggevasi la seguente iscrizione che riportiamo a perpetuo ricordo della pietà e della umiltà di quella religiosissima Sovrana:

HIC IACET SUMMAE HUMILITATIS EXEMPLUM CORPUS VENERABILIS MEMORIAE SANCTAE SORORIS CLARAE OLIM DOMINAE SANCIAE REGINAE HIERUSALEM ET SICILIAE RELICTAE CLARAE MEMORIAE SERENISSIMI DOMINI ROBERTI HIERUSALEM ET SICILIAE REGIS, QUAE POST OBITUM EIUSDEM REGIS VIRI SUI AGENS VIDUITATIS DEBITAE ANNUM, DEINDE TRANSITORIA CUM AETERNIS COMMUTANS, AC INDUCENS EIUS CORPORE PRO AMORE CHRISTI VOLUNTARIAM PAUPERTATEM, BONIS SUIS OMNIBUS IN ALIMONIAM PAUPERUM DISTRIBUTIS, HOC CELEBRE MONASTERIUM S. CRUCIS OPUS MANUUM SUARUM SUB ORDINIS OBEDIENTIA EST INGRESSA ANNO DOMINI MILLESIMO TRICENTESIMO QUADRAGESIMO QUARTO DIE 21 IANUARII 12 INDICT. IN QUO VITAM BEATAM DUCENS SECUNDUM REGULAM BEATI FRANCISCI PATRIS PAUPERUM TANDEM VITAE SUAE TERMINUM RELIGIOSE CONSUMAVIT ANN. DOMINI 1345 DIE 28 IULII 13 INDICT. SEQUENTI VERO DIE PERACTIS EXEQUIIS TUMULATUR.

Re Roberto, nel fabbricare di unita alla Regina sua consorte il sacro chiostro ebbe ad ingrandire il prefato oratorio di S. Maria della Croce; e ciò forse diede motivo al nostro Canonico Celano, seguito posteriormente dal Sigismondi, di dire, che Ro-

(1) *Gio. Ant. Summonte*, *Ist. di Nap. lib. IV*— *Sigism. tom.* 2 *pag.* 312.

berto, in memoria della Chiesa della Croce di Firenze, dove venne sepolto il bambino Carlo Martello suo nipote, avesse fatto edificare la chiesa ed il monastero di cui è parola, intitolandoli parimenti alla S. Croce, quandochè, come dicevamo, non fu altro che un' ampliazione, ben diversa dalla primitiva fondazione.

E comechè questa chiesa col convento trovavasi allora situata, come notammo, in luogo solitario fuori della città, dove in tempo della Regina Giovanna II, fervendo i rumori degli Sforza, i soldati Catalani stanziati nel vicino castello dell' Ovo manomettevano il tutto con isfrenata licenza, così affinchè le Suore fossero difese e protette, fu creduto provvido divisamento quello di unirle, una con le rendite, al monastero di S. Chiara dello stesso Ordine (1); d' allora in poi la chiesa ed il Chiostro di S. Maria della Croce rimasero in abbandono. Per effetto di quel tramutamento, come narra il nostro autore, le ceneri della Regina Sancia trasportate furono dalle Suore in S. Chiara, dove vuolsi che riposino nella pace dei giusti.

Di poi Re Alfonso I d' Aragona, quasi facendo rivivere l' antico diploma del Re Roberto, che dichiarava la chiesa della Croce sotto la immediata sua protezione, e Grancia della sua Real cappella, nuovamente l' unì alla stessa, chiamandola *Regium Sacellum* (2).

Oggi finalmente demolito il monastero per abbellire la piazza avanti la Reggia e tutto il rimanente distrutto per edificarvi il palazzo che venne abitato dal Principe di Salerno, figlio del Re Ferdinando I, si vede la chiesetta variata di molto della primiera sua forma, nulla più conservando degli antichi monumenti, cioè di quello della prefata Regina Sancia (1345), d' un Vitillo Manocci (1450), d' un Antonietto Setario (1507), d'un Fra Angelo da Napoli, amicissimo del Vicerè D. Pietro di Toledo (1541), d' una Maria Sforza dama illustre (1584), d' un Criso-

(1) *Vedi tom. 3. Giorn. 3. Chiesa di S. Chiara pag.* 393 *e seguenti.*

(2) *Vedi il Gonzaga De orig. Seraph. Relig. p* 2.

Arrivati per questa strada alla piazza del Real Palazzo, su le prime vedesi una maestosa fontana tutta di marmi con bellissime statue, che dall' urne che tengono sotto delle braccia, versano acqua nel fonte, che furono opera di Michelangelo Naccarini e di Pietro Bernini, e fu fatta in tempo . . . .

. Vi si vede una statua di un giganta mezza di marmo e mezza di stucco, con una spoglia d' aquila avanti, dentro della quale in una iscrizione sta notato quanto in tempo di D. Pietro d' Aragona fu fatto di bello in Napoli: la metà però di marmo che è dal ventre in su era di un antico colosso, che fu trovato in Pozzuoli in tempo del Duca Medina de las Torres, e che restò buttato dentro del palazzo. Ma si lasci di vedere il palazzo nel fine di questa giornata, e girando dalla sinistra si prenda il cammino verso il mare. Questa strada fu ridotta in questa forma nell' anno 1599 da Arrigo Gusmano Conte d'Olivares, e la fece chiamare via Gusmana, come apparisce dalla memoria in marmo, che sotto del muro del Convento della Trinità si vede.

A destra di questa strada si vede una parte del Convento della Croce dei Frati della Riforma di S. Francesco: segue a questa la chiesa dedicata alla Santissima Trinità col Convento similmente dei Riformati dello stesso Ordine, quali fondati vennero dalla saggia Regina Sancia, figliuola di Giacomo d'Aragona e seconda moglie del Re Roberto d' Angiò, per luogo di quei Frati che doveano amministrare i Sacramenti alle Suore del Monistero della Croce dove ella si racchiuse monaca,

---

stomo Torres (1603) e di altri ancora, dei quali si fa menzione nella *Napoli Sacra* dell' Engenio.

Sull'altare della primitiva chiesa eravi un crocifisso di legno, di grandezza più che naturale, ma di sorprendente bellezza, e d'autore sconosciuto: esso conservasi attualmente nella sagrestia della Real Cappella, ed in sua vece si vede ivi surrogata una croce di niun pregio. Sull'altare dal lato dell'Epistola è una scarabattola con una bella statua dell' Immacolata.

come si dirà ; nella chiesa , benchè umile di architettura , e nell' altar maggiore e nelle due cappelle seguenti, vi sono tre belle tavole dipinte da Marco da Siena. In questo convento santamente visse e morì ai 28 di novembre del 1476 il Beato Giacomo della Marca , ed il suo cadavere fu trasportato nella chiesa di S. Maria la Nuova , come nell' antecedente giornata si vide.

Nel giardino che ha bellissime vedute sul mare, vi è un albero di melangoli piantato dal detto Beato , e da 210 anni si mantiene bellissimo , e le sue frutta si dan per divozione agli infermi.

Dalla sinistra su la muraglia, che alla strada già detta fa riparo dalla parte dell' Arsenale, vi corre un delizioso rigagno , che da passo in passo sgorga da dodici mostri marini di marmo nobilmente lavorati dal Fansaga ; e fu fatto nell' anno 1638 governando il Regno da Vicerè il Duca di Medina.

Questo rivo va egli a terminare in una vaghissima fontana detta la Fonseca , perchè fu fatta d' ordine di D. Emmanuele Zunica y Fonseca , Conte di Monterey , Vicerè di Napoli , che volle col suo cognome intitolarla. Vi si vede una famosa conchiglia e dentro una statua d' un fiume più del naturale , giacente sopra di un'urna che versa acqua; ai lati due Tritoni con una lumaca marina in ispalla , che similmente buttano acqua con alcuni delfini ; vi si vede un mazzo di pesci a modo di un festone; e vi era una Lancosta, che nè più delicata, nè con più diligenza lavorar si poteva: un empio per invidia in una notte cou un martello la ruppe , come anco fece a molti dei nostri marmi ; il tutto fu opera di Carlo Fansaga figliuolo del cavalier Cosimo il quale se nelle Spagne, dove fu chiamato dal nostro Monarca , non ci fosse stato tolto nel fiore della sua gioventù; avrebbe la nostra città opere da non invidiare quelle di qualsisia altro moderno.

Tirando più avanti vedesi una famosa e grande officina, dove si ammassa il biscotto per la munizione delle Galee e dei Vascelli, che vien chiamata la Panatica , fu questa eretta nel-

l' anno 1619 da D. Fernando de Castro Conte di Lemos Vicerè.

Attaccata a questa vedesi la chiesa dedicata alla Vergine e Martire S. Lucia che detta viene a Mare, a differenza di un'altra chiesa alla stessa Santa dedicata, detta del Monte. Questa edificata venne da Lucia nipote di Costantino il grande. Fu ristaurata dal nostro Vescovo S. Attanasio: nell' anno poi 1588 fu riedificata dal monistero di S. Sebastiano, del quale questo luogo è jus patronato.

Siegue a questa la deliziosissima strada, che da questa chiesa prende il nome. Questa era un borgo di marinari e la strada era tanto lata quanto si vede lastricata di pietre nere, dalla parte del mare eran tutte casette marinaresche, che avevano la calata al mare. Nell' anno 1620 il Cardinale D. Gasparro de Borgia Vicerè a spese proprie, la ridusse in questa forma restando libero l' aspetto del mare sulla muraglia; e con questa occasione vi si vedono fabbricati a destra commodissimi palazzi che godono d' un' aria molto salubre: e fra questi vi era il palazzo di Gio. Vincenzo Macedonio dal quale fu donato ai PP. della Congregazinne Somasca per fondarvi un Seminario, con peso di riceververvi alcuni figliuoli della sua famiglia e con condizione d' intitolarlo Collegio Macedonio.

A sinistra, dalla parte del mare, vedesi una famosa fontana di bianchi marmi, dove si vedono due consideratissime statue nude sopra due delfini che formano colonne; nel mezzo vi sono due Sirene che sostengono una tazza, dalla quale si versa acqua nel fonte, con altre figure ed ornamenti d'intagli singolari; opera molto bene studiata e maestosa uscita dallo scalpello del nostro Domenico d' Auria, e gli ornamenti di arabeschi sono dello scalpello del nostro Merliano. Fu fatta questa nell' anno 1606, essendo Vicerè Giovanni Alfonso Pimentel Conte di Benavento, ed in questo luogo poscia trasportata in tempo del governo del Cardinal Borgia.

Nell' anno poi 1626 D. Parafan de Ribera Duca d'Alcalà juniore da questa fontana continuò la strada e la muraglia, e la

fe terminare con ampio torrione, anche detto di S. Lucia, avanti del Ponte del Castello dell' Ovo: e questo era la delizia dei Napolitani, essendo che nei tempi estivi se ne vedeva una quantità grande in carozza a goder del fresco e dell' amena vista di Posilipo e di tutto il nostro cratere con le sue dilettose riviere. Or questo luogo che dalla parte d' oriente e di mezzogiorno veniva battuto dal mare, dal signor D. Gasparo d'Aro Marchese del Carpio, col pretesto di volerlo fortificare fu tolto levando alla città questa delizia. Il Marchese di S. Stefano Vicerè, nell' agosto del 1688, loro lo restituì col farlo riaprir di nuovo, benchè non con le stesse vedute per alcune garritte e case di Soldati che vi sono rimaste.

Vedesi il castel dell'Ovo. Credesi dal volgo che Virgilio Marone l' abbia fatto sortire questo nome per aver incantato un ovo e chiusolo in una caraffa e la caraffa in una gabbia di ferro, che data fu alla custodia di una sicura camera, dicendo, che quel castello che si diceva marino, tanto sarebbe durato, quanto quell' ovo si fosse mantenuto. Conti son questi di vecchiarelle, scritti dalla semplicità del nostro Giovanni Villani; e sebbene esso Giovanni scriva d' averlo preso da un' altra antica cronaca, Francesco Petrarca disse al Re Roberto mentre passavano dalla grotta che va a Pozzuoli, che anche portava fama d' essere stata fatta da Virgilio per incanto, che egli sapeva Marone essere stato un gran poeta, e non gran mago; oltre che nei tempi di Virgilio questo luogo nemmeno si sognava esser castello.

Portano alcuni dei nostri accurati scrittori che si dica dell' Ovo per la forma ovata che egli tiene; nè questo nome dell' Ovo trovo essergli stato dato che da Carlo I, essendo che prima veniva chiamato e dai Normandi e da' Svevi: *Castrum Lucullanum*.

Scrivono altri dei nostri scrittori che qui fosse stata l' antica Megara città greca; e par che abbia qualche fondamento, perchè quando il mare è tranquillo, per molto spazio s' osservano dentro delle acque molte vestigia di antiche fabbriche

reticolate e lateriche. Essendo io giovinetto, conobbi un vecchio chiamato Giuseppe Cardone, familiare di nostra casa: questi era stato il più gagliardo, destro e valente nuotatore di questo secolo, essendo che si manteneva per quasi mezz' ora sott' acqua, e dir mi soleva che essendo egli giovane spesso si portava a nuotare d' intorno al castello, dove erano moltissime muraglie sott'acqua, e spesso vi trovava qualche medaglia e qualche cameo, ed una volta certi idoletti di bronzo che donò a mio padre, e ancora presso di me si conservano: mi disse ancora che un giorno si cacciò per un buco dentro d' una gran volta; ma intimorito dal sospetto di qualche fiera marina, le acque che s' erano di già mosse le avevano tolta la vista dell' ingresso, onde disperando d' uscire, si credeva di perire; ma ricorso all' aiuto della Madre della Misericordia, trattenutosi sopra acqua, vide di nuovo l' adito e ne uscì salvo.

In questo luogo Lucullo fabbricò il suo palazzo con moltissime delizie, in modo che chiamate venivano le delizie Lucullane. Qui furono piantate la prima volta in Italia le ciriege, che fece egli venire da Cerasunto ed i persichi da Persia: ma più per goderne dei fiori che delle frutta, perchè stimava che in Napoli avesser dovuti da riuscir velenosi, come nella Persia; ma non fu così, perchè il nostro terreno se ne succhia la parte cattiva, in modo che seccando una pianta di questi, se nello stesso luogo piantar vi si vuole pianta d' altra specie, presto secca, se prima la terra per qualche tempo non si lascia vuota.

Presso di questo luogo dalla parte d' occidente che guarda Posillipo vi sono le peschiere delle murene del detto Lucullo, e quando è tempo tranquillo, con una barchetta, poco lungi dal castello s' osservano benissimo: sono tre, ed in una che è in forma ovata vi si veggono nella bocca i canaletti, per dove credo io calavano i ripari per chiuderla.

Questa punta di montagna stava unita con quella di Pizzo Falcone, che sino ai nostri tempi Lucullano, e corrottamente dal volgo Locugliano vien detto. Per un gran tremuoto restò separato dalla terra ferma e si ridusse in isola, come da molti storici si scrive.

Cominciò poscia ad essere abitata come deliziosa. I monaci Basiliani vi fabbricarono un monistero ed una chiesa dedicata al Salvatore, per lo che detta venne l'isoletta del Salvatore: ed in questo monastero morì, come si disse, la Santa Vergine Patrizia, quando la seconda volta venne in Napoli trasportata da una tempesta.

Questo monistero poi fu conceduto ai monaci Benedettini e la chiesa fu intitolata S. Pietro, nè si sa in che tempo e come accadesse.

Circa poi gli anni 1164 Guglielmo Normando, che visse a genio, e perchè era cattivo sortì l'aggiunto di Malo, dopo tante traversie patite nel suo regnare, timoroso sempre, come sempre accade a chi malamente opera, dopo di aversi fabbricata l'abitazione dalla parte di terra, che fu il castel di Capuana, fabbricò questo dalla parte di mare per variar abitazione nell'estate, e lo nominò Castel Lucullano da Lucullo che vi ebbe l'abitazione, come si disse; e dentro vi restò il monistero già detto che fu nominato S. Pietro a Castello. Morto Guglielmo il Malo nel fine dell'anno 1166, restò questa fortezza imperfetta, fortificata però all'uso di quei tempi, nè Guglielmo Secondo suo figliuolo, detto il Buono per le buone virtù che innestate li furono nell'animo dalla Regina Margarita sua madre, figliuola di Garsia Secondo Re di Navarra, nè i suoi successori cercarono di finirlo e di mantenerlo, in modo che il solo nome l'era rimasto di fortezza, e quasi tutto stava in potere dei Benedettini.

Nell'anno poscia 1192 Federigo Secondo della casa di Svevia, Imperatore e Re di Napoli, dopo di essere stato coronato in Roma, tornò in Regno con Nicolò Pisano famoso architetto di quei tempi, e col disegno e direzione di questo finì il Castel di Capuana, e fortificò questo con molte torri, delle quali fino ad ora ne appariscono le vestigia.

Il monistero poi, come è stato detto, dei Benedettini, fu conceduto alle monache di S. Sebastiano in tempo degli Angioini, che poscia per le cause già dette passarono nel luogo dove si vedono.

Nell' anno 1502 fu espugnato da Pietro Navarro gran Soldato; e, non ostante che sia cinto d'acque, fu minato dalla parte sinistra che riguarda la terra, e furono le prime mine che si videro praticare in Napoli.

Restò molto mal ridotto e particolarmente dai flussi del mare; nel 1595 fu ristaurato da Giovanni Zunica Conte di Miranda; ed ora in tempo dell'Eccellentissimo Signor Marchese di S. Stefano Viceré, che al presente ottimamente governa, vi si è aggiunto dalla parte d'Oriente un Fortino dove si diceva alle Moline per i mulini a vento che anticamente vi stavano: e questo per far giocare il cannone a fior quasi d'acqua; e nel fabbricare vi si son trovate ed osservate antiche vestigia d'edificii.

Dentro di questo castello, che sta ben munito di cannoni, nell'armeria vi sono alcune armi antiche, e particolarmente balistre.

Sotto la stanza della munizione vi è parte dell'antica chiesa del Salvatore, che poi fu detta di S. Pietro, e quando vi calai fu da me osservata tutta dipinta a maniera greca ed antica; vi era un architrave fisso nelle mura intagliato e dorato, e nel mezzo vi era un massiccio lampiere di bronzo bene attaccato, e questo stava avanti di una candidissima cassa di marmo che pareva d'alabastro; stava scoverta e dentro vi eran tre bellissime teste spolpate, un cranio ed un osso di braccio e di gamba; nel frontespizio di detta cassa vi era una croce alla greca con sei nomi di Santi in latino, e fra questi *Sanctus Stephanus*: ma non se ne è potuto cavare notizia alcuna, sebbene da me fossero state operate molte diligenze, anche nelle scritture del monistero di S. Sebastiano, che ne aveva molte toccanti questo monistero di S. Pietro a Castello.

Vi sono le stanze del Parroco, che chiamano Cura in ispagnuolo: da queste stanze si cala alla celletta dove ai 13 di agosto dell'anno 365 passò in Cielo S. Patrizia: e contigua a questa si vedono le vestigia dell'antico Monistero, e con que-

ste si può venire a cognizione della strettezza del vivere degli antichi monaci,

In questo Castello vi è il Regio Magazzino della polvere.

Usciti da questó castello nella sinistra vedesi l'antico e così rinomato luogo dai Greci detto Platamion, che è lo stesso che dire giocondo ricetto, ora corrottamente dal volgo chiamasi Chiatamone. Quivi erano le grotte Platamoniche, che di estate servivano di delizie ai Napolitani che v'andavano a bagnarsi e a ricrearsi; e sino ai nostri tempi dopo di essersi fatta la muraglia nei scogli che vi stavan di sotto vi concorrevan quantità grande dei popolari a ricrearsi nei giorni festivi con allegri pranzi, e chiamato veniva il Posilipo dei pezzenti.

Le grotte poi sono state rovinate per molti scellerati abusi; ve ne era rimasto qualche vestigio sotto dei deliziosi palazzi che in questa strada si vedono, e pure ultimamente sono state chiuse.

Essendo io ragazzo, presso la calata della chiesa di S. Maria a Cappella si sfondò la strada e vi si trovò una famosa grotta con una ben considerabile volta, che comunemente fu stimata una delle grotte platamoniche.

In questa strada vi è una bella chiesa dedicata alla SS. Vergine Concetta: questa viene servita dai Padri ministri degli infermi detti delle Crocelle, quali vi hanno una dilettevole Casa. Fu questa principiata nell'anno 1607 a spese di molti divoti napolitani. Fu continuata la fabbrica con la limosina di diecimila scudi, data da D. Giulia delle Castella, divotissima di questi Padri. Aveva questa chiesa per dilettosa piazza un ampio baluardo fabbricato in tempo del Duca d'Alva, che fece fino alla chiesa della Vittoria continuare la muraglia. I Padri vi avevano fatto piantare alcuni olmi che davano d'estate un ombra piacevole; in modo che nei giorni calorosi ed in quei di primavera vi si vedono quantità di carrozze e di dame e di cavalieri; e sul tardi vi si facevano ricreazioni di cene, godendo e delle aure e del mare: ora questa delizia, per la nuova fortificazione fatta, è stata tolta via.

Presso di detta chiesa vi sta principiata una famosa calata dal Presidio in queste fortificazioni in tempo di D. Gasparo d'Haro marchese del Carpio; ma dalla Corte di Spagna fu espressamente ordinato che non si proseguisse.

In questo luogo si scrive da molti antichi che vi erano alcune scaturigini di acque salubri, che servivano per bagni, ed è probabile: essendo che dalla parte di S. Lucia presso del lido del mare ve ne sono alcune; e sotto della muraglia, dove ora siamo, del Platamone, o Chiatamone, sgorga un'acqua che nominata ora viene Ferrata ed anticamente dicevasi Lucullana, prendendo tal denominazione, forse dal luogo che Lucullano dicevasi. Vien chiamata ora Ferrata perchè per molte osservazioni fatte dai Filosofi si trova che passi per qualche miniera di ferro; e particolarmente si vede e dove sgorga ed in tutto il canale per lo quale corre al mare, ancorchè sia allo spesso battuto dalle acque marine, un certo colore di rugine benchè un poco più rosso; e facendosi la calata dal Presidio al Castel dell'Uovo scavandosi in alcune parti vi si trovarono molte zolle di ferro. Quest'acqua è di gran giovamento alla salute umana col fugare molte infermità, come da molti antichi è stato scritto, e tra moderni dal nostro eruditissimo Bartolommeo Maranta nelle sue Questioni Lucullane.

Quello che ho io esperimentato si è, che posto un poco di quest'acqua nel vino, ancorchè vecchio, lo rende al maggior segno razzente; inclina più al caldo che al fresco quando sgorga, nè è molto spiacente al gusto.

La grotta di donde quest'acqua vien fuora era mal ridotta e sporca: il signor marchese del Carpio la fece ben pulire e vi ordinò un' ampia scala per commodità di coloro che ne hanno di bisogno che sono in numero grande, ed anco per ripararla dall' acqua marina, che quando stava in tempesta vi entrava a intorbidarla.

Vi sono altre acque pur dette anco Ferrate che sgorgan nello imbarcatoio di S. Lucia in diversi luoghi, lasciando nel passare un color bianco, e si stimano più perfette della prima e

più di gusto a bere ; viene esperimentata quest' acqua giovevole e di molto utile in molte infermità.

Avute le notizie di questa strada, si può tornare in dietro e giungere alla chiesa dedicata a S. Maria detta della Catena, che fu fondata a spese dei pescivendoli e marinai di questo quartiere di S. Lucia nell' anno 1576 ed a spese di detti si mantiene, e fu da Alfonso Gesualdo nostro Cardinal Arcivescovo fatta Parrocchia per commodità dell' Ottina.

— —

Fontana del Sebeto

Arrivati all'angolo orientale del palazzo del Principe di Salerno, voltando a dritta si entra nella via un tempo detta Gusmana, poscia del *Gigante*, la quale è formata da un lato co' palazzi del detto Principe e del Conte di Capua, dall' altro col parapetto che guarda l'Arsenale d'Artiglieria e la caserma del reggimento Real Marina. Eravi per lo addietro la famosa fontana del *Gigante* così appellata dalla statua colossale di Giove Terminale, che fu ritrovata in Pozzuoli a'tempi del Duca di Medina: il simulacro di quel Nume è ora al Museo Borbonico. La fontana fu situata accosto alla Reggia dall'altro Vicerè Pietro d'Aragona, e sotto triplice arcata, che qualche scrittore vorrebbe attribuire al Duca d'Alba (1). Era del resto ben poca cosa, soprattutto a fronte di quella di *Giovanni da Nola*, di cui or ora diremo; perciò, dopo la restaurazione dell'anno 1815 fu tolta per più comodo e facil passaggio alla Caserma della Milizia di Marina. L'altra fontana fu eretta d'ordine del Vicerè Emmanuele Zunica e Fonseca, che volle se le desse il suo cognome; ma fu sempre detta, come anche oggidì, del *Sebeto*, essendovi figurato il Sebeto giacente con due Tritoni a' lati, i quali riversano dalle buccine che portano sulle spalle le acque nel bacino sottoposto. L'architettura di questa fontana, dice il nostro Carletti (2) è sproporzionata, ma bella n'è la scoltura dimostrando la principal figura il no-

---

(1) *Guid. storico descrit. pag.* 87.
(2) *Toporg. di Napoli pag.* 281.

stro antichissimo fiumicello Sebeto, nella quale ammiransi il carattere, l'espressione e la corretta miologia. Fu l'opera ideata e costrutta da *Carlo Fansaga* figliuolo del Cav. *Cosimo*, manifestando in essa, ancorchè giovane, un ammirabil valore; ma nel più bel fiore degli anni suoi ci fu dalla morte rapito. Soprasta al simulacro del fiume una lastra di marmo nella quale è incisa questa iscrizione:

FILIPPO . IV . REGE
MUNITAM . A . COMITE . OLIVARES . SOCERO
VIAM . HANC . AQUIS . EXSILARAT . PERENNIBUS
AVERSUMQUE . ILLIUS . A . SOLE . LAPIDEM
E . REGIONE . AD . ASPECTUM . COLLOCAT . SOLIS
TOTQUE . REVERETUR . PATREM . LINGUIS
QUOT . MANANT . ORA . RIVIS
EMMANUEL . FONSECA . ET . ZUNICA . AC . COM.
MONTIS . REGII . PROREX
AN . MAGISTRATUS . V . SALUT . HUM.
MDCXXXV

Collegio della Marineria degli Aspiranti Guardiamarini

L'edifizio che segue nell'istessa mano è il Collegio della Marineria del quale importa compendiare la storia.

Il Real istituto della educazion militare de'giovanetti destinati un dì a comporre l'arma nobilissima della marineria venne da Re Carlo III creato in Napoli con dispaccio del dì 5 dicembre 1735 sotto il nome di Accademia de' guarda stendardi (*guardias estendartes de las galeras*), ed ebbesi breve stanza nella Darsena, dove fra' più chiari maestri primeggiarono il Capitano *Esteban de' Ferrari* per la navigazione, e *Pietro De Martino* per le matematiche, al quale fu eziandio commesso d'acquistare gli opportuni strumenti. Ma dopo non guari, e segnatamente addì 23 di febbraio dell'anno seguente ordinava il Re che il Capitan da naviglio *Giovanni Filangieri* tolto ne avesse il governo, e poi nominò a comandante in secondo il tenente *Niccolo Zelaya*, raccogliendo i convittori in un palagio appartenente allora al genti-

luomo Caetano Trotti, accanto al piccolo ingresso del tempio di Santo Spirito, ch' era de' Frati Domenicani. Accresciutisi poi quelli, col volger degli anni, e venuti sotto il governo di Giambattista Danero, già uffiziale delle armate di Spagna e comandante la brigata delle artiglierie marittime, nel maggior alloggiamento dell' Annuziatella ben più ampiamente si ordinavano verso il 1752, pagandone il costo a' Padri Gesuiti, cui, siccome luogo di lor noviziato, quell' edifizio apparteneva. Dal quale novellamente in Darsena i giovani marini si trasferivano, a dì quattro di maggio dell'anno 1755, quando fu quivi forse aggrandita la fabbrica. Nè mancaronvi eccellenti insegnatori, siccome *Michele De Leonardis*;nè brevi miglioramenti vi arrecarono il famoso *Nicola Di Martino*, il quale poscia con diploma del dì 19 di febbraio 1754 eravi chiamato a direttore degli studî ed esaminatore, e l'altro egregio mattematico *Vito Caravelli*, che nell' anno 1759 pubblicava appunto il suo insegnamento per la marineria, in otto volumi.

Pur nondimeno molto crebbe lo splendore ed il nome di quello stabilimento allora quando ne avvenne il tramutamento e la migliore ordinazione in Portici. Nell' anno 1779 veniva di Toscana a tutelarla, siccome ammiraglio e ministro, *Gio. Eduardo Acton* da Besanzone. Questi sapientemente andò riordinando quell'arme così importante in un Reame, cui la metà delle coste italiche si appartiene, lungo un migliaio ed ottocento miglia, quanto a dire la lunghezza istessa a un bel circa delle coste di Francia.

I funesti casi del 1799 interruppero il lustro delle nostre Regie squadre; insino a tanto che con decreto del dì 24 giugno dell' anno 1806 non ebbesi novello ordinamento questa nobile arma, e videsi risorgere l' *Accademia di Marina*, in cui andavasi allevando alle peculiare difficile professione di molti allievi, a' quali venivano insegnate in quattro anni le matematiche discipline, la manovra, le costruzioni, l' idraulica, l'idrografia, l' artiglieria, e tutto ciò che concerne le pratiche del mare, addicendovi su le prime l' edifizio di Pizzofalcone, ed affidandone il governo ad un Capitan di fragata.

Ma insino a quell' ora non erasi ben ponderata l' importanza eziandio di aver un semenzaio di pilotini, i quali si dedicassero affatto alla marineria di guerra. Un mediocre ospizio di giovanetti

artegiani istallato nella città di Nola ne avea somministrati pochi, quando verso l'anno 1780 si pensò sapientemente di tramutare in Napoli quei trecento alunni destinati alle arti meccaniche, che erano nella soppressa casa de' Gesuiti in S. Giuseppe a Chiaia, dove oggi è l'Ospizio de' poveri ciechi. E fatta fra essi una diligente elezione de' più svelti e ed ingegnosi, eran dati all'ammaestramento di quelle parti delle matematiche, che alla professione di pilota tenevansi necessarie, siccome le due geometrie, le trigonometrie, l'algebra elementare e la navigazione.

Ben altra importanza prendeva poscia l'ordine de' piloti da guerra, allora quando creavasi un *Collegio Militare di Marina*, in cui andaron noverate una compagnia d'*Aspiranti* ed un altra di *Alunni marinai*, che formassero insieme il numero di settanta, e da un solo comandante dipendessero. Avean poi gli aspiranti un direttore delle scuole, quattro professori di matematiche, e due di letteratura, sei maestri per le lingue italiana, francese ed inglese, per l'arte del disegno, e per quelle cavalleresche della scherma e del ballo, oltre ad un archivario e bibliotecario e ad un assaltante. Reggevan le scuole de' pilotini sei maestri nel tutto, due per le scienze esatte, e gli altri per l'italiano, il francese e la calligrafia; ed erano in vero ammirandi il profitto e l'applicazione degli allievi; perocchè l'articolo 77° offriva agli alunni marinai, *i quali unissero ad una particolare felicità d'ingegno una straordinaria inclinazione alle scienze ed una condotta irreprensibile, il passaggio ad aspiranti.*

Voltato il primo anno del così detto quinquennio dopo la Restaurazione, addì primo di dicembre decretava il Re una *Reale Accademia di marina*, la quale noverasse il *Collegio degli Aspiranti di Marina*, quello degli *Alunni marinai*, e le *Scuole di applicazione.* Coltivavansi nel primo tutte le scienze metematiche applicabili all'arte militare marittime, per andar profferendo eziandio Uffiziali al genio militare idraulico ed alle artiglierie di mare. Furon quaranta i giovanetti chiamativi, tra aspiranti non solo, ma guardiemarine, sottobrigadieri e brigadieri, appartenenti tutti a famiglie nobili o distinte, comechè sempre si preferissero i figliuoli degli uffiziali dell'arme. Vi dettarono scienze, lettere ed arti quindici professori e maestri, oltre ad un capo maestro per le

costruzioni navali, un nostromo, un sergente delle fanterie marittime, ed un capo cannoniere; ed a noi piace notare che assai convenientemente eranvi introdotti sì la lezione del disegno di vedute, in ispezialità di marine e di navi, il che è pur cosa di ornamento e di necessità insieme, e sì ancora i pratici ammaestramenti non pure sopra un legno a coffe, ma nell'arsenale ancora di frequente, per osservare i cantieri delle costruzioni, il parco, il lavoratorio dell'attrezzatura, la corderia, ed altre officine, massime quando davasi opera in esse a qualche essenziale lavoro.

Gli alunni marinai furon sessanta, cui nel quinquenne insegnamento eran dispiegate le lezioni da otto professori e maestri, e da valorosi pratici ripetuti gli esercizî dell'attrezzatura, del cannone, del moschetto, delle sciabole. Ed oltre gli uffici, che compiendo gli studî venivan loro promessi, una medaglia di merito fregiava i migliori, la quale aveva sul ritto: *Ferdinando I Re del Regno delle Due Sicilie*, sul rovescio: *Primo premio d' applicazione*; perocchè ve n era anche un *secondo*. La quale onorevole tessera Regia, commune eziandio agli Aspiranti, era d'oro per essi o di argento, di ottone ovvero di rame pei pilotini.

Altro ordinamento ricevevan poi le scuole della marineria il primo di agosto dell'anno 1822, coll'istituzione di una *R. Accademia di Marina*, divisa in due collegi, uno per gli Aspiranti *Guardiemarine* e l'altro per alunni marinai, riguardo a' quali già l'anno innanzi eransi emanate alcune *disposizioni intorno all uscita, compiuto il corso delle teorie*. Ma stante che le norme per la difficile educazion militare marittima vanno sempre un di più che l'altro migliorando, nell'anno 1829 un dispaccio del di 30 di aprile varî provvedimenti formava, aggiungendovi eziandio altri due cappellani. Nondimeno nell'anno 1835 tutta questa Reale Accademia veniva disciolta; e nel 1837 addì 19 ottobre pubblicavansi le istruzioni agli alunni marinai ed a' grumetti: i quali ebbero novello ordinamento allorchè ricomponevasi nell'aprile del 1838 l'Accademia marittima, non già sotto il nome medesimo, ma ne' singoli *istituti di educazione pel ramo di marina*, quanto a dire il Collegio degli Aspiranti *guardiemarine*, che avevano ad esser venti, e le scuole di alunni marinai, non in mezzo al-

la città, sì a bordo di due legni da guerra veleggianti, così leggendosi nell'Articolo IX: « Tanto gli aspiranti quanto gli alun-
« ni dormiranno sulle brande, e dovranno rimaner sempre a
« bordo durante la loro educazione ed istruzione, la quale sarà
« ripartita in sei anni pe' primi, e pe' secondi in cinque anni,
« come per lo passato ».

Pure ad utilità maggiore venne il primo de' suddivisati instituti congiungendosi col Real Collegio Militare, per quanto concerneva le lezioni comuni di tutte quante le matematiche discipline, seguendo lo stesso orario e quasi le regole stesse. Ma non si perdè di vista, che nella tanto vantata odierna division del lavoro era poco congruo divisamento unir insieme in eduzione giovanetti i quali s'indirizzavano ad armi diverse. Per la quale cosa provvidamente e con sapienza addì 26 di agosto del 1844 riordinavasi il Collegio della marineria, chiamandovi quaranta alunni *aspiranti guardiemarine*, da dieci a dodici anni, spartiti in sei classi, cui dettan lezioni cinque professori, sette istruttori ed undici maestri, seguendo nell'insegnamento delle scienze matematiche (son parole del regolamento) il metodo *sintetico assoluto* per la seconda classe, e l'*analitico* per le altre classi, della terza in poi.

Il numero degli alunni marinai ascende a cinquanta, e per esservi noverato è duopo appartenere a' piloti o sottuffiziali della marineria Reale, fra il decimo e l'undecimo anno, perchè alla fine dell'insegnamento teorico sessenne, e del pratico eziandio, che dura la metà di questo tempo, possano i giovani attingere appena il vigesimo anno di loro età. Ed hanno bella ricchezza di lezioni non pur sull'aritmetica e le due geometrie e le trigonometrie, ma sull'algebra sublime e su le geometrie analitiche a due e tre coordinate. Anzi nel sesto anno, che gli alunni marinari dividonsi da' grumetti, giusta l'ultimo ordinamento del dì 2 di febbraio del 1843, viene a' secondi dettato eziandio il calcolo sublime e l'artiglieria teorico pratica. Per le quali lezioni tutte contansi due professori, oltre i maestri di lingue, di geografia, di disegno e di calligrafia. Tale è l'ordinamento di questo nobile Istituto, salito omai a tal grado di considerazione, da non temere qualsiasi concorrenza in Italia. Il che vo-

gliam dire ad onore dell'Augusto Monarca che ne fu, tre lustri or sono, il provvido riformatore, come pure del Real Principe posto a capo dell'Ammiragliato, e del Ministro del Ramo le solerti e convergenti cure de' quali han mirato e sempre più mirano ad accrescerne la floridezza e la fama.

Santa Lucia e Chiatamone

Fino al secolo decimosesto la strada e la piazza di S. Lucia erano un ingombro di poveri abituri di pescatori, che disordinatamente prolungavansi sino al mare, formando piuttosto una rozza borgata che una dicevole via di Città Capitale. Il Conte di Olivares, Vicerè Spagnuolo, incominciò a toglier via quelle casucce ed a render più facile quella discesa. Quel tratto di strada che dalla Reggia vien giù fino al mare, fu, come si è detto, dal cognome di lui denominata Gusmana, poscia del Gigante; da ultimo ebbe nome di *S. Lucia* da una chiesetta non ha guari demolita per innalzare e allivellare la strada, ed in cambio della quale altra ne fu edificata, di cui or ora discorreremo. Negli anni seguenti vi aggiunsero altre opere ed abbellimenti il Conte di Benavente, il Cardinale Borgia, il Duca d'Alba ed il Duca di Alcalà; ma quello a cui la contrada andò debitrice di maggiori ornamenti fu il Cardinale Borgia che nel 1620 vi spese non poco danaro del suo per comperare molte di quelle deformi abitazioni marinaresche e tutte adequarle al suolo, aprirvi un comodo transito e formarvi una piazza. Laonde, a memoria de' posteri, vi fu apposta la seguente iscrizione, ch' oggi più non si vede, riportata dal Carletti (1).

FILIPPO . III . REGE
GASPAR . CARDINALIS . BORGIA . PROREX
VIAM . HANC . AMBULATIONE . ET . GESTATIONE
TOTO . ANNO . CELEBERRIMAM
ANGUSTA . TAMEN . AC . LABORIOSA . PERVIAM

(1) *Op. cit. pag.* 283.

RETRUSO . MARI
NULLO . FISCI . NULLO . POPULI . AERE
VESTIGIO . TEMPORIS . EXPLICUIT
LAXAVITQ . A . MDCXX.

Fu allora che rendutasi libera quella bella prospettiva di mare, che dal Vesuvio a Capri tutte fa vedere le incantevoli scene del golfo Partenopeo, divenne la costiera di S. Lucia uno de' siti della Città più deliziosi pe' nostri concittadini è pe' viaggiatori stranieri.

La via è formata insieme da vistosi palazzi che fiancheggiano il destro lato; sebbene vi sieno ancora alcune sconce fabbriche che un giorno saranno forse accomodate a presentare più convenienti facciate. Le umili abitazioni sono dei popolani del rione, i palazzi sono per lo più Alberghi, o si appigionano con mobiglie ai forestieri. Due erte tortuose salgono il colle *Echia*, e menano al poggio detto Pallonetto di S. Lùcia, piccola ma popolosa borgata nella quale poco o nulla vi è da osservare.

Sulla sinistra, dopo il Collegio della Marineria degli Aspiranti Guardiamarine, sorge la nuova chiesetta intitolata a S. Lucia, che secondo l'Engenio (1), fu edificata da una nipote dell' Imperator Costantino per nome Lucia, il che egli raccoglie da uno strumento inserito nel processo di D. Lorenzo De Fascis contro Claudio Cappasante, che si serba nell' Archivio Arcivescovile di Napoli, come si legge nella sua vita. Nell' anno 1588 fu ampliata e rifatta, nel modo che vedevasi ne' decorsi anni, dalla Priora del monastero di S. Sebastiano, che ne aveva il dritto di padronato, come esprimeva la seguente leggenda incisa in un marmo e che era situata sopra la porta della chiesuola:

TEMPLUM HOC D. LUCIAE. A. LUCIA. CONSTANTINI IMPERATORIS NEPTE DICATUM, MAXIMIS INSUPER, ET PLURIMIS IPSIUS VIRGINIS FESTO INDULGENTIIS DONATUM, HOC DEMUM SUB MONASTERII SANCTI PETRI, ET SEBASTIANI, QUOD PRIUS ERAT IURE, CURANTE EUSEBIA MINADOA EIUSDEM MONASTERII PRAEFE-

(1) *Op. cit. pag.* 563.

CTA, RESTITUTUM, AC SACERDOTIBUS, ALIISQUE AD DIVINUM CULTUM NECESSARIIS AUCTUM EST ANNO DOMINI MDLXXXVIII.

Nel livellarsi ed ampliarsi, come dicevamo, la nuova strada, fu la Chiesa rifatta di pianta, ornata di un pronao di greca struttura, di marmorei altari e di varî dipinti del nostro *Michele di Napoli* che ritraggono il martirio della Santa tutelare; a spese e cura del *Parroco Francesco Presutti*.

Segue immediatamente dallo stesso lato il bel palazzo sporgente sul mare detto l'Albergo di Roma, il quale offre una sala da desinare ben servita e sufficientemente frequentata. A fianco vi è un comodo stabilimento di bagni caldi e freddi.

La *Banchina* detta dell'Acqua sulfurea (1) fu fatta costruire tutta in piperno negli scorsi anni. Si scende ad essa per duplici spaziose scalinate, e trovasi sul lido una convenevole spianata che vale di sbarcatoio, e che offre soprattutto nelle sere estive l'agio di riposarsi ai bevitori di quell'acqua salutifera, ed anche di mettervi deschi per cenare. Il popolo napoletano fa grande uso di quest'acqua nella state (2), ed essa procura qualche vantaggio speculativo non pure a quelle donne della contrada che l'attingono a' cannelli della sorgente, ma anche a' venditori che la portano in tutte le altre vie in piccole bocce di creta o la spacciano in apposite bottiglie.

Sulla banchina sono in giro, al basso, ampli megazzini, e soprà da un lato e dall'altro barracche di legno ove vendonsi i così detti *frutti di mare*, crustacei e squisiti molluschi di cui facciamo gustosissimo pasto. Fra questi sono i dolci e teneri soleni (cannolicchi), le pingui ostriche, il poco men pregevole spondilo

(1) *Vedi Vol. I di quest' Opera pag.* 95.

(2) *In sei libbre di quest' acqua sonosi rinvenuti per analisi chimiche questi elementi*: *Gas acido carbonico poll. cub.* 32, 81. *Idro soforico*, grani. *Solfato di soda* gr. 0, 08. *Muriato di soda* gr. 0, 31. *Sotto carbonato di soda* gr. 0, 27. — *di Calce* grani 0. 30. *Silice* gr. 0, 02. *Ossido di ferro* tracce. *Idrodato alcalino* tracce.

(spuonnolo), le camadie, le arselle (vongole), le donaci o telline (tonninole), ed i due murici denominati sconcigli di mare.

Bello è a vedere nelle sere di estate, specialmente quando la luna le inargenta, covrirsi quella via, soprattutto dalla parte dei fabbricati, di tavole apprestate ad aria aperta ove non mancan quasi mai i nazionali *vermicelli*, i pesci freschissimi e gl' indicati frutti di mare.

Fontana di Giovanni da Nola

Nel mezzo della Banchina medesima è la fontana del celebre *Merliano*, la quale merita una particolare menzione. Furono i luciani pescivendoli e pescatori, che in tempo del Vicerè Pietro di Toledo, tanto di moneta accozzarono, che bastasse ad abbellire la loro spiaggia di grandioso fonte, quasi monumento di patria carità verso il proprio quartiere, e del quale vollero affidare l'esecuzione a quel *Gio. Merliano da Nola* che principe veniva reputato della napoletana scultura. Ma perchè nella tomba del Vicerè ed in altri già cominciati lavori quegli allora trovavasi molto occupato, nè interamente accettò, nè ricusò al tutto la commissione, la quale ottenne che fosse affidata al suo miglior discepolo *Gian Domenico D'Auria*, promettendo d'assisterlo non solo di consigli, ma anche dell' opera sua. In fatti ne corresse il disegno, ne ritoccò talune parti, talune altre fece intere, e con ogni diligenza cooperò al buon esito dell' impresa: cosichè di piena soddisfazione tornò la fontana non men di coloro i quali comandata l'avevano, che degli artefici intelligenti e di tutta la Città nostra, che l'ha sempre avuta come uno de' più bei lavori di esso *Merliano*, ed in tanto onore tenuta, che quando il Vicerè D. Pietro d'Aragona volle rimuoverla di là per mandarla a Madrid, si ammutinò il popolo nella contrada, e non permise che l'ispano Verre pur questa preda aggiungesse a tante altre onde avea dispogliata la nostra Metropoli.

Rappresenta essa la figura di un arco di trionfo, se non che gli tien luogo d'imbasamento una vasca, e tutti gli ornamenti e le parti accessorie sono disposte in modo, che si comprende a primo sguardo essere idraulica anzi che bellica la destinazio-

ne. In effetto a' trofei che decorano gli archi trionfali sono qui sostituiti gusci di conchiglie, tartarughe, locuste ed altri marini animali, ovvero mostri congegnati in maniera, che simulano sulla faccia de' piè dritti i militari trofei. E così nelle due esterne estremità de' pilastri sporgono, in cambio di colonne, due statue nude di uomini i quali servono a sostenere i capitelli, e posano il piede ciascuno sopra un delfino che dalla bocca versa un zampillo d'acqua nel gran serbatoio. S'alza dal centro di questo rotonda conca sul suo piede tutta lavorata, dalla quale spiccia un maggior getto di acqua. Due altri in fine fuori ne vengono da piccoli mascheroni posti nel mezzo delle due ale o pareti laterali dell'arco, sopra de'quali veggonsi in bassorilievo bellamente espresse due favole. Nell'una è Nettuno ed Anfitride che sulla marina conca precedono tra'flutti, e tritoni ed altre deità del mare fanno loro all'intorno plauso e corona. Nell'altra uno di questi numi si vede trasportar nelle braccia rapita ninfa; accorre il rivale a toglierla, e calda zuffa è per nascere: lavori in cui nessuno è che non ravvisi la forza e l'espressione, il finito che avea lo scalpello del nostro *Nolano*. E per certo son suoi questi bassirilievi, sue queste belle statue. Due sirene sostengono la volta dell'arco, coronata da uno stemma che due marini genii sorreggono, e di altri ornamenti non di severo gusto decorata.

Tre latine epigrafi si leggevano in quest'opera: l'una intitolata a Re Filippo III, sotto il cui regno, governando per esso questo Reame il Conte di Benavente Giann'Alfonso Pimentel, fu il descritto fonte trasportato verso il mare nel 1606, perchè così splendido monumento servisse di ornamento maggiore alla spiaggia Lucullana. Oggi questa sola parte dell'epigrafe si legge collocata sotto lo stemma indicato:

NE . QUID . PUBLICAE . OBLECTATIONI . DEESSET
FONTEM . IN . AMBULACRO . ORAM . LUCULLIANAM
DUCI . IUSSIT
IO . ALPHONSUS . PIMENTEL . BENEVENTANORUM . COMES
PRO . REGE
AEDILES . LOCAVERE . A . MDCVI.

La seconda invitava il viandante a bere di quella limpid'acqua fin dalla radice del Taburno condotta ; ad ammirare le scolture del *Merliano*; considerare la frequenza de'cittadini, l'abbondanza dei commestibili ed il mercato de' pesci. La terza in fine ricordava le restaurazioni che nel 1831 vi furono fatte ; e convien notare che questa iscrizione prese il luogo dell'altra più antica ed onorevole, come abbiam detto, al Cardinale Gaspare Borgia, siccome colui che nel 1620 fece cambiar di sito la fontana, ed al quale principalmente siam debitori delle vaghezze che la mano dell'uomo aggiunse a quelle naturali ; e perciò nell'iscrizione già riportata, invece delle due P. P. (*publica pecunia*), che spesso in altre epigrafi leggiamo , vi era inciso:

NULLO . FISCI . NULLO . POPULI . AERE

Nell'anno 1844 col livellamento della strada, che perdette un terzo del pendio e da soli cinquanta palmi d'ampiezza giunse a cento trentasette, e nel punto di S. Maria della Catena da quaranta palmi a centodieci, questa fontana, novellamente ristaurata dall'architetto *Bonucci* , fu portata al posto in cui ora la veggiamo , e due iscrizioni del Commendator *Quaranta* succedute a lor volta alle antiche, indicano i restauri fattivi, come il piede della vasca, il serbatoio delle acque e i delfini, i quali non sappiamo perchè fossero sostituiti, alle sirene del Merliano.

Le nuove iscrizioni sono le seguenti: A destra del riguardante:

FERDINANDUS . II . P . F . A .
VIAM . A . DIVA . LUCIA . NUNCUPATAM
ACCLIVEM . ANTEA . ET . ANGUSTIOREM
LAXIORIBUS . SPATIIS . COMPLANATAM
EXHILARARI . IUSSIT
GRADATIONE . INDE . AGGEREM . IN . LITTORE . EDUCTUM
EXAEDIFICATA
UT . EO . CONFLUENS . POPULUS
SULPHUREO . CONCAMERATO . FONTE
COMMODIUS . UTERETUR . MDCCCXXXXV

A sinistra di rincontro alla precedente:

FERDINANDO . II . BORBONIO . REGNANTE
NYMPHAEUM
A . IOANNE . MERLIANO . OLIM
MARMORE . ANAGLIPHIS
OMNIQUE . OPERUM . NITORE . ILLUSTRATUM
DEIN
SORDIUM . SQUALORE . FOEDATUM
ORDO . POPULUSQUE . NEAPOLITANUS
IN . PRIMAEVAM . FORMAM . RESTITUIT
ET . NE
ELEGANTIORUM . ARTIUM . STUDIOSOS
REI . MEMORIA . SECULIS . DECURRENTIBUS . FALLERET
HUNC . LAPIDEM . PONENDUM . CURAVIT
MDCCCXXXXV.

Chiesa di S. Maria della Catena

Di rincontro alla fontana ora descritta è la Chiesa parrocchiale di S. Maria della Catena, fondata nell'anno 1576 da' popolani del luogo. Essa non è bella, ma è molto cara a quelli del quartiere che nella ricorrenza della festività della Vergine l'adornano con molto fasto spendedovi non poco danaro. È notevole questa festa per l'indole sua caratteristica; perciocchè i marinari brueiano in quel giorno, per antica usanza, una barchetta e fanno eseguire musiche e fuochi artifiziati bellissimi. Narrano i patrii scrittori, che alcuni di que' marinari, presi da straordinario impeto e dalla forza dell'uso, si gettano in mare belli e vestiti, e giungono talvolta a gettarvi pur qualche povero inoffensivo passaggiero quando men se l'aspetta, e che al certo non può ritrovar molto gradevole cotanto lor zelo, comunque solleciti essi sieno a sorreggerlo ed a trarlo dall'onde tra le risa ed allegrezze degli astanti. Non possiamo descrivere questo sacro edifizio perchè attualmente trovasi in fabbrica, tutto dovendosi rinnovare ed ampliare, specialmente la facciata che ormai vedesi terminata con disegno dell'architetto *Carmine Passero* direttore dell'opera.

Castello dell'Ovo.

L'isola di S. Salvatore, che oggi addimandasi Castello dell'Ovo, fu ne' tempi antichissimi staccata, in forza d'un cataclismo, dal promontorio Echia che per lungo tratto distendevasi nel mare, ed era, giusta le osservazioni sul sito, molto più estesa di quel che oggidì la vediamo. Vien questo fatto avvalorato dalla pietra tufo componente gli attuali ammassi, e degli scogli sparsi all' intorno dell'isola originali del luogo, variamente sottoposti alla superficie delle acque marine, e successivamente uniti fra loro. Vogliono alcuni nostri accuratissimi scrittori, che in questa parte del promontorio fosse stata l'antichissima Megara, cioè le abitazioni degli Attici Megaresi stabiliti nelle vicinanze del Tempio di Serapide o dell' Antro di Mitra; ma chi ne fosse stato il fondatore è rimasto sepolto nella caligine dei secoli; se non che, con più raggionevolezza ci facciamo a notare che in questo luogo furonvi molte abitazioni greche, le quali distendevansi lungo gli additati tempio ed antro; bastando nei giorni di bassa marea e di bonaccia volgere lo sguardo intorno all' isola per ravvisarvi prodigiosa quantità di ruderi d'opere greche laterizie e reticolate, i quali si distendono verso la punta del Platamone (Chiatamone), come se vi fossero rimasti a testimoniare fino a dì nostri l'antichissima posizione di quelle fabbriche (1). È poi risaputo abbastanza, che l'isola di S. Salvatore ed il castello lucullano sono stati argomenti gravissimi d'investigazioni e di polemiche fra dotti antiquarî. E d'avere l'Imperator Costantino fatta donazione dell'uno e dell'altro alla Chiesa, da lui fondata nella nostra Metropoli, il chiarissimo canonico Mazzocchi ne fece speciale ragionamento in una sua erudita opera (2), prendendo in essa a dimostrare che l'isola del Salvatore fosse stata Nisida, presso alla quale erano il prefato castello, nonche la villa e le peschiere di Lucullo; congetturando alla fine che cotali nomi ben potevano apporsi all'isola ed al castello dell'O-

(1) *Carletti op. cit. pag.* 286.

(2) *Della Chiesa Cattedrale di Napoli* 1751.

vo, quando avvenne, secondo lui, la traslazione del monistero del Salvatore Lucullanese in Megari: chi amasse d'entrare in questo aringo non avrà che a riscontrare l'opinione sapientemente manifestata dal dottor Chiarito nell'anno 1771.

L'isola di Megari, chiamata poscia isola maggiore, e da ultimo del Salvatore, è appunto il castello dell Ovo. Il quale, come accennammo, esser dovea ne'prischi tempi di altra ampiezza e magnificenza, perchè la tradizione l'avesse potuto tramandarla a noi siccome il sito delle lucullane delizie. Se non che ne pare anche erronea l'opinione del Capaccio e di altri nostri scrittori, i quali vorrebbero che su questa isola stato pur fosse il castello Lucullano; perocchè dilatando in vero l'angusto procinto oggi bagnato dal mare, non sapremo colassù trovar modo d'innalzare con la più ardita fantasia una sontuosa turrita magione al romano guerriero, che volle darsi buon riposo e bel tempo dopo i giorni d'armi e di gloria. Il castro Lucullano quale ne viene accennato in due epistole di Papa Gregorio Magno era in ampie mura disteso sul colle chiamato *Cupole*, *Echia e Pizzofalcone*, là dove vedevansi eziandio l'antica chiesa di S. Maria a Circolo e non molto lontane le altre di S. Giovanni *ad Lamen* e di Santo Spirito *de Arminia*, la quale dopo la fondazione della Reggia venne intitolata *Santo Spirito di Palazzo*, lasciando nel 1326 quell'aggiunto appostole da'Greci fondatori.

Per le quali cose volentieri accogliamo l'opinione di un accurato nostro scrittore (1), il quale osserva « essere il castel- « lo lucullano munito ed afforzato e decorato su tutto il colle « di Pizzofalcone, ed avere le tre vie di comunicazione, una « cioè con le mura della città presso l'odierno palagio dei no- « stri Re, l'altra col lido di S. Lucia, costeggiando il più recen- « te collegio dei Macedonio, e la terza che all'isola del Salva- « dore menava, dove è oggi il castello dell'Ovo, ed eravi, se- « condo alcuni, quella città di Megari descritta da Plinio fra « Napoli e Posilipo. Nè può mai rivocarsi in dubbio la denomi- « nazione di castello del Salvatore, così anche leggendosi nella

---

(1) *Ayala, Napoli militare* 1847.

« vita di S. Patrizia, la quale quivi sbarcò, secondo Cleonte Cor-
« bizi, ampliatore dell'opera di Monsignor Paolo Regio, dopo
« crudel tempesta nel quarto secolo di nostra salute ».

Lasciando alla semplicità degli inesperti quanto lasciò scritto il primo cronista Giovanni Villano intorno all'origine di questo forte da un Uovo che Virgilio (da lui tenuto per negromante) pose in una caraffa la quale aveva scrupolosamente a guardarsi in sottil gabbia di ferro, perchè i fati di quel castello insino a quell'ora denominato *marino* ovvero di *mare*. volgesser sempre mai prosperevoli, sarà bene il ricordare alcune parole di Falcone Beneventano (1) che dimostrano la topografia dell'antica rocca: « Ruggiero, apparecchiata una nave, ascese nel castello (*castel-*
« *lum*) di S. Salvatore prossimo alla città, e convocati quivi i
« napolitani, trattò con essi della libertà e degl'interessi della
« città ». Quivi aveva egli istituito la milizia feudale, dando a ciascun cavaliere cinque moggia di terreno e cinque villani.

Il nome di Castello dell'Ovo, seguendo l'opinione di Benedetto de Falco (2) e degli altri più recenti e giudiziosi autori, ne venne certamente dalla sua forma, allora quando nell'anno 1154 Re Guglielmo I, con l'opera di certo architetto *Buono*, di cui parla il Vasari nella vita di Arnolfo Lapo, il fondava insieme a quello che fu detto un tempo Castel Capuano, da noi già descritto. Di fatti la rocca lucullana spogliata di tutti quanti gli accessorii aggiuntivi di poi col volger degli anni per unirla alla vicina terra, ti presenta nel corpo, massime là dove è l'ultima sua punta denominata il *ramaglietto*, la configurazione appunto di un uovo. Ma gli altri pochi anni che rimasero di vita a quel Normanno non furon bastanti per menare a compimento l'opera incominciata, la quale sì per le pacifiche cure dell'altro Guglielmo, e sì pel torbido regnare di Tancredi, di Ruggieri e di Errico rimase interrotta. E nella cronica di Pietro d'Eboli non è certamente trasandato questo nostro castello. « V'ha un
« luogo, egli dice, contenuto in mezzo alle onde, che difendo-

(1) *Giuseppe del Re, Cronache Napol. pag.* 251.
(2) *Delle antichità di Napoli e suo distretto.*

« no d' ogni parte le acque del mare, che forza di natura al-
« lungò come un alto cumulo, che ha intorno scogli sotto il
« piede di una rupe. Vien difeso con acuti scogli da nave re-
« mivaga, quinci la pietra quindi l' onda arresta i piedi ostili.
« E questo luogo ha nome il Salvatore, perchè, credetemi, sal-
« va, ed una certa preda deesi tenere in siffatto luogo (1) ».

E Re Federico, giusta le parole di Scipione Mazzella (2), addì 16 di aprile 1218 vi teneva general parlamento, nel quale venne fermato, che le regie entrate del regno si riscotessero per colletta, cioè secondo le forze di ciascun cittadino (*per aes et libras*); e nell' anno 1221 intese non pure a terminare l' edifizio cominciato, ma a meglio munirlo eziandio e più sapientemente per opera di *Niccolò Pisano*; perciocchè ben conobbe questo Sovrano l' importanza e la necessità dei luoghi forti, talchè vedemmo esser suoi concetti la torre di Capua e il ponte verso Roma. Il Vasari attribuisce a *Fuccio* coteste opere, dicendo, che questi, allorquando *Niccolò Pisano* tornava in Toscana,
« era partito da Firenze e andato in quei giorni, che da Onorio
« fu coronato Federico a Napoli, dove finì il Castel di Capoana
« oggi detto la Vicaria, e così il castello dell' Ovo ed altri
« edifizii.

Di quelle Sveve fortificazioni, che il nostro Celano dice consistere in molte torri, niun vestigio visibile ne rimane, salvo quella anteriore affatto cavata nell' alta rocca, che ha solo potuto mutare per finestre o altri vani aperti e svecchiati. Vi aggiunse il primo Carlo Angioino ben altre stanze ancora, collocandovi il Tribunale della Regia Camera coi rispettivi maestri razionali, e facendovi avere sicuro alloggiamento durante la sua permanenza in Toscana, alla figliuola Margherita ed al nipote Carlo Martello, primonato del Principe di Salerno. Oltrechè, temendo forse le vendette contro un usurpatore, intese eziandio alla più sicura costruzione delle segrete, dove appunto fe'

(1) *Collez. di Giuseppe del Re, pag.* 424.
(2) *Descriz. del Regno di Napoli, lib.* 3. *pag.* 327.

rinserrare, sempre tenendoli in ceppi e con meschinissimo assegnamento, i tre poveri figliuoli che ebbe Manfredi dalla bella e saggia Elena, cioè Enrico, Federico ed Azzolino, e prima di costoro nell' anno 1271, la figliuola Beatrice generatagli dalla prima moglie, i quali tutti quì furono tramutati dal castello di Nocera, dopo la morte coladdentro della madre loro; e fatta libera la donzella addì 6 di giugno del 1284 in virtù di patti dettati da Ruggiero di Lauria, menati costoro nell' altra rocca di S. Maria del Monte nelle Puglie sotto la guardia del generale francese Sammîniaco.

Lungo silenzio qui fanno le storie nostre intorno a questa rocca, nè riuscito è a più d' un diligente scrittore frugando nei regii archivii di trovare almeno quel registro di Carlo illustre, dove dicevasi: *Mandatum pro muniendo castro Salvatoris ad mare de Neapoli, quod inter alia castra regni precipuum reputatur.* Se non che sul cominciare del secolo decimoquinto abbiam certezza che Re Giacomo quivi riparò nelle persecuzioni suscitategli contro dalla sua moglie Regina Giovanna, e che il castellano francese vi sostenne lungo e difficile assedio. Ed Alfonso I, il quale avea data la castellanìa di Castel dell' Ovo a Paolo Caracciolo Rosso, intese a migliorarne le fortificazioni, confermandoci in questa sentenza dal veder lo stemma aragonese, chi sa come portato su in alto della muraglia orientale. Solo dopo moltissimi anni se ne discorre verso lo scorcio del regno aragonese, allorquando ritrattosi d' Italia Carlo VIII, e ripigliato il dominio napolitano Re Ferrante II, le costui soldatesche vi posero quell' assedio e vì cavarono quelle mine con tanto successo condotte dall' ingegnere *Narciso*. Altre mine qui furon fatte nell' anno 1503 per opera di *Francesco Martini* o di *Pietro Toscano*, o piuttosto di quel *Pietro Navarro* che dopo l' assedio di Napoli ebbe, come altrove dicemmo, miseramente a perire (1).

(1) *Vedi Leonardo Santoro da Caserta, Istor. dei successi del sacco di Roma, e delle guerre del Regno di Napoli sotto Lotrecco.*

Ignoriamo il tempo in cui vennero precisamente ristorate le rovine della rocca lucullana; perciocchè non abbiamo nell'interna parte di essa alcun vestigio di opere che potessero indicarci questo o quell'anno, un'architettura, un artista; nè la seguente iscrizione posta sul primo ingresso sparge luce sufficiente ad appagarci:

PHILIPPUS . II . HISPANIARUM . REX
PONTEM . A . CONTINENTI . AD . LUCULLANAS . ARCES
OLIM . AUSTRI . FLUCTIBUS . CONQUASSATUM
NUNC . SAXIS . OBICIBUS . RESTAURAVIT . FIRMUMQUE . REDDIDIT
D. IOANNES . ASTUNICA . PROREX
ANNO . MDLXXXV.

Vi è del resto motivo da congetturare, che cotali riforme al ponte fossero state fatte dopo quelle operatevi da Ferrante Carafa Marchese di S. Lucido; perciocchè leggiamo nella prefazione posta da Paolo Regio all'opera di quel nobil uomo pubblicata in Napoli nell'anno 1572 intorno alla vittoria delle Echinadi, che egli attese « a fortificare et a fare più nova et bella « l'antica Napoli, havendola ornata di beluardi, cortine, cava- « lieri, di piazze in terra et sopra l'acque del mare, come aper- « tamente si veggono l'una innanzi al palazzo Reale et a San « Luigi; et al molo piccolo; con aver fatto non pure agevole, « ma comodissimo il passare dal *Castel dell'Ovo* a Piazza det- « ta altrimenti Chiaia, che prima si teneva una cosa difficilissi- « ma anzi impossibile; rompendo i monti ed edificando nel ma- « re a guisa di quei rari edificii romani. Il che molto si desi- « derava dai nostri antichi et non si trovò mai prima a farsi.

Altra lacuna storica qui pur abbiamo, non trovandosi più cenno del castello dell'Ovo fino all'anno 1693, allorquando alla punta occidentale fu aggiunta quell'opera importantissima, che oggi diciamo la batteria del *Ramaglietto.* Era Vicerè il Conte di Santo Stefano, il quale comandato ch'ebbe di fabbricarsi un fortino sopra l'antico grosso ciglio chiamato del Sole, vi portò eziandio le acque potabili, siccome ne avverte la iscrizione assai poco nota che leggesi sotto il breve portico che mena alla batteria suddetta:

CAROLO . II . AUSTRIACO . REGE
LUCULLANARUM . DELITIARUM
VETUSTATIS . NOVUS . FLUENTIS . LIMPHAE
SITIENTIBUS . FONS . APERITUR
HIC . DENUO . PATRITIAE . VIRGINEOS . IRRIGAT . FLORES
VESAEVI . INSAVIENTIS . OBRUTI
VEL . OLIM . NAVARRI . MEMORIA . IN . TERRENIS
AMBO . ENIM . FLUENDA . MINISTRANT
AD . FRANCISCI . BENAVIDES
EXCELLENTISSIMI . HUIUS . REGNI . PRO . REGIS
LEONEM . INTERBRAT
AQUAS . PRO . IGNE . SUPPEDITARE
ANNO . REPARATAE . SALUTIS . MDCXCIII.

E poichè nelle relazioni militari del secolo passato leggiamo che erano in questa piazza del castello i due bastioni, uno intitolato del *Platamone*, e l'altro di *S. Lucia*; ci facciamo a credere che opera assai recente sia appunto la muraglia, la quale presentasi prima allo sguardo di chi muove verso quell'angolo di via, e chiude pur dentro il recinto di esso il bastione di S. Lucia, dove oggi è posta la fabbrica del pane di munizione pei soldati dell'esercito, volgarmente detta panatica. Ed è utilissima difesa l'ampia casamatta, la quale, comechè immaginata nell'anno 1807 dal capitano *Chatelain*, è venuta compiendosi ai giorni nostri con disegno del tenente colonnello *De Pasquale*, e capace di molti cannoni *alla Paixhans* da 80, ed aperta spaziosamente alla gola, acciò il fumo non l'ingombri, nè porti nocumento agli artiglieri. In guisa che questa batteria, provveduta nel piano superiore di grosse bocche da fuoco, può veramente dirsi il migliore baluardo di questo nostro antichissimo Castel dell'Ovo, e tipo ancora della più bella eleganza militare, quanta nella severità di somiglianti opere è da concedersi.

Chiesa di S. Sebastiano in Castel dell'Ovo

A questo Santo Martire non meno che a Santa Patrizia è intitolata oggidì la chiesetta di Castel dell'Ovo, la quale potrebbe forse, per la sua picciolezza, tenersi meglio quale oratorio. Pure mirando noi a giovare, per quanto ci è dato, all'illustrazione della storia patria, non possiam fare a meno di dir alcun che intorno alla chiesa Costantiniana, quivi appunto eretta sotto il titolo di San Michele Arcangelo a' tempi di Costantino, ed anche addimandata de' Santi Massimo, Erasmo e Giuliana, siccome ricavasi da una lettera di S. Gregorio Magno, dove si fa eziandio menzione della basilica di S. Pietro colà presso. Il quale tempio più vasto, appartenente in prima a' monaci rigidamente claustrali di S. Basilio, e poscia a quelli di S. Benedetto, tolse in più remota età il nome di Salvatore, onde trasse denominazione il castello medesimo; e se ne fa discorso nelle scritture del decimo secolo e de' due secoli posteriori, non meno che nella vita di S. Patrizia. Per la qual cosa, senza porre in mezzo le varie opinioni del Capaccio, del Summonte e del Mazzocchi da una parte, dell'Engenio, del nostro Celano e del Chiarito dall'altra, congetturiamo con alcuni, sull'appoggio di fondati giudizi d'induzione, essersi insieme uniti ed il monastero del Salvatore e quello di S. Pietro sotto il regno di Guglielmo, quando prese costui a fondare colà il castello dell'Ovo, rimasovi il solo nome di *S. Pietro a Castello*. Dipoi nel 1301 con Bolla di Bonifacio VIII richiesta da Carlo II e dalla Regina Maria sua moglie, e giunta per mano dell'Arcivescovo di Capua, davasi cotal monistero alle Monache di S. Domenico, non pure perchè quei Principi angioini furon mai sempre a questo Santo devotissimi, ma per dar più sicura e nobile stanza che non era quella dentro alle mura di S. Sebastiano, a Margherita Regina d'Ungheria, la quale, sorella a Maria, fra quelle religiose donne viveva. Ed ancora ne rimangon parlanti vestigia della gotica architettura, in che fu da Carlo rifatta allora la chiesa di S. Pietro a Castello, ch'oggi in più stretti limiti vedesi restaurata dopo il volger di parecchi secoli; e forse dopo l'incendio, cui dannaron quella parte del castello

soldati catalani, regnando la seconda Giovanna, allora quando per Breve di Papa Martino indi tramutaronsi le Suore novellamente in S. Sebastiano, nella quale chiesa ancora oggi si vede ripetuto il loro stemma del castello con le chiavi e le frecce (1).

Ma mettendo da parte queste sposizioni, che potrebbero per avventura sembrare soverchie, noi aggiungeremo la succinta descrizione della presente chiesetta, e del più amplo romitorio, In cui nell'anno 365 vuolsi salita al Cielo la nobile Vergine Patrizia, nipote di Costantino, e che sono l'una di rincontro all'altro verso il più alto culmine del maschio della fortezza.

È la chiesetta situata a man dritta, e non ti accorgeresti punto dell'ingresso, se sopra la porta, ch'è come quelle d'ogni altro alloggiamento militare, poco visibilmente non te lo indicasse una croce. Si ascende per pochi scalini ad una specie di cappella assai sproporzionata nell'altezza. Imperciocchè fra tre colonne di granito (mancandovi la quarta) s'apron tre archi avvoltati sopra esse, e quindi s'innalza un secondo ordine di fabbrica altissima, la quale si copre di una volta piana, francescamente detta *piattabanda.* Tre altari vi sono all'intorno, il maggiore de' quali, per ragion di quattro colonne marmoree scannellate a spira e d'ordine corintio, che vi forman come tribune, sarebbe quello di fronte, anche per buona tavola ad olio in cui è la Vergine Addolorata, e per due affreschi in picciole figure, di un S. Giuseppe col Bambino e dell'Annunziata, questi a' lati e quella sopra l'altare, non rare, ma nonispregevoli dipinture d'ignoto autore.

Pure il maggiore per grandezza, ma poco acconcio per proporzioni all'angustie del loco, è l'altare a man dritta, sul quale vedesi, in figura di statuetta di legno, l'Immacolata Concezione, quivi recata di Spagna nell'anno 1655 dal Maestro di Campo Cristovallo (Cristofaro) Cavalieri, che fu Castellano di questa rocca, ed al quale si dee altresì un ristauro delle sacre pareti e la profferta dell'organo, siccome leggesi in una iscrizione di marmo posta dalla parte destra della suddetta tribuna.

---

(1) *Vedi vol 3° di quest' opera pag.* 304 *e* 305.

Sull' altro altare mirasi da ultimo effigiata sopra tela una Santa Barbara, proteggitrice delle Castella e delle artiglierie, di cui si ha pure un busto di legno collocato in apposita nicchietta, altro busto essendovi simmetricamente di fronte, nel quale è figurata Santa Patrizia. E non altro è quivi da osservarsi, tranne alquante leggende funerarie sul pavimento, e due lapide nel muro che non sono scevre d' importanza. La più antica delle quali fu posta nel 1565 a Ferdinando Aquilar capitano della galera napolitana *Sant'Angelo*, ed una nel 1572 a Giovanni di Villalonga, Vice-Castellano; un' altra rammenta il capitano Emmenuele figliuolo del precedente, la moglie sua Maria De Guevara y Calderon cui deve la chiesetta l' unico suo censo; e la figliuola Eleonora finalmente si ha un altro marmo dello stesso secolo decimosesto, dove leggonsi i nomi del defunto Francesco Laines morto nel *MDXO* (sic), Castellano della rocca, della moglie Laura Grasso che gli pone la pietra, e di Sancio e Luigi de Leva, i quali affidarongli quella castellania. Un Giandomenico de Alessio, siciliano, morto nel 1625 Capitano supremo delle artiglierie, vien poscia ricordato per la pietà della moglie Giulia Vasquez e del figliuolo Carlo, e un Giovan Francesco De Espinosa, eziandio Castellano infino all'anno 1742. Le quali memorie, a prima vista soverchiamente minute, abbiam voluto notare, perchè potrebbero aprir meglio il campo ad altre storiche ricerche intorno alla chiesa del castel dell'Ovo tuttora avvolta nel buio, ove si voglia considerare ciò che il nostro autore ci narra di quella parte dell' antica chiesa del Salvatore che corrisponde sotto la stanza della munizione, e che fu detta di S. Pietro tutta dipinta alla greca e da lui attentamente osservata.

Ci narra il Sicolo essersi nell' anno 1608 trovati in questo castello un reliquiario a forma di croce greca, dove era inciso il nome dell'Abate Maione (ai tempi dell'Imperator Basilio II), ed un marmo con lunga leggenda latina, la quale faceva menzione del decoro apportato dal sopraddetto Abate ai Santi *Pietro*, *Paolo*, *Giacomo*, *Bartolommeo*, *Stefano* primo levita, *Gennaro*, *Martino*, *Stefano* Papa, *Biagio*, *Battista*, *Eugenio* e *Crisanto*.

Ultimo da osservare è il romitorio di S. Patrizia, nel quale si

entra per un piccolo cancello di legname, giù discendendo alquanti scaglioni. E qui molte stanzucce si veggono e bugigattoli, dove ad arte murate, dove cavate nella roccia: la quale ampiezza di sotterraneo corrisponde a piombo sotto l'antica chiesa di S. Pietro, e viene ogni anno divotamente visitata dai fedeli nel dì della Santa, comechè non sievi sull'altare la sua effigie, ma una tavola antica della Deposizione della Croce. Soltanto rammentan di lei certi sconci affreschi di recente mano operati sulle basse pareti, e il piccol pozzo famigerato, posto in oscurissimo cantuccio, e la pia tradizione storica che quivi avesse ella penitentemente durato gli altri brevi giorni di vita, che in mezzo al suo nobil corteo le rimasero, la seconda volta che in Napoli approdava dai mari bizantini (1).

Chiatamone

Uscendo dal castello dell'Ovo, e voltando a manca verso ponente, l'osservatore trovasi sulla strada che mena al Chiatamone. Viene siffatta voce da una parola greca che suona *larga spiaggia*, o da un'altra *platamion*, che vale *ameno ricetto*. Ivi mettevan capo le famose grotte platamoniche scavate sotto il monte Echia, il quale vediamo sorgere a destra e sovrastare alla costiera. Eran questi antri esposti colle loro bocche a levante e mezzogiorno, ed in essi nei tempi antichissimi concorrevano i nostri concittadini in varie stagioni dell'anno a deliziarsi tra le amene vedute del cratere e tra i bagni delle acque marine in quei luoghi occulti e liberi artifiziosamente formati. Alcune di queste grotte cavate nella pietra tufo della montagna e coll'andar del tempo, forse per ragioni ben giuste, furono otturate, ma qualche altra anche oggidì se ne osserva al di là dell'edificio dei Crociferi, e dietro la canonica di S. Maria a Cappella vecchia,

---

(1) *Vedi Nap. e sue vicin. Vol. 1 p. 482 — come pure Mem. della città e regno di Napoli, Vol. I. pag. 165 pei tipi del Fibreno 1847.*

di cui diremo a suo luogo. Essendo state queste con somma diligenza osservate, come ci narra il Carletti (1).

Si è trovato che in esse non fu mai praticato alcun taglio architettonico regolare nella forma dei *Cripliportici*, bensì quello ordinario delle petraje che s' incontrano all' intorno del nostro cratere. Per la qual cosa dobbiam conchiudere, che tali grotte siano state in varî tempi cavate nelle occasioni di estrarne pietre per le fabbriche della Città, e che trovandosi esse in questo sito oltremodo ameno e prossimo al mare, abbiano in pari tempo servito per luogo opportuno al ricrearsi de' cittadini, i quali quivi si abbandonavano, com' è fama, alle consuete loro giocondità. È d' uopo non però convenire, come meglio avrem campo di notare allorchè diremo dell' antro di Mitra dietro S. Maria a Cappella vecchia, che le grotte Platamoniche non ebbero altra importanza che l' opinione del nome, e che quella attribuita loro da' nostri antichi scrittori debba ritenersi per cosa esagerata.

Acque Ferrate

Uscendosi dal Castello dell' Ovo, vien di rincontro il monte Echia, al quale da questo lato meridionale si ascende per un' erta, composta di nove spaziosi e ben selciati viottoli, che mena al presidio di Pizzofalcone, di che appresso diremo. Molte sorgive di acque minerali ne' prischi tempi ed anche posteriori in questo sito perennemente osservaronsi, e che servirono, come assicurano i nostri scrittori, ad uso di bagni salutari, e di bevande profittevoli in talune specie di malattie. In oggi anche si vedono alle radici del monte giù in riva al mare sgorgare alcune vene di esse, come le *solforate*, di cui si è fatta parola, e le *ferrate* che in questo luogo scorrono abbondevoli, e che assoggettate alla decomposizione chimica, danno per ogni libbra le proporzioni seguenti:

(1) *Op. cit. p.* 284.

Gas acido carbonico. . . pol. cub.		41 , 73
Muriato di soda	gr.	0 , 47
Sotto carbonato di soda		0 , 45
di calce		0 , 33
di magnesia		0 , 07
di ferro		0 , 27
Silice		0 , 03

Esse son limpide, di odor frizzante, di sapor acido astringente; segnano 16° sul termometro di Rèaumur, e pesano poco più dell'acqua comune. Sono toniche e le altre loro virtù si leggono a pag. 95 del 1° volume di quest' opera.

Regia Casina del Chiatamone

Più innanzi, di rincontro al bello albergo detto delle Crocelle troviamo esposta al mezzodì la Real Casina del Chiatamone col vaghissimo giardino fattovi aggiungere da Re Ferdinando Primo. In essa spesso hanno albergo Reali ospiti stranieri, e talvolta nelle sere della state raccoglie la Real Famiglia, perchè piacevolissima dimora si rende dopo il tramonto del sole.

Chiesa di S. Maria a Cappella o delle Crocelle

La sua vera origine rimonta all'anno 1607, e dopo la soppressione de' Monasteri fu data alla casa Perrelli che ne aveva anticamente il dritto patronato, e, che un' altra ne possedeva dov' era l'antica porta di Chiaia, e che fu demolita. Nel 1821 venne riattata da Monsignor Pietro Paolo Perrelli, come si legge in una lastra marmorea situata nel centro del pavimento, divisa in due quadrati, fregiati all'intorno di rabeschi di ben condotto lavoro. Nel primo quadrato è lo stemma della Casa Perrelli, nel secondo sono a grandi lettere incise queste parole:

TEMPLUM . HOC
ABATIAE . S . M . AD . CAPELLAM
EXCELLENT . PERRELLIORUM . GENTIS
AVITUM . PATRONATUM
PRAESUL . INFULATUS . PETR . PAUL . PERRELLI
AERE . SUO . INSTAURANDUM . C . A . D .
MDCCCXXI .

È formato il tempio a croce latina con breve cona, due cappelloni e sei cappelle. È tutto ornato di stucchi di gusto borrominesco; ma le mura della tribuna, la parte culminante della cupola e qualche porzione della volta della nave vanno in deteriorazione per l' umidità che vi penetra. Gli altari sono di marmo, e tanto il massimo , quanto quelli delle cappelle son cinti da balaustrata della stessa pietra. I quadri sono del *De Matteis* e del *Sarnelli* ; del primo si giudicano la morte di S. Giuseppe nel Cappellone dal lato dell' Epistola , ed il S. Camillo in gloria nel cappellone dal Vangelo, come anche il S. Niccolò di Bari nella prima Cappella di sinistra , calando verso la porta. Del *Sarnelli* poi è il quadro dell' Assunta sull' altar maggiore : gli altri non meritano attenzione , tranne un S. Antonio da Padova che vedesi nella prima cappella a dritta.

Innanzi all' altare del S. Camillo una lapide di bianco marmo copre le ceneri dell' anzidetto ch. pittore. Paolo De Matteis delle cui belle dipinture si è sovente parlato e si parlerà nel corso di quest'opera. A capo della lapide è lo stemma della casa di lui, ed all'intorno ai simboli di morte sono intrecciati quelli dell' arte sua nella quale tanto lavorò in questa Metropoli. Nel mezzo sono incise queste parole :

D . O . M .
OSSA . PAULI . DE . MATTEIS
CINERES . MIGRAVIT
ANNO . SALUTIS . HUMANAE . MDCCXXXIII
DIE . XXV . MENSIS . IULY (sic) .

Tralasciando altre funebri memorie sparse nel pavimento , fisseremo l'attenzione ad un bel monumento marmoreo di bassorilievo , situato nel muro presso la porta a sinistra , che fu eretto nel 1825 al Sacerdote inglese Giovanni Chetwode Eustace con la seguente iscrizione , che forma il più bell' elogio del defunto , meglio forse de' nove distici incisi sulla faccia del basamento :

H . S . E .
IOANNES . CHETWODE . EUSTACE . SACERDOS . ANGLICANUS

Si può incamminare per la via che va su,per osservar il quartiere di Pizzofalcone, luogo che nè più bello, nè più dilettoso, nè più salubre stimo che trovar si possa in tutta l' Italia. Poco avanzati in questo vico, trovasi a destra la casa del nostro Francesco Picchiatti, casa non solo illustre per esser d'un tanto virtuoso,ma per un curiosissimo museo che in essa si vede, unito con molta spesa e fatica dal detto Picchiatti, e viene stimato dei migliori che al presente si trovino; e veramente si denno pregare dal Cielo tutte le sue benedizioni su la persona di un uomo così erudito e così amico di mantenere la cognizione del buono e dell' antico cotanto necessaria agli studiosi. Vi erano prima però in questo nostro secolo molti che di queste sì necessarie curiosità si dilettavano, e fra questi Ferrante Imperato e Francesco suo figlio, i quali unito avevano un museo, che dai forastieri si stimava non aver prezzo; il Cardinale Francesco Buoncompagno nostro ottimo Arcivescovo per medaglie e camei, ed altre pietre incise e recise; e similmente in queste sorti i signori Principi di Montemiletto, della Rocca e di Conca, il signor Duca di Sora, il Marchese di Grottola, il Marchese di Montorio, il Marchese di Villa, il vecchio Marchese delli Rotondi, l' Abate Montanaro, il Canonico Chiara, D. Luigi Castelletto, i signori Reggenti Martos, di Gennaro e

———

FIDEI . CATHOLICAE . ILLIBATAE
CULTOR . INTERPRES . VINDEX
VIR . CONSTANS . SIMPLEX . DOCTUS . INNOCENS
NEMINI . NON . AFFABILIS . NEMINI . NON . BENEVOLUS
ITALIAE . SIBI . DILECTISSIMAE
HOSPES . ITERUM . ET . INVESTIGATOR
FEBRE . CORREPTUS . NEAPOLI
PATRIAE . FLEBILIS . SUIS . FLEBILIOR
AD . DEUM . REDENTOREM (sic) SPE . PAVIDA . ACCESSURUS
OBIIT . KALEND . AUG . ANNO . SACRO . MDCCCXXV .
AETAT . SUAE . LIIII .
R . I . P .
AMICO . DESIDERATO . IOHANNES . COMES . BROWNLOW
H . M . P . C .

Brancia, Giovan Battista e Giovan Vincenzo Macedoni, Francesco Muscettola, Gio. Simone Moccia, Gio. Battista Migliore, Gio. Battista della Porta, il dottor Zuccarone, D. Carlo Roviglione, Antonio Baldo, D. Girolamo Casanata, Vincenzo e Claudio Milano, Giuseppe Bernaglia, Matteo Mazza, Fabrizio Santafede, Cesare e Francesco Fraganzani, F. Maurizio di Gregorio Frate dei Predicatori, e tanti altri: avevano questi molte curiosità antiche di diverse materie. Ora sono andate a male, così per lo tempo, come per i loro eredi poco intendenti dello antico, o poco curanti delle onorate fatiche dei loro antecessori. Lode a Dio che ha fatto pervenire dai già detti musei qualche cosa in questo dei Picchiatti, nel quale vi sono da ventimila medaglie tra di rame, argento ed oro, e sono d'Imperatori anteriori e posteriori, ed una gran parte delle loro donne Auguste, coi rovesci di deità, edifici, azioni ed altro, con note così latine, come greche ed ebraiche. Ve ne sono consolari e di famiglie, di provincie, di colonie, municipii, regnicole ed esterne, così greche come latine; di Sommi Pontefici, Cardinali e Prelati, di Re e Potentati, di uomini illustri, così in armi come in lettere, dei primi secoli, dei mezzani e degli ultimi.

Vi sono molte monete spendibili dei tempi antichi di rame, di corame, di ferro e di vetro, coi loro tempi ed occasioni che furono battute. Vi sono quantità di pesi antichi in medaglie picciole, mezzane e grandi.

Vi sono da sei mila pietre intagliate, incise e recise, in diaspri, corniole, agate, calcidonii, elitropie, plasme, ed in gemme d'ametisti, di granate, giacinti, topazii, smeraldi, saffiri e altre, e con diverse impronte di effigie d'Imperatori, di donne Auguste, di Capitani, di Filosofi e d'altri. Molte di queste con più figure istoriate, altre con intagli di quadrupedi, volatili, aquatici, insetti, mostri, chimere, geroglifici, con figure egizie caratteri greci, arabi e caldaici.

Vi è una quantità di niccoli o pietre onicine di più colori, incise e recise, ed una parte di camei alla misura di un testone, e di plasme che arrivano a mezzo palmo romano in circa.

Vi sono da cento e trenta anelli di oro, alcuni di lavoro ansichissimo con le loro gemme incastrate ed intagliate; ve ne ono poi con pietre che han servito per sigillo, con imprese di molte famiglie antichissime.

Vi sono certe cassette con una quantità di pietre e gioie lavorate con diverse forme e colori, come di diaspri, calcedoni, elitropie, agate, corniole, plasme e pietre nefritiche. Ve ne sono alcune che naturalmente fan vedere alberi, uccelli ed altre figure come fatte dal pennello.

Vi sono vasi di diaspri, agata ed elitropio sottilmente lavorati; vi sono una quantià di corone precarie di diverse gemme e lavori e di diverse sorte di legni tutti stravaganti e preziosi; vi sono pezzi grandi di ambra con foglie, con formiche e altre materie dentro.

Vedesi un cassettino d'oro con un bel cameo nel coperchio e con diverse gemme che l'adornano, maraviglioso per la fattura; vi sono molte figurine di rilievo tutte intagliate in gemme.

Vi sono da trecento statuette di bronzo antiche, piccole, mezzane e che arrivano alla misura d'un palmo e mezzo, che rappresentano antiche deità, gladiatori ed altri. Vi sono lucerne per lumi perpetui, vasi per sacrificii ed altri istrumenti di metallo; vi è un mezzo busto di metallo che rappresenta Faustina figliuola d'Antonino; la testa di Marco Aurelio in età giovanile anco di metallo quasi quanto al naturale; vi sono altri busti antichi, e tra questi la dea Iside scolpita in pietra basalta egiziana; vi sono molte urne di marmo, e fra queste una intera di vetro coverta di piombo. Vi sono diverse figure intagliate in avorio ed altra materia sino in ossa di crisomola, da Properzia de' Rossi.

Vi si vedono diverse cose naturali stravaganti come di frutta, di denti d'animali, d'ossi d'Unicorni, di Rinoceronti ed altri; molte frutta ed erbe impietrite, pietre ceraunie ed altre.

Vi sono diverse armi antiche, e fra queste vi è uno scudo intessuto di corde di liuto, che resiste ai colpi di scimitarra, e una tromba antica d'un dente di elefante, alla misura di tre

palmi, incavato ; se li dà fiato da un boccoletto nel lato e fa un suono strepitoso.

Vi è una quantità grande di disegni di pittori illustri, e della prima e della seconda riga ; vi è un numero grande di carte figurate dei migliori bolini che sieno stati.

Non vi è scarsezza di qualche buona dipintura ad olio ; vi sono da duecento ritrattini dipinti ad olio sopra lamine di rame e d' argento.

Vi si contano da mille e duecento volumi di libri in diverse facoltà come di architettura, di geometria, di aritmetica, di cosmografia, astronomia, istorie ed altre erudizioni, e di quanti finora hanno scritto di medaglie, di pietre intagliate , ed altre antiche curiosità.

Vi sono altre infinite curiosità che per darne notizie a minuto vi si richiederebbe un volume.

Per osservare questo museo vi vorrebbero più giornate ; ma per seguitare la nostra, tirando avanti, si può salire per Pizzofalcone, detto così per l' altezza che egli ha , essendo che ogni cosa alta in Napoli dicevasi Falcone , per l' alto volo che fa questo uccello. Vogliono alcuni dei nostri scrittori che così venga nominato, perchè come un becco di falcone curvo terminava al Castel dell' Uovo , prima che questo fosse stato separato.

Dicesi ancora monte d' Echia ; e lasciano registrato alcuni nostri storici che questo nome l' abbia avuto da Ercole : avendosi per antica tradizione che questi essendo venuto in Italia dalle Spagne con le pecore che avea tolto a Gerione, l' avesse fatto pascere in questo luogo , e che per corruzione si dica *Echia*, dovendosi dire Ercole. A me questo sa di favola, non trovandosene fondamento alcuno : più mi piace quel che un altro scrive che questa voce corrottamente venga dalla parola greca *Jerax* che falcone significa.

Dicesi ancora questo luogo Lucugliano , ma dir si dovrebbe Lucullano, perchè qui Lucullo aveva la sua abitazione, gli orti suoi e le sue delizie.

Nel capo di questo luogo che sovrasta al mare, Andrea Carafa Conte di S. Severina fabbricò un palagio che nè più bello nè più raro, nè più delizioso trovar si poteva per l'Itatia. Era questo formato in isola a modo di fortezza che aveva ampi appartamenti a tutti i quattro venti principali per godere di tutte le stagioni; era così numeroso di stanze che dar poteva comodità grande ad ogni numerosa famiglia d'ogni gran principe. Aveva deliziosissime vedute e di mare e di terra; ed in ogni facciata godeva di una cosa differente: i giardini che egli aveva equiparar si potevano agli Esperidi per l'allegrezza che conservavano e per la nobile coltura; vi erano vaghe fontane, che prendevano le acque da alcuni cisternoni pensili, in modo che dir si poteva il compendio di tutto il gustoso che desiderar si fosse potuto dall'umana felicità; ed a ragione sulla porta collocar vi fece la seguente iscrizione:

Andreas Carrafa Sanctae Severinae Comes, Lucullum imitatus par illi animo, opibus impar, villam hanc a fundamentis erexit, atque ita sanxit: senes emeriti ea fruantur, delicati juvenes, et inglorii ab ea arceantur. Qui secus faxit exheres esto, proximiorque succedito.

E questa fu la prima casa che fu edificata in questa contrada; passò poscia alla casa Loffredo dei signori marchesi di Trivico, dalla quale per lungo tempo fu posseduta.

Nell'anno poscia 1651 il Conte d'Ognatte, signore avvedutissimo nel servizio del suo Re, passati i tumulti popolari, osservando questa esser di qualche conseguenza e gelosa per esser così forte e situata in un luogo che dominava il castel dell'Uovo, la comprò per la corte dal Marchese di Trivico, e la rese presidio della soldatesca spagnuola, perchè prima i soldati abitavano nel quartiere sopra la strada Toledo: e con questo rimediò più cose; per prima loro diede un alloggiamento regio senza interesse del soldato; per secondò munì questo luogo; per terzo tolse le risse che spesso accadevano tra que-

sta nazione e la napolitana, per le quali succedevan molti omicidii; per quarto la soldatesca viveva più riguardata e più modesta, tolta da un quartiere pieno di donne lascive che alloggiavano i soldati.

Circa gli anni poi 1668 D. Pietro Antonio d' Aragona Vicerè l' ampliò, facendo dei giardini abitazioni, e lo rese capace di più e più migliaia di soldati.

Con l' occasione della casa già detta del Conte di S. Severina, conoscendosi questo luogo esser dei più belli e più salubri di Napoli, principiò ad essere abitato; in modo che ora si vede la più cospicua e nobile contrada che sia nella nostra città, ricca di tempii e di palazzi, quanto nobili tanto deliziosi e per le vedute che hanno e per i giardini che par che siano stanze immutabili della primavera. L' aria è così temperata che quasi non vi si sente inverno.

Ferrante Loffredo Marchese di Trivico possedendo la casa sopraddetta con pietà grande la volle accompagnare a una chiesa, per potervi con più commodità esercitare la divozione cristiana; che però in una parte del suo giardino nell' anno 1601 ve ne fabbricò una con un bello e commodo convento nel quale v' introdusse i Frati Domenicani della congregazione della Sanità, i quali la intitolarono il Monte di Dio, e perchè stava in questa collina e per la bellezza del luogo che sembrava un terrestre paradiso. Fatta questa chiesa vi si fe' d'avanti un ampio stradone, che tira a dritto fino a S. Maria degli Angeli, e da S. Maria sino al palazzo Regio. Questo luogo chiamavasi Lucugliano per corruttela del volgo, come si disse, dovendosi profferir Lucullano: questo territorio era di Gurrello Origlia, quale avendo fondata la chiesa e monistero di Monte Oliveto, lo diede per sostentamento dei monaci Bianchi che vi pose dell' Ordine di S. Benedetto: il luogo era selvaggio e fruttava poche centinaia di scudi; essendosi poi principiato ad abitare, lo dierono e lo concessero con annuo canone perpetuo a diversi, e ne ricavano migliaia e migliaia di scudi in ogni anno, oltre alcuni pezzi che ne venderono.

Presidio di Pizzofalcone

Il nostro autore per la strada del Pallonetto di S. Lucia ci conduce sulla vetta di Pizzofalcone, ove sono acquartierate le truppe di fanteria della Guardia Reale, e che in sè comprende un aggregato di alloggi per uffiziali superiori, chiesa parrochiale per l'amministrazione dei Sagramenti a tutti quelli che vi abitano, istituti militari scientifici e numerosi magazzini occorrenti al presidio.

Lungo sarebbe il discorrere sull'etimologia di questo vocabolo pel quale tanti e da tanti secoli si aggirano in congetture, senza che le discussioni abbiano finora menato ad effettivo risultamento. Perciocchè alcuni scrittori chiamano *Echia* il promontorio di cui parliamo e lo fan venire da Ercole sull'autorità di Strabone, che ricorda in Atene gli ameni poggi che appunto d'Echia si addimandavano. Altri vorrebbero dedurlo dallo stesso Ercole pastore delle pecore tolte a Gerione in Ispagna; ma costoro corron rischio di naufragarsi nella favola dei visionarii. Sotto Carlo di Angiò v'era la regia caccia de' falconi, o piuttosto la caccia col falcone cotanto in uso a quel tempo. Gli etimologi, spingendosi assai più oltre nel buio delle congetture, e secondo il consueto tutto aggiustando con le voci corrotte, fecero di Echia una corruzione delle voce *Ievaz*, che significa *falcone*; onde ne trassero, per la configurazione eziandio del promontorio colla punta sporgente sul mare, il nome di *Pizzofalcone*. V'è chi suppone essersi così chiamato dalla sua altezza, paragonandolo al volo ben alto del falcone; ma anche costoro son portati sulle ali d'un sentimento puerile e scevro di riflessione. Da ultimo, vi son di quelli, all'opinione de' quali si accosta il Carletti (1), che lo deducono dall'*Eco* prodotto sul promontorio dall'aria ripercossa da tuoni diversi; ove pur si rifletta, che in quei tempi sopra di esso e delle sue straripevoli falde non eranvi quei tanti edifici che coronano e lo circondano; ed ecco perchè il monte si disse *Echo* cd *Echia*. Fate di persuadervi, se

(1) *Oper. cit. pag.* 288.

potete, con questa somiglianza di voci! Tagliati i boschi, vi si costruì un edifizio pe' delinquenti, che col tempo s' ingrandì, ed eccone in succinto la storia.

Andrea Carafa Conte di S. Severina, che fu Luogotenente nel febbrajo dell' anno 1525 per l' andata a Milano di Lanoya, imitando il fasto di Lucio Lucullo, che quivi e ne' dintorni ebbe le sue famose delizie, vi edificò nel 1512 un magnifico palazzo a modo di fortezza con vasti appartamenti esposti a'quattro venti principali, per poter godere di tutte le stagioni, formandovi giardini dilettevoli e con belle fontane animate da cisterne pensili che gli costarono ingente spesa. Rimangono della primitiva costruzione varie finestre nel cortile e qualche altra cosa di poco conto. Passò questa bella proprietà tutta intera alla famiglia Loffredo, nobile della Piazza di Capuana e precisamente a Ferrante Loffredo, Marchese di Trevico, il quale concesse, e dopo di lui i suoi eredi e successori, a diversi cittadini il territorio che si distende all'intorno, sul quale si videro dappoi aperti più vichi ed eretti molti sacri e privati edifizî. Lo possedettero i Loffredi fino all' anno 1651, altri scrittori dicono fino al 1653, allorchè il Conte d'Ognatte, Vicerè per Filippo III, vedendo quanto fosse pericoloso lasciar ad altri quel luogo che tanto domina il Castello dell' Ovo, lo comperò e vi tramutò il quartiere de'fanti spagnuoli, cessati che furono i popolari tumulti di quell' epoca. Nell' anno 1668 fino al 1670 Pietro d' Aragona, Vicerè per Carlo II l'ampliò e il portò allo stato presso a poco in cui oggi si vede riducendo i giardini a quartiere militare: fu posta in quell'occasione sulla porta d'ingresso del quartiere la seguente iscrizione:

PETRO ANTONIO ARAGONIAE, SEGORBIAE, AC CARDONAE DUCI, ET AMPURIARUM COMITI, MAXIMO, PIO, INCLYTO PROREGI, QUOD CIVITATIS TUENDAE AC MAGNIFICE EXORNANDAE STUDIO POST TOT ERECTA FELICITATI PUBBLICAE MONUMENTA, HOC ETIAM AMPLISSIMUM SERVANDO MILITI, AC DISCIPLINAE MUNIMEN A FUNDAMENTIS EXTRUXIT;AMPLIFICATAE URBIS FUNDATORI SECURITATIS MONUMENTUM.

E nell' altra, che si ravvisa sull' alto del muro esteriore del cennato quartiere dalla banda esposta a mezzogiorno, sono incise queste parole:

CAROLO . II . HISPANIARUM . REGE . REGNANTE
D . PETRUS . ANTONIUS . DE . ARAGONA
IN . OMNIBUS . PERFECTUS . AD . URBIS . SECURITATEM
FELICITER . PERFECIT
PROVIDA . MENTIS . VASTITATE
LOCUPLETEM . IN . EA . EXCITAVIT : PRAESIDIUM
ET . IURE
DUM . HISPANIS . MILITIBUS
NON . ANGUSTAE . SED . AUGUSTAE . DEBEBANTUR . SEDES
IN . HOC . EMINENTI . LOCO
AD . REGIS . UTILITATEM . AD . HOSTIS . TERROREM
AD . PACIS . MUNIMEN.

Da ultimo altre ristorazioni ed immegliamenti vi furono fatti ai tempi di Carlo III e di Ferdinando IV Borboni, ed oggi una parte dell'edificio continua a servire di quartiere alle soldatesche, mentre l'altra trovasi destinata alla Direzione dell' Officio Topografico che ci accingiamo a descrivere.

Officio Topografico

Parlando dell' Officio Topografico di Napoli, uno tra' sommi capitani del nostro secolo diceva: « Pochi stabilimenti di cotal « genere possono in Europa stare al confronto di questo »; graziose parole, ma giudizio solenne di un grand' uomo (1).

In forza del Decreto del dì 8 di giugno dell'anno 1808, fondavasi dentro il ricinto della Reggia il *Deposito Topografico*, ponendolo sotto il comando del Tenente Generale Dumas, maresciallo allora del Palazzo, ed affidandolo al vecchio geografo

(1) *L'Arciduca Carlo d'Austria padre di S. M. la Regina Vedova Maria Teresa.*

Giovanni Antonio Rizzi-Zannoni. Il quale fin dal 1769 avea pubblicato a Parigi la carta geografica della Sicilia prima, ossia Regno di Napoli, e poi, creato regio geografo, die' fuori per le prime l'*Atlante marittimo* delle Due Sicilie, con gli scandagli del Tenente di Vascello Salvatore Trama, e la *Carta del littorale* incisa da Giuseppe Guerra. Indi nell'anno 1775 usciva alla luce la famosa carta topografica di Napoli e suoi contorni, della larghezza di palmi diciannove, e di nove palmi di altezza che diede meritamente tanto nome all'autore Giovanni Carafa Duca di Noia; ridotta dopo due anni in più breve dimensione per opera del professore di disegno Nicola Vagliante ed incisa da Antonio Zaballi. Sui quali esempi dava Niccolò Anito la pianta topografica della città di Palermo e suoi contorni; e nell'anno 1784 pubblicavasi dallo Stile la pianta eziandio dei dugentoquindici luoghi della Calabria, scrollati dai tremuoti.

Nell'anno 1781 erasi creata una commissione per l'adempimento della carta geografica del Regno, preseduta da Troiano Spinelli Duca di Laurino; e fu questo invero il primo istituto napolitano che sorgesse per lavori di simil fatta, sotto il nome di *Gabinetto Topografico.* E quivi lo Zannoni impresse tanta solerzia e celerità che, confortato dagli aiuti di un genovese e di certo Pompani napolitano, giunse ad avere tutta quanta la carta del Reame in trentadue fogli che poi fu ridotta in sei, oltre l'atlante marittimo in venticinque fogli, e le carte della Sicilia e della Sardegna in due, della Lombardia in quattro, dell'Italia settentrionale in cinque, e quella del Regno napolitano, e la pianta eziandio della città. I quali lavori, comunque lodevolissimi, non hanno ai dì nostri gran pregio, perchè fatti con antichi metodi geodetici e grafici, siccome usavasi innanzi alla misura dell'arco di meridiano in Francia.

Ma la fama del nostro *Ferdinando Visconti* era troppo grande nell'alta Italia, perchè non si facessero di qui sollecitudini a riaverlo; ed egli non andò guari che tornava in patria il giorno appresso alla morte dello Zannoni, e vi giungeva opportuno per mitigare in parte sì dura perdita. Affidatagli la direzione di quella branca geografica, venne chiamato all'ordinamento di un *Deposito generale della Guerra e Marina*, che poi pubblicavasi addì

29 settembre del 1814, congiungendovi fra gli altri anche un uffiziale incaricato della compilazione di memorie statistiche e militari appartenenti al regno. E con la data medesima s'ordinava levarsi la carta topografica militare alla scala d' un ventimille. Correva il dicembre dell' anno seguente, quando fu compreso il deposito nello Stato Maggiore dell' esercito, proseguendosi i lavori alla scala stessa per essere incisi in più piccole proporzioni, cioè del cinquantamila. Intanto gl' ingegneri militari facean parte dello Stato Maggiore, il quale componevasi allora di uffiziali speciali, provvenienti o dal Liceo Militare o dalle armi dotte. Pure a' dì 23 di gennaio 1817 facevansi due separati Istituti, il *Deposito della guerra* e *l' Officio Topografico*, entrambi dipendenti dallo Stato Maggiore; ma il primo era destinato in ispecialità a raccorre, elaborare e conservare i concetti, le opere, le memorie, insomma tutte le materie concernenti le parti sublimi della guerra, aggiungendovi la biblioteca, la stamperia e la calcografia.

Da quel tempo gl' ingegneri napolitani hanno inteso a congiungere la triangolazione delle province di qua dal Faro con quella oltre il Faro medesimo, e con l' altra dell' Italia superiore, che mercè i lavori dell' Istituto geografico militare austriaco retto dal ch. *Giacomo Marieni*, legasi con la triangolazione di Francia e di Germania; in guisa che la geografia napolitana è posta in bell' accordo con tutta la geografia d' Italia e di Europa. E quando nel 1821 soppprimevasi il corpo sopraccennato, il deposito andò perdendo buona parte delle sue facoltà, e fu diserto dei suoi migliori collaboratori. Non pertanto nell' anno 1825 pubblicavasi la carta degli itinerarii della Sicilia; ed altri lavori discretamente si fecero, insino a tanto che verso l'anno 1827 con magnanimi sforzi cercossi ricondurre cotanta istituzione alla sua primiera grandezza. Da ultimo se ne voleva comporre nel 1833 un Corpo affatto militare, ma non potendo esser congiunto allo Stato Maggiore, vi furono chiamati uffiziali del Genio, che per un dato tempo si dedicano a questa maniera di non facili pratiche; talchè scarso è tuttavia il numero dei buoni triangolatori. Ora secondo quell' ordinamento l' Ufficio Topografico si compone delle parti seguenti: 1° *La Biblioteca*, *il Gabinetto* delle macchi-

ne e degli strumenti, l' *Osservatorio*, l' *Officio dei calcoli*, le *Sale del disegno*, delle *Incisioni* e dei *Modelli* — 2° La *Tipografia*, *Calcografia*, *Litografia* e le *Conserve* d'ogni maniera — 3° La *Sezione Topografica* di Palermo con la sua *Biblioteca* e l'*Archivio* — 4° *I Lavori geodetici* e *topografici* sul terreno.

Evvi per la libreria il bibliotecario ed un consiglio d'uffiziali preseduto dal Direttore, il quale ne regola gli acquisti e le domande, comunque il Presidente ed uno dei membri faccian parte eziandio del Consiglio dell' Amministrazione. Benchè la biblioteca non fosse cominciata che nell'anno 1817, pure è sufficientemente ricca ed abbondante, noverandosi circa venticinquemila volumi, divisi in parecchi ordini, cioè Architettura civile idraulica e militare — Artiglieria ed astronomia — Geografia e Geodesia — Igiene e Veterinaria — Legislazione — Matematiche — Poligrafia — Storia Universale — Storia militare — Strategica e Tattica.

Gl' ingegneri deputati alle operazioni di campagna sono ogni anno chiamati in numero sufficiente verso la metà di primavera, perchè proceda innanzi l' opera loro durante sei mesi. L' ordinamento delle persone che esclusivamente fan parte dell' Officio Topografico è come segue: Dodici disegnatori, altrettanti incisori, tre litografi e nove ingegneri; oltre al professore di geografia matematica, per dirigere la specola che quivi si eleva e fare le osservazioni necessarie ai lavori della geodesia; principalmente intento alle operazioni astronomiche e meteorologiche, non meno che alla risoluzione dei triangoli sferici. Reduci gl'ingegneri dalla campagna, essi profferiscono i dati geometrici, e i disegnatori pongono in netto e riducono in minore scala l'opera dei topografi.

L'Officio è fornito di disegni ed ha dovizia di carte, fra le quali non piccol numero di antiche: in una di esse si legge: « Descrizione dell' Arcivescovado di Monreale con le sue « terre di tutto il territorio, diviso in settantatrè feghi (*forse* « *fuochi*), e d' alcuni altri che sono allineati, sebbene non pos- « seduti dalla chiesa, coi loro nomi e confini diligentemente si- « tuati e giudicati d' ordine di Monsignor Arcivescovo don Lod. « Rodannini nel mese di giugno 1537 » Vi si trovano strumen-

ti grafici, topografici, geodetici, ottici ed idrografici, necessarii ai lavori, e vi primeggiano quelli dei celebri *Reichenbach* e *Fraunhofer* di Monaco.

I lavori insino adesso pubblicati, oltre molti altri che trovansi in corso, sono: La pianta della città di Napoli in grande foglio ad ottomillesima parte: quella di Pompei a duemila: dodici fogli della carta topografica ed idrografica dei contorni, la quale debb' essere rinchiusa in quindici tutta quanta ed alla scala del venticinque mila; l' atlante della carta idrografica dell' Adriatico in quattordici fogli al cento millesimo, secondo la quale proporzione è anche fatta la carta del *caboluggio* dal fiume Tronto al Capo di Leuca in tredici fogli; la carta geografica della Sicilia in quattro fogli; una carta dei contorni di Nocera, campo d' istruzione dell' esercito, in due fogli a grande scala; i principali porti delle città marittime del Reame e d'Europa in ventisette carte; la pianta della città e Faro di Messina al trentamila, quelle di Melazzo ed Ancona al venti, di Trapani e Girgenti al centonove, di Palermo al settantasei, di Augusta al venticinque, di Ponza e Brindisi al diciotto, di Trapani al settemila e cinquecento; il primo foglio della carta topografico-militare di tutto il nostro territorio alla scala dell' ottantamila, e le tre grandi carte del Mediterraneo, dell' Arcipelago e del Mar Nero. Sono usciti eziandio dal bulino due altri fogli della grande carta, rappresentante il terreno a curve orizzontali insino all' altezza e per le vie cui possa giungere il cavallo, ed alla distanza, una curva dall'altra, di passi settanta; e furon portate a compimento la carta dei contorni di Napoli, quella della frontiera e le altre appartenenti alla costa dell' Adriatico, come anche la pianta dello stretto di Messina al diecimila, accompagnata da numerosi scandagli.

Magnifico è il tutt' insieme dei lavori geodetici, in ispezialità pei confronti oltremodo soddisfacenti che le due grandi reti estese dalla città capitale insino al Tronto da una parte, e dalla cupola di S. Pietro di Roma dall'altra, hanno bene offerto sul lato di *congiungimento*, provveniente dalla triangolazione dell'alta Italia, e su la posizione astronomica di Roma, paragonata con quella che abbiamo avuto da Napoli mercè i triangoli.

Nè di minor pregio sono i lavori geodetici della Sicilia, massime la grande rete che lega a Napoli il Reale Osservatorio di Palermo; essendo stato anche nobilissimo pensiero quello di preparare la misura di un arco del meridiano da estendersi da Termoli a Capo Passero, e quella eziandio di un ampio arco di parallelo tra l'isola di Ponza e l'Adriatico verso Ostuni e Fasano. Finalmente moltissime bozze sono state adempiute di tutte e tre le operazioni topografiche della grande carta, cioè la *triangolazione grafica*, *il rilievo di parte* (*dettaglio*) *e la configurazione del terreno* per curve orizzontali discontinue o spezzate, assegnando sessanta punti all'incirca sopra una superficie di trentasei miglia quadrate, e facendo uso della scala del centoventimila (1). Dobbiamo in ultimo far cenno d' una bella raccolta di rilievi, fatti con diligente matematicha esattezza, delle Città forti di Gaeta, Messina, Siracusa, Longone, ed i Castelli di Santerasmo (o S. Elmo) in Napoli, di Aquila, di Bari, di Barletta e di Monopoli. Ricchissima è la collezione delle carte dell'Officio che comincia dall' anno 1638, e progredisce, immegliando sempre, fino ai dì nostri. Della quale vorremmo far cenno in succinto, ma la tema di renderci indiscreti ce lo impedisce.

Biblioteca dell' Esercito

Con dispaccio del 28 di Ottobre dell'anno 1822 la biblioteca dell'esercito, posta sotto la dipendenza del Ministro della Guerra e Marina, fu congiunta al Real Officio Topografico nello stesso alloggiamento di Pizzofalcone, ed è aperta dalle ore otto del mattino alle due dopo il mezzodì di ciascun giorno. Sei spazio-

(1) *Fra' lavori privati ci piace rammentare quello importante e tutto originale della* Carta Topografica e Geografica *dell' intero circondario dell' Etna, in 50 fogli, levata dell' egregio Sartorius Barone di Valtershausen presso Gottinga, il quale con l'aiuto del matematico dottor Peters, vi spese dieci anni di tempo, e largheggiò d' ogni maniera di sacrifizi.*

ne sale contengono quarantacinque eleganti armadii chiusi innanzi con vetri della massima dimensione, e col loro numero di ottone su la cornice, nei quali sono riposte divise per materie, venticinque migliaia di volumi all' incirca. Nella prima di dette sale sono le opere di architettura civile, idraulica e militare, e quelle intorno all'arte della guerra, cioè la strategia e la tattica; nella seconda i trattati di artiglierie, di geodesia, geografia, topografia e idrografia, le opere di legislazione, cui vanno congiunte le ordinanze ed i regolamenti, e le altre di argomento nautico. Viene a mano destra la sala delle istorie, universale, particolari e militari: a sinistra la raccolta delle storie naturali, di chimica e fisica, e dei trattati di medicina, chirurgia e veterinaria precede le altre due collezioni onde son ricche le ultime due sale intorno alla vasta letteratura militare e universale, alla economia, alla politica, alla statistica ed al commercio, ai viaggi da ultimo ed alla poligrafia. La sala destinata alla lettura è quella presso l' entrata, dove trovasi il bibliotecario e ogni cosa bisognevole a prender note.

Questa nostra biblioteca militare è fortunatamente pur corredata di molte e molte opere militari italiane dei secoli XV e XVI; e non pertanto si attende a renderla sempre più doviziosa coll' acquisto dei migliori libri, dei quali lungo sarebbe riportar l' elenco.

Chiesa dell' Immacolata in Pizzofalcone

A fianco dell' Officio Topografico colla prospettiva volta a levante è la chiesa Parrocchiale, detta per lo addietro del SS. Rosario, per comodo della soldatesca e di tutti coloro che alloggiano nel quartiere di Pizzofalcone. Essa è stata di recente riedificata di pianta con più larghe dimensioni nel giro di tre anni, colla spesa di diciottomila ducati per la Reale munificenza, e per le indefesse cure del Parroco Pietro Scaramella, secondo il disegno dell' architetto *Francesco Jaoul*, come si legge in una lastra di marmo incassata nel muro a sinistra della porta entrando nel tempio:

TEMPLUM . HOC
DIVINA . FAVENTE . GRATIA
A . FUNDAMENTIS . EXTRUCTUM
TRIENNI . OPEROSO . LABORE . XVIII . MILLIBUS . CENTUSSIUM
IMPENSIS
CURANTE . PETRO . SCARAMELLA . PARROCHO . S. T. M.
ET . FRANCISCO . IAOUL . ARCHITECTO
DEI . EDIFICATIO . EST.

Nell' aprile del corrente anno 1859 fu questa chiesa solennemente dedicata a Maria SS. Immacolata, come si ravvisa da un' altra iscrizione situata a destra della porta medesima:

D . O . M .
B . MARIAE . ORIGINALI . LABE . EXPERTI
ECCLESIAM . NUNCUPATAM
ILLMUS . ET . REVMUS . FR . THOMAS . SALZANO
ORDO . PRAED. EPISCOPUS . TANENSIS
XIV . KALENDAS . APRILIS . MDCCCLIX
SOLEMNI . RITU . DEDICAVIT
ÉIUS . ANNIVERSARIO . DOM. V
POST . PASCHA . ASSIGNATO.

La chiesa è a croce greca con cinque altari di marmo, dei quali il massimo, di bel disegno e di forbito lavoro, è chiuso di balaustrata con cancelletto di ferro fuso dorato. Sul medesimo sono tre nicchie con statue di grandezza poco men che naturale; in quella di mezzo è il simulacro della Vergine Immacolata, nell'altra a dritta di S. Giuseppe, ed alla sinistra di Maria SS. del Rosario.

Sul primo altare è una tela di *Raffaele Spanò*, che figura San Francesco di Paola avente nelle mani i carboni ardenti, simbolo della Carità, ricavato da un miracolo del Santo; opera da lodarsi per disegno e per vivacità di colorito.

Nel secondo altare dal lato dell' Epistola vedesi un S. Pietro nell' atto di ricevere dal Divino Redentore le Chiavi, lavoro di *Giovanni Girosi.*

Sull' altare laterale alla cona dalla parte del Vangelo è una

Calando per lo stradone già detto , dall' una mano e l' altra vi si vedono palazzi rari , e particolarmente quelli a sinistra , che dalla parte di dentro hanno il mezzogiorno, ed i loro giardini sul mare.

Dalla stessa parte vedesi una strada , che va a terminare alla chiesa dedicata alla Vergine Annunziata , detta da noi la Nunziatella.

Fu questa chiesa con una commodissima abitazione, fondata da D. Anna de Mendozza Marchesa della Valle e Contessa di S. Angelo, e la fondò per i Padri della Compagnia di Gesù per averli vicino alla sua casa, essendone divotissima. I Padri poi v' han trasferito il loro Noviziato , che prima stava unito al Collegio di Nola.

La chiesa è umile, la casa poi ha vedute deliziosissime e vaghi giardini , quali hanno una calata coverta di pergolati al mare nella parte del Chiatamone.

---

tela con l' Arcangelo S. Michele che fuga il demonio , opera di *Luigi Rizzo*.

Sull' ultimo finalmente è dipinta la Vergine del Rosario, dal prefato *Girosi*, artisti tutti napolitani che, pieni di buon volere, procurarono di farsi nome con l' esercizio della loro bell' arte.

Nella sagrestia sono alcuni buoni dipinti, fra quali uno d' antico autore di nome non conosciuto rappresentante Gesù che cade sotto il pesante legno della Croce; ed un altro che stava sul maggior altare dell' antica chiesa del Presidio e che figura la Vergine del Rosario, un tempo, come si è detto, titolare della chiesa; opera pregevole di sconosciuto pennello. Gli altri quadri, cioè una Madonna del Buon Consiglio , un S. Ignazio in abito militare, una Nunziata ed una Sacra Famiglia sono di poco pregio a confronto dei precedenti. Da ultimo , la Sagrestia è fornita a dovizia di sacri arredi , il che rifluisce a maggior lode del Parroco passato sig. Scaramella, che ha saputo secondare sì bene le Sovrane intenzioni.

Palazzo Cassano Serra

Uscendo dal quartiere di Pizzofalcone, dove non resta altro a vedersi, avete innanzi la strada detta Monte di Dio fiancheggiata da belle case; quelle di mano sinistra acendendo, che guardano sul mare, hanno bellissima veduta. Sul destro lato poi il palazzo che si presenta più ragguardevole è del Duca di Cassano Serra edificato con architettura del Cav. *Sanfelice* e rimasto incompiuto per la morte di esso Duca. Vi si vedono due cortili, dei quali uno di forma ottagona ha nei quattro lati minori l'ingresso ed altrettante scalette. La scala principale che mena al primo piano, sebbene nascosta, difetto da evitarsi sempre dai buoni architetti, è maestosa quanto può desiderarsi. Nell'altro cortile vi sono grandi scuderie e rimesse. L'architettura della facciata dalle fogge borrominesche si manifesta de' primi anni del secolo decimottavo.

Chiesa della Nunziatella

Di rincontro al palazzo Cassano Serra, a sinistra della strada Monte di Dio calando da Pizzofalcone, è un vico che mena alla chiesa della Nunziatella, così chiamata per distinguerla dall'altra detta della Annunziata. Fu edificata ad una sola nave nell'anno 1588 da Anna Mendozza Marchesa della Valle, la quale la diede ai Gesuiti che vi aprirono un noviziato ove trasferirono il soppresso collegio di Nola. Fu dappoi destinato, come si dirà, a collegio militare. È questo il più bel sito che vi sia sulla collina di Echia. I Padri della Compagnia di Gesù restaurarono la chiesa nel 1736 con architettura di *Ferdinando Sanfelice*; e tutto fecero affinchè i più splendidi adornamenti vi si riunissero, come marmi preziosi, stucchi, dorature, affreschi; nulla fu risparmiato. Chè se non tutti i dipinti fissano l'attenzione del riguardante, ben la meritano i finissimi marmi onde tutta la chiesa, e fin la sagrestia sono a dovizia rivestite; vi brillano il verde antico, il fior di persico, il giallo di Siena, il diaspro di Sicilia: nel maggiore altare la croce è posta sopra un globo di lapislaz-

zu— i: in somma assai più i marmi che le dipinture vi richiamano attenzione.

Nella prima cappella a destra *Pacecco de Rosa* dipinse Gesù caduto sotto la Croce, a sinistra Gesù Crocifisso: v'ha chi crede che il Gesù caduto sia opera di *Bernardo Gavallia*; infatti non vi si scorge il merito dell'altro dipinto. Il quadro del Redentore, a piè di cui Maria SS. è svenuta nelle braccia della Maddalena, fu condotto da *Ludovico Mazzante*.

Dalla parte del Vangelo di questa stessa cappella evvi il sepolcro in bianco marmo del Marchese Giovanni Assenzio y Goyzueta, che per molti anni fu Segretario di Stato di S. M. nella Segreteria dell'Azienda. L'effigie dell'illustre defunto scolpita di mezzo rilievo è posta sopra un piedistallo, e viene sorretta da una donna scarmigliata e piangente, e sul piano sta un amorino assai mesto che spegne la sua fiaccola: opera di *Salvatore Franco* allievo del *Sammartino*. Nella faccia del basamento è inciso questo epitaffio:

MARCHIONI . IOANNI . ASSENTIO . DE . GOYZVETA . CANTABRO
VIRO . RELIGIONE . MORIBUS . ATQUE . AMICITIA
CUM . PAUCIS . COMPARANDO
IN . EXPEDITIONE . NEAPOLITANA . AC . SICULA . INVICIT . CAROLI
PHILIPPI . V. HISPANIARUM . REGIS . FILII
FORTUNAM . SEQUUTO
PROPTER . SINGULAREM . SUAM . DEXTERITATEM
FIDEM . ET . INTEGRITATEM
CAROLO . IPSI . AC . POSTEA . FERDINANDO . EIUS . FILIO
REGIBUS . ADPROBATO
IN . MILITARI . MARITIMA . PRAEFECTURA
SUMMORUM . HONORUM . INSIGNIBUS . DECORATO
IN . AUGUSTUM . PRINCIPIS . CONSISTORIUM . ADLECTO
AC . PER . IPSUM . FERME . VICENNIUM
IN . UTROQUE . REGNO . SACRARUM . PRIVATARUMQUE . RERUM
SUMMAE . PRAEESSE . IUSSO
OB . FISCI . VERO . CAUSAM . RARO . QUIDEM . EXEMPLO
CUM . POPULORUM . LEVAMENTO . CONCILIATAM
OMNIUM . ORDINUM . DESIDERIO . DIU . FUTURO
UXOR . ISIDORA . CARPINTERA . ET . COMUNES . LIBERI
MOERENTISSIMI . P.
A. MDCCLXXXIII
VIXIT . PLUS . MINUS . ANNOS . LXX.

Il cupolino ed i quattro angoli di questa cappella sono dipinti a fresco da *Girolamo Cenatiempo*.

Segue la cappella dedicata a S. Stanislao Kostka. Il quadro dell' altare è di *Paolo de Mattheis*, i due laterali del *Mazzante*, la cupoletta e gli angoli a fresco di *Giuseppe Mastroleo*.

Ricca è la balaustrata, ricco soprammodo il maggior altare, di cui tutti gli ornati e le figure degli Angeli sono del *Sammartino*. Il dipinto dell' Annunziazione della Vergine è anche esso del *Mazzante*, come il sono i laterali con la Nascita del Signore, e la Visitazione di Maria a S. Elisabetta, più belli del quadro di mezzo.

L'affresco nella volta della cona coll'Adorazione dei SS. Magi, e quello nella volta della nave con l'Assunzione della Vergine, gli altri ne' vani laterali con diverse Virtù, e nel muro sopra il coretto tutto dorato che sovrasta alla porta, ove sta espressa la Fuga in Egitto e Gesù che aiuta S. Giuseppe nel mestiere di falegname, son tutti opera di *Francesco La Mura*. I quattro dipinti ad olio nei vani delle cappelle, cioè la Concezione, la Nascita, la Presentazione e la Purificazione della Vergine sono eziandio del *Mazzante*.

Calando dal lato del Vangelo la prima cappella è dedicata a S. Ignazio. Il quadro sull' altare che rappresenta il Santo è del prefato *La Mura*; i laterali ad olio, il cupolino e le lunette a fresco sono del *Mastroleo*.

L' ultima cappella è intitolata a S. Francesco Saverio: il quadro dell' altare figura il Santo che predica agl' Indiani, pregevole lavoro dello stesso *La Mura*, che segnò l' epoca della decadenza della pittura napolitana; i laterali con alcuni miracoli del Santo, il cupolino e le lunette a fresco sono parimenti del *Mastroleo*.

Il dritto di padronato di questa cappella apparteneva alla famiglia Caputo; passò poi in forza di testamento a quella dei Cauger, come si legge in una lapide sepolcrale situata avanti l' altare e che qui si riporta:

SACELLUM . HOC
DIVO . FRANCISCO . XAVERIO
INDIARUM . APOSTOLO . DICATUM

QUOD . ANDREAS . PAULUS . CAPUTO . COMES . PALATINUS
CAN . CAPUT . ANNO . MDCCLIV . SIBI . SUISQUE . PARAVIT
ANNO . VERO . MDCCLVII . CUM . FRATRIS . FILIOS . NON . HABERET
AD . FILIOS . SORORIS . SUAE . MARTINUM
AC . PRESBYTEROS . DOMINICUM . ET . IOSEPHUM . CANGER
POSTERIS . QUE . EORUM . TESTAMENTO . TRANSIRE . IUSSIT
RAPHAEL . CANGER . EQUES . HIEROSOLIMITANUS
AC . FRANCISCI . I . UTRIUSQUE . SICILIAE . REGIS . P. F. A.
CUBICULARIUS
MARTINI . NEPOS . EX . FILIO
ET . FAMILIARUM . CAPUTO . ET . CANGER . HERES . EX . ASSE
ANNO . MDCCCXXVI . SIBI . VINDICAVIT
NOVUM . QUE . LAPIDEM
QUI . RELIGIOSUM . HOC . IUS . POSTERITATI . TESTARETUR
EX . EIUSDEM . REGIS . DECRETO . ADDENDUM . CURAVIT.

Real Collegio Militare della Nunziatella

Il Noviziato de' Gesuiti cedè il luogo ad un Collegio Militare comunemente addimandato della Nunziatella. La dimora fatta negli scorsi anni dalla Real Corte in Caserta, la vicinanza di questa Città all' altra di Maddaloni, e l' interesse ognora crescente di Re Ferdinando II d'immegliare e far prosperare questo militare Stabilimento, determinarono il provvido Monarca a tramutarlo in Maddaloni, dove avea approntato ampio edifizio destinato a tal uopo. Laonde a secondare la grata speranza dei Napolitani di vedere, quando che sia, restituito alla Metropoli un Collegio di tanto grido, e per non trasandare un brano di storia patria che non può andare disgiunto dalla descrizione di questo edifizio della Nunziatella, senza parlare degli svariati mutamenti arrecativi dal Real Governo, ci fcciamo ad abbozzare quale sia oggidì quel nobile Istituto.

Prima del 1787 era quivi il Collegio Ferdinandiano, il quale, ridotto allora a pochi convittori, venne trasferito nel ricinto dell' Università prendendo il nome di Real Liceo del Salvatore. Non pertanto fu d' uopo toglierne con forti spese l' apparenza di cenobio, e meglio ridurre le stanze interne a comodo e dilettoso alloggiamento di dugentoquaranta allievi, divisi in quat-

tro brigate. Verso il novembre di quel medesimo anno vi andarono a dimorare gli eletti giovani, sicchè fu innalzata sull' ingresso quella lapide che al dì d' oggi pur anco vi si vede:

QUESTA ACCADEMIA
PERCHÈ NELL' ARTE DELLA GUERRA
E NEGLI ORNATI COSTUMI
LA MILITARE GIOVENTÙ
OTTIMAMENTE AMMAESTRATA
CRESCA A GLORIA E SICUREZZA DELLO STATO
FERDINANDO IV
CON REAL MUNIFICENZA FONDÒ
L' ANNO DEL SUO REGNO XXIX.

Senza andar per le lunghe, basterà dire che fin dall'anno 1823 ha preso il nome *di Real Collegio Militare*. Centosettanta è il numero degli alunni dalle più recenti volontà sovrane determinato, spartiti per anni in quattro compagnie, e per studî in otto scuole, cosicchè di altrettanti anni è la durata dell'insegnamento. L' età sull' entrare debb' essere minore di dodici anni, e quella di uscita quale che potranno averla al compimento degli studii, aprendosi in ogni settembre gli esami di passaggio da una scuola alla più alta, e quelli di concorso ad uffiziali nelle armi scientifiche, ovvero nelle altre armi, secondo il merito de' candidati. Richiedeva altresì la legge una nascita da persone titolate, ovvero da persone militari in sulla dignità di capitano. Ma questo ha saviamente trasandato la Maestà del Re Ferdinando II, perocchè una sì nobile istituzione del paese non dovea essere costrettiva per la gioventù di bell' ingegno.

Le scienze e le arti che oggi vi s' insegnano sono, senza entrare in inutili particolari, le matematiche discipline con le loro applicazioni alla meccanica, alla geodesia, all' architettura, sì civile che militare, ed all' artiglieria la fisica, la mineralogia, non che le lingue italiana, latina, francese, le storie della patria, dei Greci e de' Romani, l' eloquenza e la filosofia, i disegni de' campi e delle fortezze, delle macchine e delle artiglierie, degli edifizî, de' terreni e delle figure, le Ordinanze del Governo, del servizio e delle discipline del-

Tirando dritto ; termina questa strada in una bella piazza , dove vedesi un famoso Tempio dedicato alla Vergine detta degli Angeli , servito dai Chierici Regolari , detti Teatini ; e la fondazione l'ebbe da D. Costanza d' Oria del Carretto, figliuola del Principe di Melfi.

Questa divotissima dama, essendo al maggior segno affezionata a questi Religiosi, li volle vicino al suo palazzo; che però, con munificenza grande , li comprò molte case e giardini ; ed ivi nell' anno 1573 fu edificata una picciola chiesa ed una comoda casa per i Padri : ma non essendo la chiesa capace al

---

le milizie, e da ultimo le arti da cavaliere , danza , scherma e circo.

Ben adatta biblioteca di numerosi e scelti volumi è nobil dote dello Stabilimento , massime in fatto di antichi autori italiani che scrissero intorno agli argomenti militari.

Un gabinetto d' istrumenti fisici , meccanici , geodetici ed astronomici evvi tenuto in mediocre condizione , per gli esperimenti, le applicazioni, le pratiche e le osservazioni, ond' hanno bisogno gli studii della fisica e chimica, della meccanica , della geodesia e della geografia matemanica. E sapientemente si dà opra affinchè il collegio , meglio considerato nello stato discusso della guerra, possa andare acquistando i novelli apparati dell' elettricità e del magnetismo , le cui teoriche erano ed ancor sono mezzanamente abbozzate , e quelli non meno importanti del calorico e della luce , pei quali apparati abbiam sentito fra i nomi forestieri d' illustri scienziati, quelli de'nostri italiani Botto , dal Negro , Amici , Nobili , Melloni , Macrino ; tanto più che abbiam veduto spendersi parecchie migliaia per gli apparati ginnastici , e pagarsi un soldo mensuale.

Son queste le condizioni del nostro primo militare vivaio , pel quale dal bilancio dell' Orfanotrofio Militare sono tolti fra' 27 a' 30, 000 ducati annuali , danari bellemente spesi e non mai soverchio , stante che tutti ravvisano e sempre ravviseranno nel più bel fiore dell' esercito gli uffiziali stati alunni del Collegio Militare!

concorso, nel gennaio dell' anno 1600 diedero principio a questo nuovo Tempio col modello e disegno del Padre D. Francesco Grimaldi della stessa Religione, e fu terminato maestosamente, come si vede. La cupola e le volte dipinte a fresco sono opere del Cavalier Benasca ; i quadri ad oglio che si vedono nel coro , nei lati della croce e su la porta con ben considerate prospettive, sono opera di Francesco Maria Caselli, Veronese , Fratello di questa Religione, quale spiccò particolarmente nel dipingere edificii.

Il quadro che sta nel mezzo delle cappelle dalla parte dello Evangelo, nel quale vengono espressi la Vergine con altri Santi è opera del Cavaliere Massimo. La Sagrestia ha belli apparati ; la casa poi è nobilissima e degna di essere osservata , e particolarmente il dormitorio maggiore , nel quale ogni finestra dà una veduta differente e tutte ricreano l' occhio. Vi è un allegrissimo ed ampio refettorio dipinto dal Caselli con bellissime prospettive : vi sono deliziosi giardini e logge di ricreazione che vanno sul mare. L' architetto di così bella Casa fu il P. Gio. Guarini della stessa Religione.

——

Chiesa Parrocchiale di Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone

Fu questa chiesa fondata nell' anno 1573 da D. Costanza Doria del Carretto Principessa di Solmona , figlia di Marco Antonio Principe di Melfi ; e da lei fu data a' Padri Teatini. Ma essendo piccola e conseguentemente troppo angusta alla frequenza dei fedeli che vi accorrevano per assistere alle sacre funzioni , i detti Religiosi nel 1600 la edificarono come al presente si vede; la quale è una delle più pregevoli opere architettate dal *P. Francesco Grimaldi* dello stesso loro Istituto , offrendo belle e grandi masse, proporzioni giuste e modanature leggiadre. Componesi di tre navi a croce latina , partite da pilastri ed archi. Nelle navi minori si aprono quattro cappelle in ciascuno de'lati, e due a'fianchi del presbiterio. Nelle volte delle navi medesime sono costrutte altrettante cupolette davanti alle cappelle.

Al centro della crociera si alza un'ampia cupola, se non per grandezza, simile almeno per forma a quella che lo stesso architetto fe' sorgere su la cappella del Tesoro di S. Gennaro; essa così per l' altissimo suo tamburo, che per la sua posizione nella città, può scorgersi da molti luoghi anche i più eccentrici di Napoli. Questa stessa cupola è stata co'suoi peducci dipinta dal rinomato *Cav. Giambattista Benasca,* che vi figurò il Paradiso, e sotto ne' quattro lati gli Evangelisti. Lo stesso, in aiuto del *Lanfranco,* operò eziandio gli affreschi nella volta della nave maggiore, dove si vedono l'Annunziazione di Maria — La Presentazione al Tempio — La Nascita della Vergine — L' Immacolata Concezione.

Nella volta dell' abside è l'Assunzione di Nostra Donna ed in quella della crociera dal lato dell'Epistola la Visitazione a S. Elisabetta, del Vangelo lo Sponsalizio della Vergine.

Le grandi tele ad olio che sono nel coro, nella crociera e sulla porta maggiore, furon dipinte da *Francesco Caselli*, Veronese laico Teatino.

Di tanti affreschi, che al certo non difettan di merito, alcuni vanno in deperimento per cagion del tempo, ma non pochi di essi potrebbero con facilità e lieve spesa essere ristaurati. E difatti si cerca attualmente dare riparo a' gravi danni che minacciano tutta intera la nave a destra del tempio, cosicchè non potendosi descrivere con accuratezza quei monumenti che da per ogni dove vi si osservano, farem parola soltanto di quelle particolarità che abbiam potuto notare, superando i molti ostacoli che in somiglianti casi s' incontrano.

Sulla faccia del primo pilastro a destra della grande nave, di rincontro alla porta è una lapida sepolcrale che fu posta ad Angelo Maria Abatemarco distintissimo Magistrato per integrità, per sapere e per altre rare virtù, che amiamo di ricordare:

ANGELO . MARIAE . ABATEMARCO
E . MONTESANO . P . LUCANIAE . OPPIDO
APPELATIONUM . IN . MAGNA . URB . C . IUDICI
SAPIENTIA . CURA . ATQUE . MORUM INTEGRITATE
MAGISTRATUI . CIVI . AC . PATRIFAMILIA . INCOMPARABILI
SUMMA . CHARITATE . VIRO . NIMIOQUE . CANDORE

MODESTIA . IN . PROSPERIS . PRAESENTIA . ANIMI . IN.ADVERSIS
IUSTIQUE . TENACITATE . PROPOSITI
NULLI . SECUNDO
POST . VITAE . ANNOS . LXXII . M . X . D . XVII .
III . NONAS . NOVEMBRIS . MDCCCXXXVI .
QUASI . INOPINATO . FUNERE . EREPTO
IOANNA . TORTORELLA . CONIUX
LIBERIQUE . DOMINICUS . GABRIEL . AC . PETRUS . ANTONIUS
MOESTISSIMI . POSUERE.

Nella prima cappella a mano dritta, di padronato del Principe di Gerace, si vede sull'altare il quadro rappresentante la Sacra Famiglia, uscito dal pennello del *Cav. Natale Carta.* Ai lati sono due belli monumenti marmorei fregiati di bassorilievi, lavoro del ch. nostro *Tito Angelini.* Quello dal lato dell'Epistola fu eretto a Maria Antonia Grimaldi Principessa di Gerace dal Principe Pasquale Serra suo inconsolabil marito; l'altro dalla parte del Vangelo fu posto a memoria di Marianna Grifeo di Partanna Principessa di Gerace mancata a'vivi nel più bel fiore degli anni suoi. Innanzi al cancello che chiude la cappella è il sepolcro della famiglia, sul cui coperchio, formato da un reticolato di ferro, è lo stemma gentitizio della stessa, e sotto il motto: *Noli Me Tangere.*

Nell'ultima cappella da questo stesso lato è una Sacra Famiglia, di *Andrea Vaccaro*; e nell'altra accosto al presbiterio vedesi la Nunziata che apparisce a S. Andrea Avellino, opera di *Paolo De Matteis.*

Nella nave sinistra mirasi il quadro di S. Carlo Borromeo dipinto da *Bernardino Siciliano*, di cui sono anche gli affreschi delle cupolette con alcuni fatti della vita del Santo.

La tela nella cappella dell'Immacolata è opera non compiuta dello *Stanzioni.*

Nel fondo della stessa sinistra navata, fra le colonne di nero antico, è un S. Gaetano del *Giordano.*

Nell'ultimo pilastro a manca, di rincontro alla porta, sta una lapida marmorea, che fa simmetria con quella del prefato Angelo Maria Abatemarco, ed evvi incisa questa iscrizione:

MEMORIAE . AETERNAE
FEDERICI . DEMETRI . BAYNES
QUEM . VIS . IMMATURE . LETHI . RAPUIT
ANTE . D . XI . KAL . IUN . MDCCCXXXIII.
VIXIT . ANNIS . XII.
CECIDIT . EHEU . VELUTI . FLOS . SUCCISUS .

Oltre degli epitaffi che nel perimetro del tempio da per ogni dove s'incontrano, vi sono nel pavimento della nave maggiore non grandi lapide sepolcrali disposte in retta linea che comincia dalla porta d'ingresso e termina al presbiterio. Essendo soverchio il riportare per intero le iscrizioni incise sotto le rispettive arme gentilizie, ci limiteremo a dire che la prima ricorda un Antonio De Leyva, morto nell'anno 1621 — la seconda, un D. Ottavio Cantelmo Duca di Popoli, mancato a'vivi nel 1639 — la terza, un Gio. Battista Caracciolo, morto nel 1637 — la quarta, un Emmanuele Carrillo di Toledo, Cav. di S. Giacomo, Maresciallo di Campo, trapassato nel 1636 — la quinta, un D. Filippo De Zunica Enriquez, anch'egli Cav. di S. Giacomo, Commissario Generale della Cavalleria, morto nel 1662 — la sesta, D. Maria Montoia d'Albazio, che fu di Francesco Della Cotera Cav. di S. Giacomo, morta nel 1650 — la settima, un D. Diego De Sandoval de la Cerda, Gentiluomo di Camera de' Re Filippo III e IV, morto nel 1625 — l'ottava un Fr. Nicola da S. Biase, Cav. Gerosolimitano, Gran Croce dell'Ordine, trapassato nel 1739 — l'ultima, Monsignor Giuseppe Lucatelli, Patrizio Milanese, Arcivescovo di Cartagine, Nunzio Apostolico presso la Real Corte di Napoli, carissimo a Re Ferdinando IV, morto nel 1763 in età di anni 50 — Il monastero ora destinato ad uso militare, fu edificato con ampio chiostro sul disegno del *P. Giovanni Guarini* Religioso dello stesso Ordine Teatino. Sulla porta che introduce al chiostro medesimo dalla parte esterna fu posta questa iscrizione, per eternare la memoria della munificenza di Costanza Doria Principessa di Solmona, che tanta parte ebbe alla fondazione di questo sacro edifizio:

CONSTANTIAE . CARRETTAE
EX . MELFITANORUM . PRINCIPIBUS

Usciti da detta chiesa nella piazza a sinistra vedesi un bel ponte, che fu fatto a spese dei Completearii, circa l'anno 1634 essendo Vicerè il Conte di Monte-Rey, per potere passare in piano da questo quartiere d' Echia a quello delle Mortelle luogo a questo non inferiore, e per le delizie e per la bontà dell' aria. Viene situato nelle falde del monte di Santo Martino, ha l' aspetto ad oriente ed a mezzogiorno; dicesi delle Mortelle perchè da cento settant' anni fa vi erano boschi di mirti che noi chiamiamo mortelle, e le frondi di questi servivano per accomodare i cuoi: essendo poi stato fatto il Regio Palazzo da D. Pietro di Toledo, con la strada di questo nome, si cominciò talmente a popolare che non vi è rimasto palmo di terra non abitato.

In soli cento cinquant' anni in circa è cresciuto a tanto che equiparar si può ad ogni più grossa città, non dico del Regno ma fuori, e pei grandi e ben ordinati palazzi che vi sono, e per la continuazione dei palazzi divisi da ampie ed allegre strade; per la quantità delle chiese e dei monasteri, così d' uomini come di donne. Andando per questo ponte si vedon bei palazzi che da dentro han l' aspetto del mare, e fra questi (passato il Ponte) quello del signor Reggente D. Stefano Carrillo Decano del Collaterale, nobilissimo per le abitazioni, e per la delizia di ben puliti giardinetti, e per molti belli quadri che l'adornano e statue di marmo. Questo palazzo, benchè non abbia

---

SULMONIS . PRINCIPI
SUORUM . LUCE . AC . SUA . LAUDE . EQUE . INCLYTAE
CUI . ET . OPES . MAGNAE . FORTUNAE . NON . IMPARES
ET . SUPRA . OPES . AMPLITUDO . AC . PIETAS . FUIT
QUOD . MARIANUM . HOC . CENOBIUM
EXIMIA . IN . TEATINUM . ORDINEM . MUNIFICENTIA
FUNDAVERIT
CLERICI . REGULARES
INSTAURATA . PRAECLARI . NOMINIS . MEMORIA
GRATI . ANIMI . MONUMENTUM
D. D.
MENSE . AUGUSTI . ANN . SAL . MDCLVIII.

facciata vistosa nel di dentro, è cosa che nè più ampiamente commoda, nè più dilettosa desiderar si può, per le nobili vedute che ha. A destra di questa strada vi è una chiesa col suo convento dei Frati Carmelitani spagnuoli, e per i vichi che vi sono si va alla chiesa e convento detto del Rosario, dei Frati Domenicani, che ebbero la fondazione nell' anno 1573 da Michele di Lauro nostro napolitano; e dalla divozione di molti cittadini sta accresciuto ed ampliato nella forma che si vede.

Ponte di Chiaia

Volgendo a sinistra della piazza verso settentrione, si entra nella strada addimandata *Ponte di Chiaia*. A prescindere da quanto ci narra il nostro autore intorno a questo monumento, ripeteremo, che l' arco del ponte fu fatto gettare nell'anno 1636 dal Vicerè Emmanuele di Zunica e Fonseca, Conte di Monterey per unire le due colline, d' Echia l' una, detta di *Pizzofalcone*, e l' altra delle *Mortelle* o di *Mondragone*, che va poi fino al colle di S. *Erasmo* (S. Elmo). Prima del 1834 era contigua al ponte una sconcia e meschina *rampa* per la quale si scendeva alla sottoposta strada di Chiaia; ma verso quell' anno il *ponte* fu ristaurato ed adorno di bassirilievi e di stemmi, e sebbene perdesse alcun che della sua primitiva sveltezza, pure venne ad acquistare solidità maggiore, e sopratutto ebbe in cambio della viottola anzidetta, la scalinata coverta a tre piani che vi è di presente, e che alla decenza unisce il pubblico comodo.

Sotto l' arco due epigrafi latine ci fan conoscere, l' una il come e da chi il Ponte fu costruito, l' altra da chi e perchè fu fatto consolidare ed immegliare. Ecco il tenore delle due iscrizioni:

PHILIPPO . IV . REGNANTE
SISTE . GRADUM . VIATOR . MIRABILEM . REM . ASPICE
E . MONTE . REGIO . PONS . ORTUS . EST . REGIUS
HIC . DIVISAM . CIVITATEM . CONIUNXIT
REM . CIVIUM . COMMODITATI . ET.SOCIETATI . PERNECESSARIAM
IUBENTE . D. EMANUELE . FONSECA . ET . ZUNICA
COMITE . MONTIS . REGII . ET . FUENTES . REGNI . PROREGE
A . CONSILIIS . STATUS . ET . BELLI . APUD . REGEM . D. N.

ITALICARUM . RERUM . SUPREMI . CONSILII . PRAESIDE
ANNO . DOMINI . MDCXXXVI.

Nell' altra di rincontro si legge:

FERDINANDO . II . BORBONIO . REGNANTE
ORDO . POPULUSQUE . NEAPOLITANUS
PONTEM. ABNORMEN . ET . TEMPORIS . AEDACITATE . SQUALIDUM
STRUCTILIBUS . COLUMNIS . SINGULARI . FIRMITATE . SUFFULTUM
ANAPLYPTICIS.OPERIBUS.ELEGANTIA.QUANTA.MAXIMA.EXPOLIVIT
P. P.
ACCLIVI . INDE . COMPEDIARIA . SEMITA . DEIECTA
GRADILIQUE.ASCENSU.AB.IMO.AD.SUPREMUM.COLLEM.EXTRUCTO
VIAM . PONTI . SUBIACENTEM
LAXIORIBUS . SPATIIS . COMPLANATAM . EXHILARAVIT
ANNO . R . S . MDCCCXXXIV.

Da questa strada si diramano viottoli in declivio, nei quali v' hanno chiese minori che non possono attirare lo sguardo di chi amasse visitarle per osservarvi lavori di arte o monumentali bellezze, non essendo toccato loro finora il vantaggio d'essere adorne di opere di pregio, come l'antica intitolata a S. Pantaleone e l'altra piccolissima, a mano sinistra d'un trivio che s'incontra dopo la precedente, dedicata a S.Mattia, con una Congregazione di laici. Va però eccettuata quella che s'incontra scendendo a destra, intitolata:

Chiesa del Rosariello di Palazzo

Fu questa edificata da Michele di Lauro napolitano nell'anno 1573 (1) e da lui data ai PP. Domenicani; i quali con le elemosine dei divoti cittadini la ridussero a migliore condizione, e la dedicarono alla B. Vergine del Rosario, essendone stata in quell' anno da Gregorio XIII con Bolla del primo di aprile prescritta la festa nella prima domenica d' ottobre di ciascun anno per tutto l'Ordine dei Predicatori; la quale festa è la stessa di quella di S. Maria della Vittoria istituita da Pio V per la battaglia dai

(1) *Vedi Engenio op. cit. pag.* 571 — *Sigismondi, tom.* 2 *pag.* 293.

Cristiani guadagnata a Lepanto contro dei Turchi, e che fu stabilita pel dì 7 di ottobre.

La chiesa ha tre navi di mediocre grandezza. Nei due pilastri che fiancheggiano l' altar maggiore e di rincontro ai medesimi ai lati della porta maggiore sono i medaglioni dei quattro Domenicani Pontefici, cioè: Innocenzo V (1276), Benedetto XI (1303), Pio V (1566), e Benedetto XIII (1724).

Nelle cappelle vi sono alcuni buoni quadri, fra quali quello che è sull'altare della sesta cappella, rappresentante la Circoncisione del Signore, opera di *Francesco Curia*; quello della Vergine del Rosario posto sopra l' ultimo altare dallo stesso lato, e ch' è di *Francesco Bonito*, e l' altro che figura l' Adorazione dei Magi, situato nel muro laterale dell' ultima cappella a sinistra, che vuolsi sia del celebre *Solario*; la Trinità è lavoro di *Luigi Siciliano.*

Dopo la soppressione del monastero la chiesa è addivenuta Parrocchiale.

Nella stanza che precede la sacristia vedesi situata nel muro, a giusta altezza dal pavimento, una lastra marmorea nella quale è inciso il seguente epitaffio:

AL . MARCHESE . FERMO . DE . SECCO . COMNENO
CHE . LO . SPLENDORE . DELLA . PROSAPIA
SOTTO . MODESTA . VITA . NASCOSE
CON . SE . PARCO . PER . CRESCER . MODO . A . LIBERALITÀ
VERSO . PIETOSI . E . NOBILI . INSTITUTI
ANCHE . NELLA . DILETTA . NAPOLI
OVE . MORÌ . IL . III . OTTOBRE . MDCCCXLI
IL . GRANDE . OSPITALE . DELLA . PATRIA . MILANO
CON . NUOVO . PROVVEDIMENTO . A . LUNGHI . DESIDERI
A . PRÒ . DE' POVERI . CONVALESCENTI
SCRITTO . EREDE
QUESTA . MEMORE . PIETRA . CON . GRATO . ANIMO
COLLOCAVA
A . XXX . GIUGNO . MDCCCXLIV.

Arciconfraternita dei SS. Rosario

A fianco della descritta chiesa parrocchiale, e precisamente alla sinistra della porta grande, è la nobile Arciconfraternita,

Si va alla chiesa della Concordia dei PP. Carmelitani di S. Maria della Vita, fondato nell'anno 1556 dal Maestro Giuseppe Romano napolitano, in quel tempo Vicario Provinciale dell'Ordine Carmelitano, poi ampliato con le caritative sovvenzioni dei nostri paesani; ed in questa chiesa a sinistra dell'al-

---

sotto il titolo del SS. Rosario, alla quale si ascende per una scalinata di venti gradini, che immette ad una stanza quadrilatera con due altarini laterali e che precede l'Oratorio dei Confratelli.

Nelle quattro mura di detta stanza sono situate altrettante iscrizioni incise in bianca pietra, e che ricordano la prima a diritta un Monsignor Domenico Morelli, Vescovo di Strongoli, morto in Napoli nel passato secolo, regnando Ferdinando IV, (manca però nell'iscrizione l'anno della sua morte); la seconda un Felice Sabatelli di Melfi, professore di Astronomia nel Liceo Napolitano, postagli da Vito Caravelli di cui era stato carissimo e collega di studii, trapassato nell'anno 1786; la terza è allusiva alla consacrazione del tempietto, fatta ai 24 di febbraio del 1801 da Monsignor Domenico De Iorio Vescovo Samaritano; la quarta finalmente riguarda un Giuseppe Frigeri, che fu Tesoriere del Monte Borbonico, morto in ottobre dell'anno 1809.

Bello è poi l'Oratorio dei Confratelli e ben tenuto con eleganti stalli di noce, e con quant'altro occorre per serbarne il decoro. Il quadro della Vergine titolare di esso, posto sul maggior altare, è di buono, ma ignoto pennello del secolo decimottavo.

Il Convento fu accomodato a Stamperia Reale, istituita da Re Carlo III ad uso della Reale Accademia delle scienze; pei suoi tipi fu pubblicata la bella opera delle antichità di Pompei e di Ercolano; essa fu destinata a mettere in luce la interpetrazioni dei papiri, di cui quelle due città redivive offrivano il prezioso tesoro. Ha il privilegio della stampa dei Bollettini delle leggi, dei Codici complessivi, degli atti governativi, e di quanto altro piace al Real Governo d'imprimere con quei tipi, non esclusa la prima pubblicazione della spiega dei papiri testè accennati.

tare maggiore, sta sepolto Gasparre Benemirino nato dal XXI Re di Fezza, che alla successione non curò del Regno paterno per abilitarsi al possesso dei Regni celesti, col vivere da Cristiano: morì nella nostra città nell' anno 1641.

Chiesa di S. Maria della Concordia

Sull'alto della strada Conte di Moles, a man sinistra della spianata, s' incontra la Chiesa di S. Maria della Concordia, oggi Congregazione di Spirito sotto il titolo della SS. Immacolata. Fu edificata, come l' autore ci ha detto, circa l' anno 1556 dal P. Maestro Giuseppe Romano napolitano Vicario Provinciale dell'Ordine Carmelitano colle limosine dei fedeli, e con un piccolo Convento in cui dapprima vi furon Frati Carmelitani della Provincia, ma che posteriormente venne conceduto a quelli Riformati della Congregazione di S. Maria della Vita. Fu rifatta la chiesa e ammodernata nel 1718 col disegno dell' architetto *Giovan Battista Nauclerio*. L' ultima restaurazione fu eseguita nel 1858, come si ha dalla pietra posta presso la soglia della porta; e con ciò sparirono gli ornati della primitiva costruzione, ai quali vennero sostituiti lavori di stucco di gusto moderno. Il quadro dell' altar maggiore ed il S. Alberto sono del *De Matteis*; la Maddalena ed il S. Michele voglionsi del *Ribera*; il Profeta Elia è del *Lama*.

Nel muro a destra entrando in chiesa, sopra la pila dell'acquasanta è una lapide di marmo bianco, che accenna essere stato quivi sepellito Gaspare Benemerino figliuolo del ventunesimo Re di Fez in Africa, morto nel 1641. Il quale, abbandonato il suo regno, si fece cristiano, militò sotto le insegne di Filippo III e fu ascritto da Papa Urbano VIII tra'Cavalieri Commendatori dell' Ordine dell'Immacolata Concezione, come si legge nella iscrizione che vi è incisa:

D . O . M . B . M . V .
GASPAR . EX . SERENISSIMA . BENEMERINA . FAMILIA
VIGESIMUS . SECUNDUS . IN . AFRICA . REX
DUM . CONTRA . TYRANNOS . A . CATHOLICO . REGE
ARMA . ROGAT . AUXILIARIA

Più su vi è un convento e pulita chiesa dedicata a S. Niccolò da Tolentino dei PP. Agostiniani Scalzi, e serve per casa di Noviziato. La chiesa è pulitissima ed ha vedute che non so se dar si possano più nobili e curiose.

LIBER . EFFECTUS . A . TYRANNIDE . MACHOMETI
CUIUS . IMPIAM . CUM . LACTE . HAUSERAT . LEGEM
IN . CATHOLICAM . ADSCRIBITUR
NUMIDIAM . PROINDE . EXOSUS
PRO . PHILIPPO . II . HISPANIARUM . MONARCHA . PROQUE
RODULPHO.CAESARE.QUIBUS.CHARUS.PRAECLARE.IN.HAERETICOS
APUD . BELGAS . PANNONESQUE . SAEVIT . ARMATUS
SUB . URBANO . PAPA . OCTAVO
EQUES.COMMENDATOR.IMMACULATAE.CONCEPTIONIS.DEIPARAE
CREATUR . ET . CHRISTIANIS . HEROICIS . REGYSQUE . VIRTUTIBUS
AD . IMMORTALEM . ANHELANS . HIC . MORTALE
RELIQUIT . ET . PERPETUUM . CENSUM . CUM . PENSO
QUATER . IN . HEBDOMADA . INCRUENTUM.MISSAE . SACRIFICIUM
AD . SUAM . OFFERENDI . MENTEM
ANNO . DOMINI . MDCXXXXI.

A sinistra di detta porta d'ingresso è quest'altro epitaffio, conciso ma espressivo, posto alla memoria del nostro chiarissimo Vito Caravelli per cura di Paolo suo diletto nipote:

VITO . CARAVELLI
HIC . CINIS . UBIQUE . FAMA
PAULUS . CARAVELLI . PATRUO . SUO . CARISSIMO
POSUIT
ANNO . MDCCCII.

Ora nel convento, posto in sito d'aria purissima e di amena veduta, sono gl'imprigionati per debiti, specialmente dove prima era convitto e scuola di musica.

Chiesa di S. Nicola da Tolentino

Ricaviamo dagli scrittori delle cose patrie, che il Consigliere Scipione de Curtis affezionato ai Padri Agostiniani Scalzi, donò loro nell'anno 1618 un suo palazzo con giardino che quivi pos-

sedeva, perchè vi avessero fondata una infermeria da servire agli infermi del loro istituto. Vi fu perciò accomodata una piccola chiesa, con un conventino a tal uopo. Ma per la grande eruzione del Vesuvio avvenuta il 1631, avendo i detti Padri quivi stabilita la Casa del Noviziato che prima tenevano aperta in Resina, fu ingrandita la chiesa, come al presente si vede, e riedificato il Convento. Dopo la politica ristaurazione del 1815, l'una e l'altro furono occupati dai monaci Martiniani, ai quali, son succeduti i PP. di S. Vincenzo di Pauli, che oggidì vi dimorano. Bella è la prospettiva del sacro edifizio, situato in un punto d'aria purissima e di veduta che non potrebbe desiderarsi più amena.

La chiesa ha cinque altari di marmo, sul massimo dei quali, custodito da balaustrata anche marmorea, è un buon dipinto del *Cav. Camillo Guerra* rappresentante Maria Immacolata. Gli altri quadri sono del tempo della fondazione, di autori non conosciuti, come ignoto è pur quel del S. Vincenzo di Paoli, lavoro di mediocre pennello dei nostri giorni.

Nel muro a mano destra della prima cappella è il sepolcro della Marchesa di Ruffano Maria Antonia Melzi d'Eril con una iscrizione che riportiamo:

A . XC . Ω .
MARIAE . ANTONIAE . MELZI . D'. ERIL
MEDIOLANENSI
E . PRIMORIBUS . HISPANIARUM . MAGNATIBUS . ORTAE
GASPARE . MELZI . ET . TERESIA . D'. ERIL . COMITIBUS
UXORI . INCOMPARABILI . NUMERIS . OMNIBUS . ABSOLUTAE
QUAE . HOC . MUNDO . USA . EST . TAMQUAM . NON . USA
MATTHAEUS . FERRANTE . MARCHIO . RUFFANI
MULIERIS . BONAE . VIR . OLIM . BEATUS . NUNC . DESOLATUS
LUCTUOSUM . SCIMPODIUM
HEIC . POSUIT . CONTRA . VOTUM
VIXIT . ANNOS . XLVIII . DIES . IV
DECESSIT . IN . PACE . A. D. MDCCCXIV . FEBR. DIE . XXIV
HAVE . DULCIS . ANIMA . LONGUM . HAVE
DONEC . RESURGENDO . IMMUTABIMUR
VENI . DOMINE . IESU.

Vedesi un bellissimo monistero con la sua chiesa di Monache Domenicane sotto il titolo di S. Caterina da Siena. Venne fondato nell' anno 1613 per opera di Fra Feliciano Zuppardo napolitano, dei Predicatori, per racchiudervi alcune monache terziarie, che vivendo nelle case proprie, anelavano di vivere in comunità chiuse in un chiostro; ed oggi è dei più ricchi e degli osservandi della nostra città. È governato dai Frati medesimi dei Predicatori; ed in questo luogo stava l'ospedale della Vittoria fondato da D. Giovanni d'Austria, quale per essere stato incorporato a quello di S. Giacomo, come fu detto, il luogo fu venduto dai Governatori alle monache.

—

Sotto della medesima, sul pavimento è una bianca pietra nella quale è incisa questa epigrafe, da cui si ricava che Matteo Ferrante marchese di Ruffano volle esser sepolto accanto alle ceneri dell' amata consorte, e che in vita volle prepararsi il luogo dove esser doveva situata la lapide:

MATTHAEUS . FERRANTE . MARCHIO . RUFFANI
COMMUNIS . FATI . NON . IMMEMOR
IUXTA . CINERES . MARIAE . ANTONIAE . MELZI . D'. ERIL
UXORIS . DULCISSIMAE
HOC . BREVE . QUIETORIUM . SIBI . VIVENS . PARAVIT
ANNO . R. S. MDCCCXIV.
UT . QUOS . UNO . THALAMO . VITA . IUNXIT
UNO . TUMULO . MORS . COPULARET
VIXIT . AN . . . . . OBIIT . DIE . . . MENS . . . AN . MDCCC . . . (sic)
BONE . HOSPES . ORA . PRO . EIS.

Chiesa di S. Caterina da Siena

Il nostro autore ci ha narrato in breve la storia della fondazione di questa chiesa e dell'attiguo convento, dove per le cure del Domenicano F. Feliciano Zuppardi, furono nel 1615 ritirate alcune monache Terziarie del suo Ordine che vivevano nelle loro case col desiderio di unirsi in un luogo dove menar potessero vita claustrale. Esse erano in numero di ventinove e nel seguente anno 1616 ottenne il Zuppardi da Papa Paolo V che fosse mona-

Vedesi in questo quartiere la pulitissima chiesa e casa dedicata al glorioso Arcivescovo di Milano S. Carlo : la fondarono i Padri Barnabiti con l'aiuto dei pii Napolitani nell'anno 1616. Ha questa casa vedute troppo deliziose dalla parte della spiaggia del mare.

---

stero di clausura. L' aria purissima che là si respira, l' amenità del luogo tutto insomma consigliò Giovanni d' Austria a fondar quivi l' abolito Ospedale di Santo Maria della Vittoria. Furono nel passato secolo così la chiesa, come lo spazioso atrio di essa e il monastero riedificati col disegno dell' architetto *Mario Gioffredo*. Bella è la chiesa, euritmica in tutte le sue parti. Le dipinture nella soffitta sono di *Fedele Fischietti*; i quadri del maggior altare e delle cappelle sono dello stesso autore, ad eccezione di uno o due che si attribuiscono a *Giacinto Diana*; ma queste opere, perchè di poco conto raramente richiamano lo straniero sin lassù a visitare il sacro edifizio.

Ritiro di S. Mria delle Grazie di Mondragone

La chiesa ed il rozzo fabbricato che si lasciano a destra, prima di entrare alla strada che conduce a S. Carlo alle Mortelle è il ricovero che Elena Aldobrandini, Duchessa di Mondragone, generosamente preparava nel 1653 per dame napolitane, che, venute in basso stato o vedove rimase, vi volessero trarre vita tranquilla e casta, vestendo da monache Gesuite. Perchè la chiesa era in origine troppo piccola, ne fecero un'altra a proprie spese sotto la direzione dell'ingegnere *Gio. Battista Nauclerio*. Nel ritiro oggi sono ammesse anche civili donzelle ad educarsi. Vi si trovano sette oblate, cinque educande ed otto converse.

Chiesa di S. Carlo alle Mortelle

Oltrepassato il ritiro di Mondragone trovasi un piccolo largo: a sinistra v' hanno giardini, e si scende verso la riviera di Chiaia per la triplice via di *Brancaccio*; a man destra è la strada di S. Carlo alle Mortelle. Il primo tempio che s' incontra è dedicato a S. Carlo Borromeo. il cui simulacro vedesi sul pro-

spetto di esso, tra quelli del Santo Vescovo d' Ippona e di S. Tommaso da Villanova, di grandezza tutti e tre quanto il vero. Fu fondato nell' anno 1616 da' PP. Bernabiti con l' aiuto di alcuni divoti Napolitani, in questo sito allora assai disastroso e pieno di mirti, da'quali la contrada prendeva il nome che ancora ritiene. Merita esservi osservata nel secondo altare a sinistra una tela di *Luca Giordano* che figura il S. Liborio. La volta dipinta dal *Farelli*, venne posteriormente tutta imbiancata forse perchè le pitture erano deturpate dall' umidità. Son poi di *Antonio de Bellis*, discepolo del *Massimo Stanzioni*, non solo i quadri ove si ripresentano le gesta del Santo, che si accese di tanta carità cristiana, ma quello eziandio del maggior altare ove il Borromeo ministra gli estremi Sacramenti agli appestati. Non valse però all' infelice da Bellis l' opera pia, perchè dopo qualche anno da che egli avea ritratto sembianze devastate dal flagello di Dio, dovea come tanti altri cadere sotto la falce della lurida peste: morì nel 1656.

Nel mezzo del pavimento è una lapida marmorea con stemma ed insegne vescovili e con questo epitaffio:

D . O . M .
PETRO . ANTONIO . PETRASANCTAE . PATRITIO . MEDIOLANENSI
SUORUM . MERITIS . AEQUE . CLARO . AC . SUIS
CLERICO . REG . S . PAULI . MARTIRANENSI . EPISCOPO
SINGULARI . PIETATE
ET . FORMA . GRECIS (sic) SPECTABILI
E . VIVIS . EREPTO . DIE . XI . OCTOBRIS . MDCCXX
AETATIS . SUAE . ANNO . LXX . AMATISSIMO . FRATRI
COMES . D. ANTONIUS . PETRASANCTA
ET . PP. HUIUS . COLLEGY (sic) IN . CONGREGATIONIS . SINU
IN . AMORIS . ARGUMENTUM . MOERENTES . PP.

Presso al presbiterio fu posta sullo stesso pavimento una consimile memoria a Monsignor Ottavio Paravicini, Patrizio Milanese Vescovo di Mileto, morto in Napoli ai 28 di Settembre dell' ano 1695.

Attualmente la chiesa è servita dai PP. Agostiniani.

Di fronte alla medesima comincia l' erta sassosa del *Petraio*, irregolare, faticosa, ma pure assai frequentata per esser la più

breve di quante dalla parte occidentale di Napoli menano al poggio di S. Elmo, non esclusa quella detta dell'Arco di Mirelli che è presso la fine della Villa Reale a Chiaia.

Collegio di S. Carlo alle Mortelle

A mano sinistra, precedentemente alla salita anzidetta, è un collegio delle Scuole Pie, che dalla prossima chiesa vien detto di S. Carlo alle Mortelle, luogo che non poteva essere scelto in sito migliore, se si ponga mente alla salubrità dell'aria ed alla amenità della veduta che vi si gode.

Fu fondato nel 1737, e vi si educano giovinetti nobili per lignaggio o per fama, e vi si ricevono da sei a dieci anni, purchè non sieno stati, anche per poco tempo, educati in altro Collegio, e ne escono compiuto l'anno sedicesimo, o al massimo il decimonono. Vanno costoro distinti, secondo l'età, in varie camerate, ognuna delle quali ha assiduamente il dì e la notte uno o due prefetti religiosi ed un cameriere, e tutti poi sono assiduamente vigilati dal P. Ministro. Vengono essi precipuamente ammaestrati nelle lingue italiana, latina, greca e francese; e secondo che crescono negli anni e nella istruzione imparano aritmetica, storia antica e moderna, ed in ispezialità la patria, e con peculiar cura la geografia antica e moderna: vi si esercitano a comporre in varii idiomi lettere, narrazioni, descrizioni, ed anche orazioni e poesia: si studia logica, rettorica, filosofia e matematica, in modo che all'esercizio dell'eloquenza ed ai precetti dell'estetica si accompagni la metafisica: dopo di che la fisica sperimentale e matematica dànno a siffatti studii compimento e corona. A coloro poi ai quali, come spesso avviene, piacesse studiarvi anche il diritto, la lingua inglese e la tedesca, la musica e il disegno, il Rettore suol deputare appositi maestri, ma non a spese del collegio. Oltre di tali cose i convittori imparano la calligrafia, la scherma e la danza. In ogni mese di maggio e di settembre si espongono ai pubblici esami, potendo chiunque intervenirvi, congiunto o estraneo che sia. Il collegio possiede una bella raccolta di macchine fisiche.

Real Lavoratorio delle Pietre Dure

Poco appresso è il Lavoratorio delle pietre dure, poco visitato, non perchè alto o lontano, ma perchè, vuolsi confessare, è pochissimo conosciuto. Fra le altre istituzioni di cui Re Carlo III Borbone fece ricca la città nostra, il presente stabilimento è da noverarsi, che modellato su quel di Firenze dà opera a ridurre a svariate forme e commettere insieme con giudizioso artifizio moltissimi pezzi di pietre, siano pure durissime, da rappresentare una pittura qualunque nel genere degli ornati. Nel 1738 quel magnanimo Principe fece a noi venire dalla metropoli della Toscana dieci tra i più esperti nell' arte, oltre l' esimio intagliatore *Francesco Chinghi* che li dirigeva. Fu allogato tale Ufficio con ricca provvisione di pietre, di macchine e d' istrumenti nell' amenissima ed ampia casa che anche oggi l'accoglie alquanto appresso la chiesa di S. Carlo alle Mortelle.

Intende esso innanzi tutto ad eseguire lavori della Real Casa: l' altare della cappella nella Regia di Caserta con le altre particolari opere condotte in pietra di granito orientale, ne furono i primi saggi tra noi; ed il Tabernacolo per l' altare medesimo è per avventura il più nobile e ricco che si conosca, essendo formato di amatista, lapislazzuli, legni impetriti, graniti, corniole ed agate e diaspri di maravigliosa bellezza; parimenti ammirevoli sono due topazii ridotti a bassirilievi da servire di porte a due ciborii: i quali bassirilievi rappresentano l' effigie del Redentore. Cotesti due topazii prima di un sol pezzo di libre undici e mezzo, oggi sono ridotti alla dimensione di palmi 0, 75. Col volger del tempo eran mancati gli antichi maestri; e per le politiche vicende era pur venuta meno, se non spenta del tutto la premura di conservare alle arti belle quest'altra gloriosa palestra, quando al Re Francesco I surse il pensiero di tornare all' antico splendore il napolitano Lavoratorio. Fu quindi nel 1828 spedito in Firenze il sig. *Orazo Angelini*, per istudiarvi la pratica ed ammaestrarsi in tutte le altre cose che la buona riuscita riguardano dei lavori. Fu disposto di segarsi e pulirsi le antiche pietre che vi si trovavano, e di crescersi il numero di quegli artisti. Per effetto di tale sovrana determinazio-

ne e dei provvedimenti successivi, le officine del Lavoratorio hanno condotto assai opere degne di plauso; gli armadî sono a sufficienza muniti di utensili e di pietre disposte in bell'ordine, tra le quali vi ha, forse unico al mondo, un masso di legno pietrificato orientale, di forma quasi circolare, del diametro di palmi 3, 75, composto di sardoniche, calcedonie, agate, che nel tutto rappresentano un tronco d'albero tagliato a traverso con fibre concentriche. È memoria che tal masso fosse giaciuto lungamente abbandonato sul *Molo* di questa città, senza che si fosse mai saputo donde e da chi ivi trasportato. Una gran parte di esso è stata già operata in varii lavori.

Si compone oggi il Lavoratorio di un direttore, ch'è pure il disegnatore, di un così detto capo d'ufficio, di un primo maestro, di due sotto maestri, di vari alunni segatori, i quali sono mantenuti a soldo dal Regio Erario, ed hanno inoltre gratuita stanza nell'edifizio che discorriamo.

Asili Infantili

La provvida istituzione degli Asili infantili, nata, com'è risaputo, in Iscozia, indi passata in Francia, in Germania, in Italia, è stata ultimamente introdotta anche fra noi da Giacomo Savarese, valoroso nostro economista, ed approvata dal Re con Rescritto de' 22 di Maggio del 1841. Non sì tosto si diffuse la voce di questa pietosa opera, che s'ebbe numero grande di *soci contribuenti*, per l'usata sollecitudine de' nostri concittadini a qualsisia istituto di carità. Veramente questo numero, secondo che è avvenuto in altri luoghi d'Italia e d'oltremonti, non che aumentare, si è veduto scemare in questi ultimi anni; ma sonosi avuti in cambio de' bei doni in danaro, ed anche un legato: così che l'istituzione ha ormai messo buone radici, e dà speranza di accrescimento e di utilità grande. Da principio si accolsero soltanto dodici fanciullini, ed ora il lor numero aggiunge a trecento.

Da pochi socî infuori, che sono medici, chirurgi e speziali, e che niente altro dànno che l'opera loro e i farmachi, tutti quan-

ti gli altri contribuiscono in danaro; ed è statuito che l'elemosina non possa esser minore di carlini ventiquattro per ciascun anno. Una generale adunanza di tutti costoro o di quanti vi convengono, purchè almeno ascendano a venti, rappresenta la società; e per operare in nome e come procuratrice di essa, ci ha una generale deputazione composta di dodici ispettori, di un provveditore e di un tesoriere, alla quale è però commessa non pure l'amministrazione ordinaria, che la direzione degli asili. Non è poi a diro che tanto l'adunanza che la deputazion generale hanno un presidente e un segreterio per quel-l'uffizio che da' loro nomi è ben indicato.

Tre asili or sono in Napoli, l'uno nella contrada che descriviamo di *S. Carlo alle Mortelle*, poco più oltre del R. Lavoratorio delle pietre dure, e gli altri due al Sedile di Porto, e per tutti e tre si spendono circa 3000 ducati. Non essendo ora l'entrata maggiore di ducati quattromila circa, non si è stimato opportuno di aprire altri asili ne'quartieri orientali della Città, e si attende che la novella istituzione maggiormente si consolidi e leghi alle nostre abitudini ed a'nostri costumi. In ogni asilo è una direttrice, una sottodirettrice, un'aiutante ed una inserviente, i cui doveri sono determinati da interni regolamenti. Non vi si accolgono che i figliuoli di persone esercenti un'arte o un mestiere qualunque. Lo scopo de' nostri asili coincide con quello dell'Inghilterra, ossia di offerire a' bambini delle infime classi del popolo un ricovero dove si supplisca, come si può meglio a tutte quelle cure che non hanno nelle famiglie per la miseria o l'ignoranza, o pel lavoro che ne le distoglie. Il perchè, oltre all'educazione morale e religiosa di quei fanciulletti, si ha cura della loro istruzione, che generalmente consiste ne'rudimenti del leggere e del computare, ed anche nell'acquisto di chiare idee e nozioni delle cose più comuni o necessarie alla vita. Son tutti spartiti in due classi, e ciascuna ha speciale istruzione, seguitandosi, per quanto è possibile, il metodo *dialogico o interrogativo* o *il dimostrativo*. Non si trascurano gli esercizî onde viene agilità e bellezze alle membra, o mansuetudine al cuore, o concetto di regola e di armonia ne' teneri intelletti; e per abituare i fanciulli ad alcuna fatica e disciplina

Dopo di questo Ritiro vedesi l' allegrissima e nobil casa edificata dal già fu D. Carlo Calà Duca di Diano e Reggente del Collateral Consiglio, ora dei suoi eredi : casa che par fondata per abitazione perpetua della delizia per le amenissime vedute che ella ha. Più giù , non inferiore a questa , vedesi situato il bizzarrissimo palazzo del signor Francesco d' Andrea , eretto col disegno del suo ingegnosissimo padrone. Questo si grande uomo, per far comparire più luminosa l'antica nobiltà del suo casato, cercò di adornarla d' una insigne letteratura , non essendovi scienza della quale non possa parlarne da maestro ; si esercitò per gran tempo e particolarmente nelle facoltà legali; in modo che in patrocinar le cause , essendo avvocato , fece veder redivivi in Napoli i Triboniani ed i Tullii: e perchè non fosse mancato al suo gran merito il dovuto premio , dal gran Cattolico Monarca fu destinato ad onorar la carica di Consigliere nel Consiglio di S. Chiara ; e poi l'elesse per suo Avvocato Fiscale del suo Real patrimonio nel Tribunale della Regia Camera , dove al presente fa conoscere il suo valore ed abilità , non minori di quelle del signor Gennaro suo minor fratello , che dopo esser passato per le maggiori onorevoli cariche della nostra città , ora degnamente esercita la suprema di Reg-

---

e al buon uso del tempo , si dà loro l' occupazione di semplici lavori , che son puramente meccanici nella prima classe, e nell' altra congiunti a qualche esercizio d' intelligenza. Finalmente i fanciulli, oltre che sono provveduti di quanto loro è mestieri per l' istruzione , han pure una buona minestra e sovente anche la carne. La sera tornano alle lor case , ma quando si ammalino , non vi sono abbandonati , e si dà loro aiuto di medici e gratuita somministrazione di medicine. E neppure sono abbandonati alla loro uscita dagli asili , ch' è ne' sette anni , perchè i membri della deputazione s'adoperano efficacemente di allogarli presso ad alcun maestro d'arte o mestiere, e ne hanno paterna cura insino a tanto che non abbiano alcun salario per le loro fatiche.

gente nel Real Consiglio d' Italia nella Corte di Spagna. Ma si torni al palazzo: questo, ancorchè non finito, mostra un' architettura che più bizzarra e nobile desiderar non si può. Non parlo poi del sito, perchè non so se la natura possa formarne uno più dilettoso ed ameno; perchè oltre alla bontà dell' aria, che più perfetta desiderar non si può, soggetta al dominio della sua vista una parte più bella del nostro cratere con tutti i luoghi che li fanno riviera; e dall' altra parte tutte quasi le nostre fertilissime colline di S. Ermo, dei Camaldoli e di Posilipo. Vi ha situati ben coltivati giardinetti; ed acciocchè in essi non manchi ogni delizia, vi si vedono capricciose fontane che prendono le acque da alcuni pensili cisternoni che paiono opre dei Romani; ed in uno di questi giardini si vedono le piante del pepe che dànno frutti; cosa curiosa!

Passata la chiesa di S. Carlo più su vedesi il casino del Borrelli, posseduto oggi dal Monte dei Poveri vergognosi, da lui ereditato, che più ameno non credo possa figurarsi; parlo per le vedute e per lo sito; più su ve ne sono degli altri ben situati, e vi si vede la chiesa ed il Convento di S.Maria a Parete dei Frati Conventuali. Questa era una piccola cappelletta, dove nel muro stava un' Immagine dipinta nel muro per mezzo della quale il Signore Iddio si compiacque di far molte grazie. Un tal Frate Filippo da S. Giorgio della città di Perugia, Conventuale, nell'anno 1581 vi eresse con le limosine dei Napolitani un Convento ed una commoda Chiesa; è stata poscia ampliata con le carità dei fedeli; e così le rimase il nome di S. Maria a Parete, per la figura che al Parete ne stava.

——

Chiesa di S. Maria Apparente

Lasciando il poggio detto delle Mortelle, troviamo a destra la Chiesa ed il carcere di S. Maria a Parete, or comunemente detta Apparente, già monastero dei PP. Conventuali, soppresso d'ordine Reale in sul volgere del passato secolo. Il tempio era una modestissima chiesuola, innalzata pel rinvenimento d' una immagine

Sotto di questo Convento alla calata che scende alla spiaggia che noi chiamiamo Chiaia, e proprio alla casa del Principe di Monte Sarchio della casa nobilissima d'Avalos, ricca di famosi quadri, vi si vede un convento di monache Domenicane riformate con la chiesa dedicata alla Vergine Maria detta di Betelem. Sono ricevute in questo luogo donzelle della scelta civiltà di Napoli, e vivono quanto comode tanto osservanti. Fu questo luogo comprato dal Reggente Carlo Tapia, che lo tenea

---

di Nostra Donna su d'una parete (d'onde il volgo, come dice il nostro autore, chiama *Parete* quel luogo). Fu rifabbricato nel 1581 dal P. Maestro F. Filippo da S. Giorgio de'Conventuali della città di Perugia, rifatta dopo qualche tempo a tre navi. Non vi han pitture che chiamino altrui a visitarla. È attualmente Parrocchia coadiutrice di quella di S. Anna di Palazzo. Amenissimo è il luogo, che sovrasta la bella riviera di Chiaia, onde, al pari delle altre chiese menzionate di sopra edificate sul giogo del monte, gode d'una dilettevole veduta.

Nel carcere vengono ricevuti gli imputati di furto, i rei di Stato, e coloro che vi sono mandati per provvedimento della Polizia.

Chiesa di S. Maria di Bettelemme

Tornando di bel nuovo al poggio di S. Carlo, si può, volgendo a destra, calare al Monastero detto di S. Maria di Bettelemme, un tempo di Suore Domenicane riformate. Era questo luogo del Regente Carlo Tappia, che lo teneva per sua delizia. Nel 1640 vi fu edificato il Monastero con la bella chiesetta a tre navi nel cui maggior altare evvi un bel quadro d'ignoto autore, che rappresenta la Nascita dei Redentore. Leggiamo nel Sigismondi (1) che quando egli descriveva la Città di Napoli eranvi ancora in questo Monastero donzelle della più scelta civiltà della capitale. Il fabbricato venne posteriormente assegnato a caserma, ed ora vi è un asilo per le vedove povere dei militari, o così detto *Padiglione*.

---

(1) *Op. cit. pag.* 191, *tom.* 2.

per sua delizia, e particolarmente per un' acqua che distilla da un monte che nè più leggiera nè più gustosa per la freschezza si può desiderare, ancorchè in queste case arrivino i Formali. Luoghi son questi e per la temperie dell' aria e per lo diletto della vista e per la fertilità dei giardini, nei quali pare che la natura v' abbia posto in situarli quanto di buono e quanto di allegro poteva dar loro ; basta dire che da questi escono mature le frutta, prima di ogni altro giardino e tutte perfettissime e di raro sapore ; vi si lavorano in tutto il tempo dell' anno mazzetti di fiori freschi per donarli in occasione di feste ; ed è da notarsi che fino nel più rigido inverno se ne hanno e in abbondanza.

Ma del meglio mi era dimenticato : l' aria è cotanto perfetta e salutifera, che dai nostri medici si dà per medicina ai tisici ; ed io ne potrei contar molti e molti che in quest' aria han ricuperata la salute, essendo ettici : or come principiai, luoghi son questi che simili non credo si possano immaginare in Europa.

Ci siamo distesi in questo per dar notizia di questa sì bella parte di Napoli che da pochi forastieri va osservata ; benchè al mio parere sia la più bella che va inclusa nella città, benchè apparisca borgo ; non parlo degli altri casini, perchè sarebbe un troppo allungarmi.

Torniamo alla piazza di S. Maria degli Angioli che sta vicine al ponte : a destra vedesi il bellissimo palazzo del già fu Reggente Castellette, poscia del Reggente Zufia, ora dei suoi eredi.

—

Palazzo de' Principi di Scilla

Il nostro autore ci riconduce alla Piazza di S. Maria degli Angeli, e di là alla strada di S. Maria dell'Egiziaca per additarci sulla sinistra di essa una chiesa di tal nome. Prima di arrivare a quel sito, convien notare che nella piazza anzidetta evvi grandioso edifizio, che fiancheggiandola per l'intero lato meridionale, volge

Calando per la strada che va al Palazzo Regio, vi si vede, a destra, un' altra bella strada che andava alla già detta casa del Marchese di Trevico, che prima fu detta di Trevico, poscia dei Bianchi dei Marchesi d' Oliveto, per una bellissima casa che vi fondarono : oggi chiamata viene la strada del Presidio, essendo che per questa calano le compagnie quando vengono ad entrar di guardia ; ed anco dicesi di S. Maria Egiziaca delle Riformate essendo che circa l' anno 1640 alcune monache uscite dal monistero dell' Egiziaca di basso, per vivere con più strettezza di regola, fondarono questo monistero che è dei deliziosi che siano.

---

verso la strada Monte di Dio, ove altresì nel lato meridionale prolungasi sino al punto di congiungimento con altro cospicuo palazzo. Furono entrambi posseduti fino all' anno 1668 da D. Diego Bernardo Zufia marito di Caterina di Castiglia ; quando col suo testamento legò il palazzo sporgente sulla piazza alla sua figliuola primogenita Isabella, che unissi in matrimonio ad Apostolo Tovar Marchese di S. Marcellino, da cui ebbero origine i Principi di Scilla.

L' altro palazzo fu dallo stesso Zufia dato in dote alla sua seconda figlia Giovanna Raimonda consorte di Giambattista Pescara Duca della Saracena, da cui l' ebbe la famiglia dei Pescara Bovalino. Ora il Marchese di Cesavolpe D. Francesco Ciccarelli, Gentiluomo di Camera di S. M. il Re N. S. e Reggente dei Banchi, dopo averli acquistati entrambi dai rispettivi ultimi possessori, non curando a spese e secondando il proprio genio, gli ha portati con la direzione dell'architetto *Cesare Cardona*, a tal punto di grandiosità e di lusso, da occupare uno dei primi posti tra i migliori edifizii della Capitale. Lodevole è stato il divisamento di lui di rispettare per quanto gli era concesso l' antica architettura, ed insiememente ridurli a forme più affacenti al gusto del nostro tempo. Quanto semplice, altrettanto nobile ed elegante può dirsi la scala di marmo, ben distribuiti e decorati ne sono gli appartamenti, cosicchè anche per la bontà dell'aere e per la centralità della situazione può l' edifizio riguardarsi come una singolarità della Capitale.

Chiesa di S. Maria Egiziaca di Pizzofalcone

Alcune Religiose del monastero di S. Maria Egiziaca presso l'Annunziata, della Regola di S. Agostino, volendo menare una vita più austera, fecero circa il 1661 una Riforma, e separaronsi dalle compagne comprarono quivi le case che furono di Don Luigi di Toledo, poscia del Conte di Pacentro suo genero, adattandole a monastero con piccola chiesa, che alla SS. Vergine della Purità dedicarono, e dove si mantennero fino all' epoca della soppressione. Quella che oggi si vede con un atrio e scala maestosa fu disegnata dal *Picchiatti*, ed eseguita sotto la direzione di *Marcello Guglielmelli.* Forma un ottagono con cupola, d'ordine corintio, con colonne rozzamente dipinte ad imitazione del marmo.

Il quadro dell' altar maggiore lavoro, di *Andrea Vaccaro* e che rappresenta S. Maria Egiziaca, vedesi nella Sagristia; la nudità della Santa dispiacque forse al Rettore del luogo, e perciò fu sottratta alla pubblica adorazione. Gli altri due quadri dei cappelloni, quello cioè dal lato dell' Epistola colla B. Vergine avente in braccio il Bambino, con sotto S. Agostino, S. Monaca, S. Tommaso da Villanova e S. Guglielmo d' Aquitania; e l' altro dalla banda del Vangelo con Maria che ha del pari nelle braccia il Divino Figliuolo, a destra S. Giuseppe, S. Gioacchino e S. Anna, ed a sinistra S. Elisabetta, S. Zaccaria ed il piccolo S. Giovanni Battista, sono studiate opere di *Paolo de Matteis.*

Le statue di legno, cioè il S. Michele, l'Angelo Custode, l'Immacolata ed il Crocifisso, che veggonsi in quattro piccole cappelle, essendo la chiesa, come dicevamo, di forma ottangolare, sono lavori di *Nicola Fumo.*

Fuori la porta della medesima si leggono in bianca pietra le iscrizioni seguenti. A destra dell' osservatore:

TEMPLI . HUIUS
SUB . AUSPICIIS . PURITATIS . DEIPARAE . VIRGINIS
MONIALIUM . DIVAE . MARIAE . AEGYPTIACAE
STRICTIORIS . OBSERVANTIAE
EXCELLENTISSIMUS . DOMINUS . D. GASPAR . BRAGAMONTE
COMES . DE . PIGNARANDA

Più giù dalla stessa parte vedesi un' altra strada che termina alla chiesa e conservatorio della Solidad, da noi detti della Solitaria: questa venne fondata nell' anno 1589 da F. Pietro Trigoso Cappuccino spagnuolo e dal Maestro di campo in Napoli D. Luigi Enriquez, dove si ricevono senza dote un certo numero di figliuole di Spagnuoli o Giannizzeri povere. In questo luogo vi sono molte monache che vivono sotto la Regola di S. Domenico; è molto dilettoso ed ampio avendo l' aspetto su la marina di S. Lucia. In questa chiesa vi sono molti belli quadri, e particolarmente quello che sta nella prima cappella a destra quando s' entra, dove si vede la Vergine col suo morto Figliuolo in seno, è opera di Giuseppe Rivera; quello che sta nell' altar maggiore è del nostro Giordano.

In questa chiesa vi sta una divota compagnia di nobili Spa-

REGIS . CUBICULARIUS . ET . IN . HOC . REGNO
PROREX
MUNERATOR . BENEFICENTISSIMUS
UNA . CUM . ILLUSTRISSIMO . ET . REV. DOMINO
D. HONUPHRIO . DE . PONTE V. I. D.
LICTEREN . EPISCOPO
PRIMUM . IECIT . LAPIDEM
ANNO . DOMINI . MDCLXI . DIE . 2. APRILIS.

Alla sinistra:

D . O . M .
DEIPARAE . VIRGINIS . PURITATIS
ET . S. MARIAE . AEGYPTIACAE
TEMPLUM . HOC
HIERONYMUS . VINCENTINI . THESSALON . ARCHIEPISCOPUS
ET . IN . HOC . REGNO . SEDIS . APOSTOLICAE . NUNTIUS
DIE . XIV . NOV. MDCCXVII.
SOLEMNI . RITU . CONSECRAVIT
CUIUS . ANNIVERSARIA . COMMEMORATIO
DECRETO . S. R. C.
IN . DIEM . XXIII . OCTOBRIS . TRANSLATA . FUIT.

gnuoli sotto il titolo della Solidad. Questa nell' anno 1581 fu eretta nella chiesa di S. Spirito e poscia quà trasportata. Nella notte del Venerdì Santo fa una divotissima processione con i misteri della Sacra Passione, e v'Intervengono tutti i capi dei Tribunali e Ministri, in modo che vi si vedono torchi accesi al numero di duemila e forse più. Vi vanno battendosi molti Spagnuoli ed anche dei nobili. Si entra per questa strada di S. Maria degli Angioli nella piazza regale del Regio Palazzo, e nell' entrarvi si vedono due belle chiese. Quella a sinistra alla quale sta annesso il convento dei Padri Predicatori di rimpetto al Palazzo Regio detto il vecchio, come se ne avrà notizia, è dedicata allo Spirito Santo, che detta viene S. Spirito, a differenza della chiesa che sta presso la porta Reale, come si vide nella seconda giornata; ed ha un' antica fondazione.

Questa chiesa col suo convento edificati furono dall' anno

Consulta di Stato

La chiesa ed il Convento di S. Maria della *Solitudine*, o della *Solitaria* ebbero per fondatori nel 1580 un Cappuccino e un maestro di Campo entrambi spagnuoli, i quali aveano raccolto ampie elemosine. La destinarono a rinchiudere le orfane spagnuole, le quali uscendo per andare a marito, ricevessero una somma di danaro in dote, o continuando a rimanervi, seguitassero la Regola di S. Domenico. Venne edificato il convento sul monte Echia, oggi Pizzofalcone, accessibile alle carrozze solamente per due strade che fiancheggiano la Basilica di San Francesco di Paola. La chiesa era ornata di pitture della scuola napolitana, del *Giordano*, del *Ribera*, del *Veccaro*, e di *Bernardino Siciliano*. Demolita la chiesa ed abolito il monastero, nel 1824 venne l' edificio destinato ad altri usi. Vi fu collocato il Supremo Consiglio di Cancelleria, istituito dopo il ritorno dei Borboni, al quale essendo succeduta nel 1824 la Consulta Generale del Regno, occupò questa le medesime sale un tempo assegnate a quel supremo Consiglio. Vi è stato situato eziandio l'Archivio Generale di Casa Reale, ed il Ministero e Real Segreteria di Stato per gli Affari di Sicilia presso S. M. il Re N. S.

1326 da un tale Arcivescovo de Nidicolis, con altri suoi compagni dell'Ordine Basiliano, venuti in Napoli discacciati dall'Armenia, presso il monte d'Echia nella via per la quale a S. Maria di Piedigrotta si andava, che in quei tempi era fuori della città. Nell'anno 1448 furono venduti questo monistero e chiesa a F. Antonio della Rocca dei Predicatori, quale li diede alla sua religione. Nell'anno poscia 1583 per accomodar la piazza avanti del Palazzo, furono diroccati e riedificati di nuovo a spese regie nel luogo e forma nei quali si vedono: fu servita dai Frati di S. Domenico, poscia fu data ai Padri della congregazione della Sanità dello stesso Ordine.

Fu la fabbrica aiutata da Francesco Alvarez de Ribera, Luogotenente della Regia Camera. La chiesa è commoda; vi è un vago insieme e sodo ornamento di marmi mischi nell'altare maggiore, dove anche vi si vede una bella e preziosa custodia di diverse pietre preziose.

È stata per ultimo modernata da detti buoni Frati, rifacendo la croce a volta con il coro, avendolo fatto dipingere a fresco da Andrea del Pò, e la volta da Niccolò Rosso discepolo del Giordano. Il quadro che sta nella cappella della crociera, dalla parte dell'Epistola, dove si vede con bellissima invenzione dipinta la Vergine che dà il Rosario, è del Giordano.

La tavola dove vedesi espressa S. Barbara in mezzo all'Apostolo S. Giacomo e S. Domenico, come anco quello dove sta espressa l'Adorazione dei Magi, sono opere del nostro Andrea di Salerno. Nella cappella del Reggente Ribera vi si vede una tavola, nella quale sta espressa la Santissima Vergine col suo Figliuolo in seno e gli Apostoli Pietro e Paolo, opera di Pietro Fiamingo.

Il chiostro è bello e commodo; vi è nel convento una buona libreria.

A destra vedesi il convento e chiesa dedicata a S.Luigi, servita dai Frati Minimi di S. Francesco di Paola: furon fondati dallo stesso S. Padre in questo modo.

La fama della Santità di Francesco correva da per tutto, e

dei miracoli che il Signore si compieceva di fare ad intercessione di questo gran servo suo.

Ludovico Undecimo Re di Francia infermo, s' invogliò di vederlo e d' averlo seco; che però coll' autorità del Sommo Pontefice Sisto IV, e col mezzo di Ferdinando I Re di Napoli, l' ottenne. L' uomo umile lasciò la sua patria che era Paola nella Calabria, e per ubbidire si portò in Napoli; dove giunto circa gli anni 1481, fu da Ferdinando con affetto grande ricevuto nel Castelnuovo ed accarezzato come uomo di Dio. Lo pregò poi prima di passare in Francia a fondare in Napoli un Convento, non solo per sua consolazione, ma di tutti i Napolitani che desideravano di veder fra di loro i figliuoli d' un tanto Padre: volle il Santo compiacerlo; ed essendogli stata data libera la elezione del luogo, egli si elesse questa, che era una rupe che sovrastava al mare che l'era di sotto; luogo fuori della città silvestre e solitario che serviva per asilo dei malfattori. Ne fu avvertito il Santo a non ingannarsi nella elezione del sito, non mancandone altri e più ameni e più commodi. Con ispirito profetico rispose: questo luogo ha da essere il più cospicuo non solo della città, ma del Regno per le abitazioni Regie che vi saranno. La profezia vedesi appunto avverata, perchè la porta della chiesa sta a linea diretta avanti la porta del Real Palazzo; e questo quartiere, come si disse, è il più bello non solo di Napoli, ma dell' Italia, perchè non vi è che cosa desiderare del dilettoso che può dare la natura e l' arte.

Mentre il convento si fabbricava furono operati diversi miracoli, e fra gli altri questo: pervennero al Santo molte limosine per aiuto della fabbrica, e fra questa una Reale in tante monete d' oro; Francesco la rimandò indietro, dicendo che la limosina esser dovea di roba propria e non aliena: stupito chi inviata l' aveva, fe' chiamare il Santo e interrogatolo da che si era mosso a rimandare indietro la limosina, con zelo di Dio lo ripigliò, dicendo: non ho voluto riceverla, perchè queste monete sono sangue dei poveri: e, per accertarlo, fattosi dare

una forbice, ne partì una per mezzo e dal taglio ne sgorgò vivo sangue.

Dedicata viene a S. Luigi per una piccola cappella che vi stava a questo Santo dedicata. Nella fondazione fu questa chiesa edificata con quella umiltà di fabbrica che era propria degli antichi religiosi ; è stata poscia ampliata ed ingrandita dall'affettuosa divozione di molti nobili spagnuoli e napolitani, e fra questi da Giovanni Marziale , dal quale li furono donati molti poderi. Oggi si vede modernata ed abbellita al maggior segno.

L' altar maggiore composto viene di finissimi e preziosi marmi ; vi è un raro tabernacolo di rame dorato e di pietre preziose: ed il tutto fu fatto a spese di Giovanni Vadeneynden fiamingo e del Marchese suo figliuolo dei quali se ne vedono le armi ne' piedistalli dell' altare.

Le dipinture a fresco della cupola e dei quattro angoli sono opere studiate del nostro Francesco di Maria, detto il Napolitano.

La volta del coro similmente a fresco è stata dipinta dal nostro Luca Giordano. Le volte dei cappelloni laterali di S. Francesco , e di Santo Isidoro, nobilmente adornate di marmi , la prima è del pennello dello stesso Francesco di Maria , la seconda del Cavalier Farelli. I quadri ad oglio che in fronte al Coro si vedono sono opera del Giordano. Quei d' intorno la nave grande, dove stanno espresse molte azioni del Santo, sono dello stesso Cavalier Farelli. Nel cappellone dalla parte dell' Evangelo vi è una tavola col ritratto preso dal naturale dopo la morte del Padre S. Francesco. Nella cappella vi si vedono molti quadri dei nostri antichi dipintori napolitani , come di Gio. Angelo Criscuolo nella Deposizione del Signor Nostro dalla Croce, del Santafede nella Vergine ed altri Santi, con un bel ritratto di sotto di Marco da Siena , nella Natività del Signore.

In questa chiesa non vi è che desiderare d' ornamento : tutta la soffitta e le mura stanno poste in oro , tutti i pilastri co-

verti di finissimi marmi, e di marmo ancora tutti i ripari delle cappelle; altro non vi resta a farsi che il pavimento.

Vi si conservano insigni reliquie, come del legno della Croce del Salvatore in due pezzi, uno collocato in una croce di argento, l' altro in un'altra di cristallo di monte; due carraffine di latte della Beatissima Vergine, quale nei giorni festivi della Vergine si liquefà; di S. Gio. Battista; un dente molare dell'Apostolo S. Paolo; delle braccia dei Santi Apostoli Mattia e Giacomo.

Il Berrettino, la Tunica di lana grossa col Cingolo del detto S. Francesco che il portava su la nuda carne, in onore di S. Francesco il Serafico, per intercessione del quale fu egli generato. Vi si conserva ancora dello stesso Santo fondatore la nuca e il collo fino allo spino.

Questo gran Santo per le tante grazie ricevute dal Signore, a sua intercessione, dai Napolitani è stato adottato nel numero dei Protettori della città, e la sua statua spiritosamente lavorata in argento, con una parte delle sue reliquie, si conserva nel S.Tesoro della Cattedrale, e nel giorno suo natalizio con solennissima processione si porta in questa Chiesa.

Vi si conservano un'altra quantità di reliquie collocate in alcuni reliquiarii di avorio adornati d' argento e pietre preziose, donate a questa chiesa da Lucrezia Carafa moglie di Antonio Scodes.

La sacristia sta ben fornita di apparati e di argenti rari per ornamento degli altari, e vi si conserva uno studiolo maravigliosamente lavorato di smalto, donato ai Frati dal Cardinale Granvela.

Presso della sacristia vi è una congregazione sotto il titolo della Vergine dei Sette Dolori, e composta viene tutta da Gentiluomini e particolarmente spagnuoli, e nel giorno della domenica di Passione vi si fa la festa con una solennissima processione per la piazza che le sta d' avanti. La volta di detta Congregazione sta tutta dipinta a fresco dal pennello del cavalier Farelli, avendovi espresso molte azioni della Vergine. Vi

è un bel chiostro quadrato e nell' angolo dalla parte della sacristia presso l' Oratorio vi si vede un quadro dove sta espresso il Signore con la croce in sulle spalle, opera stimata del nostro Giuseppe di Trapani.

In questo chiostro vi è una famosa e ricca farmacopea, nella quale vi si conserva qualche curiosità. Il convento è capace di quantità di Frati; e dentro ha un comodo giardino: vi si conserva ancora una buona libreria.

Poco lungi da questa chiesa vedonsi nella stessa piazza il convento e chiesa dedicata alla Croce (1): mostra questa la sua fondazione da Roberto d' Angiò in questo modo:

Trovandosi Carlo Duca di Calabria figliuolo di Roberto colla moglie Maria de Valois in Firenze, diede alla luce un figliuolo che chiamò Carlo Martello; morì questo nell' ottavo giorno dopo la sua nascita, e fu posto il piccolo cadavere sepolto nella chiesa della Santa Croce. Saputosi dall' avo Roberto diede ordine nell' anno 1327 che si fosse edificata una chiesa in onore della Santissima Croce in memoria di quella di Firenze, dove fu sepolto il figliolino Carlo: nè solo la chiesa edificata vi fu, ma un convento di Suore del Terz' Ordine di S. Francesco; quale chiesa e convento credo bene che avesse avuto l' ingresso dalla parte della strada di S. Lucia, perchè da questa parte trovo tutta esser fabbrica moderna. Nell' anno poscia 1344 l' ottima Regina Sancia, figliuola del Re Giacomo di Aragona Re di Maiorica e vedova del Re Roberto, con umiltà grande deliberò di prendere quest' abito, e di racchiudersi con le sue familiari in questo convento, dove con esemplarità grandissima di virtù, visse e morì ai 28 di giugno dell' anno 1345 lasciando fama di santissima donna.

Da questa sì gran Regina, che nel prender l' abito chiamar si volle Chiara della Croce Serva delle Serve di Dio, fu ristaurato ed accresciuto; fece anche edificare l' abitazione, ed un

(1) *Vedi pag.* 500.

altra piccola chiesa contigua per i Frati Francescani del monistero suddetto delle Suore che l'amministravano i Sacramenti.

In tempo poscia della Regina Giovanna Seconda, essendo il Regno di continuo travagliato dalle guerre, e stando questo monistero fuori della città in luogo solitario, e vicino al castel dell'Uovo nel quale di continuo vi erano barruffe; dubitando che le monache un giorno soggiaciute non fossero all' empia insolenza dei soldati, le tolse da questo luogo, e le unì colle loro rendite a quelle di S. Chiara dello stesso Ordine, restando questo in abbandono per molto tempo.

Nell' anno poscia 1449 dal Re Alfonso Primo di Aragona fu questo abbandonato monistero conceduto ai Frati Francescani dell' Osservanza, ordinando che fosse passato come cappella Regia; poi fu assegnato ai Frati Riformati dello stesso Ordine che al presente lo posseggono, ed hanno ridotta la chiesa nella forma che oggi si vede, all' uso però della Riforma, che veramente spira divozione a chi la frequenta. La Icona e la custodia di legno nell' altare maggiore sono opere d' un frate laico da Cupertino d' ottima vita, al quale dicendo il Provinciale, che si affrettasse a finir quest' opera, perchè la voleva esporre nel giorno festivo della Croce, rispose: Padre, io la finirò, ma da me non sarà posta insieme su l' altare, perchè il Signore mi vuole quando prima a sè: e così fu, perchè pochi giorni prima della festa della Croce passò felicemente a miglior vita.

Presso l' altare maggiore nel lato dell' Epistola, vi è il già detto sepolcro della Regina Sancia, ma il corpo si dice che fosse stato trasportato dalle monache nel convento di S. Chiara, dove vennero unite.

Il chiostro è di struttura gotica, ma rifatto il meglio che si è potuto, avendo patito diverse disgrazie e di tuoni e d' incendii. In questo convento dai Riformati sta fondata l' Infermeria per tutta la Provincia capace di molti infermi. Vi sono amenissimi giardini con dilettose vedute dalla parte del mare, con una buona libreria.

Nella sinistra uscendo da questa chiesa, vi è un' altra chie-

setta dedicata all' Evangelista S. Marco: questa fu edificata nell' anno 1544 dalla comunità dei tessitori di tele lini; e nell' anno poi 1598 dal Cardinale Arcivescovo Alfonso Gesualdo vi fu collocata la Parrocchia.

Calasi poscia nella famosa piazza del Palazzo Regio, che dicesi nuovo a differenza del vecchio: ed è da sapersi che i nostri antichi Re non avevano Palazzi nella città: ma abitavano o dentro del Castel nuovo, o in quello di Capuana, e molte volte per deliziarsi in quello dell' Uovo; così anco continuarono i signori Vicerè pro tempore.

Essendo poi venuto a governare in tempo del grande Imperador Carlo V D. Pietro di Toledo, ed osservando che la città tuttavia cresceva e che l' abitazione non si rendeva commoda nelle fortezze che di notte per l' urgenza dei negozii doveansi aprire; avendo fatta la strada di Toledo, volle anco fabbricarvi un Palazzo Reale che anche avesse comunicazione col Castel nuovo; e così nell' anno 1540 col disegno e modello di Ferdinando Manlio architetto napolitano, che sepolto ne sta nella chiesa della Nunziata, e Gio. Benincasa, padre della Serva di Dio Orsola Benincasa, fabbricò il palazzo che vien detto il vecchio, e lo fabbricò a modo di fortezza, situando la porta in mezzo di due gagliarde torri quadre delle quali ve ne è rimasta una, atteso l' altra fu diroccata, quando si fece il nuovo Palazzo: e questo in quei tempi, nei quali non v'era tanto lusso, fu stimato dei più commodi e maestosi, in modo che vi abitò l' Imperador Carlo V quando fu in Napoli, oltre che non vi era l' uso di tante e tante carrozze, essendo che i cavalieri per lo più andavano a cavallo.

Presso di questo Palazzo vi fece un ampio e delizioso giardino, che chiamato veniva, come al presente, il Palazzo Regio.

D. Ferdinando Ruiz de Castro Conte di Lemos, stimando il Palazzo vecchio essere stretto per l'abitazione di un Re, disegnò fabbricarne un altro nuovo a lato del vecchio: che però col modello e disegno del non mai abbastanza lodabile ingegnere il

Cavalier Domenico Fontana, nell' anno 1602 fabbricò questo, che per la bizzarria del disegno, per ta commodità, bellezza e quantità delle stanze, come anche per le amene vedute che ha non ha in che cedere a qualsisia palazzo d' Italia per magnifico che si veda; e per lo suolo di questo si servì del giardino che nel lato stava del Regio Palazzo. Nella facciata della piazza vi si vedono otto colonne di marmo granito che fecero venir dall'isola del Giglio, che costarono 10000 scudi, e nella penultima, principiando dalla fontana, vi è in una base inciso il nome dell' architetto.

Si può entrare ad osservarne le parti. Entrati nel cortile vedesi tutto circondato d' atrii a due ordini di travertini di piperno: scorgesi nell' atrio sinistro entrando una famosa ed ampia scala, per la quale da tre parti si può salire, cioè nel principio della detta parte, nel mezzo e nel fine.

Questa scala fu ridotta in questa forma nell' anno 1651 dal Conte d'Ognatte. Dagli intendenti però dell'architettura stimasi questa scala sproporzionata per l' ampiezza al palazzo; essendo che la prima fatta dal Fontana era misuratissima: però è da sapersi che il Conte d' Ognatte, che non istimava d' avere ad essere così presto rimosso dal governo, aveva in pensiero di buttar giù il Palazzo vecchio, e farvi un altro braccio e facciata simile a questa del nuovo, e servirsi di questa scala col farvi un' altra tesa dall' altra parte simile alla prima che vedesi nell' adito di mezzo; ma il disegnò restò imperfetto perchè il Conte fu necessitato partirsi alla venuta del successore, che fu il Conte di Castriglio, che non solo non fu intento alle fabbriche,ma privò degli ornamenti l'arme del Conte d'Ognatte che stavano in questa scala, per adornarne la porta della Real Cappella, e la porta della scala che va al palazzo vecchio.

Or salita la prima tesa di questa scala, vedesi divisa in due braccia, uno che va alla Sala Regia, l' altro alla Cappella ed alla Sala detta dei Vicerè fatta dal Conte d' Ognat, il quale vi collocò i ritratti di tutti i signori Vicerè che han governato il regno dal Re Cattolico in questa parte; e la maggior parte so-

no del pennello del nostro Cavalier Massimo e di altri valentuomini. Nel ritratto del Conte d Ognat vi si vedono dipinti ai piedi un lupo ed un agnello che mangiano assieme, per dimostrare che dopo aver sedati i rumori popolari, di avere introdotta nel regno colla sua giustizia una quiete grande.

Presso di questa sala vedesi la Real Cappella. Questa fu principiata dal Duca di Medina, Vicerè, perchè prima la Regale Cappella stava nel Palazzo vecchio; poi da D. Rodrigo Ponz de Leon, Duca d' Arcos, Vicerè, nell' anno 1646 fu resa assai atta a celebrarvi; nel fine dell' anno 1656 da D. Garzia d' Aro Conte di Castriglio fu ella abbellita con dipinture, con istucchi finti posti in oro, introdotti in Napoli la prima volta dal Modanini, cosa molto nobile perchè seco portano una facilità grande ad essere spolverati.

La soffitta, che era di canne stuccate, cadde nell' anno 1687: è stata rifatta e dipinta da Niccolò Rossi discepolo del nostro Giordano.

Nell' altare vi era un quadro, nel quale stava espressa la Vergine Concetta; opera forse la più bella che fosse uscita dal pennello di Giuseppe di Rivera; e perchè il volto della Vergine era stato preso da un volto naturale di una donna molto bella, cagionò più di un errore in un signore che il vide. Dovrebbero i dipintori imitare il nostro Fabrizio Santafede, che non mai dipinse volto della Vergine, se non ideale, e dopo di aver presi i Sacramenti della penitenza; e però le immagini sue spirano modestia e divozione.

Ora questo quadro fu da questa cappella levato ed inviato nelle Spagne, ed in luogo suo vi fu collocata una statua di marmo uscita dallo scalpello del Fansaga.

Si può vedere dall' altra parte il salone, dove rappresentar si sogliono e fare commedie e balli, che chiamano festini.

Seguono a queste ampie anticamere, dove il signor Vicerè assistito dai suoi Reggenti di Cancelleria, che anche dicesi il Consiglio Collaterale, e molte volte, in caso di guerra, dai Consiglieri detti di guerra, decide le controversie e prende

espedienti nelle cose che occorrono così nella città, come nel Regno. Tutte queste anticamere, come le altre che seguono, hanno le loro soffitte stuccate in oro e dipinte da Belisario Corenzio.

L'appartamento dove per lo più abitano i signori Vicerè è dalla parte di mezzogiorno sul mare che ha deliziosissime vedute. Da questo quarto si cala per diverse belle scale in diversi quarti minori, e covertamente si cala al mare, come si disse: queste stanze oggi più che nei tempi dei signori passati Vicerè si potevano vedere per osservarle virtuosamente adornate, atteso il signor D. Gasparo d'Aro Marchese del Carpio non molto curando ricchi drappi e ricami, le mantenea tutte adornate di curiosissimi quadri, opere uscite dai primi pennelli dei secoli passati e del presente: nè vi era pittore di prima riga del quale qui non se ne vedevano più pezzi, e tanta era la quantità che si rendeva impossibile il descrivergli, senza formarne un volume. Vi erano quantità di statue antiche, e di marmo e di altra materia, molte notabili portate da Roma, antiche curiosità e di vasi e d'orologi: vi si vedeva una nobilissima libreria tutta di libri scelti in diverse scienze, e pulitamente legati. Vi erano quantità di libri di disegni fatti dai più rinomati virtuosi nella dipintura; vi si vedeano le carte piu nobili uscite dai più insigni bulini di Europa: e liberamente si può dire che era questo palazzo un gran teatro di ogni più virtuosa curiosità.

Nelle stanze poi di basso si vedono le Segreterie di Guerra e di Giustizia con una quantità grande d'Officiali per ciascheduna. Vi sono capacissime stalle ed altre officine.

Nella porta di questo gran Palazzo assiste di continuo, così di notte come di giorno, una compagnia di soldatesca che in ogni 24 ore si muta.

Dalla parte d'oriente ha un ampio giardino delizioso per molte fontane, ancorchè sia l'avanzo del primo parco.

Da questo Palazzo per la scala maggiore si può passare a vedere il Palazzo vecchio che oggi serve per abitazione di alcu-

ni della Famiglia dei signori Vicerè, per l'Officio della Scrivania di Razione che in sè contiene molti ministeri. Ha questo Officio obbligo di tener conto di tutto quanto si spende dal Viceré di danaro regio, e di fare le sue opposizioni, quando le spese sono contra gli ordini di Sua Maestà. Vi era ancora l'Officio della Tesoreria che ha pensiero del danaro che entra al Re, e di pagarlo quando ordinato li viene, e con questo va annessa la Cassa militare, dalla quale vengono pagate le soldatesche, le castella, le galee ed altro: e questi officii sono venali e si comprano a vita. L'Officio della Scrivania sta situato dove prima era la Regia Cappella, e finora vi si vedono molte statue ben fatte di stucco che rappresentano i Santi Apostoli.

Da questi palazzi si può per la parte del giardino, passare per un ponte, che si alza, nel Castelnuovo.

Calati dal Palazzo vecchio per la sua scala, vedesi la porta, guardata di continuo da squadra di soldati, e sopra di questa porta dalla parte di fuori vedesi una bellissima Aquila coll'ale distese che nel petto tiene l'arme dell'Imperador Carlo Quinto, essendo che ai suoi tempi, come si disse, fu fatta la casa.

Palazzo Reale

Siamo di ritorno nella piazza della Regia per esaminare partitamente la bellezza e la magnificenza di quella grandiosa magione, abituale dimora del Re N. S., della sua Augusta Famiglia e di alcuni de' Reali Principi del sangue. Or toccando in succinto le precipue storiche notizie della sua fondazione, è d'uopo notare che i Re Normanni e gli Svevi, per quanto lo concedeva loro la vita irregolare ed agitata fra la conquista e la difesa, dimorarono nell'isola di Sicilia, e più particolarmente in Palermo „ ch' essi riguardavano siccome la città principale de' loro dominî, fra quali era principalissimo il Regno di Sicilia. Primi a fermare la loro dimora in Napoli furono i Re Angioini; ma non meno costoro che i loro successori Aragonesi abitarono i Castelli della Città, come il Castel Capuano, il Castello Nuovo e quello dell' Ovo, secondo richiedevano le condizioni de' tempi guerreschi ed insidiosi.

Il primo pensiero di edificare un apposito palazzo ad abitazione Reale nacque nel tempo che il Regno, essendo divenuto provincia di Spagna, si governava dai Vicerè. Pietro di Toledo, uno de' pochissimi in fra costoro che non lasciassero soltanto memorie infauste e crudeli, fece innalzare col disegno del *Manlio* all'estremo della strada dal nome di lui appellata Toledo quel edifizo che colla denominazione di palazzo vecchio abbiamo veduto fino a pochi anni dietro ingombrare la piazza di S. Ferdinando, come altrove si è narrato (1). Ma nel secolo decimosesto il Vicerè Conte di Lemos, volendo edificare un palazzo più conveniente alla grandezza dei Re spagnuoli, che erano a que' giorni i più potenti Monarchi della terra, occupò gran parte dei Reali giardini dal lato di mezzogiorno piegando a levante, ed i lavori del nuovo palagio sotto di lui incominciati furono continuati dal suo figliuolo Francesco che gli successe nel governo delle provincie Napolitane. Commise il disegno e l'esecuzione dell'opera al *Cav. Domenico Fontana*, famoso architetto, già stato ai servigi del Pontefice Sisto V, ed in Napoli ben noto, perchè chiamatovi nel 1592, avea avuto parte ai lavori de' Regi Lagui e migliorata ed ornata la *strada di S. Lucia e la piazza di Castel-nuovo.*

La principale facciata, che guarda fra il mezzogiorno ed il ponente, lunga palmi 520 ed alta 110, presenta un portico di 19 archi, tre de' quali servono di entrata; archi ed entrate che giungono fino al cornicione del primo piano. Gli archi eran vuoti al tempo del *Fontana*, il quale avvezzo ad usare nelle sue fabbriche il romano travertino, non misurò forse la minore solidità del nostro piperno di cui sono formate le ante, le cornici, i piloni; e la mole dell' edificio sovrapposto sembrando richiedere maggiore sostegno, furono alternatamente la metà di essi riempiuti con muro, nel quale s'incavarono nicchie per collocarvi statue. Dorico è l' ordine di questo portico, e potete ammirare la leggiadria delle metope intagliate nel fregio. La grande entrata di mezzo è fiancheggiata da quattro colonne isolate,

---

(1) *Vedi Vol. 3. pag. 9. di quest' opera.*

di granito toscano dell'isola del Giglio, simili a quelle che abbiam veduto nella chiesa de'PP. dell'Oratorio, e le due entrate laterali il sono ciascuna da due altre colonne dello stesso granito, tutte con basi e capitelli di marmo bianco. Sul plinto di una tra esse trovasi scritto il nome e i titoli dell'architetto nelle seguenti parole :

DOMINICUS . FONTANA
EQUES . AURATUS . COMES . PALATINUS
PATRITIUS . ROMANUS . INVENTOR.

A' lati della porta maggiore sono due lapidi , ad annunziare l'anno , lo scopo ed i fondatori dell'edificio : la prima è diretta a celebrare Filippo III , il Vicerè e la famiglia :

AMPLISSIMAS . AEDES
QUAS . PRO . REGIA . DIGNITATE
PHILIPPUS . III . REX . MAXIMUS
PACIS . ET . IUSTITIAE . CULTOR
EXFACIENDAS . IUSSIT
FERDINANDUS . DE . CASTRO . LEMENSIUM . COMES
CATHERINA . ZUNICA . ET . SANDOVAL
INTER . HEROINAS
INGENIO . ET . ANIMI . MAGNITUDINE . PRAECLARA
ET. FRANCISCUS. FILIUS . IN . HOC . REGNO. PROREGES . OPTIMI
AEDIFICANDAS . CURARUNT
ANNO . DOMINI . MDCII .

L'altra è rivolta a lodar l'opera e la città :

INTER . CELEBERRIMAS . ORBIS . TERRARUM . URBES
AUSTRIARUM . IMPERIO
TERRA . MARIQUE
FLORENTEM . NEAPOLIM
REGIA . HAEC
OPEROSA . ET . ILLUSTRIS
AEDIFICIIS . MOLE . CONDITA
EXORNAVIT.

Il piano che poggia sull' ampio cornicione è d' ordine ionico, presenta ventuno balconi, alti palmi diciotto, larghi sette, ed altrettanti al piano superiore. Tutti i balconi sono coronati da frontoni ricurvi e triangolari a vicenda, e divisi tra loro da pilastri che nel primo piano, come dicemmo, sono d' ordine ionico, e nel secondo, di composito. Molti anni dopo il *Fontana* furono riuniti i balconi da una ringhiera di ferro, salvo il terrazzo di mezzo sulla maggiore entrata, il quale offre un parapetto ampio di marmo: fu anche aggiunto un orologio in cima allo edifizio.

La semplicità del disegno e la bene ordinata disposizione di quest' opera del *Fontana* la rendono per avventura una delle più belle che ci rimangono di una età nella quale il gusto avea incominciato a piegare al male.

La grande entrata di mezzo mette ad una corte quadra con ampio portico che gira intorno, di cinque archi per ciascun lato, de' quali il medio depresso e gli altri due in pieno centro, anche d' ordine dorico, sul quale poggia altro simile portico al primo piano, che tutto chiuso da telai di ferrò e da vetri ed ornato nell' interno a foggia di galleria, serve di atrio agli appartamenti ed alla Cappella Reale.

La scala maggiore sorge al lato sinistro del gran cortile, ma non fu opera del *Fontana*: il *Picchiatti* la cominciò nel 1651, per comando del Vicerè Conte d' Ognatte. Magnifica e veramente Reale per l' aspetto e l' ampiezza, era rimasta fino a' nostri giorni senza ornamenti e bella non per altro che per le sue dimensioni, comunque poco proporzionate al palazzo prima che il Re Ferdinando II non lo avesse ridotto alla forma presente. La decoravano soltanto due statue colossali di stucco giacenti, dell' *Ebro* e del *Tago*, ed una terza in fondo, del fiume *Aragona*. Ma il lodato Monarca, senza perdonare a spesa o lavoro non già per abbellirlo, ma per riformarlo a maggiore grandiosità, ha voluto rinnovare e compiere l'intero palazzo; il quale nel corso di tre secoli (dimenticati i disegni e le intenzioni del Fontana), era divenuto, per fabbriche sopraggiuntevi nell' interno senz' ordine e senza gusto, un ammasso informe di case, scale e cortili. Ma dopo un incendio che nel 1837 ne

distrusse una gran parte, Re Ferdinando comandò di riedificarla, ed ebbe la sodisfazione di portare in brevissimo tempo a termine un edificio che sette Re e trentacinque Luogotenenti non aveano compiuto; e può dirsi che dell'antico rimanga soltanto la facciata principale e la corte di mezzo, essendo quasi tutto il rimanente di moderna costruzione.

A ciascun lato della principale facciata è stato aggiunto un altro arco murato, destinandoli entrambi a sostenere due logge laterali che giungono, fiangheggiando il palazzo, sino alla fronte principale, prolungata mercè questi due novelli archi d'altri settantasei palmi.

Il lato del palazzo tutto recentemente compiuto e che guarda il mare, gli arsenali e la darsena, corre palmi ottocento settantuno, ed è adornato al primo piano di magnifica loggia o meglio giardino pensile, arricchito di fonti, di ombreggianti viali e di preziose piante. L'altezza maggiore di questo lato è di palmi dugento quarantadue, e possono annoverarsi ben trentanove balconi in ciascun piano, cosichè è la Reggia il primo edificio che si presenti in aspetto maestoso a'riguardanti che vengono per la via di mare. L'altezza indicata da noi comprende altresì il belvedere che sorge nel mezzo di questo lato, dal quale, come da una specula, si può scorgere a mezzodì gran parte del golfo e delle isole che lo coronano, ed alle spalle tutte le colline circostanti, e distintamente Posilipo, i Camaldoli, il Vomero, Capodimonte, Poggioreale, il Vesuvio e più in là tutta la costa che segue fino alla estrema punta della Campanella.

Il lato del palazzo opposto a quello di mare e che fa prospetto verso settentrione non corre in continuata linea retta per così lungo tratto, essendo interrotto dal Teatro di S. Carlo; ma dove prima era ingombrato dal palazzo vecchio, ora essendo sgombra la piazza col diroccamento di quell'antica fabbrica, ha ricevuto un aspetto ed un ordine più conforme al rimanente; continuando anche da questo lato la ringhiera che attorno ai due piani cinge tutto intero l'edifizio. I finestroni aperti da questa parte servono a dar lume alla maggiore scala che ricevevalo prima solamente da' finestroni della corte quadra di mezzo, per la

quale era soltanto accessibile; di guisa che ora ha acquistata novello lume dal lato opposto, come ha guadagnata eziandio un'altra entrata verso la chiesa di S. Ferdinando, dalla quale per undici gradini si giunge alla scala principale. La lunghezza di tutto l'intero spazio che la racchiude è di palmi centonovantaquattro, e la larghezza di palmi cinquantanove, come la maggiore altezza di palmi centodieci; gli scalini nelle loro varie lunghezze non sono minori di ventuno e non maggiori di trentuno. E volle il Re che tutti fossero di marmo bianco di Carrara come le ringhiere, e di un solo pezzo; che i pavimenti e le pareti fossero composte con felice accordo di marmi colorati del Regno, e vi campeggiassero principalmente quelli di Mondragone e di Sicilia, decorandole con trofei in bassorilievo di marmo bianco, e con ricchi ornamenti traforati; che uguali fregi abbellissero la grande volta; quali lavori meritarono il sovrano gradimento ed il pubblico plauso: mancano solo le statue che non sono state per anco condotte a termine e che presto decoreranno le nicchie loro assegnate, e sovra di esse nicchie quattro bassorilievi analoghi, chiamandosi a modellarli i principali scultori napolitani, *Antonio Calì*, *Angelo Solari*, *Tito Angelini*, *Gennaro Calì*, *Tommaso Arnaud*, *Francesco Citarelli* e *Gennaro de Crescenzo*.

Verso il medesimo lato, dopo il Teatro che l'interrompe, viene il giardino inglese con la svariata prateria nel luogo volgarmente detto la Porcellana, di cui abbiam fatto parola alla pagina 482 di questo volume.

Real Cappella.

Ritornando alla scala e giungendo per essa al primo piano, s'incontra nel corridoio di mano sinistra la Reale Cappella, le cui notizie storico descrittive sono le seguenti:

Nel sito di rincontro alla maggiore entrata della Regia volle il Vicerè D. Filippo Ramiro di Gusman Duca di Medina, nell'anno 1640, che sotto la direzione del Cav. *Cosimo Fansaga* si edificasse una grandiosa cappella da dedicarsi all'Assunzione di Maria, non altrimenti che lo era stata la prima fatta costruire da Carlo I d'Angiò nel Castelnuovo. E sebbene circa il 1645 il Vicerè D. Gio. Alfonso Enriquez Almirante di Castiglia avesse fatto portare a buon

termine i lavori, pure era riserbato al suo successore D. Rodrigo Ponce De Leon d'aprirla al divin culto; e nell' anno 1668 D. Pietro Antonio d' Aragona ebbe cura di farla consacrare dal Vescovo di Molfetta allora Francesco De Martinis, in memoria di che fu allogata sopra la porta principale una tavola di marmo che oggi li vede dietro il maggior altare, con questa iscrizione:

HAEDES (sic) HAEC . REGIA
EXCELL^{MI}. DNI . D . PETRI . ANTONII . AB . ARAGONIA
NEAPOLITANI . REGNI . PROREGIS
PIETATE . AC . STUDIO
A . MELFICTENSI . INAUGURATUR . ANTISTITE
ADMIRANDA . PLANE . EGREGII . PRINCIPIS . RELIGIO
SACELLUM . QUO . REGALIUS . EO . ET . SACRATIUS . FORET
E . SACRO . REDDIDIT . SACRATISSIMUM
DIE . NONO . APRILIS . A . D . MDCLXVIII .

Destinata questa Cappella a' servigi spirituali del Re, della Casa Reale, e non soggetta alla giurisdizione ordinaria dell'Arcivescovo, bensì del Cappellano Maggiore, della cui istituzione e giurisdizione si è parlato a pag. 329 338 e 339 del Vol. 1° di quest' opera, fu nel 1656 per cura del Vicerè Conte di Castrillo fatta dipingere da *Giacomo del Po* e decorare con ornamenti ad ombre lumeggiati in oro. Ma le antiche dipinture ed i lavori di scolture furon tolti via per la novella forma datale circa dieci lustri or sono, e d' allora non rimase dell' antico se non la sola vôlta dipinta da *Niccolò Rossi*, mediocre discepolo di *Luca Giordano*. Ma anche questa, avendo non poco sofferto per ingiuria del tempo, trovasi ora in atto di rifazione. Gira un portico attorno alla chiesa nell' interno, il qnale sostiene una tribuna destinata ad accogliere i Reali ed i Grandi della Corte. Le mura al di sopra della tribuna medesima furono dipinte da *Giuseppe Cammarano*, e vi sono figurati all' intorno tanti Angeli in piedi, vestiti in varie fogge sacerdotali, ciascuno de' quali stringe un emblema o di corona o di palma o di turibolo o di calice, a modo di quelle figure che sogliono vedersi nelle chiese siculo-normanne o bizantine. È meritevole di speciale osservazione il maggior altare e le porte late-

rali ornati di lapislazzuoli, ed il tabernacolo di rame dorato e di pietre dure, leggiadrissimo lavoro del secolo decimosettimo.

Ne' due primi vôti prossimi al presbiterio formati dagli archi che sostengon la volta, e dove un tempo vedevansi le tribune della R. Corte, furono eretti due altari; quello cioè della parte del Vangelo dedicato alla Purità della Vergine, e l'altro dal lato dell' Epistola a S. Anna, che prima stava nella Sacristia.

Tra le molte insigni reliquie che si conservano in questa Regia Cappella sono da noverarsi un pezzo di legno della S. Croce, che Papa Leone XII mandò in dono a Re Francesco Primo; una reliquia del Manto della B. V. M. e della Sacra Famiglia ornata di pietre dure e rame dorato pervenuta dalla Certosa di S. Martino (1); inoltre cinquanta lettere autografe di S. Carlo Borromeo tutte inedite, dirette, tra gli altri, al Duca di Parma, a Madama d' Austria, e al Cardinale Farnese, le quali furono donate alla Reale Cappella dalla Venerabile Serva di Dio Maria Cristina di Savoja allorchè venne sposa al fu nostro Sovrano Ferdinando Secondo di sempre cara memoria. Le suppellettili poi ed i sacri arredi corrispondono a quella magnificenza che alla principale Cappella di Corte si conviene. E Re Francesco I. specialmente la fe' ricca di molte sacre vesti delle più belle stoffe tessute in oro che fossero uscite dalle fabbriche della Spagna; alle quali il prelodato Monarca Ferdinando altre eziandio ne aggiunse di maggior valore lavorate nellla R. fabbrica di S. Leucio. Ma quello poi che sopra ogni cosa è d' ammirarsi, sono gli arredi d' un compiuto Pontificale di stoffa in argento, con isquisitezza di gusto e leggiadria ricamato in seta, pregevole e gentile lavoro di S. M. la Regina Vedova Maria Teresa e di tutte le Principesse della Famiglia Reale, usato la prima volta pel Divin Culto l' anno 1849 in occasione dell' intervento della Santità di Pio IX alla processione di Giovedì Santo, che si uffiziava dal Clero Palatino nella Real Cappella di Caserta.

---

(1) *Vedi Cenni Storici sul Clero della R. Cappella Palatina di Napoli del Cav. Nicola Capece Galeota pag.* 19.

Serie cronologica de' Cappellani Maggiori.

Nel secondo volume di quest'opera, a pag. 196 a 201, fu riportato il catalogo dei Vescovi ed Arcivescovi di Napoli, da S. Aspreno sino all' attuale Sisto Riario Sforza. Sembra ora conveniente riportare la serie cronologica dei Cappellani Maggiori dall' epoca del primo Carlo Angioino sino ai dì nostri.

1. *Giovanni de Masnellio* di Angres, fu Cappellano Maggiore sotto Carlo I d' Angiò fino all' anno 1269. Fu detto anche Proto-Cappellano del Re.
2. *Guglielmo Godonio* o *Godesio*, di Provenza dal 1270,
3. *Pietro de Ferraris*, dal 1295 sotto Carlo II d' Angiò.
4. *Pietro Bolonesio*, dal 1300.
5. *Guglielmo Ebranno*, sotto lo stesso Carlo II.
6. *Cristofaro Tolomeo*, Sanese dell Ordine dei Predicatori e confessore del Re Roberto . . . .
7. *Giovanni Esarcello*, dal 1313 sotto lo stesso Principe.
8. *Pietro de Morech*, dopo la morte di Re Roberto continuò nello stesso incarico presso la Regina Sancia.
9. *Pietro* Vescovo di Marsico, nel 1335; si crede essere il precedente.
10. *Landolfo di Regina*, sotto il detto Re Roberto.
11. *Giovanni de Gallinario*, dell' Ordine dei Minori, da gennaio del 1345, sotto Giovanna I.
12. *Andrea di Valle Reggia*, dello stesso Ordine, fino al 1365.
13. *Matteo di Aquaputida*, oggi Mirabella . . . .
14. Altro *Pietro* Vescovo di Marsico che appartenne all' Ordine dei Predicatori; ignorasi la sua biografia.
15. *Ubertino da Corleone*, Frate anche dell' Ordine dei Minori, dal 1393.
16. *Gentile*, Abate di S. Angelo a Fasanella, dal 1422 sotto Giovanna II.
17. *Giovanni Incio*, di Maiorica, Domenicano, dal 1443.
18. *Domenico Xarach* ossia de'Exarchis, di Barcellona, dal 1445.
19. *Urso Leone di Leone*, di Ariano, fino al 1470.
20. *Giovanni Geraldino*, Vescovo di Catanzaro, sotto Carlo III di Durazzo.

21. *Pietro Brusca*, spagnuolo, sotto il primo Ferdinando, dal 1473.
22. *Giuliano Misto Frangipane*, di Caiazzo, dal 1480.
23. *Giovanni di Milano*, Monaco Olivetano.
24. *Giovanni Castriota* sotto il secondo Ferdinando d' Aragona.
25. *Tommaso Carafa*, di Triventi, sotto Federico d' Aragona.
26. *Giovanni Maria Poderico*, napolitano, sotto Ferdinando il Cattolico.
27. *Antonio Giacconia*, di Lecce.
28. *Giovanni Ruffo de Teodolis*, di Forlì, sotto Carlo V.
29. *Carlo d' Aragona* —
30. *Tommaso Caracciolo*, napolitano, ai 24 aprile del 1524.
31. *Giovanni Fonseca*, spagnuolo, dall' anno 1537
32. *Bernardo di Figuera*, di Granata, dal 1553 sotto Filippo Secondo.
33. *Antonio Laureo*, di Napoli, dal 1562.
34. *Vincenzo Spinelli*, napolitano, fino al 1580.
35. *Fabio Polverino* Vescovo d' Ischia, fino al 1590.
36. *Gabriele Sanchez de Luna*, Marchese di Grottolella dal 1581.
37. *Carlo Catalano*, di Aversa, dal 1611.
38. *Giovanni di Mattude*, spagnuolo, dal 1616.
39. *Giovanni Bravo*, Vescovo di Ugento, dal 1619.
40. *Alvaro di Toledo*, spagnuolo, fino al 1632.
41. *Paolo Caiazzo*, di Capua, fino al 1638.
42. *Giovanni Salamanca*, spagnuolo, fino al 1661.
43. *Carlo Maranta*, di Venosa, fino al 1664.
44. *Giovanni Cespedes*, spagnuolo, fino al 1676.
45. *Girolamo della Marra*, napolitano, fino al 1693.
46. *Diego Vincenzo Vidania*, aragonese, fino al 1732.
47. *Celestino Galiano*, di Foggia, dal 1735.
48. *Nicola de Rosa*, dei Marchesi di Villarosa, fino al 1774.
49. *Matteo Gennaro Testa*, Arcivescovo di Reggio; fu nominato Cappellano Maggiore, uffizio che ritenne fino al 1782, epoca della sua morte.
50. *Isidoro Sanchez de Luna*, Arcivescovo di Salerno, fino al 1786.
51. *Tommaso Mazza*, di Ariano, ottuagenario, morì dopo quattro mesi dalla sua elezione, cioè in aprile del 1787.

52. *Alberto Capobianco*, Arcivescovo di Reggio, dal 1789 al 1797.
53. *Agostino Gervasio*, Arcivescovo di Capua, dal dicembre 1797 al 1806.
54. *Giuseppe Cardinale Firrao*, da settembre 1807 col titolo di Grande Elemosiniere.
55. *Vincenzo Calà Ossorio*, di Figuera, Arcivescovo di Sorrento, da luglio 1815 al 1 maggio 1817.
56. *Gabriele Gravina*. Arcivescovo di Mitilene, da dicembre 1817 ad aprile 1840.
57. *Pietro Naselli e Alliata*, de' Principi di Aragona dei Grandi di Spagna di Prima Classe, Arcivescovo di Leucosia, dal 18 di aprile del 1840, e felicemente siede tuttavia in così dignitoso posto con soddisfazione della Real Corte e con plauso e vantaggio delle anime alle sue cure affidate.

Oltre del Cappellano Maggiore, la Reale Cappella è servita dal Clero Palatino attualmente composto di n° 12 Cappellani di Camera ordinari, n° 3 Cappellani straordinarii con l' onorificenza di Cappellani di Camera, n° 18 Cappellani straordinarii o insigniti, n° 18 Cappellani di Cotta e Rocchetto, n° 12 Chierici ordinarii, n° 18 Chierici straordinarii, e n° 5 Chierici soprannumeri (1).

Appartamento Reale.

Le sale che introducono all' appartamento Reale del primo piano, destinato solamente alla pompa dei baciamani, dei circoli e delle feste solenni, raccolgono molti lavori ad olio ed a fresco di sommi maestri antichi dell' arte. Le sole tele moderne che qui si trovino sono le due celebratissime del *Camuccini*, rappresentanti la morte di Cesare e quella di Virginia, e sono allogate nella prima sala. In questa e nelle seguenti veggonsi varii ritratti di persone ignote condotti da mano maestra, come *Rembrandt*, *Velasquez*, ed oltre a quelli le sembianze di Enrico VIII ritratte dal suo prediletto *Holbein*, quelle del Gran Capitano Consalvo da *Tiziano*, e i due Farnesi Ranuccio ed Ales-

(1) *Vedi Cav. Nicola Capece Galeota*, *Op. citat. pag.* 14 — e 343 a 373.

sandro da *Bombelli* e da *Tiziano*. Una Sagra Famiglia di *Raffaello*, un sogno di San Giuseppe del *Guercino*, una disputa fra Dottori del *Caravaggio*, ed un Orfeo, un S. Giovanni, un S. Catterina dei *Caracci*, una Maddalena del *Tiziano*, un S. Ignazio del *Massimo* , ed a questo difficile e glorioso confronto si veggono figurare tra i primi diversi quadri della nostra scuola napolitana : il Figliuol prodigo del Cav. *Calabrose*, una Rachele e Giacobbe ed un Orfeo lapidato di *Andrea Vaccaro*, una Vergine che apparisce a S. Brunone di *Giuseppe Ribera*.

Nella seconda sala trovasi istoriata la volta dalla mano del nostro *Belisario Corenzio*, e nei cinque scompartimenti di essa cinque fasti aragonesi figurati nella città di Genova che offre le chiavi al primo Alfonso , nella solenne entrata in Napoli di questo Re , nell'Ordine del Tosone recatogli in nome del Duca di Borgogna , nelle cure benefiche di Alfonso verso le scienze e le lettere , e finalmente nel mezzo la investitura delle terre conquistate concedutagli dal Pontefice.

La sala del Trono.

È ornata sotto la volta di figure a bassorilievo dorato rappresentanti le province del Regno , tutta addobbata nelle pareti di velluto cremisi sparso di gigli ed abbellito con ricchi rabeschi , fiori e figure di oro. Non vogliamo tacere che fu lavoro compiuto nel 1818 delle ricamatrici del Reale Albergo dei Poveri , che vi fu sospeso un cantaio e mezzo di oro da trapunto che venne apprezzato meglio di centomila ducati , e l'Imperatore Francesco I° d'Austria visitando l'Albergo mentre era in opera questo ricamo , esclamò che il Trono del Re di Napoli sarebbe riuscito il più bel Trono del mondo.

Ancora la galleria seguente conserva la intera volta dipinta per mano dello stesso *Corenzio*, che vi figurò in quattordici scompartimenti alcune glorie della Casa di Spagna ; la guerra contro Alfonso di Portogallo il quale con le nozze di Giovanna aspirava a cingersi la corona Reale di Castiglia ; la giornata contro Luigi di Francia erede degli stati di Carlo VII e pretensioni di questo Principe sull'Italia ; i soccorsi prestati a Genova in quelle contese , il conquisto delle Canarie ; la giornata contro i Mori di Granata e la vittoria ottenuta nelle mon-

tagne delle Alpuxarras ultimo rifugio di costoro sconfitti; l'entrata trionfale in Barcellona ; il discacciamento degli Ebrei ; la scoverta del nuovo mondo; il giuramento del Regno di Sicilia prestato a Filippo III, l'imbarco dell' Arciduchessa Marianna al porto di Finale la quale andava sposa a Filippo; l'entrata di essa a Madrid e le nozze reali , e finalmente in mezzo a tutte queste strepitose glorie di quella Casa veggonsi effigiate come glorie non minori le accoglienze fatte da Ferdinando Aragonese al Santo Eremita di Paola, allorchè passando per Napoli , andava a recare i chiesti conforti più che alla salute del corpo alla torbida coscienza dell' undecimo Luigi di Francia.

I freschi d' una seguente galleria furono dalla stessa mano del *Corenzio* dipinti ad illustrare le azioni del gran capitano Consalvo di Cordova nell' ultima guerra contro i Francesi , per assicurare a Ferdinando il Cattolico l'intero possesso del regno. Gli scompartimenti della volta rappresentano le di colui vittorie riportate sopra il signore della Palisse nelle Calabrie, sulla Città di Napoli e la solenne entrata in essa del vincitore.

Altro dipinto a fresco della nostra scuola Napolitana è il carro dell' Aurora di *Francesco de Maro* , detto *Franceschiello* , in una delle precedenti gallerie ; e sotto ciascuno de' fatti espressi nelle mentovate sale troverete l'iscrizione in lingua spagnuola ch' era quella de' dominatori.

Queste antiche memorie vennero tutte rispettate dal defunto Monarca nel compiere e rinnovare la Regia ; ma per adornare l'opera moderna furon chiamati i migliori artisti di pittura , di scoltura, d' ornato, i quali fecero ricca e splendida concorrenza del loro ingegno. Non essendo proporzionato a'confini che ci sono assegnati il discorrerne partitamente, accenneremo l'appartamento destinato a' balli ed in esso specialmente la gran sala, mirabile per ampiezza e profusione d'addobbamenti. Ed in vero può essere una lode comune a tutt' i Principi che le loro opere siano ammirevoli per la ricchezza , per valore ; ma che anche in mezzo alle ricchezze signoreggi come fratello o come rivale il gusto , che al mondo è privilegio di pochi , è questa una lode che pur a pochi Principi si spetta.

Una gran parte delle stoffe che adornano le suppellettili so-

no lavorate nella Real Fabbrica di S. Leucio, così felici rivali delle straniere, che noi stessi Napolitani accogliendole spesso come oltramontane, non sappiamo se abbiamo ragione d' esser superbi o dolenti dell' inganno.

Potrebbe dirsi che il Re Ferdinando II nel Palazzo da lui riedificato fosse circondato dalle industrie ed arti del suo popolo, le quali a lui erano le gemme più care della sua corona. La lunghezza della gran sala è di palmi ottanta, la larghezza di sessantadue e l'altezza di cinquantasei, rischiarata nelle feste notturne da circa mille lumi. Le fanno corona quattro minori sale le cui volte i pittori napolitani hanno istoriate con vaghi affreschi. *Giuseppe Cammarano* dipinse nella prima il convito degli Dei con Ganimede che ministra il nettare a Giove; gli sponsali di Bacco ed Arianna, quelli di Amore e Psiche, ed Apollo con le Muse. Per la stanza seguente, *Filippo Marsigli* dipinse quattro leggiadri soggetti di fantasia. Nella prima parete figurò Tersicore che invita le Ore alla danza, alle quali spontaneo si aggiunge Amore fanciullo, quindi la danza, e finalmente gli sdegni e la prigionia di Amore, al quale le Ore per vendetta spennano le ali; ma volle figurare il pittore che le poche penne strappate non bastano a vincere l' altera e dispettosa potenza di quel fanciullo, a cui spunteranno più vigorose perchè egli ritorni a dominare il mondo. *Camillo Guerra* rappresentò nella stanza seguente le quattro stagioni, ovvero i diversi aspetti di Amore che prende diversa forma e sembianza secondo le diverse età della vita: l' amore fanciullo rappresentato nelle ridenti sembianze di Flora e di Zeffiro, l' amor giovanetto figurato nella favola di Galatea, l'amor virile rappresentato da Bacco vincitore che s' invaghisce di Arianna, e l' amor canuto nella misera Orizia rapita da Borea. I quattro soggetti dell' ultima stanza dipinti dal professore *Gennaro Maldarelli* furono scelti dalla più bella favola di Psiche. In una delle pareti è figurata la infelice fanciulla, la quale punita della sua bellezza dalla invidiosa Venere, ritorna dopo il viaggio con le acque fatali dello Stige. Nell' altro il volo di Psiche, che accompagnata da Mercurio, dall' Aurora e da Zeffiro, va ad inebriarsi nelle felicità dell' Olimpo. Nella terza la giovanetta è presentata a Giove che le offre la bevanda degli immortali, e

nella quarta finalmente sono le sospirate nozze con Amore, frutto di tanti travagli ed immeritate sciagure. Dello stesso *Maldarelli* è il piccolo dipinto nella stanza seguente che rappresenta la Giustizia irradiata dal Genio Borbonico. Per non tralasciare le altre opere principali di arte che adornano questo piano, in altra stanza si può osservare un fresco della volta che rappresenta il Re Tancredi di Sicilia, ultimo Normanno, il quale, rimasto vincitore dello svevo Arrigo, usando veramente con reale moderazione della vittoria, rimanda al marito ricca di onori e di presenti la Regina Costanza fatta prigioniera in Salerno; e in altra stanza un fresco del *Cammarano* in cui è effigiato il Duca di Calabria figliuolo di Ferdinando I Aragonese, che discaccia da Otranto i Maomettani; e finalmente una statua marmorea di Saffo sedente, condotta dal nostro *Tito Angelini*.

Oltre la grande scala, altre venticinque di varie dimensioni (e molte non ancora ornate di marmi e statue, come in breve il saranno) conducono a varî appartamenti: novanta stanze compongono il primo piano.

Nel secondo piano, consueta abitazione del Re, non cedono l'uno all'altro per eleganze i due appartamenti del Re e della Regina, il cui comune confine è l'oratorio privato ornato di pitture da *Vincenzo De Angelis*, e non offron eleganza e gusto minore nelle dipinture e nelle suppellettili. Sonvi quadri bellissimi ad olio di viventi autori napolitani e stranieri, primeggiando fra quelli lo *Smargiassi*, il *Fergola*, l'*Abate*, il *Carelli*, il *Palizzi*, fra gli altri il *Vernet*, il *Granet*, il *Verveloet*, e solo di antico v'ha alcuni piccoli quadri freschissimi del *Voler*, del *Rubens*, del *Miel*.

In una delle sale dell'appartamento del Re sono dipinti sotto la volta dal pennello di *Camillo Guerra* alcuni fatti del primo Angioino. Nel quadro di mezzo vedesi quel Re il quale fattosi in Africa compagno di guerra al fratello Luigi IX, costringe al tributo il vinto Re di Tunisi, ed intorno in sei altri quadri, i legati del Sommo Pontefice che offrono la corona a Carlo, la sua incoronazione con Beatrice di Provenza nella Basilica Lateranense, la costruzione del Duomo napolitano, quella di Castelnuovo, i professori chiamati da Carlo nell'Università degli Stu-

di Napoli, fra' quali l'Angelo delle Scuole S. Tommaso, e finalmente gli omaggi prestati a Re Carlo, siccome al Vicario del Pontefice, dalle città guelfe italiane.

Biblioteca.

La Real Biblioteca privata, posta al primo piano, contiene in otto stanze preziosi volumi di scienze, di lettere e di arti che sono disposti in centonovantotto scaffali; nè il pregio delle edizioni è minore di quello degli ornamenti esterni dei libri. Il gabinetto delle stampe contiene ampia raccolta delle prime opere d'intaglio infino alle ultime del *Morghen*, che diedero tanta fama alla moderna scuola d'incisione italiana. Oltre un gran numero d'originali disegni intagliati dai più celebri maestri, vi si conservano le stampe dei quattrocentisti, la collezione di quelle in rame ed in legno di *Alberto Durer*, le stampe di *Luca de Leida;* le collezioni di Marcantonio e della sua scuola; quelle originalmente incise da' *Caracci*, da *Guido* e dagli altri sommi della scuola bolognese; quelle dello *Spagnoletto*, di *Luca Giordano*, di *Salvator Rosa*. Basterà dire che tutte le stampe comprese nel rarissimo catalogo farnesiano pubblicato dallo *Schidone*, e che qui si conservano, formano la parte minore di questo tesoro dell'arte, il quale racchiude un numero di ben quarantamila stampe, ed a cui fanno seguito oltre a mille disegni originali delle più famose scuole italiane e straniere. Per meglio dimostrare l'importanza ed il pregio di questa raccolta mentoveremo i nomi di alcuni degli autori di quei disegni, come *Guido Reni*, *Domenichino*, *Michelangelo*, *Pietro da Cortona*, *Paolo Veronese*, ed ancora l'*Albano*, i *Bernini*, i *Caracci*, l'*Algardi*.

Seguita alla biblioteca un gabinetto di scienze fisiche fondato dal Re per suo uso privato, che volle arricchirlo delle principali macchine e di più perfetto lavoro, destinate ad illustrare le varie branche di queste scienze: possono annoverarsi fra i nomi dei loro autori quelli di *Dallond*, *Traughton*, *Clarke*, *Newmann*, *Pixii*, *Fraunhofer*, *Lerebours*, ed il Re Ferdinando II di sempre cara memoria ha avuto cura di farne venire gran numero dallo

straniero, e di arricchire il gabinetto d' istrumenti astronomici, chimici, meccanici, magnetici, elettrici, geodetici, meteorologici, ecc. ecc.

Armeria privata.

Al piano terreno che guarda il mare è collocata una Reale armeria privata, la quale contiene preziosa ed ordinata raccolta di armi da offesa e da difesa, incominciando dai primi tempi della cavalleria infino all' età nostra. Vedonvisi le maglie ferrate, o cotte di maglia che poco acconce a sostenere lo scontro della lancia e meno ancora ad appoggiare la resta, cedevano il luogo alle corazze le quali tennero il campo infino a quando le armi da fuoco non cambiarono interamente le forme, gli ordini e la pratica della milizia. Ornano queste sale molte armature di tutto punto, meritevoli di osservazione per ricchezza di lavoro a bassorilievo e a rilievo intero, armi bianche ammirabili per lavoro di cesellatura, damaschinatura, intarsiatura; e gli studiosi della scienza militare trovar vi possano largo campo di osservazioni circa la storia delle armi bianche e da fuoco. Accenniamo soltanto come lavori di molta bellezza uno scudo ed un elmo del Re Ruggiero a mezzo rilievo, e quattro armature equestri di Ruggiero Conte di Sicilia, di Ferdinando I Aragonese, di Alessandro Farnese e di Vittorio Amedeo. Tra queste, che veggonsi adagiate su i cavalli, il solo cavallo di Ferdinando è ricoverto tutto intero di bardatura formata a strisce d'acciaio legate con catenelle e rabescate come l' armatura del cavaliere; quella di Ruggiero è di acciaio color violaceo e la corazza porta incisa nel mezzo del petto una collana e la effigie della Vergine col Bambino fra le braccia e il drago sotto i piedi; l' armatura del Farnese è la più ricca in lavoro, rabescata e indorata a gigli, palme e corone. Le armi bianche e da fuoco sono disposte in ordine di età e di nazioni, e vi risplendono quelle delle fabbriche Reali. Sono osservabili fra le altre due spade di uguale importanza storica, una donata dal primo Ferdinando aragonese a Scanderbeg d' Albania, l' altra da Luigi il Grande a Filippo d' Angiò primo de' Borboni di Spagna, e da

Di rimpetto a questa porta vedesi un vico che va su a S. Maria degli Angioli e chiamasi il vico di S. Spirito, per essere presso alla chiesa di questo titolo.

Più avanti a sinistra vedesi la strada detta di Chiaia essendo che per questa si va alla detta spiaggia; e questa strada fu aperta e ridotta in questa forma da D. Pietro di Toledo, quando deliberò di rifar Pozzuoli, quasi desolato dall' orrendo incendio accaduto ai 29 di settembre del 1538, aprendosi una voragine tra Pozzuoli e Baia dalla quale uscì gran fuoco e tanta cenere che formò un monte dove stava Tripergole.

A destra vedesi un' altra strada, che va alla piazza del Castello, come si disse; e nel principio di questa vedesi la Chiesa e Collegio dei Padri della Compagnia di Gesù (1) dedicato all' Apostolo delle Indie S. Francesco Xavier, da noi detto Saverio, e anche vien dedicata a S. Francesco Borgia, ultimamente posto nel catalogo dei Santi. Questi buoni religiosi per aver motivo di propalare la divina parola cercarono di avere una casa presso del Regio Palazzo, dopo d'aver fondato il Collegio, la Casa Professa ed il Noviziato; che però, nell' anno 1622, comprarono in queste contrade una piccola casa, dove

—

Filippo a Carlo Borbone quando lo inviò all' acquisto del Regno. Delle armi de' due primi Normanni fino alla spada di Carlo III, nelle altre armature e nelle opere di arte, si racchiudono nel Real Palazzo di Napoli le memorie di quasi otto secoli di Monarchia. Ebbero parte nei lavori di pittura, di scoltura, d'intaglio ed ornato oltre i già mentovati *Gennaro de Crescenzo*, *Gennaro Aveta*, *Gennaro Ricca*, *Salvatore Giusti*, *Luigi Paliotto*, *Francesco Salerno*, *Costantino Bichencomen*, *Luigi Bolla*, i fratelli *Beccalli*, i fratelli *Conte*; e le opere del Palazzo furono dirette dagli architetti *Pietro Persico* e *Gaetano Genovese*.

(1) *Vedi a pagina 489 — Chiesa di S. Ferdinando.*

aprirono una scuola di grammatica, rimediandovi un' angusta chiesuccia dove predicavano e facevano molti esercizi spirituali : circa poi l' anno 1628 D. Caterina della Cerda Sandoval, moglie del Conte di Lemos Vicerè di Napoli, dama spirituale e molto affezionata a detti Padri, loro donò un grosso capitale, acciocchè con le rendite di questo avessero potuto fabbricare una commoda ed ampia chiesa e dedicarla al già detto Santo. Fu ciò eseguito ; si comprarono molti palazzi dalla parte di Toledo e dalla strada di sotto ; ivi fu principiata una commoda casa ed una famosa chiesa. Circa poi gli anni 1650, quietati i tumulti popolari, il Conte d' Ognatte, come si disse, fe buttar giù tutte le case che stavano attaccate al muro del giardino del Regio Palazzo, in modo che tanto era larga la strada, quanto si vede inselciata di pietre nere, vedendo che le mura del Collegio erano ampie è forti, impedì che la fabbrica fosse passata più avanti. Circa l' anno poi 1660 D. Gaspare di Bragamonte, Conte di Pignoranda, Vicere e signore di somma pietà, fece togliere l'impedimento da Spagna ed i Padri in brevissimo tempo fecero vedere finita la casa dalla parte del Castello, e la chiesa che è delle belle che abbiano dei loro Collegi, quale fu fatta col disegno e modello del cavaliere Cosimo. Nell' altare maggiore quando si principiò ad officiare non ancora finito, vi fu posto un quadro, nel quale vedevasi S. Francesco in aria con molti Indiani di sotto in atto di umiliati supplicanti, fatto da Salvator Rosa, nostro napolitano ; ma non essendo riuscito a soddisfazione, ne fecero fare un altro da Cesare Fraganzano, nel quale vedesi S. Francesco in atto di battezzare molti Indiani, e lo collocarono nel luogo del primo; lo che cagionò disgusto grande a Salvatore ed odio implacabile verso dei suoi paesani. Essendo poi andato a predicare in Roma il Padre Salviati Gesuita ascoltò le doglianze del Rosa per l' affronto ricevuto ; tornato in Napoli con efficacia grande indusse i Padri a rimettere il quadro nel primo luogo : per ultimo n' è stato tolto di nuovo, e collocatovi uno del pennello del nostro Luca Giordano, il quale fu forzato a dipingerlo in pochi giorni, e

come i Padri volevano ; poi mutato pensiero ne dipinse un altro molto bello che al presente vi si vede.

Nella cappella poi dalla parte dell' Evangelo vedesi un quadro dove sta espressa la Vergine Concetta , e questo fu opera dello stesso Cesare Fraganzano.

Nella prima cappella dalla stessa parte vedesi una tela nella quale sta espresso S. Antonio di Padova inginocchioni che riceve il Bambino Gesù, opera dello Spagnoletto ; nel cappellone dalla parte dell'Epistola vi è un quadro nel quale sta espresso S. Ignazio avanti del Signore che tiene la Croce in ispalla , opera di Giuseppe Spagnuolo.

Si può vedere la sacristia tutta con armarii e banchi da vestire, finissimamente lavorati di prezioso legname di radice di noce con finimenti di rame dorati. Vi è una bella facciata di travertini di piperno e marmi gentili. La casa è commoda, ma non molto grande, questo per istrettezza del sito e per il prezzo grande, nel quale stanno le case in questo luogo ; vi mantengono più scuole e congregazioni.

A sinistra della strada maestra vedesi un lungo e largo vico che tira su verso il già detto quartiere delle Mortelle ; questo vien detto di Nardones , che volgarmente si dice di Nardò , e prende questo nome dal cognome di un Cavaliere Spagnuolo , che fu il primo a fabbricarvi il suo palazzo.

Appresso di questo palazzo se ne vede un altro che anco tira su, detto del Carminello , per una piccola chiesa che vi sta alla Vergine del Carmine dedicata ; e per questo si va alla chiesa parrocchiale dedicata alla gloriosa S. Anna , quale fu fondata nell' anno 1562 dai Governatori o Maestri della compagnia del SS. Sacramento in S. Giovanni Maggiore, a spese dei complateari, per avere in questo quartiere delle Mortelle l'amministrazione dei Sacramenti.

Chiesa di S. Anna di Palazzo

Usciti dalla Reggia, volgendo il cammino verso Toledo e lasciando a destra la Chiesa di S. Ferdinando, della quale abbiam parlato a pag. 489 di questo volume, s' incontra a sinistra il Vico detto del Carminello per lo quale si va alla Chiesa di S. Anna di Palazzo. Fu questa, fondata, come ci ha detto il nostro autore, nel 1562 dai maestri della Compagnia del Santissimo Sacramento di S. Gio. Maggiore ed a spese de'complatearî per l' amministrazione de' Sacramenti agli abitanti nel quartiere delle Mortelle. Fu rifatta a spese de'figliani verso il declinare del passato secolo col disegno di *Filippo Marinelli*; ma per posteriori ristauri, e per altri ultimamente fattivi più non si veggono i due quadri di *Paolo de Matteis* ch' erano nelle pareti del Coro; come pure sono andati perduti gli affreschi della soffitta ed una tela situata sopra uno degli altari dal lato del Vanrelo, lavori tutti del medesimo autore.

Sul maggiore altare si ammira un bellissimo dipinto di *Andrea da Salerno* rappresentante S. Anna con la Verginella Maria e S. Gioacchino.

Era questa chiesa una delle Parrocchiali della città; oggi il Fonte Battesimale è passato in quella del Rosario di Palazzo, come si è detto.

Arciconfraternita di S. Maria della Salvazione de' Bianchi della Morte

Accanto alla precedente verso settentrione è situata l' altra chiesa, appartenente alla Pia Sodalità sotto il prefato titolo eretta nell' anno 1577, e consacrata nel 1792, come si legge in due lapide marmoree poste dietro il maggiore altare, in questi sensi: dal lato dell' Epistola:

AEDEM
DEIPARAE . SERVATRICI . SACRAM . ELEGANTIUS . INSTAURATAM
PASCHALIS . SAMSONIUS . INARIMENSIUM . ANTISTES
EX . SODALIBUS . UNUS
CHRISTIANO . RITU . ET . POMPA . QUANTA . MAXIMA
CONSECRAVIT . NON . MAIAS . ANNO . MDCCXCII .

Chiesa e Conservatorio di S. Maria Maddalena detta delle Convertite Spagnuole

Abbiamo da' patrii scrittori, che D. Isabella d'Alarcon fondò questo luogo pio poco distante dall'attuale, cioè nel vicolo detto del Carminello; ma poscia fu dato ad alcuni sacerdoti, i quali vi eressero un Oratorio dedicato a S. Carlo, e 'l Conservatorio di queste donne fu situato nel presente luogo fin dai tempi del Vicerè D. Emmanuele Fonseca e Zunica Conte di Monterey per le cure della moglie di lui D. Eleonora Maria Gusman che nel 1634 vi edificò anche la Chiesa.

Leggesi sulla porta del Parlatorio la seguente iscrizione:

ABESTE . PROFANI
CASTITATIS . ARA . HAEC . EST
ORNATISSIMA . SPOLIA . EREPTA . LIBIDINI
TRIUMPHATO . FORNICE
BEATAE . MARIAE . MAGDALENAE
LAUREATUS . PUDOR . SUSPENDIT
PUDICITIA
GRATES . AGIT . INNUMERAS
EXCELL . ELIONORAE . MARIAE . GUSMAN
MONTIS . REGII . COMITI . NEAPOLITANAE . PROREGINAE
OPTIMA . EROINA
NOVAS . SEDES . AMPLIORES
EXTRUXIT
VESTEM . ANNONAM . IN . DIES . SUFFECIT
REM . TOTAM . FAMILIAMQUE . DILIGENTER
CURAVIT
MULIERES . HISPANAE . AB . HARA . AD . ARAM
TRADUCTAE
MONUMENTI . ERGO . POSUERE
ANNO . DOMINI . MDCXXXIV .

La chiesa, attualmente in istato di rifazione, ha tre altari, nel maggiore vi è dipinta la Maddalena a piè della Croce; in quello a destra è figurato il Battesimo di N. S. e nell'altro a sinistra la B. Vergine del Rosario, lavori di pennello ignoto del secolo decimosettimo.

A destra vi è un vico che tira al Castello detto della Campana per una antica fonderia che vi sta di campane.

Segue a questo un altro vico che similmente tira al Castello nominato dei Polveristi, perchè qui un tempo si vendeva polvere d' archibugi.

Di rimpetto a questo dalla sinistra vi è un' altra strada detta dei Todeschi, perchè in questa abitano molti dei Svizzeri della Guardia Regia, e per questo ancora si va alla chiesa e convento del Rosario.

Segue appresso dalla stessa parte un altro lungo vico detto della Concordia, essendo che per questo si sale alla già detta chiesa dei Padri Carmelitani, ed anco al palazzo del Principe di Cariati ed al Sacro Collegio della Concezione, detto di Suor Orsola, del quale dar se ne deve qualche notizia, per esservi qualche cosa di curioso.

La Madre Suor Orsola Benincasa napolitana, per le sue ot-

Sopra la porta della prima cappella a mano destra entrando nella chiesa, è situata una lastra marmorea con questa iscrizione:

D . O . M .
SOROR . ANGELICA . A . S . IOSEPHO
IN . SAECULO
ANNAE . SEVAGLIOS . NOMEN . SORTITA
HISPANA . GENTE
MESSANENSIS . PATRIA
E . MUNDI . DELICIIS
AD . MELIORES . ET . COELESTES
NEAPOLI . MIRABILITER . RAPTA . EST
MAGDALENAE . COENOBIO . DICATA
RECTAM . VITAM . EXPRESSIT . POENITENTIA
ET . COPIOSA . IN . MONASTERIUM . LARGITATE
NE . IGITUR . TANTI . EXEMPLI . TANTAEQ . BENEFACTRICIS
MEMORIA . IN . POSTERUM . DETERETUR
SORORUM . ASCETERII . TEMPLIQUE
GUBERNATORES . LIBENTI . ANIMO
AETERNITATIS . LAPIDEM . CONSTRUXERUNT
ANNO . A . PARTU . VIRGINIS . MDCLXXXV.

time virtù ed azioni, stava in molta venerazione presso dei Napolitani, i quali di continuo la visitavano per ricevere alle loro tribolazioni, così del corpo come dello spirito, per mezzo delle sue orazioni qualche consolazione dall' Altissimo.

Questa divota donna, fra le altre grazie che aveva ottenute dal Signore, era rapita in estasi ogni volta che riceveva il Pane della vita, o che sentiva qualche fervente discorso di Dio. Nell'anno 1584, nel giorno della Risurrezione del Signore, fu elevata in ispirito; e tornata in sè stessa disse, essere volontà del Signore che presso della sua casa vi si fabbricasse una chiesa dedicata alla Vergine Concetta. Conferì questo coll' Abate Gregorio Navarra suo divotissimo, ed esortollo quanto prima a fabbricarla. Il Navarra fu pronto ad eseguirlo, e prese a censo un pezzo di terra nella villa de Magnatis: al primo di Maggio dello stesso anno vi fu posta la prima pietra, ed in breve terminata con una commoda abitazione; e fu dal Fondatore data in governo ai Padri dell' Oratorio, detti i Geronimini, i quali dopo di alcuni anni la lasciarono e concederono la fabbrica a Cornelia Pignatelli Duchessa di S. Agata per ducati 3000. La Duchessa poi liberamente la donò alla Madre Suora Orsola la quale nel 1587 avendola ridotta a forma di chiostro, con una sorella sua e due nipoti vi si racchiuse: ed i Napolitani per divozione e per darle alla cura di una donna così da bene cercavano a gara di racchiudervi le loro figliuole e nipoti; in modo che in breve divenne collegio frequentatissimo. Stabilì ancora questa serva di Dio di voler presso di questo edificar un altro luogo di donne romite, che non avessero commercio alcuno affatto con persone secolari. Si principiò la fabbrica, ma per la morte della detta madre, che successe ai 20 di ottobre dell' anno 1618, restò imperfetta. Al governo di detto luogo poscia vi furono introdotti i Padri Teatini. Nell' anno 1656, nel quale Napoli fu travagliata dall' orrendissima peste, da non so chi Religioso fu mandata a torno in istampa una profezia che si asseriva essere della detta serva di Dio, nella quale diceva che il romitorio doveva esser fabbricato nel fervore di

una disgrazia che intervenir doveva alla nostra città. I Napolitani desiderosi di mitigare l' ira divina che cotanto li flaggellava, uscirono quasi tutti e infermi e sani, che fino in quell'ora s' erano mantenuti cautelati, e si portarono circa la metà del mese di giugno nel luogo principiato dalla Madre Suora Orsola, chi colle pietre sulle spalle, altri con travi ed altro legname per la fabbrica; chi guidava i somari colla calce; chi cavava i terreni; e si vide che non vi restò pezzo di legno o tavola nei magazzini dove simile legname si vende: tutti i fabbricatori coi loro aiutanti vi si portarono a fabbricare senza mercede. Fu tanta la frequenza che lo stesso Conte di Castriglio Viceré vi si portò e colle proprie mani per divozione cavò dodici cofani di terra; vi si portarono anche i signori Eletti in forma di Città: ma al Signore Iddio non piacque di mitigare il suo flagello, anzi maggiormente lo adoperò, perchè principiato questo per cinque giorni continui arrivaron a morire fino a 30000 persone il giorno, cosa da non potersi credere se non da chi la vide; ma in questi rigori di giustizia pure spiccò la divina misericordia, perchè non essendoci modo da sepellirli, quando le strade erano tutte piene di cadaveri si teneva infallibile una corruzione d' aria. Uscirono molti cavalieri e l' Eletto del popolo Felice Basile, che nel fervore di questa sciagura fu assunto all' Elettato, ed il pietoso D. Emanuel d' Aghilar Reggente della Vicaria, i quali fatti venire tutti i carri dai casali della città sgombrarono le strade e le case dei cadaveri, in modo che pareva l' universal giudizio.

Per questa così tremenda mortalità la principiata chiesa restò in abbandono ed imperfetta come prima, restandovi molto materiale colà portato che andò a male.

Nell' anno poscia 1668 in circa, il signor D. Pietro Antonio d' Aragona Viceré colla sua pietà volle a spese regie perfezionare il principiato monistero colla sua chiesa, e l' eseguì; e nell' anno 1669 il 1° di febbraio coll' assenso Pontificio e dell' Ordinario vi si chiusero molte donzelle con una direttrice della casa Orsino; monaca uscita dal monastero della SS. Tri-

nità del Monte ; ed alcune di queste furono poste con dote regia, e fu il monastero dichiarato clausura.

Vivono queste divotissime donne con una vita esemplarissima, non hanno grate , nè parlano mai con uomini o con donne , nè pur li vedono , fuorchè il medico ed il confessore in tempo d' infermità, e questi anco con molta cautela. Si dà loro il vitto dalle suore del Collegio dalla parte di dentro. Si può dire che questo sia unico monistero in questa regola nella nostra Italia.

—

SS. Concezione detta di Suor Orsola

Nella parte più elevata della città e precisamente sotto Sant'Elmo è la Concezione di Suor Orsola. Il nostro autore ci ha narrato come un monastero fosse eretto da Suor Orsola Benincasa della Cava nell'anno 1584; come un tal Navarra, cui fu commesso l' incarico di fondare il pio luogo, togliesse il terreno a censo, e come dopo qualche tempo la Duchessa di S. Agata Cornelia Pignatelli lo acquistasse per farne dono a Suor Orsola. La quale essendosi rinchiusa con la sorella sua Cristina e due nipoti nel 1587, vi stette per ventidue anni. La chiesa fu terminata a spese del Vicerè Pietro d' Aragona , dopo il pestilenziale contagio del 1656 che tanto afflisse la nostra Metropoli. Il monastero di Suor Orsola rinchiude dentro di sè un altro claustro de' più austeri , che ben può dirsi delle sepolte vive; perocchè le recluse non hanno grata di parlatorio , non comunicazione con persona alcuna : sono provvedute di vitto dalle monache ; la loro chiesa non ha che un altare alla foggia de' Cappuccini. Sopra la porta della chiesa di questo Eremitaggio si legge la seguente iscrizione :

CAROLO. II. AUSTRIACO. REGNANTE.INCLYTO.HISPANIARUM.REGE
ET . D . PETRO . ANTONIO . ARAGONIO . NEAPOLITANI . REGNI
PROREGE . OPTIMO
QUAM . VIRGINI . SINE . LABE . CONCEPTAE
SANCTIMONIALIUM . EREMUM . V . MATER . URSULA. BENINCASA
DELEGIT . INSTITUIT . AC . THIENEO . REGIMINI . ADDIXIT
PROFUSO . FIDELISSIMAE . CIVITATIS . AERE . STRATAM

Seguendo il nostro cammino per Toledo, dirimpetto a questo vico della Concordia ve n'è un altro a destra, detto di S. Brigida; e così dicesi per la porta minore che vi sta della chiesa a questa Santa dedicata.

PARTIMQUE . EXTRUCTAM . PROREX . PRAEFATUS . AUXIT
ET . AD . CORONIDEM. USQUE. PERFECIT. CORONANDUS. ET. IPSE
IMMORTALITATI . PIETATIS . ADOREA
QUI . SUPRA. FIRMAM. PETRAM. SIBI. DONUM . IMMORTALITATIS
EXCITAVIT . A . D . MDCLXVII .

La chiesa superiore, che fu la prima ad essere innalzata, è ricca di marmi e di stucchi dorati: sul maggiore altare è collocata la Sacra Immagine della Concezione, quella stessa ch'era venerata da Suor Orsola. Le ceneri di costei riposano dalla parte del Vangelo, e precisamente dove vien ricordata da una onoraria iscrizione. Nella volta della sacristia vi sono alcuni affreschi del *Foschini*. Le due chiese e le Suore vengono dirette dai PP. Teatini. Sulla porta di quest'ultima è inciso in bianca pietra quest'altro epitaffio mancanto dell'anno della consacrazione di essa, che credesi abbia potuto aver luogo verso la metà del secolo decimottavo, ove si rifletta che Monsignor de Rosa fu promosso al Vescovado di Pozzuoli nell'anno 1733 e morì Cappellano Maggiore in febbraio del 1774:

D . O . M .
TEMPLUM . DEIPARAE . SINE . LABE . CONCEPTAE . DICATUM
FREQUENTIBUSQUE . MUNERIBUS . OBLATIS . PRAESENTIAE
NUMINIS . EIUS . IN . MELIOREM . FACIEM . OPERE
ET . CULTU . SPLENDIDIORE . REDACTUM
NICOLAUS . DE . ROSA . EPISC . PUTEOLANUS
REGNI . CAPPELLANUS . MAIOR . CONSECRAVIT
VOLENTE . DE . SUO . D . MARIA . CARMELA . DE ROBERTO
TEATINARUM . VIRGINUM . UNA . SACRARII . PRAEFECTA
IV . KAL . OCTOB . A . D . . . . . .

Non ha *guari* è stata restaurata la prospettiva della chiesa superiore, dove continuamente concorrono i fedeli, assai divoti della prefata immagine dell'Immacolata.

Più avanti a sinistra vedesi un vico detto di S. Agnese, per una piccola cappella a questa Santa dedicata; e per questo si va alla chiesa di S. Maria della Speranza, che nell'anno 1559 fondata venne da Francesco della Cueva, e Giovanna de Ciria Portocarrero, nobili spagnuoli; poscia fu rinunciata a D. Geronima Colonna Duchessa di Monteleone, e da questa conceduta ai Padri Agostiniani della nazione spagnuola solamente.

Dirimpetto a quesio vico vedesi un bellissimo stradone che chiamasi la strada di D. Francesco, perchè fu aperta da D. Francesco di Tovara spagnuolo, il quale vi fabbricò la sua casa. In questa strada a destra vedesi la porta maggiore della chiesa dedicata a S. Brigida. Fu questa edificata nell'anno 1610 a spese di Giovanna di Quevedo spagnuola, moglie di D. Pietro de Puente, a persuasione del Padre Gio. Battista Antonini Padre dell'Oratorio della città di Lanciano; e fu a detto Padre consegnata, il quale v'introdusse i quotidiani sermoni ed alcune congregazioni di secolari: ma perchè la regola di S. Fi-

---

Chiesa di S. Maria della Speranza

È chiamata da' Napoletani la Speranzella, e per l'addietro anche di S. Rita per una Immagine di questa Santa che vi era. Fu edificata da'suindicati due nobili Spagnuoli nel 1559, e dopo tre anni da essi ceduta alla Casa del Duca di Monteleone che la volle dotare e donare ai Frati Spagnuoli dell'Ordine Agostiniano. Nel 1786 fu ampliata e ridotta nella decente forma che oggi si vede.

Sul maggior altare è una tela che rappresenta la B. Vergine titolare della Chiesa in alto, con sotto le piante questo motto: *Spes Nostra Salve*, e a lato due Reali Profeti; lavoro di *Cesare Fracanzano.*

Nel vano anteriore alla sacristia, a mano sinistra entrando, vedesi appesa al muro una tavola nella quale sta effigiata la B. Vergine della Colonna, o del *Pilar*, e di lato alcune figure che non ben si ravvisano per l'oscurità del luogo. Si vuole che sia lavoro del *Giordano.*

lippo vuole che in ogni città non vi sia che una sola Casa dell' Oratorio, l' Antonini con i suoi compagni furono costretti a lasciarla.

Fu poscia conceduta con i debiti assensi ai Padri Lucchesi ; i quali colla loro esemplarità, bontà di vita e carità , avendosi reso affettuoso tutto il quartiere, colle sovvenzioni e limosine degli abitanti han fatto una bella e magnifica chiesa, ancorchè non del tutto finita, adornandola di buoni quadri. Quello dell' altar maggiore, dove sta espressa la Madre S. Brigida in atto di far penitenza, con nostro Signore ed altre figure , è opera del Cavaliere Giacomo Farelli, in tempo che egli era giovine e non ancora mutato aveva maniera nel dipingere.

Nel cappellone dalla parte dell' Evangelo vedesi un quadro nel quale sta espresso il glorioso S. Niccolò che porta per i capelli il ragazzo nella casa del padre , mentre in atto stava alimentando i poverelli. Questo fu dipinto dal nostro Luca Giordano in tempo che era giovane.

Nell' altro cappellone, dalla parte dell' Epistola, vi è un S. Antonio nelle di cui braccia cala dal Cielo il Bambino Gesù ; opera del nostro Massimo Stanzioni.

Il quadro di S. Anna è opera del nostro Giordano.

Il quadro che sta nella cappella di rimpetto è di Niccolò Vaccaro.

In questa chiesa fabbricar vi si doveva una cupola a proporzione ; ma perchè fu impedita dal Castellano del Castelnuovo , vi si fece una scodella alta non più che 18 palmi. Luca Giordano vi ha dipinto a fresco un Paradiso con tanta forza ed unità che la fa comparire cupola a proporzione : nè è possibile che chi la mira da sotto possa crederla di soli 18 palmi: gli angoli ancora di questa cupola, dove stanno espresse quattro egregie donne del vecchio Testamenio, sono stati dipinti dallo stesso Giordano.

In questa chiesa nelle domeniche della Quaresima vi s'espone il Sagramento per l' orazione delle Quarantore con teatro e invenzioni di dipinture illustrate da lumi ascosi , che più belle non si possono desiderare.

Chiesa di S. Brigida

Calando a Toledo ed entrando nella strada di S. Brigida, che ci si presenta di fronte, s' incontra a dritta la Chiesa intitolata a questa Santa, restaurata ed ornata nel 1856 per le pie largizioni di Re Ferdinando Secondo, come si legge nella marmorea lapida situata sopra il maggiore ingresso di essa:

M̄-P Ō-Y
FERDINANDO . II . UTRIUSQUE . SICILIAE . REGI
UNA . CUM . CONIUGE . MARIA . THERESIA . AUSTRIACA
TEMPLUM . HOC
DEO . IN . HONOREM . DIVAE . BIRGITTAE . DICATUM
VETUSTATE . FATISCENS . ET . MOX . COLLAPSURUM
PRO . SUA . SINGULARI . ERGA . MATREM . DOLORUM
QUE . IN . EO . SOLEMNI . CULTU . HONORATUR
PIETATE . MIRA . MUNIFICENTIA
FIRMANDUM . RESTAURANDUM . EXORNANDUMQUE
CURAVERIT
CLERICI . REGULARES . MATRIS . DEI
NE . TANTI . BENEFICII . MEMORIA . EXCIDERET
M . P .
A . R . S . MDCCCLVI .

Il nostro Celano ci ha detto abbastanza sulla fondazione di questo sacro edificio che vuol'essere visitato per alcuni bei dipinti, e sopratutto per la cupola. La quale anzichè tale, e una calotta o meglio una tazza, alta solo diciotto palmi; ma *Luca Giordano* ci pone le mani, ed essa appare alta almeno quaranta palmi. Perciocchè l' abilissimo dipintore vi mette la luce nell'estremo culmine, e così per la prospettiva quella parte fuggendo verso il fondo, e sembra alzare il convesso della cupola.

Ne' quattro ventagli vi figurò quattro celebri donne dell' antica Legge, *Iaele*, *Soretta*, *Debora* e *Giuditta*.

Anche suo è il S. Nicola di Bari a sinistra della crociera. Quell' artista, dice l' autor della *Guida storica descrittiva di Napoli* (1), che prendeva per vezzo ad imitare i diversi stili,

(1) *Pag.* 114.

quasi gettar volesse una sfida agli amatori di singole scuole, volle in questo dipinto imitare il pennello del *Veronese*, e vi riuscì. Quando lo dipingeva (1665) avea ventitre anni e quarantasette anni dopo era calato in sepoltura appiè di questa cappella, presso la quale è una lapide con questa iscrizione:

D . O . M .
LUCAE . IORDANO . NEAPOLITANO
SAECULI . SUI . PATRIAEQ . ORNAMENTO
A . VIRIS . PRINCIPIBUS . CERTATIM . EXPETITO
ET . CAROLO . II . HISPANIAR . REGI
ACCEPTISSIMO
SEPTUAGESIMO . AETATIS . ANNO . E . VIVIS . SUBLATO
LAURENTIUS . REGENS . ET . REGII . AERARII . PRAESES
PATRI . OPTIMO . P . ANNO . DOMINI
MDCCV .

« In quarant'anni, dice lo stesso scrittore, quante opere, « delle quali moltissime di colossale dimensione, non uscirono « da quella mano, speditissima ed obbediente quanto feracissi- « ma e creatrice era la sua immaginazione! Far così spesso bene, « facendo così spesso troppo presto, è oltrepassar la possanza « dell' uomo. Vuolsi ch' egli si aiutasse a dipinger col pollice, « prendendo con esso il colore, e volgendolo sulla tela come « pennello, seguendo con l' inflessione le curve de' muscoli o « delle pieghe. Dicesi che in un' esumazione, aperto il suo fe- « retro, trovossi il cadavere divenuto scheletro, essendo peral- « tro rimasto non roso il pollice, forse per quell' infiltramento « d'olio e di preparazioni varie che ogni giorno, durante la sua « vita artistica, vi si effettuava ».

Il S. Antonio di Padova a destra della crociera è dello *Stanzioni*. Il dipinto dell'altare maggiore, in cui S. Brigida contempla i misteri della Passione di G. Cristo, è del *Farelli*.

Nella prima cappella dal lato destro del tempio si venera una miracolosa statua della Vergine Addolorata, per la quale i complatearii, la popolazione del quartiere e meglio dell'intera capitale hanno grandissima divozione, come ben lo contestano le parole incise nella testè riportata iscrizione: *Solemni Cultu Honoratur*. Ed in vero senza numero sono le grazie che questa

Camminando avanti per Toledo a sinistra vedesi il vico detto della Trinità, perchè alla chiesa della Trinità termina. Fu questa chiesa edificata dai Napolitani col suo convento nell'anno 1573, e rinnovata nell'anno 1588: viene servita dai Padri (la maggior parte spagnuoli) della Redenzione dei Cattivi.

— —

nostra Potentissima Avvocata si compiace tuttodì concedere ai fedeli che a Lei di vero cuore si raccomandano.

È questa chiesa servita, come pure leggiamo nel testo, dai Chierici Regolari della Madre di Dio, fin dall'epoca di sua fondazione, che rimonta ai primi anni del secolo decimosettimo.

Chiesa della SS. Trinità degli Spagnuoli

Come si legge nella *Napoli Sacra* dell'Engenio (1), nel tomo 2. del Sigismondi (2) e nel testo riportato di sopra, fu questa edificata dai Napolitani nell'anno 1573 e rinnovata nel 1588, conceduta dappoi ai PP. Trinitarii Spagnuoli detti della Redenzione dei Cattivi. I quali vanno vestiti con un abito bianco, e di lato sul petto portano una croce a due colori rosso ed azzurro. Ebbero principio sotto Papa Innocenzo III, conoscendo per loro Istitutori il B. Felice Anacoreta che abitava presso le Alpi in una campagna chiamata Aglifera a cui si unì Giovanni di Matha Provenzale. Entrambi si condussero in Roma per Divina ispirazione, ed essendo andati ai piedi del Pontefice, ricevettero da lui la Regola ed il modo di vivere.

La chiesa è a tre navi; sulla porta d'ingresso si legge

PRIMUS . ORDO . REDEMPTORUM . COELITUS . AD . SOLAMEN
CAPTIVORUM . ERIGITUR . APRIL . 1859.

Non vi sono molti dipinti di pregio se non si voglia eccettuare una Nascita del Signore, dal lato del Vangelo del maggior altare, che è di mano di *Bartolommeo Passante*.

---

(1) *Op. cit. pag.* 572.
(2) *Op. cit. pag.* 283.

Ma sull'altare del cappellone dell'Epistola è una bella tela della B. Vergine del *Pilar* con sotto S. Giacomo e S. Rosa. Nel quadro a destra è dipinto un S. Ferdinando, ed in quello a manca una S. Teresa, opera fatta a divozione di S. A. R. il Principe D. Sebastiano Isidoro Infante di Spagna, consorte della felice memoria di S. A. R. D. Maria Amalia Borbone. La quale per la sua grande divozione a questa Sacra Immagine, implorò ed ottenne dal Sommo Pontefice Pio IX, felicemente regnante, di propria costui mano sottoscritte molte speciali Indulgenze a prò de' fedeli che visitano detto altare, come meglio si ricava da un marmo situato presso il pilastro del presbiterio, e che segna l'anno 1853.

Nella quarta cappella della piccola nave a destra, nella faccia del pilastro contiguo al cappellone anzidetto, è una lapide sepolcrale posta a memoria di Francesco Lafragola Quinzi nobile aquilano, giovane di soavi costumi e di fervido ingegno, specialmente nell'arte musicale che coltivava con somma alacrità ed aspettazione di quanti mai lo conobbero. In essa è incisa la iscrizione seguente:

A. PX. Ω.
SECURITATI . AETERNAE
FRANCISCI . LAFRAGOLA . QUINZI
OPTIMAE . SPEI . ADOLESCENTIS
QUI . SUAVISSIMO . PRAEDITUS . INGENIO
STUDIA . HUMANITATIS . CETERASQUE . BONAS . ARTES
AC . PRAECIPUE . MUSICEN . SUMMA . ALACRITATE . EXCOLUIT
IPSO . IUVENTUTIS . FLORE
DUM.CONCEPTAM.HOMINUM.EXPECTATIONEM.CONFIRMAVERAT
FORE . UT . GENERIS . CLARITUDINEM
PARI . VIRTUTUM . LUMINE . COHONESTARET
MORTALITATEM . CUM . IMMORTALITATE . COMMUTAVIT
NATUS . X . KAL. APR. A. D. MDCCCXXXIII
DECESSIT . PRID. IDUS . IANUAR. MDCCCLIII.
FERDINANDUS . II. P. F. A.
VETEREM . FAMILIAM . BORBONIAE
AMPLITUDINIS . STUDIOSISSIMAM
REGALI . MUNIFIEENTIA . COMPLEXUS
LOCUM . SEPULCRI . SINGULAREM . DEDIT

Dirimpetto a questo vicolo vedesi il famoso palazzo detto di Zevallos (1), perchè fu edificato, col modello e disegno del Cavalier Cosimo Fansaga, da Giovanni di Zevallos Duca d'Ostuni, passò poi in dominio a Giovanni de Vandeneynden, Fiamingo, e poi al Marchese Ferdinando suo figliuolo: ora è degli eredi, ma donne. In questo palazzo vi era una galleria di quadri delle belle che sono in Napoli; e veramente vi si vedevano bellissime dipinture ed in quantità dei famosi maestri, così antichi come moderni, ed oltre a quelli di Luca di Olanda, di Annibal Caracci, del Pusini ed altri, ve ne erano di quanti dipintori sono stati di grido nel secolo nostro, e una quantità di Giuseppe di Rivera detto lo Spagnoletto, e fra questi il tanto rinomato quadro del S. Sebastiano: v'era un quadro di 12 palmi a traverso, nel quale sta espresso il pranzo di Erode con molti commensali ed Erodiade che presenta la testa del Santissimo Precursore Battista, opera del famoso pennello di Pietro Paolo Rubens; e veramente è dipintura che più non può portare di spirito e di espressione; essendo che in ogni volto vi si scorge il suo affetto. Non mi distendo a notarli tutti per non allungare queste notizie. Ora questi quadri sono divisi alle figliuole del Marchese che si sono maritate con diversi signori.

Passato questo palazzo vedesi un vico che va a terminar alla piazza del Castello e dicesi della Concezione degli Spagnuoli per la chiesa di questo titolo, che li sta d'appresso, la quale

---

QUO . PARENTES . INFELICISSIMI
PASCHALIS . IN . SUPREMA . REGNI . CURIA . CONSILIARIUS
ET . ALOYSIA . QUINZI . PRAETURI . AMITERNI . MARCHIONES
E . COMUNI . HYPOGEO
CINERES . AMANTISSIMOS . TRANSTULERUNT
ET . LAPIDEM . POSUERUNT . TESTEM . DOLORIS.

---

(1) *Vedi a pag.* 326 — *Palazzo Stigliano.*

col suo monistero fu nell' anno 1583 fondata dai Governatori della Casa di S. Giacomo, perchè in detto Monastero si avessero dovuto ricevere dodici donzelle per monache senza dote, e figliuole di padri spagnuoli che avessero servito Sua Maestà in carichi importanti, e che anche si fossero sicevute altre donzelle della nazione con dote. In questa chiesa vi sono due belli sepolcri nei muri della Croce. Le dipinture che si vedono in questa chiesa a fresco sono del pennello del nostro Luigi, Siciliano, e delle belle che s' abbia fatto; quel che siegue attaccato a questa chiesa sopra tante botteghe di diversi artefici, è lo spedale di S. Giacomo.

Dirimpetta alla chiesa della Concezione vedesi un lungo vico che va su, e anticamente dicevasi della Pietra della Pazienza, per un sasso che vi stava, presso del quale furono commessi diversi errori, in modo che detta fu la Pietra della Pazienza.

Segue a questo vico un altro detto di S. Francesco e Matteo perchè termina alla chiesa di questo titolo, oggi Parrocchiale fondata dall' Arcivescovo Alfonso Gesualdo. Fu questa chiesa fondata dalla Comunità dei Cocchieri nell' anno 1587, e la dedicarono al glorioso S. Francesco: essendo stato poi loro proibito d' unirvisi, restando abbandonata, fu conceduta ai Frati Francescani, quali per non trovarci limosine da vivere andarono altrove. I complatearii nel 1588 la comprarono e con lo aiuto dei confrati di S. Matteo che stavano nella chiesa della Concordia la rifabbricarono di nuovo e la intitolarono aS.Francesco e Matteo. Oggi colle limosine dai parrocchiani sta riedificata alla moderna.

Chiesa de' SS. Francesco e Matteo, detta della Scala Santa

Di prospetto al vicolo di questo nome è una chiesa che, secondo l' Engenio (1) ed il nostro autore, fu fondata circa l' an-

(1) *Op. cit. pag.* 576

Segue appresso un lungo vico detto dei Celsi, che dal nostro volgo si dice delle Ceuza ; ed in questo vi è una bella notizia.

I Padri Certosini detti di S. Martino possedevan tutto il territorio della montagna, principiando dal di loro monistero fino alla strada di Toledo : censuarono una parte di questo che principia dalla Casa già detta di Suora Orsola e proprio dalla casa dei signori Spinelli dei Principi di Cariati e tirava addirittura fino ove ora stanno i macelli della Carità, non più che per 60 scudi d' annuo canone al Conte di Castrovillari ed ora

---

no 1587 dalla comunità dei cocchieri che a S. Francesco d'Assisi la vollero dedicata. Ma essendo stato ad essi inibito di quivi congregarsi, fu la chiesa data ai Frati Francescani, che anche la lasciarono in abbandono per deficienza di limosine necessarie al mantenimento del sacro edificio. Fu posteriormente comperata dai complatearii, i quali con l'aiuto dei confratelli di S. Matteo, che prima nella vecchia chiesa della Concordia si congregavano e che vennero a fissarvisi, la ristaurarono, l' abbellirono, intitolandola ai SS. Francesco e Matteo. A tempo del Cardinale Arcivescovo Gesualdo fu destinata a Parrocchia della contrada. Non ne facciamo la descrizione, perchè non vi sono particolarità architettoniche nè artistiche da notare.

A destra è un' Arciconfraternita laicale che porta il titolo della Parrocchia, come si legge nella epigrafe situata sulla porta d'ingresso :

ARCHICONFRATERNITAS . SS. MATTHEI . ET . FRANCISCI
SACROS . BASILICAE . LATERANENSI . AGGREGATA
EMO. ET . RMO. ARCHIEP. NEAP. SUBIECTA.

Vi si venera una bella e ricca statua dell' Addolorata ; la soffitta fu dipinta da *Paolo de Matteis* ; ora vedesi ornata di eleganti rabeschi, ed il pergamo di moderna fattura è un masso di dorati intagli ; l Oratorio non potrebbe esser tenuto con decenza maggiore.

L' altra congregazione a sinistra dell' osservatore è intitolata a S. Maria della Lettera e fu fondata da alcuni divoti Napolitani in giugno del 1623.

Principe di Cariati. Era questo luogo incolto e selvaggio; principiò il Conte a farlo ridurre in coltura e vi fece piantare una quantità d' alberi di celsi , e mori e bianchi , per alimentare i bombici per la seta : con questa coltura il luogo riuscì delizioso in modo che i Napolitani vi si portavano a ricrearsi; ed in queste ricreazioni si dava in molte scialacquate e laidezze: in modo che s' introdusse in Napoli un adagio ed era (come finora va attorno) che quando si vede in un luogo onorato qualche lasciva e sfacciata azione si dice : e che si sta ai celsi? Essendo poi stata ampliata la città dall' Imperator Carlo Quinto, fatta la strada Toledo col Palazzo Regio , e per aderire al gusto del Vicerè e per l' amenità e salubrità del sito e per la comodità del negozio , standosi vicino al Palazzo, dall'una parte e dall' altra si cominciò ad abitare da diversi Spagnuoli e Ministri soccensuando il suolo il detto Conte. Essendo state già terminate le prime file delle case che hanno l'aspetto alla strada suddetta, cominciarono ad edificare appresso , appianando il monte dove fabbricavano ; in modo che si formò un quartiere che puol servire per una gran città, ed è degno di essere veduto per i tanti ben tirati quadrivii che vi si vedono in modo che paiono tante isolette di case, e perchè stanno di salita , l' una non occupa all' altra la veduta del mare, almeno dall' astrico : e dalle tante succensuazioni fatte il Conte arrivò a cavarne più migliaia di scudi di rendita annua.

Ma questo quartiere ha egli avuto poco buona fortuna nella buona fama : prima per quello che si è detto di sopra ; per secondo fu concesso per quartiere ed abitazione della soldatesca spagnuola , e con questo vi s' introdussero molte donne laide : in modo che quando per Napoli vedevasi qualche sordida sgualdrina , dicevasi : questa è donna del quartiere. Essendo poi passata la soldatesca ad abitare nel Presidio , schivarono gli uomini onorati di abitarvi per la mala fama che vi era restata ; in modo che molte case sono andate giù , e particolarmente dopo la peste per mancamento d' abitatori. Or passato il vico già detto dei Celsi , ne viene un altro diritto e lungo ,

che similmente fu detto dei Celsi, ora dicesi di Suor' Orsola o di S. Lucia, essendo che per questo vico si può salir alle dette chiese.

Dirimpetto a questo vedesi un bellissimo stradone che a dirittura va a terminare alla piazza del Castello e al Molo. Questa viene nominata strada di S. Giacomo. Nel principio di questa si vedono le carceri per i Spagnuoli dette similmente di S. Giacomo per la porta del cortile della casa di S. Giacomo che in detta strada è situata. Queste carceri hanno per fondamenta, come si disse, l' antica muraglia della città : e da questo si argomenta quanto le strade siano state alzate ; credo ben io colla roba tolta da sopra per appianare il suolo delle case, essendo che prima era tutto scosceso.

Tirando avanti per l' istessa parte vedesi un vico, che va a terminare alla chiesa dell' Incorona ta e dicesi dello Baglivo ; ed è antico il nome, perchè anticamente per questa strada s'andava alla Corte della Bagliva o del Baliato, che stava, come si disse, dove ora è la chiesa dell' Incoronata.

Dirimpetto a questo dalla sinistra ve n' è un altro che arriva fin sotto il collegio di Suor Orsola : e questo vien chiamato il vico dei Sbirri, perchè nel principio di questo assiste la guardia dei birri dell' Auditor dell' esercito.

Più avanti a destra vi è un altro vico detto Ponte di Tappia per un ponte che vi fu fatto fabbricare dal Reggente Carlo Tappia a commodità di passare dalla sua casa grande alla piccola. Dirimpetto a questo ve n' è un altro detto del Forno, che vi sta nel principio dove si ammassa il pane per la città.

Più avanti a destra vedesi un vico detto dei Greci perchè va alla chiesa dei SS. Pietro e Paolo (1) chiesa di questa nazione, la quale fu fondata nell'anno 1518 da Tommaso Paleologo della stirpe imperiale di Costantinopoli. Nell' anno poscia 1572 essendo stata presa e distrutta Corone dai Turchi, Giovanni

(1) *V. p. 351 di questo vol.—Chiesa di S. Pietro e Paolo de' Greci.*

Andrea d'Oria menò in Napoli molti Greci che amorevolmente furono dai Napolitani ricevuti, e per molto tempo li fu somministrato il sostegno dal Regio Erario ed anche assegnata la presente chiesa perchè alla greca vi fossero amministrati i Sagramenti come loro Parrocchia, come finora si mantiene tale, abitando questa nazione in questo quartiere. In questa chiesa vi sono molte tavole dipinte alla greca qua portate, come dicono, dai Greci che vi vennero; le dipinture a fresco son opera di Bellisario Corenzio che era di questa nazione.

Passato questo vico, dalla stessa parte un altro se ne vede, detto dei Fiorentini, perchè in questo vi sta la chiesa di S. Giovanni della nazione toscana, quale ebbe questa fondazione (1).

Nella chiesa di S. Pietro Martire vi è una tavola dove sta espresso il ritratto di S. Vincenzo Ferrerio, preso, come si disse, dal naturale: la Regina Isabella di Chiaromonte moglie di Ferdinando I ne era divotissima: onde mossa dall' affetto verso del Santo, cercò ad onor suo edificare una chiesa; e perciò nell' anno 1418 comprò dagli Eddomadarii di S. Maria Maggiore questo luogo che era fuori della città. Edificatavi la chiesa dedicata al Santo ed un convento, insieme col territorio li donò ai Frati Predicatori di S. Pietro Martire, dotandolo per lo mantenimento di detti Frati, i quali vi abitarono fino all' anno 1557; nel qual tempo, per alcune loro convenienze, alienarono questa chiesa e convento, e la vendettero con assenso pontificio alla nazione fiorentina, quale teneva prima una chiesa nella porta del Caputo: ed in breve senza risparmio la ridusse nella forma nella quale oggi si vede; e l' architetto fu un tale di casa di Giovanni, fiorentino. L' adornò ancora di bellissime dipinture. I quadri che stanno nella soffitta posta in oro sono del pennello di Giovanni Balducci: i quadri piccoli che stanno d' intorno molto stimati sono dello stesso. La tavola che sta nell' altare maggiore, dove sta espresso nostro Si-

(1) *Vedi pag. 352 — Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini.*

gnore che riceve il Battesimo da S. Giovanni, è opera di Marco da Siena, e sotto delle dette figure vi è il ritratto di esso Marco e della moglie: similmente sono opere dello stesso la tavola della cappella della famiglia Rossa, dove sta espressa la Vergine Annunziata dall' Angelo; nella cappella della famiglia Morella la tavola dove sta espresso nostro Signor Gesù Cristo che chiama S. Matteo dal telonio; in quella della famiglia Ricca la tavola dove sta espressa la Vergine che va in Egitto, opera dagli intendenti molto stimata.

Vi sono altre tavole nelle altre cappelle dipinte da diversi valentuomini fiorentini. Le statue di marmo che in detta chiesa si vedono sono dello scalpello di Michelangelo Naccarini.

Fu questa per concessione del Sommo Pontefice Pio Quinto resa Parocchia della nazione.

Di rimpetto a questo vico di S. Giovanni se ne vedono due altri a sinistra che si dicono di Monte Calvario, perchè terminano alla piazza della chiesa di questo titolo.

Questa chiesa col suo convento furono fatti fabbricare da Ilaria d'Apuzzo nell'anno 1560, e li donò ai Frati di S. Francesco dell' Osservanza. In questa chiesa nell' altare maggiore vi è una bellissima tavola, nella quale sta espresso il Signore in croce in mezzo dei due ladroni con altre figure; opera di Lionardo Castellano nostro famoso dipintore napolitano.

Nel chiostro di questo convento nel marzo del 1580 fondata vi fu una famosa Congregazione sotto il titolo della Immacolata Concezione, ed in questo modo: Il Padre Fra Francesco Panicarola, predicatore eloquentissimo, avendo pubblicata l' indulgenza concessa a chi a detta compagnia si ascriveva, fu con tanto fervore ricevuta, che solo nei primi dieci giorni dopo la pubblicazione vi si ascrissero ventidue mila persone tra nobili e cittadine. Da questa Congregazione nella notte del Sabato Santo esce un' allegra processione detta di Battaglino, che ritiene il nome del Fratello che la fondò, che era un gentiluomo di casa Battaglino.

Questa processione al parere di tutti i forastieri che l' han

veduta va stimata la piu bella di Europa. In questa vi concorre tutta la nobiltà così napolitana come spagnuola, e la maggior parte dei nostri primi cittadini ; in modo che quando vi sono da 5000 torchi la processione è scarsa : si portano molte e diverse macchine, su delle quali a figure di rilievo vengono rappresentati molti Misteri della nostra Redenzione ed attributi della Vergine, tutte illuminate da lumi di cera. Ogni Mistero porta seco il coro di musici ed accompagnato viene da un titolato destinato dal signor Vicerè , dall' eletto del Popolo e dai primi ufficiali della milizia , ognuno dei quali convita i suoi aderenti ; basterà solo dire che questa processione dura nel passare da tre ora in circa, ancorchè gli accompagnatori vadano a tre e quattro per fila.

Cala dalla strada grande dell' Imbrecciata, che nella seguente giornata si vedrà, va per davanti del palazzo Regio, e calando per la strada del Castello torna a Monte Calvario.

Presso di detti vichi ve ne è un altro detto della Concezione degl' Italiani : e così dicesi, perchè va a terminare sotto le mura del conservatorio di questo titolo.

Dirimpetto a questo ve ne è un altro detto di S. Tommaso , essendo che per questo alla chiesa si va a questo Santo dedicata.

E qui può terminare la presente Giornata ; non lasciando di dire che tutti questi vichi e strade già nominate sono popolatissime e piene di commodissimi palazzi ed abitazioni, non trovandovisi un palmo di terra disutile e senza fabbriche.

Tutta la strada Toledo poi dall' una parte e dall' altra è piena di ricche botteghe di artieri e di coloro che vendono commestibili ; in modo che apparisce una continua fiera : la frequenza poi e delle genti e delle continue carrozze in ogni tempo non è da credersi , se non da chi la vede. Nel tempo del Carnovale vi si fanno le maschere come appunto nel Corso di Roma.

Se questa Giornata ai forastieri rassembra lunga, si può dividere come loro piace, o lasciar di veder alcune minuzie, godendo del più bello e del più magnifico che si può vedere.

Chiesa di Montecalvario

Usciti da S. Matteo, volgendo verso settentrione, si arriva alla piazza di Montecalvario in fondo della quale col prospetto a levante è la chiesa così addimandata e che dà nome al quartiere. Fu fondata dalla signora Maria Ilaria d'Apuzzo nel 1560; vi si ascende per doppia scalinata, ed è ad una gran nave con dieci cappelle oltre due altari che fiancheggiano il maggiore. È dedicata alla Vergine Immacolata; era già de' Frati Minori Osservanti; oggi è Rettoria, appartenente al Clero secolare.

A sinistra entrando, sopra la pila dell'acquasanta si legge questa iscrizione:

D . O . M .
TEMPLI . HUIUS . FACIEM
ASCENSUM . VESTIBULUM . ET . HOSTIUM
ANTHEAC . VETUSTATE . SQUALLENTIA
INGRESSU . POSTICO . HINC . DEPRESSO . ET . HINDE . PRODUCTO
TECTO . ET . FORNICIBUS . REFECTIS
IMMAGINIBUS . ADDICTIS . AC . TABULIS
IN . ELEGANTIOREM . FORMAM . REDIGERE
ALOYSIUS . ET . PASCALIS . DEL . POZZO
SACERDOTES . NEAPOLITANI
CURARUNT
A . R . S . MDCCCLVIII.

La tela dell'Annunziata è bell'opera di Andrea Sabatino detto *Andrea da Salerno*; quella dove è figurato il Beato Salvatore da Orta è dipinta dal *Vaccaro.*

La Vergine del Rosario che è sull'altare dell'ultima cappella dal lato sinistro della nave è pregiatissimo lavoro sopra tavola di *Cesare Turco.*

Nella penultima, che è di diritto padronato dei Duchi di Serracapriola, vedesi un'altra bella tavola con Gesù deposto dalla Croce, dipinta da valoroso ma non indicato artista del secolo decimosesto, dell'epoca cioè della fondazione del tempio.

Nel muro laterale dall'epistola di questa cappella è il deposito sepolcrale del Duca Antonino Maresca Donnorso, con busto del-

l' illustre defunto. Sulla faccia del marmoreo monumento è inciso questo epitaffio :

DUCI . SERRACAPRIOLAE
ANTONINO . MARESCA . DONNORSO
MAGNA . CRUCE . REGALIUM . ORDINUM . DIVI . FERDINANDI
DIVI . IANUARII . DIVI . GEORGII . ET . COSTANTINI
NEC.NON.IMPERIALIUM.DIVI.ANDREAE.DIVI.ALEXANDRI.NEWSCKY
ET . DIVAE . ANNAE . INSIGNITO
ET . EQUITI . MAIORI . MELITENSI
QUI
LEGATUS . PRIMUM . CUM . LIBERIS . MANDATIS
FERDINANDI . IV . UTRIUSQUE . SICILIAE . REGIS
AB . AN. MDCCLXXXII . USQUE . AD . AN. MDCCCXXII.
APUD . RUSSORUM . AUTOCRATOREM
DEINDE . EODEM . OFFICIO . STRENUE . FUNCTUS
AD . LEGITIMA . FOEDERATORUM . EUROPAE . PRINCIPUM
IURA . TUENDA
IN . CELEBERRIMO . CONVENTU
AN . MDCCCXV . VINDOBONAE . HABITO
PETROPOLI . OBIIT . VI . KAL . DEC . MDCCCXXII.
ANNOS . NATUS . LXXII . MENSES . VII . DIES . XXIV.
NICOLAUS . MARESCA
A . SECUNDA . UXORE . PRINCIPE . ANNA . WIASEMSKY . FILIUS
IN . PACE . PX. QUIETURUS . COENOTAPHIUM . HOCCE
MNEMOSYNON . GRATI . ANIMI . POSUIT
MDCCCLIX.

Nella sacristia vi è una Concezione del *Caracciuolo*, un' Assunzione del *Cosentino*, una Maria con Gesù del *Turco* ed un San Girolamo del *Criscuolo*.

Allato di questa chiesa è l'Arciconfraternita dei nobili sotto il titolo di S. Maria della Purità. Dell'Oratorio nulla possiam dire perchè ora trovasi in rifazione, per le cure dell'attuale Duca di Serracapriola, Superiore della Pia Sodalità. Il Convento dei Frati è accomodato a Caserma delle Reali Guardie del Corpo a cavallo.

Teatro Nuovo

Nello scendere a Toledo, giunti a quel vico che addimandasi *Vico lungo Teatro Nuovo*, s' incontra il teatro di questo nome, dove si fa spettacolo ordinariamente di sera, talvolta anche di giorno, se è di festa, e che merita d' essere osservato. Nel 1724 fu costrutto con disegno come alcuni vorrebbero del *Carasale*, il quale fece così quel primo saggio che dovea condurlo ad edificare il teatro massimo di S. Carlo. L'area del teatro era un giardinetto detto allora giardinetto di Montecalvario, e fu dapprima detto *Teatro sotto Montecalvario*. Il qual nome fu mutato in *Teatro Nuovo*, quando per una restaurazione si volle alzare rivale del vecchio teatro dei Fiorentini. Esso è il terzo nell' ordine cronologico. Alcuni altri scrivono che ne fosse stato architetto *Domenico Antonio Vaccaro*, e ciò pare più probabile. La restaurazione ultimamente fattavi nell' interno si appartiene all' architetto napolitano *Ulisse Rizzi*. Sopra le sue scene alternavasi la musica e la prosa; e questa seconda era recitata da quei di S. Carlino per diletto della Real Corte, che assai si compiaceva delle nostre antiche e facete maschere. Ceduto alle compagnie lombarde non risuonò delle note musicali, che quando quelle presero stabile dimora ai Fiorentini. La sala è alquanto meschina, ed angusto eziandio è il palco degli attori: non pertanto conta cinque ordini con quindici palchetti per ogni ordine, oltre le così dette *lettere* supplementarie; ed una platea con quindici file di sedie o stalli, oltre l' orchestra. Oggidì vi si fanno opere giocose e semiserie messe in musica non solamente dai giovani usciti da S. Pietro a Maiella, ma ancora da già chiari maestri. Sarebbe desiderabile che talvolta vi si riproducesse l' antica *Opera buffa napolitana*, nella quale tanto si distinse la nostra scuola, desiderio ed amore dei vecchi frequentatori di questo teatro.

FINE DELLA QUINTA GIORNATA.

GIORNATA SESTA

SOMMARIO

Ove cominciano i Borghi. — La quale si principierà dall' Imbrecciata della Trinità dei Monti — si salirà al monte di S. Ermo — nella chiesa di S. Martino — e nel Castello — indi si calerà per la parte d' Antignano — e tirando per la via della Cesarea — girando per la strada di Gesù Maria — si potranno ridurre in casa per la porta Medina, detta prima il Pertuso.

Osservata la città, si debbono anche osservare i borghi, che benchè la maggior parte sieno nuovi, con tutto ciò scarsi non sono di curiosità, e per l' amenità dei siti e per la quantità dei tempii e per lo numero delle abitazioni, in modo che ognuno di questi servir potrebbe per una città. Principieremo oggi da questo per la parte del Castello di S. Erasmo, che volgarmen-

te vien detto di S. Ermo, benchè questa giornata abbia parte della città, essendo che nell' ultima ampliazione fatta in tempo dell' Imperator Carlo Quinto fu dichiarato il castello suddetto per quella parte che guarda la città, alla città annesso: or dunque si principierà dalla chiesa e casa del Monte dei poveri vergognosi, di dove ieri principiossi l' altra.

Passata questa chiesa vedesi a destra un bellissimo stradone che va su comunemente detta l' Imbrecciata di Montecalvario, ed altri la dicono strada della Concezione delle Italiane, perchè ad ambe queste chiese per questa strada arrivar si può: per questa cala la famosa processione dei Battaglini nella notte del Sabato Santo, come si disse.

Vedesi dall' una parte e dall' altra arricchita di nobili e comodi palazzi: a sinistra, verso la parte che va su, vedesi la chiesa dedicata alla Santissima Concezione del Collegio che anche si onora di questo nome, nel quale collocate si veggono donzelle dei nostri primi cittadini. Questa chiesa e collegio ebbero la loro fondazione in questo modo: eretta la confraternita dell' Immacolata Concezione nel chiostro di Montecalvario, come nell' antecedente giornata si disse, D. Giovanni d'Avalos governatore di detta confraternita con altri cavalieri e gentiluomini stabilirono di fondare un collegio per quelle donzelle che avevano desiderio di consecrare la loro verginità al Signore, ma per mancamento di mezzi effettuar non lo potevano; che però fatta una tassa fra di loro comprarono questo luogo che in quel tempo era l'ospedale della convalescenza di quegli infermi che uscivano curati dalla Nunziata, e lo comprarono dalla detta Santa casa, che istituì l' altro nel borgo della Montagnuola, come si vedrà; ed a questa vendita la Santa casa condiscese dal veder questa parte di città essersi in un subito popolata, atteso che ai convalescenti è bisogno di una aria amena, ma sopratutto solitaria; ed accomodatolo in forma di clausura nell'anno 1589 coll' assenso del Sommo Pontefice e dell'Arcivescovo vi rinchiusero da 50 donzelle, essendosi per l'avvenire mantenute con molto decoro ed esemplarità,

benchè oggi abbia mutato istituto, non ammettendovi donzella se non con la dote. Da questo luogo si può andar più su, e arrivare per commode strade alla chiesa di Santa Lucia ed alle altre dimostrate nell' antecedente giornata, ed in dette strade vi si veggono bellissime abitazioni e commodi palazzi, che hanno vedute deliziosissime e della città e del mare, non mancando ad ogni casa il suo giardinetto delizioso.

Ma per andare alla chiesa di S. Martino ed al castello di S. Ermo hassi da girare a destra del famoso stradone detto della Trinità.

È da avvertirsi che vi sono più strade per le quali a questi luoghi si arriva; vi è questa per la quale si può camminar solo a cavallo, e dicesi della Montagna che è la più breve; ve ne è un' altra detta di S. Maria del Monte, che ha principio dalla Porta Medina, e per questa andar vi si può a cavallo ed in calesso; l' altra è dalla parte detta del Vomero, per la quale andar vi si può in carrozza fino alla porta della chiesa di S. Martino. Suppongo che la giornata si principii nel mattino, e però stimo che non riuscirà greve far questo poco di esercizio a piedi o a cavallo ed andar consigliandoli per questa strada le bellissime vedute che si hanno.

Come dissi vedesi a destra un bellissimo stradone di comoda salita che va a terminare alla chiesa della Trinità e sembra un nobile teatro per le belle e continuate abitazioni palazziate che vi si veggono dall' un fianco e dall' altro, con diritti e deliziosi vichi dall' una mano e dall' altra, che da diverse altre contrade in questa vengono a spuntare. A destra vi si vede una pulita chiesetta col titolo di S. Maria del Consiglio con un conservatorio fondato dal Notari che noi chiamiamo Scrivani del Sacro Consiglio, per le loro figliuole che vogliono vivere nel celibato, e vien governato dagli stessi notari o scrivani.

Più su, dall' istessa parte, vi si vede un' altra chiesa e conservatorio col titolo di S. Maria del Soccorso. Questo venne fondato nell' anno 1602 da Carlo Carafa, che poi fu fondatore della congregazione dei Padri Pii Operarii, da Vincenzo Concu-

bletto e da Gio. Pietro Bruno, Sacerdoti, e lo fondarono per quelle donne che lasciar volevano il peccato: oggi ha mutato istituto, perchè non vi si ricevono per monache se non donzelle con la dote, e si dà ricovero ad onorate donne che passano qualche discordia con mariti o con parenti.

Questa parte di strada dicesi dei Magnacavalli perchè Ortensio Magnacavallo d'antica nobiltà nella città di Como nell'anno 1594 compratosi il luogo vi venne ad abitare, e vi edificò un bel palazzo, che oggi si possiede dal Conte Francesco Magnacavallo successore del primo Ortensio; si dice anche di Regal Valle, per essere territorio dell'Abadia intitolata S. Maria di Regal Valle, e si disse in altro tempo de' Brancaleoni, perchè questa famiglia l'ebbe in concessione dall'Abate di detta Abadia.

Dalla mano sinistra presso del detto palazzo dei Magnacavalli vedesi la chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Maria d'Ognibene, qua poi trasportata circa gli anni 1630 e ridotta in questa forma da Monsignor Carafa, Vescovo di Tricarico, nipote del Cardinal Pier Luigi che ne era beneficiato, e da questa chiesa per più strade si può salire a quella di Santa Lucia.

Chiesa della SS. Concezione di Montecalvario

Nel giro di questa giornata il nostro autore ci conduce dalla Concezione di Montecalvario alla cresta del monte Ermico, dove gli sta a cavaliere un castello ed a fianco la Certosa di San Martino, che ben può dirsi il sacro Museo di quel vasto edifizio. Di là per la collina del Vomero ed Antignano ci guida sul vertice di quel superbo vulcano dove è sito il Camaldolese Cenobio; indi calando per lo declivio della collina alla Cesarea, vi dà termine, volgendo a destra, in arrivare a Porta Medina. Or in questa parte superiore che domina tutta la città, e che offre bellissimi punti di vista, il visitatore trova di che appagare la sua curiosità primeggiandovi tra gli altri edifizii il Grande Ospedale Militare, S. Martino, il Castel S. Elmo, e quell'incantevole punto di S. *Salvatore a Prospetto*, donde l'occhio spa-

ziandosi in un vastissimo orizzonte, domina le sottoposte contrade, il mare, i lontani monti e le isole del cratere.

Cominciando dunque dalla chiesa anzidetta, diremo che nel 1579 da F. Antonio di Elia, di Nola, Guardiano allora del vicino Convento dei PP. MM. Osservanti, fu fondata una Congrega di Laici sotto il titolo della Immacolata Concezione, alla quale ottenne da Roma tutte le Indulgenze che colà godonsi in S. Lorenzo in Damaso. Pubblicate che queste furono dall' eloquente P. Francesco Panigarola, che poi fu Vescovo d' Asti, nella Quaresima di quell' anno, si ascrissero a detta Pia Sodalità moltissime persone, che in breve ascesero al numero di quarantatre mila. Un Giovanni d'Avalos, eletto governatore della medesima, acquistò nel 1586 quel terreno che apparteneva all' Annunziata e dove si trasferivano i convalescenti di quell' ospedale, e vi edificò un sacro Ritiro per le vergini che tali amavan di vivere, togliendo a patrocinio l' Immacolata Concezione di Maria. Fu il d' Avalos assistito nella pia opera da' suoi colleghi di governo Orazio De Lanonia Principe di Sulmona, Scipione Orsino Conte di Pacentro, e Giovanni Geronimo di Gennaro, pei nobili; Fabrizio Cardito, Giovan Domenico Barone e Fabrizio Pagliuca, pel popolo.

Presentemente è Conservatorio nel quale si ammettono giovinette civili dell' età non maggiore di venti anni, e vi stan sottoposte a regola religiosa. Vi si contano circa venti oblate, e presso a poco novanta fra educande e altre donne a carico dell' istituto.

Il tempio fu riedificato nel passato secolo con capriccioso disegno semisferico di *Domenico Antonio Vaccaro*, di cui tutta può dirsi la chiesa, perchè vi fece da architetto, da scultore e da pittore. Essa ha sette altari, nel maggiore dei quali, composto di scelti marmi, vedesi la statua della Concezione, situata fra un gruppo di vaghi Angioletti ed uscita dal colui scalpello: di lui parimenti sono i sei quadri delle cappelle laterali, cioè il S. Gennaro, l' Addolorata che sviene a' piedi della Croce, il S. Nicola di Bari, la Trinità, la Nascita del Redentore e l' Arcangelo S. Michele.

Chiesa di S. Maria del Presidio

Pria di ascendere ai Sette Dolosi è d' uopo recarci alla piazza della *Pignasecca* ; ivi a sinistra del quadrivio donde si va alla SS. Trinità è una chiesetta intitolata a S. Maria del Presidio di pia fondazione circa la metà del secolo decimosettimo. Vi si raccolsero quelle donne che già essendosi date a mala vita , sinceramente se ne pentirono in una predicazione che nei luoghi di pessima fama fecero i PP. Pii Operarii dopo la spaventevole eruzione del Vesuvio del 1633. Veramente da principio tali pentite furono ragunate altrove ; e qui le allogò la pietà del Sacerdote Antonio Pironti, comperando un palazzo , dentro del quale fece e ritiro e chiesa; e in questo alzò un monumento marmoreo il 1661 alla memoria di suo fratello Mattia, con un bel busto sporgente da una nicchia, il quale è notevole per il pregio storico della scoltura e la foggia dell' abito da gentiluomo come l' usavano a quel tempo. Unica immagine dipinta è la Vergine sull' altar maggiore, di pennello ignoto, molto lodato e che si giudica opera del prefato secolo decimosettimo.

Vestono l' abito Francescano del Terz' Ordine. Oggi del resto non vi si ammettono che giovani dabbene e civili; vi si contano circa 21 oblate, sette educande ed undici converse, le quali tutte intendono a continue pratiche spirituali ed a donneschi lavori.

Chiesa di S. Maria dello Splendore

Passato il quadrivio, alla salita dei Sette Dolori, vedesi a manca una chiesa intitolata a S. Maria dello Splendore, con un Conservatorio di monache fondato in sul cominciare del secolo decimosesto.

Benchè dapprima istituito per ricevare donne a cui piacesse ritirarsi dalla vita mondana , pure oggi accoglie soltanto giovanette di civil condizione , che dividonsi in oblate, in educande ed in converse, le prime delle quali, quando l' Engenio scriveva la sua *Napoli Sacra* (1) eran circa sessanta , ora ridotte a

(1) *Op. cit. pag.* 582.

quindici, le educande trenta; oggi soltanto quattro e sedici converse. La più anziana tra le educande vi gode gratuito posto; tutte osservano la regola dell' Ordine di S. Francesco dell' istituto di S. Chiara.

Sopra la porta della chiesa si legge:

TEMPLUM . D. O. M. AD . DEIPARAE . IN . COELUM
ADSUMPTAE . HONOREM . A. D. MDXCII . DICATUM.

Il quadro della Vergine titolare che è sul maggior altare, come anche quello del S. Francesco d' Assisi a destra della nave son buone opere di autore sconosciuto del tempo della fondazione. I dipinti poi sotto la volta del coro che figurano nel mezzo l' Addolorata, e negli scompartimenti laterali S. Chiara, S. Giuseppe, S. Domenico e S. Antonio di Padova sono lavori di *Paolo de Matteis*.

Fuori la porta d' ingresso, a destra dell' osservatore è incassata nel muro questa iscrizione incisa in bianca pietra, da cui si ricavano gl' immegliamenti fatti nel sacro edifizio dal Sacerdote Angelo De Simone che fu professore di lingue orientali nella Regia Università:

FRONTEM . TEMPLI . HUIUS
SQUALENTEM . ANTE . HAC . ET . DEFORMEM
ANGELUS . DE . SIMONE . SACERDOS . DOMO . GALLIPOLI
LINGUAR. ORIENT. IN . GYMNASIO . NEAP. PROFESSOR
REFICIENDAM . ET . OPERE . TECTORIO . COLORIBUSQUE
INDUCTIS . ORNANDUM
TUM . ADSCENSUM . ET . ADITUM . AD . IPSUM . TEMPLUM
GRADIBUS . HINC . DEPRESSIS . INDE . PRODUCTIS
ADDITISQUE . CANCELLIS . FERREIS
COMMODIOREM . REDDENDUM . ET . ELEGANTIOREM
TURRIM . DENIQUE . CUM . CAMPANIS
UT . STATAE . PRECATIONES . NUNTIARENTUR
AEDIFICANDAM . DE . SUO . CURAVIT
AN . MDCCCXXIII.

In questo monastero visse la Serva di Dio Suor Maria Maddalena Sterlik, che, verso l' anno 1777, morì in concetto di Santità.

Chiesa di S. M. del Consiglio

Verso il 1600 gli Scrivani del Sacro Regio Consiglio, in numero allora di circa centocinquanta, determinarono unanimamente di erigere un Monte, dal quale, pagando ciascuno di essi un carlino al mese, potessero essere soccorsi in caso di malattia o altra necessità. In poco tempo crebbe il Monte a segno, che poteron edificare un piccolo Conservatorio per mantenervi le loro figliuole edueande, alle quali, volendo passare a marito, davansi a titolo di dote ducati trecento. Vi costrussero ancora una piccola chiesa, sulla porta della quale al di fuori si legge ;

S. MARIAE DE CONSILIO SCRIBAE S. R. C. DEDICARUNT

Il luogo veniva governato da sei di essi che annualmente eligevansi da tutto il ceto; ma per le vicende dei tempi, scemata l'unione nella classe degli Scrivani, questa bell'opera venne a mancare; ed il luogo servì posteriormente per quelle civili donzelle, che maltrattate dai loro parenti o disubbidienti ai medesimi, bramavano di ritirarvisi.

La piccola chiesa ha tre altari, e sul maggiore vi è il quadro della B. Vergine del Consiglio. Vi è pure una memoria in marmo eretta a Gio. Domenico de Angelis, il quale morì nel 1636 con aver lasciata al pio luogo una pingue eredità. Ora vi sono le Figlie della Carità indefessamente occupate dell'educazione di numerose fanciulle di diverso ceto, e che riscuotono la pubblica riconoscenza pei molti vantaggi che ottengonsi dalle loro cure.

Chiesa di S. Maria del Soccorso

Salendo per la strada di Magnocavallo, pria di arrivare alla Madonna de' Sette Dolori, s'incontra a destra la chiesa di Santa Maria del Soccorso, che fu un Conservatorio di donzelle sotto questo titolo e che nel 1602 ebbe la sua fondazione dal P. Carlo Carafa (poi fondatore dei PP. Pii Operari), da Vincenzo Concubletto e Gio. Pietro Bruno, sacerdoti, per quelle donne che

Più su vi è la chiesa e convento dei Frati Servi della Madonna, detti Serviti, col titolo di S.Maria d'Ogni bene. Fu questa da detti Frati fondata colle lemosine di tre buoni Napolitani, e fra questi Manilio Caputo : il luogo dove questa chiesa si vede veniva detto il Belvedere, e veramente è tale, perchè dalla porta maggiore di questa chiesa si vede la strada tutta di Nilo, o Nido, che è una delle tre antiche maggiori di Napoli lunga 1128 passi. Nella sua fondazione la chiesa era piccola, fu poscia circa l' anno 1640 rifatta di nuovo nella forma che si vede da Gio. Cola Cocco, cittadino in quei tempi di molto maneggio.

---

abbandonar volevano le lascivie del secolo. Indi vi furono ricevute per monache donzelle onorate e con dote, e qualche donna onesta trovatasi per avventura in disturbo col marito. Fu anche il Conservatorio, dopo la soppressione de'Monasteri, addetto a Padiglione per le vedove dei militari, ed oggi finalmente è destinato ad Officine del Real Corpo del Genio, dal quale sta ricevendo alla giornata positivi immegliamenti.

La chiesa, sebbene piccola, ha cinque altari, sul maggiore dei quali, tutto di scelti marmi, è una tela che figura la B. Vergine del Soccorso titolare di essa, dipinta dal nostro *Santafede*.

Basilica della Madonna de' Sette Dolori

Sul vertice della lunghissima via che dicesi comunemente *Spacca-Napoli*, e che meglio vedremo in tutta la sua lunghezza da un verone della Certosa, è sita la Basilica della Madonna dei Sette Dolori ; la quale fu nel 1583 edificata dalla pietà di Manlio Caputo Patrizio Cosentino, come si legge in una iscrizione, che or ora riporteremo. Dicevasi Belvedere, perchè da questo punto vedevasi, come anche oggi si vede, per retta linea estendersi la strada sino alla regione di Forcella (*passi* 1128).

Dopo circa un mezzo secolo fu la chiesa ingrandita e restaurata da Giovanni Cola di Cocco. Venne data a' PP Serviti, i quali al tempo del Cardinal Gesualdo, non comportando che nella loro chiesa vi fosse situata una Parrocchia, furono mandati via. Posterior-

mente per volere di Papa Clemente VIII vi ritornarono, ed il Conte Francesco Magnocavallo concesse loro ivi presso un picciolo spazio di suolo per edificarvi la nuova Parrocchia, che fu parimenti chiamata col titolo di S. Maria d'Ogni Bene, come la chiesa dei Padri Serviti; ma poscia con decreto della Sacra Congregazione dei Riti de'24 febbraio 1640 venne risoluto di doversi chiamare S. Maria d'Ogni Grazia, e così fu eseguito. Da una tavola marmorea situata nella cappella dei Caputo si ricavano sulla fondazione del tempio le notizie seguenti:

MANLIUS
UNUS . EX . TRIBUS
QUI . HUIUS . TEMPLI . FUNDAMENTA . IECERANT
VIAM . AD . NIDUM . A . PULCHRO . PROSPECTU
BELVEDERE
A . SE , DENOMINATAM
DISTURBATIS . OBIICIBUS . RECTAM . LATAMQUE . DUCI
TEMPLUM . EX . OMNI . BONO . APPELLARI
VIVENTIS . DEI . CRUCIFIXI
IN . EO . SOLIDITATEM (sic) INSTITUI
ET . ARCHICONFRATERNITATI . S . MARCELLI
ROMANAE . URBIS . INCORPORARI . CURAVIT

Ha dieci cappelle profonde e larga nave; gli altari sono di semplice ma elegante disegno.

Nella prima cappella a diritta merita di essere osservato un S. Pellegrino dipinto dal *De Matteis*, benchè non manchi chi ne abbia fatto censura.

La cappella dedicata alla Vergine dei Sette Dolori, come la chiesa tutta, è ricca di marmi e di stucchi dorati d'antico gusto e meritevoli di essere ritoccati. Ne hanno il diritto padronato i successori de' Duchi di Maddaloni; fu eretta da Carlotta Colonna duchessa di quella casa, e *Giacomo del Po* vi espresse i dolori della Madre di Dio sul morto Figliuolo.

Nell'ultima cappella dallo stesso lato vedesi di mano di *Mattia Preti*, detto il cavalier Calabrese, un bellissimo S. Sebastiano, già per consiglio del *Giordano* rifiutato dalle monache di S. Sebastiano, per commessione delle quali fu fatto. Di rincontro

evvi la figura di un Santo penitente (forse S. Girolamo) creduta dello stesso autore.

Ognuno sa che questa chiesa Parrocchiale fu dal regnante Sommo Pontefice Pio IX eretta in Basilica nel 1850, in occasione della solenne coronazione del simulacro della Vergine, che quel Supremo Gerarca volle fare colle sue mani. Due marmoree lapidi situate sulla faccia dei pilastri della cona, e propriamente sulle nicchie dell'Ecce Homo e del Gesù Bambino, esprimono la storia di sì memorabile fatto, le Papali Indulgenze e la munificenza di Re Ferdinando II. In quella a destra è incisa questa leggenda:

QUO
SEPTEM . DOLORIBUS . TRANSFIXAE . VIRGINIS
LONGE . LATEQUE . CULTUS . INNOTESCERET
ET . AUSPICATISSIMI . CORONAMINIS . MEMORIA
AD . MULTAM . AEVITATEM . PROTENDERETUR
HOC . IPSUM . TEMPLUM . ILLI . DICATUM
PIUS . IX . P. M.
PRIDIE . IDUUM . MARTIARUM . ANNI . SALUTIS . MDCCCL
CUM . OMNIBUS . QUIBUSQUE . PRAEROGATIVIS
AD . CAETERAS . BASILICAS . SPECTANTIBUS
IN . BASILICAM . EREXIT
UNIVERSIS . UTRIUSQUE . SEXUS . CHRISTIFIDELIBUS
QUOVIS . DIE . TEMPLUM . HOC . VISURIS
POENITENTIAE . SACRAMENTO EXPIATIS
EUCHARISTICO . CONVIVIO . REFECTIS
ET . PRO . CHRISTIANORUM . PRINCIPUM . AMICITIA
HAERESUM . EVERSIONE . ECCLESIAE . FELICITATE
DEUM . ENIXIM . ADPRECANTIBUS
PLENARIAM . OMNIUM . PECCATORUM . INDULGENTIAM
APOSTOLICA . FACULTATE . CONCESSIT
EISQUE . VERO . QUI . HANC . VIRGINIS . IMAGINEM
PIE . SANCTEQUE . VISITAVERINT
CORDIS . CUM . MOERORE . DOMINICA . ORATIONE
ET . SALUTATIONE . ANGELICA . TER . DICTA
CENTUM . DIES . DE . QUOLIBET . POENA
TOTIES . RELAXAVIT
QUAS . OMNES . INDULGENTIAS . ET . REMISSIONES
DEFUNCTORUM . ANIMABUS . SUFFRAGANDAS
EADEM . DE . POTESTATE . VOLUIT

Nell' altra a sinistra :

D . O . M .
QUISQUIS . HOC . TEMPLUM . INGREDERIS
PERDOLENTIS . DEIPARAE . IMAGINEM
VENERARE . PARTICEPS . DOLORIS
QUAM . OLIM
PAUPERE . CULTUM . AB . AGRESTI . HOMINE . CELEBRATAM
DEIN . INNUMERIS . PRAELUCENTEM . MIRACULIS
HONESTIORE . LOCO . ATQUE . OBSEQUIO
PIETAS . NEAPOLITANA . AFFATIM . EXCOLUIT
DONEC
FERDINANDO II . P. F. A. REGE
VINDICE . REI . CHRISTIANAE . PUGNACISSIMO
MUNIFICA . EIUS . LARGITIONE
AC . CORONARIO . AERE . UNDIQUE . COLLATO
IANUARIO . PAROCHO . ROVERSO . ADNITENTE
PIUS . IX . P. M.
SUMMA . CUM . CELEBRITATE . AC . POMPA
IN . CATHEDRALI . TEMPLO
DIE . III . FEB. AN. PARTAE . SALUTIS . MDCCCL
CORAM . IPSO . PRINCIPE . REGIA . DOMO
UNIUSCUIUSQUE . ORDINIS . GENTE
AUREA . CORONA . DECORAVIT
UNDE
SOLEMNI . PER . URBEM . CIRCUITIONE
SACRO . CIVICO . ET . MILITARI . APPARATU . TRANSVECTAM
HOC . IPSUM . TEMPLUM . RECEPIT
IBIQUE . PER . VIII . DIES . LAUDIBUS
PRECIBUS . HONORIBUS . COHONESTATAM
IN . HAC . QUAM . CONSPICIS . AEDE
SIXTUS . S. R. E. CARDINALIS . RIARIUS . SFORZA
ARCHIEP . NEAP . SUAPTE . DE . MANU . INCLUSIT.

L' altare maggiore , chiuso da balaustrata marmorea , fu modernato in sul volgere del passato secolo ed abbellito di scelti marmi coloriti a seconda del gusto del tempo. Per duplice scalinata si ascende alla nicchia ove è il simulacro della SS. Vergine. La soffitta venne dipinta da *Francesco Bartolommei* genovese, ma presentemente è tutta imbiancata, come lo sono le pareti della navata.

La prima cappella dal lato del Vangelo, entrando verso la porta, è di diritto padronato della famiglia Caputo, e fu istituita da Manlio Caputo, uno dei fondatori di questa chiesa, come abbiamo accennato, e la volle dedicata a S. Francesco di Paola. Sull'altare è una tavola dell'epoca della fondazione, cioè del secolo decimosesto la quale figura il Santo Taumaturgo, con intorno dodici quadretti esprimenti alcuni fatti della sua vita. Non abbiamo potuto risaper con certezza il nome del dipintore, degno d'esser noverato tra i buoni del suo tempo.

Nel muro laterale della cappella dal lato dell'Epistola, a qualche palmo di altezza dal pavimento, è posta una lastra di marmo che rammenta le pregevoli qualità e le meritorie azioni del Parroco di questa Basilica D. Gennaro Roverso, mancato ai vivi nella virile età di anni 51, dopo aver tanto contribuito al miglioramento della Basilica ed alla incoronazione della miracolosa immagine dell'Addolorata. L'iscrizione è la seguente :

D . O . M .
IANUARIUS . ROVERSO . S. ARCHANGELI . AD . ARENAM . PAROCHUS
OB . EGREGIAS . ANIMI . DOTES
AD.HANC.CHRISTI.GREGEM.CURAM.IN.FORMA.DIGNI.EVOCATUS
TEMPLUM . HOC . IN . ELEGANTIOREM . FORMAM . REDEGIT
NUMERISQUE . OMNIBUS . ABSOLUTAM
PRETIOSA . SUPELLECTILI . PROFUSO . PENE . SUI
PATRIMONIO . DITAVIT
DEIPARAE . VIRGINIS . PULCHERRIMAM . IMMAGINEM
DISSOLUTO . VERTIGINE . TEMPORUM . SERVITARUM . COENOBIO
PUBLICO . CULTUI . DIU . ANTE . NEGATAM . RESTITUIT
ET . A . PIO . IX . MANU . PROPRIA . CORONARI . CURAVIT
VINDICATIS . IURIBUS . PAROCHIALIBUS . INCURIA . DEPERDITIS
NOVA . PERMULTA . ACQUISIVIT . ET . SUCCESSORIBUS . TRADITIS
RELIGIONE . IN . DEUM . CHARITATE . IN . PROXIMOS
BENIGNITATE . IN . PAUPERES
STUDIO . GREGIS . PRUDENTIA . SOLERTIAQUE . AGENDI
QUAE . MAXIME . IN . DIFFICILLIMIS . TEMPORIBUS
ENITUIT . INCOMPARABILIS
VARIISQUE . MUNERIBUS . SIBI . DEMANDATIS . EGREGIE . FUNCTUS
ARCHIEPISCOPIS . NEAPOLITANIS . REGNI . PROCERIBUS
ET . CUIUSCUMQUE . ORDINIS . HOMINIBUS . CARUS

AETATIS . SUAE . ANNO . LI . PRAECOCI . FATO . PRAEREPTUS
EVOLAVIT . AD . CORONAM . IUSTITIAE . PRID. NON. AUG.
QUOD . NE . TEMPORIS . LONGINQUITAS . OBLITERARET
LAPIDE . SIGNATUM. VOLUIT
MARIA . CAIETANA . SOROR . DOLENTISSIMA
A. R. S. MDCCCLV.

Di rincontro a questa cappella è l'altra della famiglia de' Duchi di Satriano Marchesi di Tito, nel pavimento della quale è una lapide sepolcrale che ricorda il Duca Pietro, morto di anni 58 nel 1724.

Sull'altare è una tela di *Niccolò Rossi* in cui effigiò il Santo Istitutore dell'Ordine dei PP. Serviti che riceve per mano di Maria l'abito della sua Religione al cospetto di numeroso stuolo dei monaci confratelli.

Dalla banda del Vangelo di questa cappella vedesi nel muro il funebre monumento di Ferdinanda Ruffo, dama virtuosissima che fu moglie di Niccolò Laviano Marchese del Tito, Duca di Satriano, e figlia del Marchese Girolamo Ruffo, già Ministro Segretario di Stato della Real Casa e degli Ordini Cavallereschi sotto il Re Francesco Primo. Sulla faccia del tumulo è un medaglione inghirlandato di foglie d'acanto con in mezzo il busto della illustre defunta. Nel basamento del cenotafio è scolpita questa iscrizione:

A. PX. Ω.
MEMORIAE . ET . PACI . AETERNAE
FERDINANDAE . RUFFO
NOBILITATE . GENERIS
PIETATE . PUDICITIA . HUMANITATE . PRUDENTIA
CETERARUMQUE . CONSPIRATIONE . VIRTUTUM
MATRONAE . INCOMPARABILI
DE . QUA . CONIUX . NICOLAUS . LAVIANUS
MARCHIO.TITI.ET.DUX.SATRIANI.TRIBUS.FILIIS.SUSCEPTIS
NIHIL . UNQUAM . DOLUIT
NISI . QUUM . IMMATURA . MORTE . DECESSIT
MARCHIO . HERONIMUS
FRANCISCI . PRIMI . BORBONII
UTRIUSQUE . SICILIAE . REGIS

A . CONSILIIS . SANCTIORIBUS . ET . A . SECRETIS . REGNI
AD . DOMUM . AUG. ORDINESQUE . EQUESTRES
SPECTANTIBUS . MINISTER
IN . ORDINEM . D. IANUARII . ADSCITUS
BARONIS . AUSTRIACI . TITULO
ET . CORONAE . FEREAE . DIGNITATE
MAGNOQUE . GALLICAE . LEGIONIS . HONORARIAE . TORQUE
AC . PRIMARIO . D. ANNAE . MOSCOVITICI . IMPERII
CINGULO . CONDECORATUS
PRO . PERTURBATO . MORTALITATIS . ORDINE . MOERENTISSIMUS
FILIAE . OPTIMAE . ET . DULCISSIMAE
SACRA . PIACULARIA . QUOTIDIE . FACIUNDA
ET . LAPIDEM . DOLORIS . TESTEM . PONENDUM . CURAVIT
NATA . III . KAL. IUN. A. R. S. MDCCCIII
DENATA . VI . KAL . FEBR. A. MDCCCXXV.

Molto vi sarebbe a scrivere se cennar si volesse la storia dell'origine della divozione per questa statua miracolosa della Vergine SS. dei Sette Dolori, e descrivere la solenne coronazione della statua medesima per mano di Papa Pio IX, ad intercessione del religiosissimo nostro Monarca Ferdinando II di sempre cara memoria. Basterà al proposito nostro ricordare che commovente oltremodo magnifica e sontuosa fu quella sacra cerimonia il 3 febbraio 1850, e quale appunto addicevasi a sì eccelso subbietto, non che al personale intervento di Sua Beatitudine in treno di gala, delle LL. MM. il Re, la Regina, l'attuale Monarca felicemente regnante allora Principe Ereditario, i Reali Principi Conte di Trani e Conte di Caserta, il Conte e la Contessa di Aquila, il Conte di Trapani, le Reali Principesse D. Maria Amalia e D. Maria Carolina, l'Infante di Spagna D. Sebastiano, il Principe e la Principessa di Salerno, tutti in forma pubblica, cioè con Marescialli ed Aiutanti di Campo, Capi di Corte, Dame, Maggiordomi, Esenti delle Guardie del Corpo, e Volanti in treno, conformemente al costume di Corte.

Era il Supremo Gerarca assistito dal Maestro di Camera Monsignor Medici (morto non è guari da Cardinale di S. R. C.) e dal Cameriere segretò Monsignor Borromeo, e a Lui d'appresso stavano gli Eminentissimi Cardinali Riario Sforza, Gazzoli, Franzoni, Antonelli, Lambruschini, Amat ed Asquini.

Il disegno dell' aurea corona ebbe preventivamente l' approvazione del Re. Essa è formata da sei cartocci ornati di fogliami, le cui volute maggiori ne costituiscono il corpo e poggiano sopra una ghirlanda di rabeschi collocata immediatamente sul cerchio che circonda la testa dell' Immagine. Le orlate minori volte all' insù ne formano riunite la cima, su cui sta il globo sormontato da croce irradiante. Alla base dei fogliami maggiori miransi dei Cherubini e negli intervalli gli emblemi della Passione del nostro Divin Redentore; opportuni ricordi in un lavoro dedicato alla Regina dei Dolori!

Notevoli nella parte anteriore della corona son tre scudi portanti, quel di mezzo il cuore trafitto da sette spade, emblema della Vergine Addolorata; quello a dritta il Camauro col libro degli Evangeli e la Croce, una con la cifra *P. IX* indicante il Regnante Pontefice Massimo, che qui fra noi consacrava pastoralmente la solenne festa della coronazione; l'altro a manca la corona e lo scettro con la cifra di *F. II.* come ricordo del munificente e pio Sovrano che dal Pontefice ad edificazione dei fedeli un atto sì solenne impetrava.

Se poi narrar si volesse la serie delle grazie implorate a piè di questa Immagine miracolosa ed ottenute ad intercessione di Maria, dalla nostra città capitale, non che la storia dei mali da cui fu la medesima travagliata in reiterati rincontri, noi troveremmo sempre nei nostri annali religiosi congiunto al castigo il perdono, al pentimento l' indulgenza, all'amarezza la gioia, alla desolazione il conforto. Perciocchè non ebber mai minacce i Vulcani, non fulmini le tempeste, non arsure la siccità, non inondazioni i diluvii, non terrore e ruine i tremuoti, non piaghe e squallore i mali più ostinati ed acerbi, non disordini e sovvertimenti le politiche vicende e le guerre, che non cedessero al Nome Sacrosanto dell'Addolorata e della Dispensatrice di Ogni Bene quando fu invocato con pienezza di fede e profferito con tutto il cuore.

„ Grati al patrocinio sì speciale e non paghi degli omaggi che da tre secoli eransi renduti all'eccelsa Donna dei Dolori, l'Eccellentissimo Corpo di Città, i Teologi, i Nobili e tutti gli altri Ordini Civili la dichiararono nel 1703 Proteggitrice di Napoli. Ed il Senato stesso rinnovando i suoi voti antichi, promise d' inter-

venire, come interviene, col popolo ogni terza domenica di settembre nella solenne Processione della Statua con offerta di ceri.

Darem termine a questa descrizione coll' aggiungere che dopò due anni dalla cennata coronazione, non pago Re Ferdinando di sue munificenze verso questa Basilica, volle farle dono di due campane di mezzana grandezza, da situarsi, quando che sia, in luogo conveniente, di che evvi positivo bisogno. Nel corpo dell' una e dell' altra, nel punto medio tra la corona e l'orlo, veggonsi bassorilievi effigianti, di fronte l' Immacolata Concezione, dal lato opposto l'Addolorata, a destra S. Gennaro ed a sinistra lo stemma della Real Casa Borbone. Sull' orlo delle medesime si legge a lettere anche di rilievo:

DONATA DALLA PIA MUNIFICENZA DEL RE FERDINANDO II ALLA BASILICA DI S. M. D' OGNI BENE NE' SETTE DOLORI AD INTERCESSIONE DEL SUO PARROCO GENNARO ROVERSO NEL 1852.

Giacciono questi sacri bronzi, come ognun vede, sul pavimento della cappella di S. Pellegrino, dove per avventura resteranno fino alla edificazione del Campanile.

Sul proposito di tali Sovrane largizioni, non sia superfluo notare, che Re Ferdinando volle far dono ai Religiosi del Santo Sepolcro in Gerusalemme di due simiglianti campane, le prime che fossero colà pervenute, e da grandissimo tempo desiderate. Ora il suono di esse, partendo dal ricinto del Sacro Tempio, è inteso dagli abitanti del circostante quartiere della Città, i quali volentieri se ne giovano come di orologio per notare le ore del giorno, che corrispondono alle diverse suonate di rito religioso de' Frati.

Dietro la descritta Basilica è l' Arciconfraternita dei Sette Dolori coll' ingresso dal vico Politi. L' Oratorio preceduto da piccolo atrio adorno di piante ha un solo altare, dietro del quale in una grande tela centinata il siciliano *Raffaele Regolia* dipinse nel passato secolo la Crocifissione di Gesù sul Calvario.

Presso di questa si vede la quanto bella tanto nobile e ricca chiesa dedicata alla Santissima Trinità col suo monastero, che si stima per pulizia e bellezza non poter cedere a chiesa e monastero d' Italia.

Riconosce questa la sua fondazione da Suora Eufrosina de Silva, nobile della piazza di Capuana: questa essendo di già stata destinata sposa ad Emilio Caracciolo Conte di Biccari figliuolo di Ferrante Duca d' Airola, mentre che educanda ne stava nel monastero di S. Girolamo, tocca da Dio che la desiderava sua sposa, sprezzò le nozze terrene per le celesti, di sua mano si recise le chiome, si vestì dell' abito Francescano e si chiuse con perpetuo voto nel monastero di S. Girolamo, dove osservantemente visse per alcuni anni; ma infervorata nell' amore del suo Sposo Gesù Cristo cercò di servirlo in maggiore strettezza di regola, onde con Ippolita Caracciolo figliuola del già detto Ferrante duca d' Airola, stabilirono di fondare un altro monastero colla strettissima regola del Terz'Ordine; si compiacque il Signore Iddio dopo molte fatighe di adempire un sì santo desiderio, e con Breve della santa memoria di Clemente VIII e licenza dell' Arcivescovo Alfonso Gesualdo fondarono un monastero nella strada di Costantinopoli, sotto il titolo della Santissima Trinità: fra tanto comprarono un famoso palazzo della casa Sanfelice nobile nel Seggio di Montagna, del quale appariscono le vestigia, e l' iscrizione dalla parte della strada che va giù verso Nilo, che aveva ampi giardini; quì diedero principio alla nuova fabbrica del convento, che essendo ridotta ad una commoda abitazione di clausura nell' anno 1608 vi si trasferirono con altre monache nobili ricevute nel primo luogo di Costantinopoli.

Avuta una commoda abitazione, ordinò la buona Suora Eufrosina, che la chiesa che servir doveva per casa di Dio fosse assai più bella, più commoda e più ricca al possibile dell'abitazione delle Suore; che però fe' chiamare il Padre D. Francesco Grimaldi Teatino, ed istantemente lo pregò che avesse dovuto fare un disegno di tempio il più bello e il più vago che

avesse potuto uscire dalle sue mani. Il buon Padre li promise di fare quanto sapeva; che però nell' anno 1620 col disegno di detto Padre si principiò la fabbrica di questa chiesa; e perchè volle Suor Eufrosina che l' altar maggiore fosse rimasto situato ad oriente, come era costume delle antiche chiese, convenne che l' adito o porta fosse situata ad occidente, e che il coro delle monache fosse stato situato sopra del cappellone dalla parte dell' Evangelo.

Non vi è dubbio che se la porta fosse stata piantata a mezzogiorno in aspetto di così bella strada, non si sarebbe veduta cosa più bella; cercarono le Suore di abbellirlo con i più ricchi ornamenti che in quei tempi poteva dare l' arte, così nella dipintura, come nell' architettura e nella scultura, e per dare qualche notizia delle parti: Ha questa chiesa un atrio spazioso e bello con una scalinata e ripari di finissimi marmi; e nel principio di detta scala vi sono due statue che figurano due facchini in atto di mantenere gli appoggiatoi, il tutto fu opera delle più belle che abbia fatto il Cavalier Fansaga, che similmente disegnò l'atrio e la scala suddetta. Il pavimento di detto atrio è tutto di marmo, e la volta tutta dipinta a fresco con un S. Francesco in estasi nel mezzo, e negli angoli molte bella istoriette che contengono alcune azioni dei Santi Francescani, opera di Gio. Berardino Siciliano: va chiuso quest'atrio da ben lavorati cancelli di ferro ornati di ottone.

S' entra per questo nell' allegrissima chiesa disegnata alla greca nella croce equilatera, e poco varia dalla cappella del tesoro, essendo di un istesso architetto. Vi è una bellissima cupola, il pavimento è di finissimi marmi mischi così ben commessi e lavorati che più belli non se ne veggono in altra chiesa di Napoli; e questo fu fatto colla guida e disegno del cavaliere Fansaga, ed è il primo che si fece vedere in questa forma in Napoli e forse in Italia.

Quanto in questa chiesa si vede dipinto a fresco, così nella cupola come nelle volte, tutto è opera del nostro buono Gio. Berardino; l' altare maggiore è tutto di finissimi marmi com-

messi con due colonne ; la tavola che in esso si vede, dove sta espressa la Santissima Trinità , con un Paradiso popolato di Santi e di Angeli , è opera delle piu faticate del nostro Fabrizio Santafede. Vi è anche una custodia che nè più bella nè più ricca si può desiderere , e comunemente dai forestieri viene stimata la più preziosa che sia in Europa; questa è tutta di pietre azzurre oltremarine, di diaspri , d' agate ed altre pietre di conto, ligate con rame dorato. Le statue che vi stanno d'intorno sono d'argento, modellate da Raffaele il Fiammingo: sta poi tutta adornata di gemme ligate in oro , vi si vedono in numero grande diamanti di conto , grosse perle , zaffiri , smeraldi , rubini. Per conto fatto stimasi la spesa ascenderà a 60 mila scudi, oltre di alcune gioie donate da quelle signore che in questo sacro luogo han preso l' abito.

Nelle cappelle laterali di detto altare la tela dove sta espresso il S. Girolamo è opera delle belle del nostro Giuseppe Rivera ; l' altra tela è opera del nostro Gio. Battista Caracciolo, detto Gio. Battistello.

Nel cappellone dalla parte dell' Evangelo , similmente di marmi adornato , il quadro che in esso si vede , dove stanno espressi la Vergine , S. Giuseppe ed il Putto Gesù nel mezzo , con S. Brunone ed un altro Santo in atto di adorarli, fu dipinto dallo Spagnoletto. I due quadri nelle due cappelle laterali sono di Gio. Berardino e di Gio. Battistello.

Nell' altro cappellone dalla parte dell' epistola , similmente adornato di marmi come il primo, vedesi un quadro nel quale sta espresso l'Eterno Padre col suo Figliuol Crocifisso avanti, opera di Gio. Berardino, i due degli altari laterali , la tela dove sta espresso il Santissimo Rosario è opera di Luigi Siciliano, l' altro d' un nostro napolitano.

Nel pilastro maggiore , che sta dalla parte dell' epistola di detto cappellone vi è un vaghissimo pergamo di marmo nobilmente disegnato dal cavalier Fansaga. Su la porta v'è un maestoso organo adornato tutto di intagli in legnami dorati, opera l nostro Pompeo di Giovanni.

Di sotto a quest' organo nei lati della porta vi son due bellissimi quadri, in uno sta espresso l' ingresso del Signore in Gerusalemme, nell' altro quando va a visitare i Padri nel Limbo, opere comunemente stimate del Palma vecchio; e questi due quadri furono donati a queste osservantissime Suore dalla santa memoria di Leone Undecimo: in fine, in questa chiesa non vi è cosa che non abbia del meraviglioso.

Per goder poi d'un Paradiso in terra è di bisogno di vederla apparata ed adornata nei giorni festivi della Santissima Trinità, di S. Francesco e di altri. Vi si veggono famosissimi ricami, paliotti tutti ricamati di perle, quantità di vasi d'argento e candelieri per tutte le cappelle, e compartiti con pulizie indicibili. La sacristia poi in detti giorni si rende così curiosa che si potrebbe venir da lontano a vederla, perchè le Suore vi espongono apparati per le messe che non han pari; vi si veggono un numero grande di camici con merletti grandi e bianchi e d' oro e di ricami così fini e nobilmente lavorati che sono di stupore. Vi espongono ancora molte galanterie, come calici tutti d' oro, di cristallo di monte e di argento, singolarmente lavorati, anche un ostensorio per esporre la Sacra Eucaristia, con i suoi raggi tutti tempestati di rubini, il giro dove si colloca la sacra Ostia tutto di grossi diamanti e perle ed altre gemme, che vien valutato 6500 scudi, oltre dei preziosi quadri che adornano le mura.

Se poi veder si potesse il chiostro, al certo che si direbbe non esservi più bello e dilettoso in tutta l' Europa, ed io vo darne qualche notizia.

Si entra in questo per una porta che sta presso l' atrio della chiesa, e nel piano di detta chiesa vi è l' Infermeria, per mantenerla separata dai dormitorii. Si sale poi per molte scale ai dormitorii suddetti; bensì credo che cagioni qualche danno alle Suore, per la lontananza di venire da questi al coro di notte; i corridoi sono così larghi e lucidi che simili non ho io veduto in altri monasteri, in modo che anzi si potrebbero

chiamare gran saloni che dormitori : ognuno di questi nel suo capo ha il suo altare nobilmente adornato.

Ogni camera poi ha le sue vedute e di mare e di campagna e di quasi tutta la città ; in dette camere vi si vede una pulitissima povertà, perchè altro non vi è che un letticciuolo lato tre palmi, alto un palmo e mezzo da terra, un tavolinetto, un' immagine del Crocifisso di legno, due o tre figure di carta, e da tre sediole di paglia. Il candore poi dà in eccesso e per una mistura data dal Cavaliere appariscono lucide come marmo ben pulito. Il cenacolo o refettorio è capace per 150 monache e tutto dipinto di sacre istorie, nelle quali vi sono pranzi e cene, come quelle del Signore con gli Apostoli, nelle nozze di Cana Galilea, il pranzo nella casa del Fariseo, dove andò la Maddalena, il pranzo apprestato dagli Angeli al Signore, dopo il digiuno quaresimale, il pranzo dato alle turbe con i pani e pesci moltiplicati, la cena con gli Apostoli in Emaus, quando con i suoi Discepoli mangiò dopo risuscitato, ed altre, tutte opere faticatissime del nostro Gio. Berardino Siciliano. Presso di questo vi è una bizzarra chiesetta che più nobile non la saprei desiderare, essendo un modello della grande, dove le Suore vanno dopo del pranzo a fare l' azione di grazie, e questa sta sempre adornatissima. Da questa si passa ad un famoso loggione per la ricreazione, quando dal tempo le va permesso, e qui vi sono bellissime fontane artificiali con giuochi di acqua e peschiere, vi sono ameni giardini e boschetti, infine luogo più nobile ed ameno di questo non credo che possa trovarsi in terra.

Vivono queste ottime Suore vita comune e con una inemendabile osservanza.

La SS. Trinità delle Monache, oggi Grande Ospedale Militare

Allora quando in S. Girolamo, monastero del Terzo Ordine di S. Francesco, da noi già descritto, viveva monaca D. Vittoria de

Silva, col nome di Suor Eufrosina, desiderosa costei di menare una vita più austéra, unitasi ad altre Religiose di quel luogo, fra le quali con D. Ippolita Caracciolo, previo permesso del Cardinale Arcivescovo Alfonso Gesualdo, e con Breve di Clemente VIII cominciò una nuova Riforma, di strettissima regola di detto Ordine in alcune case con molta riserva comperate nella piazza di Costantinopoli in nome di D. Girolamo delli Monti, Marchese di Corigliano stretto parente di Suor Eufrosina. Acquistato posteriormente in questo luogo il palazzo dei signori Sanfelice, vi fondarono esse Suore il nuovo monastero, nel quale passarono ad abitare agli 11 di giugno del 1608. Fu poscia, e segnatamente nel 1620, cominciata l'attuale chiesa col disegno del *P. Francesco Grimaldi* Teatino (1), della quale più appresso discorreremo.

Tutto il vasto edifizio della Trinità delle Monache, titolo che fu dato alla Chiesa ed al sacro Cenobio, venne fino dall'anno 1806 destinato ad Ospedale Militare. Quantunque edificato per altro uso, pure oggi vedesi a tale stato condotto che ben può meritare segnalato posto tra i primi ospedali di Europa. Non più acconcio ed incantevole soggiorno, nè aria più salubre desiderar si poteva per un vasto stabilimento di tal fatta. Alla mole del fabbricato si accoppia l'amenità dei giardini che lo circondano ed il godimento di un orizzonte svariato ed esteso. È della figura di un quadrangolo irregolare; conta di lunghezza palmi settecento quaranta, sopra quattrocento e cinque di largo, e cento cinquanta di altezza: la lunghezza è nella direzione da mezzodì a tramontana. I lati dell'edificio guardano i quattro punti cardinali. Al lato meridionale una mezza parte è più in fuori sporgente, all'angolo rientrante della quale veggonsi ad occidente, con molto ordine ed eleganza la scalinata, il grande uscio da via ed il vestibolo, bellissima architettura del *Fansaga*. Nei muri del vestibolo, dentro apposite nicchie, osservansi oggi a mezzo busto i ritratti della Borbonica dinastia. Apresi in questa par-

(1) *Vedi l' Engenio pag.* 582 — *Sigism. tom.* 2. *pag.* 255. — *Guid. storica pag.* 264.

te la nobilissima chiesa con entrata dal vestibolo, a forma di croce greca. In essa, oltre un elegante pavimento a quadrelli di marmo di vario colore ed una magnifica balaustrata, si veggono il quadro del *Santafede*, un S. Girolamo del *Ribera* e delle belle pitture a fresco di *Gio. Berardino Siciliano*. In tale lato dell' edifizio è la dimora del Comandante, che è sempre un Tenente Colonnello; la biblioteca diretta da un primo medico, dove, oltre tremila volumi per comodo di tutta la classe sanitaria, conservansi pure alquante macchine elettriche: e superiormente una sala di febbricitanti, coverta da un corridoio ed otto stanzette per uso di officina contabile. Nell' anzidetta sala, toltine venti letti per malattie di spettanza medica, il resto di quarantadue è riserbato alle malattie chirurgiche: finora è stata corsea dei protestanti svizzeri, ed eravi deputato un secondo medico ed un primo chirurgo.

Nella parte rientrante è la porta da carriaggi. A livello del vestibolo a sinistra apronsi l' officio di ricezione e la segreteria del Comandante; a sinistra è la stanza dei portinai, ordinariamente due primi sergenti dei veterani; di rincontro vedesi il posto di guardia, e munito di cancello di ferro l' uscio di un secondo vestibolo che dà adito a parecchi luoghi, dei quali mentovandone ora due, daremo dappoi una succinta contezza. Sul primo capo di questo vestibolo a parte destra trovasi un' ampia sala detta magazzino *dei sacchi*. Qui entrano gl' infermi già ammessi dal chirurgo di guardia, per spogliarsi degli arnesi del corpo ed indossare quelli dell' ospedale. Visitati nuovamente dal detto chirurgo, ed ottenuto un *bono* nel quale si prescrive il loro governo medicinale e dietetico, accompegnati da un infermiere muovono per le sale assegnate, a cui si va per una scala messa un poco più avanti a sinistra. Al primo ordine incontrasi la sala dei tossicosi, con trenta letti, assistiti da un secondo medico. Sovrastano altri due ordini, il primo dei quali composto a stanzette, è occupato dai capi di servizio, e quivi convengono tutti gli uffiziali sanitari per ricevere gli avvisi e rispondervi dagli oggetti di medicazione in riserva e giornalmente necessari, dal chirurgo, dal cappellano di giornata; e due stanzette son tenute per rinchiudere coloro

che dan segno d'idiopatica abberrazione mentale. È riposta al-l'estremo del corridoio la cappella interna dell'ospedale. L'ultimo ordine partito, in due corridoi con quarantacinque letti, di presente è adoperato per sala di scabbiosi. Fa parte di questo lato un'ampia e bellissima sala, esposta a più aspetti, comoda per cinquanta piazze, ricetto di malattie mediche speciali e di coloro che si ammettono per sostenere una vigilante osservazione, affin di giudicarsi se possan continuare il mestiere del soldato: è quivi prescrivente il primo medico capo di servizio.

Il lato occidentale, più alto in apparenza, poichè sorge sul-l'erta della falda, è formato da quattro ordini, a cui si arriva per due scale spaziose costrutte agli angoli. A livello della terrazza alberata, la quale trovasi nel piano medesimo del corridoio degli uffiziali sanitari di guardia, notasi una sala lunga trecento palmi, larga venti con finestre aperte ad oriente dove sono allogati quarantotto infermi di malattie veneree, curati da un primo chirurgo.

Nel primo piano divisato a camarette che han comunicazione tra loro e sono aperte ad oriente, in ventisei letti vengon governati gl'infermi di piaghe degenerate o cangrenose; ed in sito segregato in dodici letti coloro che son presi da mali febbrili contagiosi. In due stanzette si medicano gl'infermi di piaghe cancerigne.

Nel secondo ordine incontrasi un'ampia sala per centotrentadue infermi; vi sono aperte ventisei stanze che poggiano sopra archi sporgenti, i cui pilastri fanno bell'ordine innanzi le finestre della sala dei venerei.

La sala guarda l'occidente, e le stanze ricevon lume da levante. È questa la corsia degli ottalmici, assai decente, ventilata come ultimamente ai volle, facendo abbattere una grossa muraglia che per l'altezza impediva il beneficio delle correnti di aria. In questa sala, a vieppiù temperare la vivacità della luce, verde ne è il pavimento, le aperture esteriori corredate di gelosie pur verdi, e su le lampade sono imposti tuboli di vetro turchino. Il numero medio degli ottalmici è cento; le stagioni estreme li fan crescere talvolta a cento quaranta e più. Questa sala è affidata ad un primo chirurgo.

Fiancheggiano gli estremi di tale corsia due grandissime stanze sul modello della sala ora descritta, capace ognuna di dodici letti; si hanno come appendici alla sala degli oftalmici, e di presente sono occupate da altre malattie chirurgiche.

Si è indicato che quarantotto letti nella seconda sala, e ventiquattro alle volte in queste due grandi stanze, sono assegnati alle malattie veneree; onde la somma di queste è minima, avendo riguardo alla guarnigione della provincia di Napoli: che se vogliasi ancora considerare che nelle suddette sale vanno ricoverate tutte le croniche reumatalgie, tutte le piaghe, fistole, flemmoni, scrofole, erpeti, ec. si vedrà che riducesi al paragone, infinitesimale, e si avrà al certo ragione di ammirare la morale e la disciplina delle milizie, e la vigilanza sulla pubblica salute.

Ancor più su s' incontra la quarta sala, ariosa e luminosissima, esposta ad oriente, dove si curano cinquantasette infermi di croniche ed acute malattie da un primo medico.

Termina questo lato dell' edifizio con la sala degli uffiziali militari, simile a quella degli oftalmici. È un salone spazioso con ventisei stanze ed un'altra più grande. Il salone capace di cento letti si ha per riserva, in caso che o per vicende atmosferiche, o per aumento della guarnigione si alzasse a maggiore cifra il numero degli ammalati. Vi si curano ora malattie mediche, ora chirurgiche, secondo che si nota qual maniera d' infermità non ricorra più nelle sale ordinarie. Riceve lume ed aria da mezzogiorno e da ponente per mezzo di undici finestre.

A ciascun uffiziale spetta una delle anzidette stanze, corredata degli utensili necessari, e fornita di tutto che è d' uopo per avvertire gl' infermieri ad accorrere a'coloro bisogni. Gli uffiziali sono assistiti da un primo chirurgo e da un primo medico. Questa sala è sormontata da una terrazza donde l' occhio abbraccia d' un sol guardo quanto in Napoli vi ha di più dilettevole.

Nella linea settentrionale si vuol notare la prima sala detta dei feriti, perchè quivi allogansi i soldati che avessero ricevute ferite o lesioni violente; ampia e pulita corsia aperta a mezzogiorno, che comprende sessantaquattro letti, pochi dei quali si ritengon per gl' infermi in osservazione. Sono curati dal primo chirurgo capo di servizio.

Inferiormente, e di fianco alla sala dei feriti, avvi la prigione dell'ospedale, esposta ad oriente capace di trentotto letti. In essa rinchiudonsi quei soldati che trasgressori della disciplina militare, durante o aspettando il rigore della legge, sono assaliti da infermità: vi si ammettono eziandio i condannati al presidio ammalati, fra quegli addetti ai grossolani servigi dei luoghi militari. Sono assistiti da un primo chirurgo e da un secondo medico. Sebbene questa sala avesse condizioni proprie per una stretta sorpraveglianza, pure non manca di un'allegra terrazza a ricreazione dei reclusi.

Contigue alla prima sala veggonsi la cucina, la dispensa e i bagni. Nella prima si osservano due deschi di marmo, su de'quali tagliasi la carne, la cui cottura è stata prima sperimentata dal chirurgo di guardia. Ogni tangente di carne, depurata di ossa, legamenti e cartilagini, e trovata del peso di quattro once per la *razione*, di due per la *metà*, e di una pel *quartino*, vien getteta in una caldaia sforacchiata, sospesa in un' altra più grossa caldaia colma di acqua calda. Segue la cucina degli alimenti leggieri o dietetici, che consistono in zuppa di pane, di vermicelli, di cicoria, di risi, in qualche pesce arrosto, fegatini di pollo, arrosto di vitella, di piccioni, costolette di castrato, polpettine, brodo bianco, uova, cioccolatte, caffè, arance, limonea, sorbetto. All'uffiziale, quando non sia vietato dal dottore, spetta una terza vivanda in arrosto di vaccina. Due volte al giorno apprestasi mangiare all'ammalato, la mattina alle ore undici per tutte le stagioni, il giorno alle cinque nella state, alle tre nell' inverno. Sì la zuppa per le razioni e sì gli alimenti da dieta non si ministrano, se non saggiati dal chirurgo e per la cottura e pel sapore. La carne, mentre cuocesi, è serrata nella marmitta con chiavistello, e la chiave è confidata ad un sottuffiziale *di piantone;* e tutte le distribuzioni si eseguono in presenza di altrettanti sottuffiziali di ordinanza, per quanti sono i reggimenti di guarnigione. I quali uniti agli uffiziali di giornata dell' ospedale, accompagnano per le sale il cibo, e sono presenti alla singola compartizione.

Prossimo alla cucina è il serbatoio dell' acqua, alimentato da canali che la trasportano dai luoghi superiori. Di fronte trova-

si la dispensa, dentro cui con molto ordine e pulitezza serbansi le paste e vien partito il pane bianchissimo e spugnoso, in peso di once dieci (per l'intera razione, sette e mezzo pei tre quarti, cinque per la metà e due e mezzo pel quarto; la stessa misura serbasi riguardo alle frutta, e se ne danno di varie specie, nè mancono mai le arance. L'uva passa si concede a coloro che per avversione o per cura medicinale non possono tollerare il subacido delle frutta fresche. Ottimo è il vino, e si adopera il così detto *lagrima*, del peso di once dodici per razione intera. Il latte facendo parte degli alimenti qui riceve posto; la quantità è di once dieci, nove e sei per le tre misure dietetiche. Dalle capre, vacche ed asine mungesi in presenza del chirurgo, e condito sempre di zucchero, ora con neve, ora senza, secondo l'ordine dei dottori, è consegnato agl'infermieri per apprestarlo. Se facesse mestieri una quantità maggiore di latte, si ordina come rimedio, e si ottiene dalla farmacia. De' detti generi commestibili è proibito il fare uso, se prima non vengano esaminati ed approvati dai capi di servizio, che son molto rigorosi in tale ragione di spedaliera amministrazione. Entrandosi nel corridoio a destra veggonsi costruiti con simmetria quattordici bagni, tre dei quali in luogo separato per gli uffiziali. All'esterno del corridoio, l'acqua calda e la fredda, raccolte in due recipienti, percorrendo due tubi nascosti, va a versarsi in ciascun bagno per mezzo di due chiavi, per il che si ha pure l'agio di temperarne il grado di calore, a piacere. Ove il bagno sia così prescritto dal dottore, può aversi anche presso il letto, essendo provveduta ogni sala di tini di rame portatili. Dipende dalla dispensa un'altra stanza, dove conservasi il vino e la carne spedita dal bucciere. Sottostanno alla cucina vari luoghi da riporre combustibili.

Nel lato settentrionale, superiormente alla prima, evvi un'altra sala medica con quindici letti. Ha due finestre ad oriente, cinque a settentrione, per le quali godesi la deliziosa veduta delle colline del Vomero e di Capodimonte, coi villagi e le campagne circostanti. Parallela a questa sala è una fuga di sei stanze aperte a mezzogiorno, dove sono venticinque ammalati curati da un medico.

Da quanto si è notato ben vedi che l'ospedale generale può raccogliere settecento quarantaquattro infermi oltre gli uffiziali; e nelle congiunture straordinarie, senza infrangere le regole igieniche, vi si possono accettarne eziandio ottocento circa.

Sul piano della prima e seconda sala e del corridoio degli uffiziali sanitari di giornata vedemmo una terrazza o piazzetta alberata. Della lunghezza di cinquecento palmi sopra dugento di largo, ombreggiata da acacie, essa offre al languido e convalescente soldato il conforto di una piacevole passegiata: questa un tempo era una peschiera che offriva alle Religiose ospiti il dolce passatempo della pesca.

Nel secondo vestibolo veggonsi altre quattro entrate. La prima, appresso la scala, non è che una facile erta onde sia agevole la discesa delle balle dei medicinali, o dei cassoni di droghe: mena a due corti quadrate, dove osservansi il laboratorio chimico, la stanza di officio degli speziali, il dispensatorio dei liquidi, la fabbrica d'olio di semi di ricini, il deposito delle mignatte, il laboratorio farmaceutico, la sala da pranzo degli uffiziali di guardia, la pagliera, il magazzino generale dei medicamenti, e l'officina dove si polverizzano i legni e contundonsi le erbe per estrarne i succhi da ridursi ad estratti. Dal magazzino generale, affidato ad un primo, ad un secondo ed un terzo speziale, si spediscono i varii generi medicinali che da diversi spedali militari sono ogni sei mesi domandati.

Dell'immissione dei farmachi e della loro qualità ne ha incarico un Consiglio composto da un primo medico, un primo chirurgo, un primo speziale, un secondo speziale come segretario e dal presidente che è un Generale Ispettore, assistiti da un Commissario ordinatore. L'acquisto dei medicamenti, uffizio del consiglio, si fa giusta appositi regolamenti.

In ogni semestre scegliesi dal mercato una poca quantità di generi di ottime qualità, e si reputano come campione. Si fanno i verbali di compera, e nella consegna tutto dee corrispondere al genere di modello.

Nella spedizione ai diversi ospedali s'aggiunge anche un campione per sorta suggellato, acciò in qualunque momento abbiasi agio di verificare se i generi in uso sieno quegli stessi acquistati e spediti dal Consiglio.

Da' luoghi per ultimo mentovati, eccetto il laboratorio chimico, che è in sito più centrale, vien costituito il primo ordine del lato orientale, sormontato da altro ordine a cui si perviene per angusta scala prossima al laboratorio farmaceutico, e per un andito che apresi ancora nel secondo vestibolo, rimpetto alla rampa che si è descritta. Dall'andito, se girasi a destra, raggiungesi la biblioteca e l'ufficio di controvisita, ed una scala che conduce al lato meridionale: se procedesi in linea retta, si va incontro al secondo ordine formato di dieci stanze, sede della farmacia, del farmacista di guardia e magazzino dei mobili. Quella picciola scala, giunta al secondo dormitorio continua sino al terzo dove sono i condannati al presidio che fanno il servizio dello spedale. Il lato orientale, per estensione il più lungo in fabbrica, è il più breve, giacchè per due terzi è occupato dal giardino dell' ospedale.

Altre tre aperture si notano nel secondo vestibolo: la prima, appresso la rampa, mena alla porta carrese, ai magazzini ed alla stanza mortuaria, dove i cadaveri son lasciati per ventiquattr' ore avanti di trasportarli al teatro anatomico. La seconda, che sta di rimpetto, è dimora del commesso di guardia. La terza, di fronte all' ingresso, tragge al giardino di agrumi ed al teatro anatomico.

Per ogni *piazza* d'infermo s'intende un letto con un paglione materasso, guanciale, due lenzuola di canapa, con coperta di lana o di cotone listato, secondo la stagione. Il lettino degli uffiziali come quello degli altri infermi ha le spalliere di ferro, ma quello de' primi è fornito di biancheria di lino, e di coperte di dobletto bianco. Nell' intervallo dei letti è appesa una mensoletta per riporvi la scodella di latta, il piatto di stagno, il boccale, la posata, la salvietta e i vasi da medicamenti. In capo al letto con numero progressivo son parimente appese due tavolette ed un quadretto. In una si rammemorano gli alimenti prescritti, l'altra vale per adattarvi il tovagliuolo e pranzarvi; l'ultimo conserva il cartello sul quale leggesi il nome, cognome, paese, l'età, il grado, il reggimento, la compagnia, la malattia, i genitori dell' infermo ed i generi di vestimento consegnati all'ospedale. Di tutti questi arredi di un numero sempre maggiore che fanno la dotazio-

ne della sala, v'è responsabile un incaricato a tale servizio col titolo d'infermiere maggiore, il quale, oltre all'eseguire talune prescrizioni del medico, è obbligato a badare alla nettezza de' letti e delle mutande. Ogni cinque giorni cambiansi le camice, ogni otto i sottocalzoni e le foderette, ogni quindici le lenzuola, come scorgesi da tabella affissa in ogni sala. Questo regolamento soggiace spesso ad eccezione, imperocchè per talune malattie può accadere di doversi, secondo che stimano i medici ed il chirurgo di guardia, mutare in tutti i giorni e più volte al giorno le biancherie.

Dal mese di maggio a tutto ottobre la visita mattutina comincia alle ore sei di Francia, da novembre ad aprile alle ore sette. Il terzo chirurgo entra nella sala seguito da un secondo infermiere coll'apparecchio fornito di compresse, di fasce, di filacce, di unguenti, di acque officinali e di ogni altra cosa necessaria alla medicatura. È provveduto inoltre l'apperecchio di recipiente per l'acqua tiepida, di spatola, rasoio, pinzetta, forbicc ed altro all'uopo. L'ospedale stipendia un'artefice per l'esatta manutenzione degli strumenti chirurgici.

Di tutte le malattie e delle vicende a cui possano soggiacere deve darsi rapporto al chirurgo prescrivente. Sì nelle cose mediche, che nelle chirurgiche, quando si giudicasse doversi ricorrere a spedienti energici, i capi di servizio, dietro relazione del primo chirurgo della sala, convocati tutti i chirurgi risolvono a maggioranza il partito da prendere.

I dottori prescriventi con in mano il quaderno in cui sono notati gl'infermi e il governo usato, accompagnati da un terzo e non di rado da un secondo farmacista e dall'infermiere maggiore adempiono l'officio della visita. L'infermiere registra nel suo libro solo gli alimenti, il cambio straordinario della biancheria, i bagni, i vescicatori le sanguisughe. Il semplice vitto è trascritto in carta stampata, detta *rilevato*, e vien quindi data in consegna all'uffiziale della dispensa, al quale ancora si dà notizia dei bagni che son consigliati. Di ciò si porge avviso al chirurgo di guardi acciò ne curi l'adempimento. Il farmacista in altro quaderno simile a quello che guida il prescrivente, segna il numero del letto, il nome ed il cognome dell'infermo, la da-

ta dell' invasione e la specie della malattia, quella dell' entrata all' ospedale, la dieta, il metodo di cura e le osservazioni. Questo quaderno, bollato ogni foglio dal Commissario di Guerra e sottoscritto dal prescrivente e dal farmacista, è carta legale, documento di verifica e di contabilità amministrativa.

Il farmacista, durante la visita, può per maggiore prontezza nel momento distribuire taluni medicamenti, prelevandoli da un cassettino trasportato da un secondo infermiere a quest' oggetto; tali sono le cartine d' ipecacuana, di cremor di tartaro, di antacido britannico, l' unguento mercuriale, le pillole di estratto di giusquiamo, di lattuga ec. Compiuta la visita e confrontato il quaderno col libro dell' infermiere maggiore, i farmacisti rientrano in bottega, preparano le medicine e quindi conduconsi nelle sale a distribuirle e regolarne la somministrazione. Di tutto il servizio infine rendono conto ad un primo farmacista che è capo di servizio.

Fatte le visite e le medicazioni, e datosene rapporto dai capi di servizio ai diversi superiori, l' ospedale resta affidato per la parte sanitaria al terzo chirurgo e al terzo farmacista di giornata, per la parte religiosa al cappellano, per la disciplina all'uffiziale amministrativo ed all' infermiere maggiore di guardia.

Il chirurgo di giornata, in compagnia di altro chirurgo come coadiutore, attende alla ricezione, fa preparar le sale ed appresta aiuti medici e chirurgici; si dedica all' adempimento di quanto è detto dai prescriventi; verifica le diete, la zuppa, la carne, le limonee, e nel succedersi di siffatte incumbenze si tien pronto ad accorrere a questa od a quell'altra sala per apportarvi ora consigli, ora soccorsi, sempre calma ed alleviamento. Animato da quel pio sentimento che fa dolce qualsivoglia dovere e vivo fa sentire al cuore ogni lamento dell' infelice, il chirurgo di guardia all' ora del pranzo e del sonno non frappone indugio, e corre alla chiamata dell' infermo che l' invoca. Nelle ore vespertine, mentre un primo medico e un primo chirurgo visitano tutte le sale, egli medica una seconda volta quei che ne abbisognano, e ripete per la terza e quarta volta una tale operazione, se così dai prescriventi è voluto. La sera dà notizia ai capi di servizio in iscritto del numero degli infermi ricevuti, e delle par-

lecolarità attinenti al suo ufficio sanitario, e di avere assistito all'uccisione delle mignatte applicate durante la giornata.

L'intero Ordine sanitario, eccettuati i medici e chirurgi di marineria, è alla immediata dipendenza del Direttore degli ospedali militari; si consulta un Consiglio, detto centrale, in cui pigliano parte il consulente ed i primi medici e primi chirurgi militari nominati dal Ministero di Guerra e presieduti dal detto Direttore. I membri componenti del Consiglio centrale sono anche esaminatori nei concorsi pubblici pei posti vacanti di chirurgi militari. Da coloro che sono approvati un numero volontariamente si offre al servizio sanitario della marineria.

La chiesa di questo ospedale fu già per ricchezza di arredi e paramenti rinomatissima; basta dire, come abbiamo pur letto nel testo, che sull'altare maggiore era un tabernacolo di bellissimo disegno con ornamenti di statuette d'argento, modellate da *Raffaele il Fiammingo*, e tutto tempestato di diamanti, zaffiri, smeraldi, rubini, lapislazzoli, perle, e di tanto pregio che valeva meglio di sessantamila ducati: e le Suore nelle grandi festività esponevano un ostensorio per la Sacra Ostia, i cui raggi erano uno splendor di gemme rarissime, e veniva valutato seimila cinquecento ducati. Ma tutto andò a male e fu disperso allorchè quel tempio coll'attiguo monastero fu tolto alle Religiose che l'avevano edificato e con tanta pompa abbellito. La scala e il vestibolo sono di *Cosimo Fansaga*, il quale di sua mano vi lavorò i giganti, che sostengono la balaustrata dei gradini.

L'interno della chiesa a croce greca è del Teatino *Francesco Grimaldi*. La volta venne dipinta a fresco da *Bernardino Siciliano*, e rappesenta il Santo d'Assisi. La cona del maggior altare dove è la Trinità, non che l'intercolunnio con Abramo che venera gli Angeli, sono del *Santafede*; sull'arco lo stesso *Bernardino* dipinse lo Spirito Santo. Vi sono bellissimi Angioli di mano dello stesso autore. Suoi del pari sono gli affreschi esprimenti la Creazione; e molte altre opere egli pur condusse in questa chiesa, non escluso il Cenacolo, dove rappresentò i diversi conviti sacri della Bibbia. La Vergine del Rosario è di *Luigi Siciliano*, sua è pure l'effigie dell'Eterno Padre. Lodevole lavoro

Vista questa chiesa e tirando su verso la montagna, a sinistra vedesi la strada che va alla chiesa e convento di S. Lucia; passato il delizioso casino dei Caputi, ora di Antonio Caputo Presidente della Regia Camera, dove sono deliziose vedute, qualche buono quadro e belle logge e giardinetti di fiori, vedesi la porta del boschetto di S. Martino, per lo quale di facile si può salire il Monistero, quando i monaci lo permettono.

Seguono a questa la già detta chiesa e convento di S. Lucia quali ebbero la seguente fondazione.

Fra Michele Pulzaferro con altri Frati Minori di S. Francesco, cercando di menare una vita ritirata e riformata, adocchiarono questo luogo, e per l'amenità e per la solitudine in quel tempo atto al di loro desiderio; che però nell'anno 1557 lo comprarono da Bernardo Brancalione insieme con una cappelletta che vi era, ed avendolo accresciuto di stanze principiarono ad abitarvi; nell'anno poscia 1559 ottennero da un Visitatore apostolico dello stesso Ordine licenza di riforma, e chiamar si facevano i minori Conventuali riformati. Nell'anno 1587 dal Sommo Pontefice Pio Quarto, con bolla speciale furono uniti a questi i Frati di S.Francesco scalzi, di Spagna, superiore dei quali era Fra Gio. Battista da Pesaro, Religioso di somma bontà e dottrina, che predicò per molti anni e con

---

dello *Spagnoletto*, che anche vi dipinse, è il S. Girolamo, che spaventasi nella spelonca di Betlemme al tremendo squillo. La Concezione è di *Giovan Battista Caracciolo*, detto *Battistello*. Papa Leone XI donò a questa chiesa i dipinti sotto l'organo che sono di *Palma il vecchio*, i quali rappresentano l'entrata di Gesù in Gerosolima, e la discesa di N. S. nel Limbo. L'organo fu eccellente lavoro di *Pompeo di Giovanni*. Il pergamo di marmo fu ideato dal Cav. *Cosimo*; di cui è pure il disegno del pavimento di bei marmi commessi, il primo di tal foggia che videsi introdotto nelle chiese di questa Capitale. Da ultimo il *Comunichino*, già delle Suore, è un bel lavoro del *Bottiglieri* che fu uno dei migliori discepoli del Vaccaro.

molto frutto nelle Indie, e poi predicando in una Quaresima, predisse la sua vicina morte, e così avvenne, essendo con fama di santità in questa chiesa sepellito.

Coll' unita di questi Frati la riforma del Conventuali mutò forma d' abito, vestendo di panno grosso ed andando scalzi; per la grande edificazione che davano, colle limosine dei Napolitani ampliarono la chiesa e convento nella forma nella quale oggi si vede: per alcune differenze poi che fra loro passarono, dai ministri supremi dei Conventuali che avevano in questo luogo superiorità fu levato il Convento ai Riformati suddetti e vi abitarono essi Conventuali: nell' anno poscia 1607 vi furono reintegrati dalla santa memoria di Urbano Ottavo, e ad istanza degli stessi Conventuali fu proibito ai datti Riformati che più non potessero ricevere o vestire persona alcuna per Frate, restando con questo quasi estinti i Riformati; e principiando a mancare il monastero dei Miracoli anche dei detti Padri, fu dalla Camera Apostolica venduto ai Governatori del sacro Monte della Misericordia, per fondarvi il monastero ordinato dal già fu Reggente Gio. Camillo Cacace; questo poi di S. Lucia che era rimasto con pochissimi Frati in modo che anche si trattava di venderlo, ma si andava con qualche riguardo per esser luogo geloso ai signori regii, per l' eminenza che guarda il Castelnuovo, come si esperimentò nelle popolari mozioni, essendovi stato piantato il cannone, sì anche per esser situato sotto la fortezza di S. Ermo; in tempo del signor Vicerè D. Pietro Antonio d' Aragona, essendo venuti in Napoli i Frati Minori Scalzi di S. Francesco della provincia di S. Pietro di Alcantara dalle Spagne, superiore dei quali era il Padre Morano nostro regnicolo, religioso accreditato di somma bontà di vita, ricorsero dal detto signor Vicerè per ottenere i mezzi da poter fondare in Napoli un convento. E per l' intercessione di detto signore s' ottenne dal Sommo Pontefice Clemente Nono questo convento, con ordine che quei pochi Conventuali Riformati che rimasti vi erano avessero dovuto vivere uniti con i Minori Scalzi, e di fatti si unirono, e [illegible]

dosi le barbe, e vestendo all' uso di detti Scalzi, quali in questo convento oggi vivono con un'esemplarità grande e con una vita inemendabile.

Nella chiesa vi è un bel quadro della deposizione di Cristo Signor nostro dalla Croce, con diversi Santi, opera del nostro Luigi Siciliano. Vi sta sepolto Giuseppe Vernaglia napolitano, uno dei maggiori letterati del nostro secolo, il quale unì la libreria di 20000 volumi in diverse scienze, tutti scelti e reconditi. Il convento fa pompa della santa povertà di San Francesco, è ricco bensì di vedute nobilissime, perchè tiene sotto il dominio della vista tutte le nostre dilettose marine e la maggior parte della città.

Chiesa di S. Lucia del Monte

Salendo per quelle erte viottole, e raggiunto il piano dove è la traccia della strada rotabile detta *Maria Teresa*, quivi s' incontra la chiesa di S. Lucia del Monte, così appellata per distinguerla dalla piccola S. Lucia a mare, già da noi descritta. Sull' origine della sua fondazione e di quella dell' attiguo monastero troviamo notato nei patrii scrittori che nell' anno 1557 un F. Michele Pulsaferro di Montella, ed altri Frati Minori Francescani, amando di ritirarsi in luogo più solitario e fare una riforma della loro Regola, comprarono questo luogo da un Giovan Bernardo Brancaleone, dove era una piccola cappella, e vi fabbricarono un convento e la chiesa, che vollero dedicata a Santa Lucia. Ottenuta nel 1559 la licenza della Riforma, presero i Frati il nome di Minori Conventuali Riformati. Nel 1587 da Papa Sisto V furono aggregati a questa Riforma i Frati di S. Francesco degli Scalzi di Spagna venuti in Italia sotto la guida di Fra Gio. Battista da Pesaro. Fu allora che la Riforma dei Conventuali mutò d' abito, e si uniformò presso a poco alla foggia del vestire degli Scalzi. Coll' andar del tempo nacquero varie dissensioni tra gli uni e gli altri; ma finalmente a' tempi del Vicerè D. Pietro Antonio d' Aragona essendo giunti in Napoli alcuni Frati Minori Scalzi di S. Francesco della

provincia di S. Pietro d'Alcantara delle Spagne, ed avendo quel Vicerè intercoduto presso Papa Clemente IX, ottennero essi il convento del quale è parola, coll'obbligo non però che i pochi Conventuali Riformati ivi rimasti dovessero unirsi ai Minori Scalzi, i quali vissero concordi e con somma edificazione. Sulla porta della chiesa al di fuori fu posto questo distico :

HAEC ADITUS COELI MORTALI LUMINE CASSO
PANDITUR, ET DONAT LUCIA SANCTA DIEM
ANNO DOMINI MDCXXI

La piccola chiesa è mantenuta con quella decenza che ispira nell'un tempo divozione e venerazione, per la vita esemplare dei Religiosi, e vi è concorso grandissimo di fedeli in tutto l'anno.

Sull'altar maggiore la Deposizione di N. S. è del *Santafede*; altri scrivono che sia di *Luigi Siciliano* (1).

La cappella dal lato dell'Epistola ultimamente rifatta e tutta ornata di stucchi, è dedicata a S. Gio. Giuseppe della Croce, il cui corpo deposto in un' urna di bel lavoro ricco di dorature, si venera sull'altare di commessi marmi fin dall'anno 1842.

Il quadro esprimente S. Pasquale è di *Francesco la Mura*, e suo puranche è il gruppo che rappresenta la morte di S. Pietro d'Alcantara.

La S. Rosalia è del *Vaccaro*. In questa cappella vien conservata la statuetta d'argento di detta Santa, mandata dal Senato di Palermo alla Città di Napoli in compenso della lampada di argento offerta da questa a S. Rosalia, per avere l'Altissimo, ad intercessione di lei, liberata questa Capitale dal contagio che temevasi nel 1721; per averla benanche dichiarata Padrona della città, sotto l'altare della cappella si legge :

DIVAE ROSALIAE VIRGINI ET PATRONAE
UT DIRAM LUEM ANNI MDCCXXI
IPSIS ITALIAE FINIBUS MINITANTEM
AB HAC URBE ET REGNO AVERTERET

(1) *Sigismondi tom.* 2. *pag.* 258.

Per questa medesima strada si può passare alla chiesa e convento di S. Maria della Concezione della madre Suor Ursola, come si disse.

Or calando in dietro, per dove vi si voltò, e tirando a destra avanti per la montagna si può arrivar al monastero di S. Martino dei Padri Certosini che sta sotto della fortezza; monastero che più grande, più nobile, più delizioso e più ricco si stima che trovar non se ne possa in Italia. Arrivati alla piazza di questo, dalla quale si scorge la maggior parte della nostra città, le riviere e quasi tutta la nostra campagna, vi si vede a destra una piccola chiesetta con un bel quadro dipinto da Paolo Finoglia: questa fu edificata nell' anno 1590 per dare comodità alle donne di ascoltare la Messa nel giorno festivo del Santo, essendo stato proibito dalla santa memoria di Giulio Secondo, che potessero entrare nella chiesa di dentro.

Entrati nel monastero, devesi prima di ogni altro aver notizia della fondazione. Carlo Illustre Duca di Calabria figliuolo di Roberto Re di Napoli affezionatissimo dei Padri Certosini, stabilì di fabbricar loro un sontuoso monastero e chiesa; che però nell' anno 1325 si elesse questo luogo chiamato Campanaro, che era di Gio. Caracciolo, presso del Castello detto Belforte, oggi di S. Ermo, ma col suo nome incorrotto S. Erasmo per una chiesa che stavagli d'appresso a questo Santo dedicata; ma perche non si potè finire per la immatura morte di Carlo, la Regina Giovanna Prima sua figliuola compir lo fece e lo dotò d' amplissime rendite. La prima edificazione di questa chiesa e monistero fu fatta, come strettamente disponeva-

— —

AEDILES NEAPOLITANI FACIUNDUM CURARUNT.
FERD. SANFELICIUS — D. FRANCISCUS DE SANGRO — D. FRANCISCUS CAPICIUS LATRO — D. FRANCISCUS DE COSTANTIO — D. MARCUS ANTONIUS CIOFFI MARCHIO OLIVETI — D. NICOLAUS MUSCETTOLA — D. IOSEPH BRUNASSUS.

Si tralasciano, per amor di brevità, talune altre notizie di poca importanza.

•no le costituzioni di questa religione; furono poscia ampliati dalla Regina Giovanna Seconda, essendo priore D. Severo Turbolo, con molta spesa, la quale non solo rifece da capo la chiesa, ma accrebbe il monastero di molte belle e adagiate camere; a' tempi nostri il priore e visitatore insieme D. Andrea Cancelliere, stimando un nonnulla quello che fatto avevano i predecessori, l'adornò in un modo che ogni cosa che in questa chiesa e monastero si vede porta seco una maraviglia.

E cominciando dalla chiesa, questa, benchè non sia d' una struttura magnifica, non avendo che una sola nave a volta con sei cappelle tre da una parte e tre da un' altra, un capo altare ed un coro dietro di detto capo altare, per la preziosità degli ornamenti non ha in che cedere ad ogni più ricco tempio d' Italia. Viene questa vestita nei pilastri e nelle cappelle di gentilissimi marmi commessi a lavori, che si possono chiamare originali, perchè essendo stati inventati dal Cavalier Cosimo Fansaga, qui fu la prima volta che furono veduti in Italia. Nei pilastri delle cappelle vi si veggono alcuni rosoni di marmo pardiglio di mano del Cavaliere, e le foglie stanno con tanta dilicatura spiccate che son di maraviglia, e più quando la prima volta furono in questa chiesa osservati. Il pavimento è tutto di marmi commessi, però non è opera nè disegno del Cavaliere, ma d' un frate di detto Monastero, detto Fra Bonaventura Presti. Aveano da esservi collocate molte statue, le quali vennero a buon segno sbozzate dal Cavaliere, ma non vennero terminate per alcune litigiose differenze passate tra il Cavaliere ed il monastero, fomentate da un Frate; si veggono bensì sbozzate nel cortile di detta chiesa, e così come stanno è da farne conto, ed io dico che se questa chiesa fosse compita nei marmi, non credo che cosa piu nobile veder si potrebbe in Italia.

Le dipinture che in questa chiesa si vedono, così dei nostri artefici come dei forestieri, dànno in eccesso; e per dar notizia di quelle che si vedono a fresco:

L' atrio della chiesa, ancorchè la facciata non sia finita, è

tutto dipinto dal pennello di Luigi Siciliano, che vi espresse molte azioni dei monaci Santi certosini.

La volta della chiesa tutta posta a stucchi dorati sta dipinta dal cavaliere Giovanni Lanfranco, e gli Apostoli, che stanno tra le finestre, dello stesso Lanfranco vanno in tanta stima che stanno portati in rame dal bolino di Francesco Lovumont a spese di Giacomo Raillard.

La volta del coro la maggior parte è di Giuseppe d'Arpino detto Giuseppino, fu finita poi con molta attenzione da Giovan Berardino Siciliano; il muro piano di detto coro, dove sta espressa la Crocifissione del Signore è opera delle belle del Lanfranco; la prima cappella dalla parte dell'Epistola la volta è dipinta da Corenzio, la seconda dal cavalier Massimo, la terza dal Corenzio; dalla parte dell'Evangelo la prima del Corenzio, la seconda di Massimo, la terza dello stesso Corenzio.

I quadri poi ad oglio che si veggono nella chiesa sono dei seguenti artefici, e cominciando dalla porta maggiore, quello dove sta espressa la deposizione della Croce con le Marie, S. Giovanni e due Santi certosini, che sta sopra detta porta dalla parte di dentro, è una delle più studiate opere del cavalier Massimo; i due Profeti Elia e Mosè che li stan laterali sono dello Spagnoletto, come anche tutti gli altri dodici Profeti che stanno sulle lunette delle cappelle; nella cappella prima dalla parte dell'Epistola il quadro dove sta espressa la Vergine con due Santi certosini è del pennello di Massimo, i due laterali del Vaccaro; vi sono due altri quadri con cornici nere ed oro, uno è opera di Giuseppe d'Arpino, l'altro del Giampieri, detto il Domenichino. Nella cappella di S. Gio. Battista il quadro è di Massimo; nei lati di detta cappella vi sono sei quadri, due del nostro Giordano, due del cavalier Calabrese, uno del Vaccaro, l'altro del Domenichino; il quadro della cappella di San Martino è opera di Annibale Caracci; i quadri laterali son del Finoglia; nella cappella di S. Gennaro dalla parte dell'Evangelo i quadri che vi si veggono, così principale come laterali, sono di Gio. Battista Caracciolo, detto Gio. Battistello; la cap-

pella di San Brunone ha tutti i quadri ad oglio del Massimo.

La cappella dell' Assunta sta adornata di quadri del Caracciolo, nel coro il quadro dove sta espresso il Natale del Signore con molte figure, è del pennello di Guido Reni, quale restò in qualche parte imperfetto per la morte di un sì grande artefice; i quadroni laterali dove stanno espresse le quattro cene del Signore, Il primo dalla parte dell' Evangelo è di Giuseppe di Ribera, quel che segue è di Caracciolo; dall'altra parte il primo è di Massimo, Il secondo si stima di Paolo Veronese, altri però vogliono che venga dalla scuola di Paolo: in questo coro vi sono due statue, una antica ed un' altra così bene imitata nell'antico dal Cavalier Fansaga che difficilmente si conosce; da questo coro dalla parte dell'Epistola si entra nel Capitolo dei monaci che va a terminare nel chiostro; la volta a fresco sta dipinta nobilmente dal Corenzio. I Patriarchi a olio che stanno d' intorno sono del Tintoretto; i quadri che vi si vedono sono del Caracciolo e del Finoglia, e quelli sulla porta sono del Monguer francese; la volta che sta attaccata a detto Capitolo sta dipinta dal Borghese: da questo luogo si entra al Capitolo dei Frati conversi, il quale sta dipinto a fresco da Domenico Garginlo, e figurano le dipinture tanti panni d'Aras con paesi, boscaglie, e Romiti in figure piccole; il quadro che sta nella cappella dei Frati conversi attaccata al detto Capitolo è del Vaccaro.

Dall' altra parte del coro che è dell'Evangelo si entra nella sagristia che più bella ritrovar non si può: il vaso è a proporzione della chiesa; la volta sta egregiamente dipinta a fresco da Giuseppe d' Arpino; la volta della cappella che sta dirimpetto alla porta sta dipinta a fresco dal Cavalier Massimo il quale vi pose tutto lo studio suo, perchè stare dovevano a fronte delle opere di Giuseppino, e veramente in quest' opera supera se stesso. Per le dipinture ad oglio nel frontespizio che sta sulla cappelletta, vedesi una prospettiva che forma una scalinata che va a terminare in una loggia, dalla quale mostra-

si da Pilato il Signore flagellato al popolo ; la dipintura della prospettiva è del Biviani che per molto tempo dipinse in Napoli, il pensiero però fu del cavalier Fansaga, le figure sono del cavalier Massimo. Vi è un quadro del Signore ligato alla colonna con due manigoldi di Luca Cangiasi ; vi è un quadro bellissimo del Pontuorno anche di passione ad acquarello, vi sono quattro quadri con diversi Misteri della passione del Signore assai considerati e di stima del Bisaccioni ; nella cappella vi stava una tela nella quale con più figure vi era espressa la deposizione di Gesù Cristo dalla Croce con più figure, opera la più bella che sia uscita dal pennello dello Spagnoletto. Questa tela è stata trasportata dentro del tesoro, essendo che dove stava l'altare della cappella vi si è fatta una porta per la quale si entra al tesoro: nei lati di detto luogo vi sono due figure del nostro Luca Giordano alla maniera di Guido Reni, che fanno ingannare ogni più esperto nella maniera dei dipintori. Gli armarii poi con le loro spalliere che stanno d'intorno a questo vaso sono degni di essere bene osservati. Son tutti di lavori di Tarsia così bene intesi e disegnati, che migliori desiderar non si possono ; esprimono casamenti ed edifizi bizzarrissimi ornati di arabeschi intagliati con fiori, augelli, e quadrupedi con tanto accordo e vivezza che niente più; e quel che più arreca maraviglia si è che avendo un secolo e più anni di vita stanno come fussero fatti di fresco, senza perdere punto di quella tinta che fu data al legname che vi sta commesso.

Dalla sacristia si può entrare a vedere il guardarobba, che altri chiamano il Tesoro, ultimamente fatto, dove sta trasportato quel quadro dello Spagnoletto che esprime la deposizione del Signore dalla Croce con molte figure, cosa delle piu belle che siano uscite da un così erudito e nobile pennello ; e veramente con altro nome chiamar non si dovrebbe, perchè veramente chiude in sè un tesoro di argenti e di galanterie. Vi è una croce per l'altare maggiore alta molti palmi e lavorata tutta di statuette ed istorie di basso rilievo, in modo che da

molto che osservare. Dicono i Padri che Antonio Faenza che ne fu l'autore vi avesse fatigato 14 anni.

Vi sono dodici candelieri, sei grandi per lo primo scalino e sei minori per lo secondo, tutti a getto, e dagli intendenti si dice che per lo lavoro non han prezzo. Questi sono stati cavati da sei candelieri di bronzo lavorati in Francia, che sono cosa per lo lavoro maraviglioso.

Vi sono i vasi similmente a getto di lávoro non inferiore ai candelieri, lavorati in Napoli con i loro fiori similmente d'argento al naturale, e sono stati i primi che siano stati visti di questa sorta in Napoli, inventati da Francesco Airone.

Similmente per tutte le cappelle vi sono i candelieri a getto egregiamente lavorati dai nostri più famosi artefici, e vasi fatti da diversi valentuomini, e particolarmente da Gio. Domenico Vinaccia, che in questa sorta di lavoro non ha pari. I fiori sono tutti di Antonio Palermo, che in lavorarli è maraviglioso, perchè non vi fa mancar altro che il colore e l'odore.

Vi si vede un tabernacolo d'argento tutto a getto, fatto da Gio. Domenico Vinaccia, nel quale sono stati spesi da 6000 scudi.

Vi è una statua della Vergine Concetta, intera fatta dallo stesso Vinaccia, nella quale similmente vi è di spesa 6500 scudi.

Vi è una mezza statua d'un S. Brunone fatta col modello del Cavaliere Cosimo, che più spiritosa e bella veder non si può.

Vi è un'altra mezza statua d'un S. Martino, la testa della quale fu fatta col modello del Cavalier Fansaga, il corpo è stato fatto da Antonio Monte.

Vi sono poi croci d'ambra, varii cristalli di monte incisi con grande arte ed infinite altre galanterie. Vi sono ricchissimi paliotti per l'altare maggiore, e fra questi uno tutto ricamato di perle, un altro tutto di fila di purissimo oro, un altro di gran meraviglia per vedervisi sei quadretti lavorati a punto spaccato, nei quali con l'ago stanno espressi con tanto di-

segno e vivezza alcune azioni di S. Brunone, che il cavaliere Massimo ebbe a dire che si sarebbe sconfidato di copiarle col pennello.

Ve ne sono altri quadrucci, ma ancora non stanno posti in opra; questi furono lavorati da un virtuosissimo oltramontano il quale vi fatigò dieci anni continui dentro l'istesso monastero, ed i Padri fanno conto che ogni quadruccio costi cinquecento scudi.

Vi si conservano molte reliquie che per brevità si tralasciano, nè a minuto si possono descrivere; le altre galanterie che vi sono in entrarvi si possono ben vedere.

Dirimpetto alla sacristia dall'altra parte del coro vi è un luogo che chiamano il Capitolo con sedili di legname di noce; la volta tutta è dipinta a fresco dal nostro Giovan Battistello.

A destra di questo luogo ve n'è un altro per i monaci tutto dipinto con alcuni arazzi finti che hanno in sè alcune boscaglie: opera di Domenico Gargiuli, detto lo Spataro, perchè tirava bene d'armi, nostro napolitano, che dipingeva egregiamente di figure piccole, gareggiando con Salvatore Rosa, il quale per questo si partì da Napoli.

Dalla stanza del Capitolo si passa al chiostro, macchina degna di esser veduta; le volte stanno tutte appoggiate sovra colonne di marmo bianco e pardiglio vagamente lavorato; nel mezzo vi è il giardino compartito in quattro quadroni; uno di questo serve per cimitero dei monaci, e sta cinto tutto di balaustri di marmo e da pilastri negli angoli, e di mezzo si veggono alcuni trofei di morte, come calvarie, ossa spolpate, ed altro così delicatamente lavorati dal cavalier Cosimo che più non si avrebbe potuto fare se lavorati li avesse in cera.

Si può entrare in questo chiostro per vedere quest'opera, che dagl'intendenti forestieri viene stimata per una meraviglia dello scalpello.

Nelle porte che stanno nel fine degli archi si veggono bellissimi lavori di marmo con alcune mezze statue tirate con gu-

sto grande del cavalier Fansaga, e sono queste annoverate tra le più belle fatiche che egli abbia fatte.

Da questo chiostro in entrarvi dalla chiesa a sinistra si entra nell'appartamento del Priore che abitazione così bella non si può immaginare se non si vede. Sono queste sei stanze dalla parte di mezzogiorno, tre servono per dormire, colla sua cappelletta, in questa vi è una scala di marmo fatta col disegno ed assistenza del cavalier Cosimo, che nè più bizarra, nè più ingegnosamente stravagante si può vedere, e per questa si cala in un giardinetto pensile di fiori che in tempo del Padre Prior Candela vi si spesero migliaia di scudi per aver fiori stravaganti da diverse parti; l'altre stanze servono per ricevere forestieri, e queste terminano in una bellissima loggia, dove si vede una famosa statua della Carità lavorata da Pietro Bernini e dal cavalier Lorenzo suo figliuolo, e veramente è degna di osservazione.

Nel lato di questa loggia vi è la libreria, detta del Priore, ricca tutta di libri scelti e nobilmente ligati. Gli armarii sono tutti di noce che rassembra ebano, con ogni attenzione lavorati.

Da questa loggia si cala nel giardino del Priore, e da questo nella vigna che arriva sino a S. Maria a Parete. Queste stanze poi stanno tutte adornate di famosissimi quadri, che per descriverli ci sarebbe di bisogno più fogli; dirò solo che avendoci menato un forestiere religioso, in entrarvi ebbe a dire: il Paradiso che sarà!

Nell'altro angolo di questo braccio vi sono le stanze del Vicario. Queste hanno una famosa loggia detta il Belvedere, dalla quale si scorge tutta la nostra città e tutto il nostro Posilipo, e da questa con un semplice cannocchiale si può osservar quanto si fa nella piazza di palazzo. Ogni abitazione poi di monaco, che in se contiene più camere ha le sue vedute, le sue logge, e molte con diverse fontanine artificiali.

Vi è una bella libreria di libri antichi e manoscritti, ma si

vede sfiorata, perchè molti libri stanno trasportati nelle camere dei monaci.

Presso l' appartamento del Priore vi sono le camere della foresteria fornite di quanto vi fa bisogno e adornate di bellissimi quadri che in questo Monistero ve ne sono quantità. Unite a queste stanze vi sono spaziosissimi loggioni.

Da queste stanze per una lunga volta che tiene a destra l'ampio cenacolo, nel quale s' uniscono i monaci a pranzo nei giorni che essi dicono : *quando fit sermo* , s' esce in un altro chiostro che da loro si dice *extra claustrum* , dove stan tutt' i procuratori ed altri che han pensiero delle tenute del monastero, e di questi ognuno ha il suo commodo appartamento. Questo chiostro ha le sue logge sovra del mare , in questo sta una famosa farmacopea; da questo si cala alla cantina che è degna di essere veduta, si per la grandezza del vaso, come anche per la quantità e preziosità dei vini che vi si conservano. Per questa ancora si va al forno dove si ammassa il pane , il più fino e bianco che si vede in Napoli. Da questo chiostro si esce al cortile della chiesa per dove si entrò.

Certosa di S. Martino

Eccoci ad ascendere l'amenissimo colle di S. Erasmo volgarmente addimandato *Santermo* o *Santelmo*, tutto sparso di casine e di giardini , e che restringendosi dall' ampia base , va a terminare in un vertice, la cui punta culminante vedesi coronata dal maestoso Castello che sta a guardia dell'intera città, e nella cima più depressa dalla Reale Certosa di S. Martino , che imprendiamo a descrivere.

Primeggia questo sacro edifizio tra i più belli e cospicui che si ammirano , e di cui va riccamente adorna la nostra Capitale ; e che a giusto titolo vien collocato tra le più raguardevoli Certose d' Italia per sorprendenti lavori di Belle Arti dovuti al genio del *Guido Reni*, del *Ribera*, del *Lanfranco*, del *Massimo*, del *Domenichino* , di *Annibale Caracci* , del *Giordano* , del *So-*

limena , del *Fansaga* e di altri valorosi artisti del secolo decimosettimo.

Per discorrere dell'origine della sua fondazione e toccare alcuni punti essenziali della sua storia abbiam dovuto aver sott'occhio i diversi autori che ne han trattato (1), i quali ciascuno per la sua parte , concordano coll'accurato lavoro storico , descrittivo ed artistico del nostro Raffaele Tufari , le cui tracce ci conviene seguire a maggior diletto dei curiosi osservatori.

Questo monastero, che ha l'aspetto d'un palagio merlato tra due bastioni, con la sua chiesa esposta a borea , fu fondato nel secolo decimoquarto , e propriamente al 1325 da Carlo *Illustre* , Duca di Calabria figlio primogenito dell'angioino Re Roberto e Vicario Generale del Regno. Portando egli grande affetto a' Padri Certosini , fe' gittarne le fondamenta in un luogo addimandato *Campanora* , già casa di campagna degli antichi Re. Ma non essendo sufficiente quello spazio di terreno , ne fu aggiunto altro contiguo appartenente a' fratelli Bernardo e Giovanni Caracciolo. A vigilare l'esecuzione dell'opera furono dal Principe prescelti il P. Riccardo Abate del Monastero di

(1) *Engenio op. cit. pag.* 585 — *Summonte Gio. Ant., Stor. di Nap. tom.* 3. *lib.* 4. *pag.* 383 — *Capaccio , Neap. ligit. pag.* 417 *e* 418 — *De Magistris, Status rerum memorabilium Civ. Neap. pag.* 480 — *Vedi Grande Archiv. del Regno Reg. Angioino Reg. Carolus III. an.* 1326, 1327. *Lett. B. n°* 266 *fol.* 81. — *Domen. Ant. Parrino, Nap. Città nobilissima* 1700 —*Pietro de Stefano, Descriz. de' luoghi sacri di Nap.* 1560 *in* 8° — *Carletti Niccolò Topograf. di Nap. pag.* 316 *e* 317.—*Tromby Append. I. del tom.* 6. *n.° LXIII* — *De Dominici, Stor. della vita de' pittori, scult. ed architet. Napolit. tom. I pag.* 118. *vita di Masuccio II.* — *Romanelli, Nap. antica e moderna* — *Sarnelli, Guida de' forestieri pag.* 215 — *Sigismondi op. cit. tom.* 3 — *Galanti , Nap. e contorni* 1838.— *De Simone, Chiese di Nap.* — *Nap. e sue vicinanze Vol. I. pag.* 369 — *Afflitto , Guida di Napoli pag.* 371. *Vol. I.*

S. Severino, e Giovanni De Haya, milite, e cameriere maggiore del Re, e Reggente della Vicaria. Ne furono gli architetti *Cino de Senis* e *Francesco De Vito*, i quali posero in opera tutto il loro talento acciò su quell' erto colle, allor boscoso ed incolto, maestoso sorgesse il religioso edificio. Fu la direzione materiale de' lavori affidata ad un *Mazzeo* di *Molotto*, erroneamente dal De Dominici creduto *Masuccio II*.

Mancato di vita il fondatore nel 1328, l' opera fu proseguita dal Re Roberto suo padre, e finalmente portata a termine dalla Regina Giovanna I, figliuola di Carlo, il quale aveva disposto nel suo testamento che si portasse a compimento la Certosa e stabilito il numero di tredici Padri che dovevano soggiornarvi, loro assegnando dugento once d'oro in perpetuo su i proventi della dogana di Castellammare. Per effetto di ciò Re Roberto ordinò al de Haya di proseguire la fabbrica, la quale non potè vedersi finita prima del 1337. Dal Generale dell' Ordine di quel tempo D. Jacopo de Viviaco vi fu stabilita la novella famiglia, ed eletto a Priore il P. D. Roberto da Siena.

Giovanna I, proclamata Regina alla morte di Roberto, adempì con zelo a quanto era stato dispoto da Carlo suo padre e dall' avo; e con due mandati prescrisse a Martuccio Sirico il pronto compimento dell' opera, designando per la revisione de' conti Matteo de Porta da Salerno, professore di dritto civile, e Niccolò d' Alife maestri Razionali della Magna Curia. Ma per l' infausta morte del Re Andrea, e per le traversie sofferte e superate da Giovanna, che si condusse in Avignone da Papa Clemente VI a giustificarsi dell' imputazione d' aver preso parte alla uccisione del marito, gli affari della Certosa rimasero per qualche tempo in sospeso. Dichiarata innocente, e ritornata nel 1348 ne' suoi Stati, furono i Certosini da lei ricolmati di molti privilegi e speciose grazie in ricompensa della riconoscente devozione da essi serbata alla sua Reale Persona.

A' 26 febbraio 1368 avvenne la consacrazione della Chiesa intitolata a Maria Vergine, a S. Martino Vescovo di Tours ed a tutti i Santi, con grandissima pompa eseguita da Guglielmo d' Agrifoglio, Cardinale Prete del Titolo di S. Maria in Trastevere, Vescovo di Sabina, e legato di Papa Urbano V, in presenza

del nostro Ascivescovo Bernardo di Bosqueto. Ad eternarne la memoria fu acritto legale documento, che chiuso in un forziere di piombo, venne per maggior cautela fabbricato sotto l'altar maggiore della chiesa. Ciò non pertanto nel 1587, come afferma il *Capaccio*, nel restaurarsi l'altare, danneggiato per la caduta d'un fulmine, il documento tutto logoro e deformato, venne a caso nuovamente alla luce.

Avvenuta l'incoronazione di Giovanna e del suo sposo Ludovico di Taranto, volle la Regina in memoria di questo fatto ridurre l'antico Tribunale di Giustizia (eretto dal secondo Carlo d'Angiò) nella strada delle *Corregge* o del Corso presso la chiesa della Sacra Corona di Spine, dappoi addimandata, come al presente, di S. Maria Incoronata. Quivi Giovanna fondò un Ospedale pei poveri ammalati, e volle che i Padri Certosini di S. Martino portassero l'amministrazione delle ricche rendite di cui dotollo, curassero l'osservanza delle regole disciplinari ed attendessero il servizio della chiesa. Posteriormente, per Bolla ottenuta da Papa Gregorio XI, sottopose alla sola dipendenza di essi i Cappellani, gli infermi e gl'impiegati addetti al prefato ospedale, esentandoli da ogni giurisdizione della S. Sede e dell'Ordinario Napolitano, e facendo loro godere tutti i privilegi, grazie ed immunità concesse alle Certose da altri Romani Pontefici.

Non fia superfluo notare che nell'anno 1373 Filippo Principe di Taranto volle far dono alla Certosa di S. Martino di cinque once di oro annuali, da spendersi in compra di pesci detti comunemente *aurati*. Ma straordinarie ed appena credibili furono le concessioni di Giovanna I verso quel cenobio, leggendosi in un suo privilegio dei 25 luglio 1347, che in fatto di giudizi, laddove fossero sorti dubbi e non valide convinzioni, si dovesse sempre, salvo l'integrità della legge, decidere in pro dei Certosini. I quali ottennero franchigie da qualsivoglia servizio feudale dovuto alla regia Corte; furon ognora esenti da pagamenti di fida, diffida, bagliva, gabella, decime, censo, anche in rapporto alle altre loro possessioni nei casali di Mairano, Tribunato e Parete, già con Real Diploma convertiti in burgensatico, e i cui agenti dovevano soltanto dipendere dal monastero; ebbe-

ro libero il pascolo del loro bestiame in ogni luogo del regno; nè mancarono i successori di Giovanna I di confermare, anzi vieppiù accrescere grazie e privilegi a S. Martino, e in tal guisa si comportarono Carlo III di Durazzo, Margherita sua moglie, Maria moglie di Ludovico I, Ludovico II, Ladislao, Giovanna II, Renato, i due Alfonsi di Aragona e l'Imperator Carlo V. Lo stesso Renato con suo diploma del 10 marzo 1441, avendo messa sotto la sua speciale protezione la Certosa, emanò severissime pene contro coloro che le avessero recato molestia; e stabilì procedersi a dimanda della stessa, come pel Regio Fisco, senza strepito e forma giudiziaria, e che per qualunque sorta di reclamo contro i Certosini giammai non si dovesse far capo dai Tribunali, ma solamente al Re indirizzare il ricorso.

Dell'antica fabbrica del monastero nulla oggidì più si ravvisa, perciocchè la chiesa fu riedificata nel secolo decimosettimo dal Cavalier *Cosimo Fansaga*; e tutto ciò che or si vede fu fatto per la pietà e grandezza d'animo del Priore D. Severo Turboli napolitano. Non risparmiò egli alcuna spesa nell'abbellir e rendere la Reale Certosa, se non vasta per mole, certo la più bella e magnifica rispetto alle altre che contemporaneamente sorgevano in Italia per monumenti di arte condotti dai più celebri artisti del suo secolo, nei quali seppe alimentare una nobile gara di studio e di fatiche mercè le larghezze di sua munificenza.

Nel 1623 il Priore D. Pietro Odorisio fece rivestire di marmi il gran chiostro che a cagione della sua morte non si andò terminando che sotto il priorato di D. Dionisio Ruffo, D. Gio. Battista Pisante, D. Lorenzo Candela e D. Andrea Cancelliere.

Ricavasi, dice il Tufàri, da un manoscritto di un religioso Certosino di S. Martino, tuttora in vita, che nel giugno del 1796, epoca della sua ammissione nella Certosa, la rendita della stessa ammontava ad annuali ducati novantacinquemila, lorda di pesi. Era Priore in quel tempo il P. D. Martino Cianci, e la famiglia componevasi di ottantasette persone, compresivi dieci procuratori. In ogni mese nella chiesa dell'Incoronata si dispensavano per sole elemosine ducati seicento; e per essersi in parte

tolte le *Foresterie*, il Monastero contribuiva alla Real Corte annuali ducati ventiduemila per l'armamento *marittimo*.

Per gl' infausti avvenimenti dell' anno 1799, la Certosa soggiacque a non poche disavventure; perocchè occupate militarmente dalla truppa francese, quasi tutta videsi disertata di Religiosi; e quei pochi rimasti, per non aver avuto tempo di allontanarsene ebbero molto a soffrire stante l' assedio posto dall' armata napolitana al castello di Sant' Erasmo. Ripristinata l' autorità Reale e seguita la capitolazione del Forte, fu, contro ogni aspettativa, decretata la soppressione della Certosa, atteso i falsi rapporti fatti al Re Ferdinando IV d' aver i monaci alcun che aderito ai Francesi. Ma messa ben presto in chiaro la loro innocenza, furono essi spediti in altre Certose del regno, ed i più vecchi in alcuni monasteri della capitale, con la sovvenzione a titolo di spese di viaggio di ducati cento per ogni Sacerdote, e ducati trentatrè per ogni Fratello professo. Cinque soli Religiosi rimasero come custodi in S. Martino ed ebbe ciascuno un mensuale sussidio di ducati ventuno; mentre la rendita fu impiegata a riparare i danni sofferti dal monastero. Avvenne tale soppressione nel 1800, e durò fino al febbraio del 1804 epoca in cui per sovrano volere tornarono i monaci all' antico loro cenobio con un precario assegno di quindici ducati al mese per ciascuno. Posteriormente, restituita loro la rendita, fu questa liquidata in annui ducati cinquantasettemila, lorda di pesi, per essersi il rimanente erogato in rimunerazione di coloro i quali eransi cooperati per lo riacquisto del Regno.

Ma nel 1806, avvenuta la novella occupazione militare straniera, fu la Certosa ridotta ad alloggiamento di militari *Invalidi* e per superiore disposizione i monaci in gennaio del 1807 passarono in comunità nel vôto edifizio detto la *Conocchia*, appartenuto già ai PP. della Compagnia di Gesù e da essi oggidì nuovamente posseduto. Con decreto dei 13 febbraio dello stesso anno furon soppressi varii Ordini monastici, fra i quali quello dei Certosini, se non che i Religiosi di S. Martino si adoperarono in guisa da rimanere nella Conocchia vivendo da Preti secolari, fino a tanto che con Real Rescritto dei 3 settembre 1821 furono ripristinati

nel monastero di S. Nicola da Tolentino già destinato a dimora delle vedove di militari.

Ebbero in quell' occasione assegnata una dotazione di beni in Calabria Ulteriore Prima, la cui rendita annuale ascendeva a ducati quattromila, lorda di pesi, creduta sufficiente al sostentamento di diciotto individui. Una parte di questi beni fu permutata con altri amministrati dal *Patrimonio Regolare*, ed il rimanente fu con sovrana approvazione dei 15 dicembre del 1825 ceduto all' Orfanotrofio militare in cambio della deliziosa ed ampia vigna di S. Martino che venne ai monaci restituita. Morto il Priore Pagliarini nella Conocchia, fu dal Generale dell'Ordine di quel tempo, spedita nomina di Priore al Padre D. Michele Donadio quando i religiosi ripresero l' osservanza regolare in S. Nicola Tolentino. Rivestito costui della novella carica, intese bentosto a compiere la tanto bramata ricuperazione dell'edifizio della Certosa, finchè per effetto di sue pietose ed assidue cure, ottenuta la reale determinazione dei 30 giugno del 1831, vi furono i Certosini reintegrati. Se non che per lo ritardo frapposto allo sloggiamento dei militari invalidi, che vennero trasferiti nell' antico convento della Trappa a Massalubrense, e per lo tempo speso in eseguire le più urgenti riparazioni di cui abbisognava il monastero, non furono al caso i Certosini di restituirvisi, se non nel dì 24 marzo 1836. Da ultimo è da notarsi che per la uscita dei monaci dalla Certosa nel 1807, furono affidati alla custodia di Antonio Ranieri i monumenti e le preziose memorie di arte che erano nella chiesa, per non farle restare in balla degli eventi; e sia detto a sua lode, che quando i Frati vi tornarono, quasi tutto era stato gelosamente custodito e fu nel primiero stato ad essi riconsegnato.

Chiesetta per le donne

Nello spianato che precede l' entrata del monastero, evvi di fronte una piccola chiesa eretta nel 1590 per comodo delle donne che volessero ascoltar Messa nei dì festivi, essendo loro interdetto di entrare nella chiesa della Certosa, per la stretta e rigida istituzione dell'Ordine Cisterciense. Papa Giulio II, Pio V, e

Benedetto XIV, sanzionarono queste prescrizioni, che leggonsi in una lapida marmorea situata a destra dell' atrio all' entrare nella porteria.

Tutto il prospetto di questa chiesetta è di bianco stucco; sopra la porta è un bel bassorilievo che figura l' eremo della Certosa di Grenoble, con S. Brunone ginocchioni su di un sasso e con le braccia aperte che guarda una croce piantata in alto; più su scorgesi una cerva, e fra nubi e cherubini la Vergine con in braccio il suo Divino Figliuolo.

Nell' interno il quadro di S. Bruno su l' altare è bell' opera di *Paolo Domenico Finoglia*: vien fiancheggiato da due colonne di giallo antico che sorreggono un frontespizio corintio. I quadri nelle pareti laterali esprimono l' uno Maria bambina in mezzo ai suoi Genitori, l'altro S. Barnaba. Il primo più antico, situato in origine su l' altare, si stima opera del *Santafede;* dell' altro che è poca cosa ignorasi l' autore.

Dalla parte dell' Evangelo s' erge sotto un' arcuata nicchia incavata nel muro il marmoreo sepolcro scolpito da *Girolamo Santacroce* a Carlo Gesualdo valoroso cavaliere dell' Ordine Gerosolimitano, mancato ai vivi nel 1523. È il sepolcro della forma che segue. Sopra uno zoccolo di marmo bargiglio posa una base, che tiene scolpiti ne' lati trofei militari a bassorilievo; elevasi su di essa l' urna sostenuta da due bianchi piedi di leone, ricca di varii architettonici ornamenti con all' intorno festoni di fiori e frutta. Sul coperchio dell' urna è la statua di Carlo in militare divisa del suo tempo, giacente sopra il suo fianco destro; appoggia sopra il guanciale il gomito del braccio destro, e tenendo la mano sull'elmo, vi posa il capo scoverto; colla manca stringe il manico della spada formato a croce. Un gran medaglione in alto presenta nel mezzo, sur una mensoletta, lo scudo gentilizio della famiglia Gesualdo, che è un leone rampante in mezzo a cinque fiordalisi. Nella base sotto l' urna è incisa questa iscrizione:

KAROLO . IESUALDO . STRENUO . EQUITI
PRIMI . ORDINIS . HIEROSOLIMITANO
EX . PROCERUM . REGNI . NEAPOLITANI
VETUSTA . IESUALDORUM . ILLUSTRIQUE

FAMILIA . PLENA . HONORIBUS . VITA
DEFUNCTO . QUI . MESSANAE . COGNITA
OBSESSAE . A . TURCIS . RHODI . QUO
LATURUS . OPEM . NAVIGABAT . DEDITIONE
NEAPOLIM . REDIENS . CLIMACTERICO
AN . MDXXIII . EXTINCTUS . EST
MAXENTIUS . IESUALDUS . FRATRI
AMANTISSIMO . BENEQUE . MERITO.

Porteria ed atrio che precede la chiesa

Nel mezzo del frontespizio spezzato, che soprasta alla porta d'ingresso del monastero è una equestre statuetta di S. Martino che vestito d'armi, è in atto di tagliare con la spada il suo mantello per darne una parte ad un povero. Su la porta, nella parte interna è lo scudo della Real Casa Angioina. La volta dell'atrio che mette nella gran corte è dipinta a fresco, con in mezzo tra nubi S. Brunone sorretto da Angeletti. Nel muro a destra è la lapide d'interdizione, di cui si è fatta parola, che vieta alle donne di entrare nella chiesa della Certosa.

L'ampio cortile rettangolare che segue offre a mano destra una marmorea statua della Vergine col Bambino in braccio ed il Battista, scolpita da *Pietro Bernini* e da *Lorenzo* suo figlio. Ergesi questo bel lavoro su di un sasso soprastante ad un piedistallo, che ha al di sotto un piccolo zoccolo di marmo bargiglio adorno di semplice modanatura. La Vergine, sollevato alquanto il destro piede su di un rialto del sasso, tiene in grembo e fermo colle sue mani il nudo Bambino, e chinata alquanto sul manco lato, lo mira benedir colla destra il piccolo Battista, sul cui capo il Redentore tiene poggiata la sinistra. Il Santo Precursore ha nella manca la croce avvoltovi un lungo nastro, e prendendo con la destra l'estremità del sinistro piede del Bambino, l'appressa alle labbra in atto di baciarlo. Presso di lui è l'accosciato Agnello, e tra alcune fronde vedesi anche scolpita una salamandra. È situata questa statua sotto di una covertura a sesto acuto, la quale sorretta da quattro pilastri termina con la croce al vertice dell'angolo, e nei soli lati davanti in due quadrilatere punte piramidate. Pregevole è questo la-

voro, se vogliasi por mente al gusto del tempo in cui fu eseguito.

Di rincontro è l'ingresso della chiesa, preceduto da un atrio a tre archi chiusi da cancelli di ferro. Al di sopra più indietro è l'antica facciata di rozza calcina. Il pavimento dell'atrio è posto a marmo bianco e bargiglio. Le mura sono adorne d'imbiancati stucchi, siccome è altresì la volta ripartita in festoni a croce con rosoni nel mezzo. In queste mura sono alcuni affreschi di *Luigi Roderigo* detto *Luigi Siciliano*, che li dipinse su i cartoni di *Belisario Corenzio* suo maestro. Trovansi ora molto mal ridotti: esprimono alcuni fatti della vita di S. Brunone, e tra gli altri quello del morto risuscitato; ed in due più in alto vedonsi genuflessi i Reali Fondatori della Certosa di Napoli Carlo l'Illustre e Giovanna I, l'uno in atto di offrire la chiesa da lui edificata al Vescovo S. Martino, l'altra che affida la custodia di quella a S. Brunone, col dargliene le chiavi. Nelle pareti ai lati è istoriata la distruzione della Certosa d'Inghilterra con quei Frati martirizzati per la Fede al tempo dello scisma di Errico VIII. A pianterreno in un marmoreo basamento che ricorre intorno alle mura sono quattro iscrizioni lapidarie: le due sotto le storie del martirio dei monaci furono composte dal Sacerdote Ignazio della Calce, Regio lettore di lingua ebraica nell'Università di Napoli. Esse sono, a destra:

SUPPLICIA HENRICUS FERT PERFIDUS, ANGLIA CLADES
QUEMQ. MANET, DIRUM, NI PROBET INPERIUM (sic):
INCLYTA TU RENUIS PUBES BRUNONIS, ET ENSES
INTER MARTYRIO REGNA BEATA PETIS.

A sinistra:

EXLEX ENRICUS (sic) IAM MISCET SACRA PROFANIS
ANGLIA, VAE MISERAE! IAM IUBET IMPIETAS,
BRUNONIS SOBOLES LEGI UT SUBSCRIBAT INIQUAE:
HAEC CAEDEM PRAEFERT: IUSSA NEC ATRA SUBIT.

Quelle sotto le storie della vita di S. Brunone, più antiche delle precedenti, sono, a destra:

BRUNONEM ET SOCIOS, UT SEPTEM SYDERA NOCTU
PER NEMUS UGO SIBI PANDERE CERNIT ITER
MANE ILLOS BLANDE RECIPIT, LARGITUR EREMUM
CARTHUSIAE, PRIMAM CONDIT IBIQUE DOMUM.

A sinistra :

TER CAPUT ATTOLLENS FERETRO DEFUNCTUS APERTO
SE ADDICTUM AETERNIS IGNIBUS ORE REFERT.
QUO VISO ATTONITUS REDIT AD COR BRUNO PETENSQUE
DESERTUM CARNI, ET DAEMONI BELLA MOVET.

La porta con intagli di legno e statuette di Santi Certosini in basso rilievo, ha nel di fuori un frontespizio spezzato di marmo bianco, con in mezzo un busto del Vescovo S. Martino. Più su in una lunetta a sesto acuto, due Angeli mostrano l'arma a rilievo dei Certosini, che è una cifra di tre lettere CAR con un T a forma di croce al di sopra, sigle della parola CARTHUSIA.

Navata della Chiesa

Il tempio offre nell'interno una sola nave con otto cappelle. Il pavimento di fini marmi commessi fu lavorato con intrigato disegno da un Frate Certosino per nome *Bonaventura Presti*. Fra questi marmi vedesi il giallo antico, l'alabastro orientale, il broccatello di Spagna, la breccia di Francia e di Sicilia, il più bel nero di paragone ed altri. La gran profusione dei colorati marmi di che veggonsi ornati gli archi delle cappelle, e quelli artifiziosamente commessi a fiorami nei pilastri della navata sino al cornicione, furono i primi a vedersi in Italia; in tal guisa lavorati dal *Fansaga*, che fece anche il pavimento del coro gareggiando con quello del Frate. Ma stupendo lavoro di scoltura di questo insigne artista furono i dodici rosoni di marmo bargiglio nelle facce interne dei pilastri ove poggiano gli archi delle cappelle: più che scolpiti in marmo sembran fatti di cera, tanta è la sveltezza delle sottili e spiccanti loro foglie; sono tutti differentemente disegnati, e, come è fama, furono pagati ben mille scudi ciascuno. Ogni foglia dei rosoni toccata appena con qualche metallo dà un diverso armonioso suono. I capitelli dei pilastri sono formati di un bizzarrissimo disegno a cartocci che nel mezzo racchiudono un ornato di foglie, di marmo bargiglio a guisa di un bocciuolo. Sopra l'arco di ogni cappella è un Angelo di

marmo, opera di un tale *Alessandro Rondò* romano, ad eccezione di quello sull'arco della cappella di S. Gennaro, lavoro del prelodato *Fansaga*, e son tutti variamente atteggiati. Sotto le volte di questi archi sono putti in rilievo e scompartimenti dorati con entro affreschi relativi ai soggetti dei quadri di ciascheduna cappella. La volta della navata a sesto acuto è partita in tre croci trasversali di festoni di alloro dorati. Ciascuna di esse ha nel mezzo un rosone, e terminano in grandi mensole sul corniciune. Le dipinture a fresco che vi si osservano son opere pregevolissime del Cav. *Giovanni Lanfranco*, il quale in un ovato ritrasse l'Ascensione di N. S. al Cielo; nell'altro appresso una schiera di Angeli che guardano in celestiale atteggiamento il Divin Redentore, ed i Beati nelle otto lunette triangolari: il tutto in campo azzurro. Partendo dalla prima sulla curva dell'arco ravviserai nel giovane ignudo dalle robuste membra l'innocente *Abele*, il primo uomo che fu preda di morte, il primo quindi che doveva godere della gloria celeste; egli tenendosi con ambo le mani giunte il destro ginocchio, volge lo sguardo innamorato verso il cielo; a lui d'intorno sono i primi parenti. Nella parte sottoposta alla lunetta è in istucco dorato l'immagine dell'Eterno Padre fra gli Angeli, e di sotto lo Spirito Santo in forma di raggiante colomba. La seconda lunetta a sinistra ti mostra forse nel canuto vegliardo sdrajato in riposo il Patriarca Noè coi suoi tre figli *Sem*, *Cam*, *Jafet* che hanno fra le mani papiri. Nelle altre due che seguono vedesi il Battista coi suoi genitori Elisabetta e Zaccaria, e nel vecchio dai bianchi capelli e dalla lunga barba, scorgi Isacco con la moglie Rebecca, ed i due suoi figli *Esaù* e *Giacobbe*, nudi ancor bambini, l'uno dal sembiante selvatico, l'altro dall'aspetto dolce ed attraente. Viene indi la lunetta presso al finestrone, nella quale l'artista par che abbia voluto continuare a ritrarre il soggetto istorico nel primo grande ovato dell'Ascensione, perocchè vi è figurato Dio Padre che apre le braccia al Figliuolo Gesù. Nell'altra che siegue dal lato opposto, nell'uomo ignudo estenuato ai piedi di un maestoso vegliardo è indicato Lazzaro in seno di Abramo; ed in quella appresso lo stesso Lazzaro risorto tra gli Apostoli Tommaso e Pietro, ed altri tre in disparte. Nell'ultima, che compie il giro vedesi il Pa-

triarca Giacobbe già divenuto vecchio e cieco, che abbraccia i due figliuoli del suo Giuseppe, cioè *Efraim* e *Manasse* Otto Telamoni dipinti a stucco finto in campo d'oro, e disposti a gruppo sorreggono in sul capo le circonferenze dei due grandi ovali di mezzo. Finalmente le due mezze lunette che fiancheggiano il finestrone grande su la porta d' ingresso, ritraggono due fatti di Nostro Signore: in quella a sinistra è Cristo che invita a seguirlo i due figliuoli di *Zebedeo*, *Iacopo* e *Giovanni*; in quella a destra il Redentore, camminando su le acque unito a S. Pietro, lo sorregge con una mano riprendendolo della sua poca fede, che temeva questi di sommergersi. Le quali due ultime pitture non altrimenti che i dodici Apostoli ai lati dei finestroni, sono anche del Cav. *Lanfranco*.

Di *Giuseppe Ribera* ossia *lo Spagnoletto*, sono le dodici pregiate tele di Patriarchi e Profeti, indicati da pressochè tutti gli scrittori pei dodici Profeti minori, i quali atteggiati con quelle lor venerande sembianze, veggonsi ritratti nei difficili spazi triangolari, che soprastano agli archi delle cappelle. Maravigliosa è la vivezza del colorito, posseduta in sommo grado dal ch. artista che spesso amava d' imitare la maniera del *Caravaggio*. Dello stesso autore sono anche le due figure a mezzo busto di Mosè ed Elia, che credevansi fatte dal *Giordano* ad imitazione del *Ribera*; esse fiancheggiano la porta d' ingresso, l'una a destra, l' altra a sinistra. Mosè con le seconde tavole della legge in mano ritorna dal Sinai, mostrando i caratteri segnati dal dito dell' Eterno da lui placato pei peccati del popolo idolatra. Elia dal crine scomposto e dagli occhi torvi, stringendo nella sinistra mano un libro, tiene nella destra spiegata una fiamma simboleggiando lo zelo che aveva della gloria di Dio: *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum. Et surrexit Elias propheta quasi ignis, et verba ipsius quasi facula ardebant.* Sotto la figura si legge: *Iusepe De Ribera espanol F.* 1638.

Sulla porta è il famoso quadro della Pietà di *Massimo Stanzioni* fatto a gara con lo *Spagnoletto*. Narra il de Dominici che tocco costui da gelosia di arte, consigliò i monaci a lavarlo perchè alquanto macchiato; ma facendo adoprare un'acqua corrosiva da lui a bella posta preparata, il quadro si oscurò e ne

sparirono i tratti più delicati. Massimo non volle più ritoccarlo per lasciare così un eterno ricordo della malignità e cattiva azione dello Spagnoletto. Ma l'opera tuttochè annerita si mostra bellissima. Vi è anche la Vergine Addolorata con la Maddalena e S. Giovanni. Vi sono inoltre due Santi monaci Certosini che baciano l'estremità del corpo del morto Figliuolo di Dio. Le due statue di S. Giovanni e Zaccaria nelle due nicchie ai lati della porta furono principiate dal *Fansaga* e finite da *Domenico Antonio Vaccaro*.

« Non è nostro intendimento, dice l'autore della *Descrizione storica ed artistica della Certosa*, di entrar nella disamina e nella critica riguardante le opere di scultura della Certosa; poichè malgrado il loro fuoco di azione e delle naturali loro bellezze, rimontano pressochè tutte all'epoca dell'ammanieramento adottato dal *Bernini*, e seguito ed imitato poco più poco meno nelle alterazioni delle forme dal *Fansaga*, dal *Finelli*, dal *Vaccaro* e loro discepoli.

« Però se dall'una parte dobbiamo deplorare siffatto guasto arrecato all'arte, deturpandone il tipo primitivo, dall'altra non vuolsi tacere che il gusto di quei tempi, a conforto di tanta disavventura, tolse a far mostra di un altro genio inventivo e forse inimitabile ai nostri dì, quello cioè di operare con una facilità e finitezza di scalpello non mai lodate abbastanza, festoni di frutta e fiori, e foglie spiccanti, ed uccellini, e trafori, e frastagli ed altri ornamenti, fino a quel raro ingegno di *Giuseppe Sammartino*, dopo cui l'arte vedesi risorta e condotta al massimo grado della perfezione del bello per opera dell'immortale *Antonio Canova* ».

Le ovali pile dell'acqua lustrale sono di marmo portovenere; esse vengono sostenute da due pilastrini con zoccoletti della stessa pietra, tutti incastrati a marmi colorati commessi, con lo stemma nel mezzo della Religione Certosina, sormontato da corona ornata di madreperle e lapislazzoli.

Altare Maggiore

Sotto il grande arco che divide la volta della navata da quella dello spazioso coro dei monaci è l'altare maggiore modellato in

legno dorato col disegno del *Solimena*, ad eccezione della portellina del ciborio fatta di lapislazzuli e bronzi dorati. Doveva, com' è fama, esser composto tutto di pietre dure, ma tal divisamento non ebbe effetto. La magnifica balaustrata che lo cinge è di finissimo bianco marmo, fregiata d' intarsiatura con delicati intagli di fogliami incartocciati; ha nella cimasa in cornicette di metallo dorato preziose pietre di lapislazzoli ed agate: sotto si ammira tale artifizio ed arditezza di traforo da sembrare un ricamo. Il Cristo morto, nella portellina del ciborio dietro l' altare, è pittura del *Solimena*. Al capo altare son due Angeli di proporzionata grandezza che hanno in mano ciascuno una lampada. Nel dossale sono due mensole sorrette da due putti.

Coro

La volta del coro, divisa per traverso in due grandi croci di festoni dorati, fu dipinta a fresco dal Cav. *Giuseppe Cesari di Arpino*, che nei quattro scompartimenti di mezzo espresse le seguenti storie. Nel primo Mosè che implora da Dio la manna pel popolo ebreo; nel secondo l' Angelo confortatore che nel deserto appresta il cibo al Profeta Elia; nel terzo il miracolo della moltiplicazione dei tre pani e cinque pesci, e nel quarto la cena cogli Apostoli. Altre quattro pitture in compartimenti rettangolari sono negli spigoli sopra i finestroni, esprimenti le nozze di Cana in Galilea; quelle del Fariseo; Abimelech che presenta a Davide il pane della proposizione, e la cena di Cristo con i due discepoli in Emmaus. Quest' ultima uscì dal pennello di *Gio. Bernardino Siciliano*, coi Dottori della Chiesa e Santi Certosini ai lati degli spigoli. Il medesimo ritoccò diligentemente i quattro Evangelisti ed alcuni Santi Profeti nei risalti triangolari della volta, abbozzati già dal *Cav. d' Arpino* e rimasti incompiuti per la sua partenza, cagionata da disgusti avuti col *Corenzio* ed altri pittori costui seguaci.

La Crocifissione di N. S. sul Calvario, nella grande lunetta del muro di rincontro, fu con molta verità espressa a fresco dal Cav. *Lanfranco*. La composizione è ricca di ben sessanta figure, maestrevolmente disposte in varî gruppi. Vuolsi che i San-

ti Certosini tanto monaci che Vescovi ai lati delle finestre siano anche affreschi del *Lanfranco*.

Delle cinque grandi tele ai lati del Coro, quella in fondo, che corrisponde all'altar maggiore è uno de' capi d'opera di *Guido Reni*: vi è dipinta la Natività di N. S.; le figure vengon tutte mirabilmente rischiarate della luce che parte dal Bambino Gesù. Il lavoro rimase imperfetto per la morte del celebre autore, ma ricco è in ogni parte di peregrine bellezze. Ben volevano gli eredi di Guido restituire ai Monaci duemila scudi anticipati sul prezzo dell'opera; non pertanto essendo pur noto il pregio del lavoro, tuttochè imperfetto, i monaci si tennero paghi di averlo in tale guisa, e fu rifiutato il danaro. La tela a sinistra su la porta della sagrestia, ove è Cristo che comunica gli Apostoli, fu dipinta dal *Ribera*, ed è opera di sommo pregio e degna di ammirazione per freschezza di colorito. Fra le altre singolarità è da notarsi l'Apostolo Giovanni che dorme, seduto accanto alla tavola, dove appoggia il gomito del braccio destro, tenendo china sulla mano la testa: *Erat ergo recumbens unus ex discipulis ejus in sinu Jesu, quem diligebat Jesus.* Sotto un altro Apostolo che ha le braccia aperte, leggesi in una scritta: *Ioseph de Ribera, hispanus valentinus, accademicus Romanus. F.* 1651. L'altra accanto a questa è di *Gio. Battista Caracciolo*. Figura il Salvatore che ad esempio di fraterna scambievole carità levato da mensa e prostrato innanzi ai suoi Discepoli, si accinge amorevolmente a lavar loro i piedi, per poi nettarli con un asciugatoio ond'è cinto. È nel suo volto ingegnosamente espressa l'eccelsa umiltà, della quale volle darci memorenda e segnalata lezione con quelle parole: *Io vi ho dato l'esempio, acciocchè voi facciate gli uni agli altri quello che io ho fatto a voi.* L'opera è lodata per grandiosa composizione; ma essendosi le ombre e le mezze tinte in parte perdute, è rimasto un ammasso di nero e di bianco da non più far bene ravvisare le singole minute bellezze con che fu dessa condotta.

Di rincontro a questa tela è quella della Cena di N. S. del *Cav. Massimo Stanzioni*. Le figure sono dipinte con forza di colorito, e la composizione mostra lo studio e squisito giudizio del

ch. autore. In un sasso, ove un servo col vaso d'acqua posa il destro piede, leggesi : *Eq. Massimus* (sic) *F.* La quarta tela che viene appresso esprime l' istituzione della Sacra Eucaristia. Bella è la disposizione delle figure, e magnifica l' architettura in fondo. Questo dipinto che da taluni si è attribuito a *Paolo Caliari Veronese*, appartiene agli eredi di lui, siccome ricaviamo dalla scritta che sotto si legge: *Heredes Pauli Caliarii Veronensis faciebant.* Le due statue nelle nicchie che fiancheggiano il quadro di *Guido Reni* rappresentano la Purità che è a sinistra del riguardante, e l' Obbedienza ; furono scolpite la prima da *Giuliano Finelli*, l'altra da *Pietro Bernini*. In fondo la statuetta in rame della Concezione fu disegno di *Domenico Monte*, ed il Legglo di noce con bizzarri e profusi intagli, ornati anche di statuette che vedesi in mezzo al Coro fu lavoro del *Presti* Converso Certosino. Si numerano all'intorno quaranta stalli sormontati ai lati da colonnette e scolpiti a diversi ornamenti. Il pavimento del Coro, opera, come si è detto, del *Fansaga*, è vôta al di sotto; vi sono spiragli che rendono più forte e vibrata l' eco che parte dal canto grave e melanconico dei monaci.

Cappelle

Otto sono le cappelle della navata, delle quali sei soltanto sporgono in chiesa, perchè due rimangono dietro alle prime che incontransi nell'entrare. Profusione di scelti marmi commessi sino alla cornice, colonne, dorature, marmoree statue, pietre preziose nei dossali degli altari intarsiati a fiori ed a rabeschi nei più fini marmi a colore ; da per ogni dove è ricchezza, eleganza, maraviglia. Sono cinte da balaustrate d' intagliati e traforati marmi con cancelli di ottone. Sopra ciascun altare è un marmoreo frontespizio spezzato con in mezzo la croce. Questi per la maggior parte d'ordine composito hanno su la cimasa per parte due Angeli sedenti in isvariati atteggiamenti. Solo i frontespizi delle cappelle di S. Martino e dell'Assunta variano, perchè d' ordine corintio e sulle cimase in luogo degli Angeli vi sono vasi di grazioso disegno. Ogni pavimento di cappella,

salvo le due celate, è messo a marmi colorati commessi ; diverso è il disegno dell' uno da quello dell' altro, ma tutti sono di rara bellezza.

Cappella del Rosario

Cominciando il giro dalla prima cappella a diritta, che è appunto una di quelle che non isporgono nella nave, diremo che l' altare è adorno d' un bel ciborio di tartaruga nella cui parte posteriore evvi in piccolissime figure istoriata una Cena di N. S. tra gli Apostoli, che si vuole attribuire allo *Spagnoletto*. Il quadro sopra l' altare della Vergine del Rosario con S. Domenico e S. Brunone è di *Domenicantonio Vaccaro* : i laterali sono dello stesso autore ; in uno è effigiato S. Domenico che dà il Rosario alla Regina di Francia , nell' altro un Santo Certosino in orazione, e la Vergine con Angeli che intrecciano ghirlande di rose. Il quadro grande dirimpetto l' altare con S. Gennaro , S. Martino ed altri Santi Vescovi è di *Gio. Battista Caracciolo.* Era drima sull' altare della cappella di S. Gennaro ; ma dato luogo alla bellissima scultura del *Vaccaro*, di cui appresso si parlerà, venne in questo sito allogato. Questa cappella è priva di marmi e le mura sono tutte imbiancate. Fu architettata dallo stesso *Vaccaro* , e suoi sono gli ornamenti di stucco alle colonne del frontespizio , come anche gli Angioloni , i puttini e le teste di Cherubini in rilievo che veggonsi intorno alle pareti. L' altra di S. Giuseppe in corrispondenza è della stessa guisa : furono aggiunte dopo dai monaci e riuscirono di gran lunga inferiori alle altre della navata.

Cappella di S. Ugone

Nella seconda cappella , il quadro della Vergine col Bambino e i due Vescovi Certosini S. Ugone e S. Antelmo , è del Cav. *Massimo Stanzioni*. Lo fiancheggiano due colonne di verde antico. Gli affreschi della volta in cinque partizioni esprimono alcuni fatti miracolosi di S. Ugo , e nella prima , a destra della finestra, vedesi tra la calca di molto popolo la liberazione di va-

rii indemoniati; nella seconda, dall'altro lato, uno risanato de morsi d'un serpente, nella terza varii infermi guariti accorsi al corpo del Santo, e nella quarta quando egli prega per la cessazione di uno spaventevole incendio avvenuto alla Certosa di Witham. Nella partizione di mezzo, in un tondo, è l'Eterno Padre. Questi affreschi che vorrebbero essere ritoccati da esperta mano, appartengono a *Belisario Corenzio*, con le due lunette, dove è effigiata la guarigione di diversi infermi, storpi e ciechi operata per intercessione di S. Ugo, e la canonizzazione dello stesso Santo.

Dipinse ancora il *Corenzio* sotto la volta dell'arco il naufragio di Errico II Re d'Inghilterra che chiama in aiuto S. Ugo; una famiglia d'infermi che prega questo Santo per la guarigione, e nel tondo di mezzo un puttino. I quadri laterali sono di *Andrea Vaccaro*: quello a sinistra indica S. Ugo che risuscita un bambino morto, in quello a destra è la ricostruzione della chiesa di Lincoln, fatta sotto il Vescovado del Santo. Sottostanno a questi quadri vaghi festoni di frutta e fiori, beccati da uccelli, scolpiti tutti in candido marmo, i quali ornamenti s'incontrano pure nelle cappelle susseguenti, e poco differiscono gli uni dagli altri. I quattro marmorei busti che sono ai quattro angoli della cappella furono lavorati da *Matteo Bottiglieri*: due esprimono il B. Nicola Albergati e S. Bruuone, i due altri la B. Margherita di Dion, e la B. Rosselina da Villanova, ambedue religiose Certosine. Il busto del Santo a destra del riguardante ha il capo incappucciato ed il volto atteggiato a viva espressione. Ai lati dell'altare sono due vôte nicchie, con mensole nel piano inferiore, in cui dovevan forse essere allogate due statue; ora vi sono due piccoli quadri che prima erano in Sagrestia: quello a sinistra ritrae un volto di Cristo, ed è ricamato ad ago da un Francese, dono della Regina Giovanna I; quello a destra una flagellazione alla colonna, in cui credono taluni ravvisare la maniera del *Buonarroti*, altri, nel nudo, quella di *Tiziano Vecelli*. Dei due Angeli sedenti su la cimasa del frontespizio, quello a dritta ha in mano un giglio, quello a sinistra un cigno, uccello prediletto da S. Ugo, apparsogli il dì del suo ingresso nel Vescovado di Lincoln.

Cappella di S. Gio. Battista

Segue la terza Cappella. Il quadro sull'altare rappresentante N. S. che riceve il Battesimo da S. Giovanni Battista è di *Carlo Maratti*, ultimo dipinto che costui eseguì all'età di ottantacinque anni. Leggesi sotto di esso: *Eques Car. Maratti Pingebat. Ann. Sal.* 1710 *Aet. suae LXXXV.* Ai lati sono due belle colonne di breccia di Francia. La volta, una con tutti i freschi fu dipinta da *Massimo Stanzioni*, che nel gran tondo in mezzo figurò il Limbo de'Santi Padri. Ai quattro angoli sono le quattro Virtù Cardinali, cioè la Prudenza, la Giustizia, la Fortezza e la Temperanza. Nell'arco veggonsi effigiate due storie del Santo ancor fanciullo; in una si abbraccia col Redentor Bambino al cospetto della Vergine e di S. Giuseppe; nell'altra quando vien benedetto da Zaccaria ed Elisabetta suoi genitori. Nel mezzo è un puttino.

Sono altresì belle opere dello *Stanzioni* le due lunette ad olio, nella prima delle quali a destra è espressa la Decollazione del Santo Procursore, nell'altra Salome la quale, seguita dalla fante, porta nel bacino la testa del Battista alla depravata Erodiade. Le due Virtù ad olio, ai lati del finestrone, e i due quadri laterali sono di *Paolo de Matteis.* Le due statue della Grazia e della Providenza furono scolpite da *Lorenzo Vaccaro.* Belli sono del pari i due Angeli sedenti sulla cimasa del frontespizio. Le pareti sono adorne di vasi di fiori capricciosamente lavorati a rabeschi e tutti eseguiti in colorati marmi commessi.

Cappella di S. Martino

Nella quarta cappella, dedicata al Santo Vescovo di Tours, in mezzo a due colonne di broccatello è il quadro del Santo con a' lati due Angeli che sollevano una portiera. Il nostro autore, a cui fa eco il Romanelli, lo stima opera di Gio. Battista Caracciolo, il Sigismondo lo credo invece di *Annibale Caracci.* Le due statue laterali della Carità e della Fortezza voglionsi opere del rinomato *Giuseppe Sammartino*, non altrimenti che i quattro gruppi d'Angeli intorno alle pareti, due de' quali, i più vicini

alle statue, tengon la mitra e 'l pastorale del Santo, essendo gli altri scolpiti in varî atteggiamenti. *Paolo Domenico Finoglio*, discepolo del *Cav. Massimo Stanzioni*, dipinse gli affreschi della volta in piccoli scompartimenti ornati di finissimo oro. Ne' quattro ovati, agli angoli, figurò quattro azioni miracolose del Santo Vescovo, ed altri portenti del pari in altri quattro quadretti centinati. Nel tondo in mezzo poi è espressa l'agonia del Santo che tiene gli occhi fisi al Cielo, in cui scorge circondato da nubi il Divino Redentore. Tutte queste storie sono tramezzate da quattro semitondi con entro quattro puttini che tengono in mano le insegne episcopali. Ai lati della finestra sono due Virtù, e sotto l'arco veggonsi la Fede, la Speranza e la Carità. Dipinse anche il *Finoglia* le due lunette. Son poi di *Francesco Solimena* i due quadri laterali ad oglio, in uno dei quali è S. Martino guerriero che alla porta della città di Amiens in presenza di altri militi taglia con la spada metà della sua clamide e la dà ad un povero ignudo e tremante dal freddo; nell'altro è Cristo che nella seguente notte appare a lui dormiente, e gli mostra quello stesso mantello da lui dato per carità.

Coro de' fratelli conversi

Per la cappella pocanzi descritta si entra nel Coro dei Fratelli conversi. Il pavimento del quale è a piccoli pezzi di marmo bianco e bargiglio congiunti alternativamente per traverso. Vi sono all'intorno gli stalli di noce in numero di venticinque, tutti lavorati a mosaico.

L'altare è decorato d'un frontespizio corintio, retto da due colonne di verde di Calabria. Il quadro con S. Michele Arcangelo è opera di *Andrea Vaccaro*. Il paliotto è di scagliola con lavori di foglie rabescate. La volta fu dipinta a fresco da *Domenico Antonio Gargiulo* detto *Micco Spadaro*, il quale vi espresse alcuni fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento. Essi sono divisi in vari scompartimenti. I tre grandi ovati di mezzo rappresentano la Creazione del mondo, la scacciata dal Cielo di Lucifero, ed Adamo ed Eva espulsi dal Paradiso terrestre. Gli otto semiovali laterali agli spigoli contengono quattro storie per ogni pare-

te. Nelle prime quattro a sinistra dell'arco, sono espressi l'incendio di Sodoma con Lot fuggente dalla Città scortato da due Angeli, e la moglie di lui trasformata in istatua di sale; il sacrifizio d'Abramo; Agar nel deserto col sitibondo Ismaele suo figlio da lei mostrato all'Angelo, e questi che le addita il fonte ove dissetare il fanciullo. Dall'altro lato vedesi il sacrificio di Manue alla nascita del suo figliuolo Sansone; Mosè sul Sinai che parla con Dio, da cui riceve le tavole della Legge per mezzo di un Angelo, la lotta dell'Angelo con Giacobbe, e la scala misteriosa a costui apparsa in sogno. Nelle quattro lunette sotto gli spigoli sono quattro storie della vita di Tobia, cioè il viaggio in Media colla scorta dell'Angelo Raffaele per la riscossione dei dodici talenti dati in prestito a Gabelo; la presa del pesce nel fiume Tigri; l'arrivo a casa di Raguele la cui figlia Sara fu sposata a Tobia: e quando ritornato al padre gli risana gli occhi col fiele del pesce. Su l'arco di rimpetto all'altare son due sogni di Abramo, e il suo viaggio con Sara, Lot e il bestiame nella terra di Canaan. Sotto la volta dell'arco è David genuflesso e l'Angelo in alto, con la spada ed un teschio di morto.; Eliodoro battuto con verghe; e la disfatta dell'esercito di Senacherib Re degli Assirî operata in una notte dall'Angelo del Signore. Nella lunetta sottoposta all'arco è Abramo che offre ospitalità ai tre Angeli nelle sembianze di pellegrini, e si vede Sara sua moglie all'uscio della capanna che ride per aver udito da uno di essi che fra un anno avrebbe avuto un figliuolo. Più giù nelle facce interne dei pilastri ove l'arco si volge, scorgi a sinistra l'Angelo che annunzia ai pastori la nascita del Messia, ed a dritta Cristò nell'Orto. Nel muro sopra il marmoreo lavamano (scultura del *Fansaga*) è istoriato in uno spazio rettangolare il miracolo fatto da Mosè dell'acqua scaturita dalla rupe. Intorno alle pareti sono anche dipinti con molta bizzarria sei finti arazzi coi lembi svolazzanti, in cui appariscono paesi, boscaglie e gaie vedute con alcune azioni di Santi Conversi Certosini; ricavate dal cronista Pietro Dorlando monaco della stessa religione. Lateralmente a questi arazzi sono otto piccoli ovati con entro otto storie del Nuovo Testamento che dinotano l'uscita di S. Pietro dal carcere; l'Ascensione di N. S. al Cielo;

l' andata della Maddalena con S. Pietro e S. Giovanni al sepolcro di Gesù ; l' orazione nell'Orto di Getsemani ; la Natività , i Magi che vanno al Presepe, il sogno di S. Giuseppe, e Cristo a mensa con gli Angeli dopo il digiuno di quaranta giorni nel deserto. Sotto le volte degli spigoli sono figurate alcune aperture ovali dalle quali si affacciano Cherubini, e si vedono da ultimo ai lati della finestra la Vergine Annunziata e l'Arcangelo Gabriele. Tutti questi freschi furono ritoccati da *Domenico Guarino* discepolo di *Paolo de Matteis*.

La porta presso all' altare mette in un corridoio che, avendo alla sinistra una cappella intitolata a S. Maria Maddalena, di cui più innanzi si parlerà, esce poi nel chiostro dei Procuratori.

Cappella di S. Nicola o Guardarobe

Attraversando la chiesa a sinistra di rincontro al coro de'Fratelli conversi, è la cappella intitolata a S. Nicola. Serve oggidì di guardaroba o deposito di paramenti sacri, libri corali in pergamena, ed altri arredi. Il quadro del Santo , col fanciullo che tiene la sottocoppa e la tazza, è di *Pacecco de Rosa*. Il De Dominici non però l' attribuisce al Cav. *Massimo Stanzioni*. Gli affreschi della volta ritraggono alcuni fatti biblici , e sono Caino e Abele che offrono sacrifizî a Dio ; la disfatta degli Amaleciti , con Mosè che benedice dall' alto il popolo Ebreo, avendo ai fianchi Ur ed Aronne ; Abramo che discaccia gli uccelli che venivano a lanciarsi sopra le vittime che offeriva a Dio, ed il Re Ezechia genuflesso, con l' Angelo in alto che sterminò l' esercito di Sennacherib Re degli Assiri. Giù di questi dipinti sono triangoli con entro otto Virtù , e nelle due lunette sono dipinti i martirii di S. Caterina e S. Agata. Sotto la volta dell' arco , di rincontro all'altare, in tre compartimenti sono la Fede, la Speranza e nel mezzo la Carità. Questi affreschi in parte cancellati, specialmente quelli della volta, uscirono dal pennello di *Belisario Corenzio*. L' altare ha il paliotto rabescato, come quello del coro dei Fratelli conversi. A pian terreno del muro a sinistra è la lapide sepolcrale di Beatrice Nugent morta nel 1818. Vi si legge questa iscrizione :

MEMORIAE
BEATRICIS . NUGENT
MDCCCXVIII.

Cappella dell' Assunta

La porta che mette in questa sussecutiva cappella tiene fabbricato dietro l' imposta un marmo sul quale è scolpita a bassorilievo una donna molto singolarmente abbigliata e giacente alla supina con le mani incrociate sull' epa. Havvi a lei d'intorno una iscrizione che per essere logorata dal tempo e poco leggibile, qui si riporta ; è a lettere longobarde :

HIC IACET CORPUS MAGNIFICAE DOMINAE BEATRICIS DE PONCIACO , QUAE OBIIT ANNO DOMINI 1423 OCTAVA IUNII PRIMAE INDICT.

Il quadro sull' altare dell' Assunta con gloria d' Angeli, da altri chiamata la Concezione, è opera di *Francesco La Mura* : vien fiancheggiato da due colonne di broccatello. Dello stesso autore sono i laterali ad olio ; in uno è figurata l' Annunziazione di Maria, nell'altro la Visitazione di Lei a S. Elisabetta. Gli affreschi della volta, divisa in nove scompartimenti , rappresentano nove storie della vita della Vergine, cioè l' Angelo che annunzia la nascita della Vergine a S. Gioacchino ; lo stesso che per la gioia dà un modesto amplesso alla Consorte; la Nascita della B. V., la sua Presentazione al Tempio ; lo Sponsalizio con S. Giuseppe ; la Nunziazione ; la Visitazione a S. Elisabetta ; la SS. Trinità che corona Maria ; e nel mezzo della volta l' Eterno Padre in atto di crearla Madre Immacolata. Ai lati della finestra sono due Profeti, e nell'arco stanno effigiati tre miracoli ottenuti in persona di Certosini per intercessione di Maria. Tutti questi affreschi appartengono a *Gio. Battista Caracciolo*, come anche quelli delle due lunette, che esprimono la Natività di N. S. e la Presentazione al Tempio. Le due statue, l'una della Verginità, l'altra del Premio, con i gruppi degli Angeli credonsi uscite dallo scalpello di *Giuseppe Sammartino*. Dei gruppi degli Angeli, i due più

vicini alle statue recano alcuni simboli di Maria, cioè la Torre di Davidde e la Stella del mattino; gli altri sono differentemente atteggiati.

Cappella di S. Brunone

Siegue la cappella di S. Brunone. Tutte le pitture, tanto ad olio, quanto a fresco, sono delle più belle del *Cav. Massimo Stanzioni*. Due colonne di breccia di Francia fiancheggiano su l' altare il quadro del Santo in atto di dare la Regola ai suoi primi sei Religiosi. L' autore vi segnò sotto il suo nome, la patria, e l'anno 1631. Pregevolissima è questa dipintura, ben a ragione annoverata tra i capolavori dell' arte.

Gli affreschi della volta ritraggono, nel gran tondo di mezzo, la gloria del Santo dipinto di scorcio e cinto da una splendidissima aureola di luce sparsa per le nubi e per lo intero campo. Ai quattro angoli sono rappresentate quattro suoi miracoli. In una delle due lunette è dipinto l' assopito Conte Ruggiero avvisato da S. Bruno, che gli appare nella tenda del campo ad allontanarsi dall' assedio di Capua, e coll' additargli dalle alture dei monti l' avanzarsi circospetto dei nemici lo sollecita a mettersi in salvo coi suoi militi anch' essi addormentati. Presenta l' altra lunetta vari ammalati, che appressansi all' altare edificato sul sepolcro del Santo e la loro guarigione operata dall' acqua della fonte miracolosa che scaturisce dalle mura di quella tomba. I due quadri laterali nelle pareti esprimono, quello a destra, S. Bruno col suddetto Conte Ruggiero prostrato ai suoi piedi, baciandogli le vesti e ringraziandolo dei ricevuti benefizî; l' altro a sinistra l'Apparizione della Vergine e di S. Pietro a taluni Certosini di Grenoble, che ricevono grazia e fortezza nel vincere le diaboliche istigazioni di abbandonare la solitudine del chiostro pel troppo rigido sistema della Regola Certosina. Le due marmoree statue della Solitudine e della Penitenza sono di *Domenicantonio Vaccaro*. I subbietti delle storie dell'arco, comecchè riportati anche nei dipinti della sala del Colloquio verranno appresso descritti.

Cappella di S. Gennaro

Su l'altare fra due colonne di verde antico è il magnifico marmoreo altorilievo esprimente il patrocinio di S. Gennaro. Il Santo è genuflesso: appoggiata la sinistra al petto, presenta a due putti in amplesso le chiavi della città di Napoli per consegnarle alla B. Vergine che lo mira dalle nubi, additando con la destra la SS. Triade scolpita più in alto: un putto a sinistra del Santo mostra le ampolline del suo prodigioso Sangue, ed altri fan corona a questa celebre scultura, vedendosi nel piano inferiore in lontananza il Molo e parte della città nostra. *Domenicantonio Vaccaro* ne fu l'autore. Le due statue ai lati della Fede e del Martirio, i due putti sulla cimasa del frontespizio ed i medaglioni sulle porte ove sono scolpiti i quattro Evangelisti, tutte furono opere uscite dal suo scalpello. Le due tele laterali sono di *Gio. Battista Caracciolo*; in uno è effigiato il Santo quando nudo fu legato sull'aculeo e torturato; nell'altra è la sua decollazione. Gli affreschi della volta in cinque scompartimenti, credonsi di *Belisario Corenzio*, ma il nostro Celano ed il Sigismondi gli attribuiscono più fondatamente allo stesso *Caracciolo*; nel tondo di mezzo è S. Gennaro in gloria, ed ai quattro angoli sono dipinte quattro storie del suo martirio; nei quattro peducci sotto le storie sono le quattro Virtù Cardinali.

Nelle due lunette sono figurate in grande due processioni della statua del Santo, una delle quali, che è a destra, in occasione della spaventevole eruzione del Vesuvio avvenuta ai 16 dicembre 1631; dall'altro lato vedesi un monaco esortare a penitenza la gente, dipinta con grandissima espressione di terrore e scompiglio Nell'arco sono ritratti tre Santi, cioè nel mezzo S. Andrea Avellino ed ai lati S. Francesco di Paola e S. Giacomo della Marca.

Cappella di S. Giuseppe

L'ultima cappella a sinistra entrando in chiesa è dedicata a S. Giuseppe, e rimane celata nella navata in corrispondenza di quella della Vergine del Rosario. Il quadro del Santo sull'altare colla Vergine Immacolata, S. Anna e S. Gioacchino, e quel-

li delle pareti esprimenti lo Sposalizio della Vergine, e la Fuga in Egitto, furon dipinti da *Paolo de Matteis*, una con la morte di S. Giuseppe, e sua gloria nel muro rimpetto l'altare. Leggesi sotto questi due ultimi dipinti, nel primo: *Paulus de Matthei F.* 1719, e nel secondo: *Paulus de Matthei pinxit* 1718. Le pareti sono adorne di intagli ed ornamenti di stucco dorato modellati da *Domenicantonio Vaccaro* per poi eseguirli in marmo. Il pavimento è a marmi commessi alternato con marmo bianco e bargiglio formato a scacchi. Gli affreschi della volta con Dio Padre e gruppi d'Angeli appartengono allo stesso *de Mattei*.

Sacristia

Tornando di bel nuovo nel coro, si passa ad osservare la Sacristia, il cui ingresso resta a sinistra. Il pavimento è composto di alternati marmi bianchi e bigi simmetricamente disposti insieme. La volta a stucchi fregiati di purissimo oro e compartita con molto artifizio offre bellissimi affreschi del *Cav. d'Arpino*. Ne'quadri di mezzo figurò egli cinque storie dolorose della passione di Cristo, cioè l'orazione nell'Orto di Getsemani con gli Apostoli dormienti, e l'Angelo col calice del martirio; Gesù catturato da' Giudei, e Pietro che taglia l'orecchio a Malco; quando fu menato innanzi a Pilato e condannato; la Sepoltura, e la Resurrezione co' soldati atterriti e rovesciati a terra alla vista di Gesù, che fuori del sepolcro tramanda raggi di vivissima luce. Questi quadri sono divisi l'uno dall'altro da quattro Virtù, cioè la Fortezza, la Giustizia, la Carità e la Fede, ed hanno a'lati dieci tondi con entro dieci puttini che tengono in mano gli strumenti della Passione. Tramezzano questi tondi altri otto quadretti bislunghi, in cui sono dipinte otto storie del Vecchio Testamento, cioè, la lotta dell'Angelo con Giacobbe; il sacrifizio di Abramo, Caino che uccide Abele; la visione di Giacobbe; la Verga di Mosè cangiata in serpente da Dio; lo stesso che gli dà le Tavole della Legge sul monte Sinai; quando gli apparve nel Roveto; ed un paese in cui forse dovea figurarsi Mosè che menasse a pascolare gli armenti di Jetro, la cui figlia Sefora fu sua moglie. Formano bel compimento

varie Virtù simboleggianti sacre allegorie, dipinte ne' dieci spigoli della volta a giallo e chiaroscuro: laterali a' dieci spigoli sono triangoli, ed entro questi otto personaggi della Sacra Scrittura, cioè Sansone con la mascella dell' asino, e lo stesso con le porte della città di Gaza su le braccia; Gedeone, Ezechia, Abimelech con i pani della Proposizione, Davide, Gionata e Giuditta. Le dieci lunette più giù con Profeti e Sacerdotesse furon dipinte ad olio da *Luca Cambiasi*. Nelle pareti, accanto ai pilastrini delle finestre sono quattro quadri ad olio del *Bisaccioni*, che esprimono storie della Passione del Divin Verbo, cioè la Flagellazione, la Coronazione di Spine, Gesù presentato al Popolo, e l' andata al Calvario.

Il gran quadro del Crocifisso su la porta d' ingresso, è del prefato *d' Arpino* di mirabile verità e bellezza. Il prospetto del colonnato a' lati del quadro fu opera del Cavalier *Viviano Codagora*. Nella tela sottoposta è il capolavoro di pittura di *Michelangelo Amerighi da Caravaggio*, esprimente S. Pietro che nega il suo Divino Maestro. In testa al grande arco che dà l'ingresso al Tesoro è la famosa scala della loggia di Pilato, ideata dal *Cav. Fansaga*, e dipinta poi con tanta verità e maestria dal *Viviano*, che sembra affatto rilevata dal muro. Le figure che vi si veggono uscirono dal pennello dello *Stanzioni*.

Intorno alle pareti sono i maravigliosi armadi di noce, ove si ripongono le sacre suppellettili, rivestiti tutti d'intarsiature di legno d' India a mosaico. Ritraggono nell' ordine superiore molte storie della Sacra Scrittura e dell' Apocalisse, e nell' inferiore bizzarre architetture, prospettive con fontane, vedute di paesi e altre consimili. Nell' ordine superiore vi sono anche rappresentanze di uccelli, fiori e frutta; vedonsi piccole nicchie con statuette di Santi; ed i pilastrini con leggiadri capitelli che dividono le storie le une dalle altre sono tutti intagliati a diversi ornamenti di rabeschi e fogliami: cosa più vaga e pregevole non si può desiderare in questo minuto lavoro di pazienza e di arte. Ne fu autore un tal *Arrigo Utrech*, Fiammingo, che li terminò nel 1598. Vuole il Romanelli attribuirli ad un *Baldassarre Berlingieri* che egli dice avesse fatti nel 1620; altri li credono di *Bonaventura Presti*. Le storie della Sacra Scrittura negli ar-

madii a sinistra di chi entra, sono in numero di tredici, cioè, principiando dal primo armadio all'entrare della porta, il vecchio Tobia che dà sepoltura ad un morto; Daniele nella fossa dei leoni; Gioabo che trafigge Assalonne sospeso pei capelli a una quercia; Giona nella balena; Davide che suona l'arpa al cospetto di Saulle; Sansone che scuote le colonne della gran sala ove eran seduti a banchetto i Filistei; la sconfitta dei Madianiti operata da Gedeone; il bestemmiatore del nome del Signore lapidato alla presenza di Mosè; la tazza ritrovata nel sacco di Beniamino; il trionfo di Giuditta; Melchisedecco che dà il pane ad Abramo uscito vittorioso contro i quattro Re che avevan saccheggiato Sodoma; Noè che entra nell'arca; ed Eliodoro battuto dagli Angeli. — Le storie dell'Apocalisse negli armadi a dritta sono in numero di quindici; ed incominciando il giro dalla prima, posta in corrispondenza dell'ultima biblica testè descritta, vedesi quel mistero che scorse S. Giovanni nel libro dell'Agnello, cioè di quattro cavalli; il primo bianco, e colui che vi era assiso aveva un arco; gli fu data una corona, e uscì come vincitore, (nel quale Cavaliere i SS. Padri riconoscono Cristo, e nel cavallo bianco gli Apostoli e i primi predicatori del Vangelo: l'arco, onde Cristo è armato, è simbolo della Divina Parola, e la corona segno dell'infinita potenza di lui e della vittoria riportata e che riporterà sul peccato). Il secondo cavallo era di color rosso, e fu imposto a colui che vi era sopra di togliere la pace alla terra (allusione della crudele guerra fatta dai Romani Imperatori a Dio ed al suo Divino Figliuolo). Il terzo cavallo era di color nero (significando gli eretici suscitati a muover guerra alla Chiesa). Il quarto finalmente era pallido, e sopra si vedeva la morte seguita dall'inferno; nel quale cavallo s'interpetra il maomettanismo venuto ad atterrare sebbene invano la Chiesa. — Nella seconda storia è dimostrata la visione di sette Angeli che stavano d'intorno al Signore, dal quale ricevettero sette trombe per intimare agli uomini le gravissime calamità, da cui alla fine del mondo sarà invasa la terra; ed un altro Angelo fermatosi innanzi a Lui offrendogli dell'incenso per significare le orazioni de' Santi. — Nella terza è la bestia con due corna sulla fronte (l'Anticristo) uscito dall'abisso, la quale uccide-

rà i due Profeti (Enoc ed Elia), messi dal Signore per predicare alle genti ; e questi risorgendo dopo tre dì, veggonsi in alto salire su d'una nube , e i tempî e le case in rovine per un gran tremuoto che parimenti mirasi avvenire nel punto della loro elevazione dalla terra — Nella quarta è la Donna veduta dall'Apostolo, ch' era vestita di Sole , avea sotto i piedi la Luna , e fregiato il capo di dodici stelle : la Donna vestita di Sole s' interpetra per la Chiesa ; la luna indica il cangiamento di tutte le cose temporali che la Chiesa Santa disprezza , e le dodici stelle sono i dodici Apostoli che la fondarono ec. — Nella quinta si osserva la stella caduta dal cielo (cioè la caduta di Lucifero), la quale aprì il pozzo dell' abisso (l'Inferno).—Nella sesta è figurata la grande bestia uscita dal mare con sette teste e dieci corna : sulle corna eranvi dieci diademi e sulle teste nomi da bestemmie.—Nella settima è rappresentato l'Agnello che stava sul monte Sion, circondato da cento quaranta quattro mila persone, ed erano tutti quelli che avevano custodita l' innocenza e la verginità ; vedesi un Angelo che annunzia la parola di Dio, ricavandola dal Libro del Vangelo ; un altro annunzia la caduta di Babilonia, ed un terzo che previene gli abitanti della terra a non adorare la bestia, promettendo che costoro sarebbero per tutti i secoli tormentati di giorno e di notte nel fuoco ; ed in alto è l' Altissimo, circondato da ventiquattro seniori e da quattro animali alati.—Nell'ottava è ritratta un' altra bestia uscita dalla terra : essa parlava come la prima, il cui potere esercitava d'innanzi a quella, costringendo tutti ad adorare la prima bestia alla quale fu guarita la piaga mortale. Operava grandi prodigi, fino a far cadere fuoco dal cielo, e seduceva gli abitanti della terra, persuadendo loro di formare una statua alla bestia, a cui essa dava il potere di parlare, e fè uccider tutti quelli che ricusarono d'adorarla. In alto varii Angeli scaricano del fuoco sopra la terra. Per questa seconda bestia è significato un grande impostore che precederà l'Anticristo.—Nella nona è espressa la donna meretrice (Roma pagana , persecutrice del vero Dio), la quale fornicato avea coi Re della terra e sedea su di una bestia deforme (il demonio) , del colore del cocco (indizio della vendetta esercitata e da esercitare contro la

Chiesa) la quale bestia aveva sette teste e dieci corna.—Nella decima è l' apparizione dell' Angelo discendente dal Cielo, in mezzo ad una nube col capo cinto di splendidissima iride (Cristo): il suo volto brillava come sole, ed i piedi erano come due colonne di fuoco, stando il destro poggiato sul mare ed il sinistro sulla terra (indicando che nessuna cosa potrà sottrarsi alla vendicatrice potenza di Lui), ed in mano teneva un libro che offrì all' Apostolo.— Nella undecima sono due Angeli, uno dei quali diceva a colui che era su la nube (Cristo Re e Giudice), di cominciare la messe, essendone venuto il tempo (perchè compiuto il numero degli eletti che sono la messe di Dio) ; e l' altro che ordinava ad un terzo Angelo che aveva in mano un' acuta falce di fare la vendemmia (cioè di fare perire gli empii e i reprobi e punirli eternamente, avendo Cristo mietuto gli eletti) ; e veggonsi i due Angeli, uno che miete e l' altro che vendemmia.—Nella duodecima è l'Angelo che annunzia la distruzione della grande e forte città di Babilonia, e scorgonsi precipitanti gli edifizii, spaventati e lagrimevoli dei Re della terra, che con essa fornicarono e vissero a parte delle sue delizie; e del pari il sono i mercatanti per non esservi più chi fa compra delle loro merci.—Nella decimaterza più giù è figurato il cavallo bianco seguito da un esercito, e quegli che vi stava sopra indossava una veste intrisa di sangue ; aveva gli occhi come fiamme e molte corone freglavano il suo capo, su cui aveva scritto un nome non ad altri noto che a lui (è questi Cristo che verrà in soccorso dei fedeli con ischiere d' Angeli giudicando e punendo i malvagi).— Nella decimaquarta situata nel primo compartimento della porta è indicato l' Onnipotente sul trono con l' aspetto a somiglianza di varie pietre rare e preziose (alludendo allo splendore ed alla bellezza immenza della Divinità). Era egli circondato da quattro animali (i quattro Evangelisti), e da ventiquattro seniori (i dodici Apostoli ed altrettanti Profeti).—Da ultimo nella decimaquinta è l' Angelo che impedì ai quattro Angeli che erano ai quattro angoli della terra di fare danno al mare, alla terra ed agli alberi, finchè non fossero stati segnati nella fronte tutti coloro che avevano conservato l' innocenza e la verginità. Un altro Angelo vedesi in atto di segnare una grande moltitu-

dine col marchio del Padre celeste (cioè il segno della Croce) e molti altri sono già sedenti intorno al trono, che portano bianche vesti e con palme nelle mani (segnale della riportata vittoria sul peccato).

L'arco che dà adito al piccolo atrio che precede il Tesoro, ha la sua cornice di marmo bianco e la volta coperta di alabastro orientale : in essa sono scolpiti dei rosoni ad alto e basso rilievo, ed ha nel mezzo la sua chiave di marmo bargiglio terminate nella parte di fronte da un intagliato finimento di marmo bianco. Son del pari d'alabastro orientale le facce interne dei pilastri, ove l'arco si volge, adorne di cornici di marmo bianco, di cui sono anche quelle delle basi, che ricorrendo intorno alle mura di tutto l'atrietto, sono coperte nelle facce dalla più fina breccia di Sicilia. Di *Massimo Stanzioni* ne sono i pregevoli freschi della volta divisa in piccoli e vaghi compartimenti. Nei quattro ovati ci figurò storie del Vecchio Testamento, cioè Mosè col serpente di bronzo, Abramo che vuol sacrificare Isacco; il grappolo di uva della terra promessa, portato sugli omeri da due uomini con una stanga curvata dal peso; e Isacco che benedice Giacobbe. Nei centinati ai lati dipinse, sopra fondo dorato, i quattro Evangelisti a chiaro-scuro, e nei quattro peducci espresse la Crocifissione di Gesù, l'innalzamento della Croce, Longino che trafigge il Sacro Costato, e la Deposizione ; nel tondo di mezzo ritrasse il corpo morto di Cristo portato nelle braccia da un Angelo e sorretto da tre leggiadri putti. Accanto alle finestre, di cui una è finta, son quattro Profeti ed altri putti a chiaroscuro con gli strumenti della Passione, e nelle lunette due altri Profeti con le corone in testa. L'ovato ad olio sopra la porta è di *Andrea Malincanico*; rappresenta l'uscita del popolo Ebreo dall'Egitto, e l'esercito di Faraone sommerso nelle acque del Mar Rosso.—Nelle pareti si ammirano le due tele di *Luca Giordano* alla maniera di *Paolo Veronese*; in una è Gesù che chiama all'Apostolato S. Pietro e S. Andrea, che è nella barca; nell'altra è la chiamata del pubblicano Matteo, *scorgendosi il ritratto dell' autore nel volto del Santo.* Il quale è effigiato seduto al banco, ingombro di sacchetti e monticelli di monete, di un bossolo, ec. e su cui appoggia la

destra, in quella che con la sinistra al petto in risposta al Salvatore, quasi dubitando dell'invito a lui diretto il fisa, e già è sulle mosse di alzarsi e seguirlo per lo repentino cangiamento operatosi in esso all'abbandono delle cose mondane mercè la divina grazia. Le quattro Virtù laterali alle descritte tele sono di *Paolo de Mattei*: esse figurano la Giustizia, la Purità, l'Innocenza e la Religione. Su la porta gli Angeli che sollevano un ampio panneggiamento, ed altri putti giu con palme e fiori sono freschi dello stesso *de Mattei*. La piccola stanza a destra nel detto atrietto serve di lavamano pei preti secolari. In essa era prima il prezioso altare che ora vedesi nel Tesoro.

Tesoro vecchio

La porta a sinistra che introduce nella stanza detta del Tesoro Vecchio, che è ingombra di armadii, nei quali, tra le altre cose, è conservato il disegno della grande Croce che, prima della soppressione del monastero, serviva per l'altare maggiore, alta palmi nove, tutta vagamente lavorata di storie, ornati e statuette a bassirilievi. Fu fatta in Roma da Antonio Gentile da Faenza, e si ha per tradizione che vi lavorasse quattordici anni. Questo disegno in grandezza naturale fu eseguito da *Pietro Sala*. I chiaroscuri della volta sono di *Lanfranco*, e il dipinto della lunetta a sinistra esprimente la manna caduta dal Cielo, è di *Micco Spadaro*. Il pavimento è a marmi commessi.

Tesoro

Viene così denominato, perchè un tempo raccoglieva, nei grandi armadi di noce che vedonsi intorno alle pareti, suppellettili, arredi sacri ed altri effetti preziosi tutti di puro oro ed argento; ora solamente vi si osservano reliquiarii ed ossa di Santi che non furono involati. Sono in certe nicchie negli armadii semicircolari ai lati dell'altare e chiusi da cristalli in talune cassette lavorate ad ornamenti e figurine di rame dorato da *Gennaro Monte*. Il pavimento è a marmi commessi ed a piccoli pezzi di marmo bianco e bargiglio. Gli affreschi della volta furono dipinti dal nostro *Luca Giordano* nel giro di 48 ore essendo nel-

l'ultima sua vecchiezza, cioè all'età di 72 anni. Nella scodella di mezzo rappresentò il trionfo di Giuditta; nel centro è Dio Padre sulle nubi, circondato da luce e da angeliche legioni, una parte delle quali, avendo in mano delle spade, accorre in difesa del suo popolo eletto. Ai quattro angoli di questa scodella sono quattro donne celebri del Vecchio Testamento: ricordano esse Termutide la figliuola di Faraone, la quale ha tra le braccia Mosè bambino salvato dalle acque del Nilo; Debora profetessa, vestita di giaco, la quale con Barac disfece l'esercito di Jabin Re di Canaan; Sella la figliuola di Jefte con le legna sulle spalle sagrificata per voto del padre; e Giaèle che conficca il chiodo nella tempia di Sisara. Nell'affresco sopra la finestra dell'altare è figurato il tronco col serpente di bronzo che s'innalza da un gruppo di quattro figure per comandamento di Mosè, il quale pieno di zelo lo addita colla verga al traviato popolo Ebreo, perchè lo mirasse e così guarire dalle morsicature dei serpenti velenosi. Nelle due mezze lunette, ai lati della finestra a destra, sono espressi i miracoli della pioggia della manna e dell'acqua scaturita dalla rupe nel deserto. In una di quelle, ai lati della finestra a sinistra, è ritratta la fornace del Re Nabucco, entro cui i tre fanciulli amici di Daniello, cioè Anania, Misaele ed Azaria, con l'Angelo consolatore ed i soldati percossi dalle fiamme. Nell'altra appresso vedi Abramo salire il monte col figlio Isacco, che sugli omeri porta le legna destinate al sacrifizio. Infine su la porta d'ingresso, di rincontro alla storia del serpente di bronzo, è dipinto il sacrifizio d'Aronne, al buale assiste Mosè con tutto il popolo Ebreo. Anche degne di ammirazione sono varie Virtù espresse a chiaroscuri in certi vani bislunghi negli archi che scompartiscono la volta, con diversi gruppi d'Angeli che tengono in mano corone, grappoli d'uva, spighe e palme.

L'altarino è adorno di pietre preziose, cioè amatiste, agate e lapislazzuli con grande profusione, e con finimenti di rame dorato. Sopra è collocato l'impareggiabile quadro del *Ribera* della Deposizione di N. S. dalla Croce di una stupenda bellezza, e tutta la composizione è maravigliosa e d'incredibile effetto. Da vivissima emulazione acceso il *Ribera*, pose tutto l'ingegno

suo in questo lavoro per renderlo degno dell'universale ammirazione: vi riuscì e vinse la gara con lo *Stanzioni*, al quale per concorso era stato dato lo stesso soggetto. *Luca Giordano* quando dipingeva gli affreschi della volta, spessissimo volgeva gli occhi su quell'incomparabile quadro, e più d'una fiata fu udito esclamare, che il solo studio di quel dipinto bastar potrebbe a fare un valente ed esimio pittore. Difficilissima è la positura del corpo di Gesù, segnatamente nello scorcio delle gambe in dentro. Sembra affatto rilevato dalla tela, sotto la quale leggesi il nome dell'autore e la data del 1637.

Sala del Capitolo

Uscendo dal Tesoro, ed attraversando il coro, di rincontro viene la porta che mette nella sala del Capitolo, costrutta conformemente alla Sacristia, siccome è anche il pavimento formato a pezzi di marmo bianco e bigio. Corronvi d'intorno dei sedili ornati di spalliera ricca oltremodo d'intagli, di nicchie con entro statuette, e sopra mensole che sorreggono capitelli. Gli affreschi della volta appartengono a *Belisario Corenzio*. Nel mezzo son dessi ripartiti in cinque storie. Le tre più grandi esprimono il Figliuol prodigo ricevuto festosamente dal padre, che lo fe' vestire di ricco abito, dando ordine che si uccidesse un ben grasso vitello pel sontuoso banchetto preparato; Gesù che scaccia i negozianti dal tempio di Gerusalemme, ed il Re Sedecia condotto ligato innanzi a Nabucco. Le altre due più piccole che sono a' due capi della volta, in due quadretti bislunghi, rappresentano l'una Gesù quando ammaestrava gli Apostoli; l'altra la parabola del seminatore del grano. Queste cinque storie sono fiancheggiate da cinque tondi dentro dei quali in campo azzurro sono altrettanti puttini che tengono in mano corone e palme leggiadramente dipinti in vari atteggiamenti. Negli spigoli sono ritratte molte mezze figure di monaci Certosini con dei simboli monastici nelle mani che sono il Martirio, la Dispiacenza, il Rigore, lo Zelo, il Disprezzo del mondo, il Desiderio di Dio, il Merito ed il Premio.

Nei triangoli laterali sono poi varie Virtù che dinotano l'Uffi-

zio, l'Assiduità, la Solitudine, la Purità, la Contrizione, la Religione, la Castità, l'Umiltà, la Prudenza, l'Obbedienza, la Penitenza, e da ultimo il Dolore.

L'affresco, sopra, nella gran lunetta, ov'è effigiata la donna adultera, è anche dello stesso *Corenzio*. Questo bel dipinto che ora è in poco buona condizione per l'intonaco in qualche parte caduto, fu restaurato una cogli altri dallo stesso *Domenico Guarino* che ritoccò le pitture di *Micco Spadaro* nel Coro dei fratelli Conversi. Le dieci lunette ad olio che rappresentano diversi Santi fondatori di Ordini Religiosi sono di *Paolo Domenico Finoglia*, che imitò il *Ribera* specialmente nelle teste dei vecchi. Essi sono, principiando dalla sinistra nell'uscir dal coro, il Profeta Elia, S. Domenico, S. Brunone, S. Agostino, S. Francesco di Sales, S. Basilio, S. Romualdo, S. Bernardo, S. Francesco d'Assisi e S. Francesco di Paola.—Nelle pareti colorate a simulate architetture con colonne spirali v'ha cinque quadri. Il più grande posto sulla porta d'ingresso, esprimente Gesù che disputa fra i Dottori, è opera di *Francesco la Mura*: degli altri, quello che rappresenta l'Adorazione dei Magi è di *Giovan Battista Caracciolo*; di rincontro il S. Brunone che riceve dalle mani del Bambino la Regola del suo Ordine è di *Simone Vovet* francese, come leggesi in un canto della tela: *Simon Vovet parisien pinxit Romae* 1620; e gli altri due della Circoncisione e della Natività appartengono anche allo stesso *Caracciolo*, con quelli di S. Gio. Battista e di S. Martino, nei pilastri dell'arco, che mette nel vestibolo della sala del colloquio.

Le pitture sul cupolino di questo vestibolo sono freschi d'*Ippolito Borghese*. Nello spazio ottangolare di mezzo figurò alcuni Angeli che annunziano ai pastori la Nascita del Messia, ed ai lati la Natività, l'Adorazione dei Magi, la Presentazione al Tempio e la Circoncisione. Ai quattro angoli sono quattro Sibille con nelle mani papiri, in cui poco correttamente trascritti veggonsi quattro vaticini sulla venuta del Redentore. Ai lati delle finestre sono quattro Profeti e sotto l'arco vari putti con segni della Passione nelle mani. Le due tele laterali nelle pareti che esprimono la Visitazione a S. Elisabetta e la Presentazione al Tempio, le dipinse il Cav. *d'Arpino*. Sulla porta il S. Giovan

Battista che predica alle turbe nel deserto è del Cav. *Massimo Stanzioni*; e più su, nella lunetta ad olio, la Flagellazione di Cristo alla colonna, è lavoro assai pregiato dello stesso *Ippolito Borghese*.

Sala del Colloquio

La sala dove si radunano i Padri dopo il pranzo vien detta del Colloquio. Vi si cala per tre scalini di bianco marmo. Il pavimento è come quello della sala del Capitolo. Le dipinture a fresco sono di *Pierantonio Avanzini da Piacenza*. Nel mezzo della volta è la discesa dello Spirito Santo nel Cenacolo con Maria in alto, seduta nel mezzo, e sul capo dei congregati Apostoli l'apparizione delle *lingue di fuoco*, di guisa che essi parlavano secondo lo Spirito Divino che loro metteva in bocca la favella. Nei quattro quadri più in alto intorno alle pareti; in uno è Gesù risorto apparso agli Apostoli; in quello di rincontro la incredulità di S. Tommaso che tocca colle dita il costato aperto del Redentore; ed ai due lati due fatti di N. S. della miracolosa pesca. Ciascuno di questi dipinti è fiancheggiato da due Profeti. I quattro quadri delle pareti più in basso ritraggono storie della vita di S. Brunone: in quello su la porta di fronte donde si esce al chiostro, è la petizione che fa S. Brunone coi suoi compagni ai piedi di S. Ugone Vescovo di Grenoble di concedergli un romitaggio. Nel quadro medesimo in un lato è lo stesso S. Ugo, a cui, dormendo, nella notte antecedente erano apparse le sette stelle, simboli di quegli eletti da Dio; e più in fondo quasi nel mezzo, quando il S. Vescovo mostra ai già vestiti Religiosi il luogo loro assegnato per dimorarvi. Nel quadro a sinistra è S. Bruno e parte dei suoi discepoli ai piedi del Pontefice Urbano II. In quello su la porta del Capitolo vedesi il Conte Ruggiero mentre iva alla caccia, che s'incontra col Santo e suoi Religiosi nel deserto di Squillace. Nell'ultimo a destra è l'apparizione di S. Bruno al Conte Ruggiero che dormendo nella tenda è avvisato dal Santo a fuggire dall'assedio di Capua per salvarsi la vita. Nei quattro angoli delle pareti stan dipinti i Santi Priori dell'Ordine Certosino, cioè i SS. Bruno ed

Ugo, i Beati Stefano e Petronio, S. Antelmo e il B. Nicola Albergati, il B. Dionisio ed il P. Landulfo.

Ci resta a dire che ai giorni nostri il tetto della chiesa è stato ricoperto di piombo, ed i quadri ad olio vennero restaurati da un tal *Benedetto Castellano*, reglo restauratore. Si è del pari riattato il pavimento della chiesa medesima; nè taceremo dell'ammirabile nettezza con cui i Padri mantengono ogni cosa in sì famoso edifizio.

Chiostrino del Refettorio

Tre chiostri in tutto si contano in questo Cenobio: si entra nel più piccolo per la porta a destra nel vestibolo già descritto che precede la sala del Colloquio. Dapprima incontrasi, sotto un frontespizio corintio retto da due colonne di giallo antico, un marmoreo lavamano, scultura del *Fansaga*, e nel portico a sinistra la porta che mette nel Refettorio, che è tutto ornato di bei stucchi, con ovate finestre, disegno del reg. Ingegnere *Niccolò Tagliacozzo*. Vi è nel muro in fondo un gran quadro esprimente le nozze di Cana in Galilea, dipinto da *Niccolo Malinconico*, il cui nome leggesi in un canto della tela, a sinistra di chi guarda. Il pergamo ha una pulita scaletta fabbricata nella grossezza del muro, la porticina della quale è in una delle spalliere dei sedili di noce che sono all'intorno. Il pavimento composto di mattoni colorati a rosso inverniciato rende ancora più bello questo luogo. I Religiosi vi mangiano nelle sole feste maggiori ed in quelle del loro Ordine.

Gran Chiostro

Dalla sala del Colloquio, per una breve e spaziosa gradinata, si scende al magnifico e grandioso chiostro, architettato dal Cav. *Cosmo Fansaga*. I diversi marmorei lavori che vi si vedono e che andremo partitamente descrivendo, furono pressochè tutti opere sue.

Questo chiostro, stimato una maraviglia dell'arte, è ben degno d'essere minutamente osservato. Ciascun lato del gran qua-

drato è di centottantotto palmi napolitani, e contiene sedici colonne di marmo bianco d' ordine dorico, compresevi le angolari che sono binate: da queste tutte, che in complesso formano il numero di sessantaquattro, vengono sostenute le marmoree arcate delle volte dei portici, il pavimento dei quali presenta un bel disegno formato a scacchi, perchè composto a piccoli pezzi di marmo bianco e bargiglio, e di questo sono anche i dadi ove posano le colonne. Il cornicione che fa da parapetto attorno i terrazzi, è pur esso di marmo bianco con le otto statue che sonovi sopra; e di pari marmo è la balaustrata che vedesi in alto; il solo fregio è di marmo bargiglio. Queste otto statue fiancheggiate da vasi e globi decorativi, sono collocate ad eguale distanza e rappresentano il Nazareno, la Vergine col Bambino, S. Giuseppe, S. Zaccaria, S. Gio. Battista, la Maddalena, S. Martino e S. Bruno. Dai terrazzi s' innalzano muri adorni di stucchi e finte finestre, e in quello più alto ai fianchi della chiesa ergesi in mezzo a due orologi il campanile, di cui la maggiore campana con tocchi misurati e sonori avverte la mezzanotte alla sottoposta città. In mezzo all'area è la marmorea cisterna con basamento ottagono e quattro scalini che si restringono: vien circondata da un parapetto nel quale in vago e semplice stile, sono scolpiti a basso rilievo mascheroni ed altri ornamenti; sopra di esso le due colonne di ordine ionico sostengono una ben profilata cimasa, nel cui soprapposto finimento ornato a mo' di piramide leggonsi i seguenti versi, da una parte:

Cis tibi terna sitim sordem pulscq. calorem.
MDLXXVIII.

Dall' altra:

Non canis hic patulo terret nec sirius ore
Nonis dec.

Per una vicina apertura coperta da una ferrata graticola livellata al suolo con agio si può calare nella cisterna mercè venticinque scalini a lumaca; vi si osserva la gran conserva

d'acqua e la balaustrata di piperno attorno dell'ampia vasca. In un angolo dell'area è il cimitero dei Religiosi: ha nel mezzo una spirale marmorea colonnetta con sopra dorico capitello, a cui soprasta la Croce, e vien circondato tutto all'intorno da una balaustrata di bianco marmo in forma rettangolare avendo colonnette di marmo bargiglio, e sulla cimasa alcuni teschi sottilmente scolpiti. In terra al cancellino che la chiude è la lapide sepolcrale del Marchese Casella Castellano di Santelmo, che morì nel 1637. L'iscrizione che vi si legge è la seguente:

D . O . M .
D. DIDAGO . MANRIQUEZ . MARCHIONI . CASELLAE
QUI . CUM . TENUERIT . ARCIS . ERASMIANAE . PRAEFECTURAM
MONASTERII . REM . AC . DIGNITATEM
SEMPER . FOVERIT . COMITERQ. COLUERIT
CORPUS . EX . TESTAMENTO
SUB . DIVALI . TERRA . RITU . CULTUQ. NOSTRO . VOLUERIT
AMICO . OPTIMO . IMO . PATRONO . MUTUI . ANIMIQ. GRATI
MONUMENTUM . MERENTES (sic) POSUERUNT
A . D . MDCXXXVII. VI. IDUS . NOVEMBRIS.

La Croce di marmo a capo del recinto fu posta in memoria del Priore D. Pietro de Villa Mayra morto nel 1363. Vi si legge una scritta a lettere longobarde, la quale perchè in parte cancellata dal tempo e poco leggibile, qui si riporta:

HIC . IACET . FR. PETRUS . DE . VILLA . MAYRA
PRIOR . HUIUS . DOM. Q. OBIIT . AN. DOMINI
MCCCLXIII.

Fanno da ultimo decoro alla gran macchina le sette mezze statue di marmo, esprimenti Santi, che sono nelle nicchie ai quattro angoli interni dei portici, su le porte adorne di cornici di marmo, di festoni di frutta e fiori sospesi con nastri, di cartocci ed altro. Son queste mezze statue annoverate tra le più belle opere che abbia fatte il *Cav. Fanzaga*: ritraggono S. Gennaro, il Beato Landuino, S. Martino, S. Antelmo, S. Brunone, il B. Nicola Albergati Cardinale e S. Ugone; se non che il S. Gennaro

vuolsi che sia di *Lorenzo Vaccaro*, ma fatto con la direzione del *Cav. Fansaga*.Nel luogo dell'ottava nicchia, in cui doveva esservi altra statua, apresi un lungo corridojo detto dell'*ex noviziato*, che ha all' estremità un largo terrazzo con ringhiera. Attorno alle mura in soli tre lati sono ventidue porte di sotto al porticato, (oltre a due finte) che mettono alle celle dei monaci, i quali ora sono in numero di circa ventisei tra Sacerdoti e laici, e la loro rendita attuale è di annui ducati cinquemila. Prima si contavano da ottanta Religiosi, così che molti corridoi ed altre fabbriche del monastero rimangono del tutto deserte e disabitate.

STANZE DEL PRIORE

Dal chiostro si entra nelle stanze del Priore. Le pareti della prima sala sono adorne di ritratti di varii Priori della Casa di S. Martino, di Santi Certosini e di altri Padri dell' Ordine, e fra questi ultimi vi ha quello dipinto dal Cav. *Massimo Stanzioni* del P. D. Bernardo Sedgravis, morto nel 1643, dal cui sembiante l'autore ritrasse quello di S. Brunone che dà la regola ai primi suoi sei Religiosi, quadro situato sull' altare della cappella del Santo nella chiesa della Certosa, ed il bozzetto del quale vedesi nella seconda galleria di queste stanze priorali. Dalla seconda sala si entra in una cappelletta come privato oratorio, ove sono biblici affreschi, parte dei quali, e precisamente quelli nella volta, furono dipinti da *Micco Spadaro*. Esprimono essi nel mezzo il Corpo morto di Cristo sorretto da un Angelo, ed ai lati la creazione della prima coppia umana; la sua scacciata dal Paradiso terrestre; quando è intenta al lavoro; e Caino che uccide Abele. Su la porta è Cristo morto che vien messo nel sepolcro, ed all' intorno l'Addolorata, la Veronica col sudario, e l'Ecce-Homo con la trascrizione di una parte del verso 28 del Cap. XXII di S. Luca: *Filiae Jerusalem, nolite flere super me, sed super vos*, ec; e S. Brunone in contemplazione. Di questi ultimi cinque dipinti, fatti nel 1593 e malamente in appresso ritoccati, se ne ignora l' autore.

Gli affreschi nelle volte delle due gallerie furono anche eseguiti da *Micco Spadaro*. Nella prima dipinse in mezzo il pano-

rama di Napoli, col porto, il molo e bastimenti ; S. Martino è in aria, e nel basso Carlo Illustre con la Regina Giovanna I che gli offrono la chiesa edificata da loro ; ed ai quattro lati altrettante storie di Salomone ; cioè quando il Profeta Natan lo unge Re per comando di Davidde ; il giudizio dello stesso Salomone nella lite insorta tra due donne, per riconoscere quale di esse fosse la vera madre di un fanciullo ; lo stesso Monarca intento alla costruzione del suo famoso tempio : e la venuta a lui della Regina Saba dall' Arabia seco recando ricchissimi donativi. Nella seconda galleria dipinse il battesimo di Cristo, vedute di paesi, boschi con ruscelli da cui scorrono limpidissime acque. Le pareti di queste due gallerie erano un tempo ricche ed adorne di preziosi quadri di rinomati autori, parte dei quali andarono perduti e parte ora sono nel nostro Real Museo Borbonico nelle sale della scuola napolitana, e fra questi il S. Girolamo ed il S. Sebastiano dello *Spagnoletto ;* il S. Brunone di *Paolo Domenico Finoglia* ; la peste del 1656 di *Micco Spadaro*, e l' altro quadro del Cav. *Massimo Stanzioni* di un S. Bruno di cui in queste stanze priorali evvi la copia fatta dal Cav. *Tommaso de Vivo.* Solo si conserva una tela dello *Spagnoletto* rappresentante un altro S. Girolamo a mezza figura, indicato anche dal De Dominici nella vita dell' autore, ed un quadro della cacciata di Eliodoro dal tempio, dipinto dal *Solimena* , e di fresco acquistato dai Padri. Gli altri quadri che ora veggonsi sospesi a queste pareti , non sono altro che avanzi di quadri vecchi di nessun valore, sostituiti ai buoni, o dati in ricambio di questi.

La bizzarra scalinata nella piccola loggia che mena a un giardinetto pensile anche è opera del *Fanzaga.* A mano destra è la porta della biblioteca , le cui scansie hanno intagli lavorati da *Bonaventura Presti.* Gli affreschi delle volte delle due stanze appartengono a *Raffaellino del Garbo* pittore fiorentino. Il soggetto del componimento sembra per avventura rappresentare il trionfo riportato sull' eresie dalla Cattolica Fede , la quale è simboleggiata nella figura in alto con sul capo lo Spirito Santo : le due figure allato al pellicano ritraggono, forse, la Grazia Divina e la Castità ; e le tre cadute per terra, le abbattute eresie. Compartimenti a chiaroscuro, lumeggiati d' oro con rabeschi

e figurine cinesi adornano gli spigoli della volta. Su le quattro porte sono le quattro Virtù cardinali, e su quella di rincontro all'altra che esce in uno dei terrazzi vedesi S. Martino che taglia parte del suo mantello per darla ad un povero. Intorno alle pareti sono dipinti intercolunnii, ed al di sopra putti con vasi di fiori, ed altri con festoni; ed in basso scorgonsi la Fede, la Speranza, la Carità e la Castità. Nelle due volte della seconda stanza, in una è S. Martino in gloria, e nell'altra il Patriarca S. Brunone che riceve dal Bambino Gesù la Regola del suo Ordine. Sospesi alle pareti stanno varii medaglioni in legno con figure di monaci Certosini scolpite a bassorilievo.

Nel pavimento della medesima stanza vedesi una grande e meravigliosa *meridiana* con tutti i segni del Zodiaco dipinti sul levigato mattonato. Vi ha una bussola per l'indicazione dei venti; il cigno ed il triangolo boreale; i tropici che segnano l'uno il solstizio boreale, l'altro l'australe, e le costellazioni Ercole, Andromeda, Lira, Delfino, Cane Minore, Antinoo ed Aquila; poi l'Equatore che divide la sfera in due parti uguali per l'eguaglianza del dì e della notte, e le altre costellazioni Cane maggiore, Sarpentario. Balena, Cratere, Colomba di Noè, Fiume, Corvo, Centauro, Lupo, Pesce, il Solstizio Brumale, Capricorno, Saturno, il triangolo australe, Paone, Giove, Marte, Aquario, Nave, Mercurio, e Luna, astro il più vicino alla Terra, Fenice, Turibolo ecc.

Pel corridoio onde si esce dal Coro dei Conversi, trovasi a mano manca altra piccola cappella con un quadro su l'altare che ritrae S. Maddalena, bella opera di *Andrea Vaccaro*. L'architettura a chiaroscuro del dipinto a fresco sulle pareti è di *Gio. Battista Natali.*

CHIOSTRO DEI PROCURATORI

Il terzo chiostro che incontrasi è detto dei Procuratori: nel mezzo ha un pozzo con due colonne di marmo africano, e cinque pilastri per ogni lato sostengono gli archi. Nel muro del portico a sinistra sono tre corridoi che conducono, uno alla cappella della Maddalena, come si è detto, ed alle scale per cui si ascende alle celle dei Conversi; l'altro nel mezzo al-

la porta grande del Refettorio, che è a sinistra, ed il terzo a quella della cucina sita a mano destra. Questi due ultimi corridoi sono divisi verso la metà ed in fondo da due altri piccoli trasversali, il primo dei quali è di passaggio dalla porta della cucina a quella del refettorio, posta l'una a petto dell'altra, ed ambedue adorne di festoni di frutti e di fiori che partonsi da un rosone che è sopra nel mezzo; ed il secondo conduce alla porta delle stanze priorali e ad un'altra chiusa che riesce nel gran chiostro, sulla quale è in affresco dipinta una Deposizione di N. S. dalla Croce, d'autore ignoto.

Nel portico di rincontro alla porta che dà adito al cortile dove è l'atrio della chiesa, s'apre un passaggio terminato da un gran terrazzo con ringhiera. A destra di questo passaggio è la porta della farmacopea, nella cui volta sono begli affreschi di *Paolo de Metteis*. A sinistra è la porta per la quale si cala alla vigna. Da questo terrazzo vedesi Chiaia, la Villa Reale, Posilipo e nel mezzo la vaga regina del golfo, la deliziosa Mergellina.

Stanze del Vicario

Ma chi finalmente volesse godere di uno spettacolo incantevole e d'una veduta forse unica al mondo, uopo è che si conduca ai due balconi delle stanze del Vicario: da niun altro luogo di questo delizioso soggiorno godesi di più amena veduta. Tutta l'immensa Napoli in un batter d'occhio ti si para d'innanzi; a prima giunta quasi si rimane attonito e sbalordito; poi, a misura che l'occhio si va fissando d'intorno, si possono ad uno ad uno tutti numerare i varî siti della Metropoli, le piazze, i palagi e le principali strade di essa. Odesi il lontano fragore dei cocchi ed il confuso rumoreggiare dell'affollata popolazione. Di prospetto è la vasta e bella pianura della Campagna Felice dai monti Tifati interrotta, dopo dei quali veggonsi alquanto più indietro le vette degli Appennini, che accerchiando il Vesuvio, che sorge maestoso nel mezzo, si estendono fino alla punta della Campanella. A destra è il golfo in vago cratere coronato da deliziose spiagge e dalle amene colline di Massalubrense, Sorrento, Vico e Castellammare; e come per chiuderlo, ti appaiono

Usciti da questa chiesa si può salire a vedere il castello oggi detto di S. Erasmo e dal volgo di S. Ermo, e prende questo nome, come si disse, da una chiesa che ad onor di questo Santo vi fu edificata. Il monte anticamente veniva detto monte di Posilipo, perchè da qui cominciava, e dai Francesi chiamato veniva *Leciambres*, in questo vi fu edificata una gagliarda torre che nominata veniva il Belforte. Carlo Secondo, conoscendo esser questo luogo necessario alla difesa della città, vi fece edificare un castello, ancorchè alcuni vogliono che fusse opera di Roberto figliuolo di Carlo, ma non è vero, perche Roberto solo lo perfezionò: la struttura di questo era all' antica, come quella del Castelnuovo, che serve di maschio alle nuove mura fatte da Alfonso. Di questo castello poco conto se ne fece dagli Aragonesi; nell' anno poi 1528 essendo stata assediata Napoli da Monzù Lautrec il quale si accampò verso Poggioreale, Don Ugo de Moncada Luogotenente del Regno per la morte di Don Carlo della Noia, pensando che se quel luogo fusse stato preso dai nemici poteva essere di gran conseguenza, perchè da quello si poteva battere tutta la città, lo fortificò al meglio che si potè, e lo presidiò con tre compagnie di buoni soldati. Nell'anno poi 1535, essendo venuto in Napoli il grande Imperatore Carlo Quinto, ed osservato il sito ed il forte di S. Ermo essere di difesa e sicurezza alla città, ordinò a D. Pietro di Toledo suo Vicerè che vi facesse fabbricare un castello; onde nell' anno 1538 si vide egregiamente terminato con quelle regole di for-

le isole di Capri, Ischia e Procida. Alle falde dell' ignivomo monte vedi biancheggiare le case di S. Giovanni a Teduccio, Barra, Portici, Resina, luoghi di delizie, Torre del Greco e dell' Annunziata. Da ultimo ti ride a sinistra la vaga collina di Capodimonte, Poggioreale ed il Campo di Marte. Al generale aspetto di sì svariata pittoresca prospettiva, l' animo elevasi ad altissime contemplazioni e gli occhi del riguardante rimangono così invaghiti che non vorrebbero mai più distaccarsi da queste naturali incantevoli bellezze.

tificazione che in quei tempi si stimavano le più buone e le più considerate: questo fu fatto colla direzione e disegno di Pirro Luigi Scriva, Valenziano, Cavaliere e maestro di Campo nella milizia Cesarea espertissimo nelle materie del fortificare.

Disegnò questa fortezza in figura stellare con sei angoli, e perchè la maggior parte sta innalzata nel monte duro che in sè ha una pietra facile ad esser minata, così bene la contraminò, che le contramine sono degne di essere vedute, perchè posson servire di regola a chi attende a questi studii: nel mezzo di questo l'autore v'incluse una buona parte del vecchio castello per servirsene di maschio, come fece Alfonso Primo nel castello Nuovo; ma nell'anno 1587 a' 13 di dicembre accadde una fiera tempesta, ed un fulmine arrivò alla conservazione della polvere che sotto di detto maschio si conservava, ed avendola accesa lo mandò tutto per aria colla morte di cento e più persone. D. Garsia di Toledo, allora castellano, si salvò colla moglie, per essere nel giorno antecedente calato in Napoli. Scosse questo accidente talmente la città che molte chiese e case minacciarono ruina.

In questa fortezza vi è una bella piazza d'armi, ed ha cannoni degni di essere veduti; ma soprattutto vi è una cisterna dalla quale sono state cavate tutte le pietre che hanno servito per la fabbrica del castello, ed è così grande ed abbondante di acqua che in sei anni per servigio di tutto il presidio del quale può essere capace non verrebbe a mancare mezzo palmo. Quest'acqua è delle più fresche e delle più purificate che siano in Napoli, essendo vecchissima. La porta di marmo di questo castello fu lavorata da Maso di Fiesoli.

Castello S. Erasmo

Sulla vetta del monte *Ermo* (o *Ermite*) fu nei bassi tempi, come scrive il Carletti (1), eretta una cappella a S. Erasmo,

(1) *Topogr. di Napoli pag.* 317.

universalmente addimandato *S. Ermo* ed anche *S. Elmo*, apprssso della quale Carlo I fece costruire una torre che fu detta *Belforte;* ma vogliono gli storici, e tutte le Guide della Città ripetono, che Carlo II edificato avasse un Castello nel sito appunto dove oggi è il nostro *Santelmo*, come utilissimo alla difesa della Città, conformemente alla maniera di quei tempi. Non così intanto è sembrato all'autore della Napoli Militare e ad altri patrii scrittori (1); perocchè nei registri dell'anno 1343 fu rinvenuto questo documento. Il Re Roberto, figlio e successere del secondo Carlo, dirigeva a *Giovanni de Haya milite reggente la Curia della Vicaria del Regno, gran ciamberlano, ostiario, consigliere, fedele e familiare suo*, fra le molte altre, queste parole : *Cum pro habilitate per nostram et aliarum personarum curiam nostram sequentem quoddam palatium in summitate montanae Sancti Erasmi prope Neapoli provideamus noviter construendum, quandoquidem palatii opus maximae extimationis magnorum expertorum in talibus ascendere potest ad restauri uncias mille et ultra. Non de tua sufficientia industria et sollicitudine ab experto construi constructionem dicti palatii nomine et propter curam tibi duximus tenore praesentium committendum volentes : et fidelitati tuae mandantes expressae quatenus praedictum palatium fundari et construi diligenter et fideliter facias*, etc.

Dalle quali parole non può al certo trarsi che altra opera colassù di somigliante maniera vi fosse. Oltrechè viene poi soggiungendo, aversi a compiere cotal munito palagio secondo l'ordine e il disegno presentato dal sopraddetto Giovanni. Frattanto in quella scrittura ricca com'è di queste ed altrettali particolarità, niun cenno si fa degl' ingegnieri, che son chiamati *experti*, come che vi si parli alcuna volta di un certo *Martuccio Sirico* napolitano, ma piuttosto siccome ricevitore e pagator generale (*receptari et expensori pecuniae convertenti in opere castri nostri Bellifortis*) e di *Pietro de Cadeneto*, il quale successe all'Haya, e di *Giovanni Spinelli*, e di *Roberto de Ponciaco*, e di *Maltuc-*

---

(1) *Nap. milit. pag.* 284 — *Nap. e sue vicinanze vol.* 1 *p.* 252 — *Guida stor. descrittiva pag.* 297.

cio de Hutha, e di *Cino da Siena*, e di *Attanagio Primario*, i quali due ultimi sembrano più facilmente poterneli ritenere architettori. Non è intanto da rivocarsi in dubbio che sontuosa opera ebbe ad essere questa; perocchè troviamo altre note di profusi e diligentissimi pagamenti, sborsandosene il primo di mille once il dì settimo di marzo della duodecima indizione *sub anulo nostro secreto*.

Son questi i documenti storici irrefragabili, e noi aggiungeremo altre parole di parecchi nostri autori per gettar luce, se è possibile, intorno a cosiffatto argomento. Strana al solito è la opinione del Cronista Villano, il quale dice, che un giovine Tiberio Julio, chiaro fra gli altri cittadini per nobiltà, ricchezze e virtù, fermò di edificare una novella città poco lungi da Partenope, e propriamente sotto le spalle del monte Falerno, il quale *mo se chiama sancto Eramo, dove sta sancto Martino*. Il Falco dice la chiesa di S. Erasmo essere ai suoi tempi colà sul monte che gli antichi appellavano *Trifolino*, perchè vi nasceva in gran copia il trifoglio; comunque vi fossero alcuni che lo distinsero ancora con altro nome. Ed il Cicognara asserisce che l'antica torre di Belforte fu fatta costruire per comandamento di Carlo I sul monte Ermico dal celebre *Masuccio secondo* figlioccio e non figliuolo del primo Masuccio. Ma oscurissima in vero è la storia di questo castello quasi dal nascere infino alla metà del secolo decimoquarto. Se non che, dopo infinite ed il più delle volte infruttuose ricerche è riuscito all'autore della Napoli militare di spandere benchè piccola luce sull'argomento, avendo rinvenuto nell'Archivio generale del Regno due diplomi di Re Roberto, dai quali deriva essere colassù un regio palazzo munito di due torri, e volersi ingrandire e ridurre ad ampia forma (1). Imperocchè sappiamo confusamente che un castello ergeasi colassù, ma senza niun particolare, e l'incerto autore narra, come di passaggio nella sua storia, che nel marzo del 1440 Antonello Baone, il quale eravi Castellano per Renato, arrecava danno al Castelnuovo, che per Alfonso governava Arnolfo Sanz.

---

(1) *Vol.* 143 *lettera F. anno* 1343 *foglio* 167.

Certissima cosa è che la rocca Erasmiana fu sì ampliata dal Toledo, Vicerè di Carlo V, che tutta quella che oggi vediamo può onninamente stimarsi opera del secolo decimosesto. E devesi allo ingegno di *Luigi Scriva* valenzano, siccome si legge appunto su l'alta porta d'ingresso, dopo il secondo ponte:

IMPERATORIS . CAROLI . V . INVICT. AUGUST. CAESAR . IUSSU
AC . PETRI . TOLETI . VILLAEFRANCHAE . MARCHIONIS
IUSTISS. PROREG. AUSPICIIS
PYRRUS . ALOYSIUS . SCRIVA . VALENT.
DIVI . IOANNIS . EQUES
CAESAREUSQUE . MILITUM . PRAEFECTUS
PRO . SUO . BELLICIS . IN . REBUS . EXPERIMENTO
FACIUNDUM . CURAVIT .
MDXXXVIII.

Questo ingegnere militare, il quale aveva disegnato la goletta vecchia del forte, era già stato spedito in Aquila nel 1535, perchè distrutta l'antica rocca, cominciasse ad innalzarvene una nuova, che è il presente castello, tra' più famosi e considerevoli di quel tempo. Nè di minor pregio tennesi allora il castello di S. Erasmo; talchè lo stesso rinomato architetto militare *Francesco Marchi* dice nel libro secondo, comunque erroneamente in parte, *esser la fortezza di S. Martino in Napoli delle ben fiancheggiate, e munita di contrammine.* Pure ebbe qui in Napoli lo *Scriva* a sostenere da censori una maniera di guerra, per la elevazione di siffatto munimento, e videsi sforzato a pubblicare *due dialoghi in lingua spagnuola in difesa della fortezza da lui fatta in Napoli.* I quali, comechè citati con quelle parole dal Busca e dal Tiraboschi eziandio, non sono sì facili a trovarsi, se pur se ne trovino esemplari in qualche biblioteca d'Europa.

Fu dunque alzato l'eminente castello dal sopraddetto Vicerè con grande sollecitudine e maestosa solidità. E noi congetturiamo, che non potendo da S. Erasmo derivare *Santelmo*, venne forse chiamandosi col nome eziandio dei Santi fondatori del vicino Ordine Certosino, cioè *Antelmo*, onde ben di leggieri potè venire la denominazione di Santelmo, colla quale e non altrimenti è il nostro castello appellato.

Primo castellane fu altro Pietro Toledo, il quale fece forse costruire quella rocchetta dentro l'area del castello siccome suo palagio ed ultimo rifugio, dappoi mezzanamente diruto e distrutto. Ed il Parrino ce ne ha conservata memoria in un'iscrizione dove sono scritti la data del 1547, ed il nome di certo *Pietro Prato* spagnuolo, che disegnò e diresse la chiesetta che è parrocchiale del forte. Fu il Toledo interrato in essa e propriamente dietro l'altare maggiore. Per taluni pezzi di marmo intagliati a trofei militari e da altri ornamenti a basso rilievo, fabbricati nelle fiancate ed a pianterreno, proprio nella parte postica di questo altare, è da trarsi induzione che il monumento del Toledo fosse molto più sontuoso del presente, e che dal sito in cui era trasportato e murato venisse nella parete di rincontro all'altare in dove nel piano inferiore ravvisasi una lapide con sopra a bassorilievo la figura dell'illustre defunto. Ha in viso barba e mustacchi, e coperto il capo, che poggia sul guanciale, di un berretto alla spagnuola. È vestito con cotta d'armi, gambali e lungo mantello, e gli si scorge sul petto l'insegna della croce di Calatrava formata di quattro gigli nella estremità. Presso ai piedi ha la celata, e sopra leggesi questa iscrizione intagliata in mezzo a due scaccati scudi di sua famiglia:

A . TOLEDO . COGNOMINE . PETRUS
HUMATUS
VIR . VITA . ET . STUDIIS . CLARUS . ET . INGENIO
SERVANDAE . HUIC . PRIMUM . QUEM . REX
PRAEFECERAT . ARCI
UT . MUNITA . FORET . RUPIBUS . ARTE . FIDE
SERVATA . HAEC . ANNOS . HERSENOS (sic)
NOMEN . ET . OSSA
HUIUS . PERPETUO . SERVAT . ET . OMNE . DECUS
VIXIT . ANN. LXI . OBIIT . ANN. MDLVIIII.
D. SOPHIA . MOGORIN . UX. P. UT . VIr . IUSSERAT.

In memoria di questo castellano, morto, come si ricava dall'anzidetta lapide, nel 1559, dopo 18 anni di fedele governo, altra iscrizione leggevasi, in cui era riportato il nome di Pietro Prato, e citata, come abbiam notato, dal Parrino, la quale era situata sulla porta della chiesa, e così concepita:

PETRI TOLEDI VILLAEFRANCHAE REGULI IUSTISSIMIQUE NEAPOLITANORUM PROREGIS IUSSU, PETR. TOLET. FRAT. PATRUELIS HEREMICAE ARCIS CAROLI V. IMPERAT. INVICTISS. BENEFICIO PRIMUS PRAESES AEDEM HANC OPERA ET ARTIFICIO PETRI PRATI HISPANI FACIUNDUM CUR. IDEMQUE APPROBAVIT. ANNO A CHRISTO NATO MDXLVII (1).

Venendo ora alla chiesetta di cui è parola, noteremo, che essa ha la volta ricoperta di bianco con in mezzo un affresco dell'Assunzione di Maria in Cielo, con gloria d'Angeli, e di sotto gli Apostoli intorno al suo sepolcro, dal quale sbucciano fiori: e d'affreschi doveva essere istoriata tutta la volta, siccome appare dai vari scompartimenti di sotto all'imbiancato. È sull'altare maggiore allogata in una nicchia la grandiosa statua di stucco di S. Erasmo molto rozzamente colorata: ai lati in due cornici di bianco stucco sono due quadri esprimenti, quello a destra della statua, S Stanislao Kostka comunicato da un Angelo, quello a sinistra l'estasi di S. Teresa. Intorno alle pareti sono due altari per banda. I due primi, in vicinanza del maggiore, mostrano sopra, quello a destra, un quadro dell'Orazione di Cristo all'Orto; quello a sinistra un S Benedetto. Ne' due altri, a dritta, è un S. Michele Arcangelo, ed a sinistra S. Barbara con alcune istoriette del suo martirio nel piano inferiore. Di tutti questi quadri sono incerti gli autori.

Tre lapidi sepolcrali veggonsi sul pavimento di questa chiesetta in memoria de' Castellani Giovanni Buides di Valenza, stato invitto campione nelle guerre di Portogallo, Messina, Piemonte e nel Cremonese, e sotto il governo del quale, durato per anni 20, il forte fu ne' suoi bastioni restaurato; di Martino Galiano Granulles, che, avendo fanciullo militato nel Belgio, e di poi presso Valenza ed al Pò a fronte d'un esercito nemico

(1) *Leggi pag.* 412 *dell'opera* Neapolitanae Historiae a Julio Caesare Capaccio conscriptae, Neap. MDCVII. *e la pag.* 117 *del tomo* 3 *della Descrizione della città di Napoli del Sigismondi, Napoli* 1789 *più volte citata nel corso di questo lavoro. Nel Capaccio però l' iscrizione leggesi con qualche menda.*

tre volte più numeroso, fu un tempo Prefetto del Castello di Milano, ed avendo governato questo di S. Ermo per anni 23; e del Castigliano Francesco Vasquez Zeinens, il quale da semplice soldato, venne per varî gradi innalzato a quello di Vice-Prefetto del forte. Le iscrizioni sono le seguenti:

1

D . O . M .
D. IOANNES . BUIDES
VALENTIAE . HISPANIARUM . EX . ILLUSTRIBUS . ATAVIS
INGENUA . SOBOLES . INCLYTUS . ANIMUS . EGREGIA . PIETAS
LUSITANIAE . MESSANAE . PEDEMONTIS . ET . INSUBRIAE
IN . EXERCITO . BELLO
DIMIDIO . SUPERATO . SAECULO
FORTIS . TRIBUNUS . MILITUM
CENTENIS . MAVORTIS . ICTIBUS . PENE . EXANGUIS
NON . EXANIMIS
IN . HOC . S. ERASMI . CASTRO
OPE . ET . SOLERTIA . RESTAURATIS . VALLIS
VIGILANTI ANNORUM . XX . EXPLETO . REGIMINE
OCTUAGENARIO . SENIOR
PRAEFUNCTORUM . QUATUOR . FILIORUM
LEGATOS . INTER . AMPLEXUS
DEPOSUIT . ARTUS
DIE . XXIII . SEPTEMBRIS . MDCCXXI
ADEMPTAM . IMMORTALITATEM
PROSECUTURUS

2

D . O . M .
D . MARTINO . GALIANO . ET GRANULLES
PATRITIO . VALENTINO
CASTRORUM . TRIBUNO . REGIO . STATUS . CONSILIARIO
MEDIOLANENSIS . ARCIS . EX PRAEFECTO
HUIUS . AD . AN . XXIII . PRAEFECTO . VIGILANTISSIMO
QUI . A . PUERO . IN . BELGIO . MILES
HONORUM . GRADUS . VIRTUTIS . NUMEROS . IMPLEVIT . OMNES
SINISTRA . AB . HOSTE . DEBILIS

DESTRA . SEMPER . FORTITER . IN . HOSTES . USUS
VALENTIAM . AD . PADUM
A . TERGEMINI . HOSTIS . EXERCITU . VALIDE . PROPUGNAVIT
RARA . FELICITATE . DOMI . DIEM . PIE . OBIIT
AN . AET . SUAE . LXXXV.
QUORUM . SUPRA . L . FORIS . GLORIOSE . VIXERAT
D.OCTAVIA.EX.NOBILISSIMA.MEDIOLANI.FAMILIA.TORNIELLA
ET . D . DIDACUS . GALIANUS . EQUES . S . IACOBI
AMATISSIMO . CONIUGI . PATRI . OPTIMO . M . P .
A . DNI . MDCLIII.

3

D . O . M .
FRANCISCI . VASQUEZ . ZEINENSIS
VETERIS . CASTILIAE . NATI
QUEM . VIRTUS . MILITARIS . A . GREGARIO . MILITE
SUB . ADVENTUM . IN . ITALIAM . CAROLI . III .
AD . HUIUS . CASTRI . PRAEFECTI . VICEM
PER . VARIOS . GRADUS . EVEXIT
SUB . FERDINANDO . IV . UTRIUSQUE . SICILIAE . REGE
QUOD . ERAT . MORTALE
HEIC . POSITUM . EST .
VIXIT . ANNOS . LXXXIIX . MORITUR . ANNO
AERAE . CHRISTIANAE . MDCCLXXVI .

È da notare, che la prima di queste tre iscrizioni è posta innanzi all'altare di S. Benedetto, e le altre due presso alla porta, l'una a destra di chi entra, l'altra a sinistra (1).

Ma non passarono molti anni dal governo di Pietro di Toledo, che le fortificazioni del Castel S. Ermo ebbero assai a patire; perocchè sotto quello del Conte di Miranda, addì 13 dicembre del 1587, cadde un fulmine colassù, che appiccando il fuoco alle munizioni ed alla polvere, mandò in aria gran parte della fortezza con morte di centocinquanta persone, salvatosi con non poca fortuna l'altro castellano Garzia di Toledo,

(1) *Vedi Tufàri, Certosa di S. Martino pag.* 119 *e seguenti.*

perchè sin dal giorno innanzi era sceso in città con la consorte. E fu sì grande lo strepito e sì terribile la scossa, che parve in Napoli un tremuoto, e patiron molti e molti edifizî, massime le chiese di S. Maria la Nuova, Santa Chiara, S. Pietro Martire, l'Annunziata, S. Pietro a Maiella, Santa Maria di Costantinopoli, S. Agnello e l'Ospedale degli Incurabili. Pei quali danni, Diego Manriquez Marchese di Casella, che governò il forte insino all'anno 1637, siccome dice la sua pietra sepolcrale nel cimitero di San Martino, cercò apportarvi qualche riformazione. Ma per altri danni ancora del tempo che scorse insino al governo del Duca Medina delle Torri, ebbe il castello novelli ristauri, la cui memoria vien serbata dalla lapide che si vede sull'arco della prima avanzata, tosto che si ascende la breve cordonata (*rampa*) accosto all'ingresso della Certosa, con questa iscrizione:

PHILIPPO . IIII . REGE
RAMIRO . PHILIPPEZ . DE . GUZMAN . DUCE . MEDINAE . TURRIUM
HOSTILIANI . PRINCIPE . ET . C. PROREGE
ARCEM . HANC . HERASMIANAM . TEMPORIS . INIURIAS
INTERIUS . EXTERIUSQUE . PRAE . SE . FERENTEM
D. MARTINUS . GALIANUS . ET . GRANULLES
EIUSDEM . ARCIS . PRAEFECTUS
TRIBUNUSQUE . MILITUM . FIDELIUS . IN . REGEM . SUUM . STUDIO
REFICIENDAM . RESTAURANDAMQUE . CURAVIT
A . D . MDCXL

Della quale fedeltà e devozione verso il suo Monarca il Castellano e Maestro di Campo diè luminosa pruova nei tumulti popolari del 1647 sotto il governo del Duca d'Arcos, allorchè si tentò corromperlo con l'oro per espugnar la fortezza già circondata (coll'occupazione anche dalla Certosa) per opera di un tale Andrea Polito capitano del quartiere di S. Maria d'Ognibene, il quale avea cominciato a lavorarvi con mine (1).

---

(1) *Vedi pag.* 97 *e* 98 *del* 2 *vol. dell'opera* Teatro eroico e politico dei Vicerè del Regno di Napoli di Domenico Antonio Parrino, Nap. 1770.

Nel 1734, entrato Carlo III Borbone nel Regno, il forte, allora in potere degli Austriaci, fu attaccato dalla parte del Vomero dal Conte di Charny luogotenente generale delle armi spagnuole. Il Conte Lusana, Comandante il Presidio, costretto coi suoi ad arrendersi, rimase prigioniero di guerra.

E finalmente un'altra storica ricordanza ne abbiamo, uscendo dal castello per la via che lo rade a mancina, ove è una chiesetta dedicata a *S. Maria del Pilar*, siccome narra l'epigrafe spagnuola posta sulla porta che si riporta come sta scritta:

AEDICOLA(sic) EL MESTRE DE CAMPO D. LUIS ESPLUGA ARAGONES CASTELLANO POR SU MAGESTAD DE ESTE R. CASTILLO DE SANTELMO PARA MOBER LA DEVOCION DE LOS FIELES A' QUE HAGAN LIMOSNA POR LA FABRICA QUE LA MAGESTAD DEL REY NUESTRO SENOR CARLOS II FOMENTA CON SU REAL PROTECCION PARA MAYOR CULTO DE LA VIRGEN S. M. DEN PILAR DE ZARAGOZA EN EL REGNO DE ARAGON AN. 1682.

Qui giace sepolto Angelo Carasale che nello spazio di pochi mesi edificò il Real Teatro di S. Carlo, e che ebbe a sostenere lunga prigionia in S. Elmo dove cessò di vivere.

Ci resta a notare che questo castello, di figura esagona, ha un diametro di circa palmi settecento quarantuno, con vastissima piazza d'armi, munita di eccellenti artiglierie e di comode caserme per la guarnigione che ordinariamente si compone di tre compagnie di soldati, oltre gli artiglieri, uffiziali ed altri individui militari che vi hanno stanza. Ha una cisterna incavata nel monte con acqua abbondante da poter servire per molti anni alla guarnigione medesima.

Altissime sono le mura; il fossato all'intorno è benanche incavato nel monte ed è minato. Ha molti sotterranei. La f. m. del defunto Re Ferdinando II vi ha fatto non pochi immegliamenti, il cui particolarizzato ragguaglio trasandiamo per amore di brevità, talchè può oggidì, sotto di ogni rapporto, essere considerato come il più munito castello della Capitale.

Usciti da questa fortezza si può tirare per la strada delle carrozze girando a sinistra, e giunti al luogo dove si dice la Torre del Castellano tirare avanti similmente a sinistra, ed in questa strada dalla stessa mano se ne vede un'altra per la quale comodamente si cala a Chiaia, indi girando a destra a drittura si arriva in un luogo detto i Cacciuottoli per un delizioso casino e villa edificata da uno di questo casato, poi posseduto dal Padre D. Pietro Gisolfi dei Pii Operari, ora degli stessi Padri Pii Operari ai quali serve per luogo di delizie e ricreazione.

Passato questo, girando a sinistra vedesi una lunga e diritta strada per la quale si può calare al Lago d' Agnano; è chiamato questo luogo il Vomere, nè si trova nei nostri antichi scrittori nominato con questo nome, ma con quello d' Antignano, come appresso si dirà; io però che fino dalla mia fanciullezza stato sono desideroso di saper le cose della mia patria, mi portai in questo luogo, essendo giovanetto, per trovarvi un vecchio, il quale, benchè fusse in età di 105 anni, pure attendeva all' aratro, ed aveva nome Nicolò, venendo da tutti chiamato Cola lo vecchio; l' interrogai perchè quel luogo si chiamasse il Vomere, mi rispose queste parole: Fin dal tempo dell' avo mio che pure morì vecchio come me, qui sopra abitavano tutti quelli che avevano vomeri e bovi ed andavano a lavorare dove erano chiamati. Nei giorni poi che non erano di lavoro, i giovani, tra i quali era ancor io, che per grazia di Dio non mi ho fatto vincere da nessuno, si disfidavano e ponevano un palio o qualche altro premio, perchè lo avesse guadagnato chi facesse il solco più diritto— Ed interrogandolo in che maniera, mi rispose così: Si prefigeva un termine lontano da mezzo miglio, e poi si cominciava a solcare uno da una parte e uno da un'altra, e dovevano ambi andare a terminare al luogo prefisso, ma questo dagli aratori non si vedeva perchè avviato l' aratro per 20 passi in circa due li portavano avanti un panno attaccato a buoni bastoni in modo che gl' impedivan la vista del già detto luogo dove avevano a terminare il solco, e terminato che egli era, venivano i giudici che erano i più vec-

chi, ed osservatili, a chi più diritto fatto l'aveva davan il premio. Per vedere questo gioco vi saliva una quantità di gente dalla città, e dicevano andiamo a vedere il gioco del vomero, e per questo è restato a questo luogo questo nome. Mi si rese credibile perchè fino a questi tempi vi abitano contadini che vivono coll' andare arando in diverse ville, e colle carrette e vetture tirate da bovi.

Questa strada detta il Vomero è ricca di monasteri e di bellissimi casini, per essere l' aria salutifera, avendo un aspetto al mare. Per prima vi si vede una piccola chiesa dedicata al nostro protettore S. Gennaro, e dai Napolitani viene detta San Gennarello; e per antichissima tradizione si ha che fosse stata dai Napolitani fondata in memoria del miracolo che fece il meraviglioso Sangue del Santo, liquefacendosi all' aspetto del suo glorioso Capo, ed accadde così: Circa l' anno 387 essendo Vescovo di Napoli S. Severo, in questo luogo vi era la casa d'una pia donna napolitana che conservava questo gran tesoro del sangue di S. Gennaro in due ampolle di vetro; ne diede parte al Santo Vescovo; questo con tutto il suo Clero v'andò in processione nella prima domenica di maggio, ed i preti, o per mitigare il calore, o per l' allegrezza coglievano dai prati e dalle siepi quantità di fiori; e formatene odorose ghirlande se ne coronavano il capo; ed essendo per quest' azione la processione comparsa più allegra, si continuò a far lo stesso per molti anni nella processione che in ogni anno si stabilì per commemorazione di un sì gran miracolo; ma poi essendo state tolte via per degni rispetti le è rimasto il nome: e facendosi oggi nel sabbato antecedente alla prima domenica di maggio, chiamasi la Processione dei preti ghirlandati, che dal volgo dicesi Giorlandati, perchè in quel tempo non vi erano nè Monaci, nè Frati.

Il miracolo così accadde, essendovi andato il Vescovo come si disse col Clero e portata la testa del Santo, nell' incontrarsi col Sangue, che era impetrito, si liquefece in modo che parve allora allora uscito dal Corpo del Santo; per convalidare poi

il miracolo tolsero dall' aspetto del capo il detto Sangue, e di fatto s' indurì come prima; l'esposero di nuovo, e di nuovo si liquefece. Non avendo più da dubitare fu con allegrezza grande portato nella città, e collocato con somma venerazione nella Cattedrale, dove fin da quel tempo ha continuato lo stesso miracolo ogni volta che dal Sacro Capo viene mirato.

Han detto alcuni dei nostri storici, che questa chiesa fosse stata fondata dai Napolitani in memoria di esser stato qui posato il Corpo di S. Gennaro, quando dal Vescovo Giovanni e da S. Severo fu trasportato da Marciano in Napoli nell' anno 341 in circa; ma in questo errano, perche non è questa, ma una cappelletta, dove vedesi un' antica testa di S. Gennaro in marmo situata nella via di Antignano, come appresso si vedrà.

In questa stessa via si veggono bellissimi casini, e tra questi quello del Marchese Ferdinando Vandeneynden, quanto ricco tanto virtuoso: a questo stando di poco buona salute, gli fu detto che quest' aria molto giovar poteva; che però comprato si qui un casino molto delizioso dagli eredi del dottissimo Donato Antonio Altomare, fra lo spazio di un anno e mezzo in circa col modello e disegno di Fra Bonaventura Presti, e colla spesa di 30000 scudi vi fece innalzare il presente casino ed accomodar la villa; nel casino non si possono desiderare delizie e commodità maggiori, sì per le amenissime vedute che egli ha sopra del mare, e particolarmente del nostro Posilipo, sì ancora per gli adornamenti di quadri ed altre dipinture dei nostri virtuosi moderni, e particolarmente molte ve ne sono del pennello del nostro Luca Giordano. I giardinetti che disegnati vi erano nel piano del cortile non sono terminati per l' immatura morte del buon Marchese, il quale essendovi salito ad abitare dopo pochi giorni fu costretto per consulta dei medici a calarsene, e passò a miglior vita con rincrescimento grande di ognun che lo conosceva.

Veniva designato da questo casino un' adagiatissima calata carrozzabile fino a Chiaia, ma non sortì per la morte già detta.

Presso di questo vedesi una pulita chiesa dedicata alla Ver-

gine col titolo di S. Maria degli Angeli, ed un Convento dei Frati Minimi di S. Francesco di Paola: furono questi edificati circa gli anni 585 da notar Marco Antonio Festinese.

Appresso vi è un' altra chiesa col convento dei Frati Domenicani col titolo di S. Maria della Libera, questa chiesa e convento fu nell' anno 1585 edificata a spese di Annibale Cesareo segretario del Regio Consiglio. Questi ebbe un genio devoto in edificare monasteri e conventi, per doversene stare fra quei Frati o Monaci; edificò un monastero ai monaci Benedettini, ma perchè non vi trovò quella soddisfazione che egli desiderava, edificò questo convento ai frati Domenicani e lo dedicò a S. Maria della Libera; ma perchè anche qui si vide mal soddisfatto, edificò una chiesa e casa ai preti intitolandola Santa Maria della Pazienza Cesarea.

Più avanti vedesi il famoso casino con amenissima villa edificato dal già fu Duca di S. Angelo, Giacomo Capece Galeota Reggente di Cancelleria.

Più avanti ve ne è un altro molto bello e delizioso fabricato da Marco di Lorenzo. Ve ne son poi molti e molti altri che per brevità si tralasciano, mentre osservare si possono da chi vuol camminare per questo luogo.

Calando dalla strada dei Cacciuottoli, e girando a sinistra si arriva ad una chiesetta polituccia, dedicata alla Vergine di Costantinopoli edificata dalla casa d' Aponte, ed a lato di questa a sinistra nella strada che tira sopra vedesi una cappelletta con una effigie di S. Gennaro in marmo, e questa è la cappella che si disse dove fu posato il corpo di S. Gennaro, quando fu trasportato da Marciano in Napoli; ed altri vogliono che qui fusse fermato S. Gennaro quando fu menato a Pozzuoli, dove ricevè la corona del martirio.

Tutta questa montagna vien detta Antignano, e vogliono alcuni che debbasi dire Antoniano, essendo stata villa di Antonino Imperatore; ma il piu vero si è che prende il nome dal lago d' Agnano, dovendosi dire *ante Agnanum*, perchè anticamente, ed anche al presente, da chi non vuole andare per la

gnetta, da qui si va al lago suddetto, e nell'estate i contadini che portano con le some a maturare i lini in quelle acque per non andare per dentro la città vanno per questo luogo. Per la strada che va su vedesi un bellissimo casino. Questo luogo anticamente fu la famosa villa del nostro eruditissimo Gioviano Pontano, ora è della famiglia Ussorio, pervenuta al Regente di questo cognome, della quale famiglia altra non vi è rimasta in Napoli che una sola donna, la quale fu moglie del già fu dottissimo Reggente Carlo Calà Duca di Diano.

E tutto questo luogo ricco di fertilissimi giardini e vigne, dove si raccolgono frutta di tutta bontà e delicatissimi vini, e in alcune parti ve ne sono che non hanno in che cedere ai *claretti* di Francia, e particolarmente quelli della bella villa del già fu Vincenzo Cioffi, ora per eredità pervenuta alla casa Baldares, e nel casino vi erano molte belle statue antiche, ma ora son andate altrove.

Da questo luogo se ne passa in un altro abitato, compreso in questo di Antignano, chiamato l'Arenella, e prende questo nome dalle arene che vi lasciano i torrenti delle acque piovane che calano dal monte dei Camaldi, al quale da questa parte vi si sale.

— —

Chiesa di S. Gennariello

Calando da Santelmo, più innanzi torce la strada su la destra, ed alla sua estremità, là dove s'innesta con quella che dall'Infrascata mena ad Antignano, è una modesta chiesetta che addimandasi di *San Gennariello*, con la quale i Napolitani vollero ricordare il primo miracolo del loro principale Patrono. La pia tradizione è stata per disteso narrata dal nostro Celano, nelle cui parole si trova pur la spiegazione della festa del primo sabato di maggio, giorno anniversario della translazione del Saugne di S. Gennaro, che si celebra tra l'altro oggidì con la Processione di tutti i busti d'argento de' Santi Patroni che sono nel Tesoro. Su la porta della chiesuola si

legge questa iscrizione:

DIVO IANUARIO TUTELARIUM MAXIMO TUTELARI
AUSPICATISSIMO QUOD LOCUM HUNC DUM EIUS
CORPUS E PUTEOLANO AGRO NEAPOLIM TRANFERRETUR,
NOVO NEC DUM AUDITO SUCCESSU CONCRETO NIMIRUM
SANGUINE AD CAPITIS OBIECTUM TUNC PRIMUM
SOLUTO SACRARIT A. D. MARIA BRIGIDA SPINOLA
DUC. DIANI QUOD ILLUSTRIS MARCHIONIS
RAMONTIS MARCELLI CALÀ CONIUGE A. P. IO.
MATTH. PARAVICINO ET D. FRANCISCO MARIA MAZA
D. PHILIPPI OSSORII OLIM CALÀ MARCH. VILLANOVAE
EORUM FILII ATQ. HUIUS VILLAE DOMINI
REBUS PROCURANDIS PRAEFECTIS AD TANTAM REI
MEMORIAM AD PIETATIS MONUMENTUM P. P.
ANNO A PARTU VIRGINIS MDCCVII.

Ci resta adesso da brevemente percorrere l' alto piano delle colline di Napoli per tutta la sua lunghezza. Nel sito in cui ci troviamo la strada, poco più oltre, si divide in due; a destra conduce all' Arenella e quindi a' Camaldoli, a manca al Vomero. Per ora il paesetto che vedete al bivio è quello che chiamasi *Antignano*, così detto, come taluni vogliono, a' tempi dell' Imperatore Antonino, benchè altri pretendano che fosse un antico villaggio che precedeva *Agnano*, *ante Agnanum*, etimologia in vero più plausibile e da potersi accogliere. Non può mettersi in dubbio che per questa via la gente della Campania traeva alle contrade di Averno, e che di quivi partiva un raggio di strada che scendeva a Napoli, e che tutta quanta *Antiniana* si addimandava: via d' altronde (checchè ne dicano gli scirttori secentisti, e gli autori anche più antichi) la quale fu cominciata da Nerva imperatore, e quindi da Trajano compiuta; del che fa testimonianza una colonna milliaria, nella quale, oltre del miglio V, è incisa questa leggenda, che a detto Principe l' attribuisce:

Viam . Inchoatam . A . Divo . Nerva
Patre . Suo . Peragendam . Curavit.

La via di Agnano è pel Vomero. Qui il colle da una parte stendendosi con bellissima curva nel verso di mezzodì, si avvanza nel mare tra il golfo di Napoli e quello di Pozzuoli, e forma il capo di Posilipo; e dall'altra per via ripida e larga scende fuori la Grotta di Pozzuoli.

Perchè il Vomero fosse così chiamato, senza rimontar ad origini pelasgiche e fenicie, il nostro autore ci ha narrato un fatto storico tradizionale di padre a figlio che risale al secolo decimosettimo, e lo ha esposto con tanta semplicità, da farsi reputare uomo molto dabbene. Il lettore lo trova fedelmente riportato nel testo.

Primo edifizio sacro da visitarsi nella contrada è una chiesetta dedicata anche a S. Gennaro, che il popolo chiama *S. Gennariello al Vomero*. Vi è contesa tra i nostri eruditi, se in questo luogo fosse accaduto il primo miracolo della liquefazione del Sangue del Santo Vescovo nell'anno 389, o pure se qui avesse fatto sosta il convoglio quando nell'anno 341 i Vescovi S. Giovanni e S. Severo trasportaron da Marciano in Napoli il Corpo del Santo Martire.

Il nostro autore opina che questa sosta avvenisse là dove sorge un'edicola con un busto in marmo di S. Gennaro. Il Sigismondo sostiene che il sito corrispondesse a quello in cui è la presente chiesetta; ed in appoggio del suo giudizio cita un marmo con leggenda che in tale chiesuola si vede in una nicchia ferrata. Reca in vero meraviglia come il Celano non l'abbia letta, essendochè la iscrizione porta la data del 1513, la quale se fosse stata precedentemente nell'edicola, il nostro minuto Canonico certamente l'avrebbe notata. L'iscrizione della nicchia la quale sottostà ad una lapida su cui la pia tradizione vuole posato il convoglio nel 341, è la seguente:

D . O . M .
LAPIDEM . HUNC . VETUSTATE.COLLAPSUM . OBLIVIONE.SEPULTUM
INCLYTO . IANUARII . SANCTISSIMI . CRUENTO . CAPITI
PIE . TRADUCTO . HINC . SUBSTENTACULUM
TANTI . PATRONI . DE . URBE . PARTENOPE (sic) BENEMERENTIS
DE . NIMIA . SUAE . GLORIAE . TESSERA
DEBITA . VENERATIONE . FRAUDENTUR

IPSA . GRATITUDINIS . AUD . IMMEMOR . AD . AEVUM
COLLABENTIS . IN . HAC . FORMA . VENERANDO . REPOSUIT
ANNO . A . SALUTE . MDXIII.

Chiesa di S. Maria della Libera

Per questo sacro edifizio dobbiamo riportarci alle parole del testo, dal quale apprendiamo che Annibale Cesareo*, Segretario del S. R. C. pria che avesse edificato la chiesa e la casa che visiteremo all'Infrascata, fece nel 1585 murarne una con un convento pei Frati di S. Domenico in onore della Gran Madre di Dio con la spesa di cinque mila ducati, ed altrettanti ne diede per lo mantenimento di dieci Domenicani che vi abitavano. Ebbe il pio Napolitano una devota inclinazione a fare opere sacre, sperando di trovar quiete e contentezza convivendo con ecclesiastici. Il suo pensiero era molto religioso; ma pur l'uomo dabbene esser doveva volubile per natura o troppo richiedente. Aveva già eretto un cenobio ai Benedettini; ma non trovandovi quella soddisfazione che bramava, fece questo chiostro ai Domenicani ed intitolò la chiesa a S. Maria della Libera. Ma neppure tra costoro si trovò a suo agio: onde se ne andò a dimorare coi Preti nella nuova chiesa che alzò alla Cesarea, dedicandola a S. Maria della Pazienza.

Chiesa di S. Maria degli Angeli

La bella chiesetta, che poco appresso si vede, prende nome di S. Maria degli Angeli e fu fondata nel 1585 da notar Marco Antonio Festinese su di un terreno concedutogli dai Frati di S. Maria del Parto.

La contrada del Vomero è stata un tempo famosa per le ville di illustri letterati e di alti Baroni di Napoli. Lasciando stare dei portici del Panormita e del Pontano, e poi le case di Giambattista della Porta, di Pietro Giannone e di Salvator Rosa, ricorderemo che nel secolo decimosesto i nostri maggiori maravigliavano visitando il casino (come qui chiamavano e chiamano le case in campagna fatte per villeggiatura) del *Marchese*

Ferdinando Vandeneynden, uomo quanto dovizioso, altrettanto dabbene; il quale alla costruzione di quello spese trentamila ducati, su i disegni di *Bonaventura Presti*; ed intendeva nientemeno ad aprire una via facile alle ruote dalla sua villa sino alla strada di Chiaja, quando ogni sua bell' opera venne dalla morte interrotta.

Nel decimottavo secolo tra tutte primeggiava la *Villa del Principe di Belvedere*, deliziosissima per amenità di luogo, e splendida d' ogni maniera di opere di belle arti; era aperta a tutti nelle villeggiature di maggio ed ottobre, e ne' giorni di giovedì e domenica il festoso signore rallegrava con liete sinfonie le compagnevoli brigate che ivi traevano a passseggiare per gli ombrosi viali ed i fioriti giardini; poi alla musica si aggiunsero molte forme di giuochi meccanici, e palestre di corse e di salti e circoli di finte giostre e torneamenti; il che richiamava grandissimo concorso di gente, che veniva su persino dalla città: e le feste si facean maggiori ogni volta che il magnifico palazzo era abitato da' Reali di Napoli, tra' quali la Regina Maria Carolina, e piu tardi Francesco I figliuolo di Lei, che vi presero grandissimo diletto. Ora appartiene a diversi proprietarî che sogliono locarne alcuni appartamenti.

Di presente una delle prime che incontrate sul colle è la *Villa de' Marchesi di Pietracatella*, restaurata ed ingrandita nel passato secolo da Angela Maria Pisanelli, ed oggi con una modesta splendidezza governata dal suo presente signore, uomo di altissimi uffizi nel reggimento dello Stato, e non meno probo che dotto amatore delle cose patrie, di cui la repubblica delle lettere possiede molti lavori, onorati in Italia ed oltralpe, specialmenle in Francia, dove meritò l' onorevolissimo titolo di socio corrispondente del Nazionale Istituto delle Scienze nella Sezione di esso che è detta Accademia della Scienze morali e politiche. Sull'alto del palazzo si legge ancora la memoria della restauratrice:

ANGELA MARIA PISANELLI PETRAE CATELLAE DYNASTE
VETUSTISSIMAE DOMUS NOVISSIMA SUBOLES
NORMANNA EX GENTE
NUPER AVITO PISCARUM DUCATO INITO

HASCE AEDES SUBURBANAS HOC ET AMAENUM RUS
A MAIORIBUS EXSCITATA
AD SPLENDIDIOREM ANTE HAC FACIEM
VIRIDARIIS FONTIBUS
SEMITIS USQUEQUAQUE IUCUNDISSIMIS
AERE INGENTI REDDIDIT
MATRONARUM OPTIMA BONIS ET MUSIS AMICA
ANNO MDCCLX.

La Villa Floridiana, dal Ministro Saliceti, che ai tempi del-l'ultima invasione Francese l'acquistò al 1807, passò indi al Principe di Torella suo genero. Nel 1816 fu comperata da Re Ferdinando I, insieme ad altri poderi vicini, e ne fece magnifico dono alla sua seconda moglie Lucia Migliaccio, Principessa di Partanna e Duchessa di Floridia, onde ebbe il nome che ancor oggi ritiene. Dopo la morte della nobil donna fu divisa in tre parti nel 1827, ricadendo la principale alla sua figliuola del primo letto, e da essa rimasa per morte al marito Niccola Serra Conte di Montesantangelo, il quale con recente compera vi aggiunse un'altra delle tre parti, in modo che la villa gli appartiene più della metà, possedendosi l'altra parte dal Conte Luigi Grifeo de' Principi di Partanna, anche figlio della Migliaccio, Ministro Plenipotenziario del nostro Governo presso Corti straniere.

Il Conte di Montesantangelo, unendo al pregio d'una doviziosa fortuna l'altro, assai raro compagno delle dovizie, l'amore delle arti, non ha risparmiato alcuna cura per mantenere e migliorare le bellezze di questa vaghissima villa. Il gran casino è di forma rettangolare, centosettanta palmi per centodieci, di leggiadra costruzione del *Cav. Antonio Nicolini*, compiuto in diciotto mesi; e dal prospetto principale che guarda il mezzodì è adornato di due magnifiche scale in marmo bianco, per le quali, seguendo il naturale pendio della collina, discendesi dagli appartamenti ai viali sottoposti ricchissimi di alberi ed ornati di piante rarissime, di vasche, fontane e logge dalle quali si scoprono diversi aspetti, secondo la varietà de' piani ne' quali il luogo è disposto. Le interne decorazioni della casina rispondono alle esterne; e ricchi di bellissimi arredi sono

gli appartamenti. Vi ha preziosissimi vasi chinesi della fabbrica imperiale, leggiadre opere di disegno e di pittura, e lavori capricciosi in quel genere del secolo decimosettimo che non sappiamo se l'eleganza o l'intemperanza ha chiamato] nuovamente a regnare nelle sale moderne.

Quella parte della Floridiana che oggi appartiene al Conte Grifeo è nominata ancora *Villa Lucia*, dal nome della madre. Non è meno osservabile per la vaghezza della sua disposizione, che per le fabbriche di vario genere che l'adornano. Un ampio viale tortuoso e declive discende dall'ingresso della Villa al piano della casina, passando sur un leggiadro e solido ponte in fabbrica che l'architetto Nicolini ebbe a costruire, per cavalcare il vallone, che separava la Floridiana da un'altra prossima villa che il Re Ferdinando I volle congiungervi. Il ponte estendesi nella base centododici palmi, alto dal terreno settantadue, e le sue curve hanno l'indole della catenaria. La difficoltà della forma facendo temere all'architetto quello che avrebbe potuto intervenire pel rassetto della fabbrica, quando questa fosse prosciugata e venisse l'arco abbandonato al suo proprio peso, fu obbligato a compierlo rapidamente, lavorar facendovi di giorno e di notte per maniera che lo condusse a termine in pochi dì. L'aspetto che si gode da'balconi del prossimo casino è uno dei più belli ed estesi che presenti questo lato della collina. È ornato di bellissimi fregi a' stucco nell'esterno, e fornito di ampio bagno marmoreo, tepidario, stufa, e fioriera sottoposta che domina tutta questa parte del golfo napolitano. Per molte scalette intagliate nel tufo, per artificiali grotte e per ameni viali agevoli alle ruote potrai percorrere i diversi piani di questa villa, la cui varietà in così poco spazio non ha forse l'eguale tra le ville napolitane. Un tempo vi eran molte belve nella Floridiana, ed ancora vi si veggono i serragli costrutti dall'architetto per albergarle.

Proseguendo il cammino di Belvedere, dopo lungo tratto e dopo aver incontrate non poche altre ville, tra cui per la sua bella posizione merita di esser nominata quella del Sig. *Duchaliot*, si giunge a quella amenissima che *Francesco Ricciardi Conte di Camaldoli*, uomo di molto sapere, e già nel decennio Ministro di Grazia

e Giustizia, arricchì di piante assai rare: villa di grandissimo nome anche presso gli stranieri pei tesori di botanica de' quali pubblicò un catalogo per le stampe il peritissimo Denhardt, e che venne celebrata in versi latini del Cav. *Farina* ed in bellissimi versi italiani da *Angelo Maria Ricci* e da *Maria Giuseppa Guacci*, donna di alto poetare e di forte animo, mancata in giovane età nel marzo del 1848. In questa villa fece lungo soggiorno *Urbano Lampredi*, che fu dottissimo negli idiomi antichi, e casto verseggiatore italiano, il quale travagliato lunghi anni dall' animo suo inquieto, non meno che dalla bieca fortuna, trovò riposo ed agio nella casa che al suo chiarissimo merito apriva il Ricciardi. E qui posava ancora quel lume dell' italiano sapere *Giacomo Leopardi*, la cui vita fu quasi sempre affannosa. I grandi uomini dovunque si scontrano son tutti concittadini, e la suprema virtù della sapienza li lega in fratellevoli modi. Francesco Ricciardi già grande per sè nella palestra del Foro e nei consigli dello Stato, si fece grandissimo per la schietta amicizia e la nobile protezione di che fu largo agli uomini letterati, a cui la perversità delle cose umane niega di frequente gli onori che alla loro virtù son dovuti.

Non toccheremo delle ville minori che rallegrano questa cresta delle colline di Napoli; e proseguendo il cammino noterem soltanto che per amenità di siti, per bellezza di prospettiva ed ozî lieti e beati son pure da visitare le ville del Principe di *Tricase*, dei signori *Patrizj*, sulla schiena del promontorio di Posilipo, e quella un tempo del Cardinal Ruffo; come del pari, ritornando alla via del Vomero, l'altra che è un' antichissima proprietà del Duca della Regina della casa *Capece Galeota*, a lui conservata dalle cure della sua virtuosissima madre Maddalena di Tocco Cantelmo Stuard di Montemiletto Duchessa della Regina. Epperò il grato figliuolo ha fatto apporre alla porta che modernamente è stata aperta, che dalla strada mette nel boschetto, due scudi di marmo bianco di eletta forma del decimosesto secolo e bipartiti. Da un lato veggonsi le armi de' Capece-Galeota, ed in un altro quella de' Tocco. Lo scudo che è sul palazzo ricorda i fondatori Giacomo Capece-Galeota Duca di S. Angelo, e Cornelia Caracciolo sua moglie.

Ed eccoci di nuovo ad Antignano, dove ci ricorderà del portico del nostro Pontano questa leggenda su l'uscio della via del nobile casino ampliato ed abbellito nel decimosettimo secolo da Pietro Osoria di Figueroa, e poi appartenuto al Marchese di Villanova :

PRAEDIA . AEDES . ANTINIANAE . OLIM
I. IOVIANI . PONTANI
FERDINANDO . ALFONSOQUE (sic) REGIBUS
AC . SAPIENTIBUS . CELEBRES
HEU . TEMPORUM . INIURIA . ATTRITAE
D. PETRUS . OSORIA . DE . FIGUEROA
POMARIA . VIVARIA . PALATIA . GENIO . SUO
CANDIDIS . AMICIS
CUNCTIS . MERENTIBUS . LAETIORA
LATIORA . RESTITUIT.
AN. MDCXXVI.

Più oltre procedendo, si arriva all'allegro villagio dell'*Arenella*, così detto dalle rene e dai ciottoli che lungo questo spazio lasciavano i torrenti e i colaticci dei soprastanti poderi che fiancheggiano la via che va alta innanzi sino a Nazaret ed ai Camaldoli. Questo paesetto ci ricorda la nascita di *Salvator Rosa*, quel bizzarro intelletto che a pieni polsi menò la scutica della satira senza rispetti al mondo, e col pennello riformò la scuola della pittura napolitana. In realtà dopo lo *Zingaro*, quel pittore dei tempi Angioini che si pose a capo della scuola del risorgimento in Napoli, sino a Salvator Rosa nessuno impresse di tanta originalità le sue opere quanto costui, il quale sceverando i varî generi della pittura, assegnò a ciascuno una certa specialità di forme e di espressione che ti fa distinguere le sue tele a primo sguardo, per poco che lo abbi esercitato ad affisarsi ad opere di pittura.

Visitata la chiesa madre di questo villagio, a cui si ascende da doppio ordine di gradini in mezzo ad un quadrivio, e la quale serba nelle cappelle alcun non ispregevole lavoro d'artefice del secolo decimosettimo, non resta che ricordare la villa già fatta nell'ultimo anno del secolo antipassato da'signori de Simone, dove, e propriamente nella corte del casino, sotto un

busto di marmo si vede incisa questa immaginosa ed elegante leggenda .

D . O . M .

NON . IUNONI . FAERONIAE . AC . DICTIMNAE

PRO . SALUBRITATE . SPADICIBUS . ET . AUCUPIO

HAEC . SINT . INSOMNIA

ARGOLICIS . HYRPITUS . ET . EPHESIIS

SINT . PERCULTA . NUMINA

VERAE . TRIPOTENTIS . DINDAMENAE

VENERANTE . HOC . VOTO

SABEI . INSTAR . FLAMINIS

HUNC . DICEM . AGELLUM

SERENITATE . QUI . VIVEAT . ET . IOCO

V . I . D . DE SIMONE . MDCXCIX.

Ritornando su i propri passi e volgendo indi a destra, la via erta che va su denominasi *Monte Donzelli* da un ricco possidente del tempo antico.

Qui è da dare un'occhiata alla deserta villa dei Calvagni già famosa per le cordiali accoglienze del suo modesto signore, il quale, forse senza saperlo, manifestò l'egregia tempra dell'animo suo in questo leggiadro distico che volle intagliato su la faccia interna dell'uscio da via, ed il quale per l'ultima ingenua confessione che contiene non sappiamo se potesse essere ben adattato su gli usci della maggior parte delle ville che si veggono intorno Napoli :

PARVA, SED APTA MIHI, SED NULLI OBNOXIA, SED NON
SORDIDA, PARTA MEO SED TAMEN AERE DOMUS.

Questa via nel punto della sua maggiore altezza tocca il confluente di un'altra via dirupata e sassosa, come quella che è letto di torrente. Pure mena all'aereo villaggio di *Due Porte* , dove ebbero podere i signori della Porta, nelle cui case nacque *Giambattista*, il famoso inventore della *camera oscura*, che aprì la via al *Daguerre* , due secoli e mezzo appresso , di far disegnare e ritrarre dalle mani stesse della natura la propria per-

Questo monte vien detto dei Camaldoli per il dilettoso e devoto romitorio che in esso si vede dei monaci Camaldolesi, e veramente è degno d'esser veduto. Chiamavasi anticamente il Santissimo Salvadore a Prospetto, essendo che da questo luogo si scorgevano tutti i più ameni lidi del nostro Tirreno, tutte le isole che stanno adiacenti a Napoli, le città di Gaeta e di Pozzuoli, il lago d'Agnano, e dalla parte d'Oriente tutta la nostra città e tutte le amene campagne di Terra di Lavoro, in fine luogo che abbia vedute più belle ed amene non credo che trovare si possa in tutta l'Europa. In questo luogo S. Gaudioso Vescovo di Salerno vi edificò la già detta chiesa dedicata al Salvatore, per un miracolo ivi accaduto; stava questa chiesa nel territorio di Gio. Battista Crispo gentiluomo di molto avere e maneggio, era abbadiale, ma quasi abbandonata, come spesso suol accadere: il Crispo per commodità dei suoi poderi ed anche delle ville convicine procurò di farci venire i monaci Camaldolesi, che però ottenuto dal Sommo Pontefice un Breve di concessione della chiesa ai monaci suddetti, e donandoli il Crispo parte dei suoi poderi, e sovvenuti dalle limosine dei pii Napolitani, nell'anno 1585 vi fondarono un piccolo romitorio; sovvenuti poi da D. Carlo Caracciolo e da D. Giovan-

---

sona per mezzo di quell'ingegno fisico che tutti sanno. È fama che nelle case de' della Porta, che dettero nome a questa erta di monte, *Pietro Giannone* concepisse e distendesse buona parte della sua *Storia civile*, ricordevole monumento di grande sapere e di grandi sventure.

Non ci resta che salire alla cima de' colli, traversando il piccolo casale de' *Cangiani*, nella cui chiesetta è da vedere una devota immagine di S. Maria di Costantinopoli; e facendo pur sosta all'ameno villaggio di *Nazaret*, si può visitare la sua antica chiesuola, dove non v'ha cosa da notare; era un tempo abadiale, oggi è Parocchia di quelle vicinanze, coadiutrice di S. Maria del Soccorso all'Arenella.

n id' Avalos fratello del Marchese di Pescara fu la vecchia chiesa buttata giù e nobilmente riedificata e adornata di preziosi quadri e di altri ornamenti, ed anche il romitorio fu ampliato e ridotto nella forma che si vede, in modo che cosa più bella e più amena desiderar non si può. Ogni Romito ha più stanze col suo Oratorio da potervi celebrare la Santa Messa quando vuole affatto chiudersi, con un piccolo giardinetto. Ha questo romitorio bellissimi stradoni, per i quali i romiti vanno ad officiare uniti nella chiesa, la quale ha mutato titolo e chiamasi S. Maria Scala Coeli, per la scala che fu veduta quando passò in cielo il Patriarca San Romualdo, ancorchè il titolo del Santissimo Salvadore per l' uso vi sia rimasto.

Da molt' anni in qua nell' estate l' aria non si rende molto giovevole alla salute, stimandosi che provenghi da alcune nebbie che si innalzano dal casale di Pianura, luogo di aria cattiva. Da molti intendenti si dice che si potrebbe rimediare, col fare che nell' estate i monaci non vadano per lo scoverto alla chiesa; ma per mantenere la rigidezza del di loro istituto, nell' estate se ne calano in un ospizio che han fatto di sotto.

Questo luogo ora è dei ricchi e comodi che sia nella nostra città; in questo non vi si può salire se non a cavallo, e fino a S. Maria di Nazaret, antichissima chiesetta abbadiale, in galesso. La strada però è deliziosa, perchè si va per mezzo di ombrose selve di alberi di castagno, dalle quali si ricava quasi tutto il legname che serve ai Napolitani, e per botte e per travi e per ogni altro lavoro.

Questo romitorio, benchè sia remotissimo dall' umano commercio, con tutto ciò quasi in ogni giorno frequentato ne viene dai Napolitani colà menati o dalla devozione, o dalla curiosità o pure dall' amenità del luogo.

Camaldoli

Gaudioso, beato Vescovo che poi fu di Salerno, santificò questa cresta di monte con fondarvi una chiesetta, invocando il nome Santissimo del Salvatore. E *Salvatore a prospetto* la soprannominò il ristretto numero di campagnuoli che coltivavano i prossimi terreni, come quella ch' era situata sopra un piano d' onde l' occhio spaziando, le sottoposte contrade dominava, e con esse il mare e le lontane montagne. Mancato il fondatore, la chiesuola per molto tempo restò derelitta; e quasi diruta la vedea perire ne' suoi poderi Giambattista Crispo in sul cadere del secolo decimosesto. Era costui uomo pio di grande facoltà e di molto affare; onde pensò e gli venne fatto di raggiungere il suo scopo, cioè che un Eremo di Monaci bianchi tornasse a religioso culto quell' erta sublime, rialzando la Croce sul vertice delle colline che fan corona alla nostra bella Metropoli.

Fecero pertanto i Monaci della bianca Riforma di S. Benedetto un piccolo Cenobio nel 1585; ma sovvenuti poscia dalla pietà di Carlo Caracciolo e di Giovanni d' Avolos, ampliarono chiesa e convento, a quella imponendo il nome di *Santa Maria Scala Coeli*, in memoria di quell' altissima scala che da' Religiosi Fratelli fu veduta dalla terra toccare il Cielo il dì che, abbandonato il consorzio loro il patriarca Romualdo fu chiamato a fruire del consorzio degli Angeli.

Presentemente ampio e decoroso è tutto il sacro edifizio: la chiesa ornata di pregiati marmi e di nobili pitture, serba tra le altre una Cena di N. S., lavoro assai pregiato del *Cav. Stanzioni*; e nella sacristia si ammira la tela di S. Candida, uscita dal pennello di *Marco da Siena*.

Presso la chiesa distendonsi i varî officî del monistero; quivi la sala delle ragunanze, la biblioteca, la foresteria, le cucine. Le celle de' monaci son separate fra loro, e spartite in doppia fila: ognuna è composta di due piccole stanzette e di un domestico oratorio per gli uffizî ecclesiastici: ne sono gli arredi quattro scanni, un piccol tavolino di pioppo, un lettuccio di legno con un pagliericcio, due coltri di lana, e un Crocifisso. Presso

ad ogni cella è un doppio spazio di terreno che l' una dall' altra divide. Il Camaldolese coltiva a fiori e ad erbe mangiative il primo spazio, e nell' altro colle sue proprie mani scava la fossa che deve accogliere il suo cadavere. La lor vita si passa in orazione e meditazione: in ore assegnate, à brevi tocchi di squilla, escono dalle lor celle, arda il sole o agghiadi la neve o infurii l' uragano, e tutti hanno un solo indirizzo, la chiesa per l' uffizio a coro. Gravi e silenziosi, ravvolti nel loro bianco mantello, col capo incappucciato, e a'nudi piedi in alti e pesanti zoccoli, traggono lentamente alla lor volta non badando a chicchessia, sicchè tu incontrandoli sul luogo li diresti tante statue animate.

Tutto spira pace e religione nel sacro recinto; e la solitudine e il silenzio ti destano nel cuore quel dolcissimo affetto di malinconia che è provocatore e foriero degli alti concetti della mente. Se alcun poco ti arresti tra le romitiche celle, e contempli le fosse con le aperte bocche per ingoiar i corpi di quei tuoi fratelli, e poi sollevi lo sguardo all' immensa volta azzurra che ti pende sul capo, in un sospiro dirai che l' uomo nasce alla sepoltura ed al Cielo; e quel sospiro ti fa maggiore di te stesso, sgombrando via dall'animo ogni molesto pensiero ed ogni affannosa ricordanza. Al veder tanto abbandono di ogni cosa terrena, a quel rifuggirsi dello spirito entro sè stesso e beatificarsi nella meditazione e nella preghiera, tu volentieri perdoneresti al tuo principale nemico; l' ingiuria perdoneresti all' offensore; d' ogni tuo debito domanderesti sconto e penitenza. E che è mai la vita, il mondo nel purificato concetto di quei santi cenobiti? Tutte le maravigliose varietà della natura che fanno incantevole questo pianeta che alberghi, i figliuoli di S. Benedetto le hanno raccolte in un fascio e pesatolo alle bilance dello spirito, sopra vi hanno scritto *la Morte*. Le Reggie e le capanne, i sanguinosi trionfi dell' uomo sopra dell' uomo, le oppressioni, la servitù, la libertà, tutto han pesato, e su tutto hanno scritto *Chimere!* Non è egli vero che il tempo sommerge del pari ogni umana grandezza ed ogni miseria umana, e che quel che veramente avanza ed impera immutabilmente è la Morte?

Un ombroso viale di lauri v' invita ad osservare il belvedere

di questo poggio eminente, staccandovi da quelle care contemplazioni, per richiamare il pensiero alle memorie di un tempo men tristo, quando la vetusta civiltà napolitana contemplando la fierezza latina, offerse le nostre contrade alle muse di Grecia e di Roma come sublime teatro dei canti della poesia e dei racconti della storia. Questo è il prospetto che fece dare il soprannome all'antica chiesetta del Salvatore. A borea s'innalzano nell'ultimo fondo le montagne del Sannio e del Lazio sino a Monte Circello; e la catena medesima dell'Appennino si stringe in giro quasi per tutto il cerchio, indicandovi a levante Avellino, Salerno e il dorso di Amalfi e della famosa costiera, ed a mezzodì ed a ponente Stabia, Sorrento, Capri, le Sirenuse, e quanti altri luoghi memorabili racchiude lo spazio tra l'isola Renaria fino al lido dove Ulisse scampò dalle insidia di Circe voluttuosa. Tutto vi è sotto lo sguardo; il mare onde ebbe tanto travaglio l'illustre peregrino del meonio canto, mormora lontano lontano, baciando i curvi lidi, lungo i quali l'eroe del poema latino in compagnia di Deifobe veniva evocando i sacri mani del vecchio genitore. Ecco i campi bruciati a cui fan ghirlanda i candidi colli quantunque dalle loro viscere avessero eruttato in tempi immemorabili fiamme e lave. Vedete i sette laghi che impediscono al passagiero la porta vegliata dal tricerbero; a voi l'addita dal monte Zosterio la legnosa statua colossale di Apollo euboico, la quale spacciossi essere stata veduta piangere due volte, quando il ferro latino disperse le libertà della Grecia.

Quante immagini poetiche parlano all'animo di trenta secoli di ricordanze e di vetuste glorie; ma se la poesia qui spiega i suoi maravigliosi voli, pur sottentra la storia severa, e alla mente ritorna i fasti della perfidia e della grandezza dell'uomo. La remota *Gaeta* sorge eterno testimonio dell'alterigia offesa della moglie di Lepido che al marito domanda il capo del maggiore oratore latino, e vi addita il sito dell'assassinio di Cicerone, e dove ne gettarono il capo, poichè gli ebbero strappata la lingua per appenderla ai rostri. Più presso *Linterno* e *Minturno* ancor si dolgono della romana patrizia tirannide, che lungi dal patrio muro cacciano Scipione e Mario; e quegli lasciava morire in ingrata dimenticanza, e questi sol campa da morte

per lo stupido terrore di un Cimbro.. Oh Roma, quanta iniquità nel tuo seno! tu non meriti di accogliere nelle tue marmoree tombe le ossa dell' illustre Africano, il quale imprecando alla tua ingratitudine scese disdegnoso nell'ignobile sepoltura sotto un cielo assai più bello e clemente che non è il tuo, ed in una terra ospitale che, se non ebbe agio di offrire armi alla vendetta, aprì invece le braccia e ad onor suo si tenne l'esilio del grande infelice! Quei comignoli che emergono dal mare di Gaeta vi vengono incontro come per dirvi: noi siamo le isole *Ponzie* e *Pandaterìa*; perdono all'infamia che corre del nome nostro. Qui altra volta la ferocia d'una belva coronata in Campidoglio fece versare non poco sangue da regie vene: Giulia, Agrippina ed Ottavia nel duro e povero esiglio, qui ancora lamentano la maggiore delle sventure del mondo, Nerone! Guardate dall'altro lato *Capua*, che solleva dalle pianure felici il capo maestoso, e pare che gridi: Ancor io son qui regina: questi spalti e bastioni di che mi vedete ricinta e queste armi di difesa, pur dovrebbero far ricordar di Annibale ogni barbaro straniero che qui venisse a villane ingiurie. Ed ecco ancora *Acerra*, *Nola*, *Nuceria*, nell'ultimo fondo *Ercolano*, *Pompei*, e quante città qui furono autonome nei tempi sannitici. Ma tanto splendore non sopportò la prepotenza dell'Aquila latina.

Che mai vuole quell'elegante matrona che distende il molle fianco alle falde di questo monte e par che bagni il piede nelle scarse sì, ma ricche d'onore, acque del Sebeto, e il destro braccio immerge nella limpidissima marina di Posilipo? Un tempo donzella alata, poi trasfigurata in vergine uccello, e quindi bellissima fanciulla dal seno ai biondi capelli, e dai lombi in giù squamoso pesce, ella è *Partenope* cui una cara favola saluta madre e fondatrice della città. Da quanti anni qui raccoglievi le vele allorchè una universale conflagrazione di questi campi riarsi fece sorgere dal profondo mare i colli che or t'incoronano? Avesti mai memoria del tempo in che l'onda percuoteva i fianchi dei Tifatini, Avellani e Nucerini monti, ultime braccia del padre Apennino, e non ridussesi nella tirrenia tazza che quando dall'imo fondo sboccò fuora il Somma vomitatore di bitume e di fiamme? Dimmi in che ora questo tuo dio che chiamavi *Gio-*

ve Summano, partorì dal suo seno *Vesbio* famoso, che appena nato divenne gigante, ed al quale fu forza che il padre cedesse tutto il suo pauroso dominio? O donna, tu ignori le vicende di queste contrade, su cui l'immaginosa fantasia degli avi ti assegnò scettro e corona; tu non sai che in tempi immemorabili questi campi che innanzi a te si chiamavano *Opicia* e poi *Campania* e poi *Terra felice*, questi campi già famosi d'una vetusta civiltà pelasgica assai secoli prima che qui giungesse nave dall'Oriente, furono il teatro di maravigliose naturali vicende, dove terre vidersi sprofondate, terre sollevarsi dalle viscere del mare, e fuochi divampanti, simultanei, successivi, e tempeste e alluvioni e terremoti, e tutto il flagello degli elementi scatenati in guerra, sinchè non pervennero a quella tempera e misura imposta dall'ordine universale delle cose! Eppure lo stesso masso su cui il tuo predecessore Falero alzava la prima torre, quel masso rinchiudeva nel suo grembo le arcane cifre dei tempi remoti. Se a falda a falda l'avessi divelto, se perfurandolo fossi discesa laggiù dove l'alito della vita regge appena, dai letti dei torrenti d'acqua e dei torrenti di fuoco ivi lasciati impietrire, dalla varietà e dalla giacitura delle terre deposte, dalla spessezza e tenacità loro, dalla mischianza d'esseri che han vita nel mare, su la terra e nelle foreste, avresti tolto alcun concetto del tempo di quelle spaventevoli lotte per mandarne una notizia ai tuoi tardi nepoti!

Ma noi sappiamo che furon gloriosi gli ordini interni onde si governò questa nobile città: e quando il Cielo non più le consentì il vanto della sua antica autocrazia, ella si volse a rifiorir di bella fama il suo nome per le scienze, le lettere e le arti. Alle curie, alle fratrie ed alle assemblee succedettero il proconsolo, il prefetto, il consolare; ma qui venivano a respirare aure più liete, a ridestar nel petto serene e gioconde idee Tullio, Pompeo, Bruto, Lucullo ed altri illustri; qui Ottaviano Augusto traeva giubilando a concedere la palma del trionfo a'giovani ingegni nelle tenzoni di musica e poesia; qui ei mandava l'erede dell'impero, Marcello, ad educarsi nelle nostre scuole: Claudio il nostro plauso desiderava, qui facendo rappresentare la sua commedia con che intendeva onorare il defun-

Continuando poscia il cammino dalla chiesa di S. Maria di Costantinopoli in giù verso la città vi si veggon dall'una parte e l'altra bellissimi casini per delizie nell'estate, essendo l'aria salutifera e fresca. A sinistra si vede il casino e la villa del già fu Consigliere Francesco Maria Prato, il quale adornata l'aveva di una quantità di antiche statue di marmo. Morto che egli fu, ne fu la maggior parte venduta ad Andrea d'Aponte, il quale le collocò nella sua casa dentro la città, come si disse; altre sono andate fuori del Regno.

A destra si vede il vago casino ed amenissima villa della famiglia Pistacchio, poscia passato per via di donne alla famiglia Tocco dei Signori Principi dell'Acaia, possedendosi oggi dalla Principessa di Scanno di questa casa.

Di rimpetto a questo a sinistra vedesi il casino del già fu eruditissimo Principe di Cruculi della casa d'Aquino, ora comprato dai Gesuiti che lo han costituito luogo di ricreazione per i Padri della Casa Professa.

---

to fratello; e i nostri plausi lo stesso Nerone ambì sul nostro teatro cantando da istrione, poco curandosi che l'ira del Cielo lo perseguisse fin sulla scena, per tremuoto crollandola. Tito ed Adriano non isdegnarono di qui esercitare gli uffizî d'Arconte e di Demarco; e Commodo ancora si piacque della sua elezione a decemviro quinquennale.

Napoli la dotta, la ridente, la seduttrice, la favolosa, qui cantavano Marziale, Silio italico e Virgilio, nelle cui opere sono abbondanti le nostre lodi. Pria di loro Filostrato maravigliava come qui un fanciullo a dieci anni ardesse del desiderio d'istruirsi de' subbietti omerici che la matura gioventù andava svolgendo su tavole di egregi dipintori che decoravano un portico a cinque ordini di archi, l'uno soprapposto all'altro, che egli decantò famoso nella sua opera, come quello che raccoglieva un tesoro di belle arti. Ed Aulo Gellio ancor si loda, che qui non meno i discreti cittadini, che gli agiati e più alti eran presi da nobil gara in recitar co'maestri versi greci e latini !...

Dirimpetto a questo vi è il casino di Domenico Ubreven. Più giù quello degli Scorziati.

Dirimpetto a questo vi è un bellissimo casino fabbricato dal Cardinale Belmosto, ora venduto ai frati Italiani di S. Maria della Mercede, i quali vi hanno aperta una piccola chiesa, e ridotta la casa in convento; e molti e molti altri che veder si possono. Quest' aria è perfettissima, e dar si suole per medicina a chi entra nelle specie di eticia, ed in fatti se ne veggono molti e molti sanati. Questa strada, che anticamente veniva chiamata Olimpiana, perchè, come alcuni scrivono, vi si facevano i giuochi in onor di Giove Olimpico, e questo luogo tirava sopra e fino alla Porta Reale, e si estendeva fin quasi al palazzo Regio, ed era territorio dei Padri Benedettini neri, come ne appariscono moltissimi istromenti di concessioni e censuazioni; ora chiamasi la strada della Cesarea, e prende questo nome da Annibale Cesareo che vi fondò la chiesa, detta di sopra, che vi si vede a destra, intitolata S. Maria della Pazienza Cesarea, ed in essa vi fondò un' abbadia jus patronato della sua casa, ed anche un ospedale per i convalescenti, quale per la mancanza delle rendite oggi è dismesso.

Villa de Majo

Appagato lo sguardo da tante naturali maraviglie, e piena la mente di sì gravi morali considerazioni, ci è forza ritornare in città per andare osservando il rimanente del bello e dilettevole di questa Giornata, procedendo per la strada dell'Infrascata, decorata di allegre abitazioni, le quali tutte partecipano della campagna, in atto che non molto si allontanano dai luoghi più frequentati dell' abitato. Quivi, a mano destra scendendo, si può vedere la Villa *de Majo*, già del Marchese Genzano, la cui unica figliuola andò a nozze tra i de Sangro, Principi di Fondi, e da una nata di lei fu questo bel podere recato in dote al Tenente-generale Marchese Majo duca di S. Pietro. Or passeggiando

per essa, e notando le vaghe costrutture di tempietti e di riposi, potrà l'osservatore ammirare l'incantevole veduta di Napoli da quella parte del golfo che si distende verso Portici. Questa nobile villa è considerevole così per la sua lieta esposizione, che per le cure grandissime che vi usa il signore di essa.

Già pria ivi presso sorgeva la villa del *Conte di Acerra*, la cui magnificenza fece apporre il suo nome alla contrada. Ora di tanta grandezza non si veggono che sparse reliquie, e queste contraffatte tutte da opere posteriori.

S. Maria della Purità de' Notai

Poco più oltre, verso ponente, si vede il Conservatorio e la chiesuola di S. Maria della Purità dei Notai. Quest' ultimo aggiunto è dovoto al fondatore Notar Aniello Capestrice, il quale nel 1639 assegnò la sua eredità perchè fosse fatto un Ritiro per sette figliuole di Notai napolitani da eleggersi a sorte; ed egli madesimo ne dettò le regole. Oggidì quel numero è cresciuto a nove oblate, due educande e quattro converse.

Chiesa di S. Maria del Rimedio

La chiesetta che si vede all'altro lato è detta di S. Maria del Rimedio, e fu servita dai PP. Trinitarii di S. Maria della Mercede. Venne edificata nei primi anni del passato secolo, e sulla porta di essa fu apposta questa iscrizione:

D . O . M .
IN . TRINITATE . UNO . ET . IN . UNITATE . TRINO
DEIPARAEQUE . VIRGINI . UNIVERSIS . IN . ANGUSTIIS . REMEDIO
NOVUM . HOC . TEMPLUM
IN . VENUSTIOREM . FORMAM . REDACTUM
CONTEMPLATIONI . APTIUS . PIETATI . COMMODIUS
UT . OBSEQUENTEM . ANIMUM . ILLUSTRARENT
A . FUNDAMENTIS . RESTITUTUM
D . D . ORD. SANCTISSIMAE . TRINITATIS . REDEMPT. CAPTIV.
PP.
A. D. MDCCXV.
CENOBII . HUIUS . ANTIST. ADM. R. P. DOMINICO . COPPOLA

Reale Stabilimento di S. Francesco di Sales

Di questo vasto edifizio, eterno monumento dalla pietà e munificenza di Ferdinando II, di sempre grata memoria, sarà fatta minuta descrizione nell'ultimo fascicolo della sesta Giornata, immediatamente prima dell'Indice alfabetico del 4° Volume di quest' opera; anche per aver campo da notare i lavori di perfezionamento che già volgono al loro termine.

Chiesa ed Ospedale della Cesarea

Segue al Reale Stabilimento di S. Francesco di Sales, da descriversi, la chiesa con lo Spedale annesso della Cesarea, aggiunzione al vero titolo che è *S. Maria della Pazienza*, invocando la quale fu nel 1601 fondata da Annibale Cesareo, che, come abbiamo accennato parlandosi di S. Maria della Libera al Vomero, fu Segretario della Real Camera di S. Chiara, e che la dotò di larghe rendite.

Sull' alto della porta all'esterno si osserva una bella statua in marmo della Vergine titolare, nella cui base è incisa questa memoria:

PETRUS IORDANUS URSINUS PROT. FULVIUS LANARIUS
FRANCISCUS ANTONIUS DE MERCATO, IOSEPH SPORTELLUS
ANDREAS MASTELLONE AECON. FIERI F. A. D. 1638.

Più sotto e precisamente nell' architrave della porta del tempio è scolpita anche in marmo l' iscrizione che segue:

D . O . M .
TEMPLUM . DEIPARAE . VIRGINI . AB . ANNIBALE . CAESARIO
S. R. C. A . SECRETIS . OLIM . DICATUM
P. IORDANUS . URSINUS . REGENS . SUPREMI . ITALIAE . CONSIL.
REGENS . COLLATERALIS . CONSIL.
S. R. C. PRAESES . VICEPHOT. PROTECTOR
FULVIUS . LANARIUS . MILES . R.C. SUMMARIA . FISCI.PATRONUS
FRANCISCUS . ANTONIUS . MERCATI . I. C. S. R. C.
SEGRET. OFFIC. REGENS

Passata questa chiesa, similmente a destra vedesi un ponte; per questo si può passare a vedere il bello e famoso giardino con casini, detto prima del Tesoriere, poi passato alla casa Massa, ed ultimamente comprato dal già fu Principe di Montemiletto della casa Tocco, quale con molta spesa lo ha egli adornato ed ampliato nel modo e forma che oggi si vede: vi son nei giardini vaghe fontane che ricevon l'acqua per i loro giochi da ampi cisternoni; ma il più bello che in detto palazzo si può vedere è un piede intero della gloriosa S. Anna Madre della Vergine, con altre reliquie, che in questa casa si conservano fin da quel tempo che questa famiglia era Despota dell'Achaia e della Servia; e nel gior-

---

FUNDATORIS . NEPOS . ET . AB . EODEM . UNUS . ET . PERPETUIS
MONTIS . CESARII . GUBERNATORIBUS . PRAEFEC.
IOAN. DOMINICUS . BOVE . FABRITIUS . PALUMBA
VIRI . PIETATI . ET . VIGILANTIA . PRAEDITI
DE . REGIMINE . FIDELISSIMI . POPULI . C. C. PRAEFECTI
INSTAURAVERUNT . TITULUMQUE . INDIDERUNT
ANNO . MDCXXXVI.

Nei passati anni fu nuovamente la chiesa restaurata e abbellita di dorature e di fregi anche toccati in oro. Nella cona dell'altar maggiore le due tele della Nascita della Beata Vergine e dell'Annunziazione son lavoro di *Giuseppe Pòza*, di cui è pure il quadro della soffitta. Il sovrapporta dove è dipinto con largo stile e fecondità di fantasia la strage degl'Innocenti, è d'ignoto autore. Le dipinture tra i finestroni e le lunette della cupoletta e quelle sopra gli archi delle cappelle sono opere di *Gio. Battista Lama*, e rappresentano alcune virtù della Gran Madre di Dio; ad eccezione dell'ultima dalla parte del Vangelo, che appartiene ad un altro autore non conosciuto.

L'ospedale annesso alla chiesa fu unito all'amministrazione del Reale Albergo dei Poveri nel 1816. L'istituzione di esso è quella di curare le persone affette da malattie acute, specialmente quelle che per aria infetta son colpite da ogni maniera di febbri periodiche.

no festivo della Santa vi concorre con divozione grande quasi tutto il popolo di Napoli a venerarla.

Per questa medesima strada, che sta popolatissima di comode abitazioni e deliziose, si può vedere la chiesa dedicata a Gesù e Maria, e con questo il famoso convento dei frati Predicatori.

Nell'anno 1580 ebbe la sue fondazione con le limosine di diversi Napolitani, raccolte da Fra Silvio della Tripalda

---

Piede di S. Anna

Poco più giù della chiesa della Cesarea, volgendo a destra per la nuova strada *Maria Teresa*, ora in costruzione, s'incontra l'antico palazzo dei Principi di Montemiletto, che sorge a capo dell'erta denominata salita dei Monti, e nella cui cappella privata si venera un piede della gloriosa Madre della Vergine, che ha fatto appellare quella contrada Piede di S. Anna.

Ritiro di S. Antonio de' Monti

Qui presso è anche un Ritiro di tal nome, dove circa tredici oblate, tre educande e sei converse traggono austera vita, dedicata alla contemplazione, quale volevasi da Luigia de Nicola che apriva quel pio luogo. Hanno in osservanza le stesse regole delle Solitarie Alcantarine della Fara in Roma, e di San Pier d'Alcantara. È al governo di esse un Sacerdote nominato dall'Arcivescovo di Napoli.

S. Maria dei Monti

Nell'altro lato della salita verso l'*Olivella*, nome provvenuto da un piccolo olivo che ancor verdeggiava ai tempi del nostro Celano, daremo uno sguardo alla chiesa di S. Maria dei Monti, dove altra volta era un picciol convento di Frati Mercedari. Fu edificata nel 1664, e poi restaurata dopo la metà del passato secolo. Anche da questa via si può ascendere alla Certosa di S. Martino.

Domenicano, e questo luògo era territorio di Ascanio Coppola, nobile della piazza di Portanova: rendendosi poi la chiesa angusta, con l' aiuto di Ferdinando Caracciolo Conte di Biccari e Duca di Airola, la rifabricarono nel modo e forma che oggi si vede. Questo signore fece fabricar la tribuna dell' altare maggiore, la croce e parte della nave principale, in modo che dichiarato ne viene fondatore; a spese anco del detto Duca fu fatta la scala e la porta con colonne tutto di marmo gentile, che è delle belle che si veggano in Napoli, e fu questa disegnata dal Fontana. Innico Caracciolo Cardinale ed Arcivescovo di Napoli della casa d' Airola nell' altare maggiore dalla parte dell' Epistola eresse alla Duchessa d' Airola sua madre, della casa Guevara, sorella del Duca di Bovino una bella memoria colla statua di detta signora: il Duca Ferdinando similmente dotò il convento di molte rendite; qual convento oggi dai Frati colle limosine dei fedeli è stato ampliato in modo che si rende degno di esser veduto per la lunghezza dei portici e comode abitazioni. In questo convento vi era una buona libreria; oggi vedesi in molti corpi di libri guasta e sfiorata per opera di un certo Frate Siciliano.

Chiesa di Gesù e Maria

Continuando a discendere per l' Infrascata, arrivati al punto dove sorge un Crocifisso, volgete a destra ed uscirete in un bel largo, a mano diritta del quale è la chiesa coll' antico convento dei Frati di S. Domenico intitolata Gesù e Maria. Fu questo luogo venduto nel 1580 da Ascanio Coppola a Fra Silvio da Atripalda Domenicano, il quale, con le limosine dei Napolitani, vi fabbricò una piccola chiesa. Dopo cinque anni, essendosi resa poco adatta al concorso della gente, fu creduto bene di demolirla, e per le sovvenzioni di Annibale Spina, di Ferrante Caracciolo Duca di Airola e di altri, fu in luogo della prima edificata quella che vediamo secondo i disegni di *Domenico Fontano*.

Il prospetto è grandioso, nè manca di decorazioni dell' ordine

corintio. Vi si ascende per una magnifica scalinata di marmo bianco, che ha quiudici gradini con balaustrata dell'istessa pietra. A spese anche di Ferrante furono fatti i marmorei lavori della porta d'ingresso, fiancheggiata da due colonne con capitelli corintii, e sul cui cornicione è un bassorilievo della Vergine Maria col Divino Figliuolo nelle braccia. Di lato ai piedistalli di dette colonne sono figurati a bassorilievo a destra del riguardante un elefante, ed a manca un timone di naviglio, emblemi della casa del benefattore. Su l' architrave è posta questa iscrizione:

IESU . ET . MARIAE
IMPAREM . VOTO . AEDEM
ATTRITIS . IN . BELLO . OPIBUS
SPE . NON . MARTE . FRUSTRATIS
FERDINANDUS . CARACCIOLUS
DUX . AEROLANOR.
PATRISQUE . STUDIIS . INSISTENS
FRANCISCUS . AERES . DUX . AEROLANOR
A. S. MDCXVII.

La chiesa ha forma di croce latina, con crociera e dieci cappelle di svelta architettura, piena di luce, ma scevra dell' antica bellezza perchè perduti gli affreschi e gli ornati che la decoravano, i cui resti possono ravvisarsi nel cappellone del Rosario: oggi ne vediamo i muri ed il soffitto imbiancati per effetto delle passate e recenti rifazioni. Fu consecrata nel 1603, come leggesi in un marmo situato nella parete a destra della porta della Sagrestia:

CONSECRATA . EST . HAEC . ECCLESIA
AB . ADM.le ILL.mo ET . R.mo
D. SCIPIONE . SPINA . PATRITIO . NEAPOL.
EPISCOPO . LICIENSI
DOM. III . SEPTEMB. QUAE . FUIT . XXI. DIES
ANNO . SAL. MDCIII.

Entrati che siete in chiesa, veggonsi nella prima cappella a destra due tele di *Santolo Sannini*, rappresentanti due miracoli di S. Vincenzo Ferreri. Il quadro della seconda cappella è di uora *Luisa Capomazza*, del cui pennello è altresì il dipinto del-

la cappella dirimpetto. Nella quinta cappella a sinistra, il quadro di S. Giacinto è di *Antonio Sarnelli*. Il dipinto del coro si appartiene a *Paolo di Maio* abilmente ritoccato, come sembra. Più non si osservano gli stalli corali, perchè tutto lo spazio è stato ridotto a comunichino delle Suore che ora hanno stanza nel contiguo fabbricato. Il bel quadro della Natività di N. S. nella cappella dal lato del Vangelo è del pittore molto lodato *Giovanni Dò*, discepolo dell' egregio *Ribera*.

Il maggior altare è disegno e lavoro di *Giuseppe Gallo*, e merita somma lode per l' esecuzione dei rabescati intrecci di fiori e di fogliami a marmi coloriti commessi che sembrano un vero ricamo. Ai lati sono Angeletti di bianca pietra che servono di ornamento finale. La balaustràta, anche tutta marmorea con colonnette di breccia di Sicilia, è fiancheggiata da sei bellissimi putti che in varie guise atteggiati, portano simboli delle Virtù di Maria.

Dall' Epistola di questa spaziosa e luminosa cona ergesi un ornato sepolcro con una bella statua di marmo d' alto rilievo, rappresentante una dama atteggiata a preghiera, prono il ginocchio su di un guanciale sporgente dall' urna. È l' immagine di Isabella Guevara Duchessa di Airola, a cui il monumento fu fatto scolpire dal Cardinale Innico Caracciolo, di lei figliuolo. Il quale volle esprimere il dolor suo e le virtù della madre in queste parole che leggonsi incise in marmo nero orlato di frange bianche a mo' di panneggio :

ISABELLAE . GUEVARAE
EX . DUCIBUS . BOVINENSIB.
FRANCISCO . CARACCIOLO . DUCI . AEROLAN.
ANIMO . IUNCTAE . ET . THALAMO
INTEGRITATE . MORUM . LAUDE . PRUDENTIAE
ULTRA . FOEMINAM . SINGULARI
INNICUS . CARD. CARACCIOLUS . ARCHIEP. NEAP.
PARENTI . SUAVISS.
ANN. SAL. HUM. MDCLXXI.

La statua è fiancheggiata da due colonne di marmo persichino fiorito, e l' urna cineraria è di marmo nero di fumo venato bianco.

Di rincontro, al lato del Vangelo vedesi un altro marmoreo sepolcro di nobil donna, su cui la statua che la ritrae, siede in atto pietoso sulla cassa mortuaria in seggio signorile. La nuora ed il nipote, a conforto del loro dolore, le fecero incidere sulla faccia del basamento questa leggenda:

D . O . M .
AMYLIAE . CARAFAE . BICARIENSIUM . COMITI
EX . FERDINANDI . CARACCIOLI . AIROLAENSIUM . DUCIS
FILII . LEGATO . FRANCISCUS . CARACCIOLUS . NEPOS
ET . CAMILLA . CARAFA . NURUS . AIROLIENSIUM . DUCES
ANNO . DOMINI . MDC.

In Sagrestia veggonsi due busti di marmo, dei quali uno è pregevolissimo, e sono i ritratti di due valenti uomini della casa Orobona, benemeriti Sacerdoti nell' Ordine dei Padri Predicatori.

Nel mezzo del pavimento è situata una grande lastra marmorea sormontata da altra che presenta lo scudo con le armi gentilizie della famiglia dei Marchesi di S. Giorgio e di Polistina, con fascia all' intorno profusamente intagliata con rabeschi, e vi si legge questa iscrizione:

D . O . M .
ET . QUIETI . AETERNAE
BEATRICIS . VENTIMILIAE . CARRETTO . NORMANNAE
MARCH. S. GEORG. ET . POLISTIN.
GENERE . CONIUGIIS . PIETATE . PRUDENTIA
CUM . MAXIMIS . QUIBUSQ. FOEMINIS . COMPARANDAE
CUI . NIHIL . AD . SUMMAM . FELICITATEM . DEFUISSET
NISI . CARISSIMA . PIGNORA
CAROLUM . TOCCO . PRINCIP. MONTISMILIT.
HIPPOLITAMQ. GRAVINENS. DUCEM
IMMATURO . NIMIS . FATO . SIBI . VIDISSET . EREPTA
VIXIT . ANN. LXV . MENS. IV . D. II
IO . DOMINICUS . IACOBI . F . MILANUS
MARCH. S. GEORG. ET . POLISTIN. ARDOREUS . PRINC.
MATRI . INCOMPARABILI . ET . B. M.
HONORIS . PIETATISQUE . CAUSA . P. C.
ANN. DNI. MDCCV.

Da questa chiesa tirando giu vedesi una strada detta l'Imbrecciata di Gesù Maria: in questa strada da un lato e l'altro vi erano bellissimi ed ampi palazzi; oggi quasi la maggior parte in Conservatorii di monache sono stati convertiti.

Nel principio di questa strada vi era un famoso palazzo della famiglia Turvola dei Marchesi di Pescaci ; questo fu comprato dalla congregazione del Monte dei poveri vergognosi, ed è stato adattato per Conservatorio di due povere donzelle da eligersi da ogni quartiere della nostra città che arrivano al numero di 58, essendo 29 i quartieri, come per legato fatto da Gio. Andrea de Sarno Sacerdote napolitano.

Molti altri ricordi sepolcrali sono nel pavimento, fra quali quelli di un *Giulio Cesare Pontecorvo* ed *Isabella de Sangro* con la data del 1625 —di un *Lelio Baldari*, morto nel 1668 — di *Francesco Conte*— di *Carmosina Falcone* mancati ai vivi nel medesimo anno 1668— dei confratelli della Pia Sodalità del Rosario , che segna l'epoca del 1637—di *Michele Maria Marino*—di *Gaetano de Leonardis* e *Raffaele de Marino* per sè e pei confratelli della stessa Congregazione nel 1792 — del negoziante *Leandro Teliaccio* nel 1608 — e da ultimo di *Vincenzo de Mare* e di *Angela de Avitabile*, con l'epigrafe nella fascia che cinge la lapide sepolcrale :

NOBIS . PORTUS . HAEC . PORTA.

Chiesa di S. Maria Maddalena a Pontecorvo

Usciti dalla chiesa di Gesù e Maria, procedendo verso mezzogiorno, trovate in fondo del largo a mano manca un Conservatorio con una piccola chiesa detta di S. Maria Maddalena a Pontecorvo. Nei primi anni del passato secolo il Sacerdote Giannandrea di Sarno lasciò un legato alla Congregazione del Monte dei Poveri Vergognosi (1) perchè erigesse un Ritiro per fanciulle po-

(1) *Questa Congregazione fino ai primi anni del secolo che cor-*

Di rimpetto a questo vi è un altro conservatorio fondato da D. Carlo de Mari, Sacerdote napolitano, per le donzelle, che per la povertà portano rischio di perder l'onestà: questo governato viene con molta attenzione e diligenza dai buoni preti della Missione, e intitolato viene S. Maria delle figliuole pericolanti:

---

vere, sotto l'invocazione di S. Maria Maddalena, prendendone due per ogni ottina della città, che allora erano al numero di ventidue. Ottina dicevano e dicono il territorio su cui ha giurisdizione ecclesiastica la propria parrocchia. Fecero i legatarii l'obbligo loro e qui comperarono un palagio dei signori Turboli, e lo cangiarono in quel che si vede. La famiglia delle donzelle raccolte in numero di cinquantotto circa, lavora in fiori di seta ed in merletti. Nella loro ornata chiesuola tutto vi si osserva con modesto decoro; e sul luogo di sepoltura le prime donzelle raccolte vollero intagliato in marmo questo solenne ammonimento ai venturi:

HIC . QUOQUE . VIVIMUS
CUIUS . OSSIBUS . VIXIMUS . DEO . ET . PIETATE
PRO . EO . PERPETUO . ROGAMUS
QUI . NÒBIS . OMNIA . EROGAVIT
DISCITE . MORTALES
IN . CINERES . NIHIL . SUPEREST . PRAETER . AMOREM.

Chiesa di S. Maria delle Periclitanti

Di rincontro vedesi un'altra chiesetta addimandata di S. Maria delle Periclitanti, o pure, come altri dicono, Conservatorio dei SS. Pietro e Paolo. Fu fondato dal sacerdote Carlo de Mari e dato in governo al PP. della Missione, per raccogliere fanciul-

---

re ebbe una chiesa nel luogo appunto dove oggi sorge il palazzo Buono nella strada Toledo. La memoria se ne serba ancora in un vico che gli è dappresso, chiamato Vico del Monte dei Poveri Vergognosi.

A sinistra vedesi di rimpetto a questo il monastero claustrale colla sua chiesa delle monache dette le Cappuccinelle perchè osservano la regola dei Cappuccini. Questo luogo anticamente era detto Olimpiano, come si è detto, poscia fu detto di Pontecorbo, per le case e giardini che questa famiglia vi aveva. La fondazione di questo osservantissimo luogo fu in questo modo: Eleonora Scarpata moglie di Luca Gigli s' infermò a morte, e mentre stava negli estremi si raccomandò al Serafico Padre S. Francesco, il quale conoscendo il frutto che dalla salute di Eleonora nascer doveva l' impetrò dal Signore la salute; guarita ben presto, per esser grata a quel Santo, che una tanta grazia impetrata le aveva, pregò il marito che si fosse contentato di castamente finire i giorni loro: dal buon Luca fu Eleonora compiaciuta, e la prima cosa che fecero fu trasformare la propria casa in una chiesa dedicandola al glorioso Patriarca d' Assisi, accomodarono l' abitazione nella forma d' un convento e nell' anno 1585 si cominciarono a ricevere molte onorate e divote donzelle napolitane, e fu tale il concorso che in breve divenne un osservante collegio. Essendo passato a miglior vita Luca nell' anno 1616, e avendo lasciato il monastero erede di tutto il suo avere, la vedova Eleonora prese l' abito e si ridusse a vivere totalmente da monaca, poscia con breve di Papa Paolo Quinto nell' anno primo del suo Pontificato fu dichiarato clausura, vivendo riformate sotto la regola di S. Chiara, entrandovene molte nobili, e finora si mantengono con una esemplarissima osservanza; si va di continuo ampliando e riducendo a perfezione un comodissimo chiostro.

---

le, la cui onestà fosse in pericolo. La chiesa è disegno del *Sanfelice*, e fu aperta nel 1702. La famiglia conta diciassette oblate, tredici educande e circa undici converse.

Chiesa delle Cappuccinelle a Pontecorvo

La strada onde scendete chiamasi di *Pontecorvo* da una nobile famiglia di tal casato che qui aveva un magnifico palazzo. E ci ha una chiesa ed un monastero di clausura, detto S. Francesco delle Cappuccinelle a Pontecorvo. Furono fondati nel 1616 a spese di Luca Giglio ed Eleonora Scarpato, marito e moglie; e la donna, poichè le fu morto il consorte, vi si rinchiuse anch' essa, e quivi finì i giorni suoi. Alla chiesa precede un atrio, dove da un lato si legge :

D . O . M .
MONASTERIUM . HOC . A . GREGORIO . XV . PONT . MAX . DIE 2. APRILIS . 1621 . SUB . REGULA . S . CLARAE . AC . SUB . INVOCATIONE . S . FRANCISCI . CAPPUCCINARUM . ERECTUM . ET SUB. CLAUSUM . A . DECIO . CARD . CARAFA . ARCHIEP . NEAP . EXECUTORE . DIE . 16 . IULII . EIUSDEM . ANNI . DECLARATUM . SOROR . MARIA . DE . CORDOVA . PRIMA . ABATISSA . SANCTISSIME GUBERNAVIT . SOROR . MARIA . MAGDALENA . DE IESU . SANSEVERINA . SECUNDA . ABATISSA . MONUMENTUM . POSUIT . ANNO DOMINI . MDCXXX.

Ed all' altro lato si trova quest' altra iscrizione :

DEIPARAE . SINE . LABE . CONCEPTAE
SANCTIMONIALES , SANCTAE . CLARAE
TEMPLUM . ET . QUAE . IN . EO . SUNT
VIRGINES . VIRGINI . DEDICARUNT
VI . NONAS . OCTOBRIS . AN . REP . SAL . 1728 .

La chiesa fu rifatta con disegni di *Giambattista Nauclerio*. Il quadro sul maggiore altare rappresentante la Vergine Immacolata, e sotto S. Francesco d' Assisi, S. Chiara, S. Ludovico Vescovo di Tolosa, e S. Antonio da Padova, uscì dal pennello di *Nicola Maria Rossi*. Il S. Francesco è de' migliori lavori di *Andrea d' Aste*. Le tre Marie ed il S. Giovanni nell' altare del Crocifisso sono fatture di *Tommaso Martini*, discepolo del *Solimena*.

Segue a questo un famoso palazzo dei Pontecorvi, ora passato per via di donne, essendo la linea mascolina estinta, alla casa Valdetara.

Appresso di questo veniva la casa dei signori Spinelli dei Principi di Tarsia. Nell'anno 1619 vennero in Napoli da Genova cinque monache scalze che vivevano sotto la Regola di S. Teresa, e colla direzione di alcuni Frati similmente scalzi della stessa Regola, compraron dal Principe il detto palazzo per sedici mila scudi e lo fecero divenir monastero, il quale fu fondato nella parte del giardino col titolo di S. Giuseppe delle Scalze; e se veder si potesse sarebbe stimato dei più belli e dei più puliti della nostra città, e per le vedute che egli ha e per l'amenità del luogo; non è molto grande perchè qui il numero delle monache è prefisso in ventitre.

Avevano queste osservantissime monache una piccola chiesa eretta in un camerone di detta casa; volevano comprare il palazzo dei Pontecorvo, ma perche non furono d'accordo perchè il padrone voleva che li fusse ben pagato, il Cavalier Cosimo Fansaga, senza farli avere di bisogno di altre case, vi disegnò una chiesa che nè più polita, nè più nobile, nè più confacente al Sacro Istituto di queste Suore si può desiderare. Ella è allegrissima; ha tre altari, quali vengono adornati da un marmo di Sicilia che ha del leonato come l'abito di Santa Teresa; il quadro del maggior altare è del pennello di Luca Giordano e fu delle prime cose che egli fece e della sua prima maniera; gli altri dei cappelloni sono di Francesco di Maria. Vi è una bellissima facciata dei nostri travertini di piperno, ma ora sta imbiancata di stucco. Vi è una scala di piperno e di marmo bizzarrissimamente capricciosa, disegno del cavalier Cosimo Fansaga, che sempre nelle sue composizioni cercò di uscire dal comune, ponendo in campo novità nell'architettura.

**Chiesa di S. Giuseppe delle Scalze,
oggi de' PP. Barnabiti**

Poco più giù incontrate un' altra chiesa ed un Monastero, dove presero stanza le prime Suore Teresiane qui introdotte; furon cinque, e vennero di Genova. Era già in questo luogo un nobil palagio degli Spinelli principi di Tarsia. Ne fecero compera le Suore per ducati sedicimila: vi apersero un oratorio in un più riposto sito, e vi si raccolsero dentro, intitolando il claustro S. Giuseppe delle Scalze, e ciò nel 1619, val quanto dire cinquantasette anni dopo che S. Teresa ebbe fatto tale riforma dell' istituto delle monache scalze del Carmine.

Ma l'oratorio era angusto; i giardini nella maggiore estensione erano stati occupati dal monistero; e faceva pur d' uopo alle Suore cresciute in numero di avere una cappella più vasta. I PP. Cappuccini, che le governavano, entrarono quindi in pratiche per comperare il prossimo palazzo dei Pontecorvo; ma non riuscirono a bene, perocchè il padrone ne richiedea gran prezzo. Queste cose giunsero a notizia del *Fansaga*, il quale volle cacciarsi in mezzo, e propose alle Suore ed a' Frati di lasciare a lui il pensiero di far la chiesa del monastero, la quale egli edificherebbe nel medesimo spazio appartenente a loro; del risparmio ne userebbero per paramenti ed ornati.

I nostri architetti del secolo decimosettimo non erano al certo Vitruvii e Palladii; ma l'immaginativa, la fantasia e l'ardire loro ci inducono a lodarli assai più che moltissimi odierni disegnatori delle cornici di Ercole a Cora, e delle colonne del Partenone, dispprezzatori orgogliosi di tutta l'arte cristiana. Soccorse all' opera D. Lucrezia de Cardena, moglie del Vicerè Pegnaranda, ed al 1660 fu data mano al lavoro.

Sopra una scala adatta all'angustia della strada, con lavoro di marmi e piperni, il *Fansaga* alzò l'adorna chiesetta a tre altari, decorata di lastre di marmo di Sicilia, il cui colore è lionato presso a poco come l' abito di S. Teresa. Il *Giordano* nella sua prima maniera, che è più pregiata, colorì la tela del maggior altare. La Santa Teresa fu dipinta da *Francesco de Maria*; e nella cappella del Crocifisso le figure sono di *Francesco la Mura*.

Delle decorazioni esterne del *Fansaga* ora non resta che il disegno generale: gl' intonachi e gli stucchi han falsificato la verità delle materie. Anche le Suore, dopo la soppressione, non sonvi ritornate mai più, ed in loro vece il luogo fu conceduto dopo il 1820 ai Barnabiti che vi tengono un Collegio.

I giovanetti che si ricevono in questa casa amenissima e salubre pei giardini che ha dappresso, e per la estesa veduta dalla parte di oriente e di mezzodì, esser debbono di civil condizione, e vi entrano in età non maggiore di dieci anni, purchè non siano stati mai in altro collegio, che non fosse dei PP. medesimi, o che abbiano meno di otto anni. Vestono lo stesso abito dei loro direttori; e per tutto il tempo che vi dimorano non possono nemmeno una volta sola dormire fuori del collegio. La calligrafia, l'aritmetica, le lingue italiana, francese, e le due classiche morte, le belle lettere e le lettere sino alla filosofia e alle matematiche e fisica, senza dir della storia e della geografia, sono lo scopo dei loro studii; ai quali, se vogliono, si aggiunge anche quello della musica e del disegno a proprie spese. Sostengono ogni anno privati esami, anche nel catechismo, per passare da una scuola ad un'altra, e ne ricevon premio: ogni due anni son cimentati ad un pubblico sperimento, rimunerato parimenti con premii. Gli alunni sono spartiti in più camerate, distinte per età ed assistite da un prefetto e da un cameriere. Quelli che sono maggiori di anni, riuniti in una sola camerata, vi occupano ciascuno la propria stanza.

Su la porta della chiesa leggesi ancora l'epigrafe del tempo del *Fansaga*:

DEIPARAEQUE . VIRGINIS . INTEGERRIMAE . SPONSO . B . IOSEPH
TEMPLUM.HOC.D.LUCRETIAE.DE.CARDENAS.SCILIACENS.PRINCIPIS
DIU . IAMPRIDEM . EX . RELICTO . EXCITATUM
EXCELLENTISSIMI . DOMINI . D. GASPARIS . DE . BRACAMONTE
COMITIS.PIGNORANDAE.HUIUS.REGNI.PROREGIS.ACCEPTISSIMI
RELIGIOSA . LARGITAS . COMPLEVIT . PERFECIT . EXORNAVIT
ANNO . A . VIRGINIS . PARTU . MDCLX.

Passata questa chiesa a destra vedesi una strada nella quale il Principe di Tarsia riedificò il suo palazzo, la facciata del quale, che sta a vista di oriente occupa tutta la strada. In questa casa vi è un museo di quadri collocato in un'ampia galleria, ed in più camere, e stimo che questo possa stare a fronte di ogni altro museo grande d'Italia, se in questo la curiosità de'virtuosi può godere di ogni sorte di opera uscite da pennelli, così antichi come moderni, di prima seconda e terza riga, e per darne un ristretto: Ve ne sono del Giotto, di Raffaele, di Tiziano da cinque pezzi, del Buonnarroti, d'Andrea del Santo, di Perin del Vaga, di Paolo Veronese, del Caravaggio, del Civoli, del Castiglione, del Bassan vecchio molti pezzi, e anche del giovane, di Antonio Solario, di Luca d'Olanda, del Ferrarese, di Alessandro Veronese, del Palma il Vecchio, di Caracci, del Cangiasi, di Pietro Paolo Rubens, di Antonio Vandic, di Guido Reni, di Carlo Veniziano, di Giuseppe d'Arpino ventiquattro pezzi, del Pistoia, del Domenichino, del Cavalier Lanfranco, di Alberto Durer, del Zuccaro, di Marco da Siena, dello Spagnoletto molti pezzi, di Filippo degli Angeli, del Goffredo, del Tintoretto, del Guercino, del Balducci, di Teodoro Fiammingo dieci pezzi, di Ettore Fiammingo, di Vincenzo Fiammingo, dell'Anseric otto pezzi, di Cornelio Bruchol, di Abramo Fiammingo, di Monsù Claudio, di Guglielmo Baver, di Pietro Fiammingo, di Errico Fiammingo, di Monsù Elmerè, di Monsù Ovet, di Paolo Brilli. Dei nostri napolitani, di Luca Forte da venti pezzi, questi nel dipinger cose naturali non ebbe pari, di Giacomo Recco, di Carlo Martuscelli, di Agostino Beltrano, di Ambrosio Rosso, di Pacecco di Rosa, di Carlo Sellitto, di Fabrizio Santafede, del Cavaliere Massimo Stanzioni, di Scipione Compagno, di Simon Papa, di Bernardo Lama, di Andrea di Salerno, di Gio. Battista Caracciolo, di Pompeo suo figlio, di Girolamo d'Arena, di Girolamo Imperato, di Onofrio Palumbo, di Gio. Berardino Siciliano, di Pietro Pesce, di Antonio di Michele, di Gio. Antonio d'Amato e Filippo Vitale, di Aniello Falcone, e ve ne

sono di questo grande artefice da cinquanta pezzi, la maggior parte di battaglie in piccolo, ed in questo genere non vi è stato chi lo avesse equiparato, in modo che passato a miglior vita questo artefice, fuor che questi, poche ve ne son rimasti in Napoli, essendo stati dai forastieri ricercati e ben pagati; di Salvator Rosa ve ne sono alcuni pezzi fatti, mentre che visse nella patria, e sono forse meglio di quelli che fece in Roma, di Domenico Gargiulo detto lo Spataro, di Francesco Cavallino e di tanti altri che per non molto allungarmi si tralasciano; basterà dire che vi saranno da quattrocento pezzi di quadri da farne conto, oltre i disegni che vi sono, e fra questi una quantità del cavalier Lorenzo Bernini.

Ha questo palazzo un famoso giardino d'avanti quanto è lunga la strada perchè abbia sempre aria scoverta.

Palazzo de' Principi di Tarsia

Discendendo per questo pendio, incontreremo a destra un palazzo, appartenuto già ai Principi di Tarsia Spinelli, che nel secolo decimosettimo l'edificarono e ne fecero una splendidissima dimora delle arti e delle scienze. Gli spaziosi giardini e le estese terrazze eran decorate di statue e busti antichi e moderni, e un intero appartamento aprivasi magnificamente ad uso di biblioteca e di raccolte scientifiche. Gl' intagli e le dorature facevano bella e pomposa corrispondenza all' ampiezza delle sale. La prima aveva la volta tutta lumeggiata in oro, e dipinta nelle figure da *Nicola Rossi*, ed ai quattro angoli mostrava quattro statue di *Francesco Pagano* rappresentanti le stagioni. Sugli armadii della seconda sala erano intagliati in altrettanti medaglioni i ritratti degli antenati dell' illustre famiglia. In un' altra sala vedeansi pure in fini intagli le immagini degli uomini di maggiori lettere napolitani e forestieri, e c' era una compiuta raccolta di macchine fisiche e matematiche. Due gallerie con orologio solare erano destinate per la lettura; e la pinacoteca, che più varia, più numerosa e più compita non ricorda il nostro Celano, come nel testo si legge, occupava un altro appartamento, dove dimorava il Principe, ed era agguagliata alle quadrerie più

Passato questo palazzo, vedesi un famoso stradone che tira su verso Gesù e Maria, ricco di deliziose ed ameno abitazioni da un lato e l'altro, nelle quali d'estate e d'inverno si gode di un'aria perfetta.

Il primo che si vede a destra è del degnissimo Consigliere Scipione di Martino; in questo il signor Domenico suo figliuolo gentiluomo di onorati costumi tiene bellissimi quadri, e fra questi, oltre dei moderni, dei quali se ne contano trenta pezzi studiosamente dipinti dal nostro Giordano, tre dello Spagnoletto, del cavalier Mattia Preti, di Andrea Vaccaro, di Bernardo Cavallino, di Gio. Battista Caracciolo, di Paoluccio Porpora, di Salvatore Rosa, di Fabrizio Santafede, di Aniello Falcone, di Gio. Antonio d'Amato, di Bartolomeo Passante, di Paolo Finoglia, di Domenico Spadaro e di molti altri dei nostri napolitani.

Ve ne sono di Raffaele d'Urbino, di Paolo Veronese, di Perin del Vago, del Bambocci, del Bassan vecchio, di Leandro Bassano, di Cosmo Piazza cappuccino, di Alessandro Veronese, di Andrea di Salerno, di Pietro da Cortona, d'Orazio Gen-

— —

rinomate d'Italia per ogni sorta d'opera uscita di pennello antico e moderno di altissimo, grande e mezzano merito, da *Giotto* fiorentino sino ad *Agnello Falcone*, l'angelo delle battaglie, di cui vedeansi non meno di cinquanta dipinti. Sull'uscio di tanta sapienza aveva il Principe Ferdinando Vincenzo Spinelli nel 1746 fatto intagliare in marmo questo suo distico:

HEIC IOVIS E CEREBRO QUAE IN COELO EST NATA MINERVA
DIGNA IOVE IN TERRIS AUREA TECTA COLIT.

Ora su tanta grandezza passò l'onda delle rivolture civili: l'ignoranza e la superbia gettarono la semenza dell'odio e del contrasto che fruttificò maravigliosamente nel terreno della povertà. La Casa de' Tarsia per l'amore delle scienze e delle lettere meritava miglior fortuna. Oggi il palazzo, posseduto da diversi proprietarii, è stato ristaurato e sodisfacentemente decorato, dopo lungo inconsiderato abbandono.

tileschi, del Carpinoni, del Tintoretti, di Giacomo Cortese gesuita detto il Borgognone, del Padre Pasman gesuita, del Fiori, di Daniel da Cantarro, di Leonardo da Pistoia e di molti altri valentuomini; ma corona questa classe un piccolo quadruccio, dove sta espresso un Crocifisso con la Vergine e San Gio. di sotto, del divino pennello di Michel Angelo Buonarrota.

Dirimpetto a questa casa vi è la chiesa e convento dei Frati Conventuali, sotto titolo di S. Maria dello Spirito Santo, dal volgo detto lo Spiritosantello, e con altro titolo S. Antoniello, e la fondazione fu nel modo seguente:

Tutto questo territorio anticamente veniva detto Olimpiano fu conceduto ai padri Benedettini, come si disse: da questi fu alienato e censuato a diversi particolari per dovervi edificare. Pervenne questa parte, che chiamata veniva il Pancillo, ad Evangelista Ferroni, la quale famiglia più su ha le sue antiche abitazioni; dall' Evangelista non si sa per che causa fu questo luogo donato al Capitolo di S. Giovanni Laterano con patto che avesse dovuto fabbricare una cappella sotto il titolo di S. Maria del Soccorso, e che fosse rimasto juspatronato della sua casa. Fu eseguito nell' anno 1550, ma essendo nate poi alcune differenze tra il donante e il donatario, fu il contratto annullato, ed Evangelista donò la chiesa e il suolo ai Frati Conventuali di S. Francesco, i quali vi edificarono una chiesa più ampia ed un convento commodo a pochi Frati, e lo dedicarono allo Spirito Santo: per questo fu mossa lite ai detti Frati dai Governatori della Chiesa di questo titolo che sta presso la Porta Reale, per lo che fu risoluto doversi intitolare S. Maria dello Spirito Santo. Collocarono i Frati in questa chiesa una divota immagine di S. Antonio di Padova, il Signore Iddio si compiacque di fare per mezzo di quella molte grazie ai Napolitani; vi concorsero gran limosine ed oblazioni, per lo che la chiesa si stabilì riedificarsi dai fondamenti, come al presente si vede, e si cominciò a chiamar S. Antonio; e di gia si sta perfezionando il chiostro dalla parte di mezzo giorno, che sta sul borgo di Porta Medina.

Chiesa di S. Antonio di Tarsia

Presso l'anzidetto palazzo, al lato occidentale di esso, vedesi una chiesa ora dei PP. Liguoristi. Sorge sull'antica strada Antinjana che dalla sommità del colle di tal nome scendeva nella vecchia Napoli. Se ne volete una pruova, fatevi un poco più innanzi, e guardate a manca presso la base di un muro di un alto giardino, alla cui costruzione il proprietario usò di molte lastre poligone del selciato della nostra strada ai tempi romani. Nella metà del secolo decimosesto, questo luogo si chiamava *Pancillo*, ed apparteneva ai romiti dei Camaldoli. Ne tolse una parte a censo Evangelista Perrone, la cui famiglia aveva qui presso un nobile palazzo. Di poi il ricco enfiteuta ne fece dono al Capitolo di S. Giovanni Laterano, col patto che vi avessero edificata una cappella nell' invocazione di S. Maria del Soccorso. Ciò fu fatto nel 1550; ma indi a poco essendo sorto contrasto tra il donante e i donatarii, venne stipolata scrittura, ed Evangelista donò la cappella ed il suolo ai Frati Conventuali di S. Francesco. Costoro fecero una chiesa nel 1559, e con grato animo posero una memoria al donatore, così come si legge dal lato del Vangelo del massimo altare:

D . O . M .
EVANGELISTAE . DURANTI . FILIO
EX . ILLUSTRI . PERRONE . GENTE
SANCTI . LEONIS . SCANDALORUM . GALLORUM . TURRUSII
ALIORUMQUE . PAGORUM . DOMINO
QUI . GENTILIA . NOBILITATEM
QUA . MILITIAE . QUA . PIETATIS . FACE
ILLUSTRAVIT
OB . INNUMERAS . PENE . VICTORIAS . IN . TARENTI . OBSIDIONE
SOLVENDA . REPORTATAS
TANDEM.TEMPLUM.HOC.DIVINO.PARACLETO.SANCTA.FUNDAVIT
SPLENDIDEQUE . DOTATUM
IN . FAMILIAE . IUSPATRONATUS . STATUIT
A. D. 1559.
QUOD . POSTEA . AUCTUM . DIVO . ANTONIO . PATAVINO
NUNCUPATUM . EST
HOC . GRATI . ANIMI . MONUMENTUM
PP. PP.

I Frati intitolarono la nuova chiesa allo Spirito Santo: onde la contrada prese il nome di *Spiritosantello*, usando questo sconcio diminutivo per distinguerla dal tempio del medesimo titolo presso Porta Reale. Se ne dolsero i governatori della chiesa e del Banco dello Spirito Santo, come coloro che pretendevano aver privilegio in tale denominazione; e ne mossero lite. La Curia favorì la dimanda, ed i Frati ebbero a chiamar la chiesa *S. Maria dello Spirito Santo*; se non che il popolo ascoltar non volle nè la Curia nè i Frati, ma per una devota statua del Santo da Padova che costoro vi aveano esposta, e per la nobilissima magione degli Spinelli che ivi presso grandeggiava, soprannomarono chiesa e convento di *S. Antoniello di Tarsia*, con un altro non più leggiadro diminutivo, per dinotare che non era S. Antonio il grande, o una qualunque altra chiesa, che in Napoli ce ne ha molte intitolate a tal Santo. Questo nome anche oggidì ritiene, quantunque i PP. Liguoristi che ci hanno una casa, vi avessero fatte molte restaurazioni, e si fossero adoperati di dare maggiore importanza al sacro edifizio cresciuto essendo il concorso de' divoti.

La chiesa è ornata di non pochi marmi e di buoni dipinti nelle cappelle, ma non tali da richiamare molta attenzione.

Di bel disegno è il maggior altare, come anche la balaustrata di che è ricinto. Ai lati di esso veggonsi due memorie della casa dei fondatori in lastre di marmo, su cui è lo scudo della famiglia. Avendo riportata quella situata dal lato del Vangelo, noteremo l'altra dall'Epistola in cui si legge:

D . O . M .
PERRONAE . PROLIS
AVITA . VIRTUTUM . DECORA
QUA . TOGA . QUA . SAGO . PARTA
ANDEGAVENSES . REGES . ARAGONIIQUE
REGIIS . FEUDORUM . MUNERIBUS
SPLENDIDE . ILLUSTRARUNT
MUNIFICENTIAM . ATQUE . PIETATEM
HAEC . MARMORA . LOQUANTUR
ANNO . DOMINI . MDLIX.

Le quali memorie della famiglia Perrone avrebbero dovuto mantenerne viva la rinomanza, almeno come fu la mente di coloro che le fecero intagliare nel marmo. Ma eglino stessi dettero manifesto indizio di non ignorare la necessità delle umane sorti, quando su la loro fossa comune al piano dell' altar maggiore segnarono queste memorabili parole:

PERRONES AD SUMMA TULIT FASTIGIA VIRTUS
NUNC TUMULO CLAMANT OMNIA VANA NIHIL.

In questa chiesa è stata ultimamente depositata una bellissima tavola di marmo rinvenuta in una stanza terrena d'un prossimo palazzo e che vedesi finora nel chiostro per mancanza del sito opportuno dove collocarla. È bassorilievo dove vedesi rappresentata una S. Teresa sedente con un libro sul ginocchio. In alto sporge la figura dell' Eterno Padre con lo Spirito Santo in forma di colomba, e giù prostrata innanzi la Santa rilevasi il ritratto della nobile signora che per sua devozione fece fare la scoltura. La foggia del suo abito e la maniera dello scalpello fan parere che 'l' opera sia lavoro di valente artefice del secolo decimosesto.

Ci resta solo e descrivere il marmoreo sepolcro, eretto non ha guari alla memoria di Monsignor Celestino Maria Cocle della Congregazione del SS. Redentore, il quale fu Arcivescovo di Patrasso e Confessore di S. M. il Re Ferdinando II di sempre fausto ricordo.

Il monumento è tutto di marmo bianco, di semplice ma elegante disegno. Sulla faccia del basamento è intagliato a bassorilievo lo stemma prelatizio di lui, fiancheggiato da due Angeletti che sostengono con una mano un bel serto di fiori, e con l'altra smorzano una fiaccola. Ai lati del basamento si alzano due colonnette che sostengono fregio e cornicione. Nel mezzo è un medaglione con ampia cornice e col ritratto a mezzo busto ed a mezzo rilievo dell' illustre defunto; il quale, oltre la Croce episcopale, ha in petto tutti gli Ordini Cavallereschi di cui era insignito.

Sul basamento in una lastra, anche di bianca pietra, è scolpita questa iscrizione:

HIC . REQUIESC - T . IN . SOMNO . PACIS.
UT . SIBI . VIVENS . CAVERAT
COELESTINUS . MARIA . COCLE . MICHAELIS . FILIUS
QUI . IN . CONGREGATIONE . SS. REDEMPTORIS
PRIMUM . CONSULTORIS . GENERALIS . MOX . AMPLISSIMO
RECTORIS . MAIORIS . MUNERE . FUNCTUS
A . FERDINANDO . II . P.F.A. UTRIUSQUE . SICILIAE . REGE
EXCIPIENDIS . SACRIS . CONFESSIONIBUS . ADSCITUS
DICTAS . QUE . ABBAS . COMMENDATARIUS
S. MARIAE . NOVAE . ODEGYTRIAE
A . GREGORIO XIV . P. M. ARCHIEPISCOPUS . PATRABARUM
PONTIFICIO . SOLIO . ASSISTENS
ET . PRAELATUS . DOMESTICUS . RENUNCIATUS
AB . ALMO . THEOLOGORUM . COLLEGIO . NEAPOLITANO
COOPTATUS . DECANUS . PRAETER . MOREM . PERPETUUS
ADLECTUS . PRAETEREA . S. M. O. HIEROSOLYMITANI . BAILLYVUS
ET . MAGNAE . CRUCIS . EQUES . TUNC . FRANCISCI . I.
TUM . BRASILIANI . ORDINIS . CHRISTI
HERCULANENSI . ACADEMIAE . ALIISQUE . PLURIBUS . ADSCRIPTUS
PER . OMNES . HONORUM . GRADUS . SUAM . PIETATEM
FORTITUDINEM . MODESTIAM . INTEGRITATEM . SOLERTIAM
AC . SUMMAM . IN . UTRAQUE . FORTUNA . AEQUANIMITATEM
ABUNDE . OMNIBUS . PROBAVIT
IDQUE . PRO . VIRILI . UNICE . STUDUIT
UT . RELIGIO . FLORESCERET . MORES . EMENDARENTUR
REGIAE . MAIESTATIS . IURA . SARTA . TECTA . ESSENT
EGENIS.ET.MISERIS.GRATIA.FAVORE.EFFUSIS.LARGITIONIBUS
QUA . POSSENT . CUMQUE . RATIONE . SUBVENIRET
OBIIT . POSTRIDIE . KAL . MARTIAS . MDCCCLVII.
ANNOS . NATUS . LXXIII . MENSES . III . DIES . VIII.
PASCHALIS . COCLE . IOANNIS . F.
ORDINIS . SANCTI . GREGORII . MAGNI . EQUES . COMMENDATARIUS
PROTONOTARIUS . APOSTOLICUS . SACRAE.THEOLOGIAE.MAGISTER
PATRUO . OPTIME . MERITO . ET . DESIDERATISSIMO
CUM . MOERORE . ET . LAGRIMIS (sic).
P. C.

Innanzi l'altare della cappella è la sepoltura dei signori Cocle, sul cui coperchio è delineato lo stemma del defunto Prelato.

Venendo giù a mezzogiorno poco più oltre è la porta di un

Da questo luogo si cala per due strade, la prima è detta di Tarsia, perchè fu fatta dal Principe per commodità della carrozza, ed in questa vi sono belli palazzi, e particolarmente quello a destra, dove Suora Maria Villana fondò il suo monastero del Divino Amore, che poi essendo stato trasportato, come si disse, alla regione di Pistaso, fu il luo-

— —

nuovo mercato di commestibili, ora ceduto all' Istituto Reale d' Incoraggiamento, che lo sta riducendo a più nobile destinazione. E un magnifico edifizio fatto per concorso nel 1845, in che ebbe la palma l' architetto Ludovico Villani. Qui si volean fare grandi ed utili cose, raccogliendovi nientemeno tutti i venditori che sono nella Pignasecca e nelle circostanze sino al palazzo de Rosa: così le contrade attigue a Toledo si sarebbero monde d' ogni ingombro e lordura che ne viene da erbaiuoli, pescivendoli, beccai, pizzicagnoli e cento altre industrie e mestieri di pessime esalazioni e che rendono le vie imbrattate, folte e piene di strepito pel gran gridare che fanno i venditori, ed i litigi e contrasti dei compratori. Era ciò buonissimo divisamento; ma il luogo dove lo si voleva recare ad atto l'isterilì, perchè i venditori mostrarono grandissima ripugnanza a venirvi, dicendo, con un bel latinismo, che il nuovo mercato che lor si additava per chiudervisi dentro era stramano (*extra manum*); e gli spenditori eziandio non si risolvettero ad andarvi, perchè essendo lontano ed in cima ad una doppia salita, non era loro agevole il trarvisi su. Il mercato dunque, edificato col sistema della massima spesa e del minimo frutto, ebbe un risultamento tutto contrario all'aspettazione del Municipio, cioè restò deserto, se pur non vogliasi dire occupato da maiali sventrati che qui si depositavano per un paio di mesi d'inverno, quando un discreto numero di famiglie mandavano a comprarvi il lardo fresco, che nelle nostre case pochi salano e moltissimi fondono in sugna. Attualmente il Reale Istituto con grandiosità e vaghezza di disegno, come può ben ravvisarsi dal rustico delle murazioni, dà opra a condurre a termine i lavori delle sale dell' Esposizione e delle stanze accessorie dello Stabilimente, divenuto oggetto di curiosità e di pubblico desiderio.

go venduto alla famiglia Como che al presente lo possiede. L'altra dicesi dello Spiritosantiello, aperta dai complateari, dove si veggono comode e deliziose abitazioni che hanno la veduta a mezzogiorno. Da questa si arriva alla già detta porta di Medina, avanti della quale vedesi una nuova e pulita chiesa intitolata S. Maria di Monte Santo, con un convento dei Carmelitani dell' Osservanza, la di cui fondazione è da notarsi, perchè si conosca la pietà dei nostri Napolitani.

D. Giuseppe Caracciolo Principe della Torella, divotissimo della Vergine del Carmelo, stabilì di fondare nella sua terra della Torella un convento di Carmelitani: ed essendo gli stata data notizia di alcuni Frati siciliani che vivevano col titolo dei Carmelitani del primo istituto della provincia, s'invogliò d'impiegare questi Frati al nuovo convento, che designato aveva di fondare; che però ne scrisse a Roma al Padre Commissario Generale Fra Alfio Licandro. Il detto Padre, ricevuta l' istanza, partì con altri Frati, e si portarono in Napoli, dove non solo stabilì col Principe quello che desiderava, ma designò di fare conoscere in questa sì gran città il suo santo istituto. Che però col favor del detto signore ottennero una piccola chiesa dedicata a S. Maria delle Grazie, sita presso il pubblico teatro delle commedie detto di S. Bartolommeo, e qui adattarono una piccola casa col nome di ospizio; e ciò fu nell'anno 1640, e qui cominciarono a fare assaggiare i loro spirituali esercizii, per i quali vi concorrevano molti devoti e con questi limosine e sovvenzioni.

Il luogo angusto al concorso, poco divoto per lo teatro che presso li stava, non buono ad essere ampliato, e per l' aria non confacente al di loro istituto che impone un'esatta ritiratezza nelle loro celle, oltre che non potevano avere suolo, se non col diroccare con molta spesa le case convicine: si aggiungeva a questo il vedersi circondati da molte chiese e conventi di Frati, laonde stabilirono di mutar si-

to. Che però, essendo stata aperta questa Porta, e vedendo il borgo molto ben popolato da gente civile, qui comprarono una casa, dove avendovi adattata una piccola chiesa, vi collocarono una copia dell'Immagine della Vergine che si conserva in Sicilia, intitolata S. Maria di Monte Santo; e ciò fu circa gli anni 1646. Il concedere il Signore molte grazie per mezzo della detta Santa Immagine, la bontà dei Frati, la comodità del luogo agli abitanti per gli esercizi cristiani, vi portarono un concorso grande; che però con le limosine dei divoti si stabilì di fondare una chiesa formata, esposta avanti la Porta; e comprata la casa e giardino dagli eredi di Geronimo Cannavale, ivi adattarono il Convento; e col modello e disegno di Pietro de Marino principiarono la chiesa e sta ridotta, ancorchè non terminata: nella bella forma che oggi si vede. La cupola fu fatta con la direzione di Dionisio Lazzari: il concorso che vi è non è dicibile.

— —

Chiesa di Montesanto

Volgendo a destra, scenderemo all'antico *Pertugio*, come nel secolo sestodecimo addimandavasi la contrada. Oggidì si nomina *Montesanto* dalla chiesa che vedete eretta e da un convento che già fu, come narra il nostro Autore, dei primi Frati del Monte Carmelo, venuti da Roma in Torella per divozione di quel Principe Giuseppe Caracciolo; il quale sollecitato da P. Fra Alfio Licandro generale di quella congregazione, si adoperò di fondarne un'altra casa in Napoli. Presero stanza dapprima alla *Graziella* presso S. Bartolommeo, nel 1640; ma per angustia di luogo e pel romore di un teatro che avean di lato, se ne vennero qui sei anni dopo, in un ospizio ed una piccola chiesa, dove esposero una copia dell'immagine della Beata Vergine che si conserva in un loro convento di Sicilia. La chiesuola ebbe in breve grandissima affluenza, sicchè al concorso non bastava l'ampiezza. Onde con le limosine abbondanti i Frati furono in breve a patti con Girolamo Cannevale, antico possidente in quel rione, per la compera di una sua casa. Quindi co' disegni dell'architetto *Pier di Marino*

edificarono la chiesa che vedete, inconsapevoli che un secolo e mezzo dopo avrebbero dovuto cedere il convento all' Uffizio del *Casermaggio militare*, e la chiesa alle cure di un Piovano, essendo dichiarata Parrocchia.

Sull' altare maggiore, in una cona di marmo sostenuta da colonne, vedesi la prefata immagine di Maria del Monte Carmelo. Nelle cappelle i dipinti del S. Antonio e dell' Angelo Custode sono di mano di *Paolo de Matteis*; e la S. Cecilia e i laterali rappresentanti alcune azioni della vita della Santa, sono lavoro di *Giuseppe Simonelli*.

Questa cappella fu gran tempo governata dall'ordine dei maestri di musica napolitani della Real Cappella Palatina, i quali dal lato dell'Evangelo intagliarono in marmo questa leggenda:

DIVA . MARTYR . CAECILIA
SI . QUAS . IN . TERRIS . LAUDES . DEO . PERSOLVISTI
NUNC . CANIS . IN . COELIS
PRECANTUR . MUSICI . TIBI . DEVOTI
QUORUM . HIC . CORPORA . SEPULTA . QUIESCUNT
EXORES . UT . POST . OBITUM . TECUM . PARITER
IN . COELESTI . REGNO . LAUDENT . DEUM.

Ebbero sempre i maestri compositori grande cura di questa loro cappella: sicchè nell'anno 77 del passato secolo posero insieme una colletta, per cura di Pasquale Cafaro, e restaurandola l'ornarono e ridussero in miglior forma: ed il maestro che si pose a capo dell' opera ne volle lasciar memoria in questo marmo:

D . O . M .
DIVAEQUE . CAECILIAE . TUTELARI . SUAE
DIU . DICATUM . ALTARE . SACELLUMQUE
MUSICORUM . CHORUS . AEDIS . REGII . PALATII
SIBI . PROPRIUM
AUCTORE . PASCHALE . CAFARO
REGIARUM . MAIESTATUM . MAGISTRO
ET . PRIMO . EIUSDEM . AEDIS . CHORAGO
AERE . COLLATO . EXORNARUNT
ANNO . MDCCLXXVII.
CURANTIBUS PETRO ANTONACCI — RAYMO DE DONATO
ET IOACHIMO SABATINO ANNUIS PRAEFECTIS.

Fu Pasquale Cafaro, della terra di S. Pietro in Galatina, alunno del Conservatorio di musica della *Pietà dei Turchini*, dove ebbe a maestro il celebre *Giordano Leo.* Dodici anni di studio gli fruttarono bella riputazione in età giovanile, e sì che al 1744, morto il Leo, fu egli scelto per maestro del Conservatorio. Volle che gli alunni studiassero su le *cantate* di *Alessandro Scarlatti*, acciò con maggior esattezza apprendessero le regole del contrappunto. Volle dedicarsi esclusivamente allo stile grave e severo della tragedia e della chiesa. Salì ben tosto in tanta fama, che seguite appena le nozze di Ferdinando IV con Maria Carolina d'Austria, questa intelligente e fortissima donna lo richiese per suo maestro nel suono e nel canto. Allettato il giovine Re dalla virtù e dal facil metodo del valentuomo, volle apprender egli ancora la musica. Morto il maestro della Real Cappella Palatina *Giuseppe de Maio*, fu il Cafaro eletto in sua vece; e da quel tempo rivolse tutto il suo ingegno alla musica sacra. Morì nel 1787 e fu sepolto in questa cappella.

Quel marmo presso il gradino dell'altare copre la fossa entro cui riposan le ceneri di *Alessandro Scarlatti*, il maggior lume della nostra scuola musicale. Assai di rado uomo al mondo si può meritar sul sepolcro queste sincere lodi:

HIC . SITUS . EST
EQUES . ALEXANDER . SCARLATTUS
VIR . ERUDITIONE . BENEFICENTIA . PIETATE . INSIGNIS
MUSICES , INSTAURATOR . MAXIMUS
QUI . SOLIDIS . VETERUM . NUMERIS
NOVA . AC . MIRA . SUAVITATE . MOLLITIS
ANTIQUITATI . GLORIAM . POSTERITATI
IMITANDI . SPEM . ADEMIT
OPTIMATIBUS . REGIBUSQUE . APPRIME . CARUS
TANDEM . ANNOS , NATUS . LXVI . EXTINCTUS
SUMMO . CUM . ITALIAE . DOLORE
IX . KAL. NOVEMB. MDCCXXV
MORS . MODIS . FLECTI . NESCIA.

Non è ben chiaro dove Alessandro Scarlatti avesse fatto i suoi studi. Quantunque in quella stagione fiorissero i nostri Conser-

valorii. pure alcuni pretendono, che udì in Roma le lezioni del *Carissimi*. Certamente il sommo merito a cui salì assai giovine gli fu di guida per condurlo alla direzione della Real Cappella di Napoli ed all'insegnamento nei nostri collegi di musica. Fece molti drammatici componimenti musicali per Cristina di Svezia, per le Corti di Vienna, di Baviera e di Napoli. Alla profondità del sapere congiunse la eleganza dei modi; onde spogliò la musica d' ogni bisticcio e dei continuati ritorni alle medesime note iniziali, diminuendo i canoni, le fughe e le contro-fughe. Sparse grande semplicità ed armonia in tutto il concetto drammatico; ed a farlo più vivace e gagliardo non iscompagnò mai più il recitativo dagli strumenti, sicchè fu l' inventore del *recitativo obbligato*. Nacque in Trapani nel 1659, morì in Napoli l' anno menzionato nella leggenda.

Non possiamo abbandonar questa chiesa (che non abbiam potuto tutta descrivere per le rifazioni che attualmente vi si fanno dal lato del campanile) senza fermarci per poco nella cappella dell' Angelo Custode, per indicarvi il luogo dove riposa Carlo Franchi egregio avvocato del Foro napolitano, ed uno dei più reputati del passato secolo. Fu costui uomo di molte lettere e di non minori virtù morali. Al suo disinteressato patriottismo affidati i suoi cittadini aquilani, lo vollero procuratore del Comune in tutti i litigi che quel municipio ebbe a sostenere per l' integrità dei suoi diritti demaniali. Questa distinzione gli chiamò intorno una folla di clienti, e quelli gli furon più cari che eran più poveri. Le sue opere generose non restarono sepolte nella dimenticanza. Il Comune gli fece la tomba; e la memoria di un carissimo e civil legato, fatto nel suo testamento, il curatore dell' eredità ed il fratel suo vollero che fosse incisa sul marmo sepolcrale, dove fecero scolpire il busto del valentuomo da nobile scalpello: il quale, rispettando gli abiti e le fogge di quel tempo, rappresentò al vivo l' immagine dell' illustre defunto, sulla cui fisonomia vedi impressi i segni della scienza, dell'intelletto e della virtù del cuore. L' iscrizione che sottostà al medaglione è la seguente:

MEMORIAE . ET . QUIETI . AETERNAE
CAROLI.HYACINTI.F.FRANCHI.AQUILANI.E.COMITIBUS.MONTORII
IN.FORO. NEAPOLITANO.CELEBRIS.CAUSSARUM.ORATORIS
QUI.RES.ET.UTILITATES.PUBLICAS.ETIAM.CIVIUM.SUORUM
FIDELITER . CONSTANTERQUE . DEFENDIT
QUIQUE . GRATO . SPLENDIDOQUE . ANIMO
LEGATO . AERE . MULTO . QUAMPLURIMIS
TESTAMENTO . CAVIT
UT.EX.OBVENTURIBUS.ET.REDITIBUS.HEREDITATIS.QUOTANNIS
ALERENTUR . IN . SPEM . LITERARUM
QUATUOR . EX . URBE . AQUILA . INGENUI . ADOLESCENTES
ET.DUABUS.PARITER.EX.EODEM.GENERE.INNUPTIS.PUELLIS
DOTES . CONFICERENTUR
ORDO . AQUILANORUM . CONCIVI . BENEMERENTISSIMO
DIDACUS . FRATRI . OPTIMO . ET . PIENTISSIMO
ANTONIUS . CIARNERIUS . CURATOR . HEREDITATIS
P. P.
VIXIT . ANNOS . P. M. LXXI
OBIIT . III . KAL. IANUAR. MDCCLXIX.

Pria d'uscire dalla chiesa convien volgere lo sguardo alla prima cappella dal lato dell'Epistola per notar un rarissimo monumento di arte, da molti forse ignorato ed unicamente additato dalla *Guida storico descrittiva.* È una tavola stretta ed alta dove il pennello d' un autore del secolo decimoquinto delineò l'imagine del Santo d'Assisi in qnelle caste e pure forme che allora più che mai sapean trovare gli artisti , perchè , fedeli alla scopo dell' arte, non avevano volto l'animo a farne solo obbietto d' avidi lucri.

Chiesa del SS. Sangue di Cristo

Le due strade che sono a' lati della chiesa di Monte Santo , una è detta de' *Ventaglieri* , e l' altra dell' *Olivella*.

Sì dall'una, che dall'altra si giunge ad una Confraternita di pittori intitolata il SS. Sangue di Cristo , nella cui chiesetta si può vedere una delle più belle opere che sieno uscite dal pennello dello *Spagnoletto.* La novità dell' argomento, che non avea riscontro in nessun' opera antica , come ancora non ne trovò mai più in alcuna altra tela dallo *Spagnoletto* in poi , fece me-

ditar lungo tempo l'illustre artista ad escogitare una forma che fosse la più sensibile per recarlo a colori. Credette infine d'averla rinvenuta nella lettura delle sacre carte; le quali in quel tempo eran tuttavia interrogate con vera e grande fede, e vi si sapea scorger dentro, oltre la storia, anche l'elemento della bellezza dell'arte.

All'estro immaginoso e pio del Re Profeta si accese la fantasia dell'artista, ed ecco vedete l'opera del suo fecondo ingegno. In atto di profonda umiltà e d'amore, Cristo N. S. è rappresentato sofferente l'azione d'uno strettojo; onde dalle ferite, di che il Corpo suo fu lacerato per chiodi, spine e flagelli nella sua Passione e dal Costato aperto dalla lancia del pretoriano, sgorga a rivi il sangue in una larga fonte, da cui riversasi sul mondo per la redenzione del genere umano. Ma chi fu colui che volle un sì stupendo sacrificio? Chi virtualmente poteva porre le mani sul Santo Messia? Vedete il concetto biblico renduto in tutta la sensibile manifestazione che si potea; perocchè il movimento della vite del torcolo non è fatto per mano dell'uomo: sull'alto del pressojo siede e dà spinta al movimento di esso la prima Persona della SS Trinità, Iddio stesso, da cui prese origine e fine quell'opera maravigliosa d'ineffabile carità.

Stabilimento Tipografico del Cav. Nobile

Lieti d'aver osservato un lavoro d'arte che per la singolarità sua non può vedersi in alcun altro luogo, entreremo nel quarto vico a manca in via Venaglieri, per visitare una novità d'altro genere, attenente alla nostra industria tipografica. È vero che in fatto di stampa or noi non siamo nè olandesi, nè inglesi; e bisogna cedere il campo anche a' tedeschi ed ai francesi; ne vorrebbero eziandio la meglio que' di Firenze, di Milano e di Torino: alla infin fine anche noi da più di venti anni in qua abbiam fatto quanto si è potuto pel maggior onore della tipografia nostra con le belle e corrette edizioni del de *Stefano*, del *Fibreno*, del *Nobile* non che di altri ancora.

E del *Nobile* è appunto l'officina che ci facciamo qui a descri-

vere, la quale, se non vi può mostrare macchine ed ingegni mossi dal vapore e da'cavalli, vi farà notare la solerzia e l'amore d'un intelligente tipografo che si studia di crescere e d'onorare l'arte sua, e che se consentissero i cieli e le penne nostrali fossero più abbondanti e spedite, sarebbe il primo ad usare per gli uffici della stampa e cavalli e vapore, come fu il primo a fare *edizioni illustrate*, il primo a richiedere di opere gli uomini letterati e scienziati comperandone i manoscritti, e se non il primo almeno il secondo a far muovere le ruote d'una macchina a doppio torchio.

Pure, se per grandiosità questa officina non può superare le oltramontane, le ha vinte tutte per l'architettura ond'è piantata, come quella che vi dà un saggio di Ercolano e Pompei. Trae lungo le stanze, di contro a un bellissimo giardino, un marciapiede sollevato dal terreno su cui apronsi tutti gli usci, sicchè quelle non si fan dipendenza veruna. Pure han comunicazoni per le interne parti, donde autori, correttori e proti possono adempire agli uffici loro con agio ed al coperto. Ad una sala comune segue lo scrittojo del direttore, indi l' uffizio della correzione letteraria. Nella lunga galleria che succede sono i compositori, a cui in cima è il proto de' tipi innanzi a' banchi di marmo. All'altro lato evvi una galleria ad archi di cui la parte posteriore, dove sono allogati i torcolieri, è illuminata da larghi finestroni; e la parte d' avanti è pure assegnata a' compositori. D' appresso è una stretta stanza dove son depositati tipi di Francia, fregi, figure e tipi da grandi cartelli; e ancor più innanzi incontrasi un'altra vasta galleria, nella quale si vede la macchina a doppio torchio e la officina *Stereotipia*, la prima che siasi in Napoli stabilita, per la stampa de' libri classici o scolastici. A compiere infine la fugace descrizione di questo stabilimento, unico presso di noi, si vuol solo notare, che a mantenerlo in traffico di opere a stampa ci ha un gran numero di torchi di ghisa delle fonderie di Francia e Berlino, e cantaja e cantaja di tipi di Francia, di Genova, di Livorno e dei migliori di Napoli.

Dirimpetto a questa chiesa vedesi la porta detta Medina; questo luogo fino all' anno 1639 fu detto il Pertugio, e volgarmente lo Pertuso, a cagione che in questa parte di muraglia vi era un buco alto quindici palmi e lato diciotto, e dalla parte di fuori aveva una strada lata da venti palmi in circa, che terminava ad un muro del giardino delle case, ove i Frati han fondata la già detta chiesa; questo dava l'adito nella città a coloro che calavano dalla montagna di San Martino per la strada di S. Maria del Monte, che principia dal lato del convento suddetto, dove ora sta la porta battitora, e dicesi così questa strada per una chiesa e convento che vi sta alla Vergine dedicata dal Frati Conventuali di S. Caterina, benchè sia stato anche chiamato vico dell' Olivella per una pianta di olivo che stava nella strada.

Essendo poi stato il borgo così bene abitato che luogo non vi è più per abitazioni, e la parte della già detta strada di S. Maria del Monte arricchita di deliziosi e comodi casini, e particolarmente essendovi un ingresso al già detto palazzo del Tesoriere, ora del Principe di Montemiletto, gli abitanti stimando a mancamento il passare per adito così miserabile nella città, supplicarono il Duca di Medina Vicerè che si fusse degnato farvi aprire una porta formata; e conoscendosi necessaria, loro fu concessa, e tutto il giardino che li stava d'avanti, avendolo prima dal padrone comprato e ridottolo nella piazza che si vede, col disegno del cavaliere Cosimo, fu quel forame ridotto in forma di porta, come si vede, nell' anno 1640, e fu chiamata di Medina, perchè fu aperta in tempo di questo Vicerè; ed il tutto fu fatto a spese degli abitanti, i quali vennero tassati secondo la qualità delle case che in detto borgo possedevano.

Poco lungi da questa porta a destra vi era un antico e gran castello d'acqua che veniva da Serino, e da questo per i suoi acquedotti entrava nella città; la fabbrica era laterizia, e fu guasto quando si fece la nuova muraglia: degli acquedotti se ne sono trovate le vestigia sotto del monastero della Santissima Trinità.

Porta Medina

Tornati al Largo di Montesanto, s' incontra di prospetto la Porta Medina, o del *Pertugio* come anticamente veniva detta. Ed in vero un pertugio più che una porta era a' tempi del Vicerè Enrico di Guzman Olivares, e così fu lasciato nell'ultima ampliazione delle mura che avvenne nel secolo decimosesto. Per questo pertugio, o passaggio che fosse, transitavan coloro che dal colle volevano scendere in città. Ma essendosi di molto popolata la montagna, si trovò non esser dicevole quel volgare meschinissimo ingresso; per il che si pensò di farvi alzare un arco di forma regolare, capace e che avesse sembianza di porta. Ed i cittadini stessi a loro spese lo fecero costruire, imponendosi una tassa sul valore delle loro case. Ciò dice la tradizione, ciò i cronisti; ma intanto l' iscrizione si volle allogata al Vicerè Ramiro Filippo De Guzman Duca di Medina, ed è la seguente, dove si scorge tutta l' esagerazione del secento:

MIRARIS . DE . CIVIS . EX . FORAMINE
PERENNE . IN . AMPLUM . INCREVISSE . OSTIUM
NEMPE . OPUS . QUOD . OLIM . INSTITUERAT
HENRICUS . GUZMANUS . OLIVARENS . COMES
REFECIT . ET . IN . HANC . FORMAM . REDEGIT
RAMIRUS . PHILIPPUS . GUZMANUS
MEDINENSIUM . DUX . ITEMQ . PROREX
ILLE . VIRTUTUM . EXEMPLAR . REGNIQUE . TUTAMEN
HIC . TANTO . VIRO . GENERE . IUNCTUS
EIUSQUE . REBUS . PRAECLARE . GESTIS
INVITATOR
PHILIPPO . IV . MUN . REGNANTE
ANNO . REPARATAE . SALUTIS . MDCXXXX .

Dall' altra faccia della porta vedesi in una nicchia un busto di S. Gaetano con quelle epigrafe che riportammo parlando di altre porte, e con ispecialità di quella non ha guari demolita di Costantinopoli. Fu architetto di Porta Medina l' operoso *Cav. Fansaga.*

Crediamo non dover preterire il seguente tratto di notizia

patria riferibile alla prisca grandezza della nostra città. Al di là dell'antica strada del Pertugio, che terminava col giardino de' Frati Carmelitani, e propriamente alla falda del Monte Ermico, sulla quale trovasi eretto il monastero della Trinità, oggidì Ospedale Militare, eravi quell'antichissimo e magnifico *Castello di distribuzione delle acque di Serino* portate a' tempi de' Romani per un sorprendente acquedotto sino alla *Piscina mirabile* in Pozzuoli.

Quest'opera che ammirossi costrutta di fabbrica laterizia, venne disfatta in occasione dell'ultima ampliazione delle mura della città, pocanzi acccennata, e così perdemmo quest'altro monumento idraulico cotanto istruttivo degli architetti per disaminare acconciamente le distribuzioni delle acque che alla città si facevano. Ad onta non però de'guasti fatti dal tempo edace, e dalla proclività degli uomini a voler distruggere ciò che ha dell'antico, son rimasti alcuni spezzoni di questo celebre acquedotto che valgono a dimostrarne l'originaria posizione nelle sostruzioni del monastero della Trinità. Ma sono stati siffatti avanzi abbandonati talmente all'obblio, che appena oggidì se ne conosce la esistenza. E siam tenuti alla solerzia e diligenza del nostro ch. *Niccolò Carletti*, che della struttura e magnificenza di quest'opera volle ragionare nelle sue *Istituzioni di Architettura Idraulica*, alle quali rimandiamo il nostro cortese lettore (1).

Chiesa del Rosario a Porta Medina

Entrando per questa porta, in un vico a destra verso occidente, dove appunto comincia la salita del monte, è una chiesetta denominata del Rosario a Porta Medina, detto comunemente *Rosariello alla Pigna-secca*, che non merita molta attenzione.

Notiamo solo esser quivi un conservatorio di fanciulle, fondato circa il 1568, dalla stessa congrega che diè opera alla

(1) *Carletti*, *topogr. di Napoli pag.* 260.

Entrando per questa porta vedesi una bella strada, che ora dicesi di Porta Medina, prima del Pertugio ed anche del' Pellegrini, perchè a sinistra vedesi fra i commodi palazzi che vi sono, un vicolo che va a terminare nel nobilissimo Oratorio della Santissima Trinità, dal quale detta viene dei Pellegrini, ove si albergano per tre giorni i poveri pellegrini, e questo e il più bello che sta in Napoli è forse fuori; è maestoso ed allegrissimo, nella parte esteriore comune a tutti vi si vede un bellissimo altare maggiore con la Santissima Trinità intagliata in legno da Gio. Conti; vi sono sei altari, tre da una parte e tre dall' altra con quadri dipinti dal nostri artefici: si stima però per cosa di molta considerazione quello che sta nella prima cappella dalla parte dell' Evangelo, dove sta espressa la morte di S. Giuseppe nel mezzo di Maria e Gesù, e questo con molta diligenza fu dipinto dal nostro Francesco Fraganzani. La soffitta e le mura stan tutte poste in oro, e con vaghi lavori nella parte inferiore dove si adunano i fratelli per i divini ufficii e per altre funzioni; sta ben disposta col suo altare e con sedili di legname di noce: i fratelli nelle pubbliche funzioni vestono un abito col suo cappuccio cremisi. Vien composta questa compagnia da nobili, da gentiluomini, ed anche da onorati artigiani, ed è bene dare qualche notizia della fondazione.

La pietà di alcuni nostri buoni cittadini cercarono di pro-

---

fondazione del conservatorio dello Spirito Santo per collocarvi le figliuole de' fratelli poveri. Al presente ne ritiene soltanto la regola di S. Domenico che ebbesi allora, ed accoglie anche civili donzelle: vi sono quattordici oblate, sette educande e una ventina di converse.

La chiesa, che fu modernata nel 1724. ebbe in appresso alcuni immegliamenti, che non meritano del resto speciale indicazione. E solo aggiungiamo essere adorna di belli stucchi e mantenuta con somma decenza e nettezza.

muovere una delle sette opere della Misericordia, quale è di albergare i pellegrini, che però nell'anno 1579 a questo effetto fondarono una compagnia nel monastero di S. Arcangelo a Baiano; ma riuscendo il luogo scommodo, passarono l'opera nel monastero di S. Pietro ad Aram, dove stiede fino all'anno 1583.

D. Fabrizio Pignatello Cavalier Gerosolimitano, fratello del Duca di Monteleone, possedeva in questo luogo un delizioso giardino che per la sua amenità detto veniva lo Bianco mangiare (che è una dilicatissima e regalata vivanda che si fa in Napoli e particolarmente nei monasteri); ed essendosi fatte le nuove mura, una gran parte di questo giardino fu chiuso dentro della città: la pietà di D. Fabrizio vi fabbricò una chiesa in onore della Vergine intitolandola S. Maria Mater Domini, e la dotò di annui scudi 1500. D. Camillo Pignatelli Duca di Monteleone, nipote del fondatore D. Fabrizio nell'antedetto anno 1588 concedè alla Confraternita già detta dei Pellegrini la chiesa con le sue rendite e giardini con obbligo di mantenervi lo spedale e pagar i preti, non riserbandosi altro che il deputare i preti a suo arbitrio nella chiesa. Avuta questa concessione, la compagnia vi fabbricò ampi stanzoni e per gli uomini e per le donne separatamente, ed il famoso oratorio già detto: per degni rispetti poi la compagnia retrocedè parte delle rendite, nè volle avere altro pensiero che dell'opera, quale oggi si tratta con somma diligenza e decoro al pari di quella di Roma con la quale ha comunicazione. Si ricevono qui peregrini d'ogni nazione, e sono dai fratelli con ogni carità serviti assistendo per eddomada, e nell'anno Santo vi è sera che dànno allogio a 300 persone.

Passato il vico dell'Oratorio, se ne vede un altro dalla stessa mano, per lo quale si va al cortile dello spedale e della chiesa, nella quale vi è il sepolcro di Fabrizio Pignatello erettoli da Ettore Duca di Monteleone suo nipote, ed in esso vedesi una bellissima statua di bronzo al naturale.

Chiese della SS. Trinità de' Pellegrini e di S. Maria Mater Domini

Chi da Porta Medina va alla piazza della Pignasecca trova al suo fianco sinistro un compreso di fabbriche posto fra due strade, l' una detta strada *Nuova dei Pellegrini* più presso alla porta, l' altra detta *Vico Pellegrini* più presso alla piazza. Nel mezzo della faccia di questo compreso sulla strada della Pignasecca è un cancello per cui si viene in una vasta corte rettangola nel cui fondo sorge una chiesa.

Noi la descriveremo , e con essa lo spedale annesso , l'asilo pei pellegrini ed i bisognosi , e l'attigua chiesetta di S. Maria Materdomini, tenuto presente quanto gli autori qui sotto indicati ne scrissero (1).

Nel decimosesto secolo su di un pezzo di suolo appartenente a Fabrizio Pignatelli, e che per essere in amenissimo giardino era detto *bianco mangiare* (crema di latte coagolata a legger calore con zucchero e farina di riso) con un vezzo napolitano che tutto ravvicina a' diletti del palato , fu dato principio alla fabbrica di una chiesa da intitolarsi alla Beata Vergine Maria Madre di Dio dei Poveri Pellegrini, ed a quella d' uno spedale di pellegrinanti al santuarii. Il Pignatelli che iniziò le opere ed otteneva le Bolle di fondazione da Gregorio XIII non potè per morte vederle compiute. A Camillo Duca di Monteleone, suo nipote ed esecutore testamentario, fu dato nell'anno 1582 concedere l' ospedale dei Pellegrini e la chiesa di S. Maria Materdomini ad un' Arciconfraternita della SS. Trinità, intesa ad onorar Dio e ricevere i pellegrini ed i convalescenti , congrega introdotta in Napoli secondo l' istituto di S. Filippo Neri , dal Canonico Giulio Cesare Mariconda pochi anni innanzi , prima dappresso alla chiesa di S. Arcangelo a Baiano , e poi vicino al convento di S. Pietro ad Aram.

(1) *Carletti op. cit. pag.* 261 — *Sigismondi tom.* 2 *pag.* 284 *e seg.* — *Nap. e vicin. vol. II pag.* 279 — *Guida stor. descrittiva pag.* 274 *e seg.* — *Scipione Volpicella, Monografia della SS. Trinità dei Pellegrini.*

Questa Arciconfraternita, avendo ottenuta l'anno 1585 la Bolla di concessione, attese, oltre alle pie opere, ad edificarsi l'Oratorio, il quale si trovò costrutto al 1599 dietro la chiesa di S. M. Materdomini. L'ampiezza ed eleganza dei fregi ed ornati d'oro specialmente nella soffitta, i preziosi ornamenti ed i numerosi arredi sacri gli fecero quindi meritare il nome di chiesa, sicchè tale la domandò al 1704 il Cardinale Francesco Pignatelli. Dopo sessantacinque anni si volle restaurarla su i disegni del cav. *Carlo Vanvitelli* con la direzione degli architetti *Gaetano Barra* e *Niccola Cappelli*. L'opera, sospesa nel 1776, fu ripigliata al 1791, ed in breve menata a fine.

Alla chiesa intitolata alla Santissima Trinità dei Pellegrini si ascende per una scala doppia a due branche per ciascun braccio, e sotto una balaustrata dello spianato innanzi la porta vedesi questa epigrafe d'invito e di conforto, incisa in marmo bianco:

CIVIBUS . INCOLIS . ACCOLIS . VIX . MORBO . EMERSIS
ADVENIS . PIO . ITINERE . FRACTIS . NE . DESIT . HOSPITIUM

Apresi la porta in mezzo a due grandi statue di stucco, di cui una rappresenta S. Gennaro e l'altra S. Filippo Neri. Mostrasi adorna di quattro scanalati pilastri corintii e di triangolar frontespizio con dentrovi, lavorato anche di stucco, il raggiante triangolo della Triade circondato di Angeli. Nel fregio della facciata si legge :

TEMPLUM UNI TRINOQUE DEO DICATUM.

La forma del tempio è di due ottangoli, tra quali è un lungo rettangolo. Il primo ottangolo che è propriamente la chiesa è alquanto maggiore dell'altro che è propriamente l'Oratorio della Congregazione. Irregolare è l'ottangolo della chiesa, perciocchè quattro dei suoi lati, cioè i paralleli della porta e della tribuna ed i paralleli dei due cappelloni son maggiori degli altri quattro alquanto curvi, e facendo altri angoli sporgono alquanto in fuori, più i primi e meno i secondi. Il rettangolo è diviso in due parti, la maggiore delle quali più lunga che lar-

ga, forma la tribuna, e la minore, più larga che lunga, è un andito, d'onde i fratelli dalle stanze della congregazione pervengono al coro.

L'ottangolo della chiesa ha il pavimento di schietti mattoni e le facce dipinte a marmo bianco venato, che più biancheggia nei capitelli corinti degli incastrati pilastri ai lati di ciascuno altare e nel fregi, ed alquanto gialleggia nella base che ricorre sopra uno zoccolo dipinto a marmo bigio. Due grandi finestre aperte sopra i due cappelloni dan luce a questo ottangolo. In un tondo nell'alto, ove dipinto a fresco è il raggiante triangolo della Triade circondato dagli Angeli; la cupola, o meglio volta è di figura emisferica; onde eccettuati gli sporti dei quattro lati maggiori, tutta la chiesa è coperta e dipinta a chiaroscuri, con fasce e cassettoni di stucco in ciascuno de'quattro lati minori dell'ottagono al tondo, vedesi uno dei quattro S. Apostoli Evangelisti tra nubi ed in ciascuna delle altre sezioni che sono dai quattro lati maggiori dell'ottagono al tondo sono effigiati Angeletti. Circolare è la volta dipinta a chiaroscuri con cassettoni di stucco, sopra gli sporti dei quattro lati maggiori.

In ciascuno dei muri, onde il maggior lato della porta si sporge, ed in ciascuno di quelli onde si sporge il maggior lato della tribuna si vede un uscio. Sopra quello che entrando nella chiesa si trova al destro fianco è dipinta a chiaroscuri la Fede armata di elmo e lorica, che sedente sopra le nubi tra un Angelo che tiene un messale ed un altro che ha le tavole della Legge, solleva con la mano diritta un cuore trapassato da un acceso torchietto.

Sopra l'altro uscio, che è presso la porta al lato manco, è dipinta altresì a chiaroscuro la Carità, sedente sopra le nubi, la quale ha al destro fianco un nudo fanciullo, e portando la mano destra al petto, guarda ad un altro nudo fanciullo che lava i piedi ad un terzo altresì nudo, su le cui spalle ella posa la mano manca. Sopra l'altro uscio che è al destro lato della tribuna, ed è piccola uscita alla strada nuova dei Pellegrini, si vede un'altra Carità dipinta a chiaroscuri, sedente sopra le nubi ed attorniata di nudi fanciulli, due dei quali le mostrano il pane che hanno nelle mani, ed altri la poppano o ne sono ab-

bracciati. Sopra l'uscio poi pel quale si va alla sagristia, alle stanze della congregazione ed allo spedale, sta ancora dipinta un'altra Fede sopra le nubi, la quale solleva con la mano sinistra il calice donde sporge la Sacra Ostia dell'Eucaristia, e stringe col destro braccio la Croce, tra un Angeletto che tiene un aperto libro sopra le spalle, e due altri Angeletti, uno dei quali ha un libro chiuso ed un ramoscello di ulivo, e l'altro sostiene la Croce.

In ciascuna delle altre sei facce dell'ottangolo della chiesa, cioè nelle altre due maggiori e nelle quattro minori, è un altare di marmi di più colori.

Sopra l'altare della facciata maggiore che sta al destro fianco della tribuna, si vede tra i pilastri un gran dipinto figurante S. Giuseppe che si muore sul letto, assistito da Nostro Signore, da Nostra Donna, dall'Arcangelo S. Michele e da parecchie altre figure al cospetto di Dio Padre che sta di sopra: opera assai pregiata di *Francesco Fraganzano*

Sull'altare dall'altra facciata maggiore, che sta all'altro lato della tribuna, si vede pur tra i pilastri un grande dipinto esprimente i fratelli della congregazione dei Pellegrini in abiti rossi, posti incontro ai poveri di ogni sesso ed età, e presentati alla Triade da S. Filippo Neri, che è coperto dei paramenti sacerdotali ed ha presso i piedi un ramo di gigli ed un libro. Ne ignoriamo l'autore, che al certo doveva fiorire al tempo della fondazione.

Nell'altare della minor facciata, che sta a mano manca presso l'altar maggiore di S. Giuseppe, si vede tra i pilastri un dipinto di Gesù Crocifisso attorniato dalle tre dolenti Marie, che alcuno ha voluto attribuire ad *Andrea Vaccaro.*

Sopra l'altare dell'altra minor facciata, presso l'altar maggiore di S. Giuseppe a mano destra, evvi altresì tra i pilastri dipinto un Santo con paramenti dei Vescovi, cioè S. Gennaro, o S. Emidio, come altri vuole, inginocchione sopra le nubi, ed accompagnato da alquanti Angeletti, che stende supplichevolmente le mani verso Gesù Cristo; il quale nella gloria della Triade è in aria con aspetto iracondo e sta per iscagliare fulmini sopra la sottoposta città di Napoli quivi ri-

tratta. Il dipinto si appartiene ad *Onofrio Palomba*, e lo straniero, detto *Monsù Desiderio*, fece in questa tela la prospettiva di Napoli.

Sull' altare della minor facciata, che è al fianco destro dell' altar maggiore dell' opera della congregazione, vi è tra i pilastri dipinto un Santo che credesi Antonio di Padova ed è per avventura Filippo Neri; il quale inginocchioni mostra un fratello della congregazione dei Pellegrini, in abito rosso occupato nel lavare i piedi ad un povero, al nudo Bambino Gesù che il benedice con la destra mano; tiene con la sinistra un ramo di gigli, e sta circondato dagli Angeli nella luce divina sotto la Colomba dello Spirito Santo, a cui soprastà Dio Padre; opera lodatissima del cav. *Giacomo Farelli*.

La maggior parte del rettangolo, cioè la tribuna, che per una balaustrata di marmi di più colori è diviso dall' irregolare ottangolo della chiesa ed a cui ascendesi per quattro gradini di marmo bianco, ha, non altrimenti che gli sporti dei lati della tribuna e della porta, la volta cilindrica, ed ha sì l' una come l' altra facciata divisa in tre parti da quattro colonne corintie, incastrate per un terzo nel muro. Quattro finestre aperte sopra le estreme parti delle facciate dan lume a questa tribuna. Siccome l' irregolare ottangolo della chiesa, così la tribuna ha il pavimento di schietti mattoni, ed è dipinta ne' muri a marmo bianco venato con la volta di cassettoni di stucco a chiaroscuro.

Presso alla testa della tribuna è l' altare di marmi di più colori innanzi ad un arco, oltre il quale si vede l' altra minor parte del rettangolo e l'altro ottangono. Sopra due colonne corintie incastrate di un terzo nel muro; laterali dell' arco, posa un circolar frontespizio, sopra cui giacciono, l' uno per banda, due bianchi Angeli di stucco in atteggiamento di chi prega innanzi ad una Croce dipinta a fresco nello spazio della facciata che è tra il frontispizio e la volta e pur sostenuta da Angeli. Dalla cima dell' angolo pendono Angeli e nuvolette, che mettono in mezzo la Colomba dello Spirito Santo in una sfera di raggi dorati. Come le dette nuvolette e figure, così sono scolpite in legno ed imbiancate le figure di alquanti Angeli con molte nuvole, e le immagini di Gesù Cristo e Dio Padre seduti l'uno in-

contro all' altro, sopra nubi, poste sopra una base che chiude il passaggio dell'arco. Queste sculture sono opera di un certo *Giovanni Conti.*

A' laterali delle colonne che fiancheggiano l'arco, sono due usci, sopra i quali stanno due piccoli dipinti, l'uno di Nostra Donna, l'altro di S. Giuseppe. In ciascuna delle tre parti, onde ciascuno delle due facciate della tribuna è divisa, è un quadro. Quello dalla banda ove si legge il Vangelo, nella parte prossima alla balaustrata, rappresenta la Piscina Probatica, narrata al capo quinto dell'Evangelo di S. Giovanni. A piè di questo dipinto, in un frammento d'architettura si legge *Giacinto Diana p.* 1778. Il quadro che è dalla medesima banda, nella parte prossima all'altare, ci mostra S. Filippo Neri, ed i fratelli della Congregazione de' Pellegrini in abito rosso, intesi a sollevare i poveri infermi e prigionieri. Nel quadro che sta dalla banda ove si legge l'Epistola nella parte prossima all'altare, è dipinta la lavanda de'piedi de' poveri pellegrini fatta da'gentiluomini fratelli della Congregazione in abito rosso, al cospetto dell' istitutore S. Filippo Neri. Questi due quadri si giudicano ed appariscono opera del prefato *Giacinto Diana.* Nell'altro quadro dalla stessa banda, nella parte prossima alla balaustrata, è effigiata da uno de' *Sarnelli*, siccome taluno vuole, o piuttosto dallo stesso *Diana*, la lavanda dei piedi degli Apostoli fatta da Nostro Signore. Meno grandi di questi quattro, che sono d'una maniera e misura, sono i rimanenti due quadri posti nelle parti medie delle facciate: nell'uno de' quali, che sta tra le storie delle lavande, si vede S. Filippo Neri inginocchioni ed assistito dagli Angeli innanzi all'effigie di Nostra Donna: e si scorge nell'altro, che sta tra le altre due storie, lo stesso S. Filippo Neri vestito di cotta ed un Crocifisso alla mano manca in atto di chi predica. Sotto questo quadro si legge la seguente iscrizione in una rettangola lapide di marmo bianco che ricorda la visita che il regnante Sommo Pontefice Pio IX fece alla Chiesa ed Ospedale de'Pellegrini:

AD . FUTURAM . REI . MEMORIAM
HOC . TEMPLUM . EXIMIA . NULLI . PIETATE . SECUNDUM
NUNC . MAGIS . AUGUSTUM . TOLLIT . AD . ASTRA . CAPUT
QUIPPE . EST . PERFUSUM . DIVINO . LUMINE . TANTI
PONTIFICIS . QUO . NIL . MAIUS . IN . ORBE . FUIT.
ERGO.QUISQUIS. ES . HOC . TEMPLUM . VENERARE . LUBENTEM
QUO . PIUS . IPSE . PIAS . FUDIT . AB . ORE . PRECES.
DIE . XVII . OCTOBRIS . MDCCCXLIX.

Pei due usci che sono, a' lati dell'arco posto dietro all'altare della tribuna, si viene nell'andito che è la minor parte del rettangolo. In questo andito incontro all'arco, il cui passaggio è chiuso dal basamento della Triade del *Conti*, è un altro arco e sono due finestre in alto degli stretti suoi lati. Ha il pavimento di semplici mattoni, e le facciate e la volta cilindrica bianche con molti ornamenti dorati. Nel mezzo della volta si vede dipinto a fresco S. Filippo Neri, che inginocchioni, sostenuto e circondato da Angeli, mostra la fiamma del suo cuore alla Colomba dello Spirito Santo. Quattro quadri, in cui sono effigiati l'Arcangelo S. Michele, S. Carlo Borromeo, S. Girolamo in penitenza e S. Giovanni Crisostomo, stanno, due ai lati dell'un arco, e due ai lati dell'altro.

Sotto l'arco, per cui si passa all'ottangolo dell'Oratorio, è un piccolo altare di marmi di più colori, il cui dosso si ritrova incontro al dosso dell'altare della tribuna. Dietro al piccolo altare vedesi in alto, dalla parte dell'oratorio, una sfera di raggi dorati, nel cui mezzo è un quadretto di Nostra Donna, che al nudo Bambino, ritto sopra una tavola, bacia la destra mano e porge una rosa. Sopra l'altare innanzi al quadretto sta una piccola croce con Nostro Signore scolpito in avorio, sostenuta da una base di marmo bianco, nella cui faccia è al di sopra delineato uno scudo con l'arme di tre monti neri congiunti insieme sotto un'àncora nera a cui soprastano tre stelle vermiglie ad otto punte, e si legge questa iscrizione al disotto:

SALVATORI . SUO
LIBERATORI . SUO
FRANCISCUS . MARIA . TREVISANUS
CONSTANTINIANI . ORDINIS . EQUES

L'ottangolo dell'Oratorio, oltre all'altare dal lato dell'arco, ha i banchi del coro della Congregazione nelle altre sette sue facce. Nella faccia, ch'è in testa incontro all'altare, si vede un dipinto della Triade, che, supplicata dalla Nostra Donna, comanda agli Angeli la liberazione delle Anime del Purgatorio: opera attribuita a *Francesco la Muro*. Sopra questo dipinto si legge in un ornamento:

FAVETE VOTIS SUPPLICUM

Nelle due facce prossime a quella dell'accennato dipinto sono due quadri, nell'uno dei quali è l'effigie dell'Evangelista S. Giovanni con l'aquila, e nell'altro quella dell'Evangelista S. Matteo con l'Angelo. Nelle due facce prossime sono altri due quadri, nell'uno dei quali è l'immagine dell'Evangelista S. Marco col leone, e nell'altro quella di S. Luca col bue. Questi quattro quadri si dice essere stati condotti da *Paolo de Majo*. In ciascuna delle rimanenti due facce dell'ottangolo son due finestre, l'una sull'altra. Il pavimento dell'oratorio è di mattoni con ornamenti di marmi bianchi, bigi e d'alcun altro colore. Questo oratorio ha le pareti e la volta emisferica bianche con molti ornamenti dorati. Il raggiante triangolo della Triade circondato dagli Angeli è dipinto a fresco in un tondo nell'alto della scodella.

Chi dall'oratorio torna nell'andito, può per un uscio, che gli è al fianco sinistro nello stretto lato di quello, venir fuori della chiesa in un altro andito traverso, il quale dalla mano manca mena alle stanze della Congregazione poste dietro all'oratorio, e dall'altra mano alla sacristia e ad un terzo andito, che congiunge la chiesa con lo spedale.

In questo terzo andito, a cui ancora si viene per l'uscio della chiesa prossimo alla tribuna e sottoposto al dipinto della Fede che ha la Croce ed il Calice, sono parecchie memorie.

Dapprima oltrepassato il detto uscio della chiesa si vede al lato destro, incontro all'uscio che dà l'entrata alla sacristia ed alle stanze della Congregazione, infisso nella parete il sepolcro marmoreo del benemerito Cavaliere Michele Arditi con una va-

nagloriosa leggenda italiana, presso a poco la stessa di quella che abbiamo riportata nella chiesa di S. Ferdinando (1) parlando del monumento ivi eretto alla memoria di questo illustre defunto.

Dipoi al lato manco, appresso al sopraccennato uscio che mena alla sacristia ed alle stanze della Congregazione, si vede condotto di rilievo in marmo bianco il busto d'un gentiluomo vestito alla foggia del secolo decimottavo, dentro un medaglione, che è in un mantello di marmi di più colori. Al medaglione soprastà uno scudo, in cui è l'arme d'una banda d'oro in campo vermiglio, e sottostà tra due fiaccole di marmi di più colori una lapide di marmo bianco, dove si legge questa iscrizione:

D. VINCENTIO . CAMPIONE
GENERE . INNOCENTIA . BENIGNITATE
CLARISSIMO . IUXTA . CARISSIMOQ. OMNIBUS
HEIC . IN . AEDE . AMPLISS. SODALITII . CUI . PRIMICERIUS
IV . GUBERNATOR . V . PRAEFUERAT
UT . IBI . HAESERAT . COR . IBIDEM . CONQUIESCERENT . CINERES
POSTHABITO . GENTILITIO . SEPULCHRO . SORORUM . FILII
BONORUM.HEREDES,HEREDES.LUCTUS.AVUNCULO.BENEMERENTISS.
L. M. E. REP. SAL. AN. MDCCXXXXVI.

Segue infissa nella parete una lapide di marmo bianco con questa leggends che ricorda le virtuose opere fatte in vita da Lorenzo Manfredo del Castel di Serino, che fu della Congregazione e dello spedale dei Pellegrini:

D . O . M .
LAURENTIO . MANFREDO . N. I. P. SPECTATAE . VIRTUTIS
VIRO . INTEGERRIMO
HUIUS.SACRI. HOSPITALIS.ET.CONGREGATIONIS.CULTORI. MAXIMO
QUI . CUM . SEXAGENARIUS . PRAECLARE . SIT . VITA . FUNCTUS
HANC . AEDEM . IOANNAE . DE . PASCHALI

(1) *Vedi pag. 491 e 492 di questo volume.*

UXORI . CONCORDISSIMAE . HAEREDEM
EX . ASSE . SUBSTITUIT . ADDICTO . SACERDOTE . QUI . PRO . IPSIS
CONIUGIBUS . EORUMQ. MAIORIBUS
SINGULIS . DIEBUS . PERPETUO . SACRUM . FACERET
AC . TRIBUS . EROGATIS . AUREORUM . MILLIBUS
EX.QUORUM.PROVENTU.SENAE.QUOTANNIS.PUELLAE
EX . SERINI . OPPIDO . NUPTUI . TRADERENTUR
UT . EX . TESTAMENTI . TABULIS . CLARIUS . PATET
CONFRATRES . HUIUSCE . CONGREGATIONIS . SS. TRINITATIS
PEREGRINOR. ET . CONVALESCENTIUM . NEAP. FRATRI
OPTIME . MERITO . GRATO . ANIMO . POS. AN. DMI.
M.D.C.XII.

Indi si vede nella parete lavorato di mezzo rilievo in marmo bianco il mezzo busto di un professore, in una cornice di marmo bigio, a cui sottostà una lapide di marmo anche bianco, cinta altresì di lastre di marmo bigio. Si legge nella lapide la seguente iscrizione:

D . O . M .
DOMINICO . CAMPANILIO
COMITI . PALATINO
SPECTATAE . INTEGRITATIS . VIRO
DE . LEGALI . DISCIPLINA
POST . IURIS . UTRIUSQUE . INTERPRETATIONEM
IN . PUBBLICO . NEAPOLITANO . GYMNASIO
DIU . SUMMA . CUM . LAUDE . HABITAM
OPTIME . MERITO
SODALITAS . SS. TRINITATIS
PEREGRINOR. ET . CONVALESCENTIUM
EX . ASSE . HAERES . IUSTIS . RITE . PERSOLUTIS
ANNO . SAL. MDCCXXII
GRATI . ANIMI . MONUMENTUM . P.

Nella lastra bigia che sta sotto la lapide, si vede uno scudo di marmi di più colori con dentrovi l'arme di un campanile d'argento in campo azzurro.

Appresso è infissa nella parete un'altra lapide di marmo bianco, simile a quella del Manfredo, coll'iscrizione che ricorda la pietà di Silvestro Ferraiolo per legato di Messe e di ceri in questo oratorio.

Seguono congiunte l' una con l' altra tre lapidi di marmo bianco, con fasce di marmo bigio all' intorno.

Nella prima si legge :

DOMINICO . RUSSO
RELIGIONE . PIETATE . ABSTINENTIA
ET . PROLIXA . IN . PAUPERES . LIBERALITATE
COMMENDATISSIMO
QUOD
SODALITIUM . PEREGRINORUM . ET . CONVALESCENTIUM
SUB . TUTELA . SS. TRINITATIS
VIVENS . CONSILIO . ET . RE . IUVERIT
MORIENS . HEREDEM . EX . ASSE
IN . CENTUSSES . MCLVII . ANNUOS . RELIQUERIT
V. VIRI . CURATORES
NE . TANTI . BENEFICII . MEMORIA . DEFICERET
MEMOREM . LAPIDEM
P. C.
ANNO . MDCCCXXXII
OBIIT . XI . KAL. IAN. AN . MDCCCXVIII.

Nell' altra ;

CAIETANO . CERRONE
VIRO . RELIGIONIS . STUDIO . PRISCAQUE . PROBITATE . EXIMIO
QUI
HUIC . SODALITIO . PEREGRINIS . HOSPITANDIS
ANNUIS . CENTUSSES . CXXVI
PUBLICIS . CONFECTIS . TABULIS . DONAVIT
AD . SACRUM . QUOTIDIANUM . PERAGENDUM
NEC . NON . MORIENS . RELIQUIT
SIGNUM . B. VIRGINIS . A . MONTE . CARMELO . NUNCUPATAE
CUM . ARGENTEIS . ORNAMENTIS
ADDITO . QUOQUE . ANNUO . CENTUS . XX . LEGATO
QUO . DIES . ILLI . SACRA . QUOTANNIS
SOLEMNIORI . POMPA . CELEBRARETUR
QUOD . UT . POSTERITATI . EXEMPLO . AD . PIETATEM , SIET
V. VIRI . CURATORES
LAPIDEM . MEMOR . CAUSA . P. C.
OBIIT . POSTRIDIE . ID. DICEMB. MDCCCXXX.

La terza leggenda rammenta uno dei più insigni soccorritori dello spedale; eccone le parole:

ANTONIO . ANTINOLFO
PIETATE . IN . DEUM . IN . EGENOS . BENEFICENTIA
CLARISSIMO
QUOD . HUIC . NOSOCOMIO
DUCATORUM . XI . MILLIA
SUAE . HAEREDITATIS . QUADRANTEM
TESTAMENTO . LEGAVERIT
PRAEFECTI . ARCHISODALITII . SS. TRININATIS . PEREGRINORUM
SODALI . BENEMERENTISSIMO . PP.
OBIIT . IDIB. SEPTEMB. AN. MDCCCXXI.

Dallo spedale, del quale or ora diremo, si scende in una piccola corte quadrata, che per un portico riesce a quella medesima corte da cui si sale alla chiesa. In questa, oltre all'ingresso del cancello, è una porta al fianco destro del tempio, per la quale si viene al vico *Pellegrini*. Nella volta della porta è dipinto a fresco S. Filippo Neri in ginocchio tra pellegrini e fratelli della Congregazione al cospetto della SS. Trinità. A piè del dipinto si legge:

LAURENTIUS DE CARO P. MDCCI.

Chi è nel detto vico Pellegrini vede sopra la porta la seguente iscrizione in una lapide di marmo bianco:

PEREGRINANTIBUS . HOSPITIUM
CONVALESCENTIBUS . VALETUDINARIUM
AMPLIORE . OPERE . EXCITATUM
ANNO . IUBILAEI . MDCCL.

Camminando per tal vicolo a mano manca, e girandosi intorno al compreso delle fabbriche, s'incontra il prospetto di travertino d'una chiesa la cui porta è sottoposta ad una statuetta di Nostra Donna col Bambino al collo, di marmo bianco; ha nel fregio anche della stessa pietra la scritta:

MONSTRA TE ESSE MATREM

Sta tra due scudi lavorati di stiacciato rilievo in marmo bianco, nell'uno dei quali, sottoposto al pontificio triregno, è l'arme del mezzo drago di Papa Gregorio decimoterzo di Casa Buoncompagno, e nell'altro è l'arme usata dalla monarchia delle Spagne in sul declinare del secolo XVI.

Questa chiesetta di S. Maria Materdomini è di forma rettangolare con larga tribuna in fondo e con un altare di marmi di più colori per ciascun dei due lati maggiori. Nella volta, coperta di tela dipinta a chiaroscuri, si osserva lo scudo con l'arme delle tre pignatte, due sopra una, dei Pignatelli, sopra la porta, e lo scudo con l'arme del mezzo drago dei Buoncompagni sopra l'altar maggiore, e si vede nel mezzo un dipinto di Nostra Donna col Bambino in collo sopra le nubi, circondata dagli Angeli, sotto cui sono Pellegrini inginocchioni incontro alla Carità, che ha una fiamma sul capo, e stando tra due fanciulli, allatta un bambino. A piè del dipinto, condotto su tela, si legge *L. Olivieri* 1721.

Sopra l'altare, che è al fianco destro di chi entra nella chiesetta, si vede un quadro co' Santi Gennaro e Francesco di Paola inginocchioni, l'uno rimpetto all'altro, al cospetto di Nostra Donna che è in aria col poppante Bambino. Sopra l'altare che sta all'altro lato si vede un dipinto con S. Domenico.

Innanzi alla tribuna, a cui si ascende per uno scaglione di marmo bianco, evvi una balaustrata di marmi di più colori che ha nel mezzo dell'una sua parte e dell'altra lo scudo con l'arme dei Pignatelli di basso rilievo in marmo bianco.

L'altare della tribuna è di marmi di più colori, ed ha nei suoi due lati uno scudo di marmo bianco del pari, in forma di cuore, con dentrovi lo stemma delle tre pignatte nere in campo d'oro.

Dietro l'altare è nella parete un dipinto della Natività di Nostra Donna, verso cui vola la Colomba dello Spirito Santo innanzi alla figurina dell'Incarnato Figliuolo di Dio, che si muove dal grembo dell'Eterno Padre, in quella che alcune donne assistono ad Anna che sta in parto ed altre alla neonata Fanciulla.

Sta questo dipinto tra due altri minori, nell'uno dei quali

è l'effigie di S. Carlo Borromeo inginocchioni, e nell'altro quella di S. Filippo Neri altresì genuflesso.

Presso a ciascuno di questi minori dipinti havvene un altro nella laterale faccia della chiesetta. In quello che è vicino al San Carlo, si vede sopra le nubi circondata dagli Angeli l'immagine della Fede, che ha l'elmo sul capo, solleva con la destra mano il calice, d'onde la sacrata Ostia sporge irradiante, e stringe col sinistro braccio la Croce. Ed in quello che è presso a S. Filippo Neri osservasi parimenti sopra le nubi e circondata dagli Angeli l'immagine della Giustizia, che ha il capo coperto da un elmo a cui soprastà per cimiero la Colomba dello Spirito Santo; tiene con la mano destra sguainata la spada, ed equilibra la bilancia con l'altra mano.

Sulla tribuna, dalla banda ove si legge il Vangelo, sta addossato alla parete presso alla balaustrata un notevole sepolcro della forma che qui si descrive:

Un'urna mistilinea, i cui lati sporgenti vengono sostenuti da due accovacciati leoni posti agli estremi di essa, vien fuori del basamento. Queste cose, salvo alcune liste e tondini di marmo mischio paonazzo che stanno sopra i leoni in due quasi mensole incastrate nell'urna, sono di marmo bianco.

Sopra il basamento è una nicchia arcuata con la volta in forma di conchiglia, messa in mezzo di due pilastri toscani, e a ciascun dei quali è accostata una faccia di piè ritto adorna di militari trofei di basso rilievo. Tranne le alette della nicchia che si veggono di marmo mischio rossigno, il resto è di bianco marmo. Sopra l'uno e sopra l'altro estremo dell'urna, innanzi al pilastro sorge una colonna toscana con fusto di marmo misto giallognolo, e con base e capitello di due diversi marmi rossigni. Riposa sopra l'una e l'altra colonna l'architrave di marmo bianco, il fregio di marmo verde pezzato di bianco e nero, ed il cornicione di marmo bianco.

Sopra l'urna, tra le colonne, esce fuori della nicchia una bella statua gittata in bronzo, d'un gentiluomo, che ha il busto, le braccia e le cosce coperte d'armi, porta larghe brache listate, sta col ginocchio e la gamba sinistra a terra, tiene la mano manca sopra la croce dell'Ordine di S. Giovanni di Geru-

salemme, onde tutta la corazza è distinta, e appoggia l'altra mano sull'elmo posato sul coperchio dell'urna stessa. Tra il cornicione e la nicchia, addossata all'architrave ed al fregio, è una tavola di marmo bianco con la seguente iscrizione:

FABRITIO . PIGNATELLO
MILITI . HIEROSOLYMITANO . S. EUPHEMIAE . BAYLO
AEDIS . HOSPITIIQ. PIORUM . PEREGRINANTIUM
FUNDATORI
HECTOR.MONTIS.LEONIS.DUX.IIII.ET.IN.REGNO.CATALAUNICO
PROREGE . PATRUO . MAGNO . PIETATIS . ERGO . P.
A . MDCVIIII.

Si eleva dal sepolcro un ornamento con angolar frontispizio al di sopra, che è di bianco marmo adorno di lastre di marmo mischio rossigno. Nel mezzo di questo ornamento è condotto di stiacciato rilievo in marmo bianco uno scudo con elmo chiuso al di sopra e svolazzi all'intorno. È lo scudo quadripartito da una croce, ed ha sotto questa l'arme dei Pignatelli, ove la sottoposta e sola pignatta si vede tra le nere lettere D ed F.

Chi venendo fuori della descritta chiesetta seguita a mano manca a girare intorno al compreso dello fabbriche, si trova nella curva *Strada Nuova dei Pellegrini*, e vede nel muro una rettangola lapide di marmo bianco cinta da fasce di marmo bigio con questa iscrizione:

VIAM . HANC
AB . SODALIBUS . SUB . TUTELA . SS. TRINITATIS
IN . PRIVATO . SOLO . STRATAM
VIII . VIRI . STENENDARUM (sic) . MUNIENDARUMQ. VIARUM
NULLO . SIBI . IURE . RESERVATO
PRIVATAM . ESSE . DEFINIVERUNT
OMNIQUE . AEDILITIA . IURISDICTIONE . IMMUNEM
AEDILIS . DECRETO . CAUTUM
AN. MDCCLIV.

Alquanto più innanzi è un'altra simile lapide coll'iscrizione che segue:

SODALITAS . SS. TRINITATI . DICATA
VIAM . PUBBLICAM . AC . CURRIBUS . PERVIAM
IN . PROPRIO . SOLO . SUA . PECUNIA . FACIUNDAM . CURAVIT
PER . EGESTOS . TERRENOS . AGGERES
AC . PER . EXCISUM . AMPIUM . URBIS . MURUM
UT . EXPEDITIOR . ESSET . AD . TEMPLUM . ADITUS
ET . AD . EXCITANDAM . MAGIS . PIETATEM
ILLAMQUE . OMNI . AEDILITIO . VIALIQUE . IURE
IMMUNEM . ESSE . DECRETO . CAVIT
AMPLIATOQUE . HOSPITIO . ET . AREA
OB . PEREGRINORUM . FREQUENTIAM
AC . PROXIMAS . AEDES . AD . LOCI . ORNATUM
ET . PRO . CIVIUM . COMMODO . CONDUCENDAS
EXTRUI . FECIT
ANNO . MDCCLIV.

Si trova alquanto più innanzi una porta che ha una lapide di bianco marmo al di sopra con le parole *Uni Trinoque Deo*, e mena alla chiesa della SS. Trinità dei Pellegrini, in cui si entra per l'uscio del fianco sottoposto al dipinto della Carità coi fanciulli all'intorno.

E da ultimo all'estremo della Strada Nuova dei Pellegrini, dalla banda che è presso a porta Medina, si vede infissa nel muro un'altra rettangolare lapide di marmo bianco con fasce di marmo bigio all'intorno e dentrovi questa leggenda:

VIAM IN PRIVATO SOLO
QUADRATA SILICE PRIVATA PECUNIA STRATAM
E TEMPLO HUC USQUE DEDUCTAM
NOVISQUE EXTRUCTIS AEDIBUS ORNATAM
PEREGRINANTIBUS RELIGIONIS CAUSA
HOSPITIUM TRINOCTIUM EXCIPIENDIS
FOVENDISQUE RECENS VALETUDINI RESTITUTIS
EX MAIOREM INSTITUTO ADDICTI
USUI PUBLICO
QUOD PRIVATO NON OBSTIT
DESTINAVERUNT
AN. MDCCLIV.

Ospedale de' Pellegrini

A prescindere da quanto di sopra si è accennato intorno alla fondazione di questo pio Stabilimento, crediamo utilissima cosa l'epilogare le migliori notizie che lo riguardano.

Giulio Cesare Mariconda ed Ettore Pignatelli, che nel secolo decimosesto promisero con voto che l'opera di soccorrere i feriti e fratturati sarebbe duratura, giunsero con arditi sforzi e sacrifizii a fondare un ospedale, nel quale, come oggi si fa tuttavia, giorno e notte, senza posa e senza intermissione, sacerdote, medico, cerusico, salassatore, levatrice e due pietosi fratelli della Congrega dei Pellegrini accolgono cristianamente feriti di ogni maniera, che rivolgonsi all'Ospizio della Religione, perchè se il corpo soccombe, la speranza d'altro asilo li renda tranquilli e rassegnati.

Le donne disgraziate, essendo povere, dopo che con ogni cura più delicata sono soccorse, si mandano all'ospedale degl'Incurabili, a spese della Congrega. Se sono agiate, ed un avverso accidente fosse solo cagione del male che soffrono, son condotte in casa propria.

Lo spedale denominato dei Pellegrini e dei Convalescenti non era dove ora si vede. Il Canonico Giulio Cesare Mariconda, nel 1574 radunava, come di sopra si è detto, prima in S. Arcangelo a Baiano e poi in S. Pietro ad Aram la Congrega destinata ad accoglierli sotto le Regole di S. Filippo Neri. Dopo la concessione dell'ospedale e della chiesa di Materdomini, che in processo di tempo fu fatta all'Arciconfraternita della SS. Trinità dal Duca di Monteleone, nipote ed esecutor testamentario di Fabrizio Pignatelli, con la rendita di ducati 1500, nuovo cangiamento avvenne; perciocchè nello spazioso giardino *biancomangiare* fu edificata col disegno del *Vanvitelli* la chiesa pocanzi descritta, e quella che avevano i confratelli fu ad altre opere di pietà destinata.

Tosto che divulgossi quanto il Pignatelli aveva fatto, tutti coloro, ed eran molti, che avevano cuore caldo di cristiana carità, furono larghi di soccorsi a quest'opera utilissima, e la rendita sommò in breve tempo a meglio che diecimila ducati.

Nei dieci anni della così detta *occupaziane militare* furono disperse quelle rendite, e sparve conseguentemente lo spedale pel ricovero dei convalescenti. La Congrega senza scorarsi per tanta perdita, sotto il patrocinio di Michele Filangieri fratello del chiarissimo Gaetano, nel 1814 ottenne la permessione di accoglier quei poverelli, e per alquanti giorni a proprie spese alimentarli.

Ferdinando I, tornando nei suoi dominii continentali, generosamente donava quattordicimila ducati di rendita, ingiungendo l'obbligo di ricevere nell'ospedale i feriti e fratturati, come facevasi al tempo di Pietro di Toledo, nel 1540, fondando l'Ospedale di S. Giacomo. Il Re serbò per sè il conto da rendersi, che per lo innanzi il tribunale esaminava. Ed a questa savia deliberazione siamo debitori che le opere distrutte fossero richiamate a vita novella.

Per una porta posta in via dei Pellegrini entrasi nell'amplissima corte rettangolare dello Spedale, in fondo alla quale è la scala che mena alla chiesa. Allato è una porta minore, coperta da un porticato, e per essa si ascende alle corsie: il portico riesce in una corte quadrilatera, nel cui mezzo è il pozzo, ed intorno la guardaroba, il refettorio dei pellegrini, il teatro anotomico ed altre stanze.

Salendo la scala, al secondo pianerottolo è una stanza pei Fratelli vigilatori ed un'altra pel cerusico; al terzo stanno un loggiato coperto e due corsie denominate di Mariconda e Pignatelli, primi fondatori. Di fronte al loggiato è la scala per la computisteria, pei cappellani ed alcuni fra' cerusici. A manca, una camera, ove il Rettore ed i professori vanno per la giornaliera assistenza. Al quarto è l'abitazione del Rettore e di un cerusico. In cima a tutte sono le altre stanze e la corsia Antinolfi; all'altro lato della chiesa, le stanze dei chierici e la cucina.

Nell'ospedale sono accolti i feriti di lesioni violente, e i convalescenti. Tutti i pellegrini d'ambo i sessi di qualunque patria, età e condizione vengono con uguale cura soccorsi d'ogni mezzo dell'arte salutare.

Al tocco della campana, segno convenuto per l'avviso di un ferito, quanto fa d'uopo si trova in pronto.

Sessanta sono i letti per gl'infermi, e se il bisogno lo richie-

Camminando avanti per detta strada di Porta Medina si arriva in una piazza che a sinistra ha due strade che cingono la chiesa e la casa dello Spirito Santo, ed a destra altre strade che tirano su verso la Trinità del Monte, ed anche ad un Conservatorio sotto il titolo di S. Maria del Rosario (1) eretto circa gli anni 1568 dai confrati che edificarono la chiesa dello Spirito Santo per collocarvi le figliuole dei poveri confrati medesimi. Ora ha mutato istituto, ma vi si ricevono quelle che vi portano la dote, e viene governato dai Frati Predicatori.

La piazza già detta vien chiamata la Pignasecca: questo

---

desse, verrebbero aumentati: trentasei stanno sempre apparecchiati nella convalescenza.

Medici e chirurgi primarii e consulenti sono adoperati nei due ospedali; pratici ed alunni prestano assistenza al cerusico nelle operazioni, e vegliano la notte per soccorrere gli ammalati.

La vigilanza ed il governo dell' ospedale è nobile carico della Congrega della SS. Trinità dei Pellegrini, la quale vien retta da un primicerio e tre guardiani nobili, e da un quarto scelto fra gli artigiani.

I quattro guardiani, ciascuno per un mese, hanno la suprema direzione dell' ospedale; e l' autorità dell' interno reggimento è loro affidata, senza dover dipendere da altri. E perchè non potrebbero a tutto esser bastevoli, sono scelti ventotto fratelli per l' ospedale grande ed altrettanti per la convalescenza, dei quali due in ogni dì assumono la cura di vegliare su quanto si opera nei mentovati luoghi.

Un Rettore regola la disciplina e l' economia; un Vicerettore uffizia nella cappella; ed un infermiere ed una infermiera con due servienti compiono il numero delle persone adoperate nel servizio di questi ospedali, che sono in crescente prosperità e che fanno onore al nostro paese.

---

(1) *Vedi pag. 802 di questo volume.*

era luogo fuori della città compreso in quello detto Bianco Mangiare ; essendo poi stato chiuso dentro delle mura , e principiatosi ad abitare, vi restò un antico albero di pigna che però la Pigna chiamavasi, essendosi poi seccata diceva-si alla Pigna secca, come finora.

Presso di questa piazza a sinistra vedesi la bocca del gran condotto dell'acqua piovana detto il chiavicone, che è alto venticinque palmi e lato quindici , e questo tirando sotto della strada Toledo va a' sboccare presso del Castello dell' Uovo.

Più avanti si arriva ad un quadrivio; la strada a destra va su nella chiesa di S. Maria di Ognibene, quella a sinistra nella strada di Nido, come si vide nella terza giornata. La strada di mezzo va a terminare alla chiesa e piazza della Carità, e dicesi strada della Pignasecca.

In questo quatrivio, in quella a sinistra, dalla destra però della detta strada, vedesi un Conservatorio intitolato S. Maria del Presidio delle Pentite (1), ed ebbe questo principio.

Nell' anno 1633 che fu l'orrenda eruzione del monte Vesuvio , la maggiore di quante state ne sono , come a suo luogo si dirà , si affatigarono molti zelanti religiosi di ridurre a penitenza le anime per placare lo sdegno divino : fra questi i Padri Pii Operarii si diedero a predicare nei prostriboli, e particolarmente il Padre D. Francesco Celentano; da questi semi sparsi della divina parola presto raccolsero messe grande di pentimento , vedendosi molte donne delle più prostritute e scialacquate strapparsi tutti i capelli, e detestare in pubblico le loro invecchiate colpe. La provvidenza di questi accorti operai della vigna di Cristo, perchè queste piante novellamente innestate a frutti di Pa-

(1) *Vedi pag.* 650 *di questo volume.*

raliso non fossero tornate ad insalvatichire, con le limosine di molti pii Napolitani procurarono presso la chiesa di S. Giorgio una casa e ridottola in forma di Conservatorio con una piccola chiesuccia, ivi le chiusero, vestite con l'abito di S. Francesco; e stiedero in questo luogo con qualche strettezza di abitazione, fin dopo i romori popolari. Allora che il Conservatorio di Santa Maria di Visitapoveri, stando sotto il cannone del Castelnuovo fu ruinato per disloggiarne i popolari, fu necessario trasportare in questo palazzo le monache e le figliuole, che erano dello stesso Conservatorio lasciatoli da Giuseppe Vernaglia, ed in esso questo grande uomo abitava conservandovi la sua famosissima libreria. Essendo quietate le già dette sollevazioni, per rifare le ruinate abitazioni di Santa Maria Visitapoveri fu di bisogno vendere questo palazzo. Fu comprato dall' esemplarissimo Sacerdote D. Antonio Pironti, e donato alle pentite per loro abitazione, come si legge da una memoria erettali, con l'effigie in marmo del donante, nella chiesa; e qui al presente santamente abitano governate e guidate dai stessi Padri pii Operarii. Caminando per la strada di mezzo della Pignasecca, come si disse, ricca di continuati palazzi e comodi da un lato e l' altro, e di molti vichi per i quali si va ad altre strade di sopra a questa non inferiori per l' unità delle abitazioni, si arriva alla gran piazza della Carità, dove si può dare fine alla giornata col ritirarsi nelle solite posate.

FINE DELLA SESTA GIORNATA E DEL VOLUME QUARTO.

N. B. *Non essendo stati fino al momento terminati i lavori di arte nel Reale Stabilimento di S. Francesco di Sales, siamo obbligati, per non ritardare ai signori associati la pubblicazione del fascicolo XLVIII, a riportarne la descrizione in appresso.*

INDICE ALFABETICO

DE' NOMI PROPRII E DELLE PRINCIPALI MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO QUARTO VOLUME.

A

B

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

U

V

Z

pag.	vers.	ERRATA	CORRIGE
15	13	anni	anno
33	22	Prignano	Prignani
64	25	Laudulfo	Landulfo
167	33	ne fu solo nel regno	ne fu il solo nel regno
170	3	glioso	gliosa
252	29	uno lungo quadro	un lungo quadro
267	35	guanciale,	guanciale;
268	33	e due di lato	e i due di lato
288	31	dedicato S. Teresa	dedicato a S. Teresa
290	17	effettuasse le vestizione	effettuassero le vestizioni
390	4	CRISTIANORUM	CHRISTIANORUM
405	27	armeggiar	ormeggiar
490	30	FERCINANDUS	FERDINANDUS
522	14	precedono	procedono
668	35	e risponderv i	e risponderv i;
692	20	dispoto	disposto
696	37	Cisterciense	Cartusiano
763	13	Ronaria	Aenaria
782	15	Le bello lettere e le lettere	Le belle lettere e le scienze
793	14	terminata;	terminata,

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 5 Marzo 1859.

Vista la domanda del tipografo Agostino de Pascale con la quale ha chiesto di proseguire dalla pagina 45 in poi del 4° volume la stampa dell'opera intitolata — *Notizie del bello , dell' antico e del curioso della Città di Napoli, raccolte dal Canonico Carlo Celano , con aggiunzioni de' più notabili miglioramenti posteriori fino al presente, per cura del Cav. Gio. Battista Chiarini;*

Visto il parere del R. Revisore Sig. D. Errico Cardona:

Si permette che la suindicata opera continui a stamparsi , ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto essere la impressione uniforme all' originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente provvisorio
CAPOMAZZA
Il Segretario generale
GIUSEPPE PIETROCOLA

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE DEI LIBRI

Nihil obstat
ANICETUS FERRANTE C. Or.
Censor Theologus

Imprimatur
Pel Deputato
LEOPOLDO RUGGIERO
Segretario